REPERTORIO

MEDICO-CHIRURGICO

Per l' anno 1822.

TORINO,
DALLA STAMPERIA REALE
CON PERMISSIONE.

N.° 25. GENNAJO 1822.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . . *esto brevis.*

Caso d' un gravissimo volvolo guarito con un rimedio straordinario, ed osservato dal Dott. Fisico Mauro Ricotti di Voghera.

L' agricoltore Pietro Rocchelli di questa città, d' anni 45 circa, di corpo deforme, e di temperamento bilioso, e soggetto da più di un anno a molti sconcerti delle funzioni dello stomaco, e degli intestini, consistenti specialmente in coliche, stitichezze, e vomiti, prevj molti disordini dietetici, cadde ammalato di volvolo il 18 del p. p. settembre. Quantunque al primo apparire del vomito le materie emesse per la bocca fossero miste a fetide feccie, nulladimeno confidando egli ne' purganti salini, che spontaneamente, ma senza frutto prendea, trascurò il suo male sino al giorno 21, epoca, in cui, essendo stato chiamato per assisterlo, il trovai travagliato dai seguenti gravissimi sintomi: ventre chiuso cioè da 7 od otto giorni, vomito di materie fecali ricorrente ogni 2 o 3 ore, dolori vaghi al ventre, tumefazione enorme, ma ineguale del medesimo, gusto alterato con lingua arida, e rosseggiante, voce fioca, decubito quasi sempre boccone, lamenti incessanti, affanno di respiro, veglia, inquietudine, e lieve piressia con addolentamento alle membra, e sete ardente. Il

polso d' altronde era poco frequente, ma alquanto vibrato, ed irregolare.

Non riconoscendo io nel complesso degli accennati sintomi indizj manifesti dell' enterite, e temendo soltanto, che dessi fossero generati o dall' inguainamento (*indigitatio, aut invaginatio*), o dallo stringimento spasmodico (*contractio spastica*) di qualche tratto degli intestini tenui, pensai tosto di appigliarmi alla doppia indicazione, di superare cioè la stitichezza, e di togliere li testè sospettati ostacoli del tubo intestinale; sperando di riordinarne così il naturale movimento. A tal uopo prescrissi de' purganti forti, de' clisteri drastici, delle fomenta mollitive al ventre, ed una mistura, che conteneva una dose generosa dell' estratto di giusquiamo nero.

Sulle prime, essendosi calmato il vomito, mi lusingai di vincere la pertinace, e pericolosa stitichezza; ma ogni mia speranza svanì ben presto; giacchè, ricomparso il vomito, il paziente rivedea tutto quello, che deglutiva; ed i purganti salini, e la polpa della cassia, e la gialappa, e il rabarbaro, e la senna orientale, e l' olio de' semi del ricino, amministrati sotto formole diverse, ed in dose molto elevata, riescirono del tutto infruttuosi. Col mezzo de' clisteri, parimenti preparati in varj modi, e frequentemente praticati, non si ottenne giammai scarico di materie fecali; anzi venivano rimandati, tosto che erano stati injettati. E tale circostanza facendomi nascere il sospetto, che nell' intestino retto stanziassero in copia escrementi induriti, i quali meccanicamente si opponessero all' avanzamento dei liquidi, che si voleano introdurre, pregai il Chirurgo di fare l' esplorazione dell' intestino retto, ch' ei trovò affatto vuoto; circostanza, che m' indusse a supporre, che i liquidi fossero subito rigettati in forza di qualche spastica contrazione delle fibre degli intestini crassi,

e che questi non contenessero materie di sorta, forse perchè esse trovando intercluso il passo per causa dell' uno, o dell' altro de' due temuti ostacoli, erano evacuate per la via della bocca.

Lo stato morboso dell' infelice Racchelli pervenuto essendo ad un grado così grave, e spaventoso, più non rimanea speranza di risanarlo. Accrebbe poscia i motivi della sua e mia disperazione la sopravvenienza del singhiozzo quasi incessante, del freddo alle estremità, e delle frequenti lipotimie. Non pertanto visitando io indefessamente lo sgraziato agonizzante, l' aspetto lagrimevole de' suoi tormenti, mi sforzò a non rimanere inoperoso; avvegnachè non mi si offrisse altro modo fuorchè quello de' rimedj esterni. Volgendo lo sguardo a questi soli, e ritenuta sempre la doppia indicazione testè indicata, che pareami convenire tuttavia, malgrado l' estremo periodo del male, mi determinai di ordinare, che ogni due ore venisse praticata un' unzione su tutto il tumidissimo ventre col mezzo d' un gomitolo di panno imbevuto d' un' oncia circa dell' olio drastico prescritto giusta la formola seguente:

Si prendano due danari de' semi del giusquiamo nero, ed una dramma e mezzo della polpa di coloquintide, e si infondano in sei oncie d' olio recente de' semi del ricino; si tenga il tutto a un blando calore per l' intervallo di mezz' ora; indi si coli, e si adoperi per l' uso determinato.

La mattina del 30 di settembre si cominciarono le frizioni; ed avendolo visitato alle ore 5 pomeridiane, rilevai, che lo stato dell' infelice moribondo non era punto migliorato, se per segno di miglioramento non giudicava io una sensazione nuova, che non esprimeva, ma indicava provare al ventre, la quale consisteva in un insolito movimento delle intestina verso il podice. E sebbene quasi

nulla sperassi, pure a tale sensazione novella attaccando io qualche orma di speranza, gli prescrissi un clistere, che dovea essere composto dal decotto di malva, dall' olio di linosa, e da mezz' oncia di sale amaro. Ma che? pochi minuti dopo la mia visita, l' infermo venne scosso, atterrito, e rallegrato ad un tempo da borborigmi quanto improvvisi, altrettanto precipitosi e rumoreggianti quai liquidi in caldajo bollente, ed indi con sua indescrivibile meraviglia ebbe voglia di scaricare il ventre; lo scaricò diffatti, e giusta la relazione dell' affettuosa consorte in brev' ora evacuò un secchio di escrementi fetentissimi. In seguito ogni mezz' ora dovette scaricare novellamente il ventre; sicchè alle ore 8 del mattino del primo del p. p. ottobre avea avuti più di 20 scarichi.

Dopo tutto ciò il vomito cessò, cessarono i dolori, il singhiozzo, le lipotimie, l' affanno di respiro, ed i lamenti; il ventre si appianò, anzi così vuotossi, che divenne concavo; riprese forza, e lena; il polso si rese regolare, e più robusto, e il volto ilare; e, toltone un resto d' atterrimento procedente dal pensare al pericolo passato, il Racchelli presentava l' aspetto d' uomo perfettamente sano. La diarrea per altro continuava, nonostantechè avessi ordinato di desistere dall' uso della frizione purgante; ma non prescrissi alcun rimedio per arrestarnela, perchè la giudicava necessaria pel fine di ristabilire fermamente il moto peristaltico degli intestini, che è stato sì lungamente distornato. Così operando, e colla sola dieta composta di minestre brodose, e di mediocre dose di vino generoso osservai diminuirsi a poco a poco la detta scorrevolezza, e cessar quindi del tutto il giorno 5 dello stesso mese; giorno, in cui ebbi la dolcissima compiacenza di lasciare il mio paziente perfettamente ristabilito in salute.

Corollarj

Parmi, che dal descritto caso dedurre si debbono i seguenti corollarj teoretico-pratici:

1.° Che i Medici pratici non devono abbandonare gl' infermi nei casi benchè disperati, finchè la vitalità non siasi del tutto esausta.

2.° Che alcuni rimedj dimenticati, o riprovati, perchè creduti troppo violenti, o venefici, ne' mali gravissimi, e quasi disperati devono essere coraggiosamente cimentati.

3.° Che gli esterni sussidj *eroici* non meritano il disprezzo de' Medici; giacchè possono divenire assai utili, alloraquando non è possibile di ministrare rimedj interni.

4.° Che una malattia rettamente caratterizzata, e non degenerata in altre d'indole diversa, richiede un metodo curativo pressochè eguale, sebbene i sintomi s' aggravino, ed i primi sussidj praticati siano stati inefficaci.

5.° Che i mali *irritativi*, e *locali*, non avendo già affettato per irradiazione morbosa l' organismo tutto, e non essendo prodotta una fisica disorganizzazione di qualche parte di esso, si sciolgono onninamente, tostochè venga distrutta, o rimossa la causa irritante, o meccanica.

Memoria sulla cateratta nera, e sulla gotta serena, con un caso di cateratta nera considerato da principio come un' amaurosi, operato in seguito con successo da F. M. Coze (Giorn. enciclopedico di Napoli, aprile 1821).

La cateratta fu da taluni detta nera per il nero colore, che presenta in alcuni rari casi la lente cristallina. I tedeschi si valgono

della stessa denominazione per designare la *gotta serena*, lo che quanto sconvenga chiaramente ognun sel vede.

L'A. di questa dissertazione osserva, che la cateratta nera è prodotta dalle cagioni stesse, che producono le altre spezie di cateratta, e che l' occhio nell' ispezion sua non presentando rimarchevoli differenze da quanto presenta un occhio amaurotico, non è maraviglia, se questa cateratta fu sempre sconosciuta sino a questi ultimi tempi. Uno dei primi oculisti, che seppe distinguere la medesima, fu Wenzel padre, il quale certo essendo della fatta diagnosi contro l' assenso di altri celebri Oculisti, che opinavano per un' amaurosi, s' accinse all' operazione. Ma qui il sig. Coze concedendo al sig. Wenzel il merito di aver conosciuta questa specie di cateratta, gli niega però quello di aver saputo trasmetterci i segni onde riconoscerla in pratica: poichè si limita a dire, che la pupilla allora ha « un grado di nerezza diverso dallo stato naturale, e che coll' attenzione scuopresi sempre l' opacità, e 'l colore del cristallino diverso da quello del fondo dell' occhio. »

Prima del Wenzel, il Pellier avea in un caso estratto il cristallino nero come l' inchiostro, e di forte consistenza. Quest' insigne Operatore vi si era determinato per i sintomi analoghi a quelli della cateratta incipiente, che avea annunziata la malattia, per la mobilità delle pupille; per la facilità di distinguere meglio gli oggetti, che non sono illuminati da troppa viva luce. E qui il sig. Coze con molto accorgimento ci avverte, che una simile condotta vorrebbe pur essere tenuta in casi consimili stante che il cieco non vi corre alcun rischio. E sebbene il Maitre-Jean abbia anch' esso operata una cateratta nera, ciò non fecè che dopo aver abbassata una cateratta ordinaria ad un occhio con pieno successo, ragion per cui fu dall' infermo e dai pa-

renti sollecitato ad azzardare la stessa operazione all' altr' occhio, ove la pupilla trovavasi più appannata dell' ordinario.

Arrachard il primo descrisse con precisione la cateratta nera, come può arguirsene dal seguente passo: « La cateratta nera riscontrasi assai di rado al pari della rossa, che è stata più spesso avverata appo i cani ed i conigli, che presso gli uomini. La nera è di due specie; o trovasi tale nel cristallino dopo di averlo estratto sebbene l' opacità apparente avesse una tinta bigia; ovvero l' opacità è talmente nericcia o brunastra all' ispezione, che il suo vario colorito si confonderebbe colla negrezza naturale della pupilla, se non vi si riconoscesse costantemente una tinta oscura e sporca, che assorbe la luce, e non riflette niente di lucido verso l' occhio dell' osservatore. Inoltre il carattere nero riunisce tutte le condizioni, che accompagnano gli altri caratteri. »

E qui l' erudito Scrittore emette i suoi dubbj, che l' A. dell' articolo *Cateratta* del Dizionario delle Scienze Mediche non conoscesse la descrizione del sig. Arrachard, poichè si dubita da esso perfino dell' esistenza della malattia medesima.

In questi ultimi anni i signori Riobé e Boyer hanno fatto conoscere le più minute differenze tra la gotta serena, e la cateratta nera.

Esposti gli altrui ammaestramenti su questo rilevante punto chirurgico, il sig. Coze si fa egli stesso a ragionare, onde meglio ancora fissare l' attenzione su di queste due malattie, e far evitare gl' inganni, in cui egli stesso è incorso con altre persone dell' arte. E quando fosse tuttora dubbio il caso, vorrebbe egli che la supposta gotta serena si trattasse come cateratta; nel qual caso non ne accadrebbe, se non se di estrarre il cristallino senza bisogno. « Chi sa,

soggiunge egli, che l' eccitamento prodotto dall' operazione, e l' irritazione, che ne risulta, non sarebbe forse suscettibile di risvegliare la sensibilità della retina al punto di ristabilire la vista, semprechè la paralisi non dipenda da compressione, o da una lesione della sostanza del nervo ottico? » Onde però si venga a distinguere l' amaurosi dalla cateratta nera, insegna egli di badare all' invasione di queste due malattié. Nell' amaurosi precedono ordinariamente mali di testa, abbagliamenti; talvolta la vista si estingue improvvisamente in un occhio, e più comunemente in tutti due; non vengono più distinti gli oggetti che a piccola distanza; gli occhi si fanno quasi insensibili affatto alla luce: mentre l' occhio è trasparente, naturale, salvo che più grande trovasi l' apertura della pupilla. Nella cateratta nera la vista diminuisce senza che precedano dolori di testa, nè vertigini; l' infermo s' accorge, che meglio distingue gli oggetti, quando meno intensa hanno la luce; il nero della pupilla è un po' appannato, sporco, e non offre alcun apparato di alterazione. L' iride conserva la sua contrattilità, si allarga molto più al declinar del giorno, che al pien meriggio. L'atmosfera gli sembra nuvolosa, piena di corpicciuoli polverosi, o di tela di ragni; ed è questo morboso fenomeno, che il Boyer attribuisce all' opacità parziale della lente cristallina. Gli oggetti sembrangli da principio più lontani di quel che non sono, mentre gli pajono vicinissimi in seguito; ed accade altre volte il contrario per ciò che riguarda la distanza. Il cristallino diviene opaco gradatamente, e l' infermo rimane sensibile ai movimenti delle mani che si fa passare innanzi a' suoi occhi; al contrario la gotta serena si manifesta sovente con rapidità, e l' infermo perde subito la vista. Osserva il sig. Yourdan, che nell' amaurosi l' alterazione del colorito delle parti interne dell' occhio dietro la pupilla non è così prossima

a quest' apertura come nella cateratta, la qual cosa a parer nostro mostrasi vieppiù chiaramente esaminando l' occhio d' alto in basso, ovvero dall' esterno suo lato, come insegnano i più esercitati Pratici. E qui è da notarsi, che alcune volte abbenchè alcuna macchia si veda, non è dessa però proporzionata alla diminuzione che prova l' infermo nella facoltà di distinguere gli oggetti, lo che ci servirà pure d' indizio della coesistente amaurosi. Si è inoltre osservato, che nei casi di amaurosi di un occhio solo, l' infermo guarda sensibilmente bieco; e quando amendue gli occhi ne sono affetti, si osserva in essi un certo stupore o languore che dir si voglia, non facile ad esprimersi con parole, il quale stato, allorchè non è proprio che di un sol occhio, dà luogo ad una aberrazione o deviazione degli assi ottici, che costituisce una specie di strabismo. Porta più lungi questa riflessione il sig. Arrachard, e aggiunge che gl' infermi offrono lo stesso stupore nella loro attitudine, nei gesti e nel portamento.

Accade ancora qualche rara volta di trovar la pupilla assai più ristretta nella gotta serena, che non lo era prima della malattia, ed insensibile ad un tempo ai diversi gradi della luce. Sarebbe questo il vero caso di sperimentare l' uso esterno del sugo di belladonna; il qual mezzo potrebbe ajutare a far conoscere se l' iride sia ancor essa paralizzata. Si è pure veduta la pupilla conservare una leggiera mobilità nell' amaurosi, e ciò attestano e Wenzel e Richter, e recentemente il sig. Larrey, come verrà da noi accennato quando parleremo di una memoria di lui.

Osservazione. M. Leclerc, in età d' anni 25, cavatore di pietre, di temperamento linfatico-sanguigno s' accorse verso il finir dell' anno 1816, che gli si turbava la vista all' occhio sinistro; gli oggetti parevangli più vicini del vero, e attorniati da dense nebbie. In tale stato

egli stette tre settimane, poscia non vide più che l'ombra degli oggetti, e finalmente alcun tempo dopo distingueva appena il dì dalla notte. Nel mese di marzo dell'anno 1817 sperimentò gli stessi sintomi all'occhio destro, ma ne furono men rapidi i progressi. Gli occhi non presentavano alcuna macchia, le pupille nulla offrivano di particolare, erano di un bel nero che non differiva da quello dello stato di sanità, ciò che fece credere che la malattia fosse un' amaurosi. I vescicanti alle tempia, i purganti, fra gli altri il mercurio dolce, la scialappa, tutto fu ed invano impiegato. Il sig. Coze anch' egli nella persuasione che la causa della cecità fosse un' amaurosi, dietro i felici successi ottenuti dal sig. Fouquier nella paralisi delle membra dalla noce vomica, volle sperimentarla in quella della retina. L' infermo cominciò a prendere 4 grani di noce vomica, e gradatamente aumentandone la dose, ne prese sino a 12 grani per giorno, per cui ebbe delle leggierissime scosse alle braccia, alle gambe, e delle punture alle sopracciglia, ed al globo degli occhi. Dopo quindici giorni in siffatto sperimento, riflettendo il sig. Coze che alcuni segni della cecità del Leclerc erano pur quelli della cateratta, come quello di meglio travedere gli oggetti poco chiari che non quelli riflettenti una viva luce, e la inutilità di tutti le subite cure, gli cadde il sospetto che si trattasse di una *cateratta nera*. Ne propose l' operazione; vi acconsentì l'ammalato; e la lente cristallina gli fu estratta il dì 17 maggio 1818. Essa era nera tendente al giallo. Furono assai felici le conseguenze dell' operazione, se non che il dì 18 giugno ogni oggetto parevagli bianco, ed una bianca macchia si vide pure che occupava la metà della pupilla; macchia da cui essa ne fu quindi tutta coperta nello spazio di 8 giorni.

Parve fuor d'ogni dubbio al sig. Coze, che il nuovo ostacolo che

si presentava alla vista di Leclerc fosse l' opacità della capsula cristallina. S' accinse egli all' estrazione di questa cateratta secondaria, la quale era divenuta molle polposa in modo conforme alla struttura della retina. Rimase affatto sgombra e chiara la pupilla nell' atto dell' operazione, e fra otto giorni già s' era fatta la cicatrice di questa seconda incisione, e dopo quaranta giorni Leclerc poteva valersi della vista, e sperava di poter ritornare all' esercizio del suo mestiere.

Riflessioni critiche sulla così detta diatesi dei Medici moderni presentate all' Accademia Labronica, da Ermenegildo Pistelli Medico Clinico Lucchese, socio di varie accademie, (ved. ann. univers. di med., del Dott. Annibale Omodei, ottobre 1821).

« Uno scritto, che tende ad opporre un argine alle innovazioni perniciose, le quali mentre oscurano, e sconvolgono la medica teoria, rendono pericolosa la cura dei mali » doveva giunger grato non solo all' esimio Dott. Palloni, a cui vien dedicato, ma alla classe intiera dei Medici. A noi però, dopo fattane seria, ed attenta lettura, è sembrato non aver l'A. intieramente adempiuto al difficile assunto, e di questo nostro parere bramiamo qui giudici i nostri lettori, ai quali sappiamo star a cuore ogni passo della medica scienza.

Comincia l' A dallo spargere i più gran dubbj sulla teoria delle diatesi, dicendo, che quantunque generalmente ammessa, non è perciò essa più vera; giacchè partendo da questo dato, veri esser dovrebbero parecchj errori volgari; siccome la produzione delle ostruzioni dall' uso della china, la necessità dello spurgo del vajuolo, e simili altri pregiudizj sparsi nel volgo; ma qui non riflette il critico

che uopo è separare le teorie e le non appoggiate credenze dell'uomo non medico per la sola tradizion tramandate, da quelle che sono il frutto degli studj, e dell' osservazione dell' uomo dell' arte, quale appunto si è quella delle diatesi, facile nella sua spiegazione, utile nella sua applicazione; e quando, sotto il vocabolo di diatesi, intendano i Medici quel tale stato universale della fibra, peccante in più od in meno nelle forze vitali, sarà manifesto che l' enunciato paragone dell' A. mancherà di fondamento. Che se i Medici non vanno d'accordo ancora nella definizione di un tale stato fisio-patologico; se alcuni ne diedero erronee definizioni, poco importa per la realtà delle cose, quando sia vera ed esatta, e meglio da altri definita, siccome sembraci esserlo stata da alcuni patologi italiani moderni, da Fanzago specialmente e dal nostro Turina.

Poco rileva che la teoria delle diatesi non vada per anco d' accordo con tutti i fatti patologici; nè dovrà dirsi essere in contraddizione colla cura delle febbri intermittenti delle diarree, delle dissenterie; mentre ben all' incontro i Medici diatesisti fecero fare maggior attenzione a questi morbi, i quali prima della conoscenza delle diatesi, venivano dai più dei Medici curati con i così detti specifici, che o curavano la malattia, ed in molti casi erano utili per la loro azione, o la malattia era ad essi ribelle, ed allora mancava al Medico un' utile guida per la guarigione: di fatto quante febbri intermittenti di primavera, di diatesi decisamente infiammatoria, non cedono alla china china, mentre sono con facilità curate dal metodo antistenico, coi salassi cioè, coi sali neutri, cogli antimoniali ec. ec.? Quante dissenterie, e diarree non si esacerbano sotto gli stimoli, sotto gli opiati, e scompajono facilmente sotto l' uso dei rinfrescanti, dei subacidi ec.? Qual teoria fece meglio conoscere la natura e l' indole

della dissenteria siccome morbo quasi sempre stenico se non quella delle diatesi?

Il non essere concordi i Medici sullo stato della fibra sotto l'uno o l'altro degli stati diatesici; siccome è cosa difficile e non sensibile ai sensi, e suscettiva di tante, e sì varie modificazioni, non distrugge a parer nostro, una teoria che ha delle basi sui fatti e sulla continua osservazione al letto dell'ammalato; imperocchè siam forse d'accordo sugli stati patologici di febbre, e d' infiammazione, sui quali tuttora si disputa a tentone? Diremo perciò non esistere nè febbre, nè flogosi, perchè la natura non si lascia sorprendere ne' segreti, e minuti suoi morbosi processi? Ed al proposito dell' infiammazione dal Dott. Pistelli fatta consistere in una diminuzione di contrattilità del sistema vascolare, cosa da lui creduta dimostrata in altra memoria, che qui accenna, giova osservare, che data la meccanica sua teoria dell' infiammazione, ci sarebbe difficile spiegare i più comuni fenomeni della flogosi, ed in ispecie la tensione delle fibre infiammate e quella del polso tanto comune e costante ne' morbi infiammatori; ma non è qui nostro divisamento il contendere all' autore il merito di tale sua teoria; ritorniamo pertanto al soggetto, e parliamo della diatesi, la quale appunto per essere il risultato d' una data modificazione della fibra universale della macchina, vien da lui riposta fra le assurdità, fra i paradossi, definita una *pretta chimera.* Sarà dunque una chimera lo stato universale, che accompagna la sinoca, la peripneumonia, e la lunga serie de' morbi infiammatorj? Sarà un' assurdità il riconoscere una debolezza di fibra universale nell' emaciato per lunghi digiuni o per ripetute deperdizioni vitali? Un paradosso, una chimera lo sfiancamento de' vasi, la perduta tonacità delle mem-

brane, la scemata attività de' vasi assorbenti in alcune idropisie, ed in molte altre cacchessie? S'avvolsero nelle chimere, scrissero assurdità, dettarono paradossi i padri dell' arte, e gli attenti lor figlj, i quali cotanto illustrarono la patologia? Tende il sig. Pistelli a provare la chimerica di lui dottrina coll' osservare, che siccome diffusa si è la diatesi, tutti gli organi, ed i sistemi dovrebbero partecipare o modellarsi, giusta il genio o carattere della diatesi dominante. E perchè no? Non è ella cosa osservabile tutto giorno nei morbi sì di diatesi iperstenica, che ipostenica? Se un organo od un sistema sono in una di queste diatesi primamente e più specialmente affetti, nulla ciò prova in contrario, ed i diatesisti anzi sono attentissimi nell' osservarlo e vieppiù ne' morbi infiammatorj, affine di scemare l'intensità del morbo locale e togliere così ogni morbosa flogistica irradiazione. La poca importanza de' già tante altre volte prodotti, e combattuti argomenti che leggonsi alle pag. 15, 16 e seguenti della memoria del critico ci dispensano di farne cenno. Ma ragion vuole però che ci soffermiamo alquanto sull' argomento dall' A. creduto il più energico contro la diffusione della diatesi, cioè « la coesistenza contemporanea d' alcune affezioni che si riguardano dai moderni come dipendenti da un opposto stato diatesico. Un uomo per cagion d'esempio (dice l'A.) pingue e pletorico, una donna gravida si considerano come in diatesi stenica o di stimolo, attesa la pienezza dei vasi nel primo, e la quasi lenta flogosi dell' utero e ingrossato nella seconda. Or se l' una e l' altro vengon privati per qualche tempo d' ogni alimento, se vengono assaliti da grave patema deprimente, se vengon tormentati da lunghe e copiose emorragie, non si combinano forse in costoro ambedue le supposte diatesi nel tempo medesimo? Signor no, rispondon tosto e ben a ragione, i diatesisti, facendo osservare all' A. che le

malattie, di cui si parla in questi casi possono essere, e conservarsi per qualche tempo di stenica diatesi; ma quando queste cause debilitanti avranno agito per lungo tempo su questi soggetti disposti all' opportunità Browniana di diatesi stenica, questa cangierassi nell' ipostenica, essendo uno dei primi dogmi dei diatesisti il non negare l' azione deprimente delle potenze debilitanti, le quali però talvolta per un modo particolare di reazione della fibra animale, possono anche indirettamente svegliare una malattia accompagnata da iperstenica diatesi; Ciò non pertanto un largo salasso all' anginoso od al pleuritico, le sostanze virose e controstimolanti, se non saranno capaci in sulle prime di cangiare l' iperstenia o di troncare il corso alla flogosi, non dirassi perciò coesistere iperstenia ed ipostenia, ma essere vigente tuttora la flogosi sinchè la dose dei controstimoli sia sufficiente ad equilibrare la generale vitale esaltazione.

Se in un' affezione gastrica manifestata somministro un emetico, e dietro i suoi effetti quella ancora sussiste, negherò forse esistere il gastricismo, il quale scomparirà alla seconda dose dell' indicato rimedio? Non è chimera adunque la diatesi de' moderni, nè dell' assunto suo più luminosa conferma non la troverà l'A. nell' ammettersi dai moderni, esistervi morbi senza diatesi, perchè una verità non ne esclude un' altra, ma ciò non vale ancora per asserire che i diatesisti abbiano esclusa affatto dalla classe dei mali diatesici tutta la numerosa famiglia dei mali periodici e le affezioni scorbutiche, giacchè se Tommasini scrive « Che sarebbe oggi una pretensione di teoria inconsiderata il rinserrare lo scorbuto entro i cancelli d' una semplice diatesi di eccesso o di difetto di stimolo ». Ciò dovrebbe provare al sig. Dott. Pistelli, che i Medici diatesisti oltre della diatesi, qual primo fondamento della diagnosi, fanno ancora gran conto delle

altre alterazioni della fibra vivente, a cui portano attento l' occhio esploratore, ed il metodo curativo specifico o privativo, modificato giusta lo stato generale diatesico; ed ecco appunto come vengono riguardate le febbri intermittenti, nelle quali per azione specifica antiperiodica, o per dir meglio accessifuga, è tanto vantaggiosa la china china, la quale però per un' azione riunita certamente stimolante, od astringente almeno, talvolta arreca un evidente danno all'ammalato esistendo una vera iperstenia, o tolte altre volte, il periodo febbrile, pone l' ammalato in uno stato di convalescenza quasi peggiore della malattia, perchè, o sussiste tuttora iperstenia latente, o di troppo sentirono i visceri chilopojetici l' azione di questo farmaco astringente e tonico, se non stimolante.

Da queste considerazioni eziandio si può dedurre, che non tanto erronea sarà la teoria, la quale insegna che la diatesi non istà in corrispondenza col grado e con la intensità del male: il che chiaro si vede nelle malattie organiche, nelle esantematiche contagiose, in cui i guasti dell' organo, o la reazione della fibra al contagio, sono relativi alle forze vitali, ed alle circostanze del soggetto, per età, sesso, malattie pregresse, temperamento ec. mali, trattandosi degli organici, i quali possono bensì sussistere anche vinta la diatesi, senza che perciò parlando in buona logica possa dirsi per regola generale essere la diatesi una cosa estranea e affatto diversa dall'indole, natura e carattere dei mali, tanto meno che nulla influir possa, nè servire di guida o di norma nella loro terapeja; mentre all' incontro sembraci vedere continuamente in pratica essere la considerazione della diatesi quella che ci procura i più sicuri lumi sulle curative indicazioni, e forse sulle più essenziali, siccome quelle che decidono sui più appropriati rimedj non solo al genere ed alla specie del male, che abbiamo

sott' occhio, ma alle forze vitali che lo accompagnano: qual più eroico rimedio, se necessario, e quale più dannoso del salasso, se controindicato? Qual guida, qual norma più sicura della non difficile indagine della diatesi, dedotta non solo dalle cause, non solo del temperamento, ma da tutte quelle condizioni che si richiedono dal clinico riunendole ai sintomi presenti per stabilire una diagnosi? E queste sono quelle medesime condizioni che le curative indicazioni dettavano a tutti i sommi pratici, a tutti gli antichi padri dell' arte nostra, i quali, se non conoscevano ancora i caratteri distintivi della diatesi, ciò dipende da che la medicina siccome le altre scienze a malgrado di chi la vorrebbe sempre contenuta negli stessi limiti tuttavia va facendo dei progressi, rendendo più semplici i suoi teoremi, semplificando le sue dottrine, facilitandone l' intelligenza, come riconosce dall' opere di Brown, Tommasini, Rubini, Fanzago, e molti altri, i quali s' adoprarono per togliere *l' oscurità profondissima, la contraddizione, l' incoerenza, l' equivocità* che spargono sui loro insegnamenti, coloro che schiavi di antiquate e rancide dottrine dichiarano chimerico tutto ciò, che alla loro fantasia non va a grado.

Un altro argomento sull' utilità delle ricerche sulla diatesi e sulla sua esistenza ce lo procurano le malattie che direttamente affettano un qualche organo dell' economia animale, e nelle quali trasandata la considerazione della diatesi, passano senza riparo in morbi decisamente organici di assai più difficile e sovente impossibile guarigione. Supponiamo in fatti, dirò con un recente patologo, una qualunque malattia organica, cioè un sensibile cangiamento ed apparente nella struttura d' un organo: non v' ha quistione, che questo cangiamento dovette avere un principio e determinato da un concorso di accidenti estranei all' organo, il quale però dovette soggiacere ad un lavorio,

ad un' operazione intestina qualunque produttrice di questo cangiamento: un tal lavorio non può concepirsi senza un'azione, e questa non può stare senza uno sviluppo di forze; or bene queste saranno le forze vitali che nella loro esaltazione avranno cagionato un tale cangiamento, cosicchè ogni malattia prima di essere *organica* dovrà essere *dinamica*, e siccome questa alterazione nelle forze vitali sarà appunto quella che comparirà dall' esame della diatesi, ed alla quale saprà con tal mezzo porre freno il Medico diatesista, ne risulta che dallo studio della diatesi, molte malattie che sarebbero divenute organiche, saranno curate nel loro tempo dinamico con più facile, e felice successo.

Quantunque poi non si possa fissare una certa e determinata linea di separazione fra gli stimoli ed i controstimoli per gli argomenti prodotti dal critico, i quali però s' appoggiano a fatti dipendenti soltanto dall' idiosincrasia o dalle circostanze del soggetto, quali sono la nausea, le vertigini, il senso di spossamento muscolare sotto l' azione sì dei più potenti stimoli, come dei più conosciuti controstimoli; tuttavia chi sarà tanto pirronista in medicina che non conceda esistere gran differenza fra l'azione generalmente esilarante delle bevande spiritose, e la nauseosa delle soluzioni antimoniali, nitrate e simili? Ci rallegriamo poi di vero cuore col sig. Dott. Pistelli nel vederlo negare l'azione per se deprimente del dolor fisico, perchè abbiam ragion di credere non averne egli provato mai; e senza qui addurre le ragioni che del contrario potrebbero forse persuaderlo, osserveremo soltanto che sinchè i patologi non separeranno i sintomi talvolta socj del dolore e produttori di effetti di stimolo, da quelli dal solo dolore eccitati, si disputerà mai sempre sull' azione pur troppo deprimente di questo svegliatojo dell' anima.

Dotta ed importante sarà la lunga enumerazione delle sostanze e delle autorità prodotte dall' A. onde provare che l' azione di quelle non consiste soltanto nello stimolo, ma nel controstimolo; tuttavia cel perdoni il sig. Dott. Lucchese; *non erat hic locus*; giacchè debb'egli essere persuaso che i Medici diatesisti, nelle potenze agenti sull' economia animale, oltre dell' azione diatesica, riconoscono anche la specifica su qualche organo o sistema, e danno in oltre molto peso alle diverse idiosincrasie, per cui ne nascono sì diversi e talor opposti fenomeni, quali son quelli, ch' egli compiacesi di eruditamente produrre, senza che però a nostro avviso trar se ne possa la conclusione: « che tali fenomeni non assicurano un'azione essenziale e caratteristica a veruno di essi ».

Di grazia, sig. Dott., perchè gli antimoniali producono sempre e poi sempre il vomito o la nausea, perchè questi fenomeni sono eziandio sovente prodotti dall' oppio o dal vino, o da molte altre sostanze dalle antimoniali per azione affatto diverse, si dirà forse che l'azione di queste non sarà loro essenziale e caratteristica?

Dallo specifico modo di agire di ciascuna di queste sostanze, o potenze, crederei dipendere la ragione per cui talvolta accada, che gli effetti prodotti da una sostanza stimolante, non possano essere elisi da altra controstimolante: inoltre, quando la fibra animale ha provata l' azione d' una potenza, o di stimolo o di controstimolo, non solo sono cangiate in essa le proprietà dinamiche, ma le organiche pure se ne risentono, dimodochè, per elidere i prodotti effetti, richiedesi in tal caso non solo una potenza agente dinamicamente in senso contrario, ma quella ancora la quale abbia per azione specifica la proprietà di elidere i cangiamenti organici dalla prima prodotti.

Ma in altra arena entra qui il sig. Dott. Pistelli volendo combattere

l'opinione dell'esimio Tommasini sulla identità della flogosi, siccome processo di stimolo: un po' di tempo ci darà non solo lena e coraggio, ma ci farà avvertiti, se sufficienti siano le nostr' armi per affrontare un tanto campione.

Sur l' emploi de l' électricité pour remédier aux effets des commotions du cerveau, del sig. Dott. Gondret, (*Journ. de phys. exper. N.º* 4).

L' A. di queste osservazioni ebbe occasione di prestare il suo medico uffizio nel settembre 1819 ad un uomo di robusta complessione caduto da cavallo e trovato senza segno di vita tre ore dopo la caduta: era egli senza movimento, senza polso e senza respirazione; aveva sul fronte una ferita contusa senza apparente depressione dell' osso temporale; la faccia e le estremità erano fredde; il tronco presentava ancora un grado di calore di poco inferiore a quello dello stato naturale; gli fu aperta la vena giugolare senza uscita di sangue; appena se ne poterono estrarre alcune oncie coll' applicazione delle coppette scarificate dietro le orecchie ed alla cervice; gli furono prescritte delle frizioni su tutto il corpo; ma ogni cosa fu inutile. Il solo segno di vita che il sig. Gondret credè ravvisarvi fu un ristringimento poco sensibile e passeggiero della pupilla.

L'inefficacia dei rimedj da lui impiegati lo indusse a rivolgere le sue pratiche vedute alla pila del Volta ch' egli però non aveva in pronto per allora. Si fu per esperimentare questo mezzo nella commozione del cervello, ch' egli tentò le due seguenti sperienze su alcuni animali.

1.° Afferrò il sig. Gondret un giovine coniglio, e gli portò alcuni colpi sull' occipite. L' animale gettò un grido, fece dei movimenti convulsivi, e restò come privo di vita, non rimanendogli che una lenta e convulsiva respirazione. In tale stato sì vicino alla morte, vi ha stabilito per mezzo di una pila del Volta fatta di trenta dischi, una corrente elettrica tra l' occipite e i diversi punti della colonna vertebrale per cui risultarono istantanee contrazioni che cessavano col cessare dell' azione della corrente elettrica. Abbandonato a sè l'animale ricadeva nello stato di apparente morte; avea immobili e appannati gli occhi. Dopo aver indarno atteso per lo spazio di due ore, l'A. fece passare la corrente elettrica tra il naso e gli occhi, il condotto uditivo da una parte, tutta la lunghezza della spina dall'altra, per cui si manifestarono tosto dei movimenti pressochè universali; l' animale incominciò a saltare, e tre ore dopo già cibavasi, e mostrava l' apparenza di essersi pienamente riavuto. L' occhio destro, che aveva servito allo sperimento restò alquanto rosso, infiammato per tre settimane, a capo delle quali ridivenne atto alla vista.

Un secondo sperimento fu dall' A. istituito su d' un coniglio più grosso del primo, e n' ebbe lo stesso felice risultamento; ma l'elettrica corrente non producendo l'effetto suo, imaginò di favorire il suo passaggio alla midolla spinale togliendo via la epidermide mediante la pomata ammoniacale. Questo animale non rinvenne però intieramente se non a capo di una settimana, epoca in cui si è risolta pure l' infiammazione dell' occhio a traverso cui si fece passare la corrente elettrica.

Meritano per ogni conto di essere ripetute simili sperienze nell' uomo nei casi di commozione e di asfissia, unitamente agli altri mezzi terapeutici.

Observations sur le scorbut, par le Doct. Louis Frank premier Médecin et Conseiller privé de S. M. Marie Louise Duchesse de Parme.

L' A. osservò lo scorbuto nell' armata Francese in Europa, e nell' Egitto ; e vide più che mai grave questo morbo dopo la celebre battaglia ch' ebbe luogo davanti Alessandria tra le truppe francesi e le inglesi il dì 30 ventoso dell' anno 9 a motivo delle privazioni d'ogni genere e soprattutto di buoni alimenti a cui soggiacquero i soldati. Si fu in cotale frangente che il Generale in Capo Menou ordinò di raccogliere tutto lo zucchero che trovar poteasi colà per ottenerne per mezzo della fermentazione dell' acquavita ; ma risaputo che lentamente s' ottenea il processo fermentativo, ordinò di farne la distillazione. Con questo mezzo non si ottenne che una piccola quantità di acquavita; il residuo ricominciò a fermentare e ad inacidirsi. I signori Medici Larrey e Savaresi riferirono al Generale in Capo, che nella fabbrica dell' acquavita, trovavasi dell'aceto di zucchero, che poteva venire sperimentato come preservativo rimedio dello scorbuto. Ne fu ben tosto ordinata la distribuzione. Il sig. Frank udì più volte i soldati dolersi che quello che loro davasi per aceto era piuttosto un vero rimedio di Speziale. L' A. si fece allora ad esaminare questo preteso aceto di zucchero, e lo trovò un composto di una piccola porzione di alkool, mescolata ad una maggiore di zucchero, e ad una più piccola ancora di aceto, in istato di lenta fermentazione analoga a quella della birra, del sidro o del vino ; e gli parve analogo alla prescrizione che già faceva nello scorbuto il Dott. Lind di una bevanda di vino, zucchero e sugo di aranci, ragione per cui venne incoraggiato a far uso dell' aceto di zucchero : ond' è ch' egli avendo

alla sua cura affidati cento sessanta uomini affetti da cotesta terribile malattia, prescrisse a ciascuno otto oncie di aceto di zucchero da prendersi a cucchiaj nelle 24 ore. Fu evidente il sollievo che in essi osservò a capo di dieci giorni. Fu allora raddoppiata la dose, e dopo venti giorni i meno affetti uscirono dallo Spedale, e una trentina che erano ridotti agli estremi sembravano come risuscitati da morte a vita. Eguale fu il buon successo ch' egli ottenne all' epoca della partenza dell' armata francese da Alessandria, in cui fu incaricato del servizio di Medico in Capo dei varj Spedali; trovò allora ducento e venti scorbutici la maggior parte moribondi e incapaci di alzarsi da letto. Diciotto solamente perirono, tutti gli altri si riebbero in pochi mesi, e così bene, che poterono venir imbarcati senza pericolo. E qui l' A. avverte che la mortalità per lo scorbuto era di gran lunga maggiore prima di aver ritrovato simile rimedio, e che avuto riguardo agli alimenti di cattiva natura, di cui la necessità lo costringeva valersi per i suoi infermi, non poteva attribuirne il buon successo che all' uso dell' *aceto* di *zucchero*.

Dell' infiammazione non virulenta degli organi genitali nei ragazzi.

Le malattie delle membrane, e particolarmente delle mucose sono sì varie, e sì proteiformi che a malgrado dei preziosi insegnamenti datici dai moderni su questa estesa classe di morbi, molto tuttavia ci resta ancora a sapere onde acquistarne una più esatta conoscenza.

Crediamo pertanto cosa utile di richiamare l' attenzione de' pratici su d' una malattia di queste membrane, di cui bene spesso intraprendesi la cura con molta trascuranza, loro offrendo in epilogo una

memoria del sig. Dott. Rayer sulle infiammazioni non virulente della membrana mucosa degli organi della generazione ne' ragazzi dei due sessi; malattia non rara, e talvolta ribelle ai più indicati metodi curativi.

L' A. primieramente ricorda la distinzione generale delle membrane mucose in due grandi sezioni, la gastro-pulmonare e la genito-orinaria, ammessa da Bichat, e fa giustamente osservare che sotto il triplice punto di vista, del numero, della frequenza, e della gravità delle loro malattie, queste due grandi divisioni delle membrane mucose, offrono ne'ragazzi, tali ragguardevoli differenze che l' attenzione de' Patologi dovette quasi unicamente fissarsi sulle lesioni della membrana gastro-polmonare.

Si è ad oggetto di supplire a quest' omissione che il Dott. Rayer riunì una serie d'osservazioni sulle infiammazioni non virulente della membrana mucosa genito-urinaria, delle quali ne ammette quattro specie, la prima idiopatica, la seconda sintomatica, la terza costituzionale, la quarta metastatica.

Prima. Rapporta alla prima specie quella che suol nascere ne' ragazzi di sesso femminino, pingui, paffuti, di temperamento sanguigno, dopo un lungo esercizio corporale, o per non sufficiente nettezza, ed anche per qualche causa meccanica: sviluppasi sotto l'azione di tali cause un' infiammazione acuta alle parti genitali, la quale guarisce facilmente se non dipende da causa meccanica, sotto l' uso de' bagni tiepidi locali, e generali, e per mezzo delle lavature emollienti.

Seconda. Specie simpatica. In questa la flogosi della membrana mucosa delle parti genitali coincide con un' irritazione della membrana mucosa degli organi digestivi, e si manifesta particolarmente

all' epoca della prima e più sovente ancora, della seconda dentizione: il bel sesso va a questa più soggetto che non il virile.

I bagni tiepidi in una decozione di piante emollienti, le bevande raddolcenti, e gommose, gli alimenti dolci, e di facile digestione ed in poca quantità, l' astinenza dal vino e dai liquori spiritosi, sciolgono la flogosi degli organi della generazione, e ad un tempo quella dei visceri della digestione, primitiva sorgente del male, secondo l' opinione dell' A.

Terza. Specie costituzionale. Tra i ragazzi affetti da questa specie d' infiammazione, gli uni dimostrano tutti i caratteri esterni del vizio scrofoloso, od almeno del temperamento linfatico, gli altri l' aspetto tabido cagionato da qualche vizio abituale, da alimenti di cattiva qualità, dall' abitazione di luoghi umidi ed oscuri ec.; questa specie analoga all' oftalmia scrofolosa passa facilmente in uno stato cronico, dopo aver anche cominciato con un aspetto acuto. La vagina e l' utero sembrano essere la principal sede di questa flogosi, la quale di rado è accompagnata da sintomi infiammatorj alle parti esterne.

La cura dovrà consistere nel migliorare lo stato generale organico e dinamico; a questo miglioramento essendo subordinato l'esito della malattia locale.

Quarta. Specie per metastasi. È un' Infiammazione non virulenta della membrana mucosa degli organi della generazione, sviluppasi immediatamente dopo il rapido scomparire d'un' altra flogosi, e senza il concorso di niun' altra circostanza.

Facili e chiare sono le indicazioni curative a seguirsi in questa specie di flemmassia, cioè richiamando sul primitivo punto la flogistica irritazione, od altrove, se questo era più essenziale del secondo, curando poi il generale stato come superiormente si disse della specie idiopatica (*Nouv. Jour. de Méd.* 1821, *p.* 385).

Sulla importanza dello studio della condizione patologica nella diagnosi e cura delle malattie universali comprovata specialmente dalla facoltà elettiva dei rimedj, Memoria di Lodovico Balardini, Padova 1821.

S' accinge l' A. a provare l' importanza de' patologici processi, ossia della condizione patologica, e trae argomento da ciò che questa cognizione può scorgere il Medico Pratico nella diagnosi delle malattie universali non che nella scelta del metodo di cura e dei rimedj ai singoli morbi più conveniente, il più di essi rimedj godendo di un' azione *elettiva* su qualche organo, o sistema speciale.

E primieramente il sig. Balardini insieme col chiaris. Fanzago definisce la condizione patologica: *quel processo morboso che nelle malattie abbenchè universali, si osserva quasi sempre in qualche tessuto o sistema dell' animale economia; come nei polmoni, nel fegato, o nel sistema vascolare sanguigno, linfatico, nervoso e simili.*

Osserva poscia quanto facilmente cotesto morboso processo si mostri nelle universali malattie, lo che già fu dal sopralodato Fanzago ad evidenza dimostrato col mezzo di osservazioni patologiche; ed egli trova che questa verità è confermata del pari dal retto raziocinio; dappoichè ogniqualvolta una potenza morbosa agisce su tutta la economia animale, havvi sempre qualche organo o sistema che più degli altri ne risente la morbifica riazione; gli stessi contagj mostrano una facoltà elettiva; il morbilloso, il vajuoloso e simili si volgono alla cute: altri amano altri sistemi: come il sifilitico preferisce il sistema linfatico-ghiandolare; quello della febbre gialla l' epatico-biliare; il pestilenziale, il nerveo e ghiandolare; l' idrofobico, le fauci ec.

Ora se le morbose potenze, abbenchè producano una malattia universale, manifestansi tuttavia con una speciale azione su qualcuno degl' organi o sistemi, egli è ben chiaro, che siffatto processo debb' essere dal Medico contemplato, poichè questa cognizione più d' ogni altro sintoma generale serve a far meglio riconoscere la diatesi dominante. E se in qualsivoglia caso è d' uopo, che il Medico si adoperi ad abbatter la diatesi, egli è incontrastabile del pari, che avendo la diatesi maggiormente sviluppati i suoi effetti in un organo o viscere, si è a questo principalmente, cui dovrà dirigersi il metodo curativo onde più facilmente ottener si possa l' intento. E qui l' A. viene confermando l' esposta dottrina dall' importanza che in questi ultimi tempi si concedette alle ricerche della proprietà inerente a quasi tutti i medicamenti già sostenuta fra gl' Italiani dai chiarissimi Bondioli, Dalla-Decima e Borda. E gli viene in acconcio quanto quest' ultimo raccomanda nella scelta de' rimedj; di preferire cioè *illa quae recte in fibras agunt atque abalienant conditionem patologicam*, *cui superstruitur diathesis stimuli ejusque processus qui morbum variosque eventus inde affluentes expromunt.*

Discorre poscia il sig. Balardini tutta la serie dei rimedj, nei quali i mentovati Scrittori scopersero una particolare azione *elettiva* verso questo o quell' organo o sistema; e conchiude con argomenti che provano quanto rilevante sia lo studio dei processi patologici « poichè esso ci guida », nella scelta de' rimedj elettivi che alle parti ove il processo risiede, principalmente si dirigono; un altro vantaggio di tale studio si è che c' indica egli solo il luogo ove oprar si debba anco co' mezzi indiretti esterni; ove promuovere, e per quali emuntorj le sottrazioni; in qual sito istituire colle mignatte od altri mezzi le locali emissioni di sangue, che tanto sollievo alle affezioni anco

universali arrecano quando a topici processi flogistici si accompagnano; a qual regione apporre si denno i bagni parziali e gli esterni irritanti, come i vescicatorj, i rubefacienti, i cauterj, l' ustione, i setoni, che formando una forte salutare irritazione su certe esterne parti che con interne consentono, e agendo, direi quasi, per *antagonismo*, producono sì mirabili effetti; sia che nella parte interna che consente inducano una scossa o un turbamento, come pare avvenire nelle affezioni cerebrali soporose, e nelle paralisi; sia che gli umori deviino dagl' interni tessuti, da visceri nobili a parti meno nobili, come alla cute, a guisa di metastasi salutare, richiamandoli ».

Questa eccellente dissertazione viene a confermare la odierna dottrina medica; ed essa e le opere italiane che vi sono citate, sono fra quelle, che potrebbero servire all' uopo onde stabilire il confronto tra la nuova Dottrina Medica d' Italia, e quella di Francia.

Ricerche anatomiche e fisiologiche sul sistema nervoso,
Del sig. Carlo Bell.
(*Jour. de Phys. par M. Magendie* 4. *N.°*).

I fatti tutti che una qualche luce diffondono sulle funzioni del sistema nervoso, meritando una particolare attenzione, assai volontieri noi c' accingiamo a dare una succinta analisi d' un lavoro del sig. Carlo Bell, lavoro che quantunque non ancora conosciuto nel suo complesso, ci diede però sufficienti lumi per augurarne importanti risultamenti.

Il sig. Bell diede opera ad ispiegare la ragione dell' intrecciamento del sistema nervoso nell' uomo, e dell' utilità de' numerosi suoi plessi.

Intraprese a dimostrare, che i nervi servono a funzioni diverse, in ragione che hanno origine da tale o tal altra parte del cervello o del midollo spinale; fondò l'A. le sue idee sull' osservazione de' nervi nell' uomo; le confermò con ricerche d'anatomia comparata, e le pose in chiara luce per mezzo di esperienze rilevantissime.

Sin' ora però queste esperienze non furono istituite che sui nervi, che hanno relazione cogli organi respiratorj: complesso d' organi, la cui influenza s' estende quasi sull' intiera economia animale, nei quali per conseguenza debbesi riconoscere l' esistenza d' una gran quantità di plessi.

Nell' esaminare per mezzo d' una minuta ed accurata dissecazione i nervi del petto, della faringe, della lingua e della faccia, e nel dare uno sguardo alle tavole nevrografiche dello Scarpa, si perde la speranza di poter separare collo scalpello questi plessi fra loro confusi e di distinguere i nervi, che animano i muscoli respiratorj, da quelli che presiedono ai movimenti ordinarj del corpo ben diversi dai primi.

Affine di addentrarsi in una tale distinzione, il sig. Bell osservò i diversi movimenti che presenta un cavallo che con fatica respira, e vide i movimenti delle parti più lontane dal polmone corrispondere esattamente coll' azione di questo. Volendosi dar ragione d' una tale corrispondenza d'azioni fra parti così lontane, cerca quale esser ne possa la movente cagione, e la trova nei nervi; ma non sapendo ancora qual sia di questi, che vi presieda, istituì per tale ricerca una serie di esperienze, le quali gli dimostrarono che tutti i nervi cerebrali e spinali non godono delle medesime proprietà, e non procurano le facoltà medesime alle parti per le quali si distribuiscono.

Siccome i muscoli della faccia nell' uomo ed in molti quadrupedi

ricevono due paja di nervi provenienti da parti diverse del cervello e da differente tragitto, gli si offriva favorevole occasione d'osservare ciò, che sarebbe addivenuto di questi muscoli in seguito della sezione d' uno di questi nervi.

Il sig. Bell dietro ad osservazioni d' anatomia comparata, ed avuto riguardo all'origine e connessione della porzione dura del nervo facciale, per cui viene stabilita una comunicazione fra i muscoli delle narici e le altre parti da natura impiegate per la respirazione, per sua prima esperienza fece il taglio dei rami del nervo facciale che si distribuiscono alle narici.

L'esperienza fu istituita su di un asino, e dal momento che fu tentata, l'animale dimostrava una violenta agitazione, e le narici si allargavano e si ristringevano con moti alterni e corrispondenti a quelli del petto. Fatta la sezione totale del nervo facciale, la narice della parte corrispondente al taglio, divenne tosto immobile ed ogni espressione di dolore scomparve nella medesima parte della testa.

Rimanea a sapersi, se dopo la sezione di questo gran nervo, i muscoli della faccia e la cute in ispecie a cui si distribuisce, fosse addivenuta meno sensibile; e dopo tutti i praticati tentativi si conchiuse non aver essa per nulla perduto della sua sensibilità; quanto ai muscoli della faccia si vide che potevano ancora servire per l'atto della masticazione, e sembrò non esservi d' interrotto, che la relazione esistente fra i muscoli della faccia e quelli della respirazione.

L' esperimento fu variato col taglio del ramo mascellare superiore del quinto pajo: in seguito del che non s' osservò alcun effetto sui movimenti della narice che s' elevava e s' abbassava colle altre parti per l' atto respiratorio, ma si constatò un fenomeno assai degno di osservazione, e che andava d' accordo colle opinioni dedotte dalla

anatomia del sig. Bell; cioè la masticazione non poteva eseguirsi, e distrutta era la sensibilità della cute, quantunque persistessero i moti di stringimento e di dilatazione delle narici.

Si sono ripetute dal sig. Magendie queste esperienze alla scuola veterinaria d' Alfort in compagnia de' signori Shaw e Dupuy, ed i risultamenti ottenuti perfettamente si accordano con li superiormente indicati ad eccezione però dell' influenza della sezione del nervo sotto-orbitale sulla masticazione.

Nella memoria letta alla società R. di Londra, l' A. si limita alle osservazioni fatte sui nervi della faccia. Ecco però come egli si propone di distribuire il sistema nervoso, giusta la notizia che ci dà il sig. John. Shaw, nelle annotazioni alla sua opera (ved. *Manual for the student of anatomy etc.*, London 1821). Il sig. Bell dopo avere riconosciuto che le grandi divisioni del cervello corrispondono colle colonne del midollo spinale, e paragonato il modo con cui alcuni nervi partono dall' encefalo con quello con cui altri partono dalla midolla spinale, (osservazioni istituite su animali di specie inferiore), stabilì esistervi due specie di nervi, de' quali il sig. Shaw enuncia i caratteri nel modo seguente:

« La prima classe (scrive il sig. Shaw) comprende una divisione della midolla spinale corrispondente al cervello ed al cervelletto. Ciascun nervo *regolare* ha due radici, la prima è proveniente dalla colonna anteriore, la seconda dalla posteriore. Tali sono il quinto pajo, il sotto occipitale, li sette nervi cervicali, li dodici dorsali, li cinque lombari, e li sei sacri: in tutto trentadue nervi *perfetti regolari*, o *doppj*, i quali sono comuni a tutti gli animali dal verme sino all' uomo, e sono per la sensibilità e la *miotilità* generale. Il loro tragitto è perpendicolare alla divisione longitudinale del corpo, e non mai paralello a questa divisione. »

« Gli altri nervi sono chiamati *irregolari*; vengono distinti per mezzo d' una semplice radice, cioè, partendo da una sola colonna, e perciò *unici* nella loro origine, irregolari nella distribuzione loro, e perciò privi della simmetria che forma il carattere della prima classe. Sono sovraggiunti alla classe primordiale, e corrispondono al numero ed alla complicazione degli organi: tali sono il terzo, quarto e sesto pajo che si distribuiscono nell' occhio; il settimo destinato alla faccia; il nono alla lingua; il glosso-faringeo alla faringe; l'ottavo pajo alla laringe, al cuore, ai polmoni, allo stomaco; il nervo frenico al diaframma; l' accessorio di Willis ai muscoli della spalla; il respiratorio esterno alle pareti esterne del torace. »

Il sig. Bell è d' opinione, che il quinto pajo fra la classe de' nervi regolari è il primo a farsi palese, ed è perfetto negli animali d' inferior classe, ne' quali esso e le sue diramazioni presiedono al gusto ed alla scelta degli alimenti; ma che negli animali superiori, in cui la faccia e la bocca eseguiscono altri movimenti ed altre funzioni, siccome la loquela, e la respirazione, altri nervi concorrono a regolarle: egli è perciò, che in quasi tutti gli animali, che respirano colla bocca e colle narici, trovasi distribuita la porzione dura del settimo pajo, chiamato dal sig. Bell *nervo respiratorio della faccia*.

Già si sapea da lungo tempo, che il taglio de' rami laringei dell' ottavo pajo abolisce il movimento della glottide: non s' ignora nemmeno che la divisione del nervo frenico toglie il moto al diaframma, così, se in un animale, le cui spalle s' elevino nel tempo della respirazione, si tagli il nervo accessorio di Willis, i muscoli delle spalle e del collo cessano dall' agire nel tempo stesso che cessano gli altri muscoli della respirazione. Ciò non pertanto questi muscoli medesimi per mezzo degli altri nervi conservano la facoltà

d'agire come organi soggetti alla volontà: imperocchè nelle sperienze, nelle quali si divide il nervo accessorio, l'animale eleva le sue spalle, divenendone rigidi i muscoli nell'azione, come se niun altro nervo fosse stato tagliato.

Rimane un altro nervo che il sig. Bell ha fatto conoscere in una nota particolare, nervo da lui chiamato, *respiratorio esterno*. Prende questi origine sui lati del collo, quasi al luogo medesimo del diafragmatico; si fa strada lungo i nervi della dittella per portarsi alla parte anteriore del torace, e pone in relazione i muscoli esterni del petto cogli interni della respirazione.

Finalmente il sig. Bell considera nella stessa classe, la porzione dura del settimo pajo, l'accessorio di Willis, il pajo vago, i rami laringei di questo medesimo nervo, e il diafragmatico, come altrettanti nervi, che uniscono insieme i polmoni ed i muscoli per l'atto della respirazione.

Quando un animale respira con veemenza, si può, tagliando successivamente questi nervi, impedire parecchj muscoli di contribuire al meccanismo della respirazione; ma questi muscoli resi paralitici, siccome agenti della respirazione, rimangono ancor capaci di altri movimenti, conservandosi soggetti alla volontà come semplici muscoli motori.

I risultamenti dedotti dal sig. Bell ci pajono un passo importante nella dottrina del sistema nervoso, ed il suo lavoro è una nuova prova, che il metodo sperimentale è il solo capace di far veramente progredire la scienza (Magendie).

Rapporto di alcune esperienze sugli effetti dell' olio essenziale di lauro-ceraso.

Essendosi mossa quistione in una società di dotti Medici Fiorentini, ad oggetto di determinare quale esser potrebbe la preparazione meglio atta a procurare l'acido idrocianico coll' aver riguardo alla dose ed al grado d'azione o di forza di quest' acido sull' economia animale, il marchese Ridolfi di Firenze, per tale indagine fece istituire nel suo laboratorio alcuni sperimenti, dei quali noi qui riferiremo i principali risultamenti, e le più importanti induzioni per la pratica medica.

Dagli sperimentatori si considerò in prima la facilità con cui l'acido idrocianico viene decomposto perfin dalla luce, e dal calorico: quindi si pose mente all' incertezza sulla quantità d'olio essenziale contenuto nell'acqua di lauro-ceraso, quale si ha in commercio, ed unanimamente si è preferito d' istituire le esperienze colla pura essenza del lauro-ceraso, la quale, come già avea osservato il celebre Fontana, ha il pregio ancora di conservare la medesima attività, sia ella di recente o vieta preparazione, osservazione esattamente confermata dagli sperimentatori Fiorentini, avendola essi tentata su parecchj coniglj di età diversa, con variato modo di esperienza, cioè, e col lasciarne cadere sulla lingua degli animali, e coll' introdurlo in una ferita, alla dose di 16 goccie, o per mezzo d'una canula introducendone nel ventricolo e nell' intestino retto; ed osservarono che, salva la differenza di qualche minuto, gli animali perdevano la vita, qualunque fosse la data della preparazione dell' olio essenziale, la sua origine, e la maniera di preparazione.

Volendo questi dotti dalle istituite esperienze, da noi soltanto ac-

cennate, trarre una qualche utilità per la pratica, e sostituire l'essenza all' acqua di lauro-ceraso incostante nella sua azione per la ragione superiormente notata, istituirono delle nuove esperienze combinando quest' olio essenziale o colla mucilagine di gomma arabica, o coll' olio d' oliva, miscela che introdotta nell'intestino retto spiega un' azione ancor più manifesta di quanto la dimostri introdotta nel ventricolo.

Si può conchiudere dalle nostre sperienze (scrivono gli autori), che l' olio essenziale del *prunus lauro-cerasus* debb' essere preferto nella pratica medica a tutte le altre preparazioni contenenti l' acido idro-cianico: crediamo pure, proseguono, che l'olio di oliva o di mandorle dolci è il veicolo più conveniente per l' amministrazione di questo rimedio nella proporzione di dodeci goccie d' essenza per ogni oncia d' olio, o a dose più forte se amministrasi per uso esterno.

Potrebbesi cominciare a prescrivere la miscela alla dose d' un denaro, ciò che corrisponderebbe ad una mezza goccia dell' essenza, e si aumenterebbe gradatamente secondo le occorrenze; « il qual procedimento darebbe una maggiore sicurezza nell' amministrazion del rimedio ».

Fra le altre osservazioni fatte dagli autori nei loro tentativi, degna del più gran riguardo, si è quella di determinare, se l'azione delle potenze così chiamate deprimenti si limiti a distruggere la vita, distruggendo l'eccitabilità: a tale oggetto vollero sperimentare se i conigli resi estinti dall' acido idro-cianico (il quale può in loro senso considerarsi il primo fra i deprimenti o controstimoli) sarebbero più o meno irritabili sotto l' azione della pila voltiana, in paragone di quelli morti per altra cagione.

Ucciso un coniglio con un colpo sul capo, fu esposto all' azione

d'una colonna galvanica di 60 coppie, di cui ciascun disco aveva 16 pollici quadrati circa di diametro. Tutti i muscoli volontarj dell' animale erano ancora eminentemente irritabili, quarantasei minuti dopo la morte. Il cuore, gl' intestini ed altri visceri lo erano quasi egualmente. All' incontrò ne' conigli estinti per mezzo dell' olio essenziale di lauro ceraso, ed esposti dopo egual tempo all' azione della pila, si osservò non avere essi conservato la menoma traccia d' irritabilità, nè nei visceri, nè nei muscoli volontarj. Si osservò di più, che il cuore degli animali morti per l' azione dell' essenza, quantunque insensibile all' azione galvanica, dopo 46 minuti moveasi tuttavia spontaneamente qualche istante dopo la morte, esponendolo al contatto dell' aria. Questi fatti portano a credere, che l' acido idrocianico esercita la letale sua azione, distruggendo l' eccitabilità, ma che però la cessazione della vita precede la distruzione dell' irritabilità.

Il già citato Fontana aveva negato, che l' olio essenziale, di cui ragioniamo, injettato negli occhi d' un animale potesse esser causa di morte; ritentarono i dotti Fiorentini questo sperimento, ed injettate negli occhi di due conigli adulti, all' uno 16, all' altro 12 goccie di questa sostanza, li videro estinti nello spazio d' un' ora e venti minuti: un tal fatto non solo è contrario all' asserzione di Fontana, ma conferma invece la scoperta di Mascagni dell' esistenza de' vasi linfatici nella congiuntiva.

I sintomi, che precedevano la morte de' conigli, uccisi per mezzo dell' olio di lauro ceraso, erano un subitaneo accelerarsi della respirazione, la quale in seguito diveniva lentissima: alcune volte il singhiozzo, e sovente violentissime convulsioni. Succedeva sempre la paralisi delle estremità posteriori, accompagnata da una prostrazione totale ed orizzontale delle membra, sintomi forieri d' una prossima

morte. All' apertura del cadavere trovavasi sempre molto sangue stravasato nella trachea, e nei polmoni: qualche volta il ventricolo, e di rado l' esofago, erano rossicci, sia che il veleno fosse stato introdotto per le prime strade, sia per mezzo delle incisioni fatte alla cute: ma nei casi, in cui fu introdotto per gli orifizj superiori ed inferiori del canale intestinale, le pareti di questi visceri acquistavano una tinta oscura, facilmente si laceravano, e la loro tonaca villosa sciogli evasi al contatto colla massima facilità.

Dopo avere riferito questi recenti lavori de' Medici fiorentini, vuole giustizia il dichiarare, che eguali tentativi con consimili risultamenti, per mezzo dell' acqua distillata di lauro ceraso, furono istituiti ed ottenuti sino dall' anno 1808 da un nostro collega, nel fior degli anni, rapitoci dalla morte, a danno dell' umanità, a pro' della quale i suoi talenti esimj ed un instancabile zelo erano pienamente consecrati (ved. *Sylloge Diss. ad Laur. Med. in Taur. Archig. Habit. ann.* 1808. *An admittenda contro-stimulantia. Diss. Habita a Eugenio Laurentio Sobrero*).

Una breve ed unica riflessione ci sia lecito ancor di fare sul proposito dell' acqua e dell' olio essenziale di lauro ceraso: cioè se nell' inlicibil numero dei mezzi curativi, e dei farmaceutici rimedj capaci di deprimere o diminuire un eccesso di forze vitali, e ciò senza pericolo della vita e della salute, anche quando si eccedesse nelle dosi, se, chiediam noi, si possano considerare come utili farmaceutici rimedj queste due sostanze, le quali per produrre i medesimi effetti vanno amministrate con sì grande cautela, che la menoma circostanza può lasciar loro esercitare la potentissima velenosa azione, che possiedono: sono ancora così pochi i fatti, i quali ci dimostrino la preferenza in utilità di queste sostanze per uso interno nelle malattie,

anche facendo tutto il caso delle osservazioni del sig. Ellioston, riferteci dal sig. Omodei nell' erudito suo Giornale pel mese di settembre 1821, che ci pare esservi ancora molti dubbj e molta incertezza sulla loro utilità per uso medico, internamente amministrate.

Mirabili effetti dell' idrocloro, e chimico processo per ottenerlo.

Nell' anno scorso ci si presentò l' occasione di parlare della ginnestra, la quale amministrata o in polvere o in decozione giovò maravigliosamente per allontanare lo sviluppo dell' idrofobia; ed ora ci viene meglio confermata la efficacia dell' idrocloro negli stessi spaventevoli casi.

Il Dott. Previtali avea tempo fa con una sua operetta di *Pratiche osservazioni sull' idrofobia* fatto conoscere il buon successo, che da questo rimedio si può ottenere. Diversi valenti Medici ne ottennero pure salutevoli effetti; tra questi si contano i Dottori Ghisaldoni di Lecco, Cavaliere Agliati Medico condotto in Rancio, Arrigoni di Pontita, Narcisi di Palosco, Anelli di Treviglio. Ma perchè niun sospetto nasca nella mente del leggitore, se ne' casi in cui fu amministrato l' idrocloro vi fossero ragionevoli timori d' idrofobia, vengono riferite le seguenti storie:

La figlia del Medico Arrigoni il dì 28 novembre del 1820 venne addentata in Pontita dal cane di un certo Conti di Lecco, da cui ebbe una non lieve ferita alla mano sinistra. Strada facendo il cane morse in Vercurago un gatto, che dopo un mese diventò idrofobo, e lo stesso cane addentò pure certo Giuseppe Valsecchi, d' anni 40, in una mano, e Antonio Pozzi, d' anni 7, avendogli fatto quattro ferite al labbro superiore, e due sul dorso della mano sinistra; la

fanciulla Giuseppina Riva al labbro superiore, alla radice del naso, e sotto l' occhio sinistro, e morsicò ancora una gallina alla cresta e al dorso, per cui due giorni dopo morì. Il Dott. Arrigoni trattò coll' idrocloro la propria figlia sorpresa già da varj sintomi idrofobici, nel giorno 25 dopo il morso, e la salvò. Salvo pure rimase il Valsecchi, trattato con questo rimedio, non che Giuseppina Riva, curata dal Cav. Agliati; ma non così succedette riguardo al Pozzi, che dovè succumbere per la forza del veleno, essendole mancata la cura preventiva.

Il Dott. Narcisi preservò dall' idrofobia coll' *idrocloro* un giovane d' anni 17 morsicato da un cane che morì coi sintomi idrofobici. Il Dott. Anelli riferisce due storie, l'una riguarda un contadino, che volendo far ingojare un rimedio ad un bue, che poi morì d' idrofobia, fu morso nel pollice destro dal bue, il quale già avea addentato un majale ed un cane i quali amendue furono uccisi rabbiosi. Il Dott. Anelli trattò tanto internamente quanto esternamente il contadino coll' *idrocloro*, e da più d'un anno ei gode buona salute. La seconda storia riguarda lo stesso sig. Anelli, il quale fu morso dal proprio cane bracco nel pollice sinistro, che poi fece ammazzare idrofobo: reso egli vieppiù animato dal consiglio del Prof. Bongiovanni si valse dell' *idrocloro* internamente ed esternamente, e la salute non fu punto alterata.

A Cassano d' Adda un cane rabbioso addentò un bue nel labbro superiore, e poco dopo morsicò Giuseppe Regazzoni d' anni 6: il bue divenuto idrofobo morì. Invitato il Dott. Previtali a curare il fanciullo, cui minacciavano alcuni infausti sintomi l' invasione dell' idrofobia, il guarì coll' uso interno dell' *idrocloro*.

Questi fatti unitamente ad altri dello stesso Dott. Previtali già

pubblicati bastano per comprovare l'efficacia dell' *idrocloro* onde prevenire l' idrofobia, e fors' anche per combatterla già esistente; ma onde trarre ogni equivoco sul modo con che preparasi l'*idrocloro*, può servire la seguente formola del chiaris. Brugnatelli. « Si prendono sei parti di sal comune, ed una parte di manganese nero del commercio ridotti in polvere. Si mette una libbra di questo miscuglio in un matraccio di vetro, e vi si versano sopra sei oncie di *olio* di *vetriuolo* del commercio: allora si adatta al matraccio il braccio corto di un tubo di vetro ricurvo. Si scalda dolcemente il matraccio con pochi carboni, e quando vedesi uscire il gas dal tubo di colore gialliccio (cloro) di un odore penetrante, soffocante s' immerge il braccio lungo del tubo in una caraffa contenente circa sette oncie d' acqua pura e fresca, la quale ingiallisce ancor essa, quando si satura di *cloro*, e costituisce allora l' *idrocloro*. In estate è opportuno servirsi di acqua pura stata prima nel ghiaccio, affinchè l' assorbimento del vapore gasoso di cloro coll' acqua pura succeda più prontamente ».

Osservazioni intorno l' uso del jodio, del Dottore Brofferio.

Gli esperimenti da me fatti sull' efficacia del jodio, giusta i consigli del Dott. Coindet, come specifico rimedio del gozzo, non mi aveano dati troppo felici risultamenti; giacchè avendolo io amministrato a parecchie persone gozzute, in tutte esso ha prodotto una morbosa sensibilità del gozzo, in alcune un aumento di volume, difficile deglutizione, e in una donna all' addoloramento del gozzo si aggiunse pure una sensazione dolorosa all' utero di cui diceva sentire, e peso e tensione, oltre a dolore sotto leggiera pressione all' epigastro. Al-

cune persone, avendone sconsigliatamente preso maggior dose del prescritto, ebbero dei sintomi di avvelenamento. — Queste osservazioni non mi allontanarono dall' ammettere l'azione specifica del jodio sul gozzo, giacchè sebbene abbiano esse mostrato avere il jodio morbosamente agito sul gozzo, hanno per altro ben dimostrato, che su d'esso agisce potentemente, ed agisce pure sul sistema uterino: perciò ho creduto che l'effetto del jodio su quei gozzuti potesse dedursi dall'esservi qualche diversità patologica fra i gozzi di Torino, e quelli di Genevra, dove fece i suoi sperimenti il sig. Coindet; perciocchè sappiamo, che in Genevra il gozzo è endemico, e che invade esso gl'istessi soldati della guarnigione. Ivi, come dovunque è endemico, prodotto da cagioni incognite, e permanenti; quando al contrario in Torino il gozzo è accidentale; e questa circostanza potrebbe produrre una varietà patologica nella genesi, e forma del gozzo, quale necessariamente si trarrebbe dietro una diversità sugli effetti terapeutici; onde giudicai opportuno estendere le mie sperienze su gozzi di genesi positiva endemica.

Una donzella d'anni 19, ed una donna di 34, abitanti in Viù, paese dove i gozzi sono endemici, e che invadono in poco tempo le persone straniere, che vi fanno dimora, furono soggetto delle mie osservazioni.

La donna d'anni 34, quantunque dalle prime dosi del jodio ritraesse notabile diminuzione del gozzo, senza sentire alcuno dei sintomi morbosi di sopra indicati, non volle ulteriormente prenderne, perchè le pareva, che le si diminuissero le facoltà intellettuali, specialmente la memoria; si osservi che questa persona è affetta da diatesi scorbutica.

La donzella d'anni 19, avente due gozzi, del volume ciascheduno di un

uovo di pollo d'India, dopo due mesi dell'uso dei rimedio, guarì perfettamente senza aver avuto alcun molesto sintoma. La preparazione di cui mi sono sempre servito, è la soluzione di jodio del Dott. Coindet che mi sono procurato da Genevra.

Questa osservazione mi conferma nel mio sentimento, che fra i gozzi accidentali, e gli endemici, vi sia una vera diversità, sì nella genesi, che nella forma patologica, la quale produca la diversità dell' effetto de' rimedj jodici.

L' attenta, e diligente disamina di questo mio pensamento, credo che potrebb' essere di molta utilità per la prognosi e terapia di questa malattia.

Nota sull' uso della pomata di Jodio;

del Dott. Gerardo Garbarino,
Chirurgo maggiore del Reggimento Cavalleggieri di Savoja.

Due soldati l' uno dell'età di anni 27, d' anni 24 il secondo, affetti ambidue da voluminoso gozzo, sono entrati nell' Ospedale nel mese di novembre scorso, e li ho sottoposti all' uso della pomata di Jodio per frizione, e ne hò in breve tempo osservati i più distinti vantaggj, essendo i loro gozzi notabilmente diminuiti, senza che la loro salute abbia sofferto la menoma alterazione, sul che stando io tuttora in attenzione, mi farò dovere di darne notizia per mezzo di questo Giornale.

Fo intanto osservare, che la pomata preparata nel modo indicato alla pagina 188 di questo Giornale, che si è pur la formola proposta dall' esimio Dott. Coindet, fu da me sperimentata d' azione assai

debole ; ragione , per cui credetti opportuno di aumentare la dose dell' idriodato di potassa , portandolo ad un ottavo per ogni oncia e mezza di grasso di majale ; della quale pomata io feci usare una mezza dramma al giorno , mattina e sera , e dopo due settimane mi venne fatto d' osservare il quasi intiero scioglimento del tumore nei due soggetti , che diedero occasione a questa breve nota.

Nota sul solfato di chinina.

Già nel N.° 45 del *journal de Savoye* si erano da noi veduti nuovi fatti confermanti i vantaggj del solfato di chinina nelle febbri intermittenti ; fatti osservati dai Dottori Caille e Autonioz. Di cinque altri consimili, osservati, tre dal Dott. Carron, e due dal Dott. Autonioz , ci dà contezza il sig. Calloud espertissimo Chimico Farmacista in Annecy , il quale prepara il solfato di chinina in grande quantità a comodo non solo degli ammalati , ma ancora de' Farmacisti , che non avessero agio e tempo per tale preparazione.

Fa notare il suddetto Chimico d' aver veduto che la chinina esposta a un dolce calore , acquista un' assai intensa fosforescenza.

Saprem grado a' nostri solleciti Farmacisti preparatori di questa sostanza , se ci faran noto d' avere confermata quest' ultima osservazione.

Uso e vantaggj della veratrina.

Dalle esperienze istituite dal sig. Dott. Andral su questa sostanza , si può dedurre , che la veratrina esercita sull' economia animale un'

azione analoga a quella de' vegetabili, da cui viene estratta, e questi vegetabili sono l' elleboro bianco, ed il colchico autunnale. Ciò essendo, potrebbe esser vantaggioso il sostituire questo alcali ai vegetabili che lo somministrano, e ad alcune farmaceutiche preparazioni, di cui l' elleboro bianco, ed il colchico costituiscono la base, siccome le pillole di Bacher, l'acqua medicinale di Husson e la tintura di colchico avendo ancora su queste il pregio d' una più attiva, più sicura e meno incomoda azione.

Dalle osservazioni del sig. Andral consta parimente che un quarto di grano di veratrina è sufficiente a produrre degli effetti purganti, ed il suo uso sembra di preferenza poter esser utile ne' casi, in cui è necessario produrre delle pronte e forti evacuazioni alvine, come ne' vecchj, nei quali per un tal qual stato di torpore del tubo intestinale, e degli intestini crassi specialmente, arrestasi in essi una considerevole raccolta di materie fecali. Se non saremo dei primi, non vogliam essere degli ultimi a sperimentare in casi consimili questa sostanza la quale speriamo che sarà preparata dai nostri bravi Chimici farmaceutici.

Nuovo rimedio per la cura delle febbri intermittenti.

Si dian pace coloro a cui è grave lo sconciarsi la bocca colla amara china china; coloro, i quali paventano, che questo farmaco produca delle addominali ostruzioni; coloro in fine, cui può riuscire d' incomodo la spesa nel procacciarselo. Gioiscano essi tutti del

nuovissimo rimedio per la cura delle tanto comuni febbri intermittenti. Questo consiste nella legatura de' membri, con cui il Dott. Martinet raccontaci d' aver guarito due febbri intermittenti, quotidiana l' una, e l' altra terzana. La legatura vuolsi praticare sulle arterie bracchiali o crurali *au moyen du garrot*, e dal cominciare dei brividi, e sino al grado di sospendere le pulsazioni delle arterie.

Se alcuno desiderasse di sperimentare un tal mezzo, sia prevenuto, che a cagione del violento dolore, possongli succedere delle sincopi: del resto il rimedio è semplice, d' assai lieve dispendio, e non può arrecare nessun danno consecutivo alla salute (*V. Jour. général de Médecine N.* 299., ottobre 1821).

Cenno sulle proprietà dell' Iride.

Il celebre Barone Larrey nelle sue memorie di Chirurgia stabilisce, che l' azione dell' iride è indipendente dalla retina, dimodochè alcune volte l' iride può essere affetta da paralisi, mentre la retina conserva la sua proprietà di ricevere l' impression degli oggetti; altre volte all' incontro paralizzata quest' ultima, può l' iride conservare l' integrità de' suoi movimenti. Da ciò ne risulta, che l' immobilità dell'iride non sarà una controindicazione all' operazione della cateratta, sul timore che possa essere l' indizio della paralisi della retina, dovendosi soltanto aver riguardo ai sintomi che accompagnarono il corso della malattia affine di stabilire, se la retina sembrasse già affetta da paralisi, quando la cateratta si manifesti.

I nostri insigni Chirurghi operatori potranno verificare tali osservazioni, le quali combinano con ciò che ne ha scritto il sig. Coze sulla *cateratta nera.*

Praxeos Medicae universae Praecepta, auctore Josepho Franck, vol. 6., Taurini sumptibus Gaetani Balbini.

Questo volume contiene la seconda parte della dottrina de' mali nervosi in generale, e di quelli del cervello in particolare. Invano cercherebbesi altrove più vasta dottrina, suggerimenti pratici più utili, indicazioni curative più giuste, e quando ciò non sia bastante per commendare una tant' opera clinica, ragion vuole d' aggiungere, che i molti fatti prodotti dall'A. sufficienti sono a persuadere i meno inclinati a credere *in verba magistri*: fra i quali fatti si leggeranno con piacevole curiosità quelli che ragguardano al magnetismo, sul quale noi italiani meno facili alle straordinarie credenze in fisici argomenti, conserviamo ancora un ragionevole pirronismo.

Degno poi di pubblica benemerenza crediamo il sig. librajo Balbino per la mantenuta fede sulla pubblicazione di questi volumi, e per la molta correzione di stampa, e nitidezza di caratteri, onde conduce a termine questa sua impresa, la quale non può non riuscire di grande vantaggio per l' umanità, rendendo essa di facile acquisto ai Medici le più sane, e semplici dottrine sull' arte di guarire.

V. Tosi Revisore Arcivescovile.

V. Testa P. e Reg. il Collegio di Med.

Se ne permette la Stampa

BESSONE per la G. Canccllería.

TORINO 1822, DALLA STAMPERIA REALE

N.° 26. FEBBRAJO 1822.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . . esto brevis.

Ai signori Compilatori del Repertorio Medico-Chirurgico.

Ho l' onore di presentarvi alcune storie di morbo celtico , e mercuriale da me , fra le molte che ne serbo registrate , per brevità a bella posta trascelte , che mi sembrano di qualche importanza per confermare la somma efficacia della salsapariglia in tali malattie; efficacia , ch' io ebbi l' opportunità d' osservare moltissime volte in modo evidente , e soddisfacentissimo nel corso della mia pratica , ottenuto avendo da questo rimedio stupende guarigioni , per cui esso è venuto a grande stima in questa città , e provincia, ove notorj ne sono gli effetti direi quasi maravigliosi.

I fatti, che presentano dette storie verrebbero, a parer mio, in appoggio di molti altri analoghi da illustri pratici pubblicati , e contribuirebbero a rettificare il giudizio di quelli , che hanno ancora dei dubbj sulle insigni virtù di un sì prezioso medicamento. Perocchè da tali fatti emanano come legittime conseguenze , che non solamente in ogni caso di male venereo più o meno utile sempre si mostra la radice della salsapariglia , ma che una facoltà possiede eminentemente antimercuriale, vale a dire, che questo esotico vegetabile amministrato

a gran dose senz' altra medicina ausiliare contro i malefici effetti del mercurio, ossia nel così detto morbo mercuriale, n'è l'antidoto per eccellenza, e che da esso non altrimenti, che dal mercurio, di cui non presenta i molti, spesso gravissimi, e non di rado funesti inconvenienenti, possono essere talvolta radicalmente curate le più gravi sifilidi. Quindi, ove il crediate opportuno, vi credo, chiarissimi signori, di far conoscere le seguenti storie di malattie veneree, e mercuriali per mezzo dell' egregio, e riputatissimo vostro Repertorio Medico- Chirurgico, il quale ogni dì più si rende meritevole di quella estimazione, che sino dai primi mesi di sua pubblicazione, si è procacciata appo i Cultori delle mediche discipline, e che va più sempre crescendo a lustro, e decoro della nostra patria.

Vercelli li 19 novembre 1821.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Serv.re

ASCANIO FERERI

già Prof. di Chirurgia, Chirurgo primario nell' Ospedal Maggiore di Vercelli.

Storia prima.

Una donna di temperamento robusto, e pletorico, dopo sette anni di lue proteiforme, che in cento variatissimi modi travestita l'afflisse, e per cui inutili riuscirono in varie cure mercuriali le più attive preparazioni più volte metodicamente impiegate di tempo in tempo, quando esternamente in frizioni, quando internamente sotto forme diverse dietro l'avviso di Medici, e Chirurghi successivamente in patria, e fuori della medesima consultati, senzachè mai siane rimasta affetta la bocca, ridotta ad uno spaventevole sfinimento di forze per

le continue veglie, per la continua dieta severa, cui era astretta da invincibile ripugnanza a cibo qualunque, e per l' atrocità dei dolori notturni al capo segnatamente seminato di gomme, e pressochè a tutte le parti del corpo quasi generalmente affette da erpeti rodenti, e maligni, andava rapidamente incamminandosi alla tomba, per aver presa la ferma risoluzione da qualche tempo di non più invocare il soccorso della Medicina, e della Chirurgia, da cui non potè mai essere sollevata, e di rifiutare qualunque medicamento. In tale stato apparentemente disperatissimo, più di cadavere, che di vivente umana creatura presentando le triste sembianze, da me per caso visitata, e e con cortesi e umanissimi modi consolata, e confortata, tanta fiducia seppi inspirarle nella decozione di salsapariglia, promettendole quasi sicura una prontissima guarigione con una franchezza legittimata dalla circostanza, e dall' urgenza, che, ripreso coraggio, e da' miei detti elevato l' animo suo abbattuto al concepimento di belle speranze, cui aveva affatto rinunziato, mi venne fatto di determinarla alla pratica di cotale rimedio; da cui si ottennero in seguito grandi, e felicissimi risultamenti. Per il che mattino e sera bevendo ella a più riprese una piucchè discreta dose di satura decozione composta con tre oncie di buona radice di salsapariglia, e reggendola a mia grande soddisfazione lo stomaco, del che molto aveva in principio dubitato, rapidamente, oltre ogni credere migliorando, via via dissipandosi i dolori, sciogliendosi gradatamente le gomme al capo, alle clavicole, allo sterno, dissecandosi, e cicatrizzandosi a poco a poco i vasti erpetici ulceramenti maligni, appetito, forza, buon umore progressivamente acquistando, dormendo le notti ognor più tranquille, nel termine di due mesi fu con meraviglia di tutti non solamente da ogni dolorosa sensazione, e da ogni morbosa località risanata, ma ri-

condotta a lodevolissimo, e quasi incredibile stato; sicchè fu quindi la sua salute perfettamente ristabilita, e da più anni ottima ancora si mantiene, e costante.

Storia seconda.

N. N. di temperamento flemmatico-bilioso, contrasse alcune ulcere veneree al glande, ed un bubone nell' inguine destro, il quale suppurò, e spontaneamente si aperse. Ossia, che il malato per particolari riguardi impostigli dalla delicatezza delle funzioni annesse al proprio stato trascurata avesse la malattia, troppo raramente visitando un accreditato Chirurgo, cui erasi dapprincipio diretto, e non metodico uso fatto avesse di pillole mercuriali, che gli erano state da quel Chirurgo prescritte, e che tralasciò, e riprese più volte con qualche intervallo, onde opporsi all' urto mercuriale minacciato alla bocca; ossia, che la particolare sua costituzione non molto lodevole disposto lo avesse più facilmente ad essere male affetto dall' azione diuturna di quel rimedio, sparirono bensì in venti giorni le ulcere del glande, ma l' apertura ulcerosa del bubone dopo cinque mesi di uno stato pressochè stazionario, degenerò improvvisamente in ulcera depascente, a poco a poco dilatandosi, e approfondandosi in modo, che nel presentarmisi innanzi la prima volta, sette mesi dopo ch'era comparso quel bubone, il suo stato moveva veramente a compassione. Perocchè sotto la permanenza di acerbi dolori, che da lungo tempo erangli cagionati massimamente di notte in parte da un' esostosi nel centro della tibia sinistra, e molto più dall' ulcera largamente estesa alla parte superiore della coscia, al ventre, al pube, allo scroto, stillante copioso icore fetidissimo, ed acre in guisa, che venivano le parti prossime molto irritate, ed affette da flogosi risipelatosa, per-

dûto avendo l' appetito , ed il sonno , abbattuto l' animo da patemi deprimenti continui pel timore di perdere l'estimazione e l' impiego, debole , sparuto , appena intelligibile ne' suoi discorsi , per ostinata tumefazione tonsillare, ed ulcerosa flogosi all' uvòla, e al velo mobile del palato, desolato e piangente implorò supplichevole la mia assistenza.

Considerando io l' uso lungo , ed inutile del mercurio , sotto la cui influenza peggiorò anzi , ed a mal punto si ridusse la malattia dell' inguinaglia , non che l' intera costituzione, visti avendo più volte in simili casi segnalarsi gli effetti della salsapariglia , colla maggior fiducia gliene proposi una satura decozione fatta ogni giorno con tre oncie almeno della sua radice, prescrivendogli per lavanda ordinaria alla piaga dell' inguine una decozione di teste di papaveri con mucilagine di gomma arabica, e soluzione di estratto gommoso d'oppio, e un blandissimo unguento refrigerante , consiliando inoltre per gargarismo latte tiepido soltanto , atto a calmare il dolore , e l' ardor delle fauci , cooperandovi la bevanda di qualche cucchiaro di emulsione arabica con sciroppo di altea; col qual metodo di cura pazientemente continuato , e avvalorato da un regime nutritivo opportuno , e discreto, svanì l'esostosi tibiale, scomparve l'ulceramento dell'uvola, e il tumor tonsillare , venne l' ulcera inguinale condotta a solita cicatrice , ed in due mesi e mezzo la guarigione fu certa , e compita ; già sono più anni , nè in seguito ebbe più luogo alcuna recidiva.

Storia terza.

Una donna di complessione delicata , avente i caratteri di una diatesi strumosa , portava nella gamba destra un' ulcera maligna , e ribelle, per largo tratto estesa nel suo lato esterno , accompagnata da

forti dolori quasi continui a tutta la gamba, ed al piede, che da più mesi la impedivano di attendere alle faccende domestiche, esacerbandosi costantemente all' appressarsi della notte, e da sintomatica dolorosa tumefazione delle ghiandole inguinali nel lato corrispondente. Presentavasi il periostio della tibia nella stessa gamba anteriormente tumido, ed elevato in considerabile esostosi eziandio dolorosa di nottetempo; erano i suoi polsi piccoli, celeri; debole, e magra oltremodo era divenuta pei copiosi sudori notturni, e per difetto di nodrimento, e sembrava minacciata di consunzione.

Una cura mercuriale intrapresa con nissuna precauzione, parte colle frizioni, parte col lungo uso di pillole di calomelano nel passato inverno, diretto a distruggere l' infezione sifilitica universale succeduta ad alcune ulcere veneree primitive alle grandi labbra non curate a dovere, non solamente inutile era riuscito, ma pernicioso; peggiorato avendo per esso la piaga della gamba, ed alterata essendosi maggiormente la sua costituzione; al che forse contribuirono eziandio i salassi, che le si andavano facendo sovente coll' intenzione di oppporsi agli effetti immaginarj di una pretesa pletora periodica, avuto riguardo alla mancanza dei menstrui soppressi, dacchè fu stabilito il processo ulceroso alla gamba; i quali salassi, se in certo modo parevano recarle temporario sollievo ai dolori, l' abuso di essi servì intanto a deprimerle eccessivamente le forze vitali.

Tenendo io per cosa certissima, che la nessuna utilità, anzi il danno avvenuto all' inferma dal mercurio dipendeva da mala e non metodica amministrazione di quel rimedio, che perciò aveva prodotti effetti contrarj a quelli, che si erano aspettati dalla sua azione, non esitai a proporre anche nel prasente caso l' uso pronto della salsapariglia, che fu prescritta alla dose di tre oncie per giorno in satura

decozione, consigliando l'astinenza assoluta dal vino durante la cura, siccome far soglio in questi casi quasi costantemente, un opportuno regime dietetico, ed una semplice medicatura alla parte ulcerata, coi quali mezzi dopo due mesi aveva l' ammalata ottenuta perfetta guarigione, e la sua salute rassodata in seguito, attualmente ancora lodevolissima si mantiene.

Storia quarta.

N. N. si presentò a me, perchè gli proponessi un metodo di cura atto a liberarlo radicalmente da una pretesa lue celtica. Interrogato egli intorno al principio, e al corso della sua malattia, risultommi dalle fattemi risposte la storia seguente importantissima per varj punti di vista particolari che presenta al clinico osservatore.

Dotato di sano, e florido temperamento sanguigno analogo a quello dei viventi, e vegeti suoi genitori, non ebbe a soffrire giammai alcuna malattia essenziale sino all' anno 1818, in cui contrasse due ulcere veneree nell' interno del prepuzio accanto il freno, che diedero origine a due buboni inguinali, le quali sifilitiche primitive affezioni in venti giorni scomparvero sotto la pratica di otto frizioni mercuriali, che eccitarono leggiero tialismo. Dopo 5 mesi si manifestano dolori, e prurito alle gambe sul far della sera, per cui nessun conto fatto delle veneree precedenze, inutilmente s' impiegano diversi rimedj locali, e che sono poi intieramente fugati da due salassi, e da un purgante. — Otto mesi dopo nasce dolor forte nel centro del parietale sinistro, che ferocemente incrudelisce sul far della sera, e che dopo alcuni dì viene anch' esso dissipato da due salassi, e da alcune medicine purganti. — Salute discreta si mantiene durante sei mesi, so-

praggiungono quindi dolori osteocopi notturni alle braccia nella loro parte mezzana, e nel calcagno del piede destro, e sono essi combattuti, e vinti da alcuni bagni universali, da un salasso, e da due purganti. — Alcuni mesi dopo contrae nuovi cancri venerei per nuovo impuro concubito, che in venticinque giorni si cicatrizzano sotto una semplice medicazione locale fatta coll' unguento mercuriale. — Verso il fine dell' anno 1820 appare una gomma nel lato sinistro della fronte, ed un' altra sulla clavicola sinistra; macchie di color rosso oscuro di varia larghezza si presentano alla fronte, al collo, alle spalle, al petto, al dorso, ed al ventre, e un erpete ulceroso si stabilisce allo scroto. — Un Chirurgo di villa consultato dall' ammalato ravvisa nel corredo di tanti sintomi caratteristici una lue celtica confermata, e propone una cura mercuriale, che s' intrapende con tutte le cautele possibili richieste dalla stagione, e si consumano sei oncie d' unguento mercuriale, per cui nello spazio di 60 giorni ogni sintomo è scomparso, e il malato è ridotto a lodevole stato. Temendo egli non essere sufficiente il mercurio impiegato, e credendo rendere più sicura la guarigione ottenuta, riprende senza l' avviso di Medico, o di Chirurgo le unzioni mercuriali per lo spazio di un mese, le continua con un giorno d' intervallo dall' una all' altra, consumando altre tre oncie di unguento mercuriale, e si trova deluso nella sua aspettazione, veggendo anzi con sorpresa, e con pena, che inaspettati effetti del rinnovato uso del mercurio sono il nuovo ridestarsi dei dolori alle braccia, la repentina elevazione di un bubone nell' inguine destro doloresissimo con infiammazione cutanea risipelatosa violacea minacciante mortificazione, lo stabilimento di un processo ulcesoso alla tonsilla sinistra, l' apparizione di una gomma sull' estremità omerale della clavicola destra, sintomi tutti accompagnati da polsi feb-

brili piccioli, celeri con esacerbazione vespertina, da calore urente alla pelle, e da sudori mattutini copiosi. — Sospendonsi le frizioni, gli viene prescritto, e praticato un salasso, gli si amministra un purgante col lenitivo, prende alcuni bagni domestici, fa uso di latte tiepido per gargarismo, e di un'emulsione laudanata alla sera per conciliare il sonno, e con tali soccorsi sembrano arrestarsi i progressi del male, che alquanto menomandosi, diviene poi stazionario. — Il malato trovasi appena in istato di essere trasportato a Vercelli due mesi dopo per consultarmi sulla *ostinatissima sua malattia venerea*, diceva egli, soggiungendo *non essere stato buono l' unguento mercuriale impiegato nelle quindici ultime frizioni*, ed *essere disposto a prendere il mercurio per bocca.*

L' azione deleteria del mercurio rimesso in uso senza necessità, e discernimento sulla costituzione di questo individuo, era abbastanza manifesta, perchè fosse il malato avvertito del suo errore sulla natura de' suoi gravissimi incomodi, e sulla pretesa recidiva del morbo venereo, e perchè gli fosse proposto senza dilazione l' uso della salsapariglia, cui aderì di buon grado. Quattr' oncie di salsapariglia di buona qualità in satura decozione giornaliera continuata pel corso di circa due mesi dissiparono i malefici effetti del mercurio, e ristabilirono perfettamente l' infermo, ch' io ebbi quindi occasione di rivedere allegro, e robusto.

La storia di questa malattia dà luogo ad importanti riflessioni in conferma di alcune verità essenziali conosciute dai pratici: e primieramente cade in acconcio di osservare, che per l' azione di poca quantità di mercurio sulla costituzione, sopravvenendo in alcuni individui pronta salivazione, vedesi d' ordinario sotto di essa rapidamente sparire ogni venerea locale affezione, ed ogni sintomo generale

eziandio, acquistando il malato una fallace credenza di compiuta sconfitta del *virus* sifilitico, che assopito, ed inerte rimanendosi più o meno lungamente, insidioso poi si riproduce in mille variate forme, quando meno si ha sospetto della sua esistenza. — 2.° Che essenzialmente d' indole stenica sono i fenomeni caratteristici della lue, siccome chiaramente appare nel caso nostro dal loro ripetuto scomparire, benchè precario sotto la pratica dei salassi, dei purganti e del regime debilitante in generale. — 3.° Che i mali sifilitici pressochè condotti a guarigione per l' amministrazione di una data quantità di mercurio possono acquistare una marcia retrograda coll' ostinata continuazione di un rimedio non più necessario; il quale, di salutare, che era prima, diviene poscia per la soverchia quantità, per difetto di metodo, o per circostanze speciali indeterminabili deleterio, ed alcune volte funesto, confermando tale circostanza l' errore degli ammalati, i quali credono sempre venerea la natura del male, e sospettano sull' esattezza delle preparazioni mercuriali impiegate.

Storia quinta.

N. N., di sano, robusto, e pletorico temperamento, dedito eccessivamente al vino, ed alla crapola, contrasse, da molti anni, alcune ulcere veneree al glande, che colla sola applicazione di rimedj locali non mercuriali nel corso di un mese onninamente scomparvero, nè si pensò a prevenire in seguito gli effetti della celtica virulenza sulla costituzione cogli opportuni mezzi consigliati dall' arte. Sette anni dopo quell' epoca, io fui chiamato a vederlo in una situazione assai deplorabile. Dall' esame attentamente instituito sopra il suo stato morboso risultommi esser egli travagliato da due malattie distinte, che si complicavano coi loro sintomi a suo maggior danno, e pericolo.

Di esse l' una consisteva in lento flogistico processo di petto, che tenne dietro ad acutissima affezione degli organi del respiro nello scorso gennajo incompletamente curata, e imprudentemente quindi negletta, che presentava per sintomi, tosse secca, perenne, e molesta con dolor di capo, respirazione difficile, difficoltà di decumbere sul lato sinistro, e febbricciatola quotidiana con vespertina esacerbazione preoedtuta da brividi di freddo seguiti dal caldo, e non terminante in sudore. L' altra offriva i fenomeni non equivoci di lue celtica confermata, caratterizzata da ulcere rodenti, e profonde al capo, estese a pressochè la totalità del tessuto dermoideo della parte capelluta, stillanti fetidissima sanie, accompagnate da continui dolori verso sera crescenti, e continuati, vieppiù molesti nella notte, esistenti da qualche mese, da macchie rossigne irregolari al collo, ed al petto, e da un bubone sintomatico nella parte superiore interna della coscia sinistra, duro, e ribelle ad ogni rimedio locale diretto a promuoverne lo scioglimento, o la suppurazione. Questi venerei mali locali secondarj erano stati preceduti negli anni addietro da dolori vaghi, più o meno forti ora a questo, ora a quell' altro con esacerbazione costante all' approssimarsi della sera, e se tacevano per alcun tempo, improvvisamente ricomparivano in seguito, sempre però sopportabili; se non che sotto forma di artritide acuta investendolo, erano circa quattr' anni, nelle varie articolazioni, ma segnatamente nelle dita delle mani, lunga e dolorosa briga gli cagionarono, ed infine cessarono col tempo, e col mezzo dei rimedj ordinarj in tale affezione comunemente prescritti dai Medici, rimanendo però costante doloroso risentimento alla notte nelle articolazioni delle falangi tra di loro. Avvilito dal suo stato ributtante, e schifoso, debole, e magro assai era divenuto l' infermo per la diuturnità dei dolori, per mancanza d' appetito, e per le pertinaci continue veglie.

Prese impertanto di mira entrambe le morbose affezioni gravissime, avuto riguardo 1.° allo stato permanente e lunghissimo d' irritazione ai visceri polmonari succeduta per difetto di energici mezzi atti ad arrestare la malattia nel suo primo periodo, minacciante organica alterazione del loro tessuto, ove il male prosegue ad essere abbandonato a se stesso: 2.° all' urgenza di porre un argine alla rovinosa irruzione della celtica virulenza sul capo: 3.° alla somma efficacia da incontrastabili fatti comprovata della salsapariglia amministrata a gran dose per la cura radicale del mal venereo, fu da me proposta al malato come base essenziale della cura da intraprendersi prontamente una satura decozione di salsa da prepararsi secondo il metodo Cestoniano pel corso di quaranta, o cinquanta giorni, aggiungendo al decotto alcuni cucchiari di polvere della stessa salsa, consigliandolo intanto a riportarsi in patria senza dilazione munito di una mia memoria a tal uopo, onde, coll' assistenza di un Medico, che chiamerebbe in soccorso, coi più efficaci mezzi fosse valorosamente combattuta l' affezione di petto, e diretto l' uso interno del proposto decotto di salsa, e da un Chirurgo si provvedesse alle località a norma delle circostanze raccomandandogli soprattutto di astenersi per lungo tempo dal vino, siccome quello, il cui abuso ebbe parte non poca nell' aumento de' mali suoi. Non leggeri timori intanto palesi fece ai parenti dell' infermo sull' esito di queste malattie per la loro gravezza, e complicazione, e per la generale alterazione della sua fisica costituzione già sì robusta e felice: le quali cose scrupolosamente, e con molta docilità essendo state dal malato eseguite, mercè le attenzioni di un abilissimo Medico metodicamente intrapresa colla salsapariglia la cura radicale della malattia, fatti precedere due salassi, ed alcuni bagni domestici, ogni sintomo generale, e locale delle due affezioni, a poco a poco

diminuendo, con sorpresa dei parenti e degli amici, dopo quattro mesi di cura il malato già avea ottenuto il più compiuto buon esito, trovandosi affatto risanato, come tuttavia si conserva vegeto e sano: la quale bella guarigione operata dalla salsapariglia, di cui consumate ne vennero in decozione dodici libbre, senza che sia stato posto a cimento il mercurio; del che mi sono con ogni cura e diligenza accertato, sembra confermare l' opinione di quelli, i quali una virtù decisamente antivenerea le hanno assegnata, e tale, che atta la rende da se sola a sconfiggere ed annichilare il miasma venereo nella lue confermata, il che però ho motivo di credere non avvenire in ogni caso di lue costantemente.

Della salsapariglia, e del modo di usarla,

del Dottore Gerolamo Francinetti, Brescia 1819.

L' A. di questo opuscolo, dopo aver fatto precedere un cenno sull' introduzione della sifilide in Europa, e sull' uso del mercurio per curar la medesima, passa a disamina i gravissimi, e talora funesti sconci, che dall' uso di questo metallo vengono cagionati alla umana macchina, e si rivolge quindi ai rimedj desunti dal regno vegetale per la cura della sifilide; e discorrendo questi rimedj, si arresta alla salsapariglia, intorno la quale, appoggiato principalmente a quanto ne lasciarono scritto il Cestoni, ed il Monteggia, il primo sul famoso decotto del Pomponazzo, e di alcuni altri misteriosi composti; ed il secondo sulla famosa tisana del Pollini e del rob del Laffecteur, che quei farmaci tornino a giovamento non per altro, che per le buone dosi di salsapariglia che in se contengono; con varj esperimenti

si assicurò egli stesso del felice risultamento, che dalla salsapariglia si ottiene 1.° nei *casi di sifilide da prima trattata co' rimedj mercuriali con tristo esito*, 2.° in quelli di *lue vergine*, *cioè non mai tocca co' mercuriali*, e 3.° in *casi d'altre malattie non veneree, nelle quali la salsapariglia fu usata con buon evento.*

Dieci gravissimi casi il sig. Francinetti riferisce di sifilide degenerata per l'uso del mercurio, nei quali maravigliosamente guarì gl'infermi la salsapariglia; quattro d'altre malattie non veneree; e sette di lue non tocca dal mercurio. Ma perchè non si creda da taluno, che dubbj fossero i sintomi di lue in questi ultimi casi, giova il dire, che i sintomi erano *dolori atroci negli arti superiori ed inferiori: penosissimi esostosi ad amendue le tibie: dolori vaganti, che poi si fissarono agli omeri, ai lombi, ed alle cosce: fierissima cefalea per cui l'infermo aveva già perduto la vista dell'occhio sinistro, e minacciava il destro ancora: profonde esulcerazioni alle fauci, penosissima tosse con sommo dimagramento*, e simili altri non men gravi malori insorti sempre dopo che avevano precedute le malattie sifilitiche primitive.

Le malattie non veneree poi, in cui la salsapariglia fu dall'A. impiegata con buon evento si riducono ad un *erpete puriginoso migliare di quasi tutto il corpo*: ad *un penoso catarro ribelle a tutti li mezzi curativi ordinarj adoperati per lungo tempo*: *ad una discrasia scorbutica con spossatezza di tutte le membra*, *moleste eruzioni alla faccia e gonfiezze penose alle gengive*, *dalle quali di frequente scaturiva sangue*, *e si esulceravano impedendo talvolta perfino la masticazione: fiera ottalmia d'indole scrofolosa*, *per cui riuscirono frustranee tutte le medicine*, *che l'arte seppe suggerire*, *e ritornò vano perfino il setone alla nuca.*

Le osservazioni del Prof. Fereri, quelle del Dott. Francinetti, e quanto abbiamo altre volte esposto intorno al morbo mercuriale nei precedenti numeri di questo Giornale, ci dispensano dall' inserirvi alcune altre osservazioni sullo stesso soggetto, che noi abbiamo successivamente ricevuto dalla gentilezza dei Dottori Bellono, Ceresole, Gribodo, G. C. Fenoglio, al cui zelo per la scienza, noi di cuore sappiam loro buon grado.

Ragguaglio sopra l' uso dei millepedi nelle idropisie, del Medico Marco Melchiorre Crocetti di Beynette.

Attaccato ai savj principi dell'Ippocratica dottrina, e per conseguenza scrupoloso osservatore della natura, amico dei semplici, e persuaso della verità di quel detto di un anatomico scrittore, che *in artibus magis utilia, quam subtilia quaerenda sunt*; io, fra molte sperienze fatte dell' efficacia de' rimedj semplici, ebbi frequenti, e particolari occasioni di osservare, essere l' uso dei millepedi di tanta efficacia nelle idropisie, da recarmi somma meraviglia, che tale uso sia stato abbandonato, siccome inutile, e privo di ogni salutare effetto in simili morbi; sì fatto stupore però venne in me a scemarsi allorquando, avendo io fatto uso dei millepedi in un' idropisia dichiarata, ed aspettandone le solite fruttuose conseguenze, me ne vidi con più gran sorpresa di prima deluso.

Ma non per questo io predetti la buona idea, che l' esperienza mi aveva fatto concepire di questo medicamento, ed invece di abbandonarlo affatto, volli prima di tutto sperimentare il cambiamento degli aseli. A questo fine m' indrizzai al mio pregiabile amico, e com-

patriotto Giovanni Bonaventura Pellegrino, il quale, a tutte le virtù domestiche e sociali, che sì caro ed estimabile lo rendono, unisce innumerevoli cognizioni naturali, e farmaceutiche, cui non cessa d'impiegare con molto zelo a pro' de' suoi simili; e da esso fui provveduto dei veri millepedi officinali applicabili al sopraddetto morbo, che sono i domestici; i quali da me adoperati sullo stesso ammalato, produssero quel pieno salutare effetto, che per essi io era solito ad ottenere sopra altri infermi da me curati. Da ciò io presi argomento di conchiudere, che la prima infruttuosa amministrazione di tale rimedio, egualmente che quelle, che hanno indotto Cullen ed altri valenti Medici a screditarlo, e proscriverlo, come di nessuna forza, ed attività sensibile in dette malattie, dovesse solo attribuirsi alla qualità de' millepedi, presi all' azzardo fra i selvatici, e gli scolopendros, i quali nulla affatto hanno della virtù medicativa dei domestici. Perciò mi sono mosso a ragguagliar brevemente le persone dell' arte di alcune fra le cure da me intraprese, e condotte a buon fine coll' uso di questi animali, acciò conosciuta la principale, e forse l' unica causa dell' inefficacia, con cui si sono talvolta adoperati, non si prosegua più oltre per una vana confusione di cose a privar la medicina di uno de' suoi mezzi di guarigione, una volta estimato, e messo utilmente in pratica, e poscia ingiustamente abbandonato, e negletto.

Mondino Margarita di Beynette, contadina, d' anni 50, di buona costituzione, madre di un figlio, e vedova da cinque anni, dopo di aver goduto una buona salute sino all' età d' anni 39, alla quale epoca incominciò essa a provare di quegl' incomodi, che nascono per il continuo dimorare al piano terreno di una casa umida, posta in paese paludoso, fu da me visitata il giorno 26 febbrajo 1818, tra-

vagliata da febbre lenta, tenente il tipo di etica, colle estremità inferiori già da qualche giorno edematose; al 25 giorno si fece anasarcatica, e riconoscendo io per causa rimota del suo male una traspirazione soppressa, vi applicai i rimedj appropriati, ma senza riuscita. Li 8 marzo la dispnea era violentissima, accompagnata da intensa sete, faccia ippocratica, con palpitazione di cuore, orine scarsissime, alvo costipato, coll' aggiunta di frequenti lipotimie, ed io non esitai a giudicare, che l' inferma non fosse esente da idrotorace; scelsi per combatterlo la squilla tanto vantata da insigni autori; passai da essa ai drastici più raccomandati, e tutto invano. Ricorsi finalmente agli aseli ridotti in polvere, somministrati da principio alla dose d' un ottavo in mezz' oncia di conserva di ginepro, il tutto diviso in due bocconi presi uno alla mattina, e l'altro alla sera per tre giorni continui; al quarto giorno ne aumentai la dose sino ad un altro mezzo, e la continuai giornalmente sino al vigesimo quarto, in cui vidi scomparire quasi affatto i segni d' idropisia. Il giorno 21 aprile l' orina risultò in peso di libbre sei, oncie una e mezza, peso ducale; e prima della metà di maggio successivo l' inferma si trovò pienamente ristabilita senza veruna traccia di tal malattia.

Catterina Rastello altra contadina di Roccaforte, nubile, d' anni 28, di temperamento linfatico, e gracile, cute sottile ed impetiginosa, disordinata nel mensuale tributo, abitando egualmente in suolo paludoso al piano terreno, affetta sovente da patemi d' animo, mi fece chiamare li 23 luglio 1820 per essere curata di una anasarca, che le si manifestò primieramente nelle estremità inferiori, lasciando libere le inferiori ed il capo, come mi venne asserito da' suoi assistenti. Cominciandone io la cura il giorno 24 della malattia, le osservai diverse screpolature a guisa di vesciche principalmente lungo

le estremità inferiori, due delle quali assai più considerevoli nella parte interna della tibia sinistra, l' abdome gonfio e quasi timpanitico: le parti genitali esterne fuor di modo gonfie e screpolate, gettavano linfa ora limpida, ora mista di striscie sanguigne, e giallognole, cosicchè giudicai a primo aspetto che fossero infette da labe venerea, ma una più diligente e minuta disamina avendomi schiarito chè nulla vi aveva di sifilitico, passai oltre agli esami, e trovai, che l' inferma aveva una respirazione stertorosa, dolori vaghi, principalmente nella regione ipogastrica, ejezioni alvine scarse, orine parche, e molto laterizie, polsi minutissimi, e talvolta appena sensibili al tatto, lipotimie frequenti, le quali svanivano coll' uso di qualche leggiero cordiale; in primo luogo usai gli alviduci drastici vantati da varj pratici, ma vedendoli vani, mi appigliai all' uso dei diuretici, fra i quali scelsi di preferenza i millepedi in natura, non ommettendo i vescicanti alle tibie, ed ai femori secondo l'avviso: *abscessus ad crura in morbis pectoris boni*: il giorno 29 luglio incominciò l' ammalata a prendere, senza saper cosa, otto aseli ripartiti in quattro per volta mattina e sera, impastati vivi con mezz' oncia di conserva di ginepro, e ne' tre giorni seguenti ne aumentai la dose a venti cadun giorno ripartiti per metà come sopra. Li 13 luglio l'ammalata provò qualche alleviamento nella respirazione, e d' immobile che era, cominciò a prendere una posizione alquanto agiata, diminuendo sensibilmente l' idropisia, e risultando di 20 oncie, e più le orine di quella giornata. Li 3 Agosto ripetutisi i millepedi al numero di 26 ripartiti parimente in due volte, il respiro divenne più libero, orine più abbondanti. Li 4 agosto aumentai la dose dei millepedi a trentatre per giorno, continuando tal metodo sino al giorno 25 settembre in cui l' inferma non ebbe più alcuna traccia d' idropisia, ed

era nello stato di sua abituale sanità, dimodochè li 8 ottobre intraprese un lungo viaggio, e più non sofferse d'allora in poi alcun male.

Giuseppe Sella del luogo di Beynette in età d'anni 12. paltoniere, di temperamento cachetico, sorpreso nel mese di giugno 1820 da una febbre tenente il tipo di terzana semplice, trascurata sul principio da' suoi parenti, forse per essere tali febbri endemiche nel paese, venne al quinto accesso assalito da forte diarrea, che trascurata ancora si fece in pochi giorni colliquativa. Fattasi questa cessare con imprudente rimedio tutto ad un tratto, divenne l'infermo sei giorni dopo anasarcatico con pertinace soppressione delle funzioni naturali. Passando io a caso là vicino li 8 luglio, sua madre me lo fece vedere, e gli ordinai in primo luogo 40 grani di rabarbaro polverizzato e 10 grani di gialappa mescolati con un ottavo di conserva di prune di Provenza in due bocconi da prendersene uno per mattina ne' due giorni seguenti per richiamare le funzioni alvine; gli 11 passai ad un vino chinato leggiero con millepedi polverizzati alla dose di oncie 5 al giorno per servir di veicolo a 10 millepedi recentemente uccisi, e mescolati con mezza dramma di conserva di ginepro e presi in forma di bolo per 10 giorni continui a digiuno per quanto possibile: trascorso tal termine, la madre venne a riferirmi, che l'infermo andava migliorando di giorno in giorno, con perfetta apiressia della febbre intermittente: li 20 luglio raddoppiai la dose dei millepedi ommettendo il vino chinato. Li 28 mi risultò uno scomparire grandissimo d'idropisia, e le orine della giornata furono di oncie 14. Finalmente li 22 agosto vidi il giovane infermo, che tanto lottò colla morte, essere perfettamente guarito.

Molti altri esempi potrei addurre di guarigione da me ottenuta per mezzo dei millepedi, ma siccome simili esempj si trovano frequen-

tissimi presso gli antichi autori di Medicina, stimo che bastino i tre sovra esposti per ristabilire il perduto credito dei medesimi, i quali dalle osservazioni fatte sembra doversi inferire, che oltre l' azione diuretica ne esercitino un' altra assorbente sul sistema linfatico, e che abbiano un effetto prontissimo. Comunque ciò sia, sarò sempre convinto, che la vera Medicina è quella che dà la sanità, come dice Galeno; che la filosofia del Medico non è altro, che la sua esperienza. Con ciò credo aver rilevata abbastanza la virtù dei millepedi, con accennare, come feci di sopra, la scelta che se ne deve fare esclusivamente fra i domestici, i quali introducendosi per naturale istinto nelle case, e salendo perfino agli appartamenti più elevati, pare che vogliano manifestare all' uomo, che gli possono essere utili, e si offrano vittime spontanee alla di lui salute; mentre i selvatici, e gli scolopendros, quasi consapevoli di loro inutilità, rannicchiati sotto le pietre, e ravvolti fra le glebe sembrano fuggire alle di lui ricerche per non essere indarno spenti.

Lettera del Professore Re,
ai signori Compilatori del Repertorio Medico-Chirurgico,
sui semi del giusquiamo.

Venaria, li 10 dicembre 1821.

Siccome tuttociò che può interessare la medicina, forma l' oggetto del vostro utilissimo Giornale, io confido, che forse non sarete per isdegnare alcune mie osservazioni sui semi del giusquiamo (*hyosciamus niger* L.) le quali, se voi pure giudicherete di qualche riguardo, vi prego di renderle di pubblica ragione.

Noi sappiamo che i veleni si dividono in assoluti, ed in relativi,

e gli antichi già conoscevano questo ultimo modo di agire di alcune sostanze. I soli bei versi di Lucrezio:

Quippe videre licet pinguescere saepe cicuta,
Barbigeras pecudes homini quae est acre venenum

provano sufficientemente quanto io dico. Non dobbiamo però dissimulare che la massima parte delle nozioni, che possediamo sui veleni relativi, noi le dobbiamo alle scoperte dei moderni, ed il caso avendo pur voluto, ch' io scoprissi che i semi di giusquiamo, i quali sono di un potentissimo veleno per la specie umana, e per alcuni altri animali, non solamente non sono venefici ai gallinacei, ma possono eziandio servire loro di nutrimento, e d' altronde, non constando ancora, per quanto io sappia, dagli scritti di alcun autore, che il giusquiamo sia innocente a questa specie di animali domestici, ed anzi leggendo nel *traité vétérinaire des plantes* del sig. Buchoz, pag. 128 *cette plante n' est pas moins mortelle aux oies*, *aux poules*, *et aux autres oiseaux de même qu'aux poissons*, *lorsqu'ils ont le malheur d'en avaler*; credo perciò importante di darvene contezza, e vi dirò come ne venni in cognizione. Io era molto travagliato dal dolore dei denti. Dopo di avere inutilmente tentati varj mezzi curativi pensai di fare uso dei vapori dei semi di giusquiamo (*), ed essendomi

---

* *Per questa virtù appunto dei semi di giusquiamo di sedare il dolore dei denti viene questo vegetabile chiamato dai contadini delle provincie di Torino, e di Susa, col nome di* erba d' l mal dj dent, *ed in Mondovì dicesi* erba camoula, *perchè buonamente credesi dal volgo, che una specie di tinea, in piemontese* camoula *dia origine alla carie dei denti.*

perciò recato per farne raccolta in un sito, ove sapeva che naturalmente molto abbondava questa pianta, mi venne narrato dai proprietarj, che le di loro galline ne avevano mangiato tutto il seme. Non contento di questo eloquentissimo accidente, presi un pollastro nelli 8 di luglio dell' anno corrente 1821 dell'età di due mesi e mezzo in circa; e lo nutrii per dieci giorni consecutivi con soli semi di giusquiamo, e sebbene io abbia avuta cura di osservarlo in tutti i giorni e più volte nel decorso della giornata, non mi è mai accaduto di potermi accorgere che andasse soggetto a sopori, o ad altro qualunque siasi benchè menomo sintoma, che indicasse nel medesimo un' azione narcotica, od altrimenti malefica dei semi di giusquiamo.

Quali poi siano le cagioni per cui i semi di giusquiamo siano innocui ai gallinacei, a me non piace per ora di indagarle. Dirò solamente, che la varia, e specifica sensibilità degli animali, oppur l' avere i gallinacei i sughi gastrici molto ridondanti di acido solforico ne possono forse essere li principali motivi; imperocchè noi sappiamo d' altronde, che sia un effetto di chimico processo, oppure di altra cagione sinora a noi sconosciuta: è noto in materia medica, che l' aceto, il quale è pure un acido, viene considerato per uno dei più efficaci antidoti del giusquiamo.

In somma qualunque ne siano le cause sì fisiologiche, che chimiche, essendo un fatto che i semi di giusquiamo possono servire di nutrimento ai gallinacei, e risultando così che è diverso il di loro modo di agire sopra l' economia animale di questi, ne viene per necessaria conseguenza che questa pianta qualora si volesse nelle malattie dei gallinacei adoperare come rimedio interno, siccome praticasi nella medicina umana, noi non avremo ugual diritto di sperarne consimili benefici effetti, la qual considerazione non potrà si-

suramente che essere di una grande importanza per il Medico Veterinario nella cura delle malattie di questi animali; ed inoltre quando noi volessimo anche riguardare i semi del giusquiamo sotto il rapporto dell' economia domestica, è cosa ugualmente chiara, che negli anni di carestia soprattutto i proprietarj, presso i quali molto abbonda questa pianta, potranno farne un prudente uso per alimentare le loro galline. Dico un prudente uso, perchè qualora poi si trattasse di mangiare i gallinacei nutriti con semi di giusquiamo, io consiglierei di sospenderne l' uso alquanto tempo prima, almeno sino a tanto che prove dirette fossero per accertare la salubrità delle loro carni. Imperciocchè troppo ci devono restar fitti nella memoria i tristi accidenti narratici dal Dott. Rensi Medico di Vestova, ed inseriti nel Giornale di Medicina pratica del sig. Brera, anno 1814, delle lumache, le quali divengono di un alimento velenoso all' uomo, quando esse si cibano delle foglie dell' *atropa belladonna* L. e della *cicuta virosa* L., piante quasi egualmente velenose alla specie umana, e ciò non ostante che si abbia prima avuta attenzione di togliere tutti gl' interiori a questi molluschi, e ad un dipresso del pari nocive sono eziandio le lumache, che si nutriscono della ginestra, siccome ci ha fatto conoscere il medesimo autore.

Umil.mo e Dev.mo Ser.re
RE PROFESSORE.

Articolo di lettera
del sig. Consigliere ed Archiatro Luigi Frank, ai Compilatori del Repertorio Medico-Chirurgico di Torino.

Egli è veramente singolare che in Italia ove si consumano tanti diversi pesci salati, non si ritrovi l' aringa salata d' Olanda, di cui

si fa tanto consumo non solamente nella Germania, ma anche in Francia.

Avendo io pur letto nelle gazzette di Parigi, che *la laitance du harang salé*, fu data con grande vantaggio nella ftisi laringea, siccome voi accennate alla pagina 371 del vostro Repertorio Medico-Chirurgico, ebbi ricorso al dizionario, e trovai che questa *laitance* chiamasi in italiano *latte di pesce*. Or conviene dire che questo *latte* costituisce l'organo maschile, ossia i testicoli de' pesci, che all'epoca della generazione crescono notabilmente, e sono composti di una sostanza molle, biancastra, e come glandulosa. Essa può essere diluta nell'acqua, e formare una specie di emulsione lattiginosa. Avendo io per azzardo qua rinvenuto una di queste aringhe salate d'Olanda, trovai il latte in esso contenuto, essere del peso di nove dramme, e due scrupoli.

Per ciò che risguarda la sua efficacia sembrami, che preso per molto tempo, ed a digiuno, potrebbe essere giovevole nei casi di ftisi tracheale dipendenti soltanto da cronica infiammazione, e morbosa secrezione nella parte superiore della trachea; ma se in questa parte vi è di già esulcerazione, siccome mi è accaduto di osservare più volte ne' cadaveri, parmi che allora poco o nulla debbasi aspettare dal rimedio del sig. Dott. Sermerling.

— Vi trasmetto pure una non ispregievole notizia intorno l'applicazione delle sanguisughe nel caso di grave ottalmia. Nella recente opera del celebre Oculista Dumour. *Précis sur les maladies des yeux*, Paris 1821. leggo, che applicando nel caso di grave ottalmia due o tre sanguisughe sulla superficie interna della palpebra inferiore, queste producono un sollievo istantaneo. Ci assicura il sig. Dumour, che una sola sanguisuga in tal guisa applicata giova più che sei

di esse applicate alla parte esterna della palpebra inferiore. Non producono dolore veruno, cadono dopo due o tre minuti, ed il sangue presto si arresta. Ne' casi assai gravi di ottalmia egli ne ha applicato fino al numero di cinque.

Se questa maniera di applicare le sanguisughe merita l'attenzione dei pratici, non sono meno pregevoli le osservazioni ch'ebbe campo di fare l' egregio nostro sig. Mistrali Professore di clinica chirurgica sullo stesso soggetto. Mi narrò, che già da parecchj anni in alcune gravissime ottalmie, ove tutta la congiuntiva rassomigliava ad un pezzo di carne cruda, aveva egli applicato sopra di essa più sanguisughe; le quali fecero svanire come per incantesimo siffatta tumefafazione. Ella è altronde cosa notoria, che negli indicati casi, valenti oculisti si decidono a tor via una porzione della congiuntiva, ma sono ben persuaso, che gli ammalati preferiranno sempre l' applicazione delle sanguisughe alla detta operazione.

Mi resta quindi a desiderare, che le persone dell' arte, vogliano ripetere all' uopo le anzidette osservazioni, e renderle pubbliche col mezzo dell' utilissimo vostro Repertorio.

Della rachitide, e dei mezzi meccanici di rimediare alle deformità della spina; di James Wilson, membro della società Reale, Professore di Anatomia, e Chirurgia al collegio de' Medici.

(*Annal. univ. di Medic.* Dicembre 1821.)

Noi abbiamo altra volta fatto parola dei mezzi meccanici inventati dal nostro sig. Borella, onde correggere i piedi torti, ed altre stropiature delle estremità inferiori: questi macchinamenti confrontati

con quelli che s' impiegano attualmente in Parigi, ed in Roma vennero da gravi maestri nelle cose Chirurgiche di una maggior utilità riputati.

Ma mentre i più abili artisti di cotali macchinamenti si adoperano onde trovare nuovi mezzi, non solo per la viziosa piegatura dei membri, ma eziandio per la colonna vertebrale; è dover nostro il far conoscere quali siano i pensamenti del Wilson su questo punto importantissimo di pratica Chirurgica.

Osserva egli, che allorquando la rachitide non si mostra nei primi periodi della vita, si dà poi a divedere tra l'ottavo mese, e la fine del secondo anno; ovvero si cela essa sino all'epoca della pubertà, e allora spiega i suoi effetti sulla spina, la quale s'incurva dall'uno, o dall'altro lato. Le donne vanno sottoposte più degli uomini a questa infermità, e quantunque si combini spesso colle scrofole, il Dottore Wilson le crede tuttavia l'una e l'altra effetti di cagioni distinte.

Sin ad ora non si è ancora pervenuto a spiegare in modo soddisfacente l'ammollimento delle ossa nella rachitide, e fra le varie ipotesi, ci sembra più probabile quella, in cui si fa procedere la rachitide da difettiva forza delle arterie nel separare dal sangue la sufficiente quantità di fosfato di calce, e n'è una prova quella esuberanza di materia ossea, la quale si vede talvolta deposta in gran parte entro parti non destinate a divenir ossa; come pure l'orina, che ne' rachitici è altamente saturata di fosfato di calce.

Nei bambini la rachitide si mostra con indizj costituzionali, e negli adulti con alterazioni locali. I primi sono un appetito vorace, la tumidezza dell'addome, le flatuosità, il dimagramento, la diarrea, l'aspetto vivace, lo sviluppo precoce delle funzioni intellettuali. A misura che progredisce la malattia, la cute diventa secca e scagliosa,

i denti fannosi neri e guasti, le ossa s'incurvano inette a sopportare il peso del corpo; insorgono dei tubercoli sui polmoni, cui tien dietro la tisichezza, e la morte.

La natura tende spesso e spontaneamente ad arrestare i progressi della malattia, ed allora è dovere del Medico il secondarla. Lo spontaneo arrestarsi del male accade allorquando la costituzione è stata rinforzata dall' aria pura, dalla dieta, e dalla scrupolosa osservanza delle regole dell' igeine, e si è veduto talvolta le ossa piegate raddrizzarsi senza il bisogno di mezzi meccanici.

L' uno di noi ha, l' anno scorso, visitata una donzella in età di 17 anni, di costituzione assai gracile originariamente, e fattasi vieppiù debole ancora per troppo copiosa menstruazione, a cui la spina, e il torace si facevano manifestamente gibbosi sul sinistro lato. Le fu proposto un macchinamento per sostenere parte del peso del tronco, e raddrizzarle la spina; ma sbigottita la giovinetta dal peso, e dall' incomodo del macchinamento, ricusò di farne uso; in tale circostanza le fu da noi consigliato di villeggiare coll' idea di rinvigorirle la costituzione, e l' effetto corrispose pienamente a quanto si desiderava. La menstruazione sua si fece più regolare e meno copiosa, s' accrebbero le forze in tutta la sua costituzione, e a capo di quattro mesi vi si scorgeva appena il vestigio della sua gibbosità. Quindi è, che a ragione il sig. Hunter, cui è famigliare la cura delle malattie dei bambini, raccomanda nella rachitide l' uso costante di mezzi tendenti a rinvigorire la costituzione, e reputa il bagno freddo per immersione nell'acqua salsa od anche nell' acqua di fonte come uno dei mezzi migliori onde prevenire lo sviluppo della malattia; ed il sig. Wilson aggiunge di aver più volte veduto questo metodo di cura menomare sensibilmente gl' incomodi della rachitide,

ed alcuni guarirne perfettamente quando le immersioni siano fatte con le debite cautele, l' infermo venga speditamente prosciugato, e nel tempo stesso egli faccia uso di cibi sani, si abbia cura della nettezza della persona, respiri aria pura ec.

Nei bambini non si deve mai impiegare stromenti, perchè tuttociò che tende ad impedire i moti naturali, accresce la debolezza generale. E quando divengano indispensabili gli stromenti, non debbono questi impiegarsi prima dell' età, in cui le ossa del tronco hanno acquistato qualche solidità, e fino a che le ossa del membro, di cui si vuol correggere la deformità, sian sufficientemente dure per non patir offesa dal peso, e dalla pressione.

Il sig. Wilson riferisce a due specie le curvità della spina; l' una proveniente da rachitide, e si fa generalmente sui lati; l' altra derivante da carie del corpo delle vertebre, e succede anteriormente. Le osservazioni dell' A. sono dirette alla prima specie soltanto. Le giovani di gracile costituzione senza verun vizio scrofoloso per la semplice abitudine di star appoggiate in una maniera viziosa possono soggiacere all' inclinazione laterale della spina. Una volta formata la curvatura, il peso che sovra la medesima cade, tende ad aumentarla; e qui l' A. ripete quanto già fu da Carlo Bell avvertito: che lo sforzo dei muscoli per ristabilire l' equilibrio, getta il casso del petto in un' opposta direzione, e quindi ne avviene, che la curvatura laterale della spina rassomiglia sempre alla lettera *S*.

Il sig. Wilson osserva inoltre, che tale incurvatura comincia sovente dopo che la pelvi è perfettamente ben formata, e crede che assai spesso la lesione della pelvi dipenda dai macchinamenti impiegati all' oggetto di raddrizzare la spina, e che coll' abolire i macchinamenti pervenire si possa « a salvare la vita di molte madri, e di

molti bambini in quei casi in cui o l' una, o l' altro od anco ambedue dovrebbero altrimenti perire » ed è costume dell' A. il porre sott' occhio de' suoi uditori, i preparati indicanti gli effetti della dannosa pratica degli stromenti.

Ed in maggior conferma del danno che i varj stromenti meccanici arrecano alle persone, che ne fanno uso, ci assicura egli di aver esaminate molte donne distorte della spina dorsale, e di aver trovata la pelvi regolarmente formata in quelle che per mancanza di mezzi non s' erano provvedute di macchinamenti, e per lo contrario di avervi trovata la pelvi irreparabilmente alterata dal peso della macchina in quelle che ne avevano fatto uso. Onde evitare siffatti inconvenienti gravissimi, egli si limita a consigliare quei macchinamenti che non si fissano al corpo dell' infermo, ma solamente ad una sedia, alla volta della camera, e che tendono a diminuire il peso del capo, e della spina sovra il punto dell' incurvatura. Per la stessa ragione vuole, che la sedia sia provveduta di spalliera perpendicolare e non mai di bracciuoli, i quali somministrando un mezzo di parziale riposo tendono ad opporsi all' azione equabile dei muscoli della spina, a quell' azione equabile, che è appunto lo stromento con cui effettuare la cura.

Spiega l' A. il meraviglioso meccanismo della spina, e la forza ed il moto ch' essa possiede per la combinazione delle vertebre e di quelle masse muscolari che sono collocate tra i processi trasversi e spinosi di esse vertebre, e gli angoli delle coste, all' oggetto di sostenere il peso del corpo e delle estremità superiori, e di variare la positura del torace e del resto del tronco. Egli è col chiamare questi muscoli in azione regolare e frequente che il Dottore Wilson si propone di ricondurre la spina alla sua direzione naturale, ove per debolezza, o per vizio rachitico siasi morbosamente piegata.

Il Dott. Grant fu quegli che suggerì all' A. l' idea di questo semplicissimo metodo di curare la curvatura della spina, e che per ottenere la regolare ed uniforme azione de' muscoli spinali avea proposto di collocare un peso sulla testa dell' infermo. Questa pratica parve al Dott. Wilson fondata sopra giusti principj fisiologici, e ne fece ben tosto la prova; ed a capo di tre settimane l' esito avera sorpassata la sua aspettazione. E questo piano curativo sperimentato dall'A. pel corso di diciassette anni, non è mai stato mancante di effetto nel prevenire i progressi della malattia e, in molti casi, in procurare una cura compiuta.

Il Dott. Wilson spiega come segue il principio di questo metodo curativo; se taluno per raddrizzare un dito che tende a piegarsi, colloca perpendicolarmente un peso sulla punta del medesimo, o il dito sarà obbligato a piegarsi interamente, ovvero si sforzerà di sostenere il peso tenendo raddrizzato il dito per sostenerlo; si è di tale maniera, che la spina essendo piegata in una o più direzioni, collocando sul capo un peso, quasi per istinto i muscoli della spina per sostenere il peso debbono tenere in retta linea la spina stessa, e questa medesima azione venendo sovente rinnovata tenderà a correggere la curvatura della spina, che altrimente sarebbe andata crescendo. Per impiegare questo mezzo curativo s' abbia uno sgabello coperto di un cuscino piano, e coi piedi all'insu, si alloghi sul capo dell' infermo, e si ponga tra le gambe dello sgabello qualche sostanza che pesi da quattro a dieci libbre, variandone la quantità secondo il bisogno. L' infermo sarà istruito di sollevarlo con ambedue le braccia, e sostenerlo sul vertice del capo innalzando nello stesso tempo le spalle verso lo sgabello, nell' atto che lo tiene sulla testa, e procurando di mantenere la positura eretta il più che possa, si farà a passeg-

giare in una linea retta, come s' insegna il marciare alle reclute, continuando in questo esercizio non oltre dieci minuti per ripeterlo più volte nella giornata.

È ancora un ottimo esercizio, che tende allo stesso scopo di raddrizzare la spina, quello di far che l' infermo si ponga a sedere, mentre trovasi nella posizione eretta, poichè vi si esige uno sforzo momentaneo della spina che giova assai per agevolare la guarigione.

Noi siamo d' avviso, che sarà difficile il vincere la ripugnanza, che naturalmente desta nei parenti del rachitico il peso sul capo, riputandolo come una causa, che impedisca il naturale accrescimento della persona; ed in tale circostanza crediamo pure che un corpo anche leggiero possa servire a tale uopo purchè l'infermo il tenga sul capo per legge d' equilibrio, la quale farà sì, che si conservi eretta la spina, e si faccia di essa spina, e del capo un corpo solo, ed immobile.

Non pochi altri mezzi potranno venir suggeriti all' infermo dietro questo principio; ma onde si possa predire, se questi mezzi saranno susseguiti da buon successo, converrà far collocare l' infermo nudo, e se facendo egli uno sforzo vedesi la spina prendere ancora la posizione eretta, la curvatura è sanabile.

E perchè niuno osi dubitare dell' efficacia di questi mezzi ricorda l'A. che le negre, e le zanaivole avvezzate per tempo a portar grossi pesi sul capo, non sono mai storte. E ognuno può applicare questa osservazione sui nostri colli e monti, ove le donne che portano pesi sul capo sono più che gli uomini dritte nella persona, e appena v' hanno esempi di curvatura della spina.

Nuovo saggio analitico sulla infiammazione, del Cavaliere Giuseppe De-Filippi, Dottore in Medicina e Chirurgia. Milano 1821. Torino presso Gaetano Balbino.

Dopo tanti anni che si studia e si indaga l' impero e l' influenza della vitalità ne' fenomeni morbosi; dopo tante accuse fatte ad essa or vedendola esaltata, e causa di flogosi e d iperstenia, or diminuita e causa di malattie iposteniche, era pur tempo che un Patologo sorgesse a prendere le difese di sì portentoso principio, tentando di farlo considerare nel suo vero aspetto, cioè come sostegno e riparatore della vita medesima, e non mai qual produttore e causa di vitali disordini e di morbi. Ed ecco il punto più essenziale di astrusa patologia, che a trattare imprende l' egregio sig. Cav. De-Filippi, siccome avremo occasione di dimostrare in questo nostro primo epilogo.

Prefazione — Conscio della difficoltà dell' impresa di scrivere su d' un soggetto, che già diede tanto a pensare ad esimj Patologi, non isdegna il modesto autore di sperare indulgenza per chi (dic' egli), professando i principj della libertà scientifica, non esita ad esporre con ingenuità i suoi pensamenti, e questi pensamenti cominciano dalla credenza, che nella ricerca della flogosi niuno è partito dal vero punto, dal quale convien contemplarla; e quantunque non credasi da tanto l' A. d' aver potuto ravvisar pienamente questo punto, elevandosi egli ad idee maggiori di quelle, che presentano fatti isolati, o speculazioni sopra accidenti rari e straordinarii, si slancia sui punti più eminenti che la natura ci offre, e colpito tanto più dall' eccessiva attività nel medicare, introdotta in Italia, e segnatamente dall' abuso, che si fa del metodo antiflogistico, non pago di opporre

fatti a fatti, autorità ad autorità, tenta la via del raziocinio, e della persuasione, istituendo un'analisi dei fatti, che si riscontrano nel processo flogistico, e separando quelli, che spettano alla reazione vitale, da quelli che emanano dalla flogosi medesima, chiama *chimica viva* la somma delle azioni del principio vitale, *chimica morta* la sfera delle operazioni di un principio antagonista, distruttore dell'ordine organico, e della vita. Innoltrandosi così passo passo in analitiche ricerche sì fisiologiche che patologiche, apre di già al lettore nella prefazione un campo di preziose riflessioni, delle quali mai non ci lascieremo sfuggire la concatenazione, commentandone il testo.

Giova qui soltanto il far ancora parola d'una digressione, che l'A. si permette sulla necessità dell'unione delle così credute facoltà distinte, ma pur sorelle amicissime, ed inseparabili, la Medicina e la Chirurgia; e siccome una tale credenza è comune al volgo, ed ai Medici stessi, reca in prima al volgo un esempio in queste parole, » che direbbesi di un Magistrato, o di un Principe destinato a governare una provincia, che avesse cura degl'interni dipartimenti, e saviamente ancora li reggesse, lasciando i confini in preda al nemico, in ogni disordine, oppure che ponesse ogni sollecitudine per la salvezza e la prosperità dei confini, mentre o per incuria o per incapacità l'interno del paese lasciasse andare a soqquadro? Il Governatore ed il Principe non è egli il Medico? Il corpo umano la provincia? »

Ai Medici presenta da principio la storia antica, la quale prova, che niuna separazione conoscevasi fra la Medicina e la Chirurgia; e se la barbarie, e la malignità de'tempi separò queste due scienze, volendo considerarsi la seconda come un'arte meccanica, e sanguinaria, venne l'epoca di suo restauramento, quando Mondini, Fal-

lopio, Cesalpino, Acquapendente, mostrarono nella culla d' ogni sapere l' Italia, a quanto pregio ed utilità potesse sorgere l' arte Chirurgica, quando Arveo scoperse il più grande de' fenomeni dell' animale economia, quando in fine Pareo in Francia, Magati in Italia la rialzarono alla scientifica estimazione.

L' A., provato il suo assunto colla guida della storia, lo corrobora quindi col raziocinio, e i molti argomenti da lui prodotti sono tanto facili ad immaginarsi, che noi adducendone molti, tacciati forse saremmo di decisa parzialità, o per l' una, o per l'altra di queste due scienze, cui vogliamo amiche sorelle indivisibili.

Dell' essenza della flogosi. — Dopo un eloquente cenno fatto per dimostrare a quanti voli d' immaginazione siansi da 23 secoli elevati i Medici per ispiegare il più comune e forse unico processo morboso, vale a dire l' infiammazione, proponendosi l'A. di scorrere analiticamente sì gli effetti, che le cause di essa, comincia coll' asserire, che in questi ultimi tempi, assai troppo calcolandosi la sola empirica osservazione dei fatti, o di troppo sublimandosi le speculazioni della teorica, nelle proposte difinizioni della flogosi, rimane sempre a sapersi la sua condizione essenziale, e non si hanno sufficienti lumi per dar ragione delle diverse anomalie della flogosi medesima, quando si presenta come erisipola, o flemmone, quando attacca de' tessuti cartilaginei, ossei, o tendinei: che se parlisi delle altre qualità assegnate alla flogosi di *suppurativa*, *adesiva*, *cancrenosa* ec.; riferendo all' intrinseca di lei natura ciò che emana soltanto dall' esito della medesima, egli è un ragionamento secondo l' A., che non regge in buona logica.

Nè molto di più si è guadagnato col penetrare nell' essenza del flogistico processo per mezzo delle teorie speculative tratte quasi tutte

da quelle di Brown, attribuendo i fenomeni della flogosi all' esaltamento del principio vitale, e delle proprietà di esso. Oppure secondo l' esimio promotore della nuova Dottrina Medica Italiana; « sembrerebbe, dice il Dott. De-Filippi, che la vitalità fosse intieramente passiva; poichè una potenza estranea detta *stimolo* s'introdurrebbe nell' economia animale a spese della vitalità, o della eccitabilità Browniana, vi desterebbe una condizione particolare, una *capacità morbosa*, la *diatesi così detta di stimolo*, nella quale risiederebbe tutto il valore del morbo, l' essenza della flogosi, la causa finale di ogni fenomeno patologico ». Concedendo l' A. di buon grado al Patologo bolognese lo sviluppo della diatesi di stimolo per l' azione d' un qualunque stimolo, o d' esteriore violenza, non così facilmente gli concede, che tolta l' azione materiale stimolante, continuino i prodotti fenomeni d'infiammazione, e di diatesi di stimolo; ed è talmente persuaso del contrario, che ciò asserire, dice egli, sarebbe lo stesso che sostenere in fisica, che il grave precipita dall'alto per la forza, che vi diede il primo impulso; or siccome ciò è falso, così la flogosi destata da uno stimolo locale corre il suo andamento non già incalzata dallo stesso stimolo, ma spinta da una forza particolare che le imprime i caratteri, le fasi, e le terminazioni sue proprie.

Or ritornando ai puri vitalisti, l' A. concede d' essere bensì d' accordo con loro in fisiologia, ma non già in patologia, avvegnachè credendo quelli consistere la flogosi in uno esultamento vitale, e da esso esser quella indivisa, tenta egli in vece di dimostrare, che il vitale principio, il quale ripara alle nostre perdite, che fa prosperare l' ordine organico, che allontana le cause nocive, che insomma sorveglia alla nostra conservazione, non può in niun senso condurci, e tenerci nello stato morboso: ed ammesso, che gli effetti cosrispon-

dono alle cause; che l' elettricità aumentata o diminuita, coercita o slanciata non sa dare che fenomeni elettrici; la vitalità sotto qualunque circostanza non può effettuare che fenomeni vitali ed organizzatori.

Avuto parimente riguardo alla maggior frequenza della flogosi nelle persone deboli e cachetiche, alla sua maggior ostinazione, e al fatal esito in queste piuttosto che nelle robuste e vigorose ec.; viene a conchiudere che l' essenza della flogosi non è insita nella vitalità, benchè nel processo flogistico la vitalità vi sia essenzialmente compromessa, come lo dimostrano le lesioni nelle funzioni de' tessuti, e degli organi, le quali lesioni si manifestano nel luogo, ove s' accende la flogosi, ed il disordine si annuncia per mezzo del dolore, del calore, del turgore, del tumore che ivi insorgono. Or bene la flogosi costituirà una forza nemica dell' organizzazione e della vita, il processo flogistico sarà un conflitto di azione e di reazione fra due forze antagoniste, delle quali una costituirà la chimica viva, e l' altra la chimica morta. Nello stesso modo poi, che s' ignora l' essenza e le qualità intrinseche del principio vitale, s' ignorano pur quelle dell' arcano principio che siede al polo opposto della vita. « E qui (scrive l' acuto Patologo) se volessi dar peso alle congetture suggerite dalla contemplazione dei grandi fenomeni dell' universo, potrei dire che l' antagonismo, la rivalità che esiste fra la vitalità e la flogosi tengon forse in ultima analisi ai due principj generali *attrazione* e *ripulsione*. »

Esame delle operazioni della flogosi nel processo flogistico. — La prima operazione della flogosi nel suo procedimento è, secondo il sig. De-Filippi, la lesione idraulica della circolazione: da ciò il passaggio del sangue in vasi non destinati a tal uso: da ciò la sua dimora, o lo stravasamento: da ciò il relativo disordine vitale; poichè

una parte non è ancora in condizione flogistica, se l'idraulica lesione del circolo non è sentita dalla vitalità in un modo disgustoso ed abnorme: ma volendo l'A. far conoscere la parte che la flogosi e la vitalità prendono nello sviluppo, e nella permanenza della flogosi, rapporta l' esempio di due flemmoni, di cui l' uno abbia ceduto ai presidj dell' arte, e l'altro con sintomi anche di minor ferocia, restio ai soccorsi dell' arte, fu di quello più funesto e portò la rovina de' tessuti; e ne conchiude che il flemmone in tali casi non è costituito dalla sola reazione vitale, ma che vi si associa l' azione perturbatrice e minaccevole d'un altro principio, che non può ravvisarsi entro il circolo delle azioni vitali; e se il flemmone passò a placida risoluzione, questa si debbe al principio vitale riparatore, messo in equilibrio dall'arte cogli antiflogistici, e così riportando una specie di trionfo sul morbo ricondusse l' ordine là dove la flogosi aveva suscitato il disordine, ed introdotti gli elementi della chimica morta.

Seconda operazione della flogosi si è la suppurazione, la quale, al dir dell' A., succede quando la reciproca forza della vitalità e della flogosi combinarono questa terminazione, la quale con ben conosciuti fenomeni anteriori si manifesta per mezzo d'una linfa concotta, elaborata di natura particolare, chiamata *pus*; ed allora la vitalità raddoppiando i suoi sforzi eccentrici tenta di eliminarla dall' economia animale, o l' arte venendo in suo soccorso ne compie a pro' della vita l' eliminazione; la reazione allora si calma, e la vitalità nel placido esercizio delle sue funzioni si adopera al risarcimento, ed alla cicatrice.

E qui il savio indagatore de'più astrusi fenomeni del morboso processo flogistico si propone lo scioglimento di due objettive domande:

1.° Perchè servesi natura del *pus* per cementare e riorganizzare le parti che furon messe fuori di rapporto di continuità organica?

2.° Perchè si riparano le ingiurie de' tessuti organici per mezzo dell' infiammazione suppurativa quando ha mancato d' effetto l' adesiva?

Risponde in 1.° luogo non esservi diversità fra il processo così detto adesivo ed il suppurativo. Niega in secondo luogo appartenere al *pus* quella materia bianca e concrescibile, quel latice vitale che risarcisce la ferita e l' ascesso, e della risposta, e del niegato, ne dà ragione l' A. osservando, che non si saprebbe indovinare come si riattachino i tessuti divisi senza l' intermezzo della linfa concrescibile e plastica, nello stesso modo che per mezzo di essa si fa il ricambio delle organiche particelle per la struttura delle parti, senza perciò ricorrere ad una forza particolare della flogosi. E a provare che il *pus* non sia il mezzo, con cui si riorganizzano, e si risarciscono le parti lese, rapporta l'A. la comune osservazione di quella lattea vernice inodora, concrescibile e tenace, di cui ricopresi una parte suppurante, quella stessa linfa, da cui il Chirurgo presagisce la prossima guarigione, e che comunemente vien denominata *pus* di buona qualità, cosa che non si osserva se non se dopo calmata la turba flogistica, e la soverchia reazione vitale, dimodochè il *pus*, materia eterogenea all'animale economia, appartiene di già alla chimica morta, ed il latice riparatore alla chimica viva.

Altra operazione della flogosi saranno i versamenti purulenti e sierosi, i quali accompagnati sempre da alterazione organica de' tessuti, diversi sono, giusta il grado di questa alterazione, la quale, portato uno sbilancio tra il sistema esalante ed il sistema assorbente, dà luogo in ispecie ai versamenti sierosi, i quali, con Geromini, da flogosi sem-

pre prodotti credendoli l'A., avverte che se manifesti non sono sempre i sintomi flogistici, tuttavia uopo è concederli ogni volta che si riscontra perturbamento della vitalità e contemporaneo scomponimento dell' ordine organico: il che viene provato dalla facilità alla cancrena delle raccolte purulente e sierose con poco tumulto vitale; della quale poca vitale reazione si limita per ora a dirci, che ciò succede allorchè il processo flogistico ha luogo sulle membrane, o sugli organi secernenti, e che queste terminazioni hanno luogo, « 1.° Perchè la flogosi assume la forma risipelatosa che è assai meno sentita della flemmonosa. 2.° Perchè in quei tessuti ed in quegli organi prevale il tipo della vita organica, e poco v' influisce quello della vita animale. Ma di ciò a suo tempo. »

La medesima patogenia viene dall' ingegnoso A. applicata ai tumori cistici, e ai versamenti saccati.

Alla genesi medesima rapporta l'A. *l'ingrossamento*, *l'induramento*, *l' atrofia*, *il ramollimento e la degenerazione* delle parti, colla differenza che i due primi nominati morbosi processi si fanno per effusione bensì, ma l' umore effuso in vece di raccogliersi in un cavo particolare si getta fra le maglie del tessuto cellulare compromesso nella flogosi, e quantunque la patologia offra esempi d'ingrossamenti come le pseudo-membrane, ed i polipi formati da' tessuti organici, indipendentemente dalla flogosi, a questa per altro dice appartenere tutti gl' ingrossamenti ghiandolari, o de' visceri del basso ventre, conosciuti sotto il nome di *fisconie*, e prodotte da un versamento di linfa plastica o pseudo-plastica, nelle quali malattie quando la vitalità si risveglia, se moderata è l' azione di questa nella flogosi, scioglierannosi gl' induramenti, se all' incontro vivamente si porrà in azione, renderannosi quelli caldi, rossi, dolenti e tumidi, quindi

suppureranno, come succede ne' tumori scrofolosi ec., che se il principio vitale tenda a sciogliere questi induramenti attivando le funzioni del sistema assorbente, le quali superino poi quelle del versamento della linfa plastica, allora ne nascerà l' *atrofia*.

« Un altro prodotto del processo flogistico (scrive il D. De-Filippi) è il ramollimento della sostanza organica. Questo stato patologico delle parti che precede ordinariamente le più funeste degenerazioni, è per lo più sì poco avvertito dall' ammalato, che l' arte non vien rischiesta se non ad esito compiuto di quel lento e proditorio processo. »

È poco tempo, che l' anatomia patologica ha rischiarato la patogenia di simili organiche magagne. Possa la terapeutica conseguire una eguale fortuna, affinchè diventi un po' più efficace, e salutare contro quelle alterazioni.

Esclusa dall' A. ogni causa specifica, o disposizione innata, acrimonia ec.; per la eziologia dello scirro, del cancro, del fungo sanguigno e midollare, della scrofola, del reuma, e della gotta, crede trovarla egli nella flogosi medesima, quando impoverita o decomposta la vitalità nelle parti organiche d' un individuo, quella subdolamente e per gradazione altera l' organica tessitura in modo a produrre queste diverse forme di uno stesso or più acuto, or più lento morboso processo: e trova l'A. di tali suoi pensamenti le prove nell' utilità del metodo antiflogistico, nello scirro e nel cancro; che se con un tal metodo non arrivasi a distruggerle affatto, ciò dipende, dice egli, da che l'impotenza della vitalità invece di essere soltanto temporaria come nel flemmone, e nella risipola, nel cancro, nei funghi maligni, l'impotenza di esso principio riparatore è irremediabile e costante ». Tralasciamo per brevità gli altri argomenti dall' A. prodotti onde tentare

una spiegazione di queste terribili malattie, e soggiungeremo soltanto sembrarci di molto peso in prova del suo assunto l'osservazione dell' utilità del regime tonico e nutriente, dell' aria secca e di villa nella cura di alcune così dette discrasie, siccome le scrofole; cose tutte capaci ad infondere ed avvalorare la vitalità, onde si stabilisca una sufficiente reazione ed antagonismo contro la flogosi.

Ultima produzione della flogosi si è la cancrena, sulla quale ragionando l' A., e considerando primieramente il continuato movimento vitale di riparazione e di distruzione delle molecole organiche, è di parere che compiasi nell' egual modo di distruzione l' atto di annichilamento organico sotto le forme della cancrena, col divario però che nello stato regolare di vita questo movimento distruttivo si fa per leggi stabilite dalla natura pel ricambio delle molecole incapaci al vivere più oltre; all' opposto, nella cancrena, distrutto l' antagonismo che mantiene il commercio e la compensazione fra la chimica viva e la chimica morta, la flogosi divora i tessuti, e stabilisce la morte, laddove prosperare doveva la vita e l' ordine organico. Riferisce l' A. a questo ultimo passo della flogosi, le ulceri depascenti, gli erpeti corrodenti ec., come assicura potersi verificare per mezzo d' una buona lente, la quale presenta gli atomi della sostanza che ha vissuto, staccati dalla massa circonvicina. Ed in argomento affermativo di quanto asserisce, ritorna l' A. all' esempio del flemmone « il quale ribelle ai soccorsi dell' arte è vicino a passare oltre i confini della reazione e compensazione vitale. Invece della febbre critica, salutare e reattiva che conduce a miglior esito, qualora il flemmone s' incammini verso la cancrena, mostra in se stesso una forza torpente e deleteria che distrugge ogni movimento della vitalità. ».

Un altro argomento in prova della sua opinione tragge il sig. De-Filippi dalla differenza che passa fra il cadavere dell'ammalato morto per cancrena, e quello di altro individuo estinto repentinamente per causa traumatica e violenta, ne' quali la decomposizione de' tessuti organici non ha luogo simultaneamente, e ciò, perchè nel primo caso la flogosi esaurì a poco a poco il principio conservatore, e preparò i tessuti all'azione della chimica morta: nel secondo in vece, troncato bruscamente lo stame vitale, l'azione della chimica morta non comincia che da quell' istante.

Aggiunge finalmente, che la cancrena e gli altri processi della flogosi dei quali si parla, non appartengono all' esaltazione vitale; che anzi ove si potesse questa conservare, non vi sarebbe mai cancrena, ed in maggior prova fa osservare l' A., che i nervi ed i grossi vasi, che sono per così dire i serbatoj del principio vitale, restano per lo più intatti, e compitamente ancora organizzati in mezzo alla putredine ed alla distruzione organica delle parti che sono invase da profonde e gravi cancrene: l' esempio in fine delle facili cancrene ne' vecchj, negli scorbutici, negli assiderati, ne' quali per depressione vitale poco antagonismo può esservi contro la flogosi, pone termine a questo capo, e noi al nostro primo estratto. *Sarà continuato.*

Alcune riflessioni sulla causa prossima della rogna.

Troviamo nel Giornale complementario del Dizionario delle Scienze Mediche pel mese di novembre scorso, l'analisi di una memoria sulle cause della rogna, nella quale memoria l'A., il sig. D. Mouronval, pretende niente meno, che di provare non esistere quel malefico insetto

produttore della rogna, descritto da Redi, da Cestoni e da molti altri, ed in questi ultimi tempi messo in più chiara luce e fatto soggetto quasi d'un intiero libro dal Dott. Gallés. Cosa diverranno, scrive il Giornalista Francese, gl'impresarj di quei numerosi stabilimenti di bagni solforosi, acquosi, gazosi, ne' quali si fa una così terribil guerra a questo insetto, a segno d'aver fondata speranza di distruggerne la razza? Imperocchè ragion vuole d'osservare che la fondazione di queste terme non va guari al di là dell'epoca in cui i lavori di questi insetti furono svelati dal sig. Gallés. Risponderemo a questo sarcasmo non applicabile ai nostri paesi, che queste terme non esclusive alla guarigione della scabbia, si manterranno e si renderanno sempre vieppiù utili in ragione che l'Italia sarà in grado di vieppiù promovere non solo l'utile, ma anche l'aggradevole, cose che già osservansi riunite nell' istituto balneario d'Oleggio diretto dal nostro benemerito Dott. Paganini. Istituì il sig. Mouronval le sue osservazioni ed esperienze in compagnia del sig. Lugol, il quale dopo aver dato fede per 6 anni all' esistenza dell' *acaro* nelle pustole rognose, non potè poi vederle, servendosi primamente d'un' ordinaria lente, quindi di tre microscopj di diversa grandezza, qualunque siano state le precauzioni prese per giungere al prefisso scopo. Furono queste esperienze ripetute dai signori Lugol e Mouronval alla presenza d'una numerosa scolaresca, ed invano cercarono ciò che pur trovare desideravano, se non che, esaminato dello sperma per mezzo de' medesimi stromenti, discopersero gli animali infusorj, di cui tanto si parlò in Fisiologia. Tentò l'A. d'inocularsi la rogna con tutti i mezzi proposti dal sig. Gallés; fece lo stesso su diversi allievi; e niun risultamento positivo gli venne fatto d'osservare per un tale innesto. Domanda finalmente l'A.: perchè Cestoni, De Geer, Etmuller diedero dell' *acarus scabiei* una figura affatto diversa da quella che ne diedero i recenti?

Aggiungeremo noi, che dall'epoca che il sig. Gallés parlò con tanta asseveranza dell'esistenza di questo insetto, che ne pretese distinguere il sesso, e vedere persino le uova sulle zanne della femina, la nostra curiosità ci mosse a tentare pur noi la conoscenza di questa nuova incomoda famiglia, ma invano, perchè o sia colpa de' nostri microscopj, o che questo insetto non voglia abitare fra noi, quantunque v'abiti pur troppo la rogna, fatto si è, che nol potemmo mai incontrare. Ricordino i lettori la celebre storia del dente d'oro.

Analisi e cenni pratici sulle acque minerali di Retorbido; provincia di Voghera.

Fra le molte maniere di ricchezza degli stati di terraferma di S. M. Sarda, vi sono varie sorgenti d'acque medicamentose naturali, i cui non dubbj vantaggi per la pubblica sanità vengono annualmente segnati da nuove felici guarigioni di lunghe e croniche malattie. Per altro fra le già conosciute, havvene di quelle, che mancano ancora della sanzione de' pratici, sì per i non conosciuti loro principj mineralizzanti, sì anche per lo scarso numero di casi pratici, che attestare ne possano l'utilità; nel numero di queste può riporsi la sorgente d'acqua minerale che trovasi sulle colline di Voghera presso il piccolo villaggio di Retorbido, quattro miglia italiane distante da quella città.

Volgare opinione si è presso que' villici, che goda quest' acqua di un' azione sciogliente e diuretica attivissima, e chi scrive ricordasi d'aver osservato tre casi di cronica epatide con induramento al fegato, minaccie di fisconia, funzioni digestive pervertite, provare dal-

l' uso di queste acque i più distinti e permanenti vantaggj, e quantunque più dal volgo che dai Medici si tenesse esatto conto di questi salutari effetti, le acque di Retorbido erano assai frequentate da molti ammalati e quasi sempre con felice successo.

Mancava però una esatta analisi di esse, e questa in oggi la dobbiamo al Chimico-Farmacista il sig. Giuseppe Degiorgi reggente la farmacia Borsarelli in Torino, il quale, intrapresa coi mezzi più conosciuti l' analisi di quest' acqua, ne ebbe per risultamento che su d'una libbra di Piemonte trovansi:

Gaz idrogeno solforato 3. 5 poll. cub.

Muriato di calce	2 15	grani.
Muriato di soda	4 26	
Solfato di alumina	0 12	
Carbonato di soda	1 2	
Zolfo	0 17	

Dalla conoscenza degli utili principj mineralizzanti di quest'acqua, dalle osservazioni già conosciute, abbiam luogo di sperare, che i Medici Vogheresi vorranno moltiplicare le loro pratiche osservazioni, e tenerne esatto conto, affine di rendere vieppiù generale l'utilità di questo dono della ognor vegliante Provvidenza.

Analyse des ganglians gutturaux du cheval, *par J. L. Lassaigne*.
(*Journ. de phys. expér. n.* 4.)

Il Dott. Magendie avea prima d'ora annunziato in un suo libro di Fisiologia che i ganglii del grande simpatico differiscono per molti riguardi, ed anche per la chimica loro natura dai nervi cerebrali,

ed era in ciò dire appoggiato ad alcuni saggi, per cui aveva potuto convincersi che i detti ganglii non contengono punto della materia detta cerebrale.

Il sig. Lassaigne ci offre ora un' analisi circostanziata, nella quale dimostra all' evidenza quanto avea asserito il sig. Magendie. Eccone le particolarità:

1.° Questi ganglii macerati nell' acqua fredda non sembrarono punto disciogliersi; l' acqua faceasi tuttavia spumosa; agitandoli s' introbidava mediante la infusione di galla, l' acido nitrico, e per il calore, ciò, che prova che questo liquido aveva estratto una piccola quantità di albumina.

2.° Trattati coll' alcool bollente essi non provarono verun cambiamento; e lasciato quindi evaporare lasciò una traccia di materia grassa.

3.° L'acido acetico debole versato sopra questi ganglii gli ha pressochè disciolti, ad eccezione di alcuni fiocchi semi-trasparenti di una materia avente tutti i caratteri dell' albumina concreta. La dissoluzione acetica veniva precipitata per mezzo degli alcali in bianchi fiocchi, che si ridissolvevano in eccesso d' alcali: l' idrocianato ferruginoso di potassa, faceva un precipitato bianco leggiermente azzurro, in tutto simile a quello che forma lo stesso sale nella dissoluzione di fibrina fatta coll' acido acetico; finalmente è stato convinto da moltri altri sperimenti che la parte dei ganglii solubile nell'acido acetico era identica colla fibrina.

Questi ganglii ridotti in cenere in un crogiuolo di platina, hanno data una cenere composta di *fosfato di calce*, e di *sotto-carbonato* della stessa base.

Risulta da cotali sperienze che i ganglii gutturali del cavallo sono composti;

1.° Di fibrina per la più gran parte.

2.° Di albumina concreta in piccola quantità.

3.° Di albumina solubile.

4.° Di traccie di materia grassa.

5.° Di fosfato e di carbonato di calce.

Polvere dentifricia.

Il celebre Chimico Pelletier ha recentemente composta una nuova polvere dentifricia col solfato di chinina. Eccone la formola:

Coralli preparati	1 oncia.
Lacca	8 grani.
Solfato di chinina	4 id.
Essenza di menta	4 goccie.

— Cogliamo parimenti volontieri quest' occasione per annunziare ai nostri lettori, che il sig. Pelletier confermò l' osservazione del sig. Calloud Chimico Farmacista in Annecy sulla fosforescenza del solfato di chinina esponendolo ad un dolce calore (ved. num. 25 di questo Giornale, pag. 43.): per mezzo di essa si potrà constatare a giudizio del Chimico Parigino la maggiore o minore purezza di questa preparazione, in oggi pressochè generale pe' suoi non dubbj vantaggi.

Memoria sulla voce considerata nel triplice rapporto Fisiologico-patologico-pratico, del D. Benedetto Trompeo, membro onorario dell' Accademia Valdarnese. Torino presso la vedova Pomba 1822.

Per chi ama di vedere quanto possa ingegno, e buona volontà

nel segnare i primi passi nella Medica vasta carriera, sarà di piacevole lettura questa dissertazioncella, nella quale il giovane autore premessa un'assai chiara anatomica descrizione dell'organo della voce, lo dimostra, fisiologicamente parlando, un vero istromento da fiato, e ciò con sufficiente erudizione, con molto criterio, e ragionata critica. Interessanti non meno sono le cognizioni che ci dà sulla così detta ventriloquia o *engustrimismo*, e se poca novità presenta quanto scrive sulla voce considerata patologicamente, è però degno di laude per aver saputo raccogliere ed ordinare le cose più ragguardevoli, che su tale soggetto si potevano scrivere.

S. M. il Re delle Due Sicilie, con un recente Decreto, priva di ogni favore del Governo i fanciulli non vaccinati; e vuole perfino, che negati siano gli onori funebri a quelli che muojono del vajuolo.

Errata corrige, n.° 25, lin. 18, in vece di abitanti in Viù, paese, *leggasi* abitanti in un paese.

V. Tosi Revisore Arcivescovile.
V. Testa P. e Reg. il Collegio di Med.

Se ne permette la Stampa
BESSONE per la G. Cancelleria.

TORINO 1822, DALLA STAMPERIA REALE

N.° 27. Marzo 1822.

REPERTORIO

MEDICO-CHIRURGICO

. . . . esto brevis.

Storia di un particolare tumore sull' articolazione del gomito, riferita da Bernardo Tessiore Dottore in Chirurgia.

Ad un calzolajo, d' anni 45, di temperamento bilioso-melanconico, nell' anno 1819, in seguito a ripetute violenze, e distensioni de' muscoli, tendini e legamenti, quasi inseparabili dall' esercizio del suo mestiero, sopravvenne una considerevole gonfiezza alla parte interna della base del dito indice e medio della mano destra. Per non aver egli impiegati que' mezzi, che sono necessarj in cotali casi, anzi per non avervi punto badato, la gonfiezza non solo persistette, ma essa venne dopo alcuni mesi accompagnata da dolore intenso, e dallo sviluppo d' altro tumore nella parte laterale esterna, e circa la metà dell' avantibraccio, il quale aperto, terminò con una copiosa, e lunga suppurazione; e non ne seguì che a stento un' assai irregolare cicatrice.

Quest' ammalato, a malgrado di questi inconvenienti, effetto immediato del gravoso esercizio di questo braccio, non cessò mai di rinnovare, col continuo lavoro nel tagliare il cuojo, la cagione che già gli aveva reso mal fermo il suo braccio, sintantochè nel mese di

agosto 1820 gli comparve un grosso tumore sotto l'ascella dello stesso braccio.

Fui richiesto di visitarlo, e coll' applicazione de' cataplasmi emollienti, terminò esso con un' abbondante suppurazione, e guarì nello spazio in circa di 20 giorni.

Era cosa evidente che aveva bisogno di maggior riposo il suo braccio; ma non combinava un tale mio consiglio cogl' interessi dell' infermo: quindi ne avvenne, che un anno appena trascorso da questa guarigione, fu molestato di nuovo da leggiera sensazione dolorosa nei movimenti dell' articolazione del braccio coll' avantibraccio; quindi a poco a poco osservai elevarsi sopra il gomito un piccolo tumore, il quale a misura che s' ingrossava, aumentava gravemente il dolore, e diminuivano gradatamente i movimenti di tutto il membro; mentre si vide altresì aumentare la gonfiezza primitiva delle dita indice e medio.

Nello spazio di poche settimane il tumore s' accrebbe talmente, che investiva quasi tutta l' articolazione. Temendo io che la suppurazione potesse cagionare sempre più gravi disordini nelle parti articolari, m'accinsi a procurarne l'uscita colla lancetta. La copia, e la qualità dell' umore era tale, che non sembrava lasciar dubbio veruno della sua provenienza dall' articolazione.

Fu chiesto per consultare, ed unirsi meco in questa cura il sig. Prof. Baroverp: esaminatosi attentamente il tumore, e riflettendosi che l'articolazione era tuttora capace di un leggiero movimento di flessione ed estensione, ebbesi ragione di dubitare, che l' umore abbenchè tutti presentasse i caratteri della sinovia, non provenisse ciò non di meno dalla cavità articolare.

Il riposo del membro, la docciatura dell' articolazione col bagno

dello Smuker, la compressione praticata sulla vasta saccoccia con una specie d' instoppata fatta con filaccie inzuppate nell' acqua animata coll' *idrocloro* sono gli esterni rimedj, mercè cui gradatamente quel vasto sacco si andò restringendo, finchè contrasse alfine la parete sua anteriore una ferma adesione alla posteriore. Ottenutasi la cicatrice, le frizioni oleose, ed il movimento dell' arto ogni dì più esteso, ridonarono a quest' articolazione tutta quella mobilità, di cui ancor era capace; e l' infermo riprese il suo mestiere di calzolajo, ch' egli però fu da noi avvertito di non esercitarlo che con molto riguardo.

Il sig. Schreger Prof. a Erlangen, scoprì una nuova specie di *borse* da lui dette *mucose*, o *sotto-cutanee* per distinguerle dalle guaine dei tendini, e trovansi secondo l' A. su tutte le articolazioni, che esposte sono a forte estensione e flessione tanto negli uomini, come nei bruti, ma soprattutto sulla parte convessa del ginocchio e del gomito (ved. n. 13 di questo Giorn.).

Questo caso pratico conferma non solamente la esistenza delle borse mucose, di cui parlò il sig. Schreger, ma ci prova ad un tempo, che cotali borse per lo eccessivo esercizio di un membro possono farsi morbosamente più ampie per l' aumentata secrezione di umore, di cui abbisogna l' articolazione medesima, e che, o per esserne alterata la secrezione, o per esserne oltre modo distesa la borsa mucosa può essa talvolta presentare un tumore simulante quello che formasi nella cavità dell' articolazione.

Osservazione di un grave spasmo clonico da cagione locale, di G. Brofferio Dott. in Medicina, e Chirurgia.

Un nobile uomo quinquagenario, da sei anni parapletico, conservando però negli arti inferiori una leggiera sensibilità, venne ad un tratto molestato da dolori, e spasmi clonici negli arti paralitici nella più grave, e spaventevole forma; ed alcune fiate imperversavano sì fattamente a farlo balzare dal letto. Visitando io l'infermo in questa circostanza, gli vidi una leggiera gonfiagione sotto l' angolo destro della mandibola inferiore, la quale gonfiagione dissemi l' ammalato essergli allora sopravvenuta per cagioni reumatiche, ma che gli era indolente, e che non meritava di badarvi, come di fatto, nè egli, nè io vi abbiamo più fatta alcuna attenzione.

Continuò pertanto la violenza di questo spasmo clonico con acerbissimi dolori a nissun rimedio obbedienti, quando all' ottavo giorno si sentì ad un tratto scoppiare nella gola il tumoretto sotto-mandibolare, da cui uscirono materie purulente, e nell' istante cessarono gli spasmi, e i dolori degli arti inferiori.

— L'ascesso sotto-mascellare è stato probabilmente la cagione di questa violenta e straordinaria malattia per la stiratura che questo tumoretto induceva a qualche ramicello del nervo uditivo, o del quinto pajo, il quale filuzzo nervoso reagendo sui nervi cervicali, sugli intercostali, o grandi simpatici, e sull' insieme del midollo spinale, potè così divenire cagione materiale di quelle violente convulsioni, che istantaneamente cessarono al cessare della cagione morbosa.

Questo fatto ricorda quanto l' anatomia e la fisiologia patologica siano necessarie per riconoscere le cagioni prossime, specialmente di

molte malattie nervose, non che per dar lume alla medicina curativa.

Traité des maladies de l'oreille et de l'audition, Par M. Itard etc. 2 vol. 8.° ; Paris 1821.

Mancava alla Scienza Medico-Chirurgica un trattato delle malattie dell' orecchio. La profondità di quest' organo, la complicazione sua, e la durissima struttura delle ossa che lo racchiudono, distrassero senza dubbio i più zelanti pratici dalle indagini necessarie alla maggior perfezione di questa parte importantissima della patologia.

Le cognizioni patologiche che si aveano su quest' organo, riducevansi alla tensione ovverò al rilassamento della membrana del timpano; ai pretesi ascessi dell' orecchio; alla paralisia del nervo auditivo: alla occlusione della tromba d' Eustachio; mentre tutta la terapeja era limitata all' applicazione dei vescicanti; all' instillazione di qualche liquore entro l' orecchio; al cimentare la perforazione della membrana del timpano, od anche delle cellule mastoidee.

L' A. incomincia il suo lavoro con un epilogo delle principali scoperte anatomiche relative a quest' organo successivamente rammentando i lavori di Erofilo, di Rufo d' Efeso, di Galeno, Vesalio, Ingrassia, Eustachio, Aranzio, Duverney, Valsalva, Wieussennio, Casseibomio, Cotunnio, Morgagni, Meckel, Scarpa, Cuvier, Soemmering, e di un gran numero di altri non men celebri anatomici: a questa parte storica tien dietro la descrizione esatta delle differenti parti dell' orecchio nell' uomo; e dopo la medesima viene egli esponendo in altro capitolo le principali modificazioni che si osservano

nelle diverse classi di animali secondo i più recenti ritrovamenti del sig. Cuvier.

In tutti i tempi i fisiologi cercarono di spiegare gli usi delle differenti parti dell'orecchio sì interno che esterno. Il sig. Itard ha percorso tutti i loro sistemi, e malgrado cotante ricerche, ed ipotesi, tutto quello che noi sappiamo intorno le funzioni di quest' organo riducesi 1.° alle vibrazioni ondulatorie dell' aria agitata dal movimento totale o parziale di un corpo; 2.° alla trasmissione delle onde aeree sino ai filuzzi del nervo acustico; 3.° all' impressione prodotta da queste onde sul nervo.

Il sig. Itard dà principio alla seconda parte coll' istoria delle malattie comuni all' orecchio esterno ed all' interno. L' infiammazione vi tiene il primo luogo sotto il nome di *otitide.* Si divide in esterna, ed interna; e l' una e l' altra or è catarrale, ed or purulenta. La catarrale si manifesta con una sensazione d' ansietà nel condotto uditivo, che cangiasi tosto in vero dolore, or acuto, or mite, accompagnato da sibilo, da mormorio, e da lesione della facoltà dell'udito. A capo di uno, due, od anche tre giorni dal momento dell' invasione, apparisce uno scolo giallastro puriforme, copioso e fetidissimo; il quale è soventi volte preceduto da un umore sieroso, e qualche volta sanguinoso.

L' otitide purulenta si distingue dalla catarrale in quanto che lo scolo fetido e sanguigno conduce seco dei rimasugli di croste pustulose giallastre; ed è ciò che diede luogo alla impropria denominazione di ascesso dell' orecchio. Ma ad ogni modo la consistenza ed il colore dello scolo non potrebbero indicare a nostro avviso, se non se differenti gradi dell' infiammazione medesima.

La otitide interna catarrale, ossia l' infiammazione della cassa del

timpano, dà luogo a dei sintomi che non differiscono essi pure che per l'intensità: il mal di capo è più violento; la febbre si desta intensissima; l'infermo perde il sonno; le fauci son secche; la sordità è sempre compiuta. — Se si fa passare un raggio di luce sin contro la membrana del timpano la si vede rossa e tesa nell' *otitide esterna*, ciò che non si osserva nella interna, a meno che trovinsi combinate insieme. Nella esterna lo scolo tien dietro ben tosto al dolore; per lo contrario nella interna, l'umore non avendo uscita, rifluisce verso la cavità del laberinto e verso le cellule mastoidee, e non si apre una strada al di fuori a traverso la membrana del timpano se non dopo aver cagionato dei dolori terribili. In questo caso si fa la rottura della membrana del timpano, e per lo più ne sussegue la carie delle ossa dell'udito.

La cura della otitide non differisce da quella di tutte le flemmasie; epperò da principio vuol essere praticato il salasso generale: in vano si pretenderebbe di supplire al medesimo coll'applicazione delle sanguisughe dietro le orecchie; l'effetto dei salassi locali non è che istantaneo, e quand' anche si ottenga con essi qualche calma, non tardano però i dolori a farsi sentire egualmente acuti che prima. Nell' esterna *otitide* si potrebbe tentare la risoluzione cogli emollienti uniti ai narcotici come sarebbero delle injezioni fatte con una dissoluzione di cinque o sei grani d'oppio in una decozione di acqua di piantagine; l'introduzione di uno stuello di cotone entro cui siano sparsi due o tre grani di canfora, ed un cataplasma da porsi dietro l'orecchio fatto colla verbena. Ma se lo scolo ha incominciato, fa d'uopo attenersi agli emollienti.

Nell' *otitide* interna si procurerà di favorire l'uscita dell'umore purulento dalla tromba d'Eustachio con dei gargarismi, col fumo di

tabacco, e coll' aspirazione di vapori (vedasi il *nuovo mezzo di guarire la sordità* alla pag. 58 e seg., anno 1821, di questo Giornale): ma la strada la più diretta essendo a traverso la membrana del timpano, farà d' uopo aver ricorso per tempo alla perforazione della medesima. Opina il sig. Itard che la maggior parte delle sordità che sono conseguenza di *otitidi* sono pure l' effetto di ristagnamento umorale nella cavità del timpano. Dopo la perforazione della membrana del timpano si praticheranno injezioni emollienti, detersive; e se lo scolo persistesse, e si avesse il sospetto di qualche causa generale, si dirigerà alla medesima la opportuna cura.

L'*otorrea* è di due specie: mucosa o purulenta. La prima non è che l' infiammazione cronica della membrana che tapezza l' apparecchio uditivo: la seconda è l' effetto della infiammazione stessa giunta al più alto grado e complicata di ulcerazione e di carie delle ossa dell' udito.

La cura dell' *otorrea* consiste, secondo il sig. Itard, nell'uso de'rimedj tonici spesso interrotto dai purgativi drastici come l'aloe, e ripetuti a tenore delle forze generali e digestive dell'infermo. A questi rimedj si aggiungono i sughi di erbe. L' infermo dovrà avere il capo raso, e ricoperto di una cuffia di taffetà gommato. Gli si farà un setone alla nuca, che si dovrà mantenere lungo tempo dopo ottenuta la guarigione. Gli si praticheranno delle injezioni emollienti e detersive, come d' idromele, d' acqua di Barrèges. Sono utili eziandio i rimedj derivativi intestinali affine di richiamare la irritazione. Ma noi crediamo col sig. Begin che sia meglio lo stabilire dei punti d'irritazione sul collo, sulle spalle, o sulle gambe.

Sotto il nome di *otalgia* l' A. comprende tutti i dolori d' orecchio che non sono prodotti da una cagione materiale, senza ch' egli possa

ben dire se essa consista in una nevralgia della corda del timpano, del nervo acustico, ovvero in un' irritazione leggiera della membrana mucosa che tapezza la cavità dell' orecchio interno. Vermi sono stati trovati nelle interne cavità dell' orecchio; il sig. Itard li reputa provenienti dal condotto interno d' Eustachio, ovvero dallo esterno, anzichè ivi sviluppati spontaneamente.

In altro capitolo egli tratta dei vizj organici dell'orecchio esterno; dell' imperforazione, e dello stringimento congenito del condotto uditivo; dello stringimento e dell' obliterazione accidentali dello stesso condotto; dei polipi, dell' ostruzione fatta da cerume, da corpi estranei; infine della morbosa dilatazione delle sue pareti, affezione rara di cui la sordità non pare esserne una conseguenza immediata, ma che sembra indicare una difformità generale dell' organo accompagnata dall' abolizione della facoltà dell' udito. Tra le malattie dell' orecchio interno vi colloca la rottura della membrana del timpano, l' ostruzione della cassa del timpano, l'infiammazione e la occlusione della tromba d' Eustachio, l' atrofia, e la compressione del nervo acustico, infine la mancanza del fluido labirintico.

Nel suo 2.° libro considera l'A. le alterazioni dell' organo dell' udito senza insistere sulle alterazioni organiche da cui possono trarre origine, e fra queste ve n' ha di molte ravvolte tuttora nella più grande oscurità, in cui la Medicina è guidata dal solo empirismo. Egli divide coteste alterazioni dell' udito in tre specie secondochè consistono nella esaltazione; nella depravazione, nella diminuzione, o nell' abolizione dell' udito. La prima detta *ipercusia* ce la indica coll' esempio di una signora che nel tintinnìo del suo campanello le parea udire il suono di una grossa campana; e nel rumore dell' acqua del suo bagno, i flutti del mare in burrasca; nel camminare di alcune persone sulla strada,

per il passaggio di una numerosa armata; e nel soffio di un vento leggiero, il muggito di furioso oragano.

Le sostanze proprie a calmare la troppa mobilità nervosa, il cotone con cui si tura il condotto uditivo, sono i mezzi da impiegarsi.

La depravazione dell' udito detta *paracusia* si divide dall' A. in zufolamento d'orecchj ed in *anomalia* dell' udito. Il primo consiste nella percezione innormale dei rumori che realmente esistono nell' organo, come sono i battiti delle arterie che vi si distribuiscono, come pure nella percezione di rumori senza causa veruna. Il secondo consiste nella impressione ineguale e discordante degli stessi suoni su ambidue gli orecchj.

Una parte assai importante di tutta l' opera è quella in cui egli tratta della diminuzione e della abolizione dell'udito a cui dà il nome di *disecoea* o di *cofosi*. E innanzi ogni cosa, colla esposizione dei fenomeni che accompagnano siffatte affezioni, insegna a conoscerle. Questi fenomeni sono assai facili a distinguersi negli adulti, molto meno però nei bambini, e negl' idioti. Trattandosi di determinare, se un bambino, le cui facoltà intellettuali sono illese, sia privo della parola a motivo di sordità imperfetta, ovvero di debolezza congenita degli organi vocali, il sig. Itard servesi di uno stromento assai ingegnoso, con cui misura il grado di acutezza dell'audizione, e lo chiama acuometro. Consiste questo in una specie di cerchio di rame, sul quale si esercita il sordo a battervi sopra. Quindi gli si fasciano gli occhi, e collocato il cerchio in certa distanza vi si traggono suoni più o meno forti, invitandolo a sollevare la mano ad ogni colpo.

Il metodo generale della cura della cofosi consiste secondo il sig. Itard nei mezzi i più proprj a combattere le cagioni morbose; nell'uso

delle sostanze antiflogistiche o toniche dirette all'orecchio, secondo la natura dell' affezione, sia per il condotto uditivo esterno, sia per la tromba d' Eustachio; e nell' uso dei medicamenti proprj a derivare la irritazione e l' infiammazione alla cute ed alle membrane mucose del naso, della gola, dello stomaco e delle intestina.

Tra questi rimedj giudica egli di maggiore efficacia i purgativi; ma siccome, onde producano l' effetto loro s' hanno ad amministrare a dosi forti, però ce ne avverte lo stesso sig. Itard, non essere commendevoli se non nei temperamenti robusti.

I corni acustici, intorno la cui costruzione sonosi occupati non pochi meccanici, hanno essi pure destata l' attenzione del sig. Itard, il quale a tale scopo si è proposto il seguente problema: trovare uno stromento che riceva il suono, e ne conservi tutta la nettezza; ma egli non pretende di avervi riuscito. Tuttavia risulta dalle osservazioni fatte da lui che i migliori corni acustici sono quelli, la cui figura è analoga a quella delle cavità dell'orecchio; essi debbono venir costrutti di metallo anzichè di sostanze legnose, come già proponeva il sig. Perolle. Dietro a questa sua idea il sig. Itard ne ha fatto costrurre con una escavazione che rappresenta la cassa del timpano separata dalla parte esterna ossia dalla conca dello stromento per una specie di diaframma. Gli servì di tipo per questo stromento, la conchiglia *univalva* della classe delle *intortigliate*.

Il sig. Itard espone in seguito le differenti specie di cofosi secondo le varie loro cagioni, e le riduce a diciotto. 1.° Per iscolo purulento. 2.° Per ulcerazione e carie dell' ossa nell' orecchio. 3.° Per escrescenze nate nel condotto uditivo. 4.° Per concrezioni fattesi in questo condotto. 5.° Per l' obliterazione sua. 6.° Per morbosa dilatazione di questo canale. 7.° Per raddensamento della membrana del

timpano. 8.° Per la perforazione della membrana del timpano. 9.° Per lo staccamento e l' uscita delle ossa dell'udito. 10 Per l' otturamento della tromba d' Eustachio. 11 Per l' arresto di umori. 12 Per congestione sanguigna fattasi nell' orecchio interno. 13 Per compressione dei nervi acustici. 14 Per paralisia del nervo uditivo. 15 Per pletora. 16 Per metastasi. 17 Per diatesi. 18 Per cofosi congenita.

La sordità congenita viene dall' A. divisa in cinque gradi secondo che il soggetto ode ancora la parola, la voce, alcuni suoni isolati, dei rumori fortissimi, o finalmente la sordità è totale. In tutti questi casi il mutismo n'è la conseguenza perchè quand' anche l' infermo oda la parola, l' attenzione che gli è necessaria a tale effetto, è superiore all' età sua.

Ragionando egli delle qualità morali, dello svilupparsi delle funzioni intellettuali dei sordi-muti, fa derivare dalla sola privazione dell' udito l' umore poco socievole, lo stretto circolo delle idee, la bizzarria del carattere, e lo spregio delle cose che si stimano di più. Rende conto infine delle sperienze da lui fatte onde risvegliare quest' organo assopito e quasi paralitico, ma suscettivo ancora di ricevere e di trasmettere le onde sonore al cervello. Non è che a gradi a gradi ch' egli è pervenuto a far sentire dei suoni sempre più deboli e finalmente la parola stessa. Giunto a questo punto si è con ripetuti e variati sperimenti che l'A. riuscì ad insegnar a parlare ai sordi-muti, cominciando dalla pronuncia di alcune vocali isolate, e quindi delle consonanti, e finalmente delle parole più o meno composte. Ed è veramente maravigliosa cosa il vedere come l' udito e la parola in questa serie di esperimenti si ajutano vicendevolmente, si correggono, e si perfezionano. E noi non chiuderemo questa brevissima analisi dell'opera del sig. Itard senza of-

ferirgli un nostro tributo di lode ed un segno della nostra ammirazione che giustamente si è meritata.

Examen du sang et de son action dans les diverses phénomènes de la vie par I. L. Prevost et I. a Dumas etc. (Bibl. univers. nov. 1821.)

In altro numero di questo Giornale (ved. p. 328, 1821) abbiamo dato un sunto di questo lavoro, il quale continuato in oggi dagli autori, ci pare di tale importanza da doverne presentare anche noi con epilogo alquanto più esteso la continuazione.

I signori Dumas e Prevost pensando primieramente risiedere nel sangue tutto il mistero della vita animale, su di questo fluido innoltrar vogliono le loro ricerche sperando di trovare il mezzo di scemare d' assai quel velo che la conoscenza ricopre de' vitali fenomeni.

Per tentar d' ottenere il loro intento, sembra che gli autori siansi proposti d' esaminare analiticamente il sangue prima d'arrivare ad un organo secretorio, quello che esce da questo, ed infine il liquido che soffrì l' elaborazione secretoria.

Non ignorando le molte difficoltà che opporsi potrebbono a tali tentativi, gli sperimentatori tutte le superano col toglier l'organo sul qual istituir vogliono le loro esperienze ed osservazioni : trattasi in questa memoria de' risultamenti che loro procurò il sangue degli animali, sui quali era stata praticata la sezione de' reni.

« Quando Haller (dicono essi), scrisse la sua Fisiologia, Vesalio era ancora il solo sperimentatore che avesse fatto un simile tentativo; e cosa singolare si è che questo celebre anatomico operò in un modo assai inesatto per venir a confessare non aver egli saputo distinguere

i sintomi proprj dell' absenza dell' organo, da quelli consecutivi alla operazione. D'allora in poi Richerand sembra essere stato il solo fisiologo che siasene occupato nel modo seguente. Esaminò primieramente gli effetti prodotti dalla legatura degli ureteri; e vide la secrezione dell'orina continuarsi, riempiersi questi canali ed i reni, ed aver luogo una generale affezione a cui dà il nome di *febbre orinosa.* La quale termina colla morte dopo qualche giorno ».

« Ma questa operazione lascia il dubbio, se l'orina sia stata formata, quindi riassorbita, o se il rene non abbia compiuto le sue funzioni, che in un modo incompleto. Fatta in seguito l'estirpazione d'un solo rene, un picciol disordine di salute ne risultò per l' animale, ma fatale dopo pochi giorni fu l'estirpazione d'ambi i reni: la vescichetta del fiele si presenta in tal caso sempre zeppa di bile, e questa secrezione, secondo il parere del P. Richerand, sembra in tal caso tener luogo dell' azione de' reni ».

Onde ottenere convenevole verificazione de' fatti sovra enunciati, istituirono gli autori le loro esperienze sui cani, gatti, e coniglj, praticandole nel seguente modo:

« Sciegliesi un individuo magro, e praticasi sui tegumenti della cavità addominale un' incisione la quale cominciando dal terzo interno dell' ultima costa e qualche linea al di sotto di essa, stendasi più o meno, secondo la grandezza dell' animale, lungo il margine interno del muscolo quadrato lombare. Introducesi l' indice della mano sinistra nella ferita guardandosi dal non lacerare il peritoneo; staccasi adagio il rene dalle sue aderenze, e trasportasi al di fuori per mezzo d' un uncino, e così, premessa la legatura de' suoi vasi, separasi dal corpo: alcuni punti di sutura rimettono i muscoli e la cute in contatto, e tengon lungi ogni pericolo di ernia ».

Avvertono gli autori d'aver sempre incominciato ad estirpare il rene destro a cagione delle sue connessioni col fegato, per quindi meglio osservarne i fenomeni fisiologici, parimente di non aver fatta l'estirpazione del rene sinistro se non se passati quindici giorni dalla prima operazione, dalla quale passati tre o quattro giorni, l'animale non mostrasi in nulla e per nulla ammalato; mentre all' incontro scorsi tre giorni dalla seconda operazione, l'animale mostrasi ammalato per mezzo d' evacuazioni alvine abbondanti, liquide e nerastre, con vomiti di consimili materie, accompagnati da febbre, calore aumentato, polsi piccoli, duri e celeri, respirazione frequente, dispnea, debolezza somma e morte fra il quinto e nono giorno.

Se s' estirpano i due reni contemporaneamente, l' infiammazione, che ne succede abbrevia questo spazio di tempo, ed il soggetto non oltrepassa in vita il quarto o quinto giorno.

L' esame cadaverico presentò come fenomeni costanti. 1.° L' effusione di un siero limpido nei ventricoli del cervello. La quantità arriva alcune volte ad un' oncia in un cane di mezzana grossezza.

2.° I polmoni sembrano alquanto più densi, che nello stato ordinario: i bronchj contengono gran quantità di muco.

3.° Il fegato pare più o meno infiammato, la vescichetta del fiele è ripiena d' una bile verdognola od oscura.

4.° Gl'intestini contengono delle materie fecali abbondanti, liquide, dello stesso colore della bile.

5.° La vescica orinaria trovasi molto contratta. A questi sintomi, conseguenza soltanto dell' estirpazione de' reni, quelli s' aggiungono prodotti dall' operazione, quali sono assai frequentemente l'infiammazione del mesenterio, principalmente quando non si potè evitare l'ernia.

L'orina di questi animali dimostrò la presenza d'una considerabile

quantità di urea, siccome pure contiene alcuni sali, i più notabili de' quali sono de' solfati, de' fosfati e degli idroclorati alcalini. I due primi non mostransi nel sangue ordinario, e fecero supporre a Berzelius, che i reni erano organi *ossidanti*, ne' quali operavasi la combustione dello zolfo e del fosforo da lui considerati come elementi dell' albumina.

Per mezzo di questi diversi dati (scrivono gli autori) e riflettendo che un cane di mediocre statura, separa in istato di sanità più d'un ottavo d' urea nelle ventiquattro ore, abbiamo concepito la speranza di determinare la quistione relativa alle funzioni dei reni per mezzo dell' esame del sangue d' un animale, cui siano stati estirpati i reni. A tale oggetto abbiam salassato gli animali sottoposti all' esperienza quando il solo stato debole e languidissimo ci faceva supporre prossima la morte.

Non seguiremo noi gli autori nella minuta loro narrazione de' praticati tentativi, ed attenendoci agli ottenuti risultamenti, diremo che la più esatta analisi di questo sangue loro presentò l' urea nello stato medesimo, che gliela presentò il sangue, comparativamente esaminato, d' altro animale in istato sano ed illeso dal curioso ferro degli sperimentatori; dal che ne conchiudono, che l' urea del sangue è identica a quella dell' orina, indipendentemente dalla funzione dei reni.

Ma qui non s' arrestano le savie induzioni che gli autori vorrebbero trarre dalle loro esperienze ed osservazioni, induzioni cotanto importanti per la fisiologia e patologia che crediamo cosa essenziale il qui trasportarle quasi colle medesime parole degli autori.

« Il rene sembra essere una superficie *eliminitrice* analoga alla cute come aveva di già pensato il Dott. Rollo, e noi ignoriamo an-

cora ove si formino l' urea ed i diversi componenti dell' orina. Alcuni casi morbosi potrebbero togliere questa oscurità.

Di fatto tutti i chimici sanno che l' orina degli ammalati d' epatitide cronica contiene poco o niente d' urea, il che sembrerebbe provare, che le funzioni del fegato sono necessarie alla sua formazione.

Volendo gli autori tentare una qualche applicazione de' loro sperimenti ad alcune malattie osservano, a cagion d' esempio, che quantunque molti celebri autori siansi affaticati nello stabilire la sede del diabete, tuttavia indecisa rimane ancora la quistione. Alcuni infatti, come il Dott. Rollo, riposero la sede di questa malattia nel canale digestivo; altri pensano coi Dottori Henry, Ferriar ec. che lo stato innormale dei reni è la prima causa dei sintomi diabetici: s' appoggiano questi principalmente sul credere che l' urea è una formazione dei reni, e che nel diabete vien sostituita dalla materia zuccherata, od insipida, siccome pure dalla mancanza di quest' ultima nel sangue in seguito delle esperienze del Dott. Wollaston opponentisi a quelle de' chimici che credono averne trovato. La prima di queste ragioni cade di per se, ed alcune riflessioni ci daranno una distinta idea della seconda.

« E veramente alcune esperienze, che altra volta esporremo, ci portano a pensare, 1.° che l' urea è eliminata dai reni in ragione che si forma. 2.° Che quando quest'organo vien tolto dal corpo, il sangue la ritiene intieramente. Or bene se ammettiamo accadere lo stesso della materia zuccherina, potremo concepire facilmente che nel caso in cui i reni fanno esattamente le loro funzioni, tutto lo zucchero scompare dal sangue, e che in quelli, ne' quali questo liquido fa parzialmente soltanto il suo ufficio, se ne troverà ancora una sensibile quantità, quantunque non possa credersi trovarne considerevole

dose, sinchè non sarà distrutta la funzione de' reni. Queste diverse considerazioni ci sembrano provare potersi dire dello zucchero de' diabetici, quanto dicemmo dell' urea, ed abbiam qualche ragione per pensare, che questo principio esercita un' azione diuretica, dalla quale potrebbonsi dedurre i principali sintomi del diabete ».

« Questa supposizione conferma almeno il metodo di cura più comune, e ci spiega i vantaggj d' un nutrimento azotato, lasciando luogo per anco a sperare che nuove ricerche potranno condurre a utili risultati sulla scielta degli alimenti e sulla miglior indicazione per il metodo curativo generale ».

Gli autori credono che queste sperienze ed osservazioni possano procurare ancora qualche schiarimento su parecchj fenomeni della gotta: la presenza de' calcoli di litato di soda sulle articolazioni, scrivono essi, avrebbe dovuto già far pensare che questo principio esisteva nel sangue. Sappiamo d' altronde che la secrezione orinaria caricasi di una forte dose d' acido litico quando il parosismo si manifesta sui reni, e che le articolazioni violentemente affette sono le sole in cui ritrovinsi le concrezioni del litato alcalino.

« Se l' analisi ci provasse che al cominciamento del parosismo gottoso, il sangue contiene maggior copia d' acido litico, di quanto è possibile ai reni di separarne, vedremmo nel disordine generale che accompagna l' invasione della malattia, il risultamento di questa azione morbosa del sangue, e nel punto affetto una momentanea sede di secrezione ».

« La maggior parte delle malattie calcolose, sia quelle de' reni, provenienti ordinariamente da un deposito d' acido litico, sia quelle della vescica, le quali sono variatissime, acquisteranno dei miglioramenti nella lor cura, quando si sarà bene stabilito lo stato particolare del sangue che ne è causa ».

« L' idrope in generale, l' ematuria, e molte altre malattie, saranno rischiarate se considerate sotto questo punto di vista particolare. I caratteri dell' orina acquisteranno un interesse notabilissimo potendo servire a designare lo stato della massa sanguigna ed il genere d' alterazione a cui questo fluido importantissimo trovasi soggetto. Chi dubiterà p. e. che l'acido purpurico non sia d' una grande importanza nelle febbri, giacchè osservasi sì sovente deporsi nelle orine degli ammalati di febbre?

Le opinioni di Ruisch sui reni sembrano adunque intieramente confermate; ma è pur probabile essere quest' organo il solo che esercita in tal modo le sue funzioni.

« L' esperienza deciderà questa quistione relativamente a ciascuno di essi in particolare ».

Nuovo saggio analitico sull' infiammazione, ec.
(Articolo secondo)

Nel capo terzo di quest' opera viene il sig. De-Filippi a considerare il principio vitale sì ne'suoi attributi, che nelle sue modificazioni, e considerandolo primamente siccome principio reggitore dell' economia animale, e delle funzioni delle parti, lo dice espresso nei corpi organizzati per mezzo d'una proprietà generale, la sensibilità, la quale prima proprietà della vita si comparte in due tipi primordiali, dall' A. con Bichat chiamati *sensibilità organica* e *sensibilità animale*; la prima è generale agli esseri organizzati, e negli animali, riposta nei nervi: la seconda propria ed esclusiva ai soli animali sembra provenire dal sensorio e trasmettersi per mezzo dei nervi: la sensibilità

organica è il tipo vitale organizzatore, e difensore dell' ordine organico, la sensibilità animale è un mezzo di relazione della stessa economia per instituire i suoi rapporti cogli agenti esteriori.

Qualunque poi siasi la sede della vitalità, i suoi fenomeni, scrive l' A., non si manifestano in modo identico e conforme in tutti gli organi e tessuti, de' quali, tre elementari ammettendone egli il nerveo, cioè, il vascolare, ed il membranoso, da essi ripete l' organizzazione del corpo umano, in modo che il primo fabbrica, e dispensa la vitalità; il secondo provvede i materiali per essa vitalità e per la organizzazione; il terzo lega, raccoglie e modella i due primi tessuti e costituisce la compage organica dell' essere intiero, e dai quali finalmente è d' opinione derivare l' osseo e muscolare, così che qualunque siasi la complicazione di questi primi tessuti nell' organismo, ogni parte ed ogni organo ritiene il marchio del tessuto predominante e fondatore, per modo che i suoi attributi dipendono essenzialmente dalle proprietà vitali inerenti ad esso tessuto, quantunque le parti e gli organi, oltre alla vita generale, posseggan tutti una particolare attitudine di esprimere questi loro attributi.

E quivi l' A. movendo a se stesso due difficoltà tratte dall' irritabilità Halleriana riposta nella fibra muscolare, e sull' estensione di questa nel tessuto vascolare medesimo, sicchè sembrerebbe doversi il muscolare tessuto considerarsi parimente siccome primitivo: risponde, 1.° non essere ancora ben dimostrata l' esistenza della sostanza muscolare, quindi sembrargli assai ragionevole di non ravvisare come elementare un tessuto che non è condizione essenziale dell'organizzazione e della vita, siccome osservasi in molte parti dell' individuo, ed in molti animali, i quali han forma e vita senza il concorso della fibra muscolare, o si voglia adunque riguardare la fibra muscolare

come un complesso di vasellini disposti a spirale attorno un asse impercettibile, quale sembrò al Prochaska; o si voglia considerarla con Bordeu, Alibert, ed altri, come un deposito della sostanza fibrinosa del sangue, non è ragionevole di averla in conto di un elemento organico e fondatore. E se l' irritabilità, prosiegue, non è che un atto di contrazione insensibile; e se questa contrazione è essenzialmente promossa dai nervi, e dai vasi, imperciocchè la sezione dei nervi, e dei vasi abolisce la contrazione del muscolo, che vi è subordinato, come può dirsi che la fibbra muscolare abbia un'intrinseca proprietà, un modo tutto suo di esprimere la vita?

Dalla diversità di struttura delle fibre de' vasi sanguigni, e degli intestini nelle loro così dette tonache muscolari, trae la risposta alla seconda propostasi obbiezione, e col Prochaska ammette che il tessuto vascolare entra esso stesso nella composizione elementare della fibra muscolare invece di riceverla, nel quale tessuto vascolare l'A. comprende parimente i fluidi che in esso circolano, mentre, a suo credere, il separarli sarebbe lo stesso che rompere l'armonia dei loro attributi.

Alli tre accennati tessuti elementari attribuisce il sig. De-Filippi tre proprietà, mediante le quali si compiono tutti i fenomeni dell' essere vivente, cioè al tessuto nervoso l' unità sensitiva, al vascolare la contrattilità; il turgore, l' erettismo e la tonicità alle membrane, ed al tessuto cellulare: e se si vorrà concedere all'acuto fisiologo l'accennata idea sul tessuto muscolare, non parrà strano, come potrebbe sembrarlo a prima giunta, il riporre la contrattilità nel sistema vascolare. La regolarità di queste proprietà vitali dipende poi, secondo l' avviso del De-Filippi, dal giusto e normale scompartimento della forza vitale affettà al tessuto od all' organo, in modo però che ove

prevalga la sensibilità organica, ivi debole sia la sensibilità animale od accorgitiva, e viceversa, il che si osserva nelle parti e negli organi, ne' quali prevale la nutrizione, od in quelli ne' quali prevale l' esaltazione della sensibilità animale.

Applicando poi questi principj alla patologia, fa osservare l'A. che ove insorge la flogosi, e si manifesta lo stato morboso, succede la trasformazione della sensibilità organica in sensibilità animale, talmente che ove la sensibilità organica effettuava un commercio attivo cogli agenti esteriori, rimane in una evidente passività. Una volta esagerata la reazione della sensibilità animale passerebbesi la vita fra lo spasmo ed il dolore, se la sensibilità organica non venisse poi riprendendo la sua attitudine sui tessuti e non discacciasse il morbo. Una generale considerazione sui fenomeni morbosi dà, a nostro credere, ragione di questa teoria, dimodochè la relativa influenza della malattia, o, se si vuol, della flogosi, dura e procede appunto sintantochè non si riordini lo scompartimento dei tipi vitali negli organi e nei tessuti: dal quale scompiglio ne emerge la febbre istessa, fenomeno che indica il carattere, e la diatesi della flogosi: quando però invece dell'esaltazione delle accennate proprietà de'tessuti ne avvenga estenuazione, indebolimento, e rimangano esse passive nel conflitto flogistico locale, anche la condizione vitale generale mostra la stessa passività e l' adinamia.

Ma siccome a quasi tutti i mentovati processi morbosi va compagno il dolore, pensa l'A. non essere questo che un fenomeno di reazione puramente locale, ed affatto estrinseco tra lo stimolo e la vitalità, e quantunque dottissime sieno le distinzioni ed i precetti che ci sono presentati in questa materia, la maniera d' epilogo propostaci, ne vieta di qui ulteriormente estenderci, contenti di conchiudere dallo esposto colle parole del sig. De-Filippi.

« 1.° Che la flogosi non deve più appartenere alla esaltazione delle proprietà vitali e tanto meno poi alla stenia od all'eccesso di eccitamento nel senso Browniano. »

2.° Che il vero, universale e costante carattere della flogosi sta nel di lei genio distruttore e nemico dell' ordine organico.

3.° Che per conseguenza il principio promotore della flogosi non può sussistere entro il circolo della vita, ove tutto procede colle norme e coll' ordine della chimica viva, ma deve emanare dalla chimica morta, giacchè ne siegue le leggi.

Passa l'A. nel capo quarto a parlare della diatesi flogistica, e mostrandosi in nulla propenso a quanto sin ora fu detto su di essa e sulla pressochè generale binomia di *diatesi stenica* o *astenica* di *stimolo* o di *controstimolo*, sulla tanto predicata identità della diatesi nelle malattie flogistiche, donde nacque il maggior impulso allo strabocchevole ed ardimentoso dissanguamento che dice aver preso voga nel paese in cui scrive, partendo egli dai principj che superiormente abbiamo accennato, definisce la diatesi, *l' espressione dell' atto della flogosi sulla vitalità*, atto però inerente soltanto alla sola flogosi: ma siccome le varie modificazioni e degenerazioni dei tessuti possono dipendere tanto dalla stenia, che dall' astenia Brovvniana, non dee la diatesi rivendicare a se esclusivamente le mire curative del pratico, nè servire di *morbimetro* per profondere i sussidi Medico-Chirurgici.

Dopo ciò volendo provare il sig. De-Filippi nel capo 5.° la necessità di calcolare la struttura e l' importanza de' tessuti, e degli organi complicati nel processo flogistico, comincia dal considerare sotto la parola organo, ogni apparato che risulta dall' intreccio dei tre tessuti elementari del corpo umano, qualunque ne sia la forma più semplice o complicata, purchè concorra al mantenimento dell' econo-

mia vitale. Ciò posto, gran differenza, pensa egli, doversi fare nella considerazione della flogosi che attacca gli organi destinati per la vita organica, e quella che affetta gli organi destinati per la vita animale: nella prima spiegansi sordamente i sintomi, ma con molto disordine nell' armonia delle funzioni organiche: nella seconda manifestansi i patimenti colla espressione del dolore col tumulto de' movimenti animali, ma con eguale disordine nelle funzioni vitali. Sommamente importante è pure il considerare la flogosi ne' suoi rapporti d' affinità, di unione, di simpatia, di reciprocità con cui si connettono gli organi fra di loro. Finalmente, scrive l' A., la flogosi vuol essere studiata anche ne' tessuti similari, e semplici che compongono, e fabbricano l' organo, avvertendo alla reazione vitale che si desta col tipo primordiale affetto a quel tessuto.

Si propone il sig. De-Filippi nel capo sesto di dimostrare a sole due forme generali ridursi il processo flogistico *risipola* cioè e *flemmone,* quantunque inclini a credere potersi dare tante forme di processo, quanti sono i primordiali tessuti che costituiscono il corpo umano. La risipola poi, dice essere l' espressione della flogosi sulle membrane piane, e non solo malattia propria della cute come volle Reil. Il flemmone invece, annunziare l'intrinseca lesione delle parti profonde conglomerate di vasi o parenchimatose: l'una offrire la reazione dinamica e la lesione idraulica de' vasi bianchi; l' altra costituirsi colla reazione vascolare arteriosa, e colla lesione idraulica di questo sistema; emanare pertanto i sintomi della risipola dalla lesione della proprietà inerente al tessuto membranoso, la *tonicità*, quelli del flemmone provenire dal disordine della contrattilità, proprietà esclusiva del tessuto vascolare.

E qui saviamente fa avvertire, non dare con ciò l'esclusiva a que-

sti tessuti nelle due accennate forme flogistiche, ma prenderne parte gli altri tessuti tutti, e poterne risultare la conosciuta complicazione di flemmone risipelatoso come di risipola flemmonosa.

Si è finora considerata l' incontrastabile lesione idraulica de' vasi nella flogosi, come effetto e non causa di questa: tenta l' A. di dimostrare il contrario coll' esempio d' una irritazione minore, o maggiore portata alla cute, dicendo che sotto l' irritazione minore potrà risultarne calore, rossore, tumidezza, ma non flogistico processo; sotto la maggiore avrà luogo la flogosi, risultandone aberramento di umori nei vasi, perchè la reazione vitale non è più normale, e medicatrice come nel primo caso, e gli effetti dell' irritamento non iscompariranno, se non dopo aver corso uno stadio più o men lungo di flogosi.

Primo passo adunque della flogosi verso la decomposizione e la rovina de' tessuti sarà l' idraulica lesione de' vasi. Sarà poi carattere proprio del processo flogistico erisipelatoso il passaggio del sangue nei vasellini, che nello stato sano e normale delle parti non ammettono globetti rossi, e da questa innormalità; la sensibilità organica di questi vasi venendo per poco decomposta in sensibilità animale, ne nascerà il senso di accorgimento e quello del dolore. Il flemmone all' incontro assumerà la sua forma dall' idraulico disordine del sistema vascolare arterioso, dimostrato dal battito più valido ed accelerato delle arterie sì maggiori, che capillari, l' esaltamento della contrattilità, provata non solo dalla *vascolarità* che si suscita localmente, ma dalla febbre *sinoca* che l' accompagna, o lo *strictum* di Temisone, la *stenia* di Brown che si diffonde per tutta l' economia animale, come pure i fenomeni tutti del processo locale flemmonoso: dalle quali premesse conchiude l' A. essere la risipola ed il flemmone di-

versamente modellati nei tessuti, benchè ambidue promossi dallo stesso principio distruttore, perchè l' una attacca primitivamente il tessuto membranoso, e il sistema de' vasi bianchi, l' altro il tessuto vascolare arterioso, e il sistema irrigatore.

Persuaso l' A. dell' importanza di questa divisione, e dello studio di questi processi flogistici sulle parti esterne per arrivare colla ragionata induzione alla conoscenza delle infiammazioni interne, estesamente dimostra, e del suo ragionamento chiama in ajuto il Professore Tommasini, dimostra, dico, quanto necessario sia al Medico lo studio delle esterne lesioni, ed essendo di parere che l' osservazione sola debb' essere la guida del pratico, conchiude « che le forme della flogosi interna debbono desumersi dall' accurato ragguaglio dei sintomi, che i sensi han potuto esternamente verificare, non dalla diatesi Browniana, non dalla diatesi di stimolo e segnatamente dalla tolleranza dei rimedj, non infine dalla esplorazione de' polsi come indicatori quasi esclusivamente consultati dai Medici che seguono la pratica sanguinaria di *Botallo.* »

La febbre però considerata dall' A. siccome l' espressione dell' atto della reazione vitale, potrà suggerire al pratico le forme del processo flogistico interno: dimodochè la febbre sinoca dimostrerà l'esistenza d' una infiammazione vascolare flemmonosa e parenchimatosa; la gastrica invece suggerirà l' idea della flogosi crisipelatosa delle membrane chilopojetiche; ai quali due tipi di febbri inclinerebbe l'A. di rapportare tutte le classi e tutti gli ordini di questa malattia, sempre subordinata alla flogosi, e perciò non mai essenziale e primaria (*). Concedendo l' A. potersi dare potenze casuali capaci di

---

(*) *Proponendoci d' inserire in questo Giornale alcune riflessioni cri-*

modificare le condizioni della flogosi, dice, che il processo morboso va staccato dall' azione dell' ente casuale che lo produce, e lo prova coll' esempio del virus sifilitico, il quale abbia destato l' infiammazione delle glandule linfatiche inguinali; il mercurio estinguerà bensì la causa specifica, ma non potrà troncare il corso ad un' avanzata infiammazione od a suppurazione già cominciata. Altri esempi e ragionamenti adduce l' A. in prova di ciò, ma basterà per noi il proposto per subito passare al capo settimo, ove l' A. si propone un

Cenno critico sul metodo antiflogistico; metodo, che dalle premesse il lettore debbe già avvedersi non poter esistere; imperocchè, se la flogosi non consiste nell' esaltazione delle vitali proprietà, se si crede siffatto metodo capace di queste deprimere, e se per curare la flogosi anzi non v' ha che la vitalità medesima messa in maggior azione, ragion vuole, che si dica non esistere metodo antiflogistico, o antiflogistici essere i tonici, eccitanti, stimolanti qualora siano adoperati collo scopo di riordinare l' attività delle forze vitali: e qui prende l' A. favorevole occasione per iscatenarsi contro l' abuso che si fa in Lombardia del salasso, dimostrandone parimente i danni non solo nelle malattie rese più lunghe, più pertinaci, e forse più facili a recidiva, ma rendendo pur anco i soggetti più suscettivi all' impressione delle cause morbose, e contraendo un' abitudine, o necessità a nuove e sempre dannose missioni di sangue; e passando a ri-

---

tiche su quest' opera che per ora ci contentiamo di presentare compendiata, faremo allora osservare estesamente quanto le idee dell' A. vadano in molti punti d' accordo colle dottrine del sig. Broussais, che fanno in Francia tanto rumore.

vista egli gli argomenti patologici che si adducono in favore del salassar generoso, cioè, *l' autopsia cadaverica*, *il polso*, *la cotenna del sangue*, *il dolore*, *la tolleranza del controstimolo*, prende occasione di difendere il sig. Acerbi da una proposizione contraria, a' suoi principj, d' uno de' più distinti Clinici di Milano, questione però, che qui posta per incidenza, di buon grado tralascieremo, per tosto occuparci de' mentovati argomenti.

Osserva in prima il Patologo milanese riguardo all' autopsia cadaverica ciò che già altri osservarono, cioè molti fenomeni creduti causa, non essere che effetti della malattia, e molte echimosi, stravasamenti, cangiamenti di colore essere sovente conseguenze soltanto degli ultimi aneliti della vita, e non sempre d' un flogistico processo, il quale autorizzi il dissanguamento, e di più avverte « sembrare un destino della mente umana, che l' opinione incagli ben presto la verità, laddove il criterio s' avvia per raggiungerla. Venga, prosegue, il Medico chimiatra alla sezione del cadavere: mille argomenti ei ben tosto vi cava per provare che la morte provenne dalla decomposizione degli umori, dalla loro fermentazione, dalla degenerazione delle parti organizzate. Venga il meccanico, e le stasi, e le raccolte, e l' *error loci* gli forniranno mille ragioni da opporre a chi gli negasse, che l' annichilamento vitale è stato cagionato dalla lesione meccanica e idraulica del circolo. Il vitalista effettua le sue indagini alla sede del principio vitale, e non manca mai di rinvenire lesioni nel cervello, nelle sue dipendenze, nel midollo spinale o nei nervi. Lo stenista, il controstimolista verificano in ogni caso, il prodotto della diatesi; tali sono ai loro occhi le masse polipose nel cuore e ne' grossi vasi, le pseudo-membrane, gl' induramenti, gli spandimenti, le can-

crene ec.; insomma lo stesso cadavere lusinga l' occhio indagatore di ognuno, a norma del prisma con cui viene consultato ». Costante adunque nel proposto principio essere la vitalità il miglior mezzo riparatore della flogosi, ed i salassi ripetuti capaci essendo di scemare l' attività di questo principio riparatore, dimostrata l' insufficienza delle aperture cadaveriche per giudicare de' flogistici guasti, è parimenti dimostrata l' insufficienza de' salassi abbondanti nella cura delle malattie. Veniamo al polso: considera l' A. questo fenomeno siccome un giuoco di azione o di reazione fra il sangue e le tonache arteriose, alle quali concede quelle vitali proprietà che negate loro da Bichat per mezzo di prove più seducenti, che vere, negate da altri senza addurne nessuna, ma che il fenomeno stesso della circolazione potentemente dimostra; ed il polso pertanto essendo costituito dall' azione impellente del cuore sul sangue, e dalla reazione delle arterie su questo, mediante la loro forza attiva, dovrà il Medico ben bene distinguere il polso attivo dal polso reattivo, il quale ultimo potrà essere duro e vibrato e tale anche persistere dopo numerosi salassi, sinchè l' infiammazione non avrà percorso un certo determinato periodo. Il polso adunque indica molto, consultato col dovuto accorgimento, svia ed accieca il Medico, compromette la vita dell' ammalato quando viene esplorato senza criterio. Dimostra in seguito il sig. De-Filippi quanto si vada errato nel dedurre la necessità del salasso dal dolore, giacchè potendo questo dipendere dalla mutazione del tipo sensitivo, e col salasso ponendosi in torpore la vitalità, incapace questa di riparare alle deperdizioni, si cagiona una rovina nella vita che con metodo più blando sarebbesi potuta risparmiare.

Concede con Stoll doversi apprezzare la cotenna del sangue ne' segni diagnostici dell' infiammazione, e per l' indicazione del salasso, ma

(scrive) sarebbe un vero derogare ai sani principj della scienza, il tener per indicazione del salasso anche la cotenna gelatinosa, giallognola, altissima, che presentano alcuni individui affetti da scrofole, da cancro, o da simil genere di *discrasia umorale.* Attribuisce poi l' A. la formazione della cotenna ad una più cospicua preparazione della linfa destinata forse ad attenuare il sangue, la qual linfa, diminuendosi la vitalità, ed agendo maggiormente il principio flogosi, tanto per parte dell' accresciuta tonicità delle membrane interessate immediatamente, e per relazione nel morbo, quanto per la maggiore calorificazione, che si opera nel sistema capillare per la più copiosa e rapida affluenza del sangue, viene maggiormente vitalizzata (per semplice reazione), ed acquista i caratteri di quella linfa plastica, e concrescibile, ch' è vicinissima a passare allo stato di organizzazione. Un tale fenomeno però osservabile nel sangue tratto dalle vene nelle malattie infiammatorie, sotto per altro non poche esclusioni ben conosciute dai pratici, e rammemorate dall' A., quelle sono che debbono servir di norma per andar cauti nelle missioni di sangue.

Uno dei dogmi della così detta nuova Dottrina Medica Italiana (*)

(*) *Ci serviamo di quest' espressione perchè non possiamo ancora risolverci a nominare definitivamente Italiana una dottrina che ben lungi d' essere nazionalizzata ed ammessa per tutta Italia, trovò e trova tuttora degl' incaglj e degli oppositori di grido; siccome non potremo nominare nuova Dottrina Medica Francese il vizioso circolo di proposizioni che costituiscono i dogmi degl' insegnamenti del sig. Broussais.*

Daremo di tali nostri pensamenti più ampie ragioni nelle critiche riflessioni, di cui abbiamo superiormente parlato.

si è *la tolleranza dei rimedj*, del qual punto di dottrina imprende qui a trattare il sig. De-Filippi; e non negando darsi bensì nel corso d'un morbo una diversità nel sopportare un rimedio, se al principio od al finire della malattia; fa però osservare, che, avuto riguardo alle diverse idiosincrasie de' soggetti, ai temperamenti, ed a molte circostanze che possono accompagnare l'amministrazione di tale o tal altro rimedio, non può questa proposta tolleranza presentare un sufficiente fondamento per istabilire una novella forma di *diagnosticare* le malattie: e volendo spiegare il perchè di questa tolleranza in alcune malattie, osservabile principalmente nelle infiammazioni e ne' più gravi morbi, l'A., sempre attenendosi a' suoi principj, l'attribuirebbe alla passività della vitalità, per cui inavvertiti passano i rimedj, se non amministrati a gran dose, la quale vitalità trionfando del morbo, e rendendosi maggiormente attiva, ricomincia i suoi attributi sensitivi, e cessa perciò la primitiva tolleranza del rimedio. Ciò posto, la tolleranza de' rimedj controstimolanti non autorizza punto l'uso del salasso, e tanto meno l'abuso.

Negando finalmente il sig. De-Filippi la persistenza della diatesi di stimolo sostenuta dai moderni, paragona questo preteso stato con quello d'un uomo, che stanco per giornaliera fatica, e che per esaurimento vitale cerca di riposarsi, dimodochè, scrive, « l'opporre alla flogosi inoltrata il salasso, dovrebbe autorizzare egualmente di amministrarlo per ristoro a chi corre . . . »; ma, se non isbagliamo, qui l'A. ha bisogno di riposo e di riflessione: basti per ora anche per noi.

(Sarà continuato.)

Osservazioni sulla sinfisiotomia.

L' operazione della sinfisiotomia eseguita il dì 11 dicembre 1821 nello Spedale degl' incurabili di Napoli dal sig. Nicola Manini in presenza di tredici valenti Professori di Chirurgia riuniti a consiglio mercè le cure del Governo, ci suggerì l'idea di riunire i recenti risultati ch' ebbe questa operazione in Italia, e di ricordare le particolari circostanze che esigono questa operazione preferibilmente alla operazione cesarea, non che le modificazioni proposte da coloro che la praticarono.

Dopo la prima operazione di sinfisiotomia eseguita da Sigault l'anno 1777, insorsero non poche questioni intorno la convenienza e l'utilità della medesima, e circa il modo di eseguirla: e non fu che in questi ultimi anni che la sinfisiotomia venne di nuovo e grandemente commendata.

Il sig. Giacomo Gianni Prof. d'ostetricia nell' Ospizio di Santa Catterina di Milano ce ne presenta tre casi inseriti nel fascicolo 22 degli annali universali di Medicina del Dott. Omodei a lui comunicati dal Dott. Scotti ostetricante aggiunto.

Il nominato Prof. si determinò a questa operazione dietro il parere del chiarissimo Paletta, il quale era anch' esso appoggiato singolarmente al non lontano esempio di Dubois, che eseguì felicemente il taglio del pube per la seconda volta sopra la stessa donna all' Ospizio della Maternità di Parigi il 25 ottobre 1809. Questa donna, secondo la relazione del sig. Demangeon non presentava nel diametro conjugato più di due pollici e tre linee.

La prima delle tre storie di sinfisiotomia è stata eseguita dal sig. Gianni il 18 gennajo 1815 sopra una giovane rachitica d' anni 17

alta piedi tre, pollici 5 parigini, la cui pelvi era inclinata da sinistra a destra, epperciò l'osso innominato sinistro alto pollici sette, e il destro cinque ed alcune linee; il diametro dal pube all' osso sacro, fatte le necessarie deduzioni, veniva ad essere di pollici due e mezzo; ed ebbe felice esito l' operazione.

La seconda sinfisiotomia è stata eseguita il dì 15 marzo 1817 sopra una donna rachitica d' anni 35 alta tre piedi e cinque pollici parigini, e tutta mal formata della persona, e del pelvi, il cui diametro sacro-pubico era di soli due pollici e qualche linea dietro alla misura presa col compasso di Baudeloque, ed ebbe un funesto esito.

La terza operazione è stata praticata dallo stesso valentissimo Operatore su d' una donna di tre piedi e mezzo, colle tibie e la colonna vertebrale leggiermente curve, e verso il termine della gravidanza, in cui la pelvi presentava nel diametro sacro-pubico non più di due pollici e mezzo parigini, ed ebbe pure felice successo.

Nella sinfisiotomia praticata in Napoli in dicembre scorso dal sig. Manini, dopo fatte le più accurate osservazioni in diversi consulti tenuti nello spazio di 24 ore sulle dimensioni della viziata conformazione del bacino con pelvimetri di vario genere, si rinvenne il diametro sacro-pubico di soli 2 pollici e quattro linee.

Egli sembra adunque provato dai sopra menzionati casi che onde si possa ricorrere alla sinfisiotomia senza taccia di temerità o d' ignoranza, richieggonsi le seguenti condizioni.

Un vizio della pelvi consistente nel difetto del diametro sacro-pubico.

Questo vizioso diametro debb' avere non meno di due pollici e mezzo.

Il feto debbe trovarsi verso il termine della gravidanza ed offrire qualche speranza di essere conservato in vita.

Le particolari modificazioni che ha subito la sinfisiotomia in questi ultimi anni dai sopralodati ostetricanti, consistono nel fare il taglio della sinfisi del pube dall' esterno all' interno, strisciando d' alto in basso e di basso in alto come per segare finchè i pubi restino divisi senza troncare il legamento trasversale interno; quindi nello scostare gradatamente le coscie quando il feto viene alla luce per i piedi; e la testa sua trova ostacolo nel discendere dall' apertura superiore della pelvi; ovvero nell' abbandonare il parto alla natura quando si presenta la testa in buona situazione. In simile guisa ha operato il sig. Manini a Napoli, e prima di questi il sig. Amantea che praticò pure e con felice successo nel medesimo Spedale la sinfisiotomia, e amendue nella maniera stessa si regolano; cioè dividendo la sincondrosi del pube, e lasciando il resto agli sforzi della natura. — Questo è pure il precetto del Siebold, il quale ci lasciò scritto: « *jam si caput praevium est, diductio ossium, naturae et capitis incuneationi quod tutissimum est permittenda.*

Dal complesso di queste osservazioni si può dedurre ancora una legge pratica sul tempo dell' operazione: e questa si è di non intraprendere la sinfisiotomia se non quando il parto è ben dichiarato dalla forza dei dolori, l' orifizio dell' utero trovasi sufficientemente aperto, e prima dello scoppio delle acque; sia perchè il cono delle membrane previene gli urti a cui dovrebbe soggiacere il feto; sia perchè più equabilmente ne viene da esso cono dilatata la pelvi ed i legamenti sacro-iliaci vengono a subire una più dolce stiratura.

Recherches anatomico-pathologiques sur l' encephale et ses dépendances; par F. Lallemand Professeur à la faculté de Médecine de Montpellier. Troisième lettre, Paris 1821.

In questa sua terza lettera l' A. esamina gli ascessi recenti del cervello prodotti da interna ed esterna cagione: — egli riferisce un grande numero di casi Chirurgici di contusioni, di fratture più o meno complicate del cranio, susseguite da infiammazione e da suppurazione del cervello.

Secondo il metodo usato dall'A. nelle precedenti sue lettere da noi altra volta accennate, trae egli stesso al fine di questa sua lettera alcune conclusioni generali dai fatti in essa riferiti: e fra queste una si è che gli ascessi recenti del cervello hanno moltissima analogia col ramollimento di questo viscere, la quale affezione forma il soggetto delle due precedenti sue lettere.

Ma un risultato importante assai nella semijotica delle affezioni encefaliche, egli ne deduce: ed è che il delirio sia un sintoma dell' infiammazione della membrana aracnoidea, e non della sostanza cerebrale. L' apertura dei cadaveri ha provato all' A. che questa membrana era sede d'infiammazione ogni volta che le facoltà intellettuali erano state manifestamente alterate nel corso della malattia, mentre nei casi d' infiammazione limitata al cervello senza lesione di questa membrana sierosa, lungi dall' essere esaltate le facoltà intellettuali si trovavano stupefatte e come paralitiche.

I signori Parent et Martinet nelle loro *recherches sur l'inflammation de l'aracnoide cérébrale et spinale*, *Paris* 1821, nella maggior parte de' casi in cui v' era il delirio, hanno rinvenuta nel cadavere la membrana aracnoidea infiammata sulla parte convessa del cervello

e del cervelletto. Si è dietro a questa notizia che il sig. Lallemand spiega come avvenga che nelle affezioni traumatiche del cervello in cui la membrana aracnoidea trovasi lesa la prima, il delirio preceda pressochè sempre gli altri sintomi: mentre all' opposto, quando precede l' infiammazione del cervello a quella della detta membrana, rimanendone quest' organo profondamente intormentito ed offeso, non è più oltre capace di sentire l' influenza morbosa dell' affezione di questa membrana, e non ha più luogo il delirio. Vi può essere tuttavolta un caso di emiplegia in cui si presenti ad un tempo il delirio; ed è quando si combinasse l' infiammazione della membrana aracnoidea dell' emisfero sano del cervello, colla infiammazione cerebrale dell' opposto emisfero da cui dipende la emiplegia.

Un' altra osservazione ci presenta l' A. sullo stesso proposito: lo stato spasmodico e convulsivo che precede la emiplegia in coloro che sono affetti da infiammazione del cervello, dipende, siccome il delirio, da una primitiva o consecutiva alterazione della membrana aracnoidea. Un effetto analogo, al dir dell' A., si osserva allorquando per emorragia cerebrale, ovvero per compressione meccanica, un emisfero del cervello è privato delle sue funzioni, e che a questo stato sopravviene l' infiammazione di tutta la membrana aracnoidea, il lato del corpo opposto all' emisfero compresso diviene paralisato, e l' altro lato soltanto è sorpreso da convulsioni.

Il sig. Lallemand pensa, che la prognosi dell' infiammazione della membrana aracnoidea sia assai men funesta di quel che comunemente si crede; ed è pure d' avviso che l' esito spesso infausto del rammollimento del cervello, che ne forma quasi sempre l' ultimo periodo, abbia per molto contribuito a propagare la comune opinione. S' appoggia egli, onde corroborare il suo pensamento, ad esempj di gravi

ferite del cervello susseguite dai più formidabili sintomi, da cui gl'infermi ebbero nondimeno la sorte di sottrarvisi. Ma secondo lui non si sono ottenuti cotali successi che in grazia di abbondanti, e copiosi salassi ch' egli ci accerta essere stati praticati sino al numero di 12, 15 od anche 20 in pochi giorni, e vorrebbe che una simile pratica venisse imitata dai Medici, e dai Chirurghi nelle infiammazioni del cervello sì da interna come da esterna cagione.

Noi ricorderemo a questo proposito che nei casi chirurgici, seguendo gl' insegnamenti del celebre Desault e di altri valenti pratici, nell' infiammazione del cervello, e delle sue membrane, senza eccedere nella estrazione del sangue, il tartaro emetico somministrato a piccole dosi, ci presenta un efficace mezzo, onde sminuire lo accresciuto eccitamento cerebrale, e derivarlo sulla estesissima superficie intestinale, in favore del quale rimedio, la esperienza ha già tante volte, e sì chiaramente parlato, che ci sembra pure ragionevole cosa il proporne l' uso egualmente nelle medesime affezioni cerebrali prodotte da interne cagioni.

Sull' assorbimento venoso.

Il sig. Dott. Meyer Prof. d'anatomia e di fisiologia nell'Università di Bonn, avendo istituito molte sperienze per mezzo dell'idrocianato di potassa, onde confermare la non ancora a tutti gradita teoria dell' assorbimento venoso, ci dà materia a non poche riflessioni che dai risultamenti di queste esperienze naturalmente derivano. Noi però offriremo le opinioni dell' A., non come critici od encomiatori, ma come semplici traduttori.

L' A. applicando l' idrocianato di potassa nella trachea degli animali, osservò, « che le vene della grande, e piccola circolazione assorbiscono la dissoluzione nell' acqua di questo sale, e che questa ritrovasi nel sangue arterioso e venoso, nei prodotti delle diverse secrezioni, ed anche in gran parte, se non in tutte le sostanze solide dell' animale economia: passa per anco dal sangue della madre nelle membrane dell' uovo e negli organi del feto ».

« Quantunque considerabile fosse la quantità di sale introdotta nel corpo in queste sperienze, e che non solo quasi tutti gli umori, ma eziandio parecchj tessuti organici; per esempio il tessuto cellulare, le membrane fibrose e serose ec., acquistassero una tinta cerulea, ponendoli a contatto d' una soluzione d' un sale marziale, tuttavia la sostanza d' alcuni altri tessuti, come quello delle ossa e dei muscoli, la polpa nervosa e cerebrale, la midolla spinale, non soffrivano cangiamento alcuno. Gli organi ghiandolosi e folliculari non erano parimente in generale cangiati nel loro parenchima proprio, e non si osservava cangiamento di colore, che nel tessuto cellulare, e nei loro vasi. Sembra dunque che questi ultimi organi non hanno col sistema vascolare i rapporti medesimi che gli altri dimostrano, cioè il tessuto cellulare e le membrane serose, fibrose e mucose; giacchè la soluzione salina passata nel sangue non presentava i medesimi risultati in organi diversi ».

Da ciò deduce l' A. « che gli organi della prima classe, il tessuto cellulare cioè, e le membrane serose, fibro-serose e mucose non sono verosimilmente, che continuazioni del sistema capillare, e che è facilissimo al siero del sangue, siccome alle sostanze in esso contenute, di penetrare nel loro parenchima. Quanto a quelli della seconda classe, il cui tessuto è per il maggiore spazio di tempo cir-

condato da una massa pultacea, e da globetti di specie particolare, sembrano maggiormente isolati dal sistema vascolare, dimodochè debbesi forse considerare la loro nutrizione come un particolar modo d'accrescimento di questo sistema, e non come un semplice meccanico deposito ».

L'A. variò in più modi i tentativi per viemaggiormente confermare il suo assunto e superare ogni difficoltà, e dalle moltiplicate sperienze tragge ancora le seguenti induzioni.

« 1.° Se istillando una soluzione d'idrocianato di potassa nella trachea d'un animale, si aumenta l'assorbimento di questa sostanza e il suo accumulamento nel sangue, tanto servendosi d'una concentratissima soluzione, quanto praticando la legatura delle arterie prima di cominciare l'injezione, a segno che il sangue contenuto nelle cavità sinistre del cuore divenga intieramente ceruleo, ponendolo a contatto dell'idroclorato di ferro, ne risulta che

Il tessuto cellulare di tutto il corpo, le membrane serose e le serose-fibrose, in ispecie l'aracnoide, la capsula sinoviale delle articolazioni, la pleura ed il peritoneo, gli organi fibrosi, come le aponeurosi, i tendini, i legamenti, il periosteo il pericondrio, la dura meninge, la sclerotica, le membrane mucose del canale intestinale, la congiuntiva e persin la cornea acquistano un colore o verde o ceruleo.

Il parenchima delle ossa, dei muscoli, del cervello, della midolla spinale, della polpa nervosa dell'epiploon non hanno cangiato in generale di colore. Il fegato e la milza, le granulazioni e l'adipe ancora non sono comparsi colorati che nel loro tessuto cellulare.

I reni, ed i polmoni divennero in ogni occasione cerulei siccome era facile prevedersi.

La midolla delle ossa acquistò parimente una tinta cerulea più o meno intensa, od almeno questo colore era più distinto nel tessuto cellulare che involge i suoi globuli pinguedinei.

Quanto agli umori i seguenti si cangiarono in verde od in azzurro: l' orina, il sangue arterioso, il sangue venoso (alquanto meno), il siero dei ventricoli del cervello della pleura, del pericardio, del peritoneo, la sinovia, l' umore acquoso dell' occhio ec.

Le mie nuove esperienze segue l'A., sembrano dunque confermare che l' idrocianato di potassa introdotto nel sangue arterioso, si deposita facilissimamente negli organi, che possono essere considerati come continuazioni de' vasi capillari, mentre non penetra in quelli, che possiedono un parenchima particolare formato dalla parte cruorosa del sangue.

2.° Niun notabile risultamento hanno presentato le esperienze, nelle quali si continuò, per parecchj giorni consecutivi, l' injezione dell' idrocianato di potassa a piccole dosi, imperocchè ogni debole quantità di sale introdotta nel corpo, ne esce quasi all' istante per le vie orinarie. (Ecco un nuovo tossico potentissimo da tentarsi dai più arditi come diuretico).

3.° Le esperienze nelle quali l' aorta pettorale fu legata, riuscirono di rado meglio che le precedenti, perchè la replezione del cuore per mezzo del sangue indebolisce la forza assorbente delle vene.

4.° Quelle finalmente che furono istituite per mezzo dell'injezione del liquido medesimo nella vena giogolare, sono riuscite perfettamente, ed hanno offerto i risultamenti già altra volta ottenuti.

5.° Pare adunque dalle esposte cose, che si possa dedurre, esistervi due sorta d' organi nel corpo animale: gli uni composti in

gran parte di vasi capillari: ed a questi appartengono tutti gli organi de' sistemi cellulari, seroso, mucoso e fibroso: gli altri godono d'un parenchima proprio, composto di globi, o d'una polpa organica; tali sono le ghiandole, le ossa, i muscoli, i nervi, la midolla allungata ed il cervello. Sono i primi la continuazione del sistema de' vasi sanguigni, dai quali gli altri sembrano maggiormente indipendenti: le sostanze eterogenee che s' introducono nel sangue, passano immediatamente e con incredibile rapidità ne' primi, mentre non penetrano od almeno non s' insinuano che molto tardi ed in modo affatto diverso nel parenchima de' secondi. I primi sembrano appartenere in generale al sistema delle secrezioni: non fanno secrezioni i secondi, se non che in loro medesimi ed a lor profitto e nutrizione. Pajono essere nodriti i primi pel contatto immediato, rapido e continuo della parte fluida del sangue; i secondi lo sono forse per mezzo d' un lento e periodico deposito de' globetti del sangue e pel convertimento delle ultime estremità vascolari col sangue che esse contengono.

Memoria sul passaggio del mercurio nel sangue.

Sciolta non essendo ancora fra' patologi la quistione del modo di azione del mercurio nella cura de' morbi sifilitici, e d' altronde importantissima sembrandoci una tale determinazione a cui tendono alcune esperienze istituite dal Dott. Rhades, abbiam divisato di presentare tradottta questa memoria, la quale di troppo perderebbe nell' intrinseco suo merito, offerta soltanto compendiata.

« Authenrieth di concerto con Zeller, istitui una serie d' espe-

rienze, delle quali ne diede un saggio negli archivj di fisiologia di Reil vol. 8, ad oggetto di determinare se il mercurio applicato in frizione esternamente, trovasi nel sangue degli animali; e dalle sue esperienze si credette autorizzato a sciogliere il problema coll' affermativa. Fondò particolarmente le sue ragioni sull' osservazione del sangue raccolto da quattro animali morti in seguito di malattia mercuriale, e sui quali non eransi adoperate in frizione, che quattordici dramme d' unguento mercuriale nello spazio di 6 a 9 giorni. Questo sangue che dopo l' essicazione era del peso di un ottavo, diede per mezzo della distillazione da un terzo alla metà di mercurio allo stato metallico. Alla pubblicazione della memoria d' Authenrieth, parecchj Medici di Berlino mossero dei dubbj sulla proposizione stabilita dall' A.; e loro parve primamente che una tale quistione non poteva essere sciolta col mezzo d' una sola esperienza, dico d' una sola, imperocchè, quantunque Authenrieth siasi servito di parecchj animali, aveva mescolato il loro sangue in maniera, che s' era nella impossibilità di determinare se il mercurio ottenuto esistesse nel sangue di un solo degli animali, o in quello di tutti: pensavano d' altronde che questo mercurio proveniva da ciò, che sufficienti precauzioni non erano state prese onde prevenire ogni introduzione di corpi stranieri. »

« Si è per questo, che sì fatte esperienze furono ripetute nel 1807. Si fecero delle frizioni su d' un cane alle dittella ed alle anche per lo spazio di 17 giorni, e si adoperarono cento e sette ottavi d' unguento grigio della farmacopea di Russia. Al termine de' 17 giorni, quantunque la salivazione non fosse comparsa, si distinsero i sintomi evidenti dell'azion funesta del mercurio sull'economia come abbattimento, fiacchezza, dimagrimento, perdita d' appetito, vomiti frequenti e

diarrea; quantunque il cane godesse perfetta salute prima dell' esperienza, e che niuna cura siagli stata risparmiata nel corso di quest' ultima. Al diciassettimo giorno vedendo l'animale prossimo a morte, gli furono rasi i peli alla nuca, e lavata diligentemente la parte, fu praticata un' incisione fra l' osso occipitale e la prima vertebra del collo. Raccolto il sangue uscito dall'incisione in ampolla, e quindi ben suggellata, fu rimessa a Klaproth ancora in vita allora: questo celebre chimico sottopose questo sangue alla distillazione, siccome fece Authenrieth, ma non potè distinguervi la menoma particella di mercurio. La bile e le sostanze contenute negl' intestini furono esaminate dal Chimico Bergmann, e quivi neppur traccia fu rinvenuta di metallica sostanza: e niun tentativo per mezzo della distillazione o dei chimici reagenti più attivi potè dimostrare l' esistenza di questo metallo, del quale, la menoma particella non si rese sensibile all' occhio nudo o armato di lente, fatta la sezione del cadavere.

Gli stessi Medici ritentarono la medesima esperienza facendo penetrare in una cagna dell' età di 6 mesi per mezzo di frizione al basso ventre ed alla regione inguinale ventuna dramma d' ungento mercuriale nello spazio di 26 giorni. L' animale morì l' ultimo giorno dell' esperienza coi medesimi sintomi del primo.

Praticatasi colle più grandi precauzioni l' apertura del cadavere, nulla scoprissi parimente che fosse degno di osservazione. S' esportarono il cuore ed i polmoni dopo aver fatto la legatura de' vasi, e si fece colare il sangue in un vaso di vetro dalle due vene cave.

Esaminato questo sangue, e la bile dal Dott. Stabenow, ed esposti entrambi questi umori all' analisi, il primo per via secca ed umida, per quest' ultima soltanto il secondo, non gli fu fatto trovare, nè nell' uno, nè nell' altro la menoma traccia di mercurio ».

Furono ripetute queste esperienze dal Dott. Rhades, coi medesimi risultamenti; ma volendo questo sperimentatore vie più confermarsi nella sua opinione, tentò la seguente esperienza comparativa « Mescolò insieme da una parte una mezz'oncia di sangue di bue diseccato, e dieci grani d' unguento mercuriale; dall' altra un ottavo di sangue, e due grani circa d' unguento. Introdotta ciascuna di queste miscele in diversa storta, il cui collo era immerso nell' acqua, che conteneva il recipiente, incominciò la distillazione prima a lento, quindi a vivo fuoco: continuò l' operazione per tre ore sino a che nulla più passò nel recipiente: l' acqua posta in quest' ultimo aveva acquistato una tinta gialla; alla sua superficie nuotava una porzione d' olio empireumatico, mentre l' altra occupava il fondo del recipiente. Quest' ultima accuratamente separata dal fluido, che al dissopra nuotava, stesa su d' un foglio di carta bigia, ed esaminata colla lente, fu facile distinguere in essa distintamente dei piccioli globi mercuriali aventi il brillante metallico, e che insieme riuniti corrisposero al peso pressochè uguale al mercurio mescolato col sangue. Terminato questo tentativo, passò all' esame del sangue ottenuto dal corpo dell' ultimo cane sottoposto alle frizioni e morto per esse. Questo sangue disseccato a un dolce calore pesava cinquecento sessanta cinque grani, che introdusse per parti eguali in due diverse storte, cui sottopose allo stesso progressivo grado di calore, di cui sopra; e lasciato quindi raffreddare per 4 ore trovò nella storta un carbone leggero, brillante, spugnoso, che trattato per mezzo di diversi reattivi non diede la menoma traccia di mercurio: esaminato l' olio empireumatico, come dopo la prima distillazione, ed in questo niun vestigio di mercurio comparve alla lente. Il liquore medesimo passato a traverso della carta, sottoposto a parecchi Chimici reagenti, sic-

come all'acqua di calce, alla soluzione di potassa, all'idrosolfato d'ammoniaca, all'acido idrosolforico, non potè indicare la presenza del metallo. »

Da queste esperienze deduce l'A., che il mercurio agisce sull'economia animale in tutt'altra maniera, che per mezzo del suo immediato passaggio nel torrente circolatorio.

Risultamenti uguali ai citati furono già prima ottenuti da Cruiskshank, Carminati, Marabelli in seguito de' loro tentativi fatti sulla saliva, sull'orina e sul sangue, e perciò di buon grado ci sottoscriveremo noi all'opinione del Dott. Rhades; non sì facilmente però dalle fatte esperienze dedurremo non trovarsi mai nel corpo animale del mercurio in istato metallico ne'cadaveri di coloro, che ne fecero uso; perchè provano il contrario le osservazioni di sommi anatomici, quali sono Fallopio e Fernelio, i quali ne trovarono nelle cavità del petto, dell'addome, e del cranio: altri pure asseverano d'averlo veduto ne' tubercoli polmonari; e l'immortale Morgagni assicura di averne riscontrati alcuni grani nella parotide d'un uomo, a cui erano state fatte le frizioni mercuriali per malattia venerea: finalmente Hallero, Percival, Caldani chiaramente il distinsero nelle cellule delle ossa.

Brevi riflessioni d'un anonimo Vogherese intorno all' analisi, e cenni pratici sulle acque minerali di Retorbido,

(V. Repertorio Medico-Chirurgico, n.° 26, pag. 90 e 91.)

Plausibile divisamento fu certamente quello del sig. chimico-farmacista G. Degiorgi, vogherese, d'avere eseguita, e fatta di ragione

pubblica l' analisi delle acque minerali di Retorbido, sebbene due altri valenti chimici della sua patria (il ch. Professore F. Barenghi, e il farmacista Romano) da parecchi anni avessero sulle medesime instituite delle accurate ed estese indagini, che finora non diedero alla luce in forza di alcune circostanze, che sono a noi note, e che non occorre di far conoscere. D'altronde le ricerche del sig. Romano non sono del tutto ignorate anche da qualche Medico di codesta Capitale, e specialmente dall'esimio sig. Dott. Bertini: ma su di ciò non volgonsi punto le nostre riflessioni; perocchè nostro precipuo scopo è quello di prevenire l' illustre Estensore di quell' articolo, che i Medici vogheresi conobbero da molti anni gli effetti salutari di quelle acque, e le prescrissero più e più volte a' molti infermi, non già istruiti soltanto dai villici di quelle vicinanze, ma bastevolmente informati de' loro principj mineralizzanti, e giudiziosamente guidati da reiterate e sode esperienze ed osservazioni. Infatti ci cale di poter assicurare l' egregio Estensore, che i signori Dottori G. A. Dagna, F. Frambaglia, M. Ricotti, A. Gazzaniga, ed alcuni altri esperti Medici e Chirurghi della città, e del vicinato, consigliarono colla maggiore utilità le acque mentovate, non solamente ne' casi di indurамento del fegato e di funzioni digestive pervertite, ma ben anche in quelli dell' ostruzione della milza, del pancreas e delle ghiandole mesenteriche, di scrofole, d' erpete, di psora, e d' altre impetigini ostinate, e devianti dalla cute, di artrodinie, di nefralgie calcolose, di edemi attivi, e di affezione emorroidale procedente da vizio erpetico.

Certi noi essendo, che in breve verranno pubblicati i travagli dei prelodati signori Chimici, poniamo fine a queste nostre brevissime riflessioni; protestando, che desse a nient' altro tendono, che a to-

gliere la taccia d' *indifferenti* ai Medici Vogheresi relativamente all' azione, ed efficacia delle acque minerali di Retorbido.

— L' estensore dell' art. inserito nel num. 26 di questo Giornale sull' analisi ed uso medicamentoso delle acque minerali di Retorbido, grato agli schiarimenti che gli procura il sig. Anonimo Vogherese, si fa un pregio di osservare che quanto alle già istituite analisi di queste acque, egli non era in grado di averne contezza se *non venute alla luce in forza di alcune circostanze* all' anonimo note ma non a lui. Che poi il sig. Dottor collegiato Bertini non ignori *del tutto* le ricerche fatte dal sig. Romano, ciò non include che dovessero queste essere parimenti note all' Estensore; il quale però si mostra conscio dell' uso che i signori Medici di Voghera fanno di queste acque, invitandoli appunto a *moltiplicare queste loro pratiche osservazioni,* della qual cosa però e l' Estensore e i Medici della Capitale sarebbero stati con vantaggio maggiormente istruiti, quando i rispettabilissimi signori Medici e Chimici di Voghera avessero potuto superare le circostanze che ritardarono la pubblicazione delle analitiche loro ricerche ed osservazioni, e prima d' ora avessero fissato una positiva opinione sull' uso medicamentoso di queste acque.

R.

Il sig. Bouillon Lagrange ha testè pubblicate alcune osservazioni sull' uso in Medicina dell' olio essenziale del *semen contra.* Egli dice di averlo amministrato or solo, or con dello zucchero alla dose di 4, 6 od 8 goccie, dandone una dose simile il mattino a stomaco digiuno, e facendovi ber sopra un po' d'acqua zuccherata, e purgando il bambino a capo di due o tre giorni. Egli dice pure, che si può impie-

gare quest' olio ad uso esterno facendo leggiere frizioni con alcune goccie del medesimo sullo stomaco: e ci accerta, che mescolando sei goccie di quest'olio con un'oncia di sciloppo vermifugo, e amministrando un cucchiajo di questa miscela il mattino, ed un altro la sera, produce degli ottimi effetti.

Il sig. Boutigny speziale, ha avuta la felice idea di combinare col cacao l'*osmazomio*, che è la parte più nutriente e più analizzata delle carni commestibili, e di formare così una spezie di cioccolata sommamente nutritiva che giova molto bene ai vecchi, ed alle persone valetudinarie. Le proporzioni di queste due sostanze sono tali che il composto riesce molto aggradevole all'odorato ed al gusto.

Errata corrige, N.° 26, pag. 68, lin. 15, invece di solforico, leggasi fosforico.

V. Tosi Revisore Arcivescovile.

V. Testa P. e Reg. il Collegio di Med.

Se ne permette la Stampa

BESSONE per la G. Cancelleria.

TORINO 1822, DALLA STAMPERIA REALE

N.° 28. APRILE 1822.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . . *esto brevis.*

Storia di lenta flogosi uterina, e di alcune sue rare produzioni, del Dott. Schina, membro del Collegio di Chirurgia.

L'art de décrire les faits est le suprême art de la médecine. Tout pâlit devant lui .... Les observations sont en effet la pierre de touche du vrai mérite, et l'œuvre qui mène à l'immortalité.

AMARD, *assoc. intellectuelle vol.* 1, *p.* 64.

Una donna, di trent' anni circa, dimorante in Vinovo, soggiacque, replicate volte, a vicende di temperatura, verso il termine della primavera del 1821, per cui le si alterò talmente la menstruazione, che divenne bentosto più abbondante e disordinata, accompagnata da vaghe doglie, da universale disagio (1), con successiva diminuzione della naturale sua energia fisica e morale. Non ebbe ricorso al Medico, se non se tardi, distratta sempre dalle domestiche e campestri faccende, non conscia della gravezza de' suoi incomodi, nè presaga del pericolo che avrebbe corso per cotale sua noncuranza,

Egli è soltanto verso il principio d' agosto, in cui vieppiù si accrebbe la ricorrente metrorragia, che venne costretta ad opporvi i soccorsi dell' arte.

Il sig. Medico Bonino, che aveala di già consigliata di provvedere al crescente suo male, ne prese in quel frangente la cura. Ma ben presto colla notabile distensione del ventre, eccedendo ogni limite il profuso sangue, si valse egli in pericoloso accesso emorragico dell' opera di un Chirurgo, dal quale vennele fatto un salasso dal braccio, e le furono praticate le diacciate applicazioni sull' ipogastro. Si arrestò immantinente il flusso sanguigno: crebbe a dismisura il ventre, e ne venne dietro l' edema delle estremità inferiori. La respirazione dell' ammalata si fece affannosa; era essa ad un tempo fastidita da pertinace nausea, da sentimento di somma debolezza, e tormentata da minaccie di soffocazione: lo sguardo era languido: pallido il volto; il polso era ristretto, frequente ed oscuro. L' addome esplorato presentava delle masse globose, dure, voluminose. Io venni consultato in tale stato di cose.

Prima di adottar questa o quella maniera di soccorso, era necessario determinare

1.° Se, supposta una vera gravidanza (che nel presente caso avrebbe di poco ecceduto il terzo mese), sarebbe stata cosa prudente il richiamare la soppressa emorragia; 2.° se questo fosse l' unico mezzo per sovvenire ad una urgenza sì grave; 3.° se sollecitandola non avremmo avuto a rimproverarci di avere con ciò favorito l' aborto; 4.° se l' illanguidito eccitamento non si sarebbe del tutto consunto, aprendo il varco al sangue travasato.

Riflettendo, che tanto per le sovraccennate alternative di temperatura, quanto per i segni concomitanti l' ostinato flusso sanguigno,

potevasi ravvisare piuttosto la forma di lenta metridite, che non altra cosa; e che dietro tale supposizione o rendevasi improbabile la coesistente fecondazione, o se mai questa fosse preesistita, sarebbe stata per lo meno sovvertita dall' associata flogosi; che disteso l' utero dal soverchiante liquido, la natura avrebbe forse alfin trionfato, come già sembrava avér tentato di fare nelle precedute emorragie, e che in tal caso all' arte sarebbe toccato di limitarne gli sforzi, qualora eccedessero il bisogno, e *viceversa*; che finalmente doveasi provvedere senza dilazione alla preziosa esistenza d' una madre di famiglia, cui rimaneva una sola via di salvezza, che l' incerta esistenza di un feto non dovea lasciar intentata; esternai il mio avviso di richiamare la soppressa emorragia con un salasso dal piede, e con fomenti caldi ai genitali, e di adoperarci dappoi secondo le circostanze.

Si fece il salasso verso le undici del mattino. Dopo pranzo esaminai la malata. Nel polso sentivasi maggior risalto: meno pericoloso era lo stato universale. Opinai per un secondo salasso, e me ne partii dall' ammalata. Si riaprì la safena verso sera. Poco dopo proruppe dall' utero copia di sangue aggrumato; succedette un deliquio di pochi minuti. Ad una nuova applicazione del diaccio scomparve ogni vestigio emorragico. Se ne interruppe l' uso nel giorno seguente. Rammollitosi tampoco il ventre, l' ammalata potè ne' due successivi giorni riprendere qualche alimento, e godere alcune ore di placido sonno. Volgeva appena il terzo giorno, quando poco per volta ricadde l' inferma nello stato di prima. Mi si fece l' invito per un secondo consulto. Esplorai la bocca dell' utero, e la trovai beante, coi tessuti che la formano molli ed attenuati dal peso della contenuta mole, e per le oscillazioni alle medesime comunicate dal fondo dell' intollerante matrice. Si reiterarono tosto i caldi fomenti sulle vie uterine, riserbando

l' esecuzione di un nuovo salasso, se vani tornassero i primi mezzi per lo scopo proposto. Il caldo ambiente promosse un' ora dopo uno stillicidio di sangue, il quale gradatamente rappigliato comparve, e raccolto in grossi coaguli espulsi da ricorrenti contrazioni uterine. A questi succedettero delle masse prodigiose d' idatidi (del peso di otto libbre circa) dette *acefalocisti* dal sig. Laennec, da Block chiamate *eremite* per distinguerle dalle *sociali*, in cui molti vermi trovansi riuniti in una sola vescicola (2) aggroppate a guisa di grappoli d' uva, limpide qual cristallo; e per ultimo eliminò la travagliata donna una mole fibrosa, senza traccie di svolto concepimento, del volume d' un uovo di pollo. Cadde l' inferma in grave sincope, che durò un' ora in circa. Le funzioni tutte a poco a poco si riordinarono. Cinque mesi trascorsero prima che l' ammalata avesse riacquistata la pristina salute.

Il Dottore Bonino di Vinovo, coll' accurata osservazione di quanto avea preceduto, mi fu di molto giovamento non solamente nella diagnosi della malattia, ma eziandio coll' assecondare le mie viste terapeutiche, e modificarle a norma delle circostanze, durante una sì lunga convalescenza, in cui tanto facile era la recidiva dell' incendio già superato.

Da questo ed altri simili fatti sembra potersi dedurre i seguenti corollarj:

1.° Che l' emorragia, per somma affinità di morboso processo, può associarsi all' uterina flogosi, e spegnerla, come è spenta dalle deplezioni sanguigne artificiali; o, scemandone l' intensità, far sottentrare alla forma acuta la forma lenta, che vuol essere distinta in continua e ricorrente, o, soppressa intempestivamente, accendere negli stessi vasi una vera flogosi, seguita talvolta da acuto o cronico catarro (3).

2.° Che, trattandosi di superficie, per ritmo fisiologico non inospita al vermiglio sangue, non si esige già una manifesta flogosi per la genesi del processo emorragico, ma che il solo orgasmo di un utero fecondato, irritato, o pletorico (4) è più che sufficiente.

3.° Che, il regolare e perfetto sviluppo del germe, per essere sempre l'effetto di accresciuta azione nervosa e vascolare, soverchiando essa un ignoto tipo, convertasi quest' organo in officina di mostruose e morbose indefinite forme (5).

4.° Doversi rigorosamente sospendere ogni giudizio circa l'esistenza di vera gravidanza, nel caso di questione medico-legale, sintantochè siasi ottenuta la fisica certezza della presenza d' un feto; bastando in nessun modo i così detti segni razionali (6).

5.° Che, in circostanze a un di presso analoghe a quelle della surriferita osservazione, debba il Medico valersi de' più pronti soccorsi, onde sgravar la paziente, e promuovere sopra di lei la contrazione della vuota matrice, onde suole per lo più cessare ogni fastidiosa emorragia (7).

Annotazioni.

(1) On nè sent pas assez, que les malaises sont des maladies commençantes, et que le secret d'approfondir celles-là est d'étudier d'abord ceux-ci. Mais quelle plage déserte! Quel horizon immense, et vierge encore de tout œil humain! *V. Association intellectuelle, méthode... de l'art d'étudier et d'opérer dans toutes les sciences, et particulièrement en médecine etc., par L. V. F. Amard, Doct. en méd. etc.*, *tom.* 2, *pag.* 390, *Paris* 1821.

(2) Un denso velo copre tuttora il fenomeno della generazione delle

idatidi (*V. Brera Lez. med. prat. sopra i principali vermi etc.*, *pag.* 192). Nauche pretende, che la debolezza costituzionale, i fiori bianchi, e la moltiplicità dei parti possa favorire il loro sviluppo. (*De maladies de l'utérus*, *Paris* 1814, *pag.* 156, 163). Non rimane più alcun dubbio circa la loro vita. Percy conservò viventi tal sorta d'idatidi per lo spazio di alcuni giorni, mediante un caldo ed umido ambiente (*V. Journal de méd. par MM. Corvisart, Leroux et Boyer*, *septembre* 1811).

(3) La signora L. T., più che sessagenaria, di robusta e piuttosto sanguigna costituzione, soggetta ad efflorescenze erpetiche congenite, educata nelle lettere, di brillante immaginazione fornita, non men che savia e costumata, presentava tuttora il verde dell' età giovanile nella vivacità del suo spirito. Impressionata da un'atmosfera umida e fresca, in occasione di una passeggiata troppo protratta lungo il fiume Po, si sentì ripercossa la traspirazione. Una settimana dopo si accorse di leggiera tensione all' ipogastro, che si dileguò al comparire di un moderato profluvio or mucoso, or sanguigno dall' utero, che continuò senza grave incomodo per ben due mesi di villeggiatura. Di ritorno nella Capitale, consultò il suo Medico, lagnandosi soprattutto di diminuito appetito (a), di coliche fugaci, di ostinata costipazione dell' alvo. Le furono proposti i bagni caldi, dopo essere stata replicatamente purgata. Peggiorando il suo male, trascorso un mese in circa, ebbe ricorso ad un nuovo Medico. I dolori vieppiù molesti dell' utero conservando nelle loro esacerbazioni il tipo di una terzana, le venne amministrata la corteccia del Perù: poco meno di due

---

(a) *V. Reg.*, *Dissert. de sympathia*, *pag.* 137.

oncie eccitarono il vomito, venti e più scariche alvine nelle 24 ore, con veementi dolori addominali. Dopo una discreta calma di più giorni, si rinnovarono le esacerbazioni. Una nuova dose di china-china ebbe presso che le stesse conseguenze della prima. Il Dottore N. N. chiamato in consulto, opinò per l'esistenza d'uno scirro nell' ùtero. Si volle sentire il mio avviso. I dolori erano acutissimi e sempre intermittenti. Non avea mai cessato lo scolo mucoso-sanguigno dall' utero (*b*); la stitichezza sempre maggiore; il polso ristretto e resistente. L' apparato di questi sintomi fu per me una non dubbia

---

(b) *Nauche vorrebbe sciogliere il nodo gordiano, valendosi d' un facile mezzo per la diagnosi delle più recondite cognizioni patologiche. Asserisce* (Op. cit. pag. 17 e 18) *essere l' acidità la costante divisa delle naturali secrezioni, l' alcalinità, il carattere distintivo delle morbose, ex. gr. ulceratasi la mucosa della vescica, dell' utero, il muco che vi si separa presenta il carattere alcalino. Lo stesso dicasi degli sputi nella tisi polmonale. Dice di più, che il celebre Berthollet, esaminando, nel* 1780, *le orine del defunto Duca d' Orleans, alla sua cura affidato, avea sempre osservato, che la diminuita loro acidità era foriera d' imminente parossismo di podagra, nel modo stesso, che il ritorno di essa presagivane lo scioglimento. L' autore estese queste sue indagini alle affezioni reumatiche, erpetiche, esantematiche, nelle quali, eccettuata qualche* anomalia, *assicura di essere stato soddisfatto del nuovo mezzo esplorativo. Un tale mezzo per essere facile ad ogni Pratico, potrà essere molto agevolmente apprezzato nel giusto suo valore senza il menomo cimento.*

espressione di larvata metritide (non si esplorò la bocca dell' utero). In conseguenza di sì fatta diagnosi si applicarono per ben due volte le mignatte all' ipogastro, ed ai vasi emorroidali con notabile diminuzione dei dolori. Proposi l' estratto di giusquiamo nero, qual sostanza, che giusta l' altrui esperienza, e la mia, riesce d' ordinario vantaggiosa nelle flogosi non sostenute da pletora, calma i dolori, e vince le ostinate stitichezze, promovendo delle evacuazioni consistenti qual molle poltiglia (già avvertite da Storck), susseguite da sorprendente appetito. Tale appunto si mostrò l' azione di questo prezioso farmaco. L' ammalata, come ho accennato di sopra, tuttochè dotata di fervida immaginazione, facevasi sonnolenta, e manifestava una certa lentezza di percezione. Si cominciò da un grano, e poco per volta la dose giornaliera fu portata ad otto grani. In meno di trenta dì, ne prese una dramma, e fu del tutto guarita.

Dopo tre anni di non interrotta sanità, venne di bel nuovo colta da analoga malattia. Una pertinace nausea frammezzo ad un quasi perfetto silenzio d' ogni altro sintoma, degenerata due mesi dopo in implacabil vomito, fu la terribil larva, che sottrasse l' inferma ai medici soccorsi; confidando ella, per colmo di sua sventura, in un regime di vita incendiario, e collo svolgimento di voluminoso scirro, la trasse per successivo esaurimento a lenta morte.

Sembrami, che una tale osservazione basti a provare l' analogia e l' associazione de' processi flogistico ed emorragico, la vicendevole loro influenza, ed il tipo intermittente non istraniero alle vere flogosi.

(4) Nè intendo parlare di pletora universale; che anzi in tale circostanza, ben lungi dal ravvisare un eccitamento esaltato, lo troviamo costantemente oppresso. La frequenza delle pervicaci flogosi in

mezzo all' universale debolezza, e marasmo, mentre appalesa il fatalissimo errore dell' ideata unità di eccitabilità Browniana, ci rende persuasi coll' acuto Bichat, anche per la dimostrata loro analogia colle emorragie, che « Il y a beaucoup plus de cas où les « hémorrhagies actives sont sans aucun signe de pléthore dans les « gros vaisseaux, qu'il n'y en a où ces signes existent ». Una tale condizione debbe favorire l' azione delle irritazioni artificiali alle braccia nelle menorragie, nel senso istesso, che Ippocrate consiglia le coppette sopra le mammelle (*V. Gardien*, *maladies de l'utérus*, *pag.* 272, 278, 292).

(5) (*V. Tommasini*, *dell' infiamm. e della febb. cont.*, *pag.* 28). Per la morte dell' embrione, il sangue destinato alla sua nutrizione, forma una congestione nei vasi della placenta; questa s' infiamma; si altera la nutrizione; il proprio tessuto degenera, e se l' eccedente sangue non venga impiegato ad accrescerne il volume, si distendono i suoi vasi, si rompono, e si scioglie così poco per volta la vascolare sua aderenza coll' utero. Ovvero, scrive Nauche, « Les môles « sont ordinairement le produit d'une grossesse avortée. Le fœtus « détruit dans son principe, s'altère et néanmoins le placenta con- « tinue de servir à son développement, jusqu'à ce que la nature en « ait procuré l'expulsion. (*Op. cit. pag.* 172.) »

Le degenerazioni fibrose (che tale è per lo più quella della placenta), secondo Gardien, non sono suscettive di rammollirsi, di suppurare e di degenerare in cancro, ma tendono bensì a farsi cartilaginee ed ossee. Nè il pericolo della loro esistenza dipende dalla natura di esse, ma dal sito che occupano, dal loro volume (*Op. cit. pag.* 425). Patrix all' opposto avvisa, che queste fibrose produzioni dopo un dato aumento possano infiammarsi e suppurare

(*V. Traité sur le cancer de la matrice etc.*, *pag.* 174 *e* 244, *Paris* 1820). Bisogna però confessare, che numerose osservazioni di anatomia patologica avvalorano l'opinione del primo (*V. Mém. de Louis Acad. Roy. de Chir.*, *vol.* 2, e lo stesso Patrix *pag.* 177, 180, 182 *e* 185. Nauche *Op. cit. pag.* 179).

(6) Pensa Gardien, che il feto vivo o morto, per essere il solo corpo che possa essere circondato dall' acque nella cavità dell' utero, si appalesi sotto il così detto dai francesi *ballottement*, cioè quando scosso il fondo della matrice per la ricevuta commozione viene il feto ad urtare contro il dito applicato in vicinanza del suo orificio (*Op. cit. pag.* 493). Riguardo poi alla diagnosi delle false moli, così si esprime « Rien n'est plus difficile, que de reconnaitre, qu'une « fausse grossesse est occasionnée par une mole ; sa présence n'est « caractérisée par aucun signe positif. » (*Ibid. pag.* 531). Aggiunge, che Percy, dietro la propria esperienza, confida non poco per la conoscenza delle idatidi dell' utero, nell' alternativa del flusso sanguigno e sieroso, che si fa vedere verso il secondo mese, e continua sino alla loro espulsione ; nel trovarsi la bocca dell' utero costantemente beante, con presso che nessun cangiamento nè di forma, nè di situazione. Una tale confidenza sembra non troppo ben fondata ; mentre si sa, che Deventer, Chambon, Baudelocque e Petitot Prof. di Montpellier riferiscono osservazioni di donne, in cui la menstruazione era sempre del tutto mancante, tranne l' epoca della gravidanza. Tale è pure l' opinione di Nauche, il quale scrive: « On rencontre « fréquemment des écoulemens de sang irréguliers pendant la gros- « sesse, ainsi que la dilatation du col de l'utérus sans que cet organe « contienne des hydatides dans sa cavité ; et je dois dire pour rendre « hommage à la vérité, qu'on ne s'apperçoit guère de la présence

« de ces vers, qu'au moment de leur expulsion. (*Op. cit. pag.* 157) ».
Lo stesso Autore ci dà in seguito la descrizione d' un fatto, che presenta una copia fedele di quello da me osservato nella donna di Vinovo. Un altro simile pur leggesi negli annali del Dott. Omodei, vol. 3, fascicolo di settembre 1816. Ciò non pertanto crede egli, che si possa distinguere una falsa mola da una vera gravidanza, e dalla presenza di un corpo straniero. Tale distinzione si appoggia sopra i seguenti segni: 1.° L' accrescimento della mola è più rapido di quello del feto; la tumefazione del ventre più pronta: egli è ad un tempo dolente, più duro, più egualmente teso, che nel caso di vera gravidanza. 2.° Per difetto dell' acqua circostante al feto, la mola cagiona un senso di maggior fatica, qual peso di rotonda massa, che scorre verso il lato, in cui s' inclina il tronco. 3.° La donna va soggetta a stanchezza delle estremità inferiori, ed orina talvolta non senza difficoltà. 4.° Le mammelle poco tumide contengono siero in vece di latte. 5.° Nel decorso di tale informe produzione ha delle perdite irregolari, per la grande tendenza della mola a staccarsi dalla parete uterina (*pag.* 171, 172). Nota infine, non essere infrequente l' osservazione di donne, in cui i movimenti del feto non furono mai ben sentiti, che verso l' epoca del parto, e che l' oscillazione d' un feto debole potrebbe confondersi con quella d' una mola (*pag.* 174).

(7) L'utero oltremodo disteso, il più delle volte non può che debolmente contrarsi. Questa sua impotenza allontana non senza grave danno della partoriente l' imminente crisi. Rezio si serviva delle injezioni d' acqua del mare avvalorata coll' aggiunta di nuovo sale. Percy unisce ad una libbra d' acqua saturata di cloruro di soda (sal comune), tre oncie d' acido acetoso (aceto). Un tale composto, che sperimentò

ne' casi più ardui efficacissimo per le desiderate contrazioni uterine, provvede altresì alle emorragie per inerzia di quest' organo, e riesce micidiale alle stesse idatidi.

Persuasi, che non riuscirà spiacevole nè all' A. dell' or presentata memoria, nè ai nostri Associati, aggiungiamo due osservazioni sullo stesso soggetto ricavate dal *Nouveau journ. de méd.*, *pei mesi di maggio e giugno* 1821. Trattasi nella prima d' una donna di trentadue anni, affetta di menorragia da parecchi mesi, menorragia, che per la sua violenza minacciandone la vita, fu chiamato in soccorso il sig. Dott. Piccard, al quale, esaminata l' inferma, si presentò tosto fuori del viscere affetto una massa informe più voluminosa della testa d' un uomo adulto, del peso di due libbre ed otto oncie; che offerse le seguenti particolarità:

Era questa massa composta da parecchie migliaja di corpi vescicolari, trasparenti, d' un volume, che variava dalla testa d' una picciolissima spilla a quello d' un nocciuolo, ripieni d' un fluido acquoso e diafano, gli uni agli altri riuniti per mezzo di sottilissimi filamenti, e che sembravano avere l' organizzazione medesima delle vescichette: i quali filamenti però incrocicchiandosi in mille e mille guise formavano una specie di tela cellulare a parecchi strati soprapposti, ed uniti ad un massa centrale della lunghezza di 6 pollici e lunga 5, d' una tessitura giallo-oscura, granellata, e facile a lacerarsi.

I Commissarj nominati dall' Accademia di Medicina per esaminare questa massa, la giudicarono un ammucchiamento intorno una specie di placenta di vermi vescicolari chiamati *acefalocisti*.

La stessa specie d' idatidi fu trovata nel fegato d' un uomo di qua-

rantacinque anni, di costituzione forte e di temperamento bilioso dal sig. Dott. Chomel. Cominciò l' ammalato a provare una sensazione di peso all' ipocondrio destro nel mese di dicembre 1820, ed una successiva tumefazione dell' addome, con niun altro disordine nelle funzioni: al mese d' aprile l' aumento del peso del tumore arreca non pochi incomodi, la piegatura del tronco nel davanti diviene indispensabile, ed un dolore assai intenso si manifesta all' ipocondrio destro.

Al cominciar di maggio, tumefazione maggiore del ventre, tumore voluminosissimo ed ineguale all' ipocondrio destro prolungatosi in alto sotto le false coste, ed inferiormente sino alla cresta dell' ilion, ed estendentesi sotto l' ombilico verso l' ipocondrio sinistro, rotondato alla circonferenza, e diviso in due distinti tumori per mezzo d' una sinuosità sensibile al tatto, il quale eccitava dolore, senza che però altri disordini esistessero nell' eseguimento delle funzioni addominali.

In seguito d' un esercizio violento, l' ammalato provò una sensazione di stiramento o laceramento nel ventre, succeduta da frequenti scariche alvine, e da vomiti, a cui tennero dietro il tenesmo e semplici nausee: sorse quindi l' aumento di tutti i sintomi, e dopo 15 giorni da quest' ultimo accidente, sopravvenne la morte. All' apertura del cadavere si trovò nella cavità addominale una gran quantità di *acefalocisti* nuotanti in un liquido nerastro. Sulla faccia inferiore del fegato osservasi un sacco lacerato, e per metà ripienó del liquido di sopra indicato, e nel quale esistevano ancora alcune idatidi.

Queste osservazioni da noi qui soltanto riferite per provare la frequenza di tali malattie, serviranno forse ancora a dimostrare quanto sia necessario il non rimanersi in tali casi inoperosi, come forse sembrano esserlo stato i due Autori di queste storie da noi compendiate.

Guarigione di un tumore bianco al ginocchio, del Consigliere ed Archiatro Luigi Frank a Parma.

Nel mese di agosto 1820 mi si presentò un contadino, dell' età di 34 anni, di robusta complessione, avente un considerevolissimo tumore sull' articolazione del ginocchio destro, il quale, com' egli mi assicurò, erasi formato successivamente, senza poterne indicare cagione veruna. La gamba era ritenuta in una permanente flessione, e quindi il paziente dovette valersi di una stampella per poter camminare. Certo di aver a fare con un tumor bianco; malattia sempre di difficile guarigione, ancorchè il sistema osseo non sia attaccato, poco mi era lecito di sperare. Fra i moltissimi mezzi dai Pratici proposti ed encomiati per guarire siffatti tumori, mi sembrarono alcuni troppo costosi per l' ammalato, ed altri mi presentarono troppa difficoltà nella loro applicazione. In siffatta perplessità mi sono deciso per un rimedio, che da 30 anni io sapeva essere stato raccomandato da un Chirurgo olandese. Consiste questo nel prendere una sufficiente quantità di canape per poterne coprire tutto il tumore, nel coprirlo di colofonia ridotta in polvere all' altezza di un mezzo dito, umettata con sufficiente quantità di acquavita, e nel replicare ogni quindici giorni l' applicazione dell' accennato rimedio. In agosto del 1821 ebbi occasione d' incontrare l' anzidetto ammalato, e di vedere con mia gran meraviglia, che il suo tumore era scomparso a segno che egli potea camminare diritto senza l' uso della stampella. Questa quasi inaspettata guarigione ha destato in me il desiderio, che altri potessero sperimentare questo semplice e poco costoso rimedio, il quale trovasi pure accennato dall' egregio defunto mio amico il Professore Monteggia nelle sue Istituzioni Chirurgiche, edizione seconda, vol. 2,

pag. 311. Si presentò da me non ha guari anche una donna, d'anni 25, la quale era egualmente molestata da un tumore bianco sopravvenutole dopo il parto, bensì di minor volume, ma che aveva resistito a diversi rimedj ben indicati. Avendo adoperato la colofonia nel modo indicato per lo spazio di tre mesi, seppi dal suo marito che essa ne aveva ricevuto notabil giovamento, e che perciò voleva continuarne ancor l' uso per altri due mesi.

Nuovo saggio analitico sull' infiammazione,

(terzo ed ultimo Articolo.)

Dopo le esposte dottrine teoriche, appaga il sig. De-Filippi il desiderio dei Medici coll' applicarle ai casi pratici: e non volendoli isolati, e considerandoli come punti impercettibili nella sfera dello scibile Medico, è suo divisamento di riordinare i fatti generali e più avverati suggeritigli dalla sua pratica, e ad essi applicare i principj teorici stabiliti.

« L' idea, che mi son fatta del processo flogistico, scrive il Lombardo Patologo, non mi lega necessariamente alla cura così detta antiflogistica. Lascio, che alcune flogosi percorrano il mite loro andamento, quasi senza rimedj (gli esantemi). »

« Oppongo degli eccitanti e degli stimolanti addirittura ad alcune flogosi gangrenose e fulminanti, benchè vi sia esaltazione simulata delle proprietà vitali (carbonchio, alcune parotidi sintomatiche, bubboni pestilenziali). »

Convenendo però l' A., che il metodo antiflogistico corrisponda con frutto pella massima parte de' casi di flogosi, dà alcuni suggeri-

menti, cioè di proporzionare i rimedj al male, non opponendovi un' eccessiva operosità, nè titubanza ed indecisione, ove l' opportunità è fugace: non cercare di troncare la flogosi bruscamente, ma persuadersi, che l' ordine nelle parti lese non rientra che per gradi.

Raccomanda di non adoperare alla rinfusa i rimedj debilitanti o controstimolanti, ma di aver riguardo all' attività del rimedio, alla sua forza elettiva sui tessuti e sugli organi, alle idiosincrasie dell' ammalato ec. Finalmente rammemora i fatti pratici delle lunghe ottalmie, delle ostinate dissenterie, nelle quali fu protratto il metodo antiflogistico, per mostrare non doversi su questo costantemente insistere, sinchè traccie rimangono di flogosi; e da ciò ne trae il precetto, che in molte malattie infiammatorie è miglior partito il lasciar libero il corso ad un processo suppurativo, piuttosto che tardi arrivando i soccorsi dell' arte, tentare la risoluzione con troppo attivo metodo antiflogistico: essere poi massima generale di restituire all' organo, o parte affetta da flogosi, la regolare distribuzione della vitalità, « la quale, nei limiti del normale di lei scompartimento, agisce col tipo sensitivo organico, e distende placidamente la sua forza sulla compage organica, ed il suo antagonismo sulla flogosi. »

Parlando più estesamente l' A. sull' essenziale riguardo ad aversi all' elettiva forza delle medicamentose sostanze, ed alla particolare idiosincrasia degli organi medesimi, osservabilissima a cagion d' esempio nella cistite resa più grave dall' acqua tiepida, nell' ottalmia accresciuta dagli oleosi, rimedj utilissimi in altre infiammazioni, fa saviamente osservare la diversità degli organi nel sostenere il processo flogistico, e perciò la diversità nel sopportare i salassi; così sembra all' A. sentir meno il beneficio del salasso gli organi secretorj, che gli altri destinati alle funzioni di primo ordine: e mentre ciò po-

trebbe dipendere dalla diversa forma flogistica, erisipelatosa ne' primi, flemmonosa ne' secondi, altra ragione ne presenta l'A. col dire, che « la medicazione degli organi a semplice parenchima come il cervello, il polmone, ed il cuore, è compita, ridotta che siasi la dinamica vitale a giusto ritmo; quella degli organi secernenti abbisogna di più tempo per riordinare il meccanismo della funzione stato decomposto dall' error di luogo succeduto ne' vasi bianchi ». E ritornando alle due accennate forme flogistiche, fa vedere quanto sia necessario l'avvertirle nella diagnosi per bene istituire il metodo curativo.

Non niega l'A. le crisi, ma non concede la ricorrenza de' giorni critici: fa consistere la prima nel riordinamento de' tipi vitali secondo la normale della economia, per cui ripellesi con impeto la materia, che la chimica morta avea resa morbosa durante la sua influenza; il che ha luogo ordinariamente nell' atto, che si decide il conflitto tra la vitalità e la flogosi. La crisi è per lo più sanguigna nella flogosi flemmonosa, mucosa nella risipola. Il Medico favorisce la crisi, se dirige i suoi presidj verso il fine, ove tende la forza vitale. Se la crisi non si opera a suo tempo, o viene interrotta, ricomincia il processo morboso con maggior pericolo del malato, perchè la vitalità va sempre più piegando sotto il dominio del principio distruttore ». Simili altri precetti, che per brevità tralasciamo, terminano questo capo, e fanno strada all' A. ed a noi ad alcuni pratici corollarj, che formano il soggetto del capo nono, sul quale noi facendo passaggio e sulla lunga similitudine fatta dall'A. fra il Medico ed un Negoziante, fra la terapeja e la specie monetaria, verremo tosto alla rivista dei principali mezzi terapeutici messi in uso in occasione di processo flogistico.

La prima quistione, che si presenta (scrive il sig. De-Filippi)

nella considerazione della cura esterna della flogosi, è questa: perchè la flogosi è vinta talvolta dai topici freddi ed astringenti, tal altra dagli emollienti caldi e rilascianti? Al che, ragionando sempre secondo gli emmessi principj, risponde: « i topici freddi ed astringenti calmano il disordine della riazione rintuzzando e sedando la sensibilità animale, mentre lasciano sussistere, anzi proteggono fino a un certo segno la sensibilità organica; per cui si accresce contro la flogosi la potenza antagonistica, che le contende la decomposizione dei tessuti organici ». Giovano le cose umide, rilascianti e calde invece dei topici freddi ed astringenti, là dove la flogosi abbia influito sui tessuti organici in modo da associare alla lesione dei tipi e delle proprietà vitali una riflessibile idraulica aberrazione degli umori, ed una pari modificazione morbosa della compage organica. Con questi medesimi principj, spiega l' A. l' utilità de' topici stimolanti nelle infiammazioni, utilità dipendente dall' attivare la vitalità.

Dà alcuni terapeutici avvisi sull' uso delle sanguisughe, avvisi per altro già ben conosciuti dai Pratici; ragion, per cui ci limiteremo a sempre più confermare la loro sperienza, che certo gli avverte di non lasciarsi illudere dal fanatismo della recente moda oltremontana di dissanguare gli ammalati per mezzo di questi animali, i quali potranno soltanto essere utili nelle infiammazioni locali, oppure in quelle, i di cui effetti furono confinati alla località mediante il salasso generale preventivo.

Commenda l' A. da savio pratico qual è l' uso forse troppo temuto delle coppette tagliate nelle lunghe e croniche infiammazioni, in cui dalle coppette, oltre al votamento sanguigno che ottiensi, viene eccitata l' azione dei vasi capillari, la vascolarità, e si promove da esse in tal guisa la secrezione dalla sensibilità organica.

Parlando de' vescicanti, riduce l'azione loro più allo sgorgamento vascolare, che alla medicazione dinamica, costituendo particolarmente essi un presidio pei vasi capillari bianchi atto a promovere lo sgravio della linfa, che in essi stagna o scorre, senza però niegare ai vescicanti le altre modificazioni, che arrecar possono sulla fibra per la loro incontrastabile azione irritante; e dalla principal azione di questi mezzi terapeutici trae il sig. De-Filippi la ragione dell' utilità loro nelle malattie linfatiche, agendo in suo senso sulla cute come i drastici agiscono sugli intestini, cioè evacuando del siero: trae parimente ragione del loro proficuo uso sulle parti infiammate, quando però erisipelatosa sia la flogosi, siccome nelle infiammazioni profonde, però di quest' ultima forma. Eguale azione attribuisce l'A. alle escare e fonticoli, in grado maggiore tuttavia, cioè eccitando il sistema capillare a maggiori funzioni, derivando la reazione vitale sulla parte ammalata, e così aprendo un nuovo adito nella economia vitale agli umori, che sono viziati dalla chimica morta.

Dopo aver trascorso i principali rimedj esterni dell' infiammazione, passa il sig. De-Filippi a parlare della cura interna nel capo decimo, e dubbioso sul pronunciare qual metodica classificazione abbia da seguire per indicare i mezzi terapeutici, che si adoperano per la cura interna della flogosi, comincia dal niegare, che tutti gli agenti esterni si facciano essenzialmente sentire su tutta la sfera della economia vitale, data l' eccitabilità Browniana una ed indivisibile, ed ammette invece delle proprietà od attitudini speciali de' tessuti, per le quali varia e non sempre costante si è quest' azione, tanto più avuto riguardo alle affinità, idiosincrasie ed operazioni speciali degli agenti esteriori (prescindiamo di qui riferire le prove di fatto portate dall' A. in conferma della sua opinione, perchè forse già note ai

nostri lettori). Ciò posto, pensa il dottissimo Patologo, che « l'azione dinamica de' presidj terapeutici si riferisce alla sensibilità animale od alla sensibilità organica, oppure alla unità sensitiva del principio della vita . . . Alla sensibilità animale si riferiscono segnatamente le azioni de' rimedj stimolanti, narcotici o sedativi; la sensibilità organica risponde alle medicazioni purganti, sudorifere, diuretiche, toniche ec.; l'unità sensitiva è affetta in ogni caso, perchè ella è l'oppressione medesima del principio vitale, ma sente particolarmente le impressioni delle sostanze eccitanti o deprimenti e deleterie (chiaminsi pure, se così piace, controstimolanti), la cui azione non passa dai tipi alla unità, ma dalla unità sensitiva ai tipi ». Prima di entrare nell' esame distinto di ciascuna di queste classi d'agenti terapeutici, il sig. De-Filippi tratta un punto di dottrina, il quale passa sovente inosservato ai Patologi, e quello si è della mutazione o immutabilità delle sostanze medicamentose introdotte nel ventricolo, sul che comincia l' A. a far osservare credersi generalmente immutate passare in circolo le sostanze minerali, assimilate, e vitalizzate le vegetabili, quantunque non trovisi il mercurio, l' antimonio, l' arsenico nel sangue di quegli animali, a cui furono questi minerali somministrati: inoltre, se alcuni selvaggi d'America, al riferire d'Humboldt, si nutrono di una specie di terra creta, uopo è concedere, che le sostanze minerali sono altresì suscettive di vera assimilazione animale, avuto poi riguardo, che neppure i vegetabili tutti sono totalmente assimilabili, cosa provata dagli odori e dal colore, che alcuni compartono alle secrezioni: riflettendo ancora, che le sostanze più facilmente assimilate sono bensì nutritive, ma in generale non medicamentose, credesi il sig. De-Filippi autorizzato a conchiudere, « che le sostanze terapeutiche sieno minerali, sieno vegetabili, svi-

luppano la loro attività medicamentosa, non già assolutamente digerite ed assimilate nella guisa degli alimenti, ma portate in circolo modificate, e rese ibride dal principio vitale, e dotate sempre de' principj particolari, che sortirono dalla loro natura ».

Or venendo egli a parlare dei presidj terapeutici, che operano sulla sensibilità animale, ripone fra i primi gli oleosi e mucilaginosi, e ad essi attribuisce il vanto d' intromettersi come moderatori neutri tra gli agenti esteriori e la vitalità, potendo però, oltre certi limiti, manifestare anch' essi un' azione più o meno perturbatrice e dinamica sortendo dagli armonici rapporti dell' economia vitale.

Facendo una distinzione ben giusta, ma non nuova fra i rimedj stimolanti ed eccitanti (*) dà l' attributo a questi di determinare le azioni generali della potenza vitale, mentre i primi svegliano primordialmente la sensibilità animale. Di rado convengono gli stimoli nel processo flogistico, ma nelle infiammazioni maligne, subdole possono essere di gran giovamento, risvegliando il processo vitale medesimo e provocando la di lui reazione.

Sinchè lo stimolo sarà sentito entro i rapporti dell' attività e dell' esaltazione, gli effetti saran sempre identici alla causa; sì tosto però che questi rapporti saranno oltrepassati, ne nascerà quello stato d'impotenza universale cui i Browniani hanno chiamato *debolezza indiretta*, ma agiranno sempre in modo diverso dagli eccitanti, i quali estendono la loro influenza sul principio della vita, affettando simultaneamente l' unità sensitiva.

(*) *Vedansi a questo proposito le dotte dissertazioni inaugurali del Dott. Bellingeri, particolarmente quella* De rimediis nervinis.

Parlando l'A. dei narcotici e de' sedativi, fra quali, primo considera l'oppio, non può concedere, come si fa dal più de' moderni, un' azione stimolante a questa sostanza, e che perciò non possa esso oppio essere con molto vantaggio usato in parecchj casi d' infiammazione: e considerando le principali ragioni, per cui si pronunziò ciecamente con Brown *opium me hercle non sedat*, paragonando cioè gli effetti di questa sostanza con quelli del vino, li trova all'incontro il sig. De-Filippi e li dimostra affatto diversi, giacchè osserva, che la oppressione del respiro, la sospensione delle evacuazioni, la pigrizia morale che l'oppio infonde, effetti non mai osservabili dal vino, provano che oltre della facoltà narcotica e sedativa, l'azione anche primitiva dell' oppio non può riferirsi ad azione di stimolo. Simili ed estesi argomenti prodotti dall' A. per provare l'azione non stimolante di questa sostanza, lo conducono a conchiudere, che se l' oppio non è utile, ed è talvolta dannoso in alcune infiammazioni, ciò non dipende dalla sua azione stimolante, ma bensì dalla facoltà sua narcotica e deleteria, per cui si fa manifesta un' opposizione alla salutare reazione del principio vitale, tanto più potendo produrre adunamento e congestione sanguigna entro il sistema irrigatore, tanto più trattandosi di flogosi nei visceri a parenchima vascolare arterioso: ciò non esclude però in senso dell' A., che l' oppio possa mostrarsi utilissimo nelle flogosi membranose e nell' esaltazione della sensibilità animale, amministrato colla circospezione e colla prudenza necessaria.

Dopo aver parlato de' presidj terapeutici, che agiscono principalmente sulla sensibilità animale, viene nel capo duodecimo a discorrere di quelli, che la loro azione più particolarmente manifestano sulla sensibilità organica, fra' quali, primi considera gli antiflogistici,

gli acidi dilungati e subacidi, cui concede l'azione dinamica di deprimere la sensibilità animale, e proteggere la sensibilità organica, coll'impedirne la decomposizione. Congenere azione attribuisce agli emetici ed ai purganti, dei quali analizzando gli effetti, sembragli in ultimo essere quelli di richiamare la reazione sul sistema membranoso, di provocare la sensibilità organica, e mettere per conseguenza in giuoco la forza medicatrice.

Ragion vuole di arrestarci alquanto coll' A. sull' azione dinamica di questi rimedj, la quale, a prima giunta, avuto riguardo ai primi effetti, dir potrebbesi coi riformatori moderni controstimolante; ma portato il riflesso ai fenomeni secondarj degli emetici e dei purganti, allo stato d'irritazione e d' orgasmo del ventricolo o degl' intestini, all' azione aumentata di questi visceri per l' espulsione delle contenute sostanze, al maggior richiamo di vitalità a queste parti, e finalmente al precetto, che alle medesime cause non si possano assegnare che effetti medesimi, non esita il sig. De-Filippi a riconoscere in questi mezzi terapeutici un' azione di stimolo, utile non solo nel procurare l' eliminazione delle sostanze divenute pel tubo gastro-enterico eterogenee, ma ben anco utile nelle infiammazioni risipelatose, nelle flemmonose non già; nelle prime essendo necessario promovere le crisi, e di attivare le funzioni delle membrane; convenendo di preferenza nelle seconde di agire sulla contrattilità vascolare e di por riparo al disordine idraulico del sistema irrigatore.

Ammettendo l' A. le classi di rimedj da alcuni niegate, cioè di diuretici, e di diaforetici, dice agire questi sulle vie orinarie e sulla cute, in modo analogo a quello dei purganti sul tubo gastro-enterico, risvegliando la loro organica sensibilità; fa inoltre saviamente notare, quanto facilmente accada il veder supplire gli uni agli altri a

norma della disposizione, in cui trovano gli organi uropojetico o cutaneo.

Più che mai interessanti e per pratiche induzioni utilissimi sono gli insegnamenti, che il patologo di Milano ci presenta sull' uso de' tonici tanto utili nella diuturnità del flogistico processo, in cui scorgesi la passività dei tessuti, e la prevalente superiorità della flogosi, ed al quale processo l' opporre la cura così detta antiflogistica è un favorirlo piuttosto, che oppugnarlo: ed in prova adduce le belle cure fatte in tutti i tempi e da pratici eminentemente osservatori, delle scrofole o dello scorbuto cogli amari, colla nutrizione attiva, coll' aria vibrata ed asciutta, nei luoghi elevati e freschi, attivando così la tonicità de' tessuti, siccome si suscitano e si attivano coi bagni freddi nella cura della petecchiale, e della peste medesima; avvertendo inoltre, che i tonici accennati, ai quali aggiunger possonsi i marziali, hanno questo di particolare, che anche amministrati intempestivamente non arrecano quel danno evidente, che gli stimoli sogliono manifestare.

Viene in ultimo, nel capo decimoterzo a parlare l'A. de' presidj, che operano immediatamente sulla unità vitale, cioè che manifestano un' azione generale, e simultanea, senza prima annunciarsi alla sensibilità organica od alla sensibilità animale.

A questa classe di presidj appartengono primamente i deprimenti, ma avverte l' A. che deprimere la vitalità non è controstimolare; imperocchè siccome lo stimolo nel nostro senso (scrive l' A.) comprende l' idea dell' accorgimento, e dell' azione speciale sulla sensibilità animale, così il controstimolo non ammette altro significato, che l' azione inversa dello stimolo, che dovrebbe cadere sotto lo stesso tipo sensitivo, e sotto la condizione sottrattrice del tipo medesimo: imperciocchè, se per l' influenza dello stimolo esaltata si ravvisa la

sensibilità animale molto al di là della unità vitale, sotto quella del controstimolo, dovrebbe parimente succombere ed esaurirsi la detta sensibilità, senza proporzione colla unità sensitiva. I deprimenti al contrario, sottraggono a dirittura la somma delle forze vitali, e senza contendere alcuna operazione speciale alla vitalità tendono ad annientarla tutta e a distruggerla. « Non numerosa dice essere la classe di questi agenti, ma constare delle potenze le più nemiche del principio vitale. Il digiuno (prosiegue), il salasso, l'acido prussico, e poche altre analoghe sostanze stanno eminentemente in questa categoria. Deprimenti sottrattivi potrebbero dirsi i primi, deprimente diretto l' acido prussico, il quale spiega tanta virtù deleteria sulla vita, che si direbbe un soffio spegnitore della medesima ».

D' azione affatto contraria ed opposta dotati gli eccitanti; « la loro insensibile, ma energica virtù diffondesi simultaneamente sopra tutti i sistemi, senza che la sensibilità animale per prima gli avverta, la quale circostanza distingue gli eccitanti dagli stimolanti ».

Or fra le molte pregievoli avvertenze, che il saggio patologo milanese presenta sull' uso degli eccitanti, nel dubbio d' aver già oltrepassato i limiti d' un semplice estratto, ci contenteremo di terminare questo capo sugli eccitanti colle parole dell' A., che « bisogna introdurre con sagace parsimonia l' aura loro eccitatrice, negli organi e ne' tessuti, ove traluce debol fiamma vitale, che altrimenti si spegne quanto ove arde con veemenza per non aumentare l' incendio e la distruzione ».

Ecco perchè sì nella totale inopia, come nella più alta irritazione ed esuberanza del principio vitale, gli eccitanti vanno economizzati con somma parsimonia.

Eccoci al fine d' un lavoro, il quale e per la sua materia, e per

la maniera, con cui è trattato, e per lo stile, col quale è scritto, eccitò in noi il maggiore piacere nell' epilogarlo; cosa, che avremmo potuto fare anche più brevemente, se ad ogni passo non ci avesse indotti l' importanza della materia; tralascieremo però di far parola sul' ultimo capo dell' opera, nel quale l' A. fa una ricapitolazione delle esposte dottrine fisiologiche, patologiche e pratiche, che a nostro avviso otterranno non solo l' approvazione dei dotti, ma terran lungi il dente de' Medici *accattabrighe*, che al mordere più si allettano, che non al vivere in pace.

Cateterismo della tromba d' Eustachio secondo il metodo del sig. Itard.

È omai un secolo trascorso dacchè fu proposta la medicazione dell' orecchio interno per la tromba d'Eustachio. È da credersi, che Gujot, di cui parlasi nelle memorie dell' Accademia delle Scienze dell' anno 1724, con una cannula piegata ad angolo non pervenisse ad insinuarla entro l' orifizio della tromba. Vent' anni dopo, il sig. Cléland Chirurgo inglese propose d' introdurre lo stromento per le narici. Ma questo stromento, che avea tutta la forma di un catetere, e come questo si apriva ai due lati, rendeva impossibile la penetrazione del liquido nella tromba. Quasi contemporaneamente Douglass e Whaten ci tramandarono alcune storie di guarigione con sì fatta medicazione. Quest' ultimo ha riferite alcune osservazioni nelle transazioni filosofiche, colle quali ha confermato quelle di Tulpio, di Walsalva, di Boerhaave, intorno la sordità cagionata dall' ostruzione della tromba d' Eustachio.

Ma era riservato al sig. Itard il superare tutte le difficoltà, che s' incontrano nell' eseguire la medesima, ed è pervenuto a tal punto nel cateterismo del condotto Eustachiano, che non solamente il credette possibile, ma con molte osservazioni provò essere un mezzo chirurgico il più vantaggioso di tutti i mezzi conosciuti nella cura della cofosi. Durante lo spazio di dieci anni egli eseguì questa operazione una o due volte in ciascun mese, ora come estremo tentativo dopo una cura infruttuosa, ora come un mezzo pressochè sicuro di guarigione manifestamente indicato da una disposizione catarrale dell' organo uditivo. Il Dott. Saissy di Lione si è servito di questo stesso mezzo in alcune malattie dell' orecchio.

Gli stromenti, di cui si serve il sig. Itard, sono uno schizzettojo; una cannula d' argento; una candeletta di gomma elastica; e un *frontale* metallico da applicarsi sul fronte, e destinato a mantener ferma la cannula d' argento.

Lo schizzettojo dee contenere un mezzo bicchiere di liquido, ed essere assai corto, perchè il dito pollice, mentre è tenuto fra l' indice ed il medio, possa spingere lo stantuffo senza scosse.

La cannula debb' avere il diametro di quelle penne di corvo, di cui ci serviamo per iscrivere, e rassomigliar molto nella lunghezza e nella curvatura ad un catetere ad uso di donna. Una delle sue estremità, che rimaner dee fuori delle narici, è leggiermente allargata, onde possa facilmente ricevere la punta dello schizzettojo, e debbe pure essere guernita di due anelli l' uno in senso opposto all' altro, e di tal maniera, che quando la cannula è situata orizzontalmente nel naso, questa disposizione vi sia da essi indicata per la loro posizione verticale. L' estremità di questa cannula per la lunghezza di un pollice dee avere una scala di tante linee destinata a far cono-

scere i gradi di penetrazione della cannula nel naso, perchè si giunga con essa all'orifizio della tromba d'Eustachio. Il becco, ossia la parte curva della cannula, non avrà più di tre centimetri di lunghezza, e formerà colla parte retta della medesima un angolo ottuso di cinquantacinque gradi, e dovrà essere terminata da un orlo rotondo, del diametro quasi due volte quello della cannula.

La candeletta di gomma elastica destinata ad essere introdotta nella cannula debbe avere un diametro un po' minore di quello della cannula, ma più lunga di 7 od 8 centimetri.

Il *frontale* metallico consiste in un mezzo cerchio di rame sottile, onde si accomodi alla figura della fronte. Alle due estremità avrà due coriggie, che saranno affibbiate alla parte posteriore del capo. Dalla parte mezzana del *frontale*, di là, ove questo cerchio metallico corrisponde alla radice del naso, discende una molletta, che s' incurva, e viene a presentare le sue due branche scartate per la loro elasticità avanti le narici per abbracciare l' estremità della cannula allorquando è convenevolmente collocata.

Per procedere all'operazione si colloca il *frontale* sopra le sopracciglia, e vi si fissa colle coriggie. Prima d' introdurre la cannula entro il naso, è cosa importante il sapere a quale profondità trovisi l' orifizio del condotto d' Eustachio, onde si risparmi alla membrana sua sensibilissima inutili toccamenti. Si ottiene questa notizia misurando la distanza, che v' ha tra il margine dentario superiore, e la base dell' uvola, la quale distanza è poco presso quella che trovasi tra la commissura posteriore della narice e l' orifizio del condotto Eustachiano. Si prende questa misura colla stessa cannula, di cui si colloca il becco sull' uvola e l' altra estremità tra li due primi denti incisivi dell' osso mascellare. Questa estremità dello stromento presentando

una scala di molte linee, si noterà il punto preciso, e questo punto servirà poi a indicare il punto, in cui il becco della cannula introdotta per la narice sarà giunta all' orifizio del condotto gutturale.

Ciò fatto s' introduce la cannula colla convessità sua rivolta in alto, e la concavità sua sulla volta del palato, il cui becco raderà il palato stesso; quando essa è giunta al punto di profondità marcato dallo esperimento preventivo, si rialzerà il becco rivolgendolo verso lo esterno margine della narice, col quale movimento la mano lo sentirà impegnarsi entro l' orifizio della tromba, per cui gli sarà impedito di avanzarlo, ed anche di ritrarlo.

Questa operazione esige una destrezza, che non si acquista che con ripetuti esperimenti sul cadavero. Allorchè si ha ragione di credere, che il becco della cannula vi si trovi impegnato, colla molletta che discende dal *frontale* si fisserà la cannula. Si colloca allora il sordo in piedi dinnanzi ad una tavola col capo inclinato al di sopra di un bacino, in cui cadrà l' acqua, che s' injetta. S' impegna la punta dello schizzettojo nella cannula, e si spinge il liquido dapprima dolcemente, quindi con maggiore veemenza. Il liquido ritorna indietro per la bocca, ed in gran parte per la narice opposta; se la injezione penetra, l' infermo porta la sua mano verso la conca dell' orecchio, e lagnasi di un dolore al fondo dell' orecchio più o meno vivo. Se ciò non accade, si può conchiudere, che il liquido non penetra nell' orecchio.

Si avrà allora ricorso alla candeletta di gomma elastica per accertarsi della natura dell' ostruzione, che impedisce l' entrata del liquido. Portata la candeletta sino all' orifizio della cannula, essa serve a farci conoscere lo stato, in cui si trova questo condotto. Se la candeletta è penetrata nel condotto d' Eustachio, l' infermo prova una sensazione di urto verso le interne parti dell' organo uditivo. Se poi

la candeletta cagiona uno stiramento, che non corrisponde all'orecchio, allora è certo che essa non vi è penetrata. In questo caso si disimpegna la cannula dalla molletta, e si tenta per mezzo di movimenti laterali del suo becco d'infilare l'apertura interna dell'udito.

Tuttochè questa operazione compiasi senza spandere sangue, essa non è tuttavia scevra da dolore. In alcuni quella sensazione di solletico, che nasce dal frugare in queste parti, la rende insopportabile; e consiglia il sig. Itard di avvezzare l'infermo a poco a poco, onde si possa al fine eseguire la introduzione. Un dolore forte del pari ne nascerebbe dal contatto della cannula e della candeletta col condotto d'Eustachio; ma l'apparecchio, con cui si tien ferma e fissa la cannula, previene in gran parte questo inconveniente. Un'altra cagione di vivissimo dolore si è l'ingresso del fluido injettato nell'interna cavità dell'udito, il qual dolore è perfino talvolta accompagnato da vertigini, e da sincope; e il non avere gli Scrittori fatto parola di simili inconvenienti, fanno sospettare il sig. Itard ch'essi non siano pervenuti colle loro injezioni, che a lavare l'orifizio della tromba d'Eustachio. Ma fortunatamente siffatte dolorose sensazioni non durano per lo più che pochi istanti; raramente si prolungano sino al giorno seguente; ma allora vi si desta cefalalgia e febbre.

Fra i varj punti, da cui si ponno praticare le injezioni, cioè dalle cellule mastoidee, dal condotto uditivo esterno, questa via è la più atta a nettare e disostrurre le cavità interne dell'udito; e quando per buona sorte il Chirurgo s'imbatte nel vero caso, in cui la sordità è veramente l'effetto della ostruzione del condotto Eustachiano, la guarigione si ottiene in pochi giorni.

Parlando altra volta in questo Giornale dei mezzi, con cui tentasi in generale la cura della sordità, abbiamo fatto menzione della in-

troduzione del fumo di tabacco, dei vapori emollienti ec. Ci rimane ora a dire come si proceda per introdurre il vapore dell' etere, che viene commendato nella paralisi incominciante dei nervi acustici.

Collocata e fissata la cannula, nella maniera stessa come per farvi injezioni, in vece di uno schizzettojo si avrà un fiaschetto che contenga un bicchiere di liquido, il cui collo sia munito di una chiavicella, che si adatti all' estremità della cannula. Si pone in questo fiaschetto una mezz' oncia di etere nitrico: si colloca il vaso ben otturato per un minuto nell' acqua calda, si ritrae, se ne accomòda il collo alla estremità della cannula, si apre: il vapore etereo si solleva e s' insinua con sibilo entro il condotto uditivo. Cessando il sibilo, si ripone il fiaschetto nell' acqua, e si riapplica.

Molte sono le osservazioni riferite dall'A. in conferma della efficacia di questa operazione, e di questa nuova maniera di medicare la sordità, dalle quali egli stesso che più d' ogni altro trovasi in grado di farne confronto, e colla perforazione della membrana del timpano, e delle cellule mastoidee, ne deduce le seguenti considerazioni:

1.° Una cagione assai frequente di sordità risiede nella intercetta propagazione dei suoni per l' ostruzione della cavità timpanica, o del suo condotto gutturale.

2.° Le sordità, che dipendono da simili cagioni, possono essere guarite con una cura ragionevole, che consiste a portare immediatamente in questa cavità interna dell' orecchio i mezzi proprj ad ottenerne lo disotturamento.

3.° Fra le tre vie, che servir possono all' introduzione di liquidi atti a disostrurre le cavità uditive, e che sono, come si è detto, le cellule mastoidee, il condotto uditivo esterno, e la tromba d' Eustachio, la prima ha seco dei pericoli; la seconda dei gravi inconvenienti; e la terza delle difficoltà solamente.

4.° Confrontando insieme i vantaggi di questi tre metodi di medicare la sordità dietro ai successi, che se ne sono ottenuti, si può conchiudere, che sono molto equivoci col primo metodo, rari col secondo, e che offrono col terzo una proporzione di guarigioni al di là di una terza parte delle sordità, ciò che stabilisce evidentemente la preferenza, che debbesi concedere alla cura a farsi per la tromba d' Eustachio.

5.° Le sostanze medicamentose introdotte per questa via nell' orecchio, possono ricevere una estensione sino ad ora non conosciuta; possono essere detersive, astringenti, eccitanti, in istato liquido, vaporoso, od anche essere corpi solidi.

6.° Ne risulta finalmente, che una parte delle malattie dell' orecchio ricondotta nelle classificazioni nostre nosologiche, può venir curata con mezzi approvati dall' arte, e trovarsi nel piccolo novero di quelle, la cui guarigione è affidata alla cognizione, che si ha della causa materiale, e della possibilità di procurarne la espulsione.

Nature et anatomie pathologique du croup ou angine trachéale des enfans, par le D. Aimé Grimaud.

Dopo aver dimostrato l' A. in altra sua scrittura da noi accennata altra volta, che le membrane mucose possono essere la sede di due infiammazioni distinte e indipendenti, l'una che attacca le cripte folliculari, o le ghiandole mucose, e l' altra che consiste nella esaltazione delle proprietà vitali dei vasi capillari sanguigni di queste stesse membrane mucose, si accinge in questo scritto a presentare alcuni ragguagli di anatomia patologica atti a far conoscere la vera natura, e sede del *croup*.

Il sig. Grimaud innanzi tutto ci vuole avvertiti, che questa malattia non è stata abbastanza sinora esaminata rispetto alla sede, alla natura, ed alla estensione sua. Niuno scrittore vi fu prima di lui, il quale abbia detto che l'infiammazione delle cripte dette follicoli mucosi della trachea arteria, costituisca il *croup*; ed in prova che tale si è la sede sua, ci presenta egli il confronto tra l'angina tracheale degli adulti, che ha sua sede nei vasi capillari della membrana mucosa e l'angina tracheale dei bambini detta il *croup* che, come si è detto, svolgesi nelle cripte follicolari o mucose.

In quella havvi sospensione della secrezione mucosa; in questa formasi una produzione membraniforme che oblitera per lo più il canale dell' aria.

Nella prima la membrana è di un color rosso intenso, come pure la lingua è rossa sul suo margine; nella seconda è pallida e la membrana, e la lingua.

Forma una malattia continua quella; è remittente questa; molti altri segni di rilevanti disordini rinvengonsi ancora nelle vie digestive e nella cavità del cranio nei cadaveri di coloro, che perirono del *croup*.

La membrana mucosa della bocca e della faringe trovasi pallida, e se impiegasi la lente si scoprono i follicoli mucosi che hanno talvolta il volume di un grano di miglio. La lingua è ricoperta di uno strato grigio tendente al nero verso la sua base; le papille della sua superficie eccedenti il loro volume ordinario, danno origine a screpolature. Il sig. Grimaud ha talvolta riscontrata una produzione membraniforme biancastra, aderente, spessa una mezza linea, che si prolungava sino allo stomaco. Assai sovente lo stomaco presenta anch' esso i segni dell' infiammazione della membrana sua mucosa, e si

veggono sparse quà e là delle striscie rosse, che sembrano attaccare la villosità di questo viscere. Trovasi in esso pure alcun poco di umore di vario colore e consistenza. Non sono sempre visibili i follicoli del ventricolo, quando l' infiammazione è secondaria, ma quando essa è primitiva se ne scorgono verso i due orifizj, i quali follicoli in un fanciullo di 7 anni sono grossi quanto semi di canape. Lo sviluppo di questi follicoli mucosi si osserva pure nelle intestina, ma non serbano un ordine regolare. L' orifizio d' un follicolo in questo caso è facile a vedersi, e vi si può senza difficoltà introdurre uno spillo. E veggonsi talvolta dei vasi sanguigni, che rendonsi vieppiù apparenti per la bianchezza di questi piccoli organi. Le intestina si presentano spesso all' occhio come tendenti all' *intususceptione*, là ove la flemmasia è più manifesta, a motivo che la membrana mucosa infiammata ed ingrossata sembra ritrarsi dalle parti adiacenti. E finalmente trovansi pure dei vermi lombrici colla infiammazione di quel tratto d' intestino, ov' essi risiedono.

Le lesioni patologiche, che riscontransi nelle vie della respirazione dopo la morte variano secondo la intensità, a cui è pervenuta la malattia, ed il punto di dove essa ha incominciato. Quando il *croup* ebbe principio coll' angina tonsillare, oltre i disordini sopra menzionati, le tonsille sono di un bianco cinericcio, più o meno gonfie, dalla compressione delle quali esce un umore giallastro. Tagliate collo scalpello offrono l' aspetto del polmone epatizzato; oppure vi si distinguono de' vasi sanguigni; essi pajono zeppi di umori bianchi.

Il sig. Grimaud dopo aver riferite le lesioni patologiche, che si osservano spesse volte nei cadaveri di coloro che morirono del *croup*, indica quelle, che vi si trovano costantemente,

1.° Una concrezione mucoso-albuminosa di colore bianco-grigio o

giallo, più o meno aderente alla tonaca interna del canale laringo-tracheale, più o meno estesa: concrezione, che dietro l' analisi chemica del sig. Schwilgué ha tutti i caratteri dell' albumina concreta; insolubile nell' acqua fredda e nell' acqua bollente, dissolubile negli alcali dilungati con acqua, e mediante un dolce calore; e coll' incinerazione presenta del carbonato di soda, e del fosfato di calce.

2.° Sotto la detta concrezione veggonsi dei piccoli corpi biancastri situati tra i cerchi cartilaginosi della trachea arteria, nei ventricoli della laringe, e particolarmente sopra l' epiglottide. Talvolta da essi follicoli mucosi separasi un umore, che forma una seconda membrana sotto la prima.

3.° Nel *croup* suffocativo, cioè a dire in quella specie, ove la flemmasia follicolare delle intestina fu più intensa, e contemporanea di quella delle vie aeree, sopravviene allora la morte, anzichè abbia luogo la formazione della conerezione albuminosa, e per alcun tratto delle vie aeree non si trova che una mucosità più o meno consistente.

4.° La membrana mucosa del canale della respirazione è pallida, cinerea in tutta la sua estensione senza veruna traccia di flogosi; altrevolte la si vede infiammata di tratto in tratto, massimamente quando il *croup* ha incominciato coll' infiammazione della stessa membrana mucosa.

5.° Si osserva non rare volte la coesistenza dei segni di una *pneumonitide* nel primo o secondo grado, secondo la natura della infiammazione, con cui ebbe origine il *croup*.

6.° Ma finalmente altri disordini e più numerosi e più gravi si osservano talvolta, perchè questa membrana essendo strettamente collegata coll' encefalo per mezzo dei nervi pneumo-gastrici, e grandi

simpatici, si trovano costantemente i plessi coroidei infiammati, di colore bruno-fosco, e facili a lacerarsi. Quest' alterazione dà origine ad uno spandimento di linfa sierosa or limpida, or rossigna, or giallognola, la quale è poi cagione delle convulsioni e della morte, non che del rammollimento di alcuni punti della sostanza midollare, che si rinviene pressochè costantemente in simili dissezioni cadaveriche, ciò che costituisce una complicazione di malattia.

Si è col lume dei fatti patologici esposti dal sig. Grimaud, che sarà ormai possibile lo spiegare i molteplici fenomeni e proprj e simpatici del *croup*. E da questi fatti medesimi guidato l' A. afferma che il *croup* è una infiammazione ben diversa dalla maggior parte di quelle che svolgonsi nelle membrane mucose, poichè esso ha sua sede nei follicoli mucosi di pressochè tutta la membrana mucosa gastro-polmonare, ma più particolarmente in quelli del condotto *laringo-tracheale* e delle intestina tenui, a cui partecipano i plessi coroidei, e talvolta eziandio il cervello, e la sua membrana aracnoidea. Laonde ne conchiude, che l' angina tracheale, e massimamente quella detta suffocativa, va unita all' *entero-cefalitide*.

Noi speriamo, che l'A., cui già dobbiamo così importanti nozioni intorno l' angina tracheale dei bambini, non si lascierà sfuggire l' occasione di arrecarvi nuovi lumi col suo lavoro sulle *fièvres gastro-enterites*, cui annunzia omai pronto per le stampe.

Observation d' un anévrisme variqueux à la base du con, par Doct. Williaume (Journ. compl. novemb. 1821)

Allorquando nell'anno 1757 Guglielmo Hunter fece conoscere l'aneurisma varicoso e la maniera, per cuisi forma alla piegatura del braccio,

parve a non pochi incredibile cosa. D'allora in poi questa specie di aneurisma fu da molti Chirurghi verificata non solamente alla piegatura del braccio, ma in altri luoghi eziandio ove un'arteria soggiace ad una vena. Lassus parla di un' aneurisma varicosa alla cavità del poplite. In questi ultimi tempi il Barone Larrey ne vide nei vasi ascellari, e nei sottoclaveari. L'A. ne vide uno ai vasi giugolari, che forma il soggetto di questa osservazione.

Un soldato del Reggimento del genio, si esercitava co' suoi compagni alla scherma. Ricevette un colpo colla punta di uno spadone che lo ferì alla parte inferiore e laterale destra del collo. Il sangue zampillava dalla ferita. I compagni lo arrestarono alla meglio con due fazzoletti, e lo condussero al quartiere. Il Chirurgo vi trovò nel luogo della ferita un tumore grosso come un uovo, un vero *trombo*. La ferita corrispondeva all' esterno margine del muscolo sterno-cleido-mastoideo. Il tumore diminuiva di volume ogni giorno, ma esso presentava una pulsazione accompagnata da un rumorìo singolare. Gli furono successivamente fatti due salassi per iscemare l' impeto arterioso. Gli fu prescritta una rigorosa dieta, una bevanda acidula; e fu mantenuto in perfetto riposo, e all' azione di un' aria fresca e spesso rinnovata. Si applicarono sul tumore pannilini inzuppati nell'ossicrato diacciato. Non ostante un'ostinata tosse che facea molto temere di veder rinnovarsi la emorragia, in pochi giorni si fece assai piccolo il tumore: ma oltre alla pulsazione sensibile nel luogo della ferita, al rumorìo proprio al passaggio del sangue dall' arteria alla vena, si videro le vene superficiali del collo e della faccia del lato offeso farsi più prominenti.

Esaminato il tumore con lo *stetoscopio*, faceva sentire un fischio simile a quello d' un mantice su bracce ardenti.

La profondità del residuo tumoretto, ossia di quella specie di nodo ristrettosi ad un piccolo punto che persisteva, unitamente al fischio particolare, danno a credere che in questo caso la comunicazione tra l' arteria e la vena non sia immediata, ma che vi sia tra questi due vasi un canale fatto da tessuto cellulare condensato, e che il sangue per passare dall' arteria carotide alla vena giugolare attraversi questo canale, siccome è già stato osservato dall' Hunter.

Delle proprietà vitali dell' utero gravido,
e de' parti che avvengono dopo la morte della pregnante.

Dissertazione del D. Fisico Domenico Meli, Milano 1821.

Questa dissertazione è ricca di molti fatti, e trasse l' autore motivo di comporre la medesima da un caso riferito nel n.° 37 del *Journal complementaire du Dictionnaire des sciences médicales.* Dopo aver egli con molta chiarezza discussi i più rilevanti fenomeni fisiologici dell' utero, che sono l' effetto della *sensibilità* e *contrattilità organica*, della *dilatazione attiva*, dell' *estensibilità dei tessuti*, ci offre egli stesso un transunto delle sue induzioni, che sono le seguenti:

« Che altre sono le proprietà dell' utero vuoto e quetante, altre quelle, che il vivificano dopo il concepimento e nella pregnezza ».

« Che i fisiologi moderni non seppero, se pur male non mi appongo, ben distinguere fra le une e le altre, quali peculiarmente ed unicamente sono proprie dello stato di gravidanza, e quali pei fatti da

noi riferiti si debbono supporre preesistenti al detto stato, ma in modo latente e solo capaci di mostrarsi in alcune non frequenti combinazioni ».

« Che gli stessi fatti ci han indotto a qualificare per proprietà vitale appartenente soltanto all' utero gravido, la dilatazione attiva, ed a ritenere che tanto la *sensibilità animale*, quanto la *contrattilità organica sensibile* stessero nel modo or ora indicato in quel organo anche fuori dello stato di pregnezza ».

« Che molta penetrazione aver debbe il Fisiologo per non confondere a prima giunta i somigliantissimi fenomeni della dilatazione attiva con quelli della *estensibilità generale de' tessuti* posseduta dalla matrice in tutti i suoi cambiamenti: quei della *sensibilità animale* con quei della *sensibilità organica*; quelli della *contrattilità organica sensibile* con quelli della *contrattilità dei tessuti* ».

« Finalmente che la *contrattilità organica sensibile* è l'unica, l'assoluta promotrice e l' operatrice del partorire; che qualche volta fuori di tempo (e fors' anche sempre all' epoca fissata dalla natura per cotale funzione) è posta in attività dalla *sensibilità animale*; che è capace di spiegare a seconda degli ostacoli incredibile forza; che serbasi molto tempo dopo la morte, dotata di tanta energia da effettuare il parto, e che le altre nascite di feti avvenute in seguito alla totale cessanza della stessa proprietà vitale sono tutt' affatto dovute allo sviluppo del gas operato dal putrido corrompimento dell' utero e del feto, ed in ispeciale modo alla loro compressione ».

Sur une membrane de l'œil qui n'a point encore été décrite, par le Docteur A. Jacob Professeur d'anatomie à Dublin.

Gli anatomici hanno descritta la retina come una membrana composta di due strati, l' uno esterno, espansione midollare del nervo ottico, l'altro interno membranoso o vascolare. Oltre a questi due strati, che riesce impossibile cosa il separare, il sig. Jacob ha scoperto sulla superficie esterna della retina una membrana sottile, che vi sta unita per mezzo di vasi e di nervi, ch' egli crede esistere costantemente, e che la considera analoga alle membrane sierose. Insegna egli il seguente modo di procedere, onde si metta in chiaro la sua esistenza.

Si prende un occhio da un cadavere 48 ore dopo la morte; si fa passare un filo a traverso la cornea lucida, con cui si tien fermo il globo dell' occhio. Tolta via la parte posteriore della sclerotica, si apre la coroidea in due punti con mano sospesa, e si rovescia quindi in avanti. Esaminando allora attentamente la superficie che presentasi nuda, vedrassi in vece di una membrana di un color celeste e reticolata, una superficie uniforme, villosa, più o meno colorata dal nero pigmento della coroidea. La punta dello scalpello la lacera assai facilmente, e procedendo con un po' di diligenza si può tutta isolare e rovesciare sulla membrana coroidea. Se appena si scioglie la continuità sua, si può insinuare la estremità ottusa di uno specillo tra la medesima, e la retina; oppure si può schizzettarvi alcune goccie di acqua, le quali la sollevano, e se ne distingue la trasparenza esaminandola contro un lume. È accaduto qualche volta, che la medesima potè sostenere dei piccoli globetti di mercurio tra essa e la retina.

Se coll' acqua injettata vi fu unita qualche goccia d' acido, questa membrana diviene opaca e più resistente, e si può conservare per molti giorni senza immergerla nello spirito di vino.

Riepilogando adunque risulta, che la membrana sollevata non è la retina.

Questa nuova membrana si estende dalla inserzione del nervo ottico sino ai processi ciliari. Ella presenta delle differenze individuali nelle diverse classi di animali e nell'uomo. Nel feto, a termine ella è sottile e difficile a dimostrarsi; nei giovani trasparente e appena colorata dal pigmento coroideo; negli adulti più solida, sopraccarica di pigmento al punto di rassomigliare alla coroidea. Coloro, che la contemplano in questa condizione, si maravigliano ch' essa non sia stata prima d'ora conosciuta. Il sig. Jacob la trovò sì resistente in una persona di cinquant' anni, ch' egli potè insinuarvi una tenta solcata, e la trovò separata dalla retina nel cadavere di un giovane per mezzo di uno spandimento acquoso.

Questa membrana parve allo Scopritore, analoga negli animali ruminanti, come pure nel cavallo e in tutti gli animali mammiferi da essolui esaminati. Negli uccelli è di un colore giallo-scuro facile a distinguersi dalla retina, la quale è di colore turchino, ma difficile ad esserne separata. Essa ha una struttura particolare nei pesci, sui quali già venne notata da Haller e da Cuvier, ma però come un' appendice della retina.

È cosa probabile, secondo l'A., che questa membrana aderisca alla coroidea per mezzo di tessuto cellulare e di vasi: ma siccome le sue adesioni alla retina sono più forti di quelle che ha colla coroidea, rimane per lo più aderente alla retina nelle dissezioni del globo dell' occhio, sebbene accada talvolta, che nel rovesciare la coroidea se ne distacchino dei lembi.

Secondo i migliori Anatomici la retina trovasi a mutuo contatto colla coroidea all' infuori, e colla membrana jaloidea all' indentro. Ed è opinion loro, che la coroidea e la retina siano tra loro collegate per un tessuto vascolare, e talvolta eziandio per un po' di sierosità.

Ma secondo il sig. Anatomico di Dublin vi sono certamente vasi sottilissimi di comunicazione tra l' una e l' altra membrana dell' occhio, abbenchè la esistenza loro non si possa confermare colle injezioni anatomiche. Riscontrasi talvolta una sierosità, che separa la retina dalle anteriori membrane; ma dalle osservazioni del sig. Jacob quella sostanza creduta dagli altri Anatomici una specie di mucosità tinta del così detto pigmento coroideo, e destinata a contenere in sesto la retina, sia una *membrana sierosa intermediaria tra la retina e la coroidea.*

Botanica.

A que' Medici specialmente, che negli studii della botanica rintracciano l'ameno insieme con l'utile, vogliam dedicato questo articolo, nel quale vedran essi dimostrato che le medico-pratiche fatiche non solo, ma eziandio *quella scienza, che tutto mira alla determinazione del mio, e del tuo possono proficuamente rivolgersi a quell' altra, la quale gli arcani di natura svelando tutti gli esseri organici ed inorganici della sua sempre rinascente luce rischiara.*

Di quanto diciamo, ne diede già molte prove il sig. Avvocato collegiato Luigi Colla, non tanto coi privati studj attorno al suo privato, e ben ragguardevole orto botanico, quanto con opere di que-

sta scienza fatte di pubblico diritto, e degne di molta commendazione. Nuova prova ne presenta in oggi con una memoria sul genere *Musa*; « memoria ch' egli sottomette al giudizio di questa R. Accademia delle Scienze, di cui è rispettabile membro.

Noi non lo seguiremo in tutti i punti dell' egregio suo scritto, che addiviene ancor più importante, perchè vi s' unisce l' imagine dell' accennata pianta, che una gentilissima figlia dell'A. dipinse dal vero, e della quale ce ne son presentate tre tavole incise in rame in fine della memoria. Ci limiteremo soltanto a presentarne i risultamenti, siccome quelli, che possono maggiormente appagare il desiderio de' nostri lettori.

Il mio scopo principale (scrive l' A.), si era quello di determinare a quale vera specie appartenesse quella banana, che da lunghissimo tempo si coltiva nei principali calidarj d' Italia, e particolarmente in quello del regio orto Botanico di questa città, sotto il nome di Musa *Paradisiaca*.

Dalle premesse cose e specialmente dal confronto dei caratteri della nostra pianta con quelli delle varie specie da me rapportate nella monografia, è facile il persuadersi, ed anzi direi, essere geometricamente dimostrato che quella pianta è la *Musa sapientum* di Linneo, e non la *Musa Paradisiaca* dello stesso autore: lo che senza parlare dei caratteri subalterni e meno sensibili si ricava,

1.° Dalla *caducità* dei fiori maschj.

2.° Dalla *forma* di tutte le spate, che sono ottusette, e non acute.

3.° Dal colore delle *spate* inferiori che non sono violacee da entrambe le parti, ma bensì verdi interiormente.

4.° Dal *frutto*, il quale oltre ad essere minore del doppio, è poi di forma *elittica*, e non cilindrica, ed è appena *curvatello*, e non decisamente piegato in falce.

5.° Finalmente dallo *stipite* che non è totalmente *verde*, ma bensì foscamente *macchiato* in tutta la sua estensione.

Lo stesso celebre botanico in altra memoria letta alla Reale Accademia delle Scienze dimostrò, che il *Verbascum Cisalpinum* descitto dal chiaris. Prof. Biroli, ed il *Verbascum phaeniceum*, sostituiscono la medesima specie, e che non sono sufficienti le poche differenze notate dal Biroli, per istabilire del primo una specie diversa.

R . . . i

Memoria sopra un nuovo strumento per operare le cateratte, e per formare la pupilla artificiale, del Prof. Giuseppe Giorgi, Imola 1822.

Il sig. Giorgi soleva fare la depressione della cateratta coll' ago retto lanciato: nell' atto di operare un cateratloso gli occorse di aver infilzata la cateratta oltre il bisogno, e che questa si trovò oltre la base della piccola lancia, per modo che gli fu impossibile il farne la depressione; si determinò allora a farne la estrazione dalla sclerotica: per il che ritirò l' ago sino all' ostacolo che si opponeva alla depressione della cateratta infilzata, e fattolo tener fermo da un assistente, con un coltellino a lancetta, fece un' incisione trasversale alla sclerotica rasente l' ago di dove estrasse la cateratta.

L' esposto accidente suggerì al sig. Giorgi l' idea di far costrurre un nuovo strumento per fare la estrazione della cateratta dalla sclerotica, ma non fu, che dopo molti tentativi che riuscì al medesimo

di combinare il seguente « ago retto a due lancie taglienti d' ambe le parti , unite in modo da parere una lancia sola; una delle lancie immobile in forma piana ; l' altra mobile, ed esteriormente convessa; l'una e l'altra nelle interne parti dentata ad uso di lima, con un'asta alquanto grossa di figura cilindrica , avente sotto la lancia immobile un' apertura, per la quale s' introduce il gambo della lancia mobile insensibilmente più corto della lancia retta immobile , in modo che l' una e l' altra restano a perfetto contatto. Per ottenere poi l'intento che questa lancia doppia si apra allorchè viene introdotta nella camera posteriore , una piccola molla curva sovrapposta , nell' atto che viene compressa da una contro-molla retta ferma nel manico (lo che si fa col dito indice) fa sporgere in fuori insensibilmente il piede della picciola lancia della parte posteriore , e così siegue l' apertura alla estremità delle due lancie. Il gambo poi della picciola lancia ha ancor esso una contro-molla semicurva dalla parte posteriore , la quale serve a ritenere la lancia stessa , onde non possa aprirsi maggiormente , e forma una forza opposta per tenerne regolata l' apertura, cosicchè , abbandonando la pressione, che si fa col dito indice sulla molla retta, ne segue , che la piccola lancia si trova in perfetto strettissimo contatto con la lancia immobile ».

L' A. descrive in una tavola tutte le parti di questo nuovo stromento , in modo che non riuscirà difficile agli artefici di strumenti chirurgici il costruirne uno simile.

Prima di accingersi a far prova del nuovo stromento sui viventi , il sig. Giorgi lo sperimentò sugli occhi di cadaveri, dopo aver in essi fatto nascere la cateratta artificiale , come insegna Troja.

Gli ottimi risultati ch' egli ottenne in dieci casi di cateratte, e in due di pupilla artificiale , per le quali operazioni nove individui ri-

cuperarono la vista, lo indussero a far di pubblica ragione lo strumento, i casi che ne confermano i vantaggj, e il modo di valersene sia nell' operazione della cateratta, sia in quella della pupilla artificiale; e noi crediamo far cosa grata ai nostri lettori, il far loro conoscere la maniera di servirsi dello strumento del sig. Giorgi, da cui potranno eglino più facilmente giudicare del merito della invenzione.

Collocato l' infermo cateratoso a sedere su d' una scranna, e fissato il globo dell' occhio col dito indice applicato sulla palpebra superiore, e col pollice sulla inferiore, ovvero coll' elevatore del Pellier, si farà voltare l'occhio verso il naso, ed allora tenendolo ben fermo coll' altra mano presa *la lancia a molletta* con le due dita pollice e indice a modo di penna da scrivere, avvertendo però, che la estremità dell' indice deve situarsi sulla molla retta. « S' introdurrà nella sclerotica dall' angolo esterno trasversalmente alla distanza di poco più di due linee dalla cornea; e penetrata che sarà la punta dell' ago nell' occhio, col tagliente della lancia immobile si allungherà la ferita, acciò dia luogo ad una sufficiente apertura per lo maneggio dello stromento, e per estrarre la cateratta senza ostacolo. Si porterà quindi orizzontalmente nella camera posteriore, e facilmente si conoscerà a qual punto sia giunta l'asta, essendo essa cortissima, ed allora dovrà portarsi la lancia di piatto sopra la cateratta accostandola adagio, e si procurerà di fare dei movimenti come appunto si usa ordinariamente per la depressione. Se la cateratta non si troverà aderente all' iride, con leggiera pressione della lancia si farà alquanto abbassare, e ciò fatto si volterà il tagliente sopra la medesima, quindi si comprimerà la molla retta per far nascere l' apertura della lancia mobile, e si abbasseranno le due lancie, a modo che vi resti in

mezzo la cateratta, e con tal maneggio avverrà, che la lancia mobile anderà al di dietro del cristallino fra la faccia posteriore della cristalloide, e l'anteriore della jalloide, e la lancia immobile al d' avanti della lente, e ciò fra la faccia anteriore della capsula e l' uvea; ed allora togliendo la pressione della molla retta che si fa coll' indice, per cui tenderà la lancia a chiudersi, il cristallino verrà afferrato insieme colla cassula, e così si estrarrà dall' occhio la cateratta ritirando leggiermente lo strumento come si era introdotto. Per lo contrario se la cateratta si trovasse aderente all'iride, fa di mestieri sbrigliarla col tagliente della lancia portandolo in costa fra l' iride e la cateratta medesima. Tostochè sarà in tal modo staccata, si alzerà l' ago, per indi abbassarlo come si è detto di sopra, e si userà il maneggio già indicato per afferrarla ».

« Siccome pel taglio della sclerotica che si farà col tagliente della lancia, ne succederebbe la sortita dell' umore vitreo oltre all' acqueo, un tal effetto sarà impedito dall' asta grossa che viene in seguito della lancia, la quale otturerà in parte la ferita ed impedirà così la sortita del vitreo ».

Per fare la pupilla artificiale, collocato l' infermo e tenuto immobile l' occhio nella stessa guisa. « Si porterà la punta della lancia doppia nell' angolo esterno dell' occhio sulla sclerotica, alla distanza di due linee e mezza dalla cornea, e quindi si perfererà nella maniera stessa, che si è dianzi spiegata per l' operazione della cateratta. Si farà avanzare la lancia nella camera posteriore, portando la punta fino alla parte superiore ed interna del margine dell'iride, dalla parte colla quale l' iride riguarda il naso. Si preferirà l' iride, sì che alla punta della lancia immobile, per essere alquanto più lunga della mobile comparisca appena nella camera anteriore, ed allora si com-

primerà la molla retta con la estremità del dito indice per avere l' apertura della lancia mobile, e così anch' essa perforerà, e forzando leggiermente lo stromento che si farà alquanto innoltrare, e comprimendo dall' alto in basso, ne accaderanno due fenditure sufficienti per ottenere la pupilla artificiale. Ciò fatto si abbandonerà la pressione della molla retta, dal che ne verrà la chiusura della lancia mobile, ed in tal maniera resterà presa la porzione dell' iride, che sarà stata afferrata dalle due lancie, perchè dentate, si staccherà dal ligamento ciliare, si ritirerà la lancia nella camera posteriore, alzandola alquanto, per osservare se dalla già fatta pupilla artificiale comparisca alcun corpo opaco, che se vi fosse, potrà farsene la depressione, indi si estrarrà l' ago, come si era introdotto ».

Da questa ingegnosa invenzione è facile il vedere quanto al signor Giorgi debbano riuscire felicemente le più dilicate operazioni sul globo dell' occhio, e quanto da lui si possa più oltre sperare a perfezionamento di questa parte delle Chirurgia operativa.

V. Tosi Revisore Arcivescovile.

V. Testa P. e Reg. il Collegio di Med.

Se ne permette la Stampa

BESSONE per la G. Cancelleria.

TORINO 1822, DALLA STAMPERIA REALE

N.° 29. Maggio 1822.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . . esto brevis.

Riflessioni del Professore Barovero *sull' articolo* viabilité, *scritto dal ch. Professore Fodéré, ed inserito nel vol.* 57 *del* Dictionnaire des Sciences Médicales.

Que' libri, che destinati sono a presentare lo stato attuale delle medico-chirurgiche cognizioni, dovrebbero soltanto capire quelle dottrine, che sono sancite dalla sperienza, e sono concordi coi più sani principj generalmente adottati. A siffatta maniera di libri s' appartiene il Nuovo Dizionario delle Scienze Mediche; e se mal non mi appongo, fra le dottrine che vi si vorrebbero escluse, evvi quella con che fu dettato l' articolo *viabilité* in tale commendevole opera.

Una celebre causa sul diritto di successione di un neonato, fu qui trattata, e fu diffinita il dì 2 giugno 1820: venne questa in detto articolo accademicamente agitata e decisa in senso contrario al giudicamento di questo E. R. Senato. E siccome il parere dell' Autore, che è pur quello della Facoltà Medica di Strasborgo e di alcuni nostri distinti Professori, è discorde dal mio, e da quello di molti miei dotti Colleghi della Facoltà Medico-Chirurgica di Torino, così, mosso dall' im-

portanza dell' argomento, dopo aver brevemente epilogate le ragioni esposte dal sig. Fodéré, dirò anch' io il mio opinare su questo punto di Medicina legale.

L' A. incomincia dalla definizione della *vitabilità*. « È quello stato, dic' egli, del neonato, che lo fa dichiarare abbastanza forte e perfetto, perchè si speri ch' esso vivrà. »

Poscia così ragiona: « Se il neonato non è *vitabile*, è la stessa cosa come se non avesse mai vissuto, poichè si è nella speranza della vita che si attendeva il suo nascimento per farlo succedere »; e cita a questo proposito il testo della legge Romana, *si vivus perfectus natus est*: « non è già come feto ch' esso succede, ma come nato ed *atto a diventar uomo* ».

« Le ricerche del Medico, prosegue l' A., nelle questioni di *vitabilità*, debbono dirigersi ai seguenti punti: 1.° se il neonato è venuto alla luce al tempo dalla natura fissato; 2.° s' esso non ha verun difetto di conformazione che si opponga all' esercizio della vita; 3.° se egli eseguisce, od ha eseguite le funzioni inseparabili della vita perfetta; 4.° se le circostanze della nascita sua sono o no favorevoli alla conservazione della vita, a cui si riferisce la questione della *vitabilità* dei bambini estratti col mezzo dell' operazione cesarea ». Onde decidere il tempo, a cui sia pervenuto il neonato nell' utero materno, non si limita l' A. ai conosciuti criterj che ci sono insegnati da tutti i maestri d' ostetricia; ma, se fosse morto, vorrebbe che con lo scalpello si ricercassero nelle viscere del cadavero le differenze che fanno distinguere l' uno dall' altro mese, a cui è pervenuto il parto. Così al fine del nono mese, circonvoluzioni numerose si osserveranno alla superficie del cervello, che non si scorgevano ancora nei mesi precedenti; le parti di quest' organo, che naturalmente sono di color

bigio o cinerizio, già cominciano a mutar di colore; e tutte le parti profonde che corrispondono ai cordoni nervosi, hanno già acquistata maggiore consistenza. Si trovano più rossi e più voluminosi i polmoni; il canale arterioso ha una grande capacità, e le sue pareti sono più spesse, e più forti; è più grande il foro di Botallo, e la membrana che lo debbe chiudere è già soda ed estesa.

Nell' addome ha della consistenza il fegato; la bile comincia a farsi amara; il meconio riempie le intestina crasse; se il neonato non ha respirato, la vescica contiene dell' orina ec. ec.

Egli vorrebbe pure che i neonati aventi un grave vizio di conformazione fossero considerati, fin dal momento della nascita, come interdetti. Si è intorno questa sentenza, che uno Scrittore di Medicina rimprovera al sig. Fodéré di non aver consultato la propria coscienza. Ma la conformazione, di cui vorrebbe si accertassero i periti, non è soltanto la esterna, ma ben anche la interna, e soprattutto lo stato dei visceri polmonari, da cui tutta dipender debbe la *vitabilità*, e qui l' A. arreca la distinzione tra la vita del feto, e quella d i bambino uscito dal seno materno, e dà il nome di *vita vegetativa* o *fetale* alla prima, e di *vita positiva*, *respirante*, o *adulta* alla seconda. E il sig. Fodéré nel caso che non sia ben certa la vita respirante, vuole che si conduca dall' Anatomico lo scalpello entro le varie parti del corpo umano, affinchè si scorgano tutte le differenze, che dalla respirazione derivano, perchè più ampio si fa il casso del petto in colui che ha respirato, e più ampio si osserva ancora dopo la morte; le coste sono men curve; lo sterno è più elevato, e s'allontana maggiormente dalle vertebre; e ognuno, dice il nostro A., potrebbe accertarsene facendone il confronto col tirare un filo attorno il torace, come fece egli stesso il sig. Fodéré, Daniel, Ploequet, Loder, Metzger, Kiefer, Olberg ed

altri. Ma dalle interne parti svelate dallo scalpello, pretende s'abbia migliore argomento, perchè addivengono più voluminosi i polmoni, e coprono in parte il cuore; il diaframma è più depresso; crepitano i polmoni, e galeggiano entro l'acqua; le intestina si sbarazzano in parte del meconio; la vescica dell'orina; si vedono più grossi i vasi crurali; e scorgonsi cent'altre mutazioni dipendenti dalla circolazione polmonare a tutti notissime; e biasima quei tribunali, che ammettono la *vitabilità* su segni non desunti dalla funzione respiratoria o non riconosciuti con lo scalpello, soprattutto quando il feto è stato estratto colla operazione cesarea; e spinge più lungi ancora il suo dubitare, supponendo che in simili deplorabili circostanze, anzichè giustizia, prevalga sull'animo de' giudici pietà del dolore del superstite marito.

Quanto alle circostanze sfavorevoli alla *vitabilità*, egli vi colloca in primo luogo la operazione cesarea, fatta dopo la morte della madre, e la natura della malattia, a cui essa soggiacque, siccome avente moltissima influenza sulla salute e sulla vita del feto e del neonato; e va molto più lungi ancora il sig. Foderé, mentre ci vuole istruiti che *sa viabilité se déduit aussi nécessairement de son état de santé ou de maladie.*

« Tali sono, così egli scrive, i mezzi che hanno l'anno scorso (27 giugno 1820) guidato la Facoltà Medica di Strasborgo nella soluzione della seguente questione di *vitabilità.* ». « Una signora di « Torino, in età d'anni 20, muore *ab intestato* nella notte delli 28 « ottobre 1818, trovandosi all'ultimo termine di gravidanza, al de- « cimo giorno di una febbre putrida, accompagnata da migliare, « di cui non appare essere stata medicata. Immediatamente dopo aver « reso l'ultimo anelito, a due ore e mezzo del mattino, venne

« estratta, mediante l'operazione cesarea, una figlia ancora vivente,
« ma che morì a capo di tredici minuti, e di cui non si fece la
« cadaverica autossia. Niun altro testimonio dell' operazione, e dei
« fatti allegati in seguito, che il Chirurgo che la praticò, ed il
« marito che vi sostenne il lume, e che si dichiarò l'erede della
« bambina, sul cui capo sarebbe passata la successione della madre.
« Appoggiava egli le sue pretensioni alla relazione di questo Chirur-
« go, scritta in questi termini: « Che la bambina avea tutti i ca-
« ratteri di maturità, ch' ella era viva, come avea riconosciuto per i
« movimenti delle gambe e dei piedi, ch' ebbero luogo avanti, nell'
« atto, e dopo l' operazione, per ciò che la bambina ha aperto le
« mani che prima eran chiuse; per ciò che recidendo il cordone
« ombelicale, il sangue zampillò, e si sentirono i battiti sì del cor-
« done, che delle arterie carotidi, e alla regione del cuore; per ciò
« che versando dell' acqua sul capo della bambina per amministrarvi
« il santo battesimo, ne seguì un movimento delle labbra, e della
« bocca, ed una impressione che vi determinò una inspirazione; per
« ciò che il calore dei membri si conservava; e finalmente perchè
« dopo aver vissuto a un dipresso tredici o quattordici minuti, gli
« uscirono poche goccie di sangue dal naso, impallidì, distese le
« membra, chiuse gli occhi e morì ». I fratelli della madre defunta
« fecero opposizione, e durante il processo avanti il Senato di To-
« rino, alcuni membri distinti della Facoltà Medica di questa Città
« proposero a quella di Strasborgo i due seguenti quesiti: 1.° È egli
« abbastanza provato dai movimenti, di cui si è parlato nella di-
« chiarazione qui sopra, che la bambina, di cui si tratta, abbia
« vissuto una vita che la renda atta a succedere; che sia nata *vita-*
« *bile* in conseguenza dell' operazione cesarea fatta alla madre già

« estinta, e ch' essa abbia veramente respirato? 2.° Se l' autossia
« cadaverica, che si è trascurato di praticare, non sarebbe stata di
« un grande soccorso per accertarsi della vera vita, di cui abbia
« vissuto la bambina, e della cagione della sua morte, che fu sì
« pronta? La Facoltà di Strasborgo, onde venire ragguagliata, no-
« minò una Commissione, composta dei signori Professori Lauth,
« Lobstein, Flamant, Tourdes, e dell' Autore di quest' articolo, e
« ha deciso all' unanimità negativamente per il primo punto; e af-
« fermativamente per il secondo. »

Riflessioni.

La *vitabilità* è dichiarata dallo stato del neonato abbastanza forte e perfetto, perchè si speri ch' esso vivrà. Ma dimanda ognuno: ch' esso vivrà lunghi anni, o brevi istanti? Il sig. Fodéré soggiunge poco dopo: quello stato che lo rende *atto a divenire uomo* è quello solo che gli dà il diritto di succedere. Convien dire, ch' ella è questa una nuova legge proposta dal sig. Fodéré. Ma la legge, che statuisce il diritto di successione al neonato, è fatta da gran tempo, ed è quella stessa che leggesi nel Codice Giustiniano *de posth. haered. inst.*, legge adottata in tutta la colta Europa; e in prova del che, lo stesso sig. Fodéré, che non ignora questa cosa, arreca un passo di questa legge Romana; ma forse perchè torni più favorevole alla opinione sua, lo ha così ricopiato *si vivus perfectus natus est*; mentre sta scritto nel citato Codice: *Si vivus perfecte natus est (posthumus) licet illico postquam in terram cecidit vel in manibus obstetricis decessit*, *nihilominus testamentum rumpi*, *hoc tantummodo requirendo*, *si vivus ad orbem totus processit ad nullum declinans monstrum vel prodigium*. Si richiede adunque giusta la legge scritta, che il parto

sia nato vivo, perfettamente nato, intiero, ossia tutto nato, cioè, che non una sola o più parti del corpo siano solamente venute alla luce; e che non sia monstruoso. Quindi l' A. mette in campo la duplice divisione della vita *fetale* o *vegetativa*, e *respirante positiva*, ossia *adulta*, quasi fosse una recente notizia il sapere, che le funzioni si comportano altramente nel feto rinchiuso nel seno materno, da quanto avviene dopo ch' esso è venuto alla luce. Tutte le funzioni della macchina umana si svolgono e si succedono con ordine ammirabile dal primo momento, che scorgesi coll' ajuto del microscopio il *punctum saliens*, sino all' età matura, in cui gli organi genitali dell' uno e dell' altro sesso vengono essi pure alla lor volta a compiere la serie delle funzioni, che competono alla umana macchina. Laonde con non minore ragione il sig. Fodéré, che divide la vita in *fetale*, e *respirante*, poteva aggiungervi la vita *lattante*, la *masticante*, la *generante* ec. E se il neonato senza respirare non può proseguire a vivere, mi si dirà forse che potrà egli proseguire a vivere senza succhiare il latte dalla mammella? Il modo con che deve nudrirsi il neonato, non è lo stesso di quello con che era nutrito nell' utero materno. La funzione digestiva perciò che svolgesi dopo la respiratoria, non è a dirsi nè meno essenziale alla conservazione dell' individuo, nè meno complicata nella sua esecuzione; e poichè, secondo il sig. Fodéré, la *vitabilità* che dà il diritto a succedere, è quella condizione che lo rende atto a divenir uomo, quali funzioni più rilevanti a tale scopo che non sono le funzioni di assimilazione? Quindi i Fisiologi opportunamente tutte le funzioni dividono in funzioni, che tendono alla conservazione dell' individuo, ed in funzioni, che tendono alla riproduzione della propria specie. La respirazione è la prima funzione che si fa nel neonato; e siccome incomincia per lo

più con una dolorosa inspirazione susseguita da violenta espirazione, perciò spesso il vagito annunzia il cominciare di questa funzione. Era appunto il vagito il segno distintivo della vita presso i Sabiniani; ma il sapientissimo Giustiniano ben prevedendo, che per molte ovvie ragioni può vivo venire alla luce il feto, e non vagire, e sapendo del pari, che non è cosa facile il seguire cogli occhi quelle mutazioni che accompagnano alcuni lievissimi moti respiratorj, che bene spesso appena sono sensibili nell' uomo immerso nel profondo sonno, e assai volte non bastarono a far distinguere la morte apparente dalla vera morte, stabilì non essere necessario che il neonato vagisca, onde sia dichiarato vivo: ed è appunto colla sospensione di molte funzioni e coll' esercizio della pacata respirazione, fatta dal solo diaframma, e per nulla sensibile, che spiegano i Fisiologi l' inganno che si è tante volte preso nella morte apparente creduta una vera morte: abbondano gli annali della Medicina di siffatti esempi, e da essi ebbe motivo il più o meno ritardato seppellimento dei defunti nei varj paesi d' Europa. Intorno a questi luttuosi casi di morte apparente, in cui persone vive per mancanza di segni furono sotterrate, abbiamo un antichissimo libro attribuito a Democrito. Ma non mancano libri recenti che attestano la stessa cosa. In un libro *de l'incertitude des signes de la mort* di Bruhier, stampato a Parigi l' anno 1740, si fa menzione di 181 individui creduti morti, dei quali molti furono sepolti vivi; alcuni notomizzati in istato di morte apparente; altri sono ritornati in vita dopo essere stati rinchiusi nella bara, ed altri sonosi riavuti pria che vi fossero deposti. E quando pur si volesse dubitare della verità di molte storie riportate da questo A., non si potrebbe però dubitare che l' immortale Vesalio sia stato profugo e ridotto ad estrema miseria per aver portato lo scalpello sul corpo di uomo ch' ei

credeva cadavere, ma che ancor serbava latente una scintilla della vita. Molti altri Scrittori ci hanno trasmessi dei casi di questa specie; e fra tutti è più singolare ancora quello narratoci da Rigaudeaux, a cui venne fatto di tornare in vita una donna, che si credette morta nel travaglio del parto, e come tale già era deposta nella bara; e a salvare eziandio la creatura ch' erale rimasta nel seno. Ma dai riferiti casi, in cui la vita celasi sotto le apparenze della morte, è assai dissimile quello di un neonato vivo maturo e ben conformato, in cui pulsa il cuore, pulsano le arterie, muovonsi le membra, e si eseguisce una pacata respirazione, ovvero si presume eseguirsi, a meno che sotto queste apparenze di vita si pretenda celarsi la morte!

Il Codice di Giustiniano mentre esplicitamente stabilì non essere necessario, che il neonato vagisca per essere dichiarato vivo, implicitamente stabilì non essere neppur necessaria una manifesta respirazione, allorchè disse bastare ch' esso sia venuto intiero alla luce, abbenchè sia morto all' istante: *etiamsi illico decessit.* Poichè, se non v' è bisogno di vagito, se può dichiararsi vivo benchè morto l' istante dopo essere nato; qual prova si vorrà avere di due o tre debolissime inspirazioni susseguite da altrettante ed egualmente deboli espirazioni fatte dal solo muscolo diaframma? Quest' è forse la ragione perchè il Romano Legislatore escluse il vagito dai segni della vita e dai requisiti a succedere, e giudicò inopportuno eziandio il richiedere quelli del respirare, siccome presuntivi nel feto vivo, maturo, e ben conformato, come presuntive sono tutte le altre funzioni, che naturalmente succedono al respirare, *hoc tantummodo requirendo si vivus ad orbem totus processit ad nullum declinans monstrum, vel prodigium.*

Ella è ben chiara cosa, che se il neonato respira, vagisce, e succhia il latte dalla mammella, presenta con ciò maggiore probabilità

e maggiore speranza ch'ei si farà adulto. Ma si supponga, che dallo stato esterno di un feto maturo, vivo, e ben conformato non si voglia presumere lo stato degli organi interni, e che il neonato dopo 24 ore trascorse tra lagni, vagiti, e sonno, senza succhiare una sola goccia di latte, come accade assai sovente, muoja: una volta stabilita la massima legale del sig. Fodéré, che il neonato non come vivo, ma come *vitabile* solamente succede, che la *vitabilità* è quello stato che lo rende atto a divenir uomo, sarà forza concedere, che s'ha da ricercare nelle viscere del suo cadavero la cagione della morte non solo, ma eziandio gli argomenti dell' attitudine o della mancanza di essa a prolungare la vita.

Rischiariamo questa verità con qualche esempio.

Nasce un bambino sul finir del nono mese di gravidanza ben conformato, che vive, respira, vagisce, e dopo aver una sola volta con grande stento succhiato il latte materno, muore. Non sapendo qual sia la vera causa della morte, colui cui giova il togliergli il diritto di succedere, protesta la non *vitabilità*; e siccome la *vitabilità* è l' attitudine a divenir uomo, addimanda il perito per fare le sue indagini intorno ai visceri digestivi; e nel lungo ed intricato labirinto di questi, ovvero nel sistema nervoso, da cui tutti dipendono gli organi ed i visceri, si troverà forse qualche vizio o sospetto di vizio, alcuna cosa non naturale; e se metafisicamente disputando verrà dimostrato, che poteva tal cosa impedire al bambino di divenire uomo adulto, si dirà, secondo Fodéré, che non era *vitabile*, *n'étant susceptible d'aucune opération.*

Oppure nasce un bambino maturo e vivo, che respira, vagisce e succhia il latte: ma fin dai primi momenti offre sintomi di interno idrocefalo: dopo aver vissuto sei mesi, un anno, muore per l' idro-

pisia del cervello. Si protesta la non *vitabilità* del bambino, perchè lo stato, in cui si trovava fin dal suo nascere, non lasciava sperare che sarebbe vissuto, e che sarebbe divenuto uomo. L' opposizione si appoggia alla natura dell' idrocefalo. Questa malattia non lascia speranza al bambino, che n'è affetto, di devenir uomo; e la prova si è, che non v' ha esempio nè di guarigione, nè di vita fattasi adulta in un idrocefalico; e si dirà la stessa cosa di tutti coloro, che apportano in retaggio, nascendo, il seminio della sifilide, ovvero la disposizione alle scrofole, alla rachitide, alla ftisi ec., perchè trovansi nella condizione di quegli esseri imperfetti, che vorrebbonsi esclusi dal succedere, perchè *ne présentent pas les caractères qui garantissent une vie au moins de moyenne durée, et la puissance de remplir les actes civils*; e quand' anche il bambino vissuto avesse alcuni anni, sarebbe ancora oggetto di controversia la *vitabilità* sua, perchè la stessa morte accaduta servirebbe di presunzione in contrario.

Or veniamo al caso citato dal sig. Fodéré. Cresce prosperamente, e giunge al fine del nono mese il feto nell' utero materno; per la fatale malattia della madre esso viene estratto dall' utero coll' operazione cesarea; sta nell' ordine delle cose, che siasi affievolito il principio vitale in lui. Esce però alla luce maturo, vivo e ben conformato in tutte le sue parti. Continuano manifestamente le funzioni, che si eseguivano nell' utero; ma a grande stento incomincia la nuova funzione del respirare, e non sono ben manifesti i movimenti respiratorj, e dopo tredici o quattordici minuti cessa ogni funzione, e muore; e quand' anche protratto avesse di qualche ora la languida sua vita, è a credere che non avrebbe avuta la forza di succhiare il latte dalle mammelle; e quando pure avesse succhiato il latte, è a credere che non si sarebbe in lui compiuta la serie delle funzioni assimilatrici.

Lo esclude il sig. Fodéré dal diritto di successione non perchè fosse troppo debole a sostenere la vita, ad eseguire le funzioni indispensabili per alimentarla, perchè la legge vigente non esige che il neonato sia forte, come si vorrebbe da lui; non perchè abbia solamente vissuto tredici minuti, perchè alla legge ne basta uno solo, le basta che nasca vivo, ancorchè muoja all' istante; ma « perchè non è abbastanza provato, che la bambina abbia vissuto una vita, che la « renda atta a succedere, tanto più perchè è stata ommessa la dis- « secazione del cadavero, che sarebbe stata di grande soccorso per « accertarsi della vera vita, e della cagione della sua morte, che fu « sì pronta ». *Il n'y a pour l'homme*, dice La Bruyère, *que trois événemens : naître, vivre, et mourir* : concedono di buon grado gli apologisti della *viabilité*, che la bambina, di cui si ragiona, sia nata, e morta, ma dubitano fortemente che abbia vissuto, perchè manca la prova della respirazione desunta dal cadavero! . . .

Vediamo ora quale fidanza s' abbia a riporre nel criterio dedotto dalla *docimasia polmonare* : sono, a dir vero, così ovvie le obbiezioni contro questo genere di prova, che io credo dovermi astenere dal confutarlo; e ciò già sanno i Magistrati egualmente che i Medici, come chiaramente apparisce da un passo della Decisione dell' Eccell.mo Reale Senato di Torino nella stessa Causa riferita dal sig. Fodéré; « *non oportebat sane corpus introspicere ejusdemque omnia perlustrare, interiora, aut iis uti experimentis, quae utpote incerta fortasse, et quae eorum ope comprobanda susciperentur, in incerto reliquissent.* » Cionondimeno quando taluno fosse curioso di leggere queste obbiezioni potrebbe ricorrere alle seguenti scritture:

Infanticidam non absolvit nec a tortura liberat pulmonum infantis in aqua subsidentia, 1691 D. Zeller.

De fallaci pulmonis infantum experimento, 1732 Laurentii Heister.

De experimento pulmonum infantis aqua injectorum; adjecta observatione de dextro infantis lobo aqua immisso supernatante, sinistro fundum petente, 1751 Carol Kaltschmied.

Pulmonum docimasia ex nova observatione dubia, 1779 Just. Loder.

Questio medico legalis, an suspensio pulmonum in aqua foetum extra uterum vixisse semper probet? Conclusio negans, 1779 Gerardi Demanche.

Ma innanzi ogni cosa si ha qui a rammentare, che ogniqualvolta un feto viene alla luce, e non dà ben manifesti indizj di respirazione, è precetto generalmente adottato, che s' abbia a provocare la medesima, afferrando, come consiglia Carlo Bell, i margini cartilaginosi del torace coll' estremità delle dita, e spingendoli blandamente negli ipocondrii come se ciò fosse per deprimerli, sollevandoli quindi, e ripetendo questi movimenti artificiali d' inspirazione e d' espirazione, con cui si richiama spesso la sopita funzione del respirare; questa prova venendo a mancare, si dovrà mettere il tubo d' una penna da scrivere in una narice, chiudere la bocca al bambino, e comprimergli la laringe: si soffierà nei polmoni, e si comprimerà il torace, dando uscita all' aria dal tubo, e si continuerà per assai lungo tempo, perchè è cosa dimostrata, che il neonato può vivere più lungamente senza incominciare la respirazione, di quel che possa l' adulto sopportarne la interruzione. Una simile artificiale respirazione dovrà essere tentata da chiunque assiste al parto tutta volta che il neonato non offre segni di respirazione. E lo stesso sig. Fodéré, in questo suo articolo, ove sì caldamente commenda l' uso dello scalpello e la *docimasia polmonare*, raccomanda pure che non si desista dai tentativi atti a ridestare la vita *qu'après avoir épuisé tous les secours propres*

à conserver la vie à l'enfant: qual differenza scorgerà lo scalpello tra lo stato dei polmoni che si sono attivamente dilatati, e quello, in cui il furono dalla insufflazione o dai movimenti di un' artificiale respirazione? Ora è da sapersi che, onde sia di qualche peso la prova idrostatica dei polmoni, si esige la coincidenza di molte circostanze, fra le quali: *l'instruction du procès (en matière d'enfanticide) doit établir qu'il n'y a pas eu d'insufflation.*

Più andremo avanti, più si farà palese la sapienza dell'A. del Codice Romano. Mentre in esso si volle escluso il vagito, e non si fece menzione del respirare *hoc tantummodo requirendo si totus vivus ad orbem processit*, ei prevedeva ancora senza dubbio la possibilità, che un feto possa e respirare e vagire prima di nascere, e morire eziandio innanzi di essere venuto tutto intiero alla luce, come allorquando rotte le membrane, uscita l' acqua dell' *amnios*, il feto presenta la bocca e le narici all' azione dell' aria. Le osservazioni di Osiander, di Beclard e di Schmitt, per tacere di tante altre, provano all' evidenza la realtà di questo fatto. Sapeva egualmente, che a cinque e a sei mesi già può il feto venir vivo alla luce, e divenir adulto e decrepito; ma consultando le leggi delle probabilità e della giustizia, il Legislatore stabilì un termine medio nel settimo mese, il quale serva del pari e ad escludere quello che non vi è giunto, e ad ammettere quello che vi è pervenuto. Così un bambino e vivo, e maturo, e ben conformato, che ha respirato e vagito, viene dalla legge escluso dal succedere, perchè non venne *totus vivus ad orbem*: e quello che venne alla luce con tutti i segni della vita, ma prima del settimo mese, viene pure dalla legge escluso dal succedere, perchè non nacque *septimo mense*; e così esser debbe la cosa, perchè precisa e chiara debb' essere la legge; siccome per altra parte chia-

ramente stabilisce essa legge *rumpi testamentum, si vivus ad orbem totus processit licet illico decessit.* E convien pur dire, che sarebbe troppo mal sicura e volubile una legge fondata sulla speranza di adulta vita di un neonato, speranza che avrebbesi a destare nell'animo dell' ostetricante o della mammana, o di persona ignara affatto di Ostetricia!

Il Dott. Monfalcon, ragionando della morte nel Nuovo Dizionario delle scienze mediche, osserva, che *l'état de l'homme en naissant ne peut servir qu'à établir des probabilités plus ou moins fondées, sur la durée de sa vie: tel individu qui vient au jour mourant, et qui traine dans les douleurs une existence débile, ne meurt cependant que dans un âge très-avancée.* Giacchè la speranza si risolve nella probabilità, vediamo quale sia questa stessa probabilità dedotta dai calcoli matematici.

Secondo il celebre Lacroix, al momento della nascita, la probabilità della vita in Francia è da 20 a 21 anni: in Parigi da 8 a 9: in Inghilterra da 27 a 28: in Londra, al più, di tre anni: nel Brandeborgo da 25 a 26: in Berlino, al più, di due anni: in Isvizzera di 41: in Vienna di due anni e mezzo. Lo ripetiamo, mal fida, ed anche contraria sarebbe allo scopo della nuova legge della *viabilité* la norma presa dalle probabilità matematiche! eppure da queste probabilità soltanto nascer può ragionevole speranza dell' età, cui sarà protratta la vita dei neonati; d' onde la singolare conseguenza deriverebbe, che nelle più popolose città d'Europa, i neonati non avrebbero mai le condizioni requisite per esser dichiarati *vitabili*!

Passiamo alla dissecazione, e concediamo per un momento, che, fatta a dovero e da mano esperta, giunga a portare utili conghietture sulla quistione, se abbia o no respirato il bambino, e s' ammetta questa prova; bisognerà però dire, che la legge che sotto l' egida

sua tutti i sudditi suoi egualmente debbe difendere e proteggere, sarebbe manchevole ogniqualvolta mancasse un abilissimo Anatomico, che fosse capace di svelare quelle leggiere mutazioni, da cui argomentare la respirazione, e da quella l' attitudine a succedere; quasi che la legge non avesse del pari a provvedere e al cittadino cui venir debbe una pingue eredità, ed al contadino cui tocca un jugero di terreno, ed al pastore cui poche pecore toccano in suo retaggio.

Colla legge di Giustiniano da una rozza mammana, o da una persona qualunque, può venire il Giudice ragguagliato della vita del bambino; mentre all' opposto con questa dottrina, o per dir meglio, con questo progetto di legge del Fodéré, che è quello di Alphonse le Roi, e quello stesso che già è stato messo in non cale dai Tribunali, cui venne proposto, la decisione della più facile e della più chiara di simili quistioni legali, non potrebbe più altramente venir dettata che dallo scalpello anatomico.

Suppongasi dalla legge prescritto, che, nel caso in cui un feto viene alla luce vivo, maturo e ben conformato, ma che per l' incertezza se abbia o no respirato, se ne debbano ricercare le prove collo scalpello nelle viscere del bambino: a richiesta di chi farà la dissecazione del cadavero il Chirurgo ostetricante? Dovrà essere particolare suo officio d' informarsi dai parenti, ovvero dai vicini, se possa il caso divenire contenzioso? e se una mammana assistette alla partoriente a chi dovrà essa dirigersi? Chi sarà questo legale Anatomico? Se una sola delle parti lo scieglie, nascerà opposizione dall' altra. Potranno o dovranno adunque unirsi entrambe le parti nello spazio di poche ore, mentre dolenti per la duplice irreparabile perdita e della madre e della prole sottraggonsi al tristissimo spettacolo?

Che nel caso dal sig. Fodéré riferito, all' operazione cesarea della

defunta sposa, lo stesso marito abbia sostenuto il lume, è cosa smentita dagli atti: e questa stessa alterazione di un fatto di tale natura, e il silenzio di una seconda dichiarazione del perito, che avvalora la prima, ci provano quanto gravi sarebbero le conseguenze di una nuova legge, che alla discrezione di un Notomista affidasse la decisione di simili casi. E quando la legge non costituisca un perito a questo effetto, chi si assumerà l' odioso incarico di andar a frugare entro le viscere di fresco parto allo scopo di giudicare, se oltre di essere stato vivo (ciò che vide ogni astante) esso abbia pure respirato? E se l' urbanità medica non permette all' uomo dell' arte di visitare un infermo, se non n' è richiesto, tanto meno gli permetterà di dissecare un cadavero allo scopo di apportare un giudizio, quando i Tribunali formalmente non lo invitino. E quando non ne venga sollecitamente richiesto, come distinguerà poi nei polmoni, dagli effetti dell' aria artificialmente introdotta, o spontaneamente svolta, quelli dell' aria naturalmente penetrata?

Nei casi, in cui sospettasi l' infanticidio, v' interviene, è vero, co' suoi lumi anatomici il perito, ma vi è richiesto dal Magistrato, e da esso è assistito nelle sue operazioni: sebbene, è oggidì ricevuto il principio legale, che la prova idrostatica dei polmoni non basta quando depone contro il reo o chi si sospetta tale. Qual cosa adunque si verrà a sapere dalla dissezione del cadavero: se più voluminosi; se più o men rossi; se più o meno compatti sono i polmoni; se più o meno sono piene e distese le intestina, la vescica; se più larghe o meno anguste sono le arterie crurali e l' aorta; se più spesse sono le pareti del canale arterioso; se più grande o più piccolo il foro di Botallo. Ma tutte queste cose non servono, che a mere congh etturali induzioni. Dov' è la misura di confronto per giu-

dicare del più o del meno? E che la cosa sia così si ricava dallo stesso fautore della dissecazione il sig. Fodéré, il quale avverte, che nè l' una, nè l' altra delle notate mutazioni bastano per formare un giudizio, ma che vuolsi dedurre dal complesso di tutte insieme.

Ma si risponde: la dissezione del cadavero farà palese, se un vizio organico sia la cagione dell' impedita respirazione. E chi oserà dubitare della interna organizzazione delle vie polmonari di un neonato, il quale presenta una perfetta struttura in ogni esterna parte del suo corpo, per ciò solo ch' ei cessò di vivere senza che se ne conosca la vera cagione? Non veggiamo noi la più sorprendente connessione ed armonia tra l' una e l' altra parte dell' uman corpo, e tutte le parti mirare al grande scopo, cui furono da natura destinate? Non veggiamo noi un' ammirabile e costante organizzazione in tutte le parti degli animali, secondo i varj usi cui servono? La stessa potenza, che diede una struttura ed una forma particolare agli uccelli, per vivere e spaziare nelle regioni dell' aria; ai pesci, per vivere e guizzare nell' acqua; agli animali anfibj, per vivere e nell' uno e nell' altro elemento, quella potenza stessa diede alla specie umana una struttura ed una forma per vivere e crescere durante i primi nove mesi della vita sua nel seno materno, e per proseguire a vivere venuto alla luce ed al contatto dell' aria. Gli stessi semi delle piante, osserva il dotto Medico Nieuwentyt, sono talmente disposti per il loro peso e figura, che seminati cadono sempre sul suolo in quella posizione, in cui essi debbono germogliare; sì certa e costante si osserva la sovrumana direzione delle cause finali!

Ma si risponde ancora: la dissezione servirà almeno a farci conoscere la vera cagione della morte quando viene sì prontamente. E chi potrà vantarsi di giungere a comprendere l' arcano della vita e

della morte? Quali vestigia lascia la sincope nervosa, che tutte sospende le funzioni vitali? Le stesse morbose cagioni, che sono valevoli a sospendere nell' adulto la respirazione, a più forte ragione lo sono nel neonato. Non ammettere coteste morbose cagioni, sarebbe la stessa cosa, che non ammettere l' influenza del cervello sulla respirazione, e per mezzo dei nervi, che si distribuiscono ai muscoli respiratorj, e per quei che il polmone riceve dal parvago. Onde con ragione scrisse il Poeta: *nascentes morimur*, *finisque ab origine pendet*; ed alla stessa verità avvisò chi disse, che nel pelago della vita non si getta l' ancora. Recherà forse maggiore stupore la morte quando tronca il debile stame di vita nel neonato, che non quando lo scioglie nell' uomo adulto? Da una tavola decennale sulla mortalità di Parigi, fatta secondo la varia età, risulta: che nell' epoca la più vicina alla nascita, la mortalità è di gran lunga maggiore di quel che avvenga in ogni altro periodo della vita: così mentre da sei mesi ad un anno morirono 6,238; da tre mesi a sei 3,564; sono morti 22,001 dal momento della nascita al 3.° mese.

Nella relazione di Sir John Baquare, fatta al Parlamento d' Irlanda, si dice che di 7,650 bambini entrati nell' Ospizio di Dublino 2,944 erano morti quindici giorni dopo; onde assai spesso si conferma questa verità: *prima quae vitam dedit hora carpsit.*

E per conchiudere, valendomi del paragone del pelago e della nave, convien dire che sarebbe troppa ingiustizia il privar della pattuita mercede il navigante, la cui nave affondò, per ciò solo ch' essa affondò appena uscita dal porto!

Finalmente vorrebbe il sig. Foderé, che si badasse moltissimo alle circostanze della nascita, tra le quali ei crede molto sfavorevole quella di un bambino, che venne estratto col mezzo dell' operazione

cesarea. Al quale proposito gioverà avvertire, che quando non parlasse la giornaliera sperienza, le leggi civili e le canoniche che ingiungono del pari di estrarre il feto dal ventre della donna, che muore incinta, basterebbero per dileguare i dubbj mossi da questo Scrittore. Diemerbroechio già avea svelati i vitali attributi dell' utero asserendo, *uterum esse animal per se communi vita cum reliquo mulieris corpore non conjunctum, sicque inde sequetur unum animal componi ex duobus vel unum esse alterius partem integrantem.*

Il Dott. Meli nella sua *dissertazione delle proprietà vitali dell'utero gravido, e de' parti che avvengono dopo la morte della pregnante,* letta all' I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, nell' adunanza del 20 dicembre 1821, dopo aver esaminate le altre proprietà dell' utero, prende a considerare la *contrattilità organica sensibile*, la cui possanza dimostra essere indipendente affatto dall' imperio della volontà, e valida quanto basta per compiere la funzione del parto senza il soccorso di altre potenze ausiliatrici: e prova quindi coll' ajuto di molti fatti la persistenza della medesima proprietà vitale dell' utero gravido dopo la morte della donna incinta, e l' idoneità che serba a suscitarsi anche scorso un considerevole tratto di tempo dopo estinto ogni segno di vita in lei. Rispetto al quale ultimo fenomeno, egli tenta di fissare i confini dell' attività che una tal prerogativa vitale può mantenere dopo la morte, onde spiegare que' parti che succedono molte ore dopo ed anche un intiero giorno in seguito allo spegnimento della vita nella madre; ma basterebbe per ciò provare quanto affermano i più riputati Ostetricanti, di aver sentito contrarsi l' utero e ridursi tosto a meno della metà del suo volume dopo l'operazione cesarea, e dopo quella del rivolgimento del feto eseguito su le donne morte incinte.

Laonde riputiamo inutile cosa il qui riferire una serie di casi in conferma di questa verità; ci basti il rammentare la causa finale di quest' organo, cui è da madre natura affidata la conservazione del feto, perchè ognuno non senza ammirazione scorga in questa superstiste prerogativa vitale il mezzo, di cui ella si valse per ottenere l'importantissimo suo scopo, allorchè a fatale morbo succombe la madre.

Da questi nostri riflessi derivano le seguenti induzioni:

1.° I caratteri fisici del neonato desunti da un'attenta ispezione di tutte le parti del suo corpo bastano a fissare la sua maturità, senza che uopo sia ricorrere alla dissezione del cadavero; come dalla conformazione esterna vuolsi pure arguire dell' interna.

2.° Non è ragionevole cosa il muover dubbj sull'integrità dei visceri polmonari, allorchè tutto il rimanente del corpo del neonato è ben conformato; e quando fosse dubbia cosa s' egli abbia o no respirato, poichè la legge scritta richiede soltanto, per rompere il testamento, il parto venuto alla luce intiero, vivo, maturo e ben conformato, tuttochè muoja l'istante dopo essere nato, non è neppure nè necessaria, nè utile la dissecazione e la *docimasia polmonare*, siccome mezzi per cui non può farsi palese la verità, sia perchè l' ostetricante e la mammana a compiere l' offizio loro, dovranno sempre tentar di rianimare la vita e colla respirazione artificiale e colla insufflazione d' aria, sia perchè non v' ha tipo di confronto per calcolare il volume, il colore, la densità, la pienezza e simili altre circostanze nei visceri del cadavero di un bambino morto qualche istante dopo essere nato.

3.° Ove i Legislatori adottassero la *vitabilità* nel senso già proposto da Alphonse le Roi ed ora riprodotto dal sig. Fodéré, sarebbe uopo nominare *ex officio* un perito anatomico per ogni distretto giudiziale, al quale s'aspetterebbe il giudizio sulla *vitabilità* e sul diritto a succe-

dere; il quale perito quando venisse pienamente convinto della seguita respirazione, dovrebbe più oltre proseguire la dissezione, ed accertarsi ancora, che niun ostacolo esiste neppure nei numerosi altri visceri, le cui funzioni sono indispensabili alla conservazione dell'individuo.

4.° E finalmente l'operazione cesarea non è una circostanza tanto sfavorevole nè alla vita, nè alla *vitabilità* del parto, quanto ce lo vorrebbe far credere il sig. Fodéré, perchè l'eterna provvidenza volle che l'organo, in cui sta rinchiuso il feto, conservasse un resto di vitalità (*) assai lungo tempo dopo la morte della incinta madre.

(*) *Vitalità, vita*, vitabilità *sono vocaboli che esprimono altrettanti gradi diversi della stessa proprietà della macchina umana.*

La vitalità è una proprietà degli esseri organici viventi. Essa può considerarsi come necessaria condizione e sorgente della vita, che può rimanere in istato latente. Quindi la vitalità potrebbe anche definirsi l'attitudine alla vita. Trovasi essa in ogni fibra anche isolata di tutti gli esseri organici, e nel sangue degli animali, e nei semi delle piante. Una parte qualunque intieramente staccata dal corpo, se viene tosto riapplicata si conglutina; riaderisce il naso come dimostrò fra gli altri il Tagliacozzi, e ciò perchè rimane per qualche istante superstite la vitalità nella parte separata dal corpo. Può essa esistere senza vita manifesta, come avviene nei casi di morte apparente, nello strangolamento, e nella decapitazione; onde mercè la medesima è spesso richiamata la vita nei due primi casi, e tuttora reagiscono le fibre allo stimolo galvanico nell'altro. Per essa l'utero gravido, dopo la morte della donna incinta, è ca-

pace di reagire allo stimolo del feto, e di eseguire il parto. Essa sola esiste nell' embrione, finchè non s' accende la divina fiamma della vita.

La vita si manifesta coll' esercizio di un maggiore o minor numero di funzioni, quando sono formati gli organi. Appena l' embrione mostra umane forme, al 40.° giorno, e i Teologi atto lo dichiarano a ricevere il santo battesimo. Le funzioni si svolgono successivamente, e non sono tutte compiute, se non dopo l' epoca della pubertà. Le malattie sospendono sempre alcune funzioni. Posta un solo istante la vita, per quell' ordine stabilito ab aeterno, *ogni cosa è disposta, perchè si prosegua. Ma le leggi, coi principj della Fisiologia concordi, fissarono il 7.° mese della gravidanza siccome termine, a cui pervenuto il feto, e venuto vivo alla luce, e tutto intiero, e ben conformato, ha la capacità di vivere, e farsi adulto, ed acquista i diritti civili, che competono ai viventi; e il feto e il neonato vengono allora chiamati* vitales *dai latini,* vitali *dagl' italiani Scrittori, sì Medici che Legali, e* viables *dai francesi, cui manca il vocabolo corrispondente a* vitali. *Ma la medica scienza, in alcuna sua parte, è un vero labirinto, entro cui spesso più si addentra chi si crede sul punto di averne trovata l' uscita. Così è di quegli Scrittori francesi di Medicina legale, che non soddisfatti della vita e dell' attitudine a continuarla, che le leggi fissarono al neonato, mossi forse dall' etimologia del vocabolo* viable, *proposero come un vero perfezionamento, che s' abbia a dividere la vita del feto da quella dell' adulto, chiamando* nulla, vegetativa *quella,* legale, positiva *questa, come se potesse dirsi* negativa *od* imperfetta *la vita, perchè tutte ancora non si eseguiscono le funzioni; e nello spiegare questa loro idea ad uso del foro, male interpretarono il vocabolo* viabilité.

Vitabilità, vitabilitas (*da* viabilité) *sono voci ignote ai medici Scrittori, sì latini che italiani, e servir deono, a mente degli Scrittori francesi che le vorrebbero usate, per indicare un numero di funzioni maggiore di quello che richiede la legge vigente, e maggiori argomenti con che s' abbia più fondata speranza che il neonato potrà farsi adulto; per esempio, che sia talmente forte che ben manifesta ne sia la respirazione, succhii il latte della mammella, evacui il meconio dalle intestina, l' orina dalla vescica ec. ec.: e si passerebbe ancora sopra queste ultime funzioni, ma non si vuol vivo per succedere il neonato, se non è ben certo, ch' egli abbia respirato; e quando la cosa sia dubbia, si esige la dissezione e la* docimasia polmonare, *tuttochè prove incertissime; e trasandate le leggi che fissarono la norma a seguirsi in cotali gravi e difficili questioni, si vorrebbe* sostituire *quella che si crede implicita nel vocabolo* viabilité, *la quale legge o non si potrebbe praticamente osservare, ovvero potendosi, sarebbe sorgente inesausta di dubbiezze e di controversie.*

Osservazione sulla cancrena nosocomiale. Risultamento di alcune sperienze intorno l' atmosfera di que' luoghi, ov' essa alligna. Riflessioni sopra alcune critiche annotazioni fatte da T. G. sul libro della cancrena contagiosa, *ec.* Del Dott. Alessandro Riberi, Membro del Collegio Chirurgico, Chirurgo Assistente dell' Ospedale di S. Giovanni, Ripetitore nel R. Collegio delle Provincie.

Da che io diedi alla luce il mio libro sulla cancrena contagiosa, del quale si è fatto cenno nel 2.° numero del Repertorio Medico-Chirurgico, essendomisi presentata l' occasione di osservare ancora una

volta cotesta malattia nell' Ospedale di S. Giovanni, la sottoposi a nuovo ed attento esame, reiterai alcune sperienze, e ratificai alcuni principj da me altra volta stabiliti; il risultamento delle quali cose tendendo a sempre più chiarire questo importante argomento, io credo cosa utile il farlo di pubblico diritto.

N. N., di Poirino, campagnuolo, d' anni 45, dotato di temperamento sanguigno e di primitiva lodevole costituzione, alquanto alterata per l' indigenza e per le soverchie fatiche, padre di numerosa e sana prole, scevro da disposizioni morbose ereditarie o congenite, senza essere stato prima sottoposto a veruna malattia, trattane una lieve e vaga eruzione erpetica, alla quale va da alcuni anni soggetto, fu ricoverato in quest' Ospedale sul principio del mese di luglio dell' anno 1821 a cagione di un' ulcera superficiale, irregolare, infiammata, dolorosissima, del diametro di tre pollici, attorniata da alcune vene alquanto varicose e da molte piccole flittene, posta poco sopra il maleolo esterno della gamba sinistra, estesa però più verso lo stinco, che verso la parte posteriore della gamba, innestata sopra una cute già che era stata prima ulcerata per causa meccanica e coperta di apparenti livide cicatrici, offrente alcuni caratteri delle ulcere erpetiche, prodotta un mese prima dell' accettazione in detto Spedale dal contatto del *ranunculus pratensis*, esacerbata dalle continuate fatiche, dalle rare e malintese medicazioni, dal cattivo vitto ec., ed associata ad irregolari sintomatiche turbazioni febbrili. La dieta, il riposo, i rimedj mollitivi, le bevande antiflogistiche avevano già nei primi cinque giorni d' Ospedale notevolmente calmato il dolore e lo stato flogistico dell' ulcera, e si era già rimesso in calma il sistema quando la cancrena nosocomiale vi si manifestò. Si ordina subito il sequestramento dell' ammalato, si prendono le opportune precauzioni per

impedire la diffusione della malattia nell' infermeria, e si fanno per lo spazio di cinque giorni medicazioni con acido idro-clorico allungato, senza che la cancrena si arresti: si ricorre all' uso delle rape, e la cancrena si arresta in meno di tre giorni dal lato dello stinco e del maleolo, continuando però ad avanzarsi verso il tendine d'Achille, nei cui dintorni è più abbondante il tessuto celluloso. Vero è che l' uso delle rape mitigava anche da questo lato i dolori e la flogosi, ma spiegando una troppo lenta azione nel circoscrivere affatto la malattia, e conoscendo noi per esperienza quanto siano pur troppo gravi le conseguenze della scopertura del tendine d' Achille, quando la cancrena fino ad esso si estenda, ci appigliammo al partito di cauterizzarla col cauterio attuale: ciò fatto, la cancrena in meno di 30 ore cessò, e non ricomparve mai più nè in quest'ammalato, nè nella sala Chirurgica. Insorse tre giorni dopo l' apparizione della cancrena una secondaria riazione febbrile universale con sintomi gastrici anzi forti che no, la quale cedette nello spazio di otto giorni coll'mezzo di bevande diluenti, d' una rigorosa dieta, e della pozione tamarindata. Il corso della cancrena fu di giorni sedici.

Questa osservazione conferma le seguenti verità già altrove da me esposte, cioè, 1.° che grande è l'utilità delle rape, ed impareggiabile l' efficacia del cauterio attuale nella cancrena contagiosa; 2.° che questa nell' avanzarsi, non solo più facilmente si attacca alle parti più abbondanti di tessuto celluloso, ma in questo ancora più difficilmente che in altre parti si arresta; 3.° che la febbre e gli altri disordini universali compagni della cancrena, ne sono sintomatici; ed in vero la febbre e comparve alcuni giorni dopo la cancrena, e cessò essendo questa ancora in corso.

E qui siami lecito il dire, che assai mi giova d' essere in queste

ed in altre mie opinioni concorso col celeberrimo Professore Scarpa, come risulta da una lettera ch' egli volle indirizzarmi, e che qui inserisco sia ad ulteriore convincimento del Lettore, il quale inoltre vi leggerà con piacere l' annunzio di una nuova produzione di questo grand' uomo sullo scirro e sul cancro, sia ancora perchè essa fa cadere in giusta diffidenza le opinioni ad esso lui attribuite intorno la cancrena nosocomiale dal Dott. Puccinotti (vedi il num. 6 di questo Repertorio.)

Eccone il passo, che fa al nostro proposito :

. . . .

. . . .

« Lo Spedale di Pavia, e soprattutto quella parte di esso, in cui
« risiede la Clinica Chirurgica, sono sempre stati a mio ricordo im-
« muni da cancrena *contagiosa*; perciò non posso dirle nulla su di
« ciò per mia propria sperienza. Durante il mio tirocinio nel vecchio
« Spedale di Padova, mi sovviene benissimo d' aver veduto questo
« male assolutamente *contagioso*; e mi ricordo che in una giovane
« donna *sanissima* operata di fistola lagrimale, il contagio cancrenoso
« si appiccò al sacco lagrimale senza pregressi sintomi costituzionali.
« In un uomo affetto da cronico ingrossamento del palato molle e
« delle fauci, per cui gli era stato praticato un setone alla nuca,
« si attaccò la gangrena dominante nella sala all' ulcera prodotta ivi
« artificialmente. Arrestato il corso della cancrena, il malato si trovò
« guarito dal male delle fauci, cui niun rimedio per parecchi mesi
« avea potuto giovare. La medicatura locale a quell' epoca contro la
« gangrena *contagiosa* era il decotto delle erbe antisetiche con *molto*
« e *forte aceto* ; e ne' casi più gravi il fuoco con molto buon successo.
« Ora le di lei osservazioni mettono, in senso mio, fuori d' ogni

« contestazione l' esistenza di questa malattia, e spargono la più
« chiara luce su quanto intorno la medesima ne scrissero Pouteau e
« Delpech. La parte teorica vi è da lei trattata con non comune in-
« telligenza dell' animale economia; e la parte pratica non lascia
« nulla a desiderare. Assai interessante è pure la storia che ella ci
« ha data di risipola contagiosa. Il quadro ne è accuratissimo, e deve
« fissare l' attenzione dei Pratici.

« Me ne rallegro seco lei, e sono certo che questo lavoro sarà
« generalmente approvato e lodato. Col primo volume dell' Instituto
« di Milano uscirà una mia Memoria sullo *scirro* e sul *cancro*. Desi-
« dero di potermi guadagnare una particella di quanto ella promette
« alla pag. 268 a coloro, i quali scriveranno qualche cosa di utile
« su questo gravissimo argomento. »

. . . . . ec. ec. 18 settembre 1821.

Colgo quest' occasione per annunziare il risultamento delle mie sperienze tendenti a verificare quelle del sig. Brugman intorno l' atmosfera delle sale, ove alligna la cancrena nosocomiale.

L' atmosfera, in senso di Brugman, circondante un ammalato affetto da cancrena nosocomiale è fetida, priva d' ammoniaca, zeppa di gaz idrogeno solforato, e di una materia animale propria. Se entro una bottiglia di vetro ben chiusa si agita un poco d' acqua di fresco distillata insieme con quest' aria impura, l' acqua sulla quale nulla possono i reagenti chimici, si troverà dopo alcuni giorni o settimane imputridita ed intorbidata da sostanza alcalina e da fiocchi mucosi; la qual cosa non ha luogo, se l' acqua distillata non è agitata con aria viziata; dal che egli conchiude, che l' aria comunica probabilmente all' acqua una sostanza animale assai sottile, la quale pare sia o la vera materia contagiosa, od il suo sottilissimo veicolo.

Io ho reiteratamente fatte queste sperienze, e n'ebbi lo stesso risultamento: tuttavia siccome non l' ebbi soltanto dall' unione dell' acqua distillata coll' aria viziata dalla cancrena nosocomiale, ma eziandio dall' unione dell' acqua stessa coll' aria renduta impura da altre specie di cancrena, dalle ulcere putride e da altre soluzioni di continuità con disfacimento dei tessuti organici viventi, e ciò adesso non meno che allorquando la cancrena nosocomiale esisteva ancora nella sala Chirurgica; così convenendo con Brugman, che l' anzidetto intorbidamento fioccoso sia l' effetto della riazione che l' aria viziata da emanazioni animali provenienti dai tessuti disorganizzati esercita sull' acqua, non posso però concorrere con esso lui in dire che questa qualunque materia animale sia od il contagio, od il suo sottilissimo veicolo. Per la qual cosa sto fermo sul punto che mi pare di avere con esatte osservazioni abbastanza dimostrato, vale a dire, che il contagio cancrenoso non è volatile, ma fisso.

Se è vero, che altrettanto giovi il combattere un errore, quanto lo scoprire una verità, io mi credo in dovere di rompere qui per brev' ora il silenzio nel dimostrare alcuni difetti d' esattezza e di verità sfuggiti alla penna del sig. Dottore T. G. in un sunto da lui fatto del mio lavoro sulla cancrena nosocomiale, e riferito negli An. U. di Med., v. XX, num. 60, p. 287. Unicamente intento a dilucidare il vero, e fermo di non discutere altro che fatti, io m' asterrò dal parlare di que' punti di pura teoria, nei quali il sig. T. G. non fa altro che contrapporre congetture a congetture, opinioni ad opinioni, nè similmente entrerò, come egli fece, in certe puerilità, v. g. di gratitudine o d' ingratitudine *verso i valenti che ci precedettero* nella carriera, a tutti noto essendo quell' antico e saggio detto *amicus Plato, amicus Aristoteles, sed magis amica veritas*; e per altra

parte sapendo ognuno, che si può e si debbe rendere omaggio ai Maestri dell' arte senza immolar loro la verità.

Il sig. T. G. dice sull' autorità di Percy e Laurent, che Guy de Chauliac pare descriva adeguatamente la cancrena nosocomiale. La qual cosa vera in se stessa nulla aggiunge a quel tanto, ch' io ne dissi nel proposito. Si può descrivere adeguatamente una malattia senza conoscerne la vera indole. Guy de Chauliac è in questo caso: dagli scritti di lui niente si rileva d' onde dedurre ch' egli ne abbia conosciuto la vera natura; ed in ciò egli non ci disse nulla più di quello, che ce ne avessero già detto lunga pezza prima i Rhases, gli Albucasis, ec. da me citati.

Champeau è, secondo me, il primo che abbia sospettato di contagio nella cancrena nosocomiale. Il sig. T. G. appoggiato all' autorità dei citati Percy e Laurent crede doversi quest' onore al nostro Italiano Tacconi; e qui caldo d' amore di patria la deplora quasi che un di lei figlio l' abbia defraudata dei suoi meriti per attribuirli ad uno straniero. Ma sia detto con buona pace di T. G., di Percy e di Laurent, il Tacconi parla di una cancrena ben diversa dalla nosocomiale, giacchè 1.° essa si manifestava or quà, or là per le città, ville e luoghi ad esse circonvicini, il che non è proprio di quest' ultima: 2.° sconosciute ne erano le cause; *quasque*, sta scritto, *habuisset caussas ne conjectando quidem assequi licuit*: 3.° era assai simile a quella, che descrisse Baglivi verso il fine del secolo XVII: ora si consultino le opere del Baglivi, e vi si vedrà fatta menzione di una cancrena affatto diversa dalla nosocomiale. Laonde il sig. T. G. ha due torti: 1.° di avere confusa l' una coll' altra cancrena, e di avere giudicato sbadatamente prendendo la cosa in monte sulla scorta di fallaci autorità: 2.° di avere favoreggiato un errore di storia me-

dica. Debbe ogni italiano ardere di zelo e d' amore verso questa nostra per ogni titolo classica terra, ma attribuendole con cieco e fanatico ardore meriti non suoi, le si fa sfregio, e se ne scemano quelle doti, per le quali essa di tanto ad altre pur grandi nazioni soprasta.

Se la cancrena nosocomiale è contagiosa, e se si conoscono i di lei mezzi di comunicazione, fa poco onore, riflette il nostro Critico, ai Chirurghi di uno Spedale il lasciarla ivi serpeggiare per anni ed anni. Ma non essendo egli probabilmente mai stato alla direzione di veruno Spedale, non è obbligato di sapere che in alcuni di quelli stabilimenti non può sempre il Chirurgo, anche volendolo, ottenere i mezzi opportuni per estinguere l' accennata malattia, quando soprattutto essi sono frequentati da un numeroso stuolo di studenti applicati alle medicazioni; ai quali però, non meno che a tutti i serventi non si mancò mai d' inculcare (sia detto a lode del vero) i precetti di pulitezza, e di rappresentare al vivo i danni, che dalla loro negligenza sarebbero derivati. Se il nostro Aristarco avesse sapute queste cose, ed avesse pensato all' origine spontanea della cancrena contagiosa, io sono certo ch' egli non avrebbe avuto l' ardire di dedurre una cotanto ingiuriosa conseguenza.

Io ho detto, che in determinate circostanze l' amputazione è valevole a salvare un membro guasto dalla cancrena nosocomiale; nel che ho favorevole l' opinione di alcuni Pratici, e tra gli altri di Delpech ed Aubry: ho poi soggiunto, che quando la cancrena ripiglia il moncone, ciò probabilmente dipende o da un nuovo di lei innesto, o da suo spontaneo sviluppo. Il sig. T. G. di ciò dubitando, allega un caso di recidiva riferito dal mio collega il sig. Professore Barovero in una sua annotazione alla chirurgìa operativa di Carlo Bell, e dice, senza frappor dubbio, che in tal caso non può aver

avuto luogo *nè l' uno nè l' altro.* Ma se onesto è il mio interrogare, rispondetemi di grazia, sig. Censore, siete voi ben certo che nè l'uno nè l' altro non ha avuto luogo? L' avete voi veduto cotest' ammalato? Eravate voi presente alle medicazioni? Il Professore Barovero parla egli nella sua annotazione dell' argomento in quistione? E se non eravate presente alle medicazioni, se il Professore Barovero non ne parla, come potete decidere con tanta franchezza, che nè l' uno nè l' altro non ha avuto luogo?

Avendo io lodato l' oppio come calmante lo stato flogistico dolorosissimo della cancrena nosocomiale, il sig. T. G. mi provoca a provare che tale pur sia l' azione locale dell' oppio non più creduto da Brown fino a noi uno scemante del soverchio eccitamento. L'impresa non è difficile, se vogliamo fatti, e non sillogismi. Eccone la prova, e la risposta: « *noi l' abbiamo provato molte volte utile, siccome utilissimo lo sperimentò Aubry* ». Non è questa la prima volta che il fatto sia in contrasto colla teoria dominante: in tale incertezza però il vero Pratico dà ascolto a quello e non a questa; *non disputandum, sed experiendum.* Non ha guari si trattavano da empirici coloro, i quali assicuravano di amministrare con successo la china col tartaro emetico nelle febbri periodiche; taluno anzi riputava quest' opinione un impuro rimasuglio di gotica ignoranza; tanto era quivi aperta la contraddizione del fatto colla teoria: eppure le recenti belle scoperte sulla china redensero ora la verità di questo fatto da ogni falso bagliore di teoria. Datevi pazienza, aspettate ulteriori sperienze, e forse il tempo distenebrerà ancora di sua caligine il fatto in quistione.

Alcuni Pratici forestieri asseriscono di avere veduto dalla cancrena consumati alcuni scirri di mammella: io eccitai il fondato dubbio se cotesti tumori fossero veramente scirrosi, e senza mirare ad alcun

paragone esclusi però dal dubbio la stessa asserzione fatta da un nostro valente connazionale. La ragione di ciò si è, che questi ci diede una caratteristica descrizione della malattia, la qual cosa o non fu da quelli fatta, o non fu che imperfettamente fatta. Del che adontato il sig. T. G. discende ad un paragone ingiurioso al nostro connazionale. Affè che tu non ti aspettavi, o lettore, di vederlo così presto intiepidito di quel caldo amor patrio, dal quale pareva egli poco prima arso e consumato.

Io ho detto che il contagio della risipola da me descritta non fu in verun modo inoculabile. Il mio critico bramerebbe di sapere i modi da me a quest' uopo tenuti. Niente di più giusto e di più lodevole che questo desiderio dettato veramente dall'amore per l' arte ch'egli professa. Eccomi pronto a farlo pago. Le materie inoculate furono il sangue, la scialiva, il cerume degli orecchi, l' orina, il sudore, le materie del vomito, il muco nasale e l' intestinale, il siero delle bollicelle risipolatose, il *pus* delle escoriazioni, e le croste lasciate dalla risipola: io ho prese queste varie sostanze mentre gli organi che le separavano erano in attuale condizione flogistica, ed inzuppatine cenci, filaccia e cose simili, le applicai reiteratamente, ora sopra la pelle illesa, ora sopra questa privata d'epidermide, ora sulle varie soluzioni di continuità.

Sebbene la natura della condizione morbosa della risipola da me descritta non controindicasse il salasso, tuttavia non avendo da esso ricavato quel vantaggio che se ne sperava, ho quindi preso occasione di renderne guardingo il Pratico in epidemìe alla nostra analoghe. Ciò non andando a sangue al mio censore, egli mi anatematizza quale emofobo, non si mostra lontano dal credere che gli ammalati, nei quali si usò senza profitto il salasso, non siano stati abbastanza salassati,

mi fa dire ch' io rammento dei casi, nei quali ad esso è dovuta la perdita di alcuni individui, si persuade ch' io sarei per ricredermi della mia opinione, se osservassi cotesta malattia fuori dello spedale ed in climi salubri, nulla avendo che fare l' essere essa dipendente da contagio, o no ed il destarsi essa in soggetti deboli, giacchè in questi le cause morbose agiscono spesso con maggiore impressione, ottenendone un eccitamento relativo; in somma mena tanto rumore, che lo crederesti quasi inclinato a provare che gli ammalati guariti senza salasso non dovevano guarire. Queste teorie sono belle, ma essendo in contraddizione coi fatti, esse mi convincono sempre più che la logica del Naturalista non è bene spesso quella della natura. Al far dei conti, fra quaranta ammalati, trentacinque non salassati guarirono, ed alcuni pochi salassati o morirono od ebbero lunga pezza a soffrire; questo è un fatto, dal quale muovendo chi, dimando in grazia, avrebbe ancora osato di raccomandare caldamente il salasso nell' epidemìa da noi osservata? Chi oserebbe dire perniciosa la riserva che, senza affatto disapprovare il salasso, noi cerchiamo d' inspirare ai Pratici in epidemìe alla nostra simili? Si dirà che i salassi furono troppo scarsi in quelli, nei quali si usò, che forse più pronta sarebbe stata la guarigione e la convalescenza degli ammalati guariti, se essi fossero stati salassati; forse ec. Ma queste obbiezioni sono di niun valore appo chi conosce come le cose scritte nel libro del *sarà* non possono reggere al paragone con quelle che sanzionate dai fatti stanno indelebilmente scritte in quello del *fu*. Studiamo la natura, e non imitiamo quel famoso ladro della favola, il quale volendo che tutti i viandanti da lui insidiosamente presi si adattassero ad un letto ch' egli teneva preparato, o gli mutilava se l' oltrepassavano in lunghezza, od a forza stiravali, se non giungevano alla fissata meta.

Il sig. T. G. loda la mia *somma chiarezza* nello scrivere, e ciò non ostante io ho il dispiacere di non essere stato da lui inteso là dove egli mi fa dire che io attribuisco al salasso la perdita di alcuni ammalati: io l'ho con molta riserva sospettato, ma non asserito. Non ponete voi, signor critico, differenza alcuna tra asserzione e sospetto? Il mio divisamento non fu già di scrivere *in genere* della risipola, e di far servire le cose da me dette per norma in questa malattia, qualunque sia la circostanza in cui essa si sviluppa, ma soltanto di descrivere il più che si potesse esattamente l'epidemìa ch'io osservai, e di farne servire la descrizione di norma in altre simiglianti epidemìe (nota bene), e nulla più. D'accordo con voi io credo che il salasso è un potente rimedio nelle risipole, le quali si manifestano fuori dello spedale, ed in climi salubri; ma appoggiato al fatto sostengo contro la vostra opinione che bisogna serbar ben altro modo nell'adoperarlo in epidemìe alla nostra analoghe nelle quali la risipola trae origine non già dalle cause ordinarie, ma da causa contagiosa, e s'appiglia ad individui non già sani, robusti, e respiranti aria salubre; ma spossati da lunga malattia, da gravi sofferte operazioni, accatastati in angusto spazio e respiranti l'aria di uno spedale. So che la fibra debole più prontamente riagisce agli stimoli, ma so pure che la sua forza di riazione è meno valida e meno resistente alle cause debilitanti. Epperciò, se voi, sig. Dottore, credete che io sia nell'errore, e così male me ne convincete, lasciatemi nel mio errore.

T. G. dice che io ho scritto in lingua degna di un Italiano, e ciò non pertanto non sa perdonarla a tre piccoli *nei* (sono sue parole) che ha scorti ne' miei scritti; di questa cosa gli sono grato, ed in riconoscenza lo ammonisco di alcune voci da esso lui usate, le quali

non sono gran che italiane, a cagion d' esempio *distinguibile*, *adottabile*, *eliminare*, *inarrestabile* ec. Chi si erige in giudice altrui non dee commettere alcun fallo, altrimenti si mette nel rischio di farsi segno al noto motteggio: *Medice*, *cura te ipsum.*

Finalmente non so per qual vezzo il mio critico sfiguri in alcuni luoghi del suo estratto il senso dell' originale: per esempio in questo sta scritto che la cancrena cessò d' agire negli inverni degli anni 1818 e 1819, ed in quello ch' essa cessò negli anni 1819, e 1820: nel mio libro è detto a chiari caratteri, che la cancrena più difficilmente s' arresta negli scorbutici, e nell' estratto ch' essa è *inarrestabile*: nel mio libro si legge che la febbre prodotta dalla cancrena è ora con forma nervosa, ora con forma infiammatoria; nell' estratto si legge, ch' essa è d' indole nervosa, ec. Uno spirito minuto avrebbe desiderato che il sig. T. G. volendola fare da censore, fosse stato, se non altro, almen veridico; ma io che non voglio destar querele, non ne faccio conto più che tanto, perchè sono convinto che con T. G. non bisogna essere troppo scrupoloso.

Questi sono le principali riflessioni, che, provocato ad una giusta riazione naturale a chi brama di essere inteso prima di essere condannato, ho stimato di fare sulle osservazioni del sig. T. G., il quale, lo dirò di volo, lascia trasparire di non avere mai veduta la cancrena in quistione; protestandomi di non più entrare in discussioni con chi non può vantarsi di dire *quod vidi*, *scripsi*; nè tampoco con alcun anonimo, giacchè a questi sono riserbate arme d' offesa non usate dall' uomo leale. Chi vuol combattere da valoroso non paventi di comparire sul campo di battaglia, e chi aspira alla gloria di critico, non arrossisca di manifestare il suo nome.

Cenni sulla pellagra, del Medico De-Rolandis figlio, da Castell' Alfieri.

La ognor crescente mortalità de' pellagrosi che quà ravvisasi, e l' inefficacia de' presidj sinora praticati, mi spingono, chiarissimi signori Compilatori, ad indirizzarvi il presente cenno, il quale sebbene non contenga novità, potrebbe pure almeno richiamare l' attenzione de' Pratici, e indurli a render di pubblico diritto ciò che lor venne fatto di scorgere proficuo nella terapeja di tale morbo.

La pellagra, di cui così eruditamente scrissero i Medici dell' Insubria, l' immortale nostro Allioni, e che servì di tema alle dissertazioni inaugurali dei Dottori Griva, e Moris, fu osservata anche da più di trent' anni da mio Padre, che rara oltremodo allora era, come sconosciuta ai Clinici di questi contorni, ma aumentandosi essa col tempo, ed ogni anno facendo nuove vittime, non poteva a meno, malgrado la subdola sua ferocia, di chiamare la nostra attenzione al più esatto, e scrupoloso esame di essa. Il villaggio di Castell' Alfieri situato sopra un ridente, ed ameno poggio dell' Astigiana, gode di un' aria salubre, e di un suolo fertile in ogni genere, e questo essendo pressochè tutto posseduto da grandi proprietarii, vi esiste per conseguenza una classe numerosa di famiglie indigenti, le quali dalle più dure fatiche il loro sostentamento ricavano, e presso cui costantemente, ed unicamente si manifesta la pellagra. I fenomeni, e segni descritti dagli autori poco più poco meno sono pure quelli che qui la accompagnano; perciò di essi non farò motto, limitandomi a notare esser essa diventata molto più frequente dopo la carestia del 1816 (*);

(*) *Dalle tavole necrologiche dopo tale epoca qui redatte, consta la*

che simili infermi dormono generalmente in umide, mal costrutte, e sucide casuccie, si cibano soltanto d' alimenti poco nutritivi o di polenta mal cotta, e spesso cattiva, non bevono se non di rado qualche coppa di vino adacquato corrotto ed acido, travagliano sempre, e molto più nell' estate, esposti all' intemperie atmosferiche, ed all' ardore di un sole cocente riverberato dagli opposti colli, si espatriano nell' autunno per andarsi immergere in paludose risaje, dalle quali ne sono reduci per lo più con febbri lunghissime intermittenti; e la lenta, e traditrice invasione pellagrosa li inganna cotanto, che, ignari del pericolo in cui si trovano, non desistono, benchè estenuati, e vertiginosi, dal consueto loro tenore di vita, e non richiedono i consiglj dell' arte, se non quando una pertinace diarrea ben presto cangiantesi in lienteria, un' alienazione delle facoltà morali, una terribile prostrazione di forze, una emaciazione compassionevolissima con tosse, li precipitano in un' anasarca da cui sono per lo più alla fine infelicemente spenti. Ed io ingenuamente confessando il niun vantaggio de' diversi farmaci prescritti in sì fatte circostanze, dirò pure che varii individui, i quali nell' origine della malattia ebbero ricorso ai consigli medici, e ai quali per una meno disgraziata situazione di loro famiglie, fu lecito d' astenersi dall' insolato, e dagli immodici lavori, di fare uso di vivande migliori, e dormire in camere più sane, ebbero la sorte di schermirsi da' successivi malori, che non avrebbero mancato di strascinarli anch' essi alla tomba. Ma pochi pur troppo sono tali casi, perchè pochi sono i colpiti dalla

---

quinta ed anche la quarta parte de' trapassati adulti, essere morti della pellagra, e d' essere quasi tutte femmine da 30 ai 50 anni.

pellagra sopra cui non graviti una dura necessità che lor vieta di procacciarsi codesti opportuni sussidii, quantunque sollevati tali individui dalla benefica liberalità di S. E. il sig. Conte Amico di Castell'Alfieri, il quale volle incaricarsi della gratuita spedizione de' medicinali, e dalle abbondanti elemosine del virtuosissimo ed esemplarissimo nostro sig. Arciprete D. L. Marchisio, e d'altre caritatevoli persone, siano eglino ora in qualche possibilità (purchè non s' illudano nello scoppiare della malattia) di precauzionarsi contro le funeste conseguenze a cui la trascuranza può dar luogo.

Da ciò ardirei io chiedere 1.° L' efflorescenza pellagrosa scomparendo dal dorso delle mani, e portandosi altrove, è ella l'unica causa, se si reca ai visceri chilopojetici, di quei disordini manifestati coll' anoressia, diarrea, passion celiaca, volvolo, e quindi marasmo ed idrope; se al sistema nervoso, delle vertigini, stupidità, *corea di S. Vito*, melanconie, manie ec.; se all' organo della respirazione delle ortopnee, astma, tossi, ftisi ec.; sconcerti tutti che più o meno intensamente formano il desolante corredo di cotale luttuosa infermità? ... oppure, detta efflorescenza si debbe ella solamente considerare come l' infausta annunziatrice delle sopranominate peggiori morbifiche alterazioni? 2.° E nella prima ipotesi, richiamando alla cute di nuovo, l' efflorescenza pellagrosa, l' affezione si può forse ella menomare nelle altre parti più nobili? ... In appoggio del che, pare averne noi qui avuto un esempio in una donna, la quale dopo leggieri sintomi pellagrosi, apertosi naturalmente un ampio, e fetido ulcere al tergo, fu libera dagli incomodi susseguenti, ma empiricamente per ben due volte essendole stata asciugata la piaga, cadde in una forte manìa, da cui fu tormentata sino al momento che le si riaprì lo schifoso, e per lei salutare ulcere, il quale d' altronde adesso le reca nessun

disturbo in alcune delle rimanenti sue funzioni. 3.° L' inopia ordinaria de' pellagrosi, e la loro indolenza nell' accusare la comparsa della malattia, ostando alla spesa del metodo tonico adattato, quali altri ne sarebbero i mezzi curativi, o preservativi, trovati utili dai Clinici, o che tali da essi si riputerebbero? ... Ecco chiarissimi signori Estensori, quanto la brama d' essere informato a questo riguardo, mi determinò ad esporvi, onde dal complesso di molti tentativi, e di parecchie osservazioni, in differenti paesi instituite, possa risultarne un giorno, un idoneo conveniente modo di cura per la malattia di cui ho parlato.

— Facendo noi quel caso, in cui sembra doversi avere la lodevole curiosità dell'A. di questo scritto, ragion vuole di qui aggiungere un qualche riscontro alle difficoltà che gli rimangono a superare tanto sull'etiologia, quanto sulle diverse forme di questa terribile malattia resasi nelle ubertose campagne del Piemonte pur troppo comune come già dimostrarono i chiarissimi Allioni, Buniva e Boerio. Sulle traccie adunque segnate da questi dotti osservatori camminando noi, e quelle pure seguendo degli ultimi scrittori di questa materia, comincieremo a far osservare al sig. De-Rolandis, che sintomatica affatto vuol risguardarsi la cutanea efflorescenza pellagrosa, la quale non è che l' indizio e la forma della malattia, nello stesso modo che la vaccinale pustula e la vajuolosa indicano la malattia che specificamente loro appartiene. 2.° Essere proprio della pellagra il comparire e scomparire ad indeterminate epoche dell' efflorescenza cutanea, la quale è per anco varia nella sua forma, senza che perciò ogni volta succeda la serie infausta de' mali che l' A. qui enumera, e senza che diminuiscano al ricomparir dell' efflorescenza; i quali mali ordinariamente non compajono che a malattia avanzatissima e proprj di

essa, senza che perciò finalmente accusar se ne possa, anche volendo esser ligi alla rancida teoria umorale, la scomparsa o retrocessione metastatica della cutanea lesione: e di tale teoria applicata alla pellagra per nulla, a parer nostro, servirebbe d'appoggio la riferita storia dell' A., giacchè comune osservazione ella è di vedere insorgere dei mali assai gravi, facendo bruscamente arrestare uno spurgo dalla natura stabilito, qual era l'ulcere nel caso riferito dall'A., nel qual caso sembra che la pellagra niuna o pochissima influenza aver potesse coll' ulcere e colla mania.

Sembra d' altronde, a nostro avviso, assai probabile che la pellagra riconosca la sua prossima causa in una particolare lesione del sistema nervoso, e de' nervi spinali specialmente, siccome potrebbero dimostrarlo i sintomi nervosi che, passo passo, vanno sviluppandosi nel progresso del morbo pellagroso, e principalmente i dolori alla testa, ed alla spina, che si manifestano or più or meno gravi al primo comparire della malattia, e che ne accompagnano l' intiero corso. Sarebbe forse la Pellagra una particolare forma morbosa del midollo spinale? Un nostro collega a cui nulla manca nel modo di investigare i fenomeni della natura e che di tale ricerca sappiamo essere occupato, ci darà, speriamo, adeguata risposta su tale nostro dubbio. Quanto a noi ci basterà l' osservare che, considerata l' importanza somma del midollo spinale sì ne' fenomeni vitali che nei morbosi, la di lui influenza nelle malattie d' ogni genere, non crederemmo andar molto lungi dal vero quando ad uno stato morboso di esso, volessimo attribuire la truce e lunga serie de' sintomi, che accompagnano questo morbo, e che perciò a moderare lo stato morboso di questa essenzial parte, portassimo le prime nostre curative viste, opinione che di buon grado dividiamo col Prof. Moris, da lui espressa in una delle sue

belle dissertazioni inaugurali che ha per soggetto la teoria e la cura di questo morbo, con queste parole. — « *Quae autopsia cadaverica docet cum symptomatum consideratione conjuncta, indicare videntur praecipuum morbi fontem in nervei systhematis affectione esse perquirendum* ».

Se di qualche soddisfazione possono essere le poche riflessioni teoriche da noi proposte sulla malattia che ampiamente infesta una delle più essenziali e necessarie classi degli abitanti d'Italia e spezialmente del Piemonte, duolci che dalle molte pratiche osservazioni ed esperienze di dottissimi autori, un metodo sì curativo che profilatico decisivo non possa stabilirsi alla guarigione ed estinzione d' un flagello che annualmente miete non pochi de' nostri agricoltori.

Se però l' insolazione, le ardue fatiche, un vitto troppo scarso di nutrienti principj, l'abitazione di luoghi umidi e non aerati, i patemi d'animo fedeli compagni della miseria, possono contribuire allo sviluppo ed alla propagazione di questo malore, tentisi di migliorar la sorte degli infelici a tali cause morbose esposti, la voce del consiglio medico scenda sovente lusinghiera al cuore di questi miseri per persuaderli a lasciare, se d' uopo, le antiche abitudini, a ripararsi, nel lavoro, dagli ardenti raggi del sole e dal freddo-umido delle loro abitazioni, e di consacrare i frutti delle loro fatiche al provvedimento di cibi più assimilabili, e nutritivi di quanto lo siano la troppo comune polenta e i flatulenti fagiuoli. Tentata così la profilassi di questa malattia, più facile ne riuscirà la cura, la quale dovrà essere dedotta non solo dai sintomi pellagrosi per se, ma dalle molte circostanze che li accompagnano, secondo gl' insegnamenti di tutti gli scrittori di tale materia, cui crediamo inutile qui ripetere.

Termineremo quest' articolo colle parole d' un nostro connazionale scrittore. « *Que les moralistes et les médecins s'élèvent avec force*

contre tant d'abus aussi directement opposés au véritable bonheur de l'homme, ils rempliront un devoir sacré qui sera toujours couronné de quelque succès ... (Fodéré Médecine légale et police de santé, tom. 5, num. 22).

Idrologia minerale, ossia storia di tutte le sorgenti d' acque minerali note sinora negli Stati di S. M. il Re di Sardegna, compilata da Bernardino Bertini, Dott. aggregato di Medicina ec., 1 vol. in 8.° 1822, Torino presso Carlo Bocca, e principali libraj.

Ove si eccettuino i libri alla scolastica istruzione destinati, i quali sono veramente indispensabili a chi vuole innoltrarsi nel santuario delle scienze, potrebbonsi, a parer nostro, ridurre gli altri a due grandi classi, vale a dire, di necessarj e di vantaggiosi; e parlando delle scienze, che noi professiamo, fra questi ultimi annoverar si potrebbono le opere, che di qualche ramo delle fisiche scienze ragionano, e quelle che l' uso d' un già conosciuto organo dell' animale economia rischiarano, o la sua maniera d' ammalarsi a spiegar s' affaticano, e quelle che tendono al perfezionamento d' un qualche metodo curativo od operatorio, e simili altre, di cui ricche vanno le nostre biblioteche: ma di cotali libri può, senza discapito, andarne meno il Medico pratico, potendo a suo bell' agio avere contezza della relativa utilità loro, o per mezzo degli scientifici giornali, o per mezzo delle accademiche società, o soltanto col mutuo amichevole consorzio degli uomini, a cui altro genere d' occupazioni concede maggior tempo a tal genere di studi.

Alla classe poi de' libri necessarj ad ogni pratico nell' arte di guarire, appartenere crediamo quelli che insegnano i metodi più acconci

a dare e conservar la salute, i migliori mezzi a tant' uopo suggeriscono, gli errori correggono colla guida dell' esperienza, e dell' osservazione, e scevri da ogni sistematica influenza, il razionale cammino dimostrano a tenersi nella cura de' più difficili mali.

Nel numero di questi libri, senza tema che il fervore di leale amicizia ci abbia poste sugli occhi le traveggole, crediam giusto di dover riporre l' opera del Dott. Bertini, la quale con elocuzione alla materia appropriata, e con assai nitide forme viene al pubblico presentata, annunziandosi coi sentimenti della filiale gratitudine, intitolata essendo dall' Autore al proprio padre, siccome frutto delle sue diligenti scientifiche fatiche. Fortunata paterna canizie, a cui è dato il raccogliere così ubertosi frutti di una bene impiegata, e per ogni modo felice educazione!

L' esito al divisamento non risponderebbe quando volessimo di questo libro, di per se già tutto analitico, offerire un' analisi ai nostri lettori; darem piuttosto loro ragione della nostra credenza sulla necessità di leggerlo e possederlo.

L' uso de' bagni sì semplici, che minerali, è divenuto in oggi presso noi tanto comune, che si è fatto quasi necessità in alcuni, ed in altri un certo bisogno, od almeno un grande sollievo. L' uso poi sì esterno, che interno delle acque termali, divenuto quasi generale nelle croniche, o lunghe malattie, pone talvolta il Medico e l' ammalato in non lieve incertezza sulla scelta (da combinarsi alcuna fiata coll' economia) dell' una o dell' altra delle molte terme medicamentose, che accrescono le ricchezze di questi Stati; ed una tale incertezza dipendea da ciò che non ancora pienamente istrutti i Medici sui componenti, e sui medicamentosi effetti di tutte queste acque, incerti rimanevano nel soddisfare alle inchièste dell' ammalato,

ed un considerabil vuoto riconoscevano nella patria medica-statistica: or questo vuoto colla maggiore esattezza viene riempiuto dall'opera, che annunziamo, la quale alla necessità di essere dai Pratici studiata, l'utilità aggiunge di poter essere letta dagli ammalati medesimi, trovandosi in essa un manuale sulla maniera meglio atta di usare di questi così attivi mezzi terapeutici, con tutte le cautele per la maggior loro utilità addimandate.

Termineremo quest' articolo coll' invitare singolarmente il sig. Chimico-Farmacista G. Degiorgi, reggente la farmacia Borsarelli in Torino, a voler leggere attentamente il §. VII del capo XII della seconda parte di quest' opera, nel quale troverà egli ampia materia per rettificare un articolo, che lo riguarda in questo Giornale (vedi n.º 26, pag. 90).

Quantunque in Piemonte ed in tutta Italia non potesse mai venir meno la memoria del nostro Professore Allioni, celeberrimo Autore di classiche opere botaniche e patologiche (*), la medica repubblica avea a dolersi tuttavia, che fra i numerosi manoscritti di tant' uomo rimanesse inedita un' opera latina sul polso, diagnostico segno, sul quale l' Allioni avea fatto de' profondi studi, e su cui la pratica il mostrava esercitatissimo; ed era perciò ben a desiderarsi, che un qualche erudito suo allievo, o più che ogni altro, il degno suo figlio, geloso della paterna gloria volesse far pubblica una cotanto utile

---

(*) *Vedasi l'elogio dell' Allioni, scritto da un suo Scolaro, e quindi suo Collega, il ch. Professore Buniva, col titolo* Reflexions sur tous les ouvrages publiés et inédits du Doct. Charles Allioni etc.

dottrina; quando i voti ed i desiderj de' Medici sembravano poter essere soddisfatti al comparire d' un' opera col titolo di *Méthode très-facile pour dévélopper les sécrets de la nature dans le corps humain par l'exploration du pouls, ou Ecole de Sphygmique exercée par le Doct. Jean Lavy sous les auspices du Professeur Allioni*; ma quale fu la sorpresa nostra nel vedere in altra lingua ed in gotiche forme vestite le idee e gl' insegnamenti dell' immortale Allioni su d' una materia sì importante e dilicata, e da lui scritta nella lingua de' dotti?

A dir vero alcuni riguardi ci distolsero dal manifestare il nostro parere, malgrado le reiterate istanze che ne abbiamo avuto. Ora però che il Dott. Allioni figlio, col mezzo del Professore Buniva, corrispondente dell' Instituto R. di Francia, riclamò contro siffatta pubblicazione presso lo stesso R. Instituto, cui venne quest' opera presentata, non crediamo di poter più oltre ripararci dallo inserire la seguente lettera di un membro di quell' Accademia, siccome quella che ci può nel tempo stesso sdebitare del penoso nostro offizio; e appunto il facciamo per accondiscendere alle giuste instanze venuteci da un figlio cui sta meritamente a cuore la gloria d' un tanto padre.

Institut de France.

Paris le 19 mars 1822.

« Vous m'avez adressé, mon cher Docteur, avec votre lettre du 16 août dernier, une lettre de M. le Docteur Allioni qui réclame contre la publication faite par le Docteur Lavy d'un manuscrit de feu M. le Professeur Allioni son père sur le pouls.

Cet ouvrage a en effet été offert à l'Academie Royale des sciences en juillet dernier; je l'ai fait chercher dans la Bibliothèque, et je me suis amusé à le parcourir.

Il à été présenté à l'Academie sans les titres des deux volumes qui ont été rétranchés; on n'y a laissé que le faux-titre, en sorte qu'il est réellement sans date d'impression.

Si cet ouvrage est véritablement la traduction de celui du Professeur Allioni, ses enfans ont bien fait, pour sa réputation et pour sa mémoire, de réclamer contre la publicité qu'on lui a donné; il ne peut faire honneur ni à l'une, ni à l'autre; si le premier volume surtout et la traduction appartiennent au Docteur Lavy, les enfans d'Allioni ont bien mieux fait encore de réclamer, car il est difficile de trouver rien de plus ridicule, et de plus mal écrit qu'un pareil ouvrage, dont l'Academie n'a pas même jugé convenable dans l'intéret de l'Auteur de se faire rendre un compte verbal.

J'ai mis hier sous les yeux de l'Academie l'ouvrage, et la réclamation d'Allioni fils; je me suis borné à exposer les faits, et l'Academie a décidé que la lettre de M. le Docteur Allioni qui vous est adressée, et que vous m'avez transmise, resterait annexée à l'ouvrage pour servir à sa réclamation autant que de besoin.

Vous pouvez, mon cher Docteur, faire part de cette décision à M. Allioni pour qu'il en fasse l'usage qu'il croira convenable à sa réclamation, à laquelle l'Academie doit rester absolument étrangère.

J'ai le plaisir de vous embrasser de cœur etc ».

Huzard.

Il Dott. Harry William Carter prescrisse uno scrupolo di *carbonato di ferro* unito ad una confezione aromatica, a prendersi tre volte al giorno, ad un uomo affetto dal *tic doloroso*, che da un anno lo travagliava, e dopo un mese di cura la nevralgia era scomparsa.

Vapori acquosi nell' amaurosi.

Fra le molte mediche scoperte che si sono fatte in questi ultimi anni e che noi abbiamo di mano in mano accennato nel nostro Giornale merita pure menzione la seguente :

Il Dott. Coulunceau, traversando la Persia, ed essendo divenuto all' improvviso cieco per la viva luce riflessa dalla neve, gli abitanti presero un gran vaso ripieno di neve, lo avvicinarono al suo volto ; e vi gettaron dentro una pietra infuocata. La neve ridotta in vapore gli produsse una copiosa traspirazione, che fu trattenuta, essendosi egli avviluppata la testa in un mantello. Tale fumigazione replicata per la seconda volta, bastò perchè la vista tornasse al suo primiero stato di perfezione.

Non è questo il primo esempio di rimedio tratto di dove derivò la cagione del male.

Fra gli errori tipografici, inevitabili in un' opera periodica, notiamo quelli che possono alterare il senso.

N.° 28, *pag.* 162	*lin.* 7	*in vece di*	oppressione	*leggasi* espressione
185	25		interiormente	inferiormente
186	5		sostituiscono	costituiscono

V. Tosi Revisore Arcivescovile.

V. Testa P. e Reg. il Collegio di Med.

Se ne permette la Stampa

BESSONE per la G. Cancelleria.

TORINO 1822, DALLA STAMPERIA REALE

N.° 30. Giugno 1822.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

.... esto brevis.

Casi di Croup , *di Paralisi e di Vaccina*, osservati dal Medico C. F. Bellingeri membro della Reale Accademia delle Scienze, e del Collegio Medico di Torino.

Istoria prima. — Angina tracheale , o Croup.

Un robusto ragazzo di anni tre, di temperamento sanguigno, e di sano abito di corpo , che non aveva ancora sofferto , nè il morbillo, nè la scarlattina , nè il vajuolo, e nemmeno era ancora stato vaccinato, venne l'ultimo giorno del mese di febbrajo scorso, alle ore nove del mattino, sorpreso da accesso di croup senza nissun segno prodromo nè di affezion catarrale , nè di febbre , o tosse , e di questo io ne sono testimonio , poichè da più giorni, due volte nella giornata io visitava la madre ammalata di scarlattina , e sempre vidi il ragazzino , che stava ottimamente. Nel giorno adunque , e nell' ora indicata comparve il primo accesso di croup con tutti i sintomi più intensi, cioè stridore nell' inspirazione , voce , e tosse in modo particolare rauca , e col suono proprio chiamato *croupale* , respirazione difficile, che anzi ortopnea , agitazione di tutto il corpo, faccia accesa, e febbre mite,

Ordinai tosto l' applicazione di dieci sanguisughe alla gola, la quale operazione non si fece, poichè nel corso di due ore essendo cessato l' accesso ortopnoico, i parenti credettero guarito il figlio, ma ritornato alla sera trovai, che nel fanciullo persistevano ancora i sintomi del croup, cioè suono di voce aspro, tosse, ed inspirazione sibilosa particolare, febbre mitissima, ed interrogato se dolevagli la gola, rispose negativamente. Predissi la nuova invasione nella sera, ed insistetti sulla prescritta operazione di sanguisughe, e nell' uso del latte di amandole nitrato. Mezz' ora dopo la mia visita ebbe luogo l' accesso croupale, accompagnato da ortopnea, durante il quale si fece una sufficiente sottrazione di sangue per mezzo delle mignatte: in due ore terminò l' accesso, e passò tranquilla la notte; alla mattina del giorno primo di marzo persistevano i sintomi più costanti del croup, cioè il suono particolare della voce, tosse, ed inspirazione; si osservava la lingua biancastra, e gli fu prescritto un vomitivo con ipecacuana, e tartaro emetico; rigettò poche materie un poco giallastre, ed evacuò due volte il ventre. Alla sera dello stesso giorno lo vidi alle ore dieci, e sussistevano i sintomi indicati senza nissun aumento; ordinai un salasso dal braccio da farsi tostochè sarebbe comparso l' accesso; questo venne mezz' ora dopo, ed i parenti per riguardi non ben considerati, trascurarono il salasso, e così il parosismo croupale con ortopnea durò con grande intensità sino alle ore cinque e mezzo del mattino dei 2 marzo, terzo giorno di malattia; visitato da me trovai che continuavano i sintomi summenzionati ad eccezione dell' ortopnea, la faccia era accesa, e la febbre più incalzante; feci tosto eseguire il salasso dal braccio a otto oncie, ed il sangue comparve di condizione naturale; prescrissi inoltre una soluzione di tartaro emetico da prendersi epicraticamente nella giornata,

la quale fu coi consueti sintomi della voce, tosse, ed inspirazione; non evacuò il ventre, che era teso, e gli si diede un clistere, che produsse scariche sciolte. Alla sera alle ore sei ricomparve l' accesso colla medesima intensità, si fece in quel tempo il salasso dal braccio, e nel corso di tre ore calmossi l' accesso; il sangue era di aspetto e di condizione naturale. Li tre marzo sussistevano la tosse, la voce, e l' inspirazione col suono indicato; sotto la tosse sembrava separarsi qualche materia, che il fanciullo tranguggiava; eravi febbre: gli venne prescritta una soluzione di solfuro di potassa sciolto in una emulsione di gomma arabica, edulcorata con siroppo, secondo il metodo di Senff. Presa la prima dose, ricusò costantèmente le altre, e d' allora in poi non volle più prendere rimedio alcuno, e nemmeno l'infuso di poligala raddolcito con molto siroppo, e volle unicamente per bevanda vino diluto con acqua. La soluzione di solfuro di potassa fu data in due clisteri, e si applicò un vescicante alla cervice. La sera alle ore sei comparve violentissimo l' accesso, eravi ortopnea, voce sommamente stridola, colpi di tosse molto rauca, somigliante al latrato di un piccolo cane, inspirazione sonora, ingrata, faccia accesa, quasi soffusa, agitazione somma, e portava automaticamente la mano grattandosi, e stringendo la laringe. Visitato da me in questo stato, sebbene sospettassi già della formazione della pseudomembrana, poichè contavamo già il quarto giorno, ordinai nonostante il salasso dal braccio a otto oncie, ma non essendosi potuto avere il Chirurgo che dopo un' ora, giunse in un momento, in cui la respirazione era quasi del tutto intercettata, pallida la faccia, rigido il corpo, onde non si azzardò di eseguire la mia prescrizione, e solamente spruzzarono gli assistenti il volto con acqua, e aceto, strofinarono le estremità con panni profumati con camomilla, e così si riebbe

alquanto. Gli fu fatta tranguggiare dai parenti una dose della polvere del gran Duca, e l'accesso continuò coi sintomi da me superiormente osservati, e descritti. Giunsi io mezz' ora dopo che s' era riavuto il fanciullo, ed osservando la permanenza di tutti i sintomi superiormente indicati, feci praticare il salasso dalla mano destra, di otto oncie. Durante il salasso vedevasi evidentemente diminuire il rossore della faccia, rendersi più facile il respiro, e rischiararsi le funzioni mentali, che erano alquanto assopite. Mezz' ora dopo l' emissione di sangue cessò intieramente l' accesso, e passò una notte tranquilla.

Li 4 marzo sussisteva il suono particolare della voce, l'inspirazione e la tosse, sotto la quale sentivasi distaccare qualche materia dalla sommità della trachea, o laringe, ma questa fu sempre deglutita dal fanciullo. Nel corso della giornata prese un grano di kermes, che produsse evacuazioni sciolte, stette sempre nella medesima condizione la voce, l' inspirazione, meno rauca, sempre però aspra, ed ingrata la tosse, e qualche volta con un suon di catarro ben maturo, come mi dissero gli assistenti; la febbre era mite, e in tutta la giornata, e d' allora in poi non si ebbe più alcun accesso croupale.

Li 5 marzo, cioè in sesta di malattia era del tutto apiretico; stava il suono della voce rauco, e leggermente acuto quello della inspirazione, che sentivasi soltanto approssimando l' orecchio alla bocca, ma la tosse aveva sempre un suono aspro, e particolare, che conservò più o meno per l. spazio di quindici giorni dopo superata la malattia. Il settimo giorno si passò senza nissuna mutazione sensibile.

L' ottavo giorno comparve un rossore a guisa di eritema alla parte interna delle coscie, il quale si attribuì al contatto delle immondezze, ma il giorno appresso questo rossore si estese a tutto il basso ven-

tre alla sua parte anteriore, come anche al torace: niente di simile si osservò giammai nè al volto, nè alle braccia. Il rossore all'addome ed al petto era superficiale ed uniforme, come scarlattinoso, ed osservavansi papolette elevate ed aspre a guisa di morbillo. Nel corso di due giorni svanì detta eruzione senza produrre desquamazione, od altro fenomeno sensibile; la desquamazione si osservò quattro giorni dopo alla parte anteriore delle avanbraccia, in cui non si era osservata eruzione di sorta alcuna, e la desquamazione fu furfuracea. Fu costantemente apirettico, e debbo avvertire, che contemporaneamente alla eruzione erittematosa comparvero ai lati del naso, al labbro superiore, ai lati del collo, alle avanbraccia, e successivamente alle dita delle mani, ed alle coscie, delle vesciche, che col tratto del tempo si essicarono, e queste analoghe alle eruzioni, che si fanno alle labbra alcune volte nelle intermittenti, e che vengono denominate *hydroa febbrile* da Frank Giuseppe. Consimili espulsioni si produssero al trentesimo giorno dopo superata la malattia. Malgrado, che siasi esposto all' aria, non sopravvenne gonfiezza.

Una simile eruzione dell' uno e dell' altro genere io la considero come critica, e secondaria del croup, e come una espulsione particolare, e *sui generis*, poichè l' erruzione eritematosa papolare non è riferibile nè alla scarlattina, nè al morbillo, avvegnachè mancavano i sintomi concomitanti degli occhj, delle narici, della tosse, e della angina, soliti ad accompagnare simili esantemi; mancava inoltre la febbre; la sede era limitata al basso ventre ed al petto, e niente al volto, che di preferenza è affetto dalla scarlattina, e dal morbillo; la durata fu di soli due giorni, e svanì senza produrre le mutazioni solite a prodursi dalle dette malattie esantematiche; di più era accompagnata dal descritto idroa, che giammai vidi andar unito al morbillo, od alla scarlattina.

Questa storia dà luogo alle seguenti osservazioni: 1.° e principalmente ci dimostra un' eruzione cutanea critica, e secondaria del croup, osservazione forse unica, poichè e Albers, e l' autore dell' articolo *croup* nel *Dictionnaire des Sciences Médicales* ci attestano positivamente, che giammai videsi esantema, od impetigine critica, o sintomatica in simile malattia. 2.° Che anche nel quarto giorno, in cui credesi generalmente formata la membrana, il salasso è conveniente, locchè ci attestano pure le osservazioni di Albers; e per ultimo ci conferma che il croup può svilupparsi repentinamente con tutta la sua intensità senza segni prodromi, e l'accesso venire nel corso del giorno, e non nella notte, come per lo più suole accadere.

Nel mentre, che il medesimo ragazzo era attaccato dall' angina tracheale, il suo fratello maggiore in età d' anni cinque aveva tosse con suono analogo a quello della tosse dell' ammalato, cosicchè nè i parenti, nè io potevamo distinguere chi tossisse, giudicandolo dal solo suono della tosse, ed al terzo giorno sopraggiunse una febbre mite; considerai questi segni come i primi sintomi del croup, e gli prescrissi un vomitivo, che operò in senso emeto-catartico. Ebbe un poco di madore alla sera, e così tosto svanì la tosse, e la febbre; epperciò l' emetico amministrato sul principio della malattia, tronca il corso del croup, come già notarono diversi autori.

Causa evidente della malattia io non riconobbi nè nell' uno, nè nell' altro caso, ma soltanto parvemi doverla attribuire allo stato dell' atmosfera, il quale però non fu nè freddo, nè umido, ma temperato, asciutto, da lungo tempo sereno, e dominato da venti settentrionali, ai quali però non si esposèro i detti ragazzi, che da lungo tempo rimanevano in casa.

Dopo pochi giorni seppi che nella medesima isola morì un ragazzo

per il croup; epperciò pare che la causa dipendesse dalla condizione atmosferica.

Istoria seconda. — Paralisi del nervo facciale sinistro. — Anna Alberti in età d' anni 54, di temperamento sanguigno, e di atletica costituzione di corpo, a cui da un anno erano cessati i menstrui, così che andò soggetta, ogni mese all' epoca menstruale, ad intensa emicrania, che occupava il lato esterno dell' osso coronale, e la parte anteriore del parietale del lato destro del capo, il dolore durava veemente per lo spazio di 24 ore, ed era accompagnato da sforzi di vomito. Nel mese di novembre dello scorso anno 1821 fu più intensa, e più prolungata la detta emicrania, motivo per cui fu salassata due volte, e replicatamente purgata; ebbe vantaggio da questi soccorsi, e per più di un mese fu libera dal dolore di capo; in appresso ebbe coll' intervallo di un mese la solita emicrania, e costantemente al lato destro; una settimana dopo aver sofferta la consueta emicrania, previo, per il corso di una giornata, gusto depravato a tutta la bocca, e senso confuso alle gengive del lato sinistro, si svegliò il mattino del giorno 16 gennajo 1822 con paralisi quasi universale dei muscoli della faccia al lato sinistro, cioè erano paralitici il muscolo orbicolare dell' occhio sinistro, il frontale, il sopracciliare; il muscolo elevatore della palpebra superiore aveva la sua azione, la palpebra inferiore era abbassata, quindi l' occhio sinistro restava in parte scoperto inferiormente, ed eravi continuo scolo di lagrime; il sopracciglio sinistro era alquanto abbassato, e copriva in parte l' occhio; erano paralitici tutti i muscoli proprii del naso al lato sinistro, come anche l' elevatore dell' ala del naso, e del labbro superiore, era concidente, e ristretta la narice sinistra e paralizzata al segno, che non poteva inspirare profondamente, nè nasare tabacco

da quella parte, poichè la narice non istringevasi sotto l'inspirazione; era paralitico il muscolo incisivo, il zigomatico, il buccinatore, l'orbicolare della bocca al lato sinistro, il muscolo quadrato, e triangolare del labbro inferiore; la bocca perciò era stirata verso il lato destro, la guancia sinistra un poco concidente, ed impedito il libero movimento degli alimenti da quella parte. Era libero intieramente il moto della lingua, del muscolo crotafite, masetere, digastrico, come pure dei muscoli pterigoidei, epperciò la masticazione facevasi liberamente anche dal lato sinistro. Il moto della pupilla, la vista, l'udito, l' olfatto, il tatto, ed il gusto erano perfetti, e niente alterati, poichè riceveva le sensazioni del gusto anche alla parte sinistra della lingua così bene come alla destra. La secrezione della saliva aveva luogo come nel lato destro. Nel tempo, in cui fu presa da paralisi, non sentiva nissun dolore al capo, ed era apirettica, ma il polso era duro, onde, atteso anche il suo temperamento, fu salassata al braccio, e la sera al piede; le fu prescritto un purgante attivo senza nissun effetto, il quale ripetuto il giorno 17 produsse abbondanti evacuazioni.

Il 18 gennajo ebbe febbre al mattino, previo freddo, e successivo calore, e sudore; la febbre però fu mite, accompagnata da legger dolore di testa universale; si rese apirettica verso sera.

Il 19 circa il mezzo giorno fu presa da intenso freddo susseguito da calore ardente, con male di capo gravissimo, e più di tutto al lato destro verso la fronte, ed alla sede dell' emicrania, con tendenza al sopore; si ebbe quindi abbondante sudore, e rimase apirettica nel corso della notte. Il mal di capo, sebbene diminuito, continuava nell' apiressia.

Il 20, circa le ore dieci del mattino, si ebbe un nuovo parosismo, ma più mite, con aumento dei dolori di capo; nei parosismi l'orina era con sedimento laterizio. Alla sera si era resa apirettica, ma continuando il dolore di capo, fu fatta l'applicazione di sedici sanguisughe al capo, dieci delle quali al lato destro, e sei al sinistro, e si sottrassero così dieci oncie di sangue. Per tal modo si troncò la febbre intermittente a tipo di terzana doppia, di cui un parosismo fu pernicioso e non si ebbe recidiva veruna, e sono ora tre mesi, che si è arrestata l'intermittente.

La paralisi rimase, come si è superiormente descritta, e di tempo in tempo era presa da dolori lancinanti a guisa di saette, che dall'arco della mascella inferiore si estendevano sino al terzo di detta mascella alla parte interna, ascendevano al sopraceiglio, e si diramavano a tutta la mascella superiore. Questi dolori neuralgici partivano dalla zampa d'oca, e si propagavano per le varie diramazioni del nervo facciale. Finora inutilmente si adoperarono, per superare la paralisi, due vescicanti applicati successivamente alla nuca, che si fecero suppurare per lungo tempo. Si rinnovò l'operazione delle sanguisughe al capo: si fecero frizioni alla cervice colla pomata emetica; si amministrò l'arnica, e la valeriana a dosi generose; si diedero purganti per superare la stitichezza, e si adoperò localmente alla faccia il linimento volatile.

Il giorno 18 febbrajo fu presa dalla solita emicrania alla parte destra della testa, che continuò per 24 ore, e per quel tempo diminuì d'assai la paralisi della muscolatura della faccia, come mi riferì l'ammalata, ma il giorno appresso cessata l'emicrania, la paralisi ricomparve al medesimo grado di prima.

Il 16 aprile solamente il muscolo costrittore della narice aveva ripreso la sua azione,

Il 18 andò in campagna, ove quasi intieramente guarì della paralisi, come mi viene riferito.

Questa paralisi presentava una grande difficoltà nel diagnostico in quanto alla sede, cioè nello stabilire se era affetta da paralisi la porzion maggiore del quinto pajo dei nervi cerebrali, od il settimo pajo o nervo facciale, poichè questi nervi si distribuiscono egualmente a quasi tutti i muscoli della faccia, ad eccezione del muscolo temporale, e massetere, a cui unicamente si distribuisce la porzion minore del quinto pajo (*); laonde l' affezione paralitica del nervo trifacciale, o del nervo facciale distrugge il libero movimento di tutti i muscoli della faccia ad eccezione dei muscoli temporale, masseterico, e pterigoidei, i quali ricevono la loro forza d' agire dalla porzion minore del quinto pajo; e ad eccezione del muscolo elevatore della palpebra superiore, e dei muscoli proprj dell' occhio, i quali vengono messi in azione dal terzo, quarto, e sesto pajo dei nervi cerebrali. Nel nostro caso la diagnosi venne un poco illustrata dalla sopravvegnenza dei dolori neuralgici, che dalla zampa d' oca si propagavano per le diramazioni del nervo facciale, ma poteva accadere, che la sede della neuralgia fosse nel nervo facciale, e quella della paralisi nel nervo trifacciale; onde per istabilire un diagnostico esatto in quanto alla sede, mi fu d' uopo paragonare i fe-

---

(*) *I rami del settimo pajo o nervo facciale secondo le osservazioni di Meckel si distribuiscono soltanto all' aponeurosi, ed al tendine del muscolo temporale, epperciò non possono influire all' azione di questo muscolo.*

nomeni che accadono nella paralisi del nervo trifacciale evidentemente riconosciuta, e in quella del nervo facciale. Nella mia dissertazione inaugurale alla pag. 125 ho riferito un chiaro esempio di paralisi del nervo trifacciale, in cui oltre la paralisi dei descritti muscoli della faccia come nella presente storia, osservavasi pure diminuito, e quasi distrutto il senso del tatto, e del gusto nel lato paralitico; mentre alla pag. 181 ho riferito una storia di paralisi della muscolatura della faccia dipendente evidentemente da morbosa affezione del nervo facciale, in cui eravi paralisi dei muscoli descritti nella presente storia, ma illesi persistevano il senso del tatto, e del gusto, come nel caso superiormente descritto. Pare perciò che si possa stabilire che alloraquando è affetto tutto il nervo trifacciale, havvi paralisi di moto, e dei sensi del tatto, e del gusto, e quando è affetto il nervo facciale, havvi paralisi soltanto di moto. Nell' uno, e nell' altro caso la paralisi non si estende ai muscoli temporale, massetere, e pterigoidei, i quali ricevono la loro forza d' agire dalla porzion minore del quinto pajo.

Pare adunque che la Patologia ci insegni, che la porzion maggiore del quinto pajo dei nervi cerebrali o nervo trifacciale, è un nervo motore volontario, e sensiente, che presiede cioè al senso del tatto, e del gusto; mentre il settimo pajo, o nervo facciale, è un nervo soltanto motore volontario, e non sensiente, cioè che non ha nissuna influenza nè nel tatto, nè nel gusto. Inoltre ci indica che la porzione minore del quinto pajo, o nervo crotafitico, e buccinatorio del Palletta, deve risguardarsi come un pajo di nervi distinto dalla porzion maggiore del quinto pajo, o nervo trigemino; epperciò nella paralisi di tutto il tronco del nervo trigemino, e del facciale non sono paralizzati i muscoli che servono principalmente alla mastica-

zione, cioè il temporale, masseterico, e pterigoidei, i quali muscoli sono sotto l'influenza della porzion minore del quinto pajo, al qual nervo nella mia dissertazione inaugurale pag. 177, atteso il suo officio, ho dato il nome di nervo *masticatore*.

Queste mie osservazioni patologiche, e fisiologiche considerazioni concordano in gran parte colle esperienze di Carlo Bell (*vedi Magendie Journal de Physiologie expérimentale*, *t.* 1, *p.* 384) (*). Diffatto in seguito alla recisione del nervo facciale fatta in un asino si resero paralitici i muscoli delle narici, rimanendo libera la masticazione, ed illeso il senso del tatto. E tagliato il ramo mascellar superiore (forse l'infraorbitale) del nervo quinto pajo, libero era il movimento della muscolatura del naso, distrutto il senso del tatto; e secondo Bell impedita la masticazione. Questa esperienza ripetuta da Magendie diede i medesimi risultati, ad eccezione della masticazione, che parve rimanere libera. E per verità io credo fermamente, che la sezione del ramo infraorbitale niente influisce sulla masticazione, poichè l'infraorbitale non dà filamento alcuno ai muscoli masticatori. Provano queste esperienze, che il nervo facciale è nervo motore e non sensiente, e il ramo infraorbitale del quinto pajo è nervo sensiente, e non motor dei muscoli del naso.

Un'altra considerazione patologico-anatomica, che ci presenta la storia surriferita, si è se l'emicrania alla parte destra si debba considerare come causa della paralisi della muscolatura della faccia. Pare probabile, se si considera, che già da un anno esisteva l'emicrania;

(*) *Di queste esperienze se ne diede un estratto in questo volume dell' utile Repertorio Medico-Chirurgico a pag. 28.*

che per una settimana soltanto l' accesso d' emicrania aveva preceduta la paralisi; che non eravi altra causa manifesta; e che la sopravvegnenza dell' emicrania il 18 febbrajo aveva temporariamente diminuiti i sintomi paralitici.

Ma ammettendo l' emicrania come causa della paralisi rimane a ricercarsi come mai l' emicrania limitata alla parte anteriore del destro emisfero del cervello potè produrre la paralisi del nervo facciale. L' origine di questo nervo è superiore al luogo, ove secondo le osservazioni di Santorini, di Gall, ed altri, fassi la decussazione dei filamenti nervosi, cioè all' estremità dei corpi piramidali, ed in questo modo non si potrebbe render ragione del fenomeno. Ma alcune mie osservazioni anatomiche, che pubblicherò a suo tempo, mi hanno dimostrato, che anche i nervi facciali comunicano tra di loro nel loro primo punto di origine, ove vedesi una decussazione, o riunione delle fibre radicali di detto pajo di nervi.

E per ultimo, quanto alla pratica, questa osservazione ci dimostra, che la terzana doppia nel nostro caso proveniva da congestione sanguigna, o flogosi al cervello, e cedette quindi alla sola applicazione delle sanguisughe, e sono persuaso, che sarebbe stata dannosa la china china; ed a questo proposito può leggersi quanto saggiamente scrisse Franck Giuseppe nella sua opera *Praxeos medicae universae praecepta*, t. 5, p. 271, edizione di Torino.

Istoria terza. — *Utilità del vaccino nella tigna.* — Una bambina di quattordici mesi, di temperamento linfatico, e di sano abito di corpo, con capelli biondi, nata da sani e robusti parenti, era da sette mesi affetta dalla specie di tigna detta mucosa da Alibert, consistente in croste gialle pruriginose, le quali di tanto in tanto si essiccavano, lasciando delle squamme aderenti ai capelli; le croste oc-

cupavano tutta la regione delle ossa parietali, e la porzion capillata dell' osso frontale; esse avevano prodotto in gran parte la caduta dei capelli negli indicati luoghi. Il 20 maggio dell' anno 1821 fu vaccinata, ed in quel tempo l' affezione cutanea del capo era nel più forte grado; i parenti fecero molte difficoltà pria di permettere che fosse vaccinata, ma io li assicurai che la figlia avrebbe avuto vantaggio da questa operazione. Furono instituite le punture alle braccia, e si ebbero sette pustole vaccinali, che principiarono a comparire al quarto giorno dopo la vaccinazione; in quel tempo si osservò pure, che essiccavansi le croste al capo, e cadevano lasciando delle squamme ai capelli, l' essiccazione di queste croste fu progressiva, ed il ventesimo giorno dopo la vaccinazione il capo era intieramente deterso dalle croste tignose, e le croste del vaccino quasi prossime a cadere. Compiti trenta giorni dopo la vaccinazione non vi esistevano più nè croste, nè squamme, e nascevano nuovi capelli. La bambina godette del più perfetto stato di salute. I parenti mi riferirono, che gli altri suoi figli andarono pure soggetti ad un simil male nella loro infanzia, ma che però guarirono spontaneamente nel corso di un anno, ed in appresso furono attaccati da oftalmie pertinaci.

Credo importante questa osservazione perchè si sa quanto sia ribelle la tigna ai noti rimedii, e qual metodo doloroso in generale si applichi per la sua cura.

Ai Compilatori del Repertorio Medico-Chirurgico, Lorenzo Martini Professore di Fisiologia nella R. Università di Torino.

Sull' acqua di Lauroceraso.

Nel 1819 io m'era proposto d' esplorare l' azione de' medicamenti negli animali. Sebbene uomini sommi siansi già occupati di questo

importante ramo di Medicina, credo tuttavia che in sì immenso campo sempre rimane utile materia a ricercare. Alcuni motivi, che quì non giova significare, m' impedirono di proseguire nel mio proposito; e sperando di potere un giorno ripigliare l' incominciato lavoro, io aveva commesso per ora al silenzio il mio scritto. Il dottissimo mio collega il Professore Rolando, spinto sicuramente più dall' amicizia, di cui si degna onorarmi, che dal merito dell' opera m' invitò gentilmente nel recente suo saggio sull' eccitabilità a pubblicare i miei esperimenti. Voi, che indefessamente promovete l' accrescimento di nostra disciplina nel vostro erudito Giornale, mi replicaste l' invito. Non posso più oltre resistere a' consigli di persone, i cui desiderii debbono essermi legge. Vi prevengo che non sono soddisfatto sin' ora de' risultamenti ottenuti; che questo non è che un prodromo d' un' opera, che dovea essere più diffusa. Le mie conseguenze sono sin'ora più negative che positive. Ma il declinare dall' errore è lo stesso che appressarsi alla verità. In alcune poche lettere vi esporrò compendiosamente quanto abbia operato, e quello che mi parve potersi dietro i miei esperimenti conjetturare.

In questa prima cercherò se l' acqua di lauroceraso produca, o no infiammazione. Il che fu argomento di grandissime disputazioni non ancora definite.

Io presi molti coniglj: non potendo conoscerne l' età, ne esaminai il peso, e ciò per vedere i varj effetti che avrebbe prodotto l' acqua di lauroceraso sui conigli diversi.

1. A un coniglio di due libbre diedi per bocca cinquanta goccie d' acqua di lauroceraso.

Morì in venti minuti.

Il cuore si mostrò turgido: lo stesso dicasi dei vasi del ventricolo.

Niuna infiammazione allo stomaco.

Il cuore continuò qualche tempo a muoversi.

2. Ad un coniglio di due libbre e due oncie si diedero cinquanta goccie dello stesso liquido.

Morì in cinquantacinque minuti.

L' interno del ventricolo rosseggiava.

Il cuore perseverò qualche tempo nei suoi movimenti.

3. Ad un coniglio di una libbra e due oncie si diedero goccie cinquanta.

Morì in un minuto.

Alquanto di rosso al cardia.

Il cuore si mosse per venti minuti.

4. Ad un coniglio di una libbra e dieci oncie si fecero ingollare trentacinque goccie.

Il rosso interno al cardia più manifesto.

I movimenti del cuore non cessarono che dopo sessantasei minuti.

5. Ad un coniglio del peso di una libbra e tredici oncie si diedero trenta goccie dell' acqua.

Dopo quarantasei minuti altre dieci goccie.

Dopo ventisette minuti altre dieci goccie.

La flogosi del ventricolo apparve manifestissima: osservavansi quà e là delle escare. I vasi delle meningi turgidi.

I movimenti del cuore durarono un' ora e mezzo.

6. Ad un coniglio del peso di due libbre ed un' oncia si diedero venti goccie dell' acqua.

Dopo un' ora altre dieci goccie.

Lo sperimento fu istituito alle ore tre pomeridiane.

Al mattino del domane se ne injettarono quaranta goccie nel retto.

Morì in undici minuti.

Flogosi manifestissima al ventricolo.

Niuna sulle intestina.

Movimento peristaltico evidente.

7. Ad un coniglio del peso di una libbra e mezzo si amministrarono per bocca venti goccie dell'acqua.

Dopo un' ora e mezzo altre venti goccie.

Morì dopo un' ora e quattro minuti.

Ventricolo manifestamente infiammato specialmente nel fondo cieco, e quà e là escare gangrenose.

8. Ad un coniglio di due libbre, e dieci oncie si fecero ingojare trenta goccie dell' acqua.

Dopo qualche tempo era perfettamente ristabilito.

Ad un coniglio del peso di una libbra e sette oncie si diedero quaranta goccie dell' acqua.

Morì dopo due ore ed un quarto.

Infiammazione del ventricolo manifestissima.

9. Ad un coniglio di una libbra ed undici oncie si diedero sessanta goccie dell' acqua.

Morte in tre minuti.

Alcune macchie rossigne nell' interno dello stomaco. Evidente movimento peristaltico nelle intestina.

10. Ad un coniglio di due libbre tre oncie si diedero altrettante goccie dell' acqua.

Morte al diciottesimo minuto.

Ventricolo rossigno verso il fondo cieco.

11. Ad un coniglio di due libbre si diedero sessanta goccie dell' acqua.

Morte in sedici minuti.

Alquanto di rosso al fondo cieco del ventricolo.

I movimenti del cuore assai lungo tempo continuarono.

12. Ad un coniglio di due libbre e quattro oncie si injettarono nel retto sessanta goccie dell' acqua.

Dopo quattro minuti morì.

Niuna flogosi.

13. Ad un coniglio di una libbra e mezzo trenta goccie dell'acqua injettaronsi nel retto.

Morte al decimo minuto.

Niuna flogosi.

14. Ad un coniglio di una libbra cinquanta goccie dell' acqua nel retto furono injettate.

Morte al sesto minuto.

Niuna traccia d' infiammazione.

15. Ad un coniglio del peso di undici oncie, trenta goccie injettate nell' ano.

Morte ai dodici minuti.

Niuna flogosi.

I movimenti del cuore durarono tre ore.

16. Ad un coniglio del peso di due libbre e un'oncia, venti goccie injettate nel retto.

Dopo mezz' ora altre venti goccie.

Dopo un quarto d' ora altre dieci.

Dopo un quarto d' ora altre venti.

Leggierissimo rossore e nulla più.

17. Ad un coniglio di due libbre e quattro oncie ottanta goccie dell' acqua injettate.

Morte al terzo minuto.

Notabile dilatazione del ventricolo e delle intestina.

Niuna flogosi al retto.

Le sperienze sin' ora descritte ci porgono già degli argomenti per sciogliere la prima questione.

Il nostro Penchienati non trovò alcuna flogosi nel ventricolo di quegli infelici che avendo in vece d'acqua aromatica ingojato dell'acqua di lauroceraso, in pochi minuti perirono, e quì noterò che alcuni scrittori senza avere attentamente letto la memoria del Professore Torinese asserirono, aver egli trovato il ventricolo infiammato. Questo è falsissimo. Invito chi pendesse dubbioso, a leggere la stessa dissertazione di Penchienati. Essa è inserita nei volumi della Reale Accademia delle Scienze di Torino.

James non trovò traccia d'infiammazione in varii cani cui avea fatto ingojare l' acqua di lauroceraso.

Sobrero afferma aver sempre osservato manifestissima flogosi.

Io ottenni e l'uno e l'altro: ora vidi evidente infiammazione, ora alcuni indizii d' incominciata flogosi, ed ora affatto nissuna.

Questa diversità di effetti, se mal non m' appongo, non è difficile a spiegare.

E qui convien fare alcune riflessioni.

1.° L' acqua di lauroceraso data a gran dose non eccita infiammazione nel ventricolo.

2.° Data a picciole e ripetute dosi risveglia questo processo morboso.

3.° Injettata nel retto non podusse mai infiammazione.

Io spiego i fenomeni in questo modo.

L' acqua di lauroceraso data a piccole e ripetute dosi per bocca,

produce costantemente infiammazione ; data a maggiore dose apporta morte prima che siasi sviluppato il processo infiammatorio.

L' infiammazione non si può svolgere che durante la vita.

Egli è provato che il turgore vitale cessa all'istante, in cui cessa la vita.

Se l' acqua di lauroceraso injettata nel retto non eccita infiammazione, ciò può provenire o da che le intestina siano meno affette dall' acqua, e anche dacchè essa imbevuta dalle feccie non possa agire abbastanza efficacemente sulle intestina.

Per rischiarire quest' ultimo punto converrebbe injettare dell' acqua di lauroceraso dopo che gli animali avessero evacuate le feccie.

Conchiudesi adunque che l' acqua di lauroceraso produce infiammazione nel ventricolo, ogniqualvolta agisce con certa efficacia cioè abbastanza concentrata, e si dà in modo che non produce la morte prima che abbia potuto svilupparsi la flogosi.

Alcuni hanno preteso che la condizione eccitata nel ventricolo dall' acqua di lauroceraso non sia altrimenti una vera infiammazione, ma piuttosto un' ecchimosi.

Ma osservino questi scrittori.

1.° Che le ecchimosi sono per lo più circoscritte : e che il rosso cagionato dall' acqua di lauroceraso è diffuso.

2.° Che le ecchimosi non inducono quell' aumento di spessezza nei tessuti, che viene prodotta dall' acqua di lauroceraso.

3.° Che se alquanto più protratta sia l' azione dell' acqua si osservano manifeste escare gangrenose.

Dunque è una vera flogosi quella condizione, che viene eccitata dall' acqua di lauroceraso.

Nè io niegherò che talvolta possano farsi delle ecchimosi, ma queste saranno effetto dell' infiammazione, e veramente potrà aver luogo l' uno e l' altro effetto.

Sarà continuato.

Osservazioni sul solfato ed acetato di chinina nella cura delle febbri intermittenti, fatte nell' Instituto Clinico dell' Ospedale Maggiore di S. Gio. sotto la direzione del Chiaris. Prof. Chiesa, dal Dottore Vincenzo Cristin Medico Assistente in detto Ospedale.

Nell' inserire queste osservazioni fatte la maggior parte nel clinico istituto, è nostro divisamento di sdebitarci coi nostri lettori sull' uso del solfato di chinina, rimedio in oggi d'utilità certissima e che seco porta la sanzione di tutti i Pratici della nostra Capitale (*), le incontrastabili osservazioni de' quali riunite alle nostre potrebbero sicuramente formar de' volumi, che non sarebbero perciò più utili in conferma di quanto le seguenti dimostrano.

Osservazione prima. — Febbre terzana consecutiva a splenitide. Prandi Domenico, d' anni 19, di temperamento flemmatico, d' abito cachetico cadde in splenitide acuta in sul principiare d' ottobre dello scorso anno. Vengono per tale malattia ad esso instituiti cinque salassi, ed adoperati emetici a rifratta dose, e purganti; sullo svanire di tutti i sintomi dell' infiammazione è sorpreso da febbre intermittente col tipo di terzana doppia; sopravviene ancora l' edema delle estremità inferiori: prende le polveri febbri-fughe del Manfredi, e tutto svanisce: è libero della febbre, ma dice sentirsi debole; gli sopravvengono frequentemente epistassi dalla narice sinistra: quantunque senta non essere ben guarito dall'affezione di milza, tuttavia non

(*) *Le riflessioni di pura economia da qualche Clinico proposte sull' uso di questo rimedio, non possono contrastare la non dubbia sua utilità.*

usa rimedio: il giorno 7 dicembre la febbre nuovamente lo sorprende: si fa un salasso: non ne riceve sollievo: risolve di farsi portare all' ospedale: lo ritiro il giorno 12, e lo destino ai letti della clinica del chiaris. sig. Prof. Chiesa: passa ivi la notte mediocremente tranquilla: il giorno 13 gli fu prescritto l' estratto amaro colla china china alla dose di mezz' oncia da prendersi ripartitamente: al dopo pranzo il parossismo compare: si continua nell' uso dei rimedii anzidetti sino al giorno 18: in questo giorno ricompare il parossismo: si eccita dolore all' ipocondrio sinistro: si sospendono i medicamenti anzidetti: il 19 si prescrivono due dramme d' estratto amaro disciolto con venti grani d' acetato di potassa nell' acqua: l' ammalato fece uso di questi rimedj sino alli 26: persisteva il dolore allo stesso ipocondrio quantunque ottuso: si prescrissero frizioni con mezz'oncia di pomata d' Autenrieth al luogo dolente: compajono pustule ed il dolore svanisce affatto: la febbre intermittente continuava collo stesso tipo: il giorno 30 si prescrissero dieci grani di solfato di chinina divisi in quattro parti, da prendersene una ogni due ore: il 31, giorno del parossismo, l' ammalato è affatto apiretico: si continua nell' uso per ben pochi giorni, di questo sale, e l' ammalato pienamente risanato lasciò l' ospedale il giorno 14 gennajo 1822.

Osservazione seconda. — Terzana doppia. — Tamiardi Michele, contadino, d'anni 37, di temperamento sanguigno-bilioso, viene affetto nel principio del mese d' ottobre scorso da febbre intermittente avente il tipo di terzana doppia: fa uso d' oncia di solfato di magnesia senza nissun vantaggio: sopporta in casa sua la febbre sino ai 13 di novembre, quindi viene all'ospedale di S. Gio. ove è ricevuto: prende il giorno 14 un' oncia d' elettuario lenitivo con mezz' oncia di solfato di magnesia: beve acqua imperiale: si manifesta in questo stesso

giorno verso sera il parossismo; all' indomani ne ricompare un altro dell'antecedente assai più gagliardo; il giorno 16 gli si prescrivono due dramme d' estratto amaro, e due di corteccia peruviana: la febbre continua un giorno più mite, l'altro più gagliarda: il giorno 18 si porta la dose dell' estratto, e della corteccia a mezz' oncia per ciascuno. La febbre non diminuisce, l' ammalato si lagna di tensione dolorosa all' addome e di assoluta stitichezza: si lascia l' uso dell' estratto e della china: il giorno venti prende sei oncie di decotto cattolico, in cui si era disciolto una dramma di tartaro solubile: il rimedio promuove delle scariche alvine: se ne continua l' uso insino ai 23: i parossismi continuavano e sembravano farsi più forti: il giorno 24 si adoperano dieci grani di solfato di chinina ripartitamente: la febbre svanì, e più non comparve. L' ammalato uscì dall'ospedale il giorno 8 dicembre.

Osservazione terza. — Quartana semplice. — Serra Domenico, di S. Mauro, d'anni 21, giovane robusto è assalito da febbre intermittente il giorno 8 settembre: questa prende il tipo di quartana: l'ammalato la tollera senza usare nessun rimedio: il giorno 26 novembre viene all' ospedale di S. Giovanni ed ivi è ricevuto: era in quel momento travagliato dal parossismo febbrile: l' indomani è apirettico; gli si prescrivono acqua imperiale per bevanda, ed inoltre, attesi i non dubbj indizj di zavorra gastrica, un grano e mezzo di tartaro stibiato sciolto in quattro oncie d' acqua stillata: ebbe vomiti, e scariche di ventre: continua l' apiressia il giorno 28: il giorno 29 compare parossismo assai forte: il 30 e 31 l' ammalato sembra star bene: il primo dicembre il parossismo si rinnova: il 3 prende dieci grani di solfato di chinina; il 4 il parossismo solito non compare più: l' ammalato vuol lasciar l' ospedale; lo invito a trattenervisi ancora;

si ferma sino al giorno 11: il parossismo non è mai più comparso; l' ammalato appetisce, e sta bene.

Osservazione quarta. - Intermittente anomala. - Gallo Filippo, d'anni 30, di temperamento sanguigno, è ricoverato il 7 dicembre nell'ospedale di S. Gio., presentava i sintomi di febbre sinoca che esso diceva prodotta dalla soppressione del sudore: gli venne prescritta una cacciata di sangue d'oncie dieci, con due libbre d'acqua imperiale per bevanda: il giorno 8 i sintomi di diatesi infiammatoria persistevano; si ripete il salasso; prende per bevanda ordinaria un' emulsione nitrata: il giorno 9 la febbre era assai diminuita: il 10 ne era quasi libero: il giorno 11, 12, 13, 14 è stato dichiarato e trattato qual convalescente: si disponeva a lasciar l'ospedale, quando il giorno 15 verso le due pomeridiane venne assalito da febbre presentante, per la successione e la durata degli stadj, i caratteri dei parossismi delle febbri intermittenti (era stato nel principio dello scorso settembre affetto da febbri intermittenti, le quali furono vinte con dosi generose di corteccia peruviana): il giorno 16 era apiretico. Gli venne prescritto mezz' oncia d'estratto amaro con una dramma di tartaro vitriolato: l'ammalato continuò alcuni giorni nell' uso di questi medicamenti, ma la febbre intermittente persisteva con tipo anomalo. Il giorno 25 si lagna di dolori di ventre, e di constipazione d'alvo: gli prescriviamo un'oncia di elettuario lenitivo: in questo giorno il parossismo si manifestò il dopo pranzo più gagliardo che mai. L'indomane 26 gli prescrivo e gli amministro io stesso dieci grani di solfato di chinina divisi in quattro dosi: il 27 il parossismo è leggiero e brevissimo: il 29 ripeto il solfato di chinina alla dose di sette grani: dopo quest' epoca la febbre non comparve più: uscì perfettamente sano dall'ospedale il giorno 9 gennajo.

Osservazione quinta. — *Terzana doppia curata coll' acetato di chinina.* — Bruno Gio. d' anni 48, di temperamento sanguigno, era stato nella primavera dell' anno 1821 più volte affetto da febbre terzana, da cui sempre guarì per mezzo delle polveri di Manfredi. Li dieci di novembre ricade nella stessa febbre, che da terzana semplice si fece in breve tempo terzana doppia: è ricoverato nell' ospedale di S. Giovanni il giorno 21 novembre: trovandosi, quando è stato da noi veduto, nel tempo del parossismo, gli abbiamo prescritto acqua imperiale per bevanda: ed una soluzione di due grani di tartaro emetico da prendersi all' indomani per soccorere ai sintomi di affezione gastrica che manifestissimamente presentava: l' indomani giorno 22 era apiretico: il tartaro emetico aveva prodotto vomito, e scariche alvine con sollievo: il parossismo comparve alle ore 11, e il 23 ad un' ora pomeridiana: il 24 di nuovo alle ore 11. In questi giorni l' ammalato non fece uso di alcun rimedio; avendomi taluno accertato, che più attivo del solfato di chinina era l' acetato della stessa sostanza, volli perciò esperimentarlo, e gli prescrissi il giorno 25 8 grani d' acetato di chinina da prendersi in quattro dosi, nel breve intervallo dell' apiressia: l' accesso comparve all' ora solita ma mite assai: ripeto la dose d' acetato per il 26, ed il parossismo si fece più mite ancora: prese la terza dose il 27. Non comparvero in luogo del parossismo che alcuni brividi di freddo: si prescrisse la quarta dose, e la febbre più non ricomparve: l' ammalato il giorno 26 di decembre uscì risanato dall' ospedale.

Osservazione sesta. — Loso Battista d' anni 17 entrò nell'ospedale di S. Gio. in sul principiar di novembre affetto da febbre intermittente quartana; coll' uso della china china ne guarì. Uscito dall'ospedale ricadde nella stessa quartana, ritornò il giorno 18 febbrajo, e fu

ricoverato nel clinico instituto sotto la cura del chiaris. Prof. Chiesa.

Li 19 gli fu prescritto un grano e mezzo di tartaro emetico nell' acqua stillata.

Il 20 nissun rimedio.

Il 21 sopravvenne il parossismo.

Il 22 gli furon prescritti 15 grani di solfato di chinina divisi in quattro dosi da prendersi nell' apiressia.

La febbre non comparve il giorno 24 in cui, seguendo il tipo che teneva, avrebbe dovuto comparire: l' ammalato appetisce, e dice godere buona salute: altri sei grani dello stesso sale divisi in due dosi gli furon prescritti per profilassi: uscì compiutamente guarito dall' ospedale il 3 di marzo.

Storie di febbri intermittenti quartane felicemente curate col solfato di chinina, comunicate ai signori Compilatori del Repertorio Medico-Chirurgico dal Dott. Giovanni Battista Jemina Medico-Chirurgo in Mondovì

I salutari effetti ottenuti da non pochi distinti Pratici dal solfato di chinina, o dalla cinconina nelle febbri d' accesso, mi determinarono, quantunque non solito ad abbandonare i rimedii guarantiti da una lunga sperienza per appigliarmi ai nuovi, mi determinarono, dissi, a sperimentare l' efficacia di tal sale particolare in alcune antiche febbri quartane restie ai moltiplici praticati febbrifughi. E siccome i felici risultamenti che ne ho ottenuti, confermano vieppiù l'azione febbrifuga, o dirò meglio accessifuga di sì prezioso farmaco, così mi sono fatto un dovere di comunicarvegli; pregandovi, purchè lo crediate opportuno, a volerli rendere di pubblico diritto col mezzo dell' interessantissimo vostro Giornale.

Storia prima. — Manassero Marco, d'anni 31, di temperamento astenico-eccitabile, maritato da più anni, giardiniere di professione, abitante un miglio lungi da questa città, venne in sul principio del mese di settembre ultimo scorso sopraffatto da febbre intermittente a tipo di terzana semplice. Messosi egli in capo, per un forte pregiudizio comune a tutti questi contadini di non voler far uso della china, prese per lungo tratto di tempo, diversi rimedii suggeritigli, ma indarno; anzi la febbre da terzana semplice si cangiò in terzana doppia. Fermo non ostante nella sua mal intesa risoluzione, sopportò ancora questa febbre per molte settimane; ma facendosi essa sempre più ardita, e cominciando l'ammalato a temere della vita, risolse circa la fine di ottobre, di prendere il cortice peruviano, che gli ordinai in dose di un' oncia e mezza divisa in sei parti con venti grani di serpentaria virginiana, e mezzo grano d' oppio per ciascuna, da consumarsi nelle due giornate d' apiressia. Prese il rimedio e la febbre fu vinta. Non avendo l' ammalato continuato l' uso della china, e nè meno usate tutte le precauzioni, ed avvertenze necessarie, venne, pochi dì dopo, di nuovo assalito dalla stessa febbre col tipo prima di terzana, poi di quartana. Riprese la china e ne arrestò nuovamente gli accessi, che ricomparvero però circa la metà di dicembre col tipo quartanario. Disgustato l'ammalato di tante recidive ricusò ogni sorta di rimedii: frattanto la febbre persistette vieppiù intensa. Finalmente ritornato da me sul principio di febbrajo, gli prescrivo 12 grani di solfato di chinina diviso in dodici parti con poco zucchero da prenderne una ogni due ore. L'esito sorpassò quasi l'aspettazione; giacchè senza causare il menomo sinistro accidente, vinsero la febbre, non lasciando più luogo ad alcuna recidiva.

Storia seconda. — Bongioanni Bartolommeo, contadino d'anni 45, di

temperamento stenico-eccitabile, nubile, la sera dei 7 settembre 1821, venne sorpreso da febbre intermittente terzana semplice. Non volendo nè pure questi far uso del cortice peruviano, prese per lungo tratto di tempo diversi rimedii indigeni vantati per febbrifughi da eccellenti pratici, ma inutilmente. Annojato finalmente di portare tal male, sebbene non accompagnato da alcun grave, nè pericoloso sintomo, determinossi circa la metà di ottobre di prendere lo specifico, che gli troncò subito la febbre. Pochi dì dopo senza averle data alcuna causa, ritorna la febbre, che alcune dosi di china vinsero nuovamente. Non avendo poi mai più avuto alcuna notizia di quest' ammalato, con mia sorpresa sentii sul principio di febbrajo, che durante l' inverno, era sempre stato travagliato dalla febbre col tipo quartanario; e che non aveva mai più voluto ricorrere al medico per non assoggettarsi a prendere la corteccia. Trovandosi però ora illanguidito molto, determinossi di usare nuovamente qualche rimedio. Gli prescrivo il solfato di chinina. Ne prende 12 grani diviso in sei parti, che gli arrecarono lievi dolori nella regione dello stomaco, accompagnati da leggiere vertigini; ma nessun giovamento. Gli replico il rimedio, e l' accesso viene più mite. Continuo nell' uso del solfato di chinina portandone la dose a grani 18 divisi in sei parti, e se ne ottiene stabile guarigione.

Storia terza. — Lione Maria moglie di Pietro, contadina d' anni 25, abitante quattro miglia lungi da questa città, madre di due figlj, era da molti mesi affetta da febbre intermittente quartana. L' accesso era accompagnato da forte cefalea e da molesto tintinnio d' orecchi. Moltissimi rimedii eransi già praticati dal suo medico, ma indarno. Io le ordino 18 grani di solfato di chinina con poco zucchero divisi in 12 parti da prenderne una ogni due ore nel tempo dell' apiressia.

Come mi è stato riferito, l'ammalata prese solo 10 pachetti, e la febbre si dissipò intieramente, nè più comparve.

Se ai numerosi felici risultamenti ottenuti dal solfato di chinina o cinconina nelle febbri d'accesso da molti rinomati pratici si vorranno aggiugnere i da me rapportati fatti, sempre più certa si farà vedere la virtù accessifuga di questo nuovo farmaco. Prima di terminare queste poche osservazioni non voglio omettere di dire che il solfato di chinina, da me praticato è stato preparato dal signor Domenico Ghiliano esatto, ed esperto Chimico-Farmacista in questa città.

Nota de' Compilatori.

Ai non dubbj vantaggi di questa sostanza nella cura d'ogni specie di febbri intermittenti, quelli possiamo aggiungere che da non pochi insigni pratici, e da noi furono ottenuti in non poche altre malattie, nelle quali un qualche sistema, od organo sembrano particolarmente da debolezza affetti: così vantaggiosissimo ci riuscì il solfato di chinina alla dose di tre grani ripetuti ogni 4 ore in ribelli menorragie accompagnate da languori, anoressie, spasmi e talvolta da edema delle estremità. Utilissimo possiamo dirlo nelle leucorree dipendenti soltanto da un'atonia delle membrane dell'utero, e sue adjacenze, e pur anche giovò assai bene amministrato nelle ribelli blenorragie.

Il sig. Double (*ved. Revue Médicale*) assicura averlo prescritto con buon successo nelle febbri remittenti alla dose di 4 a 12 grani al giorno; nel reumatismo, amministrandolo nelle ore di maggior tregua dai dolori; e ciò andrebbe d'accordo coi suggerimenti e coi

fatti lasciatici da Morton, Hulse, Fothergill, Hajgart, Fordyce, e per ultimo da Giannini.

Combinato al proto-cloruro di mercurio (calomelano) alla dose di un grano per ciascuna preparazione, e ripetuto più o meno sovente nel giorno, secondo l'età dell'ammalato, mostrossi assai proficuo nella cura delle scrofole.

Tentato finalmente dal sig. Double questo alcali nella cura della tosse convulsiva, avuto riguardo alla specie d' intermittenza de' suoi accessi, e all' osservata utilità della china per la cura di questa malattia, osservò che non solo dall'uso di esso non se ne potevano dedurre de' vantaggi, ma che anzi esacerbavansi la tosse ed i sintomi generali di nervosa irritazione.

Questo fatto negativo può a nostro credere dimostrare non doversi nella tosse convulsiva usare che le sostanze dotate piuttosto d' un'azione controirritante ed espettorante, e non mai gli stimoli e tonici di qualunque genere.

— Già avevamo affidate alle stampe queste osservazioni, allorquando ci è pervenuta opportunamente un' operetta di un distinto Medico, nella quale due cose egli propone a risolvere o almeno a rischiarare, per quindi portare giudizio se la potenza febbrifuga della china china tutta si trovi nel solfato di chinina cioè: cimentare appositamente il solfato di chinina in un sufficiente numero di febbri quartane; e fare lo stesso nelle febbri intermittenti *perniciose*. Dopo averci data l' A. la storia medica e chimica di questo nuovo alcali, radunate non poche osservazioni di febbri intermittenti d' ogni genere felicemente guarite coll'uso di questa sostanza, e due rilevantissime di febbre *perniciosa*, giacchè per buona sorte altre simili febbri non ebbe a curare, aggiunse alcune savie riflessioni teoriche e pratiche sull'

uso e sull' abuso di questa preparazione, le cautele osservate, ed il metodo tenuto, non ommettendo neppure di ragionare delle recidive, di cui arreca assai plausibile spiegazione. Onde commendiamo questa operetta che può servire di scorta nell' amministrazione di questo prezioso rimedio, stampata sotto il titolo di *Memoria di alcune indagini intorno all' uso ed all' efficacia del solfato di chinina*, di Pietro Marianini Dott. in Med. Mortara, dalla Stamperia di Luigi Capriolo, Torino, presso Gaetano Balbino.

Ulteriori usi del licopo europeo,
di G. Brofferio, Dott. in Medicina e Chirurgia.

Sia lode al Professore Re, che zelante coltivatore delle cose mediche, ha pubblicate, sono ormai due anni, le indagini, e le scoperte da esso lui fatte sulla utilità febbrifuga del licopo europeo.

Essendomi io molto servito di questo farmaco, dai risultamenti ottenuti ho ricavato che esso, dopo la china china è uno dei più possenti debellatori delle febbri intermittenti semplici, altrimenti dette sincere, ma che per altro merita d' esser tenuto in niun conto nelle gravi, e perniciose, nelle febbri complicate, e segnatamente con affezioni gastriche enteriche od epatiche, nelle quali oltre d'essere inefficace, anche somministrato in tenue dose, produce eccessive dejezioni ventrali aventi tinta erbacea, con orine verdognole, che spargono l' odore erboso-alliaceo del licopo. È utile il farne prova nelle persone per pregiudizio, ribrezzo, o idiosincrasia avverse alla china china, come pure nei ragazzi, cui sovente giova alla dose di dieci a quindici grani. La dose utile anchè agli adulti non oltrepassa (in Torino) li due scrupoli, cagionando a

maggior dose, turbe addominali. Proficuo io lo riconobbi nelle febbri topiche, in ispecie nelle emicranie periodiche, nelle quali agì per incantesimo; soltanto mi fu insufficiente in una commovibilissima Signora facile alle febbri terzane, attualmente affetta da emicrania periodica, la quale guarì subito sotto il solfato di chinina.

Ho per altro osservato, che la china erigendo spesso il sistema gastrico accresce l' appetito, e la digestione, cosa che non produce il licopo, per cui esclude il suo uso come stomacico, proprietà eminente nella china.

Soddisfatto di aver riconosciuto nel licopo un utile materiale terapeutico, ho consultato qual caso ne abbia fatto l' osservatrice antichità. Rinvenni, che il nostro licopo già detto *siderite heraclea*, o solamente siderite prima, od eraclea, da altri marubio aquatico ec.; non isfuggì alle osservazioni degli antichi, e che Dioscoride, Galeno, Matiolo, Bauino, Geofroy, e tanti altri gli avevano attribuita virtù astringente, astersiva, e vulneraria (*), onde desiderai opportunità per esplorarla anche in malattie apiretiche.

Aveva io già osservato che in una dama delicata cui, dopo la lettera del Prof. Re, ho somministrato tre fiate il licopo con felice

---

(*) *Geofroy*, *dice* ad fluores albos sistendos decoctionis forma aptissima, *ed osserva*, *che* aquam balnei ejus decoctione parati, personis e balneo jam discessis turbari admodum ac in gelatinam concrescere (*mater. med. t.* 2; *pag.* 252).

La circostanza rimarcata dal nostro Allioni, di dare il suo sugo nigrum constantemque colorem, *dimostra pure un' intima sua fisico-chimica attività.*

e pronto successo, contro un' emicrania periodica, per cui altre fiate faceva una ben lunga malattia, essendo ripugnante alla china, ho osservato, dico, in essa sotto l'uso del licopo diminuirsi notabilmente la leucorea ad essa abituale. Ma quello che più mi giova notificare, si è l' uso proficuo che ho fatto del medesimo in due ribelli menorragie.

Una donna oltre i cinquant' anni già da diciotto mesi menorragica che aveva consultati più Medici, ed infruttuosamente usati i prescritti rimedj, era sì fattamente prostrata di forze dal lungo, e ribelle profluvio, che a stento poteva alzare le palpebre, ed aveva le estremità inferiori quasi stupide e dolenti con senso di contusione, e turbe di consimile fatta (sana però d' utero). Le prescrissi una decozione di china, da cui riebbe in gran parte le forze universali, l' energia del ventricolo con cessazione della stupidezza, e de' dolori degli arti inferiori, ma con perseveranza del profluvio sanguigno. Essendo essa di scarse fortune le riusciva gravoso l' uso della china, alla cui spesa però si rassegnava essendo il solo farmaco da cui abbia ricavato utilità. Disegnai di sperimentare il licopo. 3 dosi giornaliere di scrup. *j*. cadauna; notabile diminuzione del profluvio progrediente in modo che al settimo giorno era quasi nullo: ricomparve però l'anoressia, e la dispepsia. Si usò il licopo ancora per cinque giorni, ed in questi dodici giorni fu guarita dalla lunga, e ribelle menorragia: una decozione di china in seguito usata, tolse l' anorressia, e la dispepsia; sono ormai sei mesi che l' ammalata ha riacquistata la sua salute.

È un mese appena, che altra donna ebbi a curare d'anni 40 avente regolarmente i cattamenj di 5 giorni, dopo i quali una tenue menorragia perdurante fino al tempo della ricomparsa della menstrua-

zione ; 3 giorni prima si sopprimeva il profluvio morboso per dar luogo a turbe nervose , in essa soliti prodromi della menstruazione. Erano circa due anni che così viveva con debole ed alterata salute , avendo invano usate molte medicine sì ragionevoli , che empiriche. Dieci giorni d' uso del licopo la guarirono. Già ricomparve colle solite turbe la menstruazione non più susseguita dalla leggiera , e cronica menorragia.

Non posso esporre che due fatti, i quali però mi lascian credere , che in casi consimili il licopo già dagli antichi creduto astringente , vulnerario, detergente, possa meritare di essere sperimentato, potendosi con fondamento asserire che possa almeno pareggiare la già vantata polvere delle foglie d' uva moscata *nera*.

Saggio sulla respirazione , che operasi nel canale intestinale, del Dott. Plagge , Medico di S. A. il Principe di Salm-Salm (*Journ. compl. du Doct. Desf. méd , février* 1822).

Che un uomo parlasse non cogli organi ordinarj della voce, e della loquela , ma per mezzo degli organi intestinali , era già errore volgare mantenuto dal fenomeno vocale de' così detti ventriloqui o engastremiti, errore però in oggi quasi generalmente corretto dalla maggiore attenzione al fenomeno e dai progressi della Fisiologia: che un Medico poi pretenda dimostrare aver luogo la respirazione non solo nel polmone , ma eziandio nel tubo intestinale, ella ci par cosa straordinaria e singolare; ed è pur tuttavia quanto si propone di fare con questo saggio il sig. Plagge, al quale noi in questo scritto opponendo di quando in quando alcuna riflessione , verremo a conchiudere se abbia riuscito nella non tanto facile impresa.

« Si è osservato, scrive l'A., da lungo tempo, che nello stato normale, il canale intestinale contiene sempre un' assai considerabile quantità d' aria; fatto dimostrabile per mezzo delle aperture d'animali viventi. Boerhaave ed Haller ed altri fisiologi attribuiscono la presenza di questo fluido acriforme, tanto all' aria atmosferica mescolata e deglutita colla saliva, e con gli alimenti, quanto ai gaz, che si sviluppano nell'atto della digestione: ma la gran quantità di questo fluido che trovasi negli intestini non è in rapporto colla piccola proporzione d' aria, che mescolasi colla saliva, e con gli alimenti, mentre d' altronde le sperienze di Spallanzani sulla digestione escludono sufficientemente l' ipotesi di farla dipendere da un movimento di fermentazione o di putrefazione: siamo adunque costretti d'ammettere che l' aria atmosferica penetra in un modo immediato nel canale intestinale. Tanto più che l' accesso al tubo digestivo non è in niun modo chiuso all' aria ambiente, imperciocchè non solo la struttura della faringe dell' esofago, e del cardia non s' oppone a questo passaggio, ma di più le esperienze istituite da diversi fisiologi hanno realmente dimostrato che l' aria penetra in modo immediato nel canale intestinale. Così Magendie osservò che nel vomito, lo stomaco si riempie d' aria atmosferica a cagione delle lunghe inspirazioni che sotto l' azione del vomito hanno luogo, ed il sig. Krimer osservò in seguito, che nella tosse, nello sbadiglio, e nel singhiozzo l'aria alternativamente penetra e sorte dal canale intestinale ».

Di buon grado concederà ciascuno con noi all'A. contenersi sempre nel tubo intestinale degli animali una certa quantità d' aria, sovente manifestata da tali indizj, per cui è affatto inutile l'andarne a cercar prove colla barbara esperienza di scannare animali vivi. Non troverà parimente l' A. chi gl' impugni l' opinione de' fisiologi sull' introdu-

zione dell' aria nel ventricolo per mezzo della deglutizione della saliva e degli alimenti, non che lo svolgimento di aeriformi sostanze sotto il periodo digestivo, e maggiore tale svolgimento sotto difficili digestioni e di sostanze per se stesse capaci di svilupparne; senza perciò attribuire alla fermentazione o putrefazione il processo digestivo: ciò però non autorizza ancora l'A. ad ammettere che l'aria penetri immediatamente e nel modo che penetra nel polmone, nel tubo intestinale, giacchè sanno gl' ipocondriaci tutti, coloro ancora, che fanno uso di legumi o di sostanze farinacee nel loro ordinario cibo, sanno dico e ne provano le conseguenze, quant' aria contenga il loro tubo intestinale, della quale ne procurano l' uscita per mezzo di sostanze capaci di discutere tali raccolte, le quali talvolta minacciano la timpanitide. Se adunque l' aria che penetra nel tubo intestinale per mezzo dell' inspirazione seguisse, come vorrebbe l' A., le leggi del respiratorio processo, dovrebbe uscire nell' espirazione e perciò non mai arrestarsi, per sovente farsi strada all' uscita per l'inferiore estremità dello stesso canale digestivo: dopo ciò concedendogli quanto colle altrui esperienze vorrebbe dimostrare, diremo parimente che queste osservazioni di Magendie e di Krimer provano che sotto gli accennati stati morbosi l' aria può penetrare nel ventricolo anche in gran quantità, ma che non provano che il tubo intestinale vada soggetto ad un moto alternativo respiratorio.

Veniamo alle esperienze istituite dall' A. affine di assicurarsi di ciò che l'immaginazione sua faceagli sembrar certo: egli fece inghiottire ad un uomo un pezzetto di assafetida contenuto nella molica di pane: fatta ben bene sciacquare la bocca di quest'uomo affine di allontanare qualunque dubbio che qualche particella d' assafetida fosse contenuta nella bocca, si fece certo, anasando il fiato di quest' uomo, non es-

sere sensibile l'odore della presa odoratissima sostanza: ma trascorsa una mezz' ora, tostochè l' assafetida si sbarazzò della molica di pane, l'odore di quella si rese manifesto col fiato: dal che deduce l'A. la certezza della respirazione intestinale, dicendo, che quando gli si volesse opporre (cosa a nostro parere non molto facile) che questo odore proveniva dal polmone, risponderebbe che in tal caso sarebbe necessario provare che la digestione ed il passaggio del chilo nel sangue si effettua in sì breve spazio di tempo, e che i vasi del polmone sono capaci di lasciar esalare l' odore della nominata sostanza a traverso delle loro pareti, mentre in sua sentenza il fenomeno si spiega molto meglio per mezzo della respirazione intestinale, portando in prova ancora l' odore fetente che s' esala dalla bocca nelle malattie gastriche.

Ben lungi noi di niegare tali osservazioni assai note ed assai comuni, osserveremo soltanto, se perchè s' esala un odore d' una data sostanza dal ventricolo, possa ciò dirsi un fenomeno respiratorio? Imperciocchè in tal caso respiratorio pur anco sarebbe l' odore del mosco sensibile nella cutanea traspirazione quando si fa uso di questa sostanza, l' eguale fenomeno sotto l' uso interno e continuato dello zolfo ec., dimodochè diremmo allora che tutti i fenomeni d' esalazione vanno riferiti ad un processo respiratorio. Dimanderemo inoltre, se gli odori che si esalano dal ventricolo seguissero una legge respiratoria ed intestinale come vuole l' A., quale sarebbe l' odore, che dovrebbe sentire il nostro fiato, terminata la digestione del ventricolo ed incominciata quella del duodeno e successivamente? sarebbe sì sconcia la cosa che noi non osiamo ulteriormente parlarne.

Ma qui non terminano gli argomenti dell' A. per provare il suo assunto, e volendo far dipendere dall' inspirazione dell' aria nel tubo

intestinale, l'aumento di volume del ventre nell' inspirazione polmonare, e non, come sin ora si credette, dall' abbassamento del diaframma, niega totalmente quest' osservazione istituita sugli animali spaccati viventi, ed all' incontro spiega i movimenti d' innalzamento ed abbassamento dell' abdome nell' inspirazione ed espirazione in tal modo. « La faccia inferiore del polmone sembra essere la parte più atta a proccurarci qualche nozione su questo soggetto, trovandosi essa in immediato continuo contatto colla faccia superiore del diaframma: se insufliamo dell' aria nei polmoni, se facciamo un' ispirazione artificiale, noi non vediamo che la loro faccia inferiore divenga convessa, come dovrebbe succedere, se il diaframma come si pensa, formasse una volta convessa dalla parte della cavità addominale (tali cose si vedrebbero forse se il nostro corpo, e quello dei bruti fosse perfettamente diafano). All' incontro questa faccia inferiore divien concava (e chi lo sa)? ciò che prova che nell' inspirazione il diaframma rimane convesso dalla parte del petto, che non si abbassa nell' abdome, e che perciò non è all' azione sua che debbe attribuirsi il maggior volume del basso ventre nell'atto inspiratorio ». A queste gratuite supposizioni aggiunge l' A. l' osservazione del maggiore e minor volume delle ernie inguinali sotto l' inspirazione ed espirazione, dalle quali cose tutte nè conchiude, « potersi ammettere a buon diritto che l' aumento di volume del ventre che ha luogo ad ogni respirazione, non è conseguenza della respirazione polmonare, ma piuttosto l'espressione della intestinale e dipendente, da che l' aria atmosferica penetra in una maniera immediata nel canale digestivo ».

Non vogliamo più oltre trattenere i lettori su tale argomento; pensino soltanto come abbiam già superiormente notato, quale dovrebbe

essere lo sconcio risultato dell' espirazione, data l' inspirazione intestinale, e ci perdoneranno se non cerchiamo altre ragioni per confutare un sogno qual si è quello di far respirare il tubo intestinale, far camminare di pari passo il lento moto peristaltico degli intestini col continuato e regolare del polmone, e di attribuire agli intestini un moto alterno antiperistaltico, condizione che quantunque non espressa dall' A. sarebbe però necessaria all' espirazione, come il peristaltico la fa necessaria all' inspirazione. Vogliamo pertanto persuasi i nostri lettori che abbiamo fatto questa breve analisi critica alle opinioni del sig. Plagge, non per dimostrare una verità, ma per confutare un grossolano errore, cosa talvolta utile quanto la dimostrazione del vero.

Quelques observations recueillies à la clinique de l'Hôpital militaire d' Instruction de Lille, par I. V. F. Vaidy, Médecin en chef.

È nostro divisamento di porre sott' occhio ai nostri lettori alcune osservazioni fatte dal sig. Vaidy sull' affezione nevralgica ischiatica, e di far ad esse seguire alcun passo di quanto dal chiaris. nostro Paletta è stato scritto nella recente sua opera, *Exercitationes patologicae*, *in* 4, *Milano* 1820, onde dal confronto di due Scrittori egregj la dottrina di siffatta malattia venga viemaggiormente chiarita.

Nevralgia sciatica guarita per mezzo di due applicazioni di sanguisughe. Spech, soldato d' infanteria soffriva da due mesi una nevralgia che gli occupava principalmente la regione iliaca, il poplite e l' articolazione del piede colla gamba del destro lato, allorquando fu

ricoverato nello spedale il dì 31 gennajo 1821. Una pneumonia da cui fu affetto altra volta, si faceva sentire di nuovo. Trenta sanguisughe gli furono applicate fin dal primo giorno sul tragetto del nervo ischiatico. Il dolore si dileguò ben tosto alla coscia, ma persistette al piede. Quattro giorni dopo gli furono applicate 15 altre sanguisughe attorno i malleoli. Questo secondo sanguisugio non fu meno efficace del primo, e s'ebbe pure da questi salassi un dileguamento dell'affanno e del dolore che accompagnavano il respirare dell'infermo. A capo di due mesi non vi era comparso il menomo indizio di recidiva.

Nevralgia sciatica antichissima guarita con due sanguisugj. Paliard, soldato d'infanteria, entrò nello spedale militare di Lilla il 21 di marzo 1821 affetto da febbre continua che gli veniva cagionata da un'infiammazione del ventricolo. A capo di tre giorni si lagnò l'infermo esser egli travagliato da due anni da un vivo dolore che si stendeva dalla regione iliaca destra al piede, ma essere pure rassegnato a soffrirlo pazientemente perchè era incurabile il suo male. Il sig. Vaidy dubitò qualche tempo di tentarne la cura per l'antichità del male; ma si decise poscia a farvi applicare trenta sanguisughe sul tragetto del nervo sciatico, ed ebbe ragione di essere contento della presa risoluzione. Il dolore della coscia disparve affatto, ma vi rimanera ancora il dolore al piede. Incoraggiato dal primo successo, fece applicare ai due malleoli 15 altre sanguisughe, e l'effetto non fu così felice come nel primo caso, ma si ottenne ciò non di meno la diminuzione del dolore, il quale in seguito senz'altro rimedio si dissipò affatto, e potè dopo 18 giorni da quello dell'entrata sua allo spedale, raggiungere il suo reggimento.

Nevralgia sciatica recente guarita con un solo sanguisugio. Dupont, soldato d'infanteria, entrò allo spedale con tutti i segni della gastriti-

de, e dopo essere dalla medesima liberato col salasso al braccio, fu ad un tratto assalito da un dolore acerbo lungo il tragetto del nervo ischiatico sinistro. Il giorno dopo l' invasione gli furono applicate 20 sanguisughe sulla parte dolente, numero che il sig. Vaidy giudicò sufficiente avuto riguardo allo stato di convalescenza in cui si trovava l' infermo. Il successo fu pienamente ottenuto; e Dupont dopo 15 giorni di residenza allo spedale si restituì al suo reggimento sano e salvo.

Il sig. Paletta nel capo 5 dell' opera da noi sovra menzionata tratta della *sciatica*; ed osserva in primo luogo che dietro all' opinione di Cotugno, che ne stabiliva la causa prossima in un umore, che disceso dal cervello si arrestasse dentro le guaine del nervo sciatico, o del crurale, non vi fu quasi Medico, che in poi non abbracciasse cotale ipotesi; e non valse l' osservare che il metodo curativo riusciva vano, nè che fosse la eziologia di tutte le sciatiche la stessa di tutte le infiammazioni; che succedesse così frequente un fenomeno tanto straniero ai nervi, quanto lo è il zoppicamento; e che i sintomi della *sciatica* fossero analoghi alla *coscialgia*, la quale consiste nell' infiammazione delle parti articolari fra la coscia e la pelvi. La sola circostanza che avrebbe potuto far credere nervosa la sciatica sta nella facilità dei dolori a propagarsi alle parti onde proviene, e alle quali si distribuisce il nervo sciatico. Ma vuolsi osservare che ogni qualvolta i vasi, i muscoli, e le parti tutte confinanti coll' articolazione, saranno prese da flogosi, nulla v' ha di più naturale che il vederne le funzioni alterate, il movimento impedito, ed il manifestarsi o diffondersi del dolore in questa o quella parte or della coscia, or della pelvi, dei lombi, e della stessa vescica, la quale talora impotente si mostra nella sciatica, forse perciò che il tronco de' suoi vasi è comune a quelli della giuntura affetta.

L'A. imprende a provare il suo pensamento col riferire alcune osservazioni di sciatica nervosa; fra le quali si rileva che in un caso mosse improvviso il dolore della regione lombare sinistra estendendosi quindi a tutto il membro sottoposto, e rendendolo finalmente inetto a sorreggere la persona.

I vescicanti mantenuti aperti ed il cauterio attuale profondamente applicato sotto il gran trocantere produssero tregua ed alleviamento al male, ma dopo varie alternative di meglio, e di peggio, dovette il malato succumbere.

Nella sezione del cadavero, il membro affetto si trovò di quasi un pollice più breve, a paragone del compagno: una gelatina giallognola spalmava i muscoli; ed alcune concrezioni steatomatose occupavano gl' intervalli fra questo e quello. Sotto i glutei alquanto guasti e lividi stava mezzo logoro e tutto scabro il capo del femore: dalla cui presenza in tal sito risultava una cavità che dai nominati muscoli si estendeva sino ai gemelli, quadrato e piriforme; senza che in tanto vano capisse nè marcia nè siero nè altro umore qualunque, sebbene la detta cavità comunicasse oltre il gran psoas, mediante un seno, le cui pareti muscolari erano tutte illividite. Il capo del femore poggiava sul dorso dell' osso ileo, come accade nella maggior parte delle lussazioni spontanee, ivi reso già carioso non che nudo: ed essendo quasi tutto corroso l' orbicolare legamento, mancando affatto il rotondo, non che le cartilagini delle superficie articolari, e quella che fa margine all' acetabolo, il cui fondo era distrutto in maniera da indi lasciar travedere il muscolo otturatore; essendo inoltre più appariscenti che all' ordinario non che dure le ghiandole inguinali, e più dense che non usano le stesse tonache dell' arteria crurale; il solo nervo sciatico si trovò nello stato il più sano e na-

turale « altri analoghi casi ci riferisce il sig. Paletta per i quali si fa palese che non si vide mai la paralisi, come la sola circostanza, che proverebbe risguardare ai nervi la malattia. E benchè lo stesso Morgagni riferisca dei casi di versamenti e di affezioni alle meningi spinali, i quali casi sembrano favoreggiare la indicata ipotesi Cotunniana, egli tuttavia assicura non avere mai osservato nè decorrendo l' infermità, nè sbarrando i cadaveri, alcunche di analogo alla fenomenologia della cifosi ».

Con ciò brama il sig. Paletta di svelare in parte la vanità ed incertezza delle distinzioni, che si vorrebbero arguire dai criterj eziologici, e dalle sì arbitrarie varietà nosografiche.

E noi crediamo poter inferire dall' esposto confronto patologico e terapeutico della *sciatica* detta comunemente *nervosa*, essere assai probabile che la malattia, nel suo principio, ovvero quando è men grave, consista in una flogosi dei muscoli e legamenti ischio-femorali; e che nel decorso non venendo frenata col debito metodo antiflogistico, ovvero quand' è più intensa, costituisca la vera *coscialgia*, o *morbo coxario*; e che per ciò il sanguisugio locale da principio sia sempre per giovare; e che allorquando i tessuti muscolari, e legamentosi sono di già alterati nel loro organismo, i vescicanti ed il cauterio attuale valgano appena ad arrestare i progressi della malattia, e a procurarne talvolta coll' anchilosi una incompleta guarigione.

Vescicatorio ammoniacale.

Il sig. Vaidy ebbe a curare una nevralgia polmonare senza febbre, per la quale essendo tornati inutili i salassi, immaginò che l' azione

dell'ammoniaca caustica con cui produrre un vescicante, trattandosi di una semplice affezione dei nervi polmonari avrebbe meglio giovato. Il fatto comprovò il ragionamento dell' A. Noi pure utile credendo in alcuni casi il vescicatorio ammoniacale a preferenza di quello che si compone colle cantaridi, daremo il metodo che ci viene proposto dal sig. Vaidy.

S' immerge nell' ammoniaca pura ben caustica un disco di mollettone, di cotone, ovvero più dischi di semplice tela di due o tre pollici di diametro: e affinchè il liquido caustico non cada sulla cute dell' infermo, si spreme leggiermente il disco, e si applica tosto sulla parte che si crede la più opportuna secondo la sede della malattia. Si copre quindi con una compressa piegata a più doppi, e si mantiene, o si fa mantenere nel sito colla mano. Se l' ammoniaca ha la forza convenevole, a capo di cinque, o dieci minuti vi si scorge una rubefazione accompagnata da un vivo dolore. Sovente a capo di un quarto d' ora la vescicazione si è elevata, del che ci potremo accertare, vedendo sollevarsi il disco. Se si prolunga l' applicazione oltre questo termine, ne può accadere che rimanga cauterizzata la cute, e che in vece dell' azione del vescicante s' abbia quella del moxa. Se l' ammoniaca fosse debole, farebbe d' uopo umettare un' altra volta il disco quando incomincia ad essiccarsi.

Il sig. Vafer, Chirurgo di Dampier, riferisce, che gl' Indiani di Dario impiegano una specie di *acupunctura* per cavar sangue localmente da diverse parti del corpo: e ciò fa un indiano esercitato nell' uso dell' arco, il quale scocca all' infermo seduto su d' un sasso in mezzo ad un fiume molti piccoli dardi sopra varie parti del corpo. Questi dardi sono fatti in modo che non possono insinuarsi oltre

la cute, della quale per le vene aperte dalle punte dei dardi stilla sangue abbondante lungo la superficie dell'infermo.

Questa pratica fu trovata famigliare tra gli abitanti delle isole della Società e di Otaïti. Da questa notizia, e più ancora dai felici risultamenti ottenuti da varj Chirurghi Europei fu il D. Courchill indotto a fare di questa nuova operazione il soggetto del suo *treatise on acupuncturation*. Noi passeremo sotto silenzio la maniera con cui si pratica questa operazione nel Giappone, poichè sciegliendosi colà ordinariamente il punto di mezzo tra il bellico e la bocca dello stomaco, e avendo i Giapponesi una particolare mira nello infiggere l'ago in un punto piuttosto che in un altro benchè vicinissimo, e stabiliendo tante linee perpendicolari, e trasversali cui importa secondo essi osservarne la direzione, seguiremo soltanto il D. Courchill e gli altri Scrittori Europei nei varj casi in cui praticarono questa operazione.

L'A. la propone nelle malattie locali degli organi moscolari e fibrosi. — Il Dott. Belioz la praticò vantaggiosamente nel reumatismo vago che attacca talvolta i muscoli esterni inservienti al respiro. Il Dott. Haime di Tours con essa guarì doglie reumatiche erranti che andavano giornalmente crescendo. I Dottori Courchill e Jukes la trovarono utile in gravissime lombagini.

Si pratica nel seguente modo. Si prende un ago finissimo d'oro, o d'argento con punta acutissima tra il dito pollice e l'indice, e portatane la punta a contatto della pelle si darà con esse dita un leggiero movimento di rotazione mercè cui viene con poco o niun dolore senza emorragia, e senza difficoltà introdotto. Di tempo in tempo interrogherà il malato se ne riceve sollievo, avvertendo di lasciare in posto l'ago almeno cinque o sei minuti prima di tirarlo fuora.

Il sig. A. P. Demours nella seduta della Società Medica di Parigi delli 2 febbrajo 1818 propose una modificazione dell' acupunctura, la quale modificazione, a suo dire, la rendeva utile nella cura di molte malattie degli occhi; consiste questa nell' applicazione di una coppetta sull' una delle scapole, prima d' introdurre gli aghi, e nel riapplicarla dopo averli ritirati. L' effetto della coppetta si è di aumentare la spessezza delle parti, di esaltare la sensibilità, ed il circolo umorale nei vasi capillari; « dall' *acupuntura* riunita all' applicazione della coppetta, il più sovente, nasce la trasposizione della irritazione che cagionava o accompagnava l' offtalmia ».

Riflettendo noi che il benefizio che arreca questa operazioncella è istantaneo, e non è l' effetto di acuto dolore da cui sedato venga il primo dolore, e riflettendo ancora che un infermo intelligente che sostenne il primo questa operazione accusò una sensazione analoga a quella che viene prodotta dal passaggio dell' aura elettrica estricata da una punta metallica; saremmo inclinati a credere, che il fenomeno succeda per la sottrazione di morbosa elettricità. Ma dobbiamo lasciare al tempo il confermare i vantaggi dell' *acupuntura*, ed a coloro che la avranno esperimentata utile, la migliore maniera di spiegare questo sorprendente fenomeno.

Vaccina.

Leggiamo in un Giornale di Medicina che il Dott. Edoardo Jenner in una lettera indiritta ai Medici, loro domanda, se le osservazioni loro vanno d' accordo colle sue proprie sulle cause capaci d' indebolire l' azione del pus vaccino, e privarlo della sua ordinaria efficacità. Pensa il Dott. Jenner che non si può molto appoggiare sull'

azione preventiva della vaccina ogni volta che esistono sulla cute de' *bottoncini serosi* fors' anche un solo, un' escoriazione dell' epidermide prodotta da causa interna qualunque, uno scolo dalle orecchie o dietro di esse, delle croste, o latime al capo ec., raccomanda di non vaccinare, se prima non sono scomparsi tutti questi accidenti; se poi questi si sviluppano nel corso della vaccinazione, o se in questo vi sovraggiunga un' affezione erpetica, non potrà credersi il vaccinato intieramente scevro dal pericolo del contagio varioloso, però contraendo questa malattia sarà essa benigna, e moderata.

Questi dubbj e queste cautele messe in campo dal primo promotore della vaccinazione in Europa (V. Dict. de sc. méd. art. Vaccine) potendo non poco influire sulla più pronta e salutare propagazione di questo benefico ritrovato, eccitiamo i nostri egregi commissari vaccinatori a portare tutta l'attenzion loro su d' un essenziale punto di pubblica sanità, e se ci fosse lecito esporre quanto da noi, e da non pochi de' nostri colleghi fu da lungo tempo osservato, diremmo aver veduto all' incontro cedere alla vaccinazione non pochi erpeti, croste lattee, oftalmie per retrocessi esantemi, senza che perciò niuno di questi soggetti abbia sin' ora sofferto il vajuolo anche essendosi esposto al suo contagio, quando il corso della malattia vaccinale e per condizione del contagio vaccino, e per altre circostanze, fu esatto e regolare.

Uso interno dell' estratto di Belladonna contro la scarlattina.

Il Dott. Muhstbech a Demming confermò la virtù profilatica della Belladonna contro l' esantema scarlattino: pensa egli, che questa

sostanza agisce quasi come la vaccina, con questa differenza però che la suscettività cagionata dalla vaccina è permanente, mentre l' azione profilatica della belladonna non è che passeggiera. Si amministra nella seguente maniera. Sciolgansi due grani d' estratto di belladonna in un' oncia d'acqua di finocchio, e si amministri ai ragazzi da uno a 10 anni quattro volte al giorno da una a cinque goccie di questa soluzione, ed ai fanciulli d' età oltre i dieci anni, siccome agli adulti da 6 a 10 goccie quattro volte nel giorno.

Potrassi consimilmente amministrare la radice in polvere, mescolata con zucchero.

Nuovo instromento chirurgico.

Il sig. Deleau il giovine, riflettendo che i varj stromenti proposti dai varj Chirurghi per la perforazione della membrana del timpano, onde restituire l' udito nel caso di otturamento della tromba d' Eustachio, hanno tutti più o meno il difetto di fare un' apertura, che tende a riunirsi, ha fatto costrurre un instromento, il quale nell' atto che perfora questa membrana, distrugge un tratto di essa membrana, per cui viene impedita la riadesione.

V. Tosi Revisore Arcivescovile.
V. Testa P. e Reg. il Collegio di Med.
Se ne permette la Stampa
BESSONE per la G. Cancelleria.

TORINO 1822, DALLA STAMPERIA REALE

N.° 31. Luglio 1822.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . . esto brevis.

Ragguaglio di 13 *cistotomie* , *e confronto dei due metodi di estrarre la pietra dalla vescica orinaria*, *conosciuti sotto il nome di* grande apparecchio lateralizzato, *e di* taglio retto-vescicale (*), *con osservazioni alle riflessioni critiche fatte sopra lo stesso argomento dal Professore Cavaliere Vaccà al Professore Geri ;* del Dott. Alessandro Riberi, Membro del Collegio di Chirurgia, Chirurgo Assistente dello Spedale di S. Giovanni Battista, Ripetitore nel Reale Collegio delle Provincie, ed esaminatore supplente.

Bello il pensare ai grandi progressi che fa la Chirurgia a' dì nostri sotto gli auspizj d' uomini infaticabili, i quali avidi di sapere,

---

(*) *Nel taglio retto-vescicale , la vescica può essere penetrata o per il suo collo , o per il suo basso fondo. Il Cav. Vaccà per la prima volta ha eseguito con alcune modificazioni sopra l' uomo vivente la prima maniera di* cistotomia ; *sebbene il sig. Sanson sia stato il primo a progettarle ambedue. Per evitare le ripetizioni, io designerò la prima col nome di* retto-vescicale anteriore , *e la seconda con quello di* retto-vescicale posteriore.

e pieni di zelo per la scienza e per lo vantaggio dell' umanità si fanno dall' uno all' altro polo vicendevole eco, ed onorato scambio d' utili cognizioni. Non v' ha quasi giorno, che non sia segnato da nuove scoperte: tra queste si merita speciale attenzione e lode quella di Sanson intorno il modo di estrarre il calcolo dalla vescica per la via dell' intestino retto; se non che essendo antica miseria dell' uomo il pendere agli estremi, avvenne di essa ciò che di tant' altre, vale a dire, che se ne diminuì il pregio esagerandone i vantaggi; conciosiachè io creda, come sono per provare, essere esagerazione il vantarlo a preferenza di ogni altro metodo finora conosciuto, siccome fa un illustre Chirurgo d' Italia il sig. Cav. Vaccà, il quale già trovò un valente oppositore nel nostro Prof. Geri. Ma essendo questa una quistione da discutersi specialmente per mezzo de' fatti, così per confrontare l' uno coll' altro metodo nella facilità dell' esecuzione, nelle immediate conseguenze e nei successi, io verrò esponendo simili fatti, dei quali ubertosissimo campo si disserrò nel nostro Spedale sotto gli occhi di molti Dottori, di un gran numero d' Allievi; dimostrando col loro appoggio e col raziocinio non doversi nella maggior parte dei casi antiporre il metodo di Sanson al grande apparecchio lateralizzato; e combattendo quindi gli opposti argomenti, o per lo meno diminuendone la pretesa forza.

In numero di 17 sono stati i pietranti operati nel nostro Spedale dal mese di maggio dell' anno 1821 sino al mese di giugno dell'anno 1822: di questi 5 furono tagliati col metodo retto-vescicale anteriore, e gli altri secondo il grande apparecchio lateralizzato.

Il sig. Prof. Geri fece già tempo di pubblico diritto le sue osservazioni (vedi il n.° 18 di questo Repertorio) sopra tre fra i primi pietranti operati col taglio retto-vescicale anteriore: in esse fra molte altre

riflessioni si legge esserne uno perito: alla qual cosa io aggiungerò ora, che il secondo dopo di avere avuto stanza in quest' Ospedale per lo spazio di giorni 37, offrendoci sempre dal più al meno i sintomi accennati nelle citate osservazioni, fu alle ripetute istanze dei suoi parenti condotto a casa sua, dove dopo lungo penare egli succumbette agli effetti di una flemmasia cronica intestinale, come mi fu narrato da una persona dell' arte, alla quale stava molto a cuore la di lui guarigione; aggiungerò inoltre, che il terzo si ristabilì perfettamente nell' intervallo di due mesi.

Il quarto si è il nominato Crosetti Gioanni Battista, di Cumiana, d' anni 4, dotato di temperamento sanguigno, di buona complessione e da un anno tormentato dal calcolo. Egli aveva renduto per l' ano alcuni lombrici morti poco tempo prima della sua accettazione: si ebbe perciò ricorso al calomelano in piccole dosi; ma questa medicina, siccome ogni altra, da esso lui abborrita agì come lieve purgante, senza produrre alcun effetto vermifugo: laonde lo si sottopose al taglio il 20 di febbrajo, cioè 12 giorni dopo la sua entrata nell' Ospedale: questo fu fatto precisamente secondo il metodo di Sanson modificato dal sig. Vaccà (*), e senza l' uso del dilatatore dell'ano. L'ammalato ebbe un' evacuazione alvina liquida nell' incominciarlo: del resto pronta ne fu l' esecuzione, pochissima la perdita di sangue, e facile la presa del calcolo, il quale era della grossezza e forma di un uovo di merla: l' operato ebbe nel 1.° giorno dolore alla regione ipogastrica, febbre intensa con sudore profuso, spasmo e sete ine-

---

(*) *Memoria sopra il metodo d' estrarre la pietra dalla vescica orinaria per la via dell' intestino retto.*

stinguibile: questi sintomi diminuirono molto d'intensità nel secondo e terzo giorno. Nel quarto vennero in campo i sintomi d' irritazione intestinale, tenesmo, borborigmi, meteorismo, dolori addominali cupi ed intermittenti, evacuazioni alvine frequenti e dolorose di materie giallognole; la febbre si accrebbe con agitazione, disagio, e grande irascibilità, ed essendosi inviperita l' irritazione della vescica, la regione ipogastrica si fece alquanto più tumida e dolorosa. Nel sesto giorno l'operato provò forti dolori alla base del balano nel fare alcune goccie d' orina.

Questa figliazione di sintomi diminuì insensibilmente d' intensità sì che all' ottavo giorno erano scompariti; l' ammalato era apiretico, naturali erano le evacuazioni alvine, ed alcun poco d' orina mucosa passava per l'uretra: si toccò la ferita col nitrato d' argento al mattino, e verso sera ricomparve un lieve moto febbrile: al domani si ristabilì la calma di prima. Al 10 giorno, ritoccata la ferita col nitrato d' argento all' ora della visita, si ridestarono i sintomi d'irritazione intestinale, si trovarono nelle feccie due lombrici ancora viventi con alcune miriadi di vermi morti, e la febbre prese il tipo d'intermittente quotidiana con accesso alle ore tre pomeridiane: questo corredo di sintomi durò tra le vicende di meglio e peggio sino al 22 giorno: nel qual tempo le orine erano meno mucose, e passavano quasi tutte per le vie naturali. Frattanto l' ammalato essendosi allontanato dallo Spedale per volontà dei suoi parenti, io riseppi dappoi che egli erasi bene ristabilito nello spazio di 12 giorni, senza però essere stato informato, se abbia egli ancora avuto a soffrire molto, o poco.

Il quinto operato, secondo il taglio retto-vescicale anteriore, si è Carlo Bottero, di Torino, d' anni 2, di buona complessione, e da un anno affetto da calcolo. Non avendo egli dato segno di verminazione, nè di

altra complicazione, fu operato il giorno 15 di aprile nel modo raccomandato dal sig. Prof. Vaccà. L'operazione fu fatta in un *credo*, benchè il bambino abbia avuto nell' atto di farla una scarica alvina molle: il calcolo era piccolo e frangibilissimo: non vi succedette emorragia di sorta alcuna, e nei tre primi giorni non v' occorsero accidenti gravi. Al quarto giorno insorse piuttosto gagliarda irritazione del retto molto in su pei continui intestini diffusa, ed accompagnata da corrispondente corteggio de' mentovati sintomi, ai quali s' aggiunsero nel sesto giorno alcune miti affezioni spasmodiche ed un intollerabile dolore alla base della ghianda ogni volta, che l' ammalato rendeva alcune goccie di orina, le quali erano alquanto mucose, e deponevano un pochino di materie fecali: e con questi sintomi mitigati talvolta, ma non mai vinti, egli cessò di vivere 40 giorni dopo l' operazione. Anche questo ragazzo fu portato a casa sua nell' ottavo giorno dopo l'operazione, ed è cosa probabile, che i suoi parenti troppo accondiscendenti verso di lui abbiano talvolta oltrepassati i limiti, che noi avevamo prescritti intorno il regime, ed abbiano in siffatta guisa aggravato lo stato dell' operato.

I pietranti operati secondo il grande apparecchio lateralizzato sono stati i seguenti:

1.° Binello Carlo, di Casale, d' anni 6, dotato di temperamento nervoso, macilente della persona, e cagionevole sino dalla nascita. Sul timore di verminazione gli si amministrò per lo spazio di 8 giorni ora la corallina, ora il calomelano, ora il seme santo, senza che però ne sia risultato un evidente effetto vermifugo. L' operazione fu eseguita il 16 gennajo, cioè 16 giorni dopo la sua accettazione: nell' atto dell' operazione egli sofferse procidenza dell' intestino retto, alla quale andava da quattro mesi soggetto: il calcolo era del volume di

una grossa mandorla col suo guscio. Cinque ore dopo l' operazione sottentrò moderatissima febbre, con spasmi fugaci, e lieve dolore della regione ipogastrica, il quale cessò al terzo giorno, rimanendogli però una non ordinaria frequenza di polso che gli era abituale: per la tumefazione dei margini della ferita alquanto d' orina uscì per l' uretra sino dal secondo giorno, ma diminuita la tumefazione, quella s' avviò di nuovo tutta per la ferita insino al settimo: da quest'epoca in poi le orine uscirono dall' uretra in quantità così gradatamente crescente, che al 16 giorno la ferita era perfettamente cicatrizzata, non vi rimanendo che una grande mobilità nervosa con febbricella esacerbantesi verso sera, la quale fu vinta in 3 giorni col laudano unito alla canfora.

2.° Rezzia Pietro, di Torino, d' anni 7, di temperamento flemmatico, di mediocre costituzione, e calcoloso da due anni. Egli era non poco soggetto alla verminazione dacchè soffriva il calcolo. Se gli amministrò per 10 giorni una medicina vermifuga composta di calomelano, e valeriana: questa lo purgò parecchie volte, ma senza effetto vermifugo. L' operazione fu fatta addì 11 di marzo, vale a dire 12 giorni dopo la sua accettazione. La febbre vulneraria fu così lieve, e di così breve durata, ch' egli era apiretico sul principio del terzo giorno. Nel settimo avendo egli renduto due vermi dall' ano, se gli amministrò l' olio di ricino col sugo di limone. Nell' ottavo le orine cominciarono ad uscire per le vie naturali. Al 10 ebbe luogo lieve gastricismo, il quale cessò nel giorno stesso in conseguenza di spontanea diarrea. In capo di 16 giorni s' ottenne salute perfetta.

3.° Della-Rocca Antonio, d' Asti, d' anni 10, di temperamento sanguigno, giovine vispo, e di buona complessione. Non avendo mai sofferto verminazione, nè altro incomodo, egli fu operato il 23 marzo,

decimo giorno dalla sua accettazione. Il calcolo era piccolo, e di forma simile al nocciolo di un persico. Nell'atto dell'operazione ebbe luogo una molle evacuazione alvina. Moderata e breve fu la febbre vulneraria: le orine cominciarono ad uscire dall'uretra al quinto giorno, ed al 15 egli era perfettamente ristabilito.

4.° Giovenale Petiti di Fossano, d'anni 6, di temperamento nervoso, inclinato alla melancolìa, da due anni calcoloso, di costituzione naturalmente buona, ma talmente alterata dai dolori prodotti dal calcolo, che sì gramo e smunto a noi si presentò da potersi ben dire di lui, che *il dolore gli aveva bevuto il suo sangue.* Dopo avergli per alcuni giorni amministrato un rimedio vermifugo, e nervino composto di estratto di valeriana, e di fiori di zinco, dal quale si ebbe l' evacuazione di due lombrici, si instituì l' operazione l' 11 di marzo, ottavo giorno d' Ospedale. Il calcolo si ridusse in frantumi nell'estrarlo. Un'ora dopo l' operazione succedette una forte emorragia, la quale fu tosto arrestata col modo di compressione, altrettanto semplice, che certo, cui noi sogliamo preferire ad alcuni altri in simili circostanze. Esso consiste in un molle cencio quadrato, in un filo ed in un catetere da donna. Passata l'ansa del filo per gli occhielli del catetere, se ne fissano coll' ago le estremità nel centro del cencio sì che vi rimanga un traverso di dito di distanza dagli occhielli del catetere al cencio; quindi, inzuppato quest' apparecchio nel bianco d' uovo, lo si introduce nella ferita; si distende la parte del cencio che è fuori, e poi s' introducono filaccie nel canale da esso formato, finchè la ferita sia turata, e siane cessata l' emorragia.

Venti ore dopo insorse un' irritazione piuttosto grave di vescica con febbre: e queste affezioni oltre all' essere più intense, furono pure più lunghe dell' ordinario, giacchè il sesto giorno esse non erano

ancora bene svanite, quantunque la compressione fatta per arrestare l'emorragia si fosse tolta dopo 20 ore. Al sesto giorno visitando attentamente la ferita ci accorgemmo, che essa era otturata da un turacciolo di filaccie, ed abbiamo saputo, che questo vi era stato introdotto da un Allievo esterno, il quale si trovava a caso nell' infermeria, ed era stato prima di me chiamato per soccorrere l'ammalato: abbiamo quindi da questa circostanza in gran parte dedotta la maggiore intensità e lunghezza dei sintomi consecutivi all' operazione: d' allora in poi le cose andarono di bene in meglio sì, che al decimosesto giorno la ferita era perfettamente cicatrizzata.

5.° Becchis Giuseppe, di Brandizzo, d' anni 10, di temperamento sanguigno-nervoso, d'abito robusto, non soggetto alla verminazione, e ricoverato nello Spedale il 23 di marzo. Tutte le circostanze essendo state favorevoli, egli fu operato il dì primo di aprile. Il calcolo era del volume di una mediocre castagna. Trattane una quasì insensibile febbre vulneraria, l' operato nulla ebbe a soffrire dopo l' operazione, e ripatriò in istato di perfetta salute il 20 d' aprile.

6.° Sartoris Massimo, d' Agliè, d' anni 14, di temperamento eminentemente nervoso, cagionevole sino dalla prima infanzia, di costituzione naturalmente gracile, nato da padre pellagroso e calcoloso, e da madre infermiccia, e soggetto a gravi affezioni spasmodiche da 3 anni, che egli era pietrante. Questo giovine, il quale avea per così dire da 3 anni numerati tutti i giorni della sua esistenza dai gravi sofferti dolori, era stato ricoverato nello Spedale nel mese di gennajo: una gastroenteritide cronica accompagnata da alcuni rari insulti epiletici complicavano allora l' affezione calcolosa. Mi sovviene che uno di questi attacchi epiletici fu sì grave, che terminossi in una minaccievole asfissìa, la quale durò tre ore, e da cui fu richiamato mediante un

clistere di decozione di camomilla ben saturata con entro buona dose di assa fetida. Una conveniente dieta, le bevande mucilaginose e diluenti con altri sussidj impiegati all' oggetto di calmare i dolori prodotti dal calcolo, e vincere la gastro-enteritide congiunta ad attacchi epiletici furono così vantaggiose, che nello spazio di 40 giorni queste due ultime affezioni svanirono per sempre, e quelli talmente calmaronsi, che l' ammalato avido di vedere i suoi parenti chiese la permissione di ripatriare colla dichiarata intenzione di ritornare a noi al primo insulto di dolore, come in fatti egli fece di lì ad un mese. Previa l' amministrazione fattagli per lo spazio di una settimana dell' olio di ricino, sotto il di cui uso furono evacuati due lombrici, egli fu operato il 25 d' aprile. Il calcolo era grosso come una grossa castagna, e ricoperto di scabrosità a guisa della *capsula* di questo frutto. Una mezz' ora dopo l' operazione sopravvenne una minacciosa emorragia, la quale fu tosto arrestata nel modo anzidetto. I sintomi di locale irritazione e la febbre vulneraria furono alquanto più precoci e forti dell' ordinario. Nel quinto giorno l' ammalato era apiretico; egli si avanzava a gran passi verso la guarigione, allorchè fu al decimoquinto sopraffatto dal morbillo. Al ventesimoquinto egli era perfettamente risanato del morbillo e della ferita, e ripatriò il primo giorno di giugno (*).

(*) *Il sig. Dottore Pietro Ghidella dice (v. 2. Nuovi comm. di Med. di Valer. Luigi Brera, ec.) di non conoscere litotomia felice in casi di calcolo irregolare, scabroso, pungente, fuor che quella narrata da Angelo Nannoni. Quest' osservazione gliene offre un secondo caso, se non che essi si trovano a decine negli Annali dell' arte.*

7.° Gerbaldi Michele, Fossanese, d'anni 6, di temperamento sanguigno, d'abito forte, da due anni calcoloso, e ricoverato nello Spedale il 20 d'aprile. Non vi erano in lui segni di verminazione, nè d'altra complicazione controindicante l'operazione, epperciò fu operato il 25 dello stesso mese: gli si estrassero tre calcoletti non molto più grossi del nocciolo di una ciriegia, e di un colore di ruggine tale da far credere, che contenessero sostanza ferrugigna, se l'analisi non avesse provato il contrario. La flogosi locale, e la consecutiva riazione febbrile furono così miti, che minori non avrebbero potuto essere dopo un semplice circoscritto taglio della cute. Non essendovi insorta alcuna complicazione dopo l'operazione, l'ammalato ne guarì nello spazio di sedici giorni.

8.° Lorenzo N., Fossanese, d'anni 6, di temperamento flemmatico, robusto, e calcoloso da un anno e mezzo. Egli fu ricoverato nell'Ospedale e fu operato nello stesso giorno che il soggetto del quale si è testè parlato: uguale fu eziandio dopo l'operazione l'andamento delle cose, e ne risultò lo stesso successo nel medesimo spazio di tempo, colla sola differenza, che questa evacuò nell'ottavo giorno due lombrici senza alcuna turbazione intestinale. Il calcolo era piccolo e frangibile.

9.° Chiapella Tommaso, del Mondovì, d'anni 7, di temperamento sanguigno, di complessione robusta, calcoloso da venti mesi, e ricoverato nell'Ospedale il 22 d'aprile. Dando egli segni di verminazione gli furono prescritti alcuni grani di calomelano e scialappa, e se n'ebbe l'evacuazione di due lombrici: fu quindi operato il vent'otto dello stesso mese. Nell'introdurre lo sciringone in vescica egli fu preso da esania. Il calcolo era della forma, del volume di una grossa avellana. Nel secondo giorno insorse moderata febbre

vulneraria, alla quale si aggiunsero nel terzo quegli stessi sintomi d'irritazione intestinale, dei quali si è parlato sopra, scrivendo l'osservazione fatta sopra il nominato Crosetti: a questi sintomi tenne immediatamente dietro l'uscita di un coagolo sanguigno lungo un palmo circa: sospettammo allora la lesione dell'intestino retto, e ne avemmo pieno convincimento nel dì seguente vedendo uscire feccie liquide e gaz dalla ferita: in questo stato di cose si accrebbero tutti i sintomi d'irritazione intestinale a segno, che al quarto decimo giorno fummo in pensiero sulla sorte dell'operato. La febbre, la quale era prima continua con esacerbazioni irregolari, aveva preso sino dal decimo giorno l'andamento di una febbre periodica. Al 15.° giorno le orine cessarono di colare per la ferita. Al 18.°, presa l'occasione, in cui l'ammalato godeva di una tregua di sintomi, si spaccò la ferita del perineo comunicante col retto ben vicino allo sfintere, e d'allora in poi le cose andando sempre di bene in meglio, l'operato partì perfettamente ristabilito al trentesimo giorno.

10.° Caldera Luigi, di Castel Alfero d'Asti, d'anni 6, di temperamento sanguigno, di complessione robustissima, calcoloso da un anno e mezzo, e ricoverato nello Spedale il 14 maggio. Non essendocisi offerta alcuna indisposizione da combattere, gli si fece l'operazione il 24 maggio. Il calcolo era di piccola mole, e si ridusse in frantumi nell'atto di afferrarlo colle tanaglie. L'operato fu appena caldo di febbre nella sera del giorno dell'operazione e nel giorno consecutivo, e si ristabilì perfettamente entro il termine di tredici giorni.

11.° N. N., d'anni 3, di temperamento sanguigno nervoso, robusto e calcoloso da un anno. Egli fu ricoverato nello Spedale, ed operato nel giorno stesso che il citato Caldera. Nell'atto dell'operazione egli fu due volte preso da esania, alla quale andava da alcuni mesi soggetto. La

febbre vulneraria fu in esso alquanto gagliarda: ciò non ostante essa svanì prima del quarto giorno; le orine non incominciarono a passare per l'uretra che verso il duodecimo giorno, e la guarigione assoluta si fece aspettare sino al ventesimo quinto giorno.

Io non prenderò qui a parlare del soggetto della decimasettima operazione, giacchè essendo egli tuttora nell'infermeria, non se ne può con certezza presagire l'esito, benchè tutto c'induca fin d'ora a crederlo favorevole.

Ad alcuni degli individui de' quali si è tessuta l'osservazione fu amministrato un blando purgante nel giorno precedente quello della operazione: a tutti si fece applicare un'ora, od un'ora e mezzo prima dell'operazione un cristeo, il quale procurò a chi una e a chi due evacuazioni alvine: tutti furono eziandio sottoposti ad una previa dieta di uno o di due giorni, ed alcuni, oltre alla dieta, subirono, come si è detto a suo luogo, una preparazione antelmintica. I mezzi poi sì dietetici, che curativi, i quali s'impiegarono dopo l'operazione furono in generale i seguenti: 1.° amministrazione di alcuni cucchiai di una mistura oppiata tosto dopo l'operazione: 2.° dieta rigorosa (brodi, ed appena una o due tazze di panatella ben rara), e bevande diluenti, mucilaginose (limonata vegetale, acqua imperiale, acqua zuccherata, od acidulata col sugo di limoni, d'aranci, latte di mandorle dolci ec.), sino a che non fosse affatto estinto ogni sensibile indizio di flogosi locale, e di riazione febbrile; poscia nutrizione più sostanziosa e bevande di vino molto annacquato: 3.° clisteri o soli, od accompagnati da bevande fatte colla manna, o colla polpa di tamarindi per ovviare alla stitichezza ed agli imbarazzi intestinali. 4.° Embrocazioni oliose sull'addome finchè la regione ipogastrica rimaneva alquanto dolorosa al tatto, ciò, che negli operati secondo il

grande apparecchio lateralizzato non oltrepassava ordinariamente il terzo o quarto giorno dopo l'operazione: 5.° la pulitezza della ferita senz' altra medicazione, il mutuo accostamento delle coscie, e sulle ultime in alcuni una leggiera pressione sui margini della ferita per mettergli a combaciamento quando non lo erano: 6.° olio d'uliva ed olio di ricino, ora corallina, ora seme santo; e ciò per andare a riparo delle affezioni verminose.

Queste sono le principali circostanze che io ho giudicato cosa acconcia di notare, per lasciare il meno imperfette che possibile fosse le riferite osservazioni: altre cose di minore rilievo potrei aggiungere, se legge di brevità non me lo vietasse.

Da esse apparisce, che la flogosi locale dietro il taglio laterale fu in generale mite, e di breve durata, circoscritta alla vescica; che i suoi raggi morbosi diffusi ai principali centri dell'economia destarono lievi turbazioni febbrili e nervose, e non mai gastro-enteriche se non che fugaci; che regolarmente assai poco tormentoso fu l' andamento delle cose, giacchè, tratti lievi e passeggieri dolori destati in gran parte nei primi giorni dal contatto delle orine sulla ferita, di nulla essi più si lagnarono in appresso; che ottimo funne il successo: laddove la flogosi prodotta dal taglio retto-vescicale era lunga, non circoscritta alla vescica, ma comune ad essa, ed all' intestino retto, e grave in ambe le parti; gli effetti della località sull' economia erano in ragion diretta di quella, cioè intensi, lunghi, e sentiti da un maggior numero di parti: quindi frequenti sconcerti nervosi; lunghe, irregolari, e molte volte intermittenti riazioni febbrili; gravi non meno che nojose affezioni gastro-enteriche; tumultuoso, ed irregolare era l' andamento della malattia, tardivo il termine, ed il successo meno felice che dopo il taglio laterale.

La gravezza della flogosi dopo il taglio retto-vescicale è in ragione del maggiore numero, e della maggiore importanza delle parti lese, del loro riflettersi scambievoli raggi morbosi, e dell'irritazione, che le orine, e le feccie nell' essere espellite ripetono quasi ad ogni istante sul tragetto della ferita, e sulla membrana mucosa del retto. Ed in vero, se il taglio laterale, anche messi in disparte gli accidenti che talvolta lo complicano, è tuttavia per se stesso un' operazione grave, lo è principalmente per la ferita della vescica, e di una porzione della prostata, ma non già per la soluzione di continuità che si fa alle parti molli per giungere a quella viscera, poichè questa soluzione di per se sola nè arreca più pericolo, nè è di più difficile guarigione di quello lo sia una simile soluzione di continuità in altra parte della superficie del corpo, la quale, come essa, interessi soltanto gl' integumenti, il tessuto celluloso, ed il tessuto muscolare; se, ripeto, malgrado di ciò, il taglio laterale è tuttavia operazione grave, quanto più non debb' esserlo il taglio retto-vescicale, nel quale anche considerando per cosa da poco la quasi costante recisione di un condotto ejaculatore, si comprendono parti assai più importanti pel luogo della incisione che loro si fa non meno che pel loro numero, struttura, ed uso? Per mia fè nessuno mi negherà che la ferita della membrana mucosa del retto non sia di maggiore rilievo di quella che si fa agli integumenti del perineo nel taglio laterale; tanto più che questi non sono neppure risparmiati nel taglio retto-vescicale, onde ne risulta da questo l' effetto combinato dell' incisione degli integumenti del perineo, e della membrana mucosa del retto.

Una semplice considerazione anatomica mi dispensa per una parte dal provare in riguardo alla membrana mucosa la maggiore sua nobiltà di struttura, ed importanza d'uso relativamente agli integumenti

del perineo, mentre dall' altro canto la giornaliera sperienza dimostra ad ogni pratico quanto siano in generale più restie a guarire le soluzioni di continuità, le quali occupano non dirò soltanto l'intestino retto ma eziandio i dintorni dell' ano; il che avviene a mio credere per queste due cagioni: 1.° per la frequente irritazione prodotta dai varj gaz intestinali e dal passaggio delle materie fecali: 2.° per l'indispensabile continuazione d'azione di queste parti. Se è vero, che in generale nel maggior numero delle malattie occupanti parti, delle quali si può sospendere l'azione, si fa già un passo verso la guarigione col solo sospenderla, è poi altrettanto vero, che quando si tratta di quelle, la cui azione non può essere sospesa, hanno le malattie loro in quest' azione stessa una causa d'incremento, o per lo meno di ostinazione, e resistenza ai soccorsi dell' arte.

I martirizzanti dolori prodotti dalla legatura della fistola dell' ano, ed i gravi, e lunghi tormenti, i quali derivano dalla semplice escoriazione di una varice interna, non meno che dalle ragadi o fessure dell' ano, non provano essi la gravezza delle soluzioni di continuità del retto? Nè sono quivi da lasciarsi indietro le non mai finite, ed insopportabili sofferenze, a cui vanno soggetti coloro, i quali sono affetti dal così detto spasmo dell'ano, oppure da flemmasia cronica coll' istringimento del retto anche ben basso vicino allo sfintere, le quali affezioni destano tante simpatie morbose in parti lontane, e specialmente lunghesso il canale digerente, che furono talvolta, al dire di Withe, scambiate, e trattate per malattie dell' utero, della vescica, del fegato, e molte volte per malattie delle intestina tenui. Si dirà che in questi ultimi casi non si tratta di soluzione di continuità del retto; ma oltrechè nello spasmo dell' ano s'incontra sovente una fessura, la cui influenza in questa malattia non è ancora bene

conosciuta, egli non è men vero, ch' essi provano quanta sia la sensibilità, e quanti i rapporti dell' intestino retto con parti anche lontane, e quale caso debbasi fare delle sue malattie. Qual peso poi non acquista essa questa ragione, se si chiamano a di lei conforto le conosciute simpatie, le quali legano il retto ed i suoi dintorni colle viscere dell' addome, del petto, del cervello ec.; simpatie in cui, grazia queste parti da un lato, e l' intestino retto ed i suoi dintorni dall' altro, si riflettono vicendevolmente gravi malattie?

Per la qual cosa io non credo essere il Prof. Geri dalla parte del torto, come opina il sig. Cavaliere Vaccà (nuovo Giornale de' letterati di Pisa, n.ri di maggio e giugno), ma da quella della ragione, scrivendo che le ferite dell' estremità del retto non sono sempre di assai minore importanza di quelle delle altre intestina; ed è ciò indirettamente confermato dal sig. Prof. Vaccà stesso, il quale facendo, come si dirà, molto caso delle incisioni alte del retto, lascia nell' animo del lettore il giusto sospetto che poco meno lievi siano le basse.

Dirà taluno che di poca importanza si è la soluzione di continuità del retto dopo l' operazione della fistola dell' ano: ma oltrechè gli argomenti d' analogia sono spessissimo fallaci nelle scienze naturali, egli è da avvertirsi che le varie, innegabili e da ogni pratico osservate turbazioni morbose, indipendenti da ogni altra cagione, dopo l'operazione della fistola dell' ano, scemano moltissimo il valore di questo cotanto ricantato esempio e delle conseguenze, che indi se ne vorrebbe dedurre. E poi badisi di non estenderne il paragone al taglio retto-vescicale. Badisi, che se la ferita risultante dall' operazione della fistola per se stessa non è lieve per tre ragioni, vale a dire per la provata importanza della parte affetta, per l'azione sua non sospesa, e per lo

stimolo delle materie fecali, al taglio retto-vescicale si aggiungono per renderlo d' assai maggiore conseguenza due cagioni dipendenti l' una dall' irritazione della vescica, l' altra dallo stimolo delle orine; irritazione e stimolo, che la stessa vescica riverbera sull' intestino, il quale oltre all' appartenere nei fanciulli, in cui è più frequente il calcolo, ad un sistema, che in essi si sviluppa in una maniera predominante, è ordinariamente in istato di sopraeccitazione, e di predisposizione alla flogosi nei calcolosi, come ne fanno prova i tenesmi, l' esania, i prudori al podice, i dolori nell' evacuare le feccie, l' essere queste coperte di muco, ed altre affezioni di tale natura, alle quali vanno essi per lo più soggetti. Vero è che una minore sensibilità del retto negli adulti può fino ad un certo punto scemare la mala influenza delle orine sopra di esso; ma che la cosa non sia ordinariamente così nei giovini, lo prova l' osservazione nona, dalla quale si rileva, che i sintomi d' irritazione intestinale furono gagliardi finchè l' orina colò sopra l' intestino, e diminuirono alquanto, dacchè cessò questo scolo: e questa mala influenza delle orine sopra il retto è riconosciuta e temuta dallo stesso Sanson, come apparisce da varj luoghi della sua memoria *des moyens de parvenir à la vessie par le rectum*. Epperciò non può andarmi a sangue l' opinione del Cavaliere Vaccà, il quale dice, che « perdere l' orina per la ferita del perineo, o per quella dell' intestino, è lo stesso per l'ammalato ».

Si dirà, che la gravezza delle ferite di una parte non è da misurarsi dal grado della loro sensibilità; ma per non errare lungi dal nostro argomento, io noterò, che le intestina e soprattutto la loro membrana mucosa godono di una squisita vita organica; che questa non è gran fatto differente in grado nei varj punti della di lei estensione, non eccettuatane quella parte di essa che ricopre il retto, la

quale ha colle rimanenti continue parti simile a un di presso la struttura, e comuni le origini nervose; che le ferite generano in essa la flogosi, e che per lo appunto a motivo della squisita vita organica inerente al particolare suo organismo quella è in essa pronta, facilmente diffusibile, ed ordinariamente lunga. Chi osasse asserire il contrario dovrebbe con ragione temere i giusti rimproveri del chiaris. Broussais. Non è adunque soltanto in ragione della vita sensitiva della quale gode la membrana mucosa del retto di soprappiù della mucosa delle altre intestina, che se ne debbano temere le sue ferite e conseguenti flogosi, ma anche in ragione della sua vita organica, sebbene sia vero il dire, che in grazia di questa vita sensitiva le affezioni principalmente flogistiche dell' estremità inferiore del retto si fanno facilmente sentire dal cervello, laddove consimili malattie della mucosa delle altre intestina se ne stanno talvolta in essa acquattate e quasi inosservate.

Si dirà parimente che l' intestino bel bello si avvezza allo stimolo delle feccie e delle orine, che i sopra notati sconcerti insensibilmente si calmano ec. È vero: noi pure vedemmo alcuni operati col taglio retto-vescicale avere dopo non brevi pene eziandio una tregua; ma frattanto la cosa tira per le lunghe, è argomento di gravi dolori, e non appaga nè punto, nè poco chi nell' arte di medicare ha per base l' unica che si debba avere, quella cioè di accoppiare il *tuto* al *jucunde*.

Nè saravvi inoltre chi mi nieghi, che l' incidere la prostata per metà, come si fa col taglio retto vescicale, sia cosa più grave che l' inciderla in un angolo solo, come avviene nel taglio laterale: e se taluno il niega, abbiasi costui l' incarico di provare, che il taglio di una parte o d' un organo ha uguali conseguenze sia che esso si limiti alla

corteccia o ad un angolo, sia che più addentro nel centro o midollo s'interni. Anzi considerando, che la prostata nei vecchi ordinariamente s'ingrossa, soprattutto poi nei pietranti per l'irritazione prodotta dal calcolo, e che in tale stato quasi sempre apportatrici d'infauste conseguenze sono le sue soluzioni di continuità, io sono d'avviso, che nella maggior parte dei casi il taglio retto-vescicale in niun modo possa loro convenire.

Niuno mi negherà finalmente, che l'incisione della vescica sia per se assai più grave nel taglio retto-vescicale che nel laterale, se è vera l'opinione di coloro, i quali credono essere le ferite del basso fondo della vescica più gravi, che quelle del suo collo; giacchè più nel primo, che nel secondo metodo s'accosta al basso fondo il taglio che si fa alla vescica.

Queste e le altre già esposte ragioni di gravezza del taglio retto-vescicale sono causa, che, come ho già toccato, la vescica s'infiamma più che nel taglio laterale, ciò che io deduco non soltanto dalla maggiore, e più lunga tumefazione della regione ipogastrica, ma eziandio dal cocente dolore, che gli operati col taglio retto-vescicale soffrono alla base del balano quando per le prime volte le orine escono dall'uretra dopo l'operazione, e dalla maggiore abbondanza di muco che in esse osservai eziandio nei due ultimi operati Crosetti, e Bottero.

Queste poche riflessioni e soprattutto gli addotti fatti dovrebbero già bastare per assicurare nella pluralità dei casi al taglio laterale la primazia sul taglio retto-vescicale; ed in verità io ne sono convinto più che ogn'altro allievo d'Esculapio. Ma siccome sonovi di cotali, i quali intemperanti di ragionamenti, e di teorie difficilmente si arrendono all'eloquenza dei fatti, così è mio divisamento di lumeggiare ancora cotesto

argomento col sottoporre nello stesso tempo ad esame le divergenti opinioni dei due già mentovati personaggi, entrambi di merito distinto e paralello, vo' dire del nostro Prof. Geri, e del Cav. Vaccà Prof. della scuola di Pisa, la quale è, sto per dire, il Palladio del taglio retto-vescicale anteriore.

(*Sarà continuato*).

Storia di una bambina tuttora vivente all' età di nove mesi, stata estratta mercè l' operazione cesarea eseguita dodici minuti dopo la morte della incinta madre da Borrone Dott. in Chirurgia residente a Salto.

Le sode riflessioni contenute nel num. 29 del Repertorio Medico-Chirurgico sull'articolo della vitabilità, onninamente comprovano quanto la propria esperienza in diverse simili circostanze mi diede a divedere, cioè, che l' organo in cui sta rinchiuso il feto conserva un resto di vitalità assai lungo tempo dopo la morte della incinta madre, e che perciò l' operazione cesarea non è una circostanza tanto sfavorevole, nè alla vita, nè alla vitabilità del parto, siccome il sig. Fodéré ci vorrebbe far credere. Prescindendo da alcuni fatti, in cui li bambini estratti, mercè tale operazione, diedero per certo tratto di tempo non equivoci segni di vita, io, affine di maggiormente provare la benefica proprietà, cui l'Eterna Providenza volle a tale organo compartire, mi limiterò ad esporre soltanto la seguente storia di una figlia estratta mercè l' operazione cesarea, la quale trovasi tutt'ora vivente all' età di circa nove mesi, vegeta, e robusta.

Passò a miglior vita circa la mezzanotte del 1.° settembre 1821 la moglie di Michele Giolito, falegname, nativo di Salto, luogo di sua

dimora, in età d' anni 36 in seguito ad una dissenteria stata negletta per il corso di due mesi, senza soccorso dell' arte, e trovandosi incinta dell' ottavo mese, come mi venne esposto dal suo marito, fui richiesto in tempo ancora opportuno, ad eseguirne l' estrazione del feto, il che pervenni ad effettuare non più tardi probabilmente di dodici minuti dopo la morte della incinta madre, e malgrado, che per un intervallo di tempo, non abbia il neonato co' suoi vagiti annunziato agli astanti, il suo stato di vita, non mancavano però tutti gli altri segni caratteristici a farcene nodrire una ragionevole speranza: era la bambina della lunghezza di 17 pollici e mezzo, conservava il calor naturale, apparivano i movimenti della respirazione, ed i battiti del cuore, e sebbene di costituzione debile, e quasi emaciata, il che però non saprei se avvenisse dall' immaturità del parto, o dalla stessa emaciazione della madre per la lunga sua malattia, cominciò nulladimeno a poppare trentadue minuti dopo l' estrazione, e gradatamente se ne andò acquistando maggior forza, dimodochè ha già potuto superare la rosolia, e la pertosse, che regnavano in questi dintorni. Trovasi oggidì della lunghezza di pollici 27, di costituzione sostanzialmente vegeta, e robusta, ma di colore sulfureo, e valetudinario; aggiungasi ancora, che i suoi parenti sono d' indole scrofolosa.

Articolo comunicato dal Prof. O. Garneri.

A maggiore schiarimento del ben rilevante punto di Medicina Forense sulla sopravvivenza del feto alla madre, principalmente in seguito a operazione cesarea, si accenna pur qui una causa celebre su

tale argomento decisa con sentenza dell' Imperiale Regio Tribunale di Appello Generale in Milano (19 maggio 1818), la quale sentenza riformò l' altra della cessata Corte di Giustizia in Cremona (28 dicembre 1816), e venne poi anche confermata in grado di revisione con Aulica decisione delli 18 dicembre 1818. Questa causa in un colla sentenza è rapportata nel vol. 4. part. 1.ª pag. 265, e seg. della Giurisprudenza pratica secondo la legislazione Austriaca.

Vi fu chi con poco accorgimento credette di rinvenire identità nel fatto della suddetta causa, ed in quello della causa indicata nel Repertorio Medico-Chirurgico di Torino, pag. 191, maggio 1822 (*).

Non vi vuole però fior d' ingegno per conoscere dal confronto di questi due fatti la loro essenzialissima differenza.

In vero nel 1.° si trattava di un feto estratto per operazione cesarea praticata sulla madre morta, supposto settimestre, ma non provato; di un feto, che non constava essere ben composto in tutte le sue parti; di un feto, su cui nessun testimonio ha deposto di avere sentito la pulsazione del cuore, e delle arterie, onde poterlo credere vivo; di un feto infine, la cui vita anche per brevi istanti, da che fu estratto, non è stata in verun modo provata (ciò tuttto sta scritto nei motivi della citata Sentenza dell' Imperiale Regio Tribunale in Milano).

Nel 2.° poi si trattava di un feto parimenti estratto per operazione cesarea, ma nonimestre, senza controversia; di un feto, la cui com-

---

(*) *Ved. Sommario degli atti nella causa del sig. Avv. Cresto, attore contro li signori fratelli Arnaud convenuti. Ved. anche* in hac caussa Regii Senatus Taurinensis Decisio (2 *junii* 1820).

pita conformazione era ampiamente dichiarata; di un feto, il cui cuore, ed arterie si sono sentiti a pulsare senza dubbio, anzi dal reciso cordone ombellicale zampillò il sangue; di un feto estratto vivo, vivissimo, come chiaro apparve dai perfetti, e liberi movimenti degli articoli, delle labbra, e della bocca veduti, ed osservati dagli astanti, non che dai battiti del cuore, e delle arterie, e dallo zampillo del sangue; di un feto che continuò a vivere per lo spazio di 13, o 14 minuti, dando poi manifesti segni del passaggio da vita a morte collo impallidire, e distendersi nel mentre che spirava (lo che tutto si legge nel Sommario degli atti, e nella decisione del Reale Senato in Torino sopra citati).

Nessuna meraviglia pertanto se nella 1.a Causa l' Imperiale Regio Tribunale di Appello Generale in Milano abbia giudicato non essere sopravvissuta ad Angela Chiozzi la bambina estratta dal ventre di lei mediante l' operazione cesarea; se nella 2.a l' Eccellentissimo Reale Senàto in Torino abbia deciso, che la bambina estratta per mezzo della operazione cesarea dal ventre della Teresa Arnaud sia a questa veramente sopravvissuta ec.

Signori Compilatori.

Appunto perchè nell' annunziare, che faceste (n.° 25 del vostro Repertorio p. 46) del vol. 6 del *Praxeos Medicae universa praecepta* del cel. Giuseppe Frank dimostraste poca fede a quanto quest' insigne autore intorno al magnetismo animale ci tramanda, mi fo premura di offrirvene un' osservazione.

N. N. donzella d'illustre casato, d'anni 25 circa, di temperamento

stenico-eccitabile, tormentata da 4 anni in qua da pertinace e proteiforme cefalea, distinta ognora da polso capitale, la quale, se mal non veggo, riconobbe per cagion remota un colpo di palla di legno (da giuoco) sulla region frontale, e per cause occasionali un forte patema d' animo, la insolazione ec., è inoltre sorpresa giornalmente, e senza nuova causa, quasi sempre ad ora fissa, da contrazioni muscolari abnormi, e sorprendenti, con perdita di cognizione (non parlando, che raramente, e soltanto quando le sue contrazioni sono straordinariamente risvegliate da patemi d' animo, a cui va molto soggetta), se non che sovente ha degli intervalli, in cui senza ricuperare i sensi, rimane, diresti, estatica, o catalettica: approffittai di tali or lunghi, or brevi intervalli per ripetere le esperienze sul magnetismo animale rapportate nel sovra citato volume dall' illustre Giuseppe Frank. La sera pertanto delli 19 ora scorso maggio, trovatomi alla casa di lei nel tempo dell' accesso, in un momento di quiete applicai una mano all' epigastrio nudo dell' ammalata, e quindi avvicinando la mia bocca al di lei capo presi ad interrogarla a voce bassa: rispose ella adequatamente a tutte le mie dimande, che troppo lungo sarebbe il qui riferire, non altrimenti, che se fosse stata desta; a seconda poi, ch'esse la muoveano a sdegno, parlava adirata, ovvero rideva, quando esse la rallegravano, come p. e. s' io le prometteva guarigione del suo male: toccai, anzi compressi coll' altra mano il di lei capo, ove ha sede il suo dolore, ed in vece di risvegliarsi, come accadeva a Frank (ciò, che mi confermò nella preconcepita opinione di sicura località) mi disse *di sentire sul suo capo un massimo peso,* ch'era appunto la mia mano. Mentr' io avea la mia mano all' epigastrio, la feci interrogare da suo fratello, che le era presso, e non rispose: dissi a lui stesso di apporre la mano, ed allora l' ammalata le parlò: interrogata da me chi

vi fosse nella camera, disse, che sentiva che vi era io, pronunciando il mio nome, e non altri. Ripetei nella seguente sera l'esperimento collo stesso successo, anzi applicai all'epigastrio sotto la mia mano un pannolino bagnato d' acqua zuccherata; l' ammalata mosse bensì la lingua, ma mi disse, che da parecchi giorni ella non sentiva il sapore delle vivande, perciò conchiusi, che poteva nemmeno percepire questo, sebbene sembrasse, che la sensazione fosse alla di lei lingua pervenuta.

Altra volta mi nascosi a sua insaputa, e non m' avvicinai ad essa fuorchè nell' estasi; e l' esperimento fu analogo ai precedenti. Ho provato a far catena, cioè a far toccare l' epigastrio da suo fratello, quindi preso per mano il medesimo interrogarla, e non diede segno di sentire; tanto meno poi quando le si parlava anche ad alta voce, senza toccarle l' epigastrio. Passato l' accesso, di nulla si ricordava. Ma poichè ed io, e i parenti di lei (a'quali quest'esperimento parve maraviglioso), osservarono, che facendola ragionare nel modo sovra narrato piuttostochè vantaggio, danno ne riportava, il parossismo soleva protraersi più a lungo, e dopo essersi riavuta, si lagnava di maggiore stanchezza, sospesi ulteriori prove.

Da quanto sovra deduco io pertanto: 1.° che sono veritiere, e degne di fede le osservazioni rapportateci dal dottis. Giuseppe Frank intorno al magnetismo animale: 2.° che tali sperienze provano ad evidenza il massimo consenso, che v' ha tra il centro epigastrico, ed i nervi sensienti: 3.° che questo è un mezzo da non disprezzarsi per constatare la località nelle malattie nervose, la cui cagion prossima è pur troppo sovente involta nelle più folte tenebre. Fate di questo scritto quell' uso, che vi aggrada e credetemi

Dev.mo ed Obbl.mo Serv.re

Giacinto Sacchero.

— Pochi secoli al pari dell'ultimo trascorso possono vantare maggiori progressi nelle scienze fisiche, le quali sono inseparabili dalla medicina considerata non come arte, ma come scienza. Della luce approfittando in queste discipline portata prima da Newton, da Franklin, da Kavendisch, e molti altri, un uomo dotato d'ingegno eguale all'ardire (Mesmer) dalle leggi generali del moto, e dei fluidi imponderabili traendo una dottrina quanto nuova, altrettanto misteriosa, ed applicandola alla medicina pratica col nome di *magnetismo animale* tentò di rovesciare tutte le conosciute leggi della fisica e della medicina, minacciando d'anatema e i dotti, ed i corpi scientifici che ciecamente non adottavano i suoi principj d'un fluido universale motore, generatore, e riparatore di tutti i fenomeni della natura, ed all'animale economia applicabile per mezzo di magnetiche preparazioni.

« Medico a Vienna, in Austria, scrive un autore, i suoi studj ordinarj gli sembrarono degni di sprezzo, e portando allora il suo capo tra gli astri, non riconobbe più altra farmacopea che la luna; gelosi i suoi colleghi di vedergli il cervello nel firmamento, gli mossero querele da tutte le parti, ma imperturbabile egli, pubblicando il nuovo metodo di combattere le malattie col nome di Magnetismo animale assicurò all'universo intiero la salute, e quantunque dopo l'Austria, le incantatrici deità parigine la conservazione delle loro bellezze e di tuttora rinnovata gioventù riponessero ne' mistici bastoncini magnetici di Mesmer, tuttavia li due primi corpi accademici della Francia dopo maturo esame sdegnarono di oltre ascoltare le magnetiche dottrine, e le dichiararono una pura chimera. »

Ragion vuole però di qui esporre i principali dogmi di tali dottrine, quali vennero dall'A. esposte. Eccoli,

1.° Esiste una mutua influenza fra i corpi celesti, la terra ed i corpi animati.

2.° Questa esercitasi per mezzo d' un fluido unico universale, da cui dipendono tutti i conosciuti fluidi imponderabili; questo fluido si è il magnetico.

3.° Non v' ha che una vita, una sanità, una malattia, in conseguenza non v' ha che un unico rimedio.

4.° Nell' equilibrio ed armonia dell' azione del fluido universale sta la salute; nella disarmonica e disiquilibrata azione di esso la malattia: sta il rimedio unico nella restituzione di quest' equilibrio per mezzo del magnetismo animale, dominatore del fluido magnetico.

5.° Distinguonsi nell' economia animale degli opposti poli, e lo stesso fenomeno dell' inclinazione magnetica.

6.° L' azione magnetica può essere aumentata, comunicata, e propagata dal suono, riflessa dal vetro, e può aver luogo ad una distanza determinata senza il soccorso di niun corpo intermedio.

7.° Finalmente per mezzo di questo fluido il Medico verrà in cognizione dell' intima natura delle malattie, e ne conoscerà la più pronta guarigione.

Questi sono in ristretto i principali dogmi della magnetica dottrina di Mesmer, la quale per essere posta in pratica richiede la conoscenza dei due poli del corpo umano, l' uno alla testa, la quale riceve l' influenza de' corpi celesti, l' altro alle estremità, e comunicante col magnetismo terrestre, inoltre la credenza che il fluido nervoso non è che il fluido magnetico, e ciò che più importa l' intima convizione di tali cose, così dal canto del magnetizzatore, che da quello del magnetizzando.

L' austero giudizio ripetuto da quanto di più brillante in scienze

fisico-mediche contava in allora la Francia tarpò alquanto le ali al mesmerismo, e quantunque in gran numero siansi veduti gli entusiastici scritti in difesa di esso, non pochi dei primi fanatici ritornarono sul primitivo sentiero, e dato bando ai bastoncini, agli aghi, ai serbatoi magnetici, i quali erano, dopo il tatto, i principali stromenti della pratica magnetica, ridussero la cosa ad una sola forma quale si è quella del sonnambolismo, cioè a quello stato morboso del sistema nerveo che dà luogo alle ben conosciute, e proteiformi varietà di neurosi, e di cui, fra le molte belle descritte storie, invitiamo i nostri associati a leggere quella del chiaris. Dott. Ricotti di Voghera col titolo di *Storia d' una rara malattia nervosa*, Pavia 1818.

In ragione però che il preteso principio universale conservatore della vita, e della salute abbandonava all' ordinario corso vitale i primi fautori del magnetismo, e che forse più profondi studj sulle leggi della vitalità e minore smania di ritornare ai tempi di Paracelso, facevano fare dei non dubbj progressi all' arte di guarire, il magnetismo, ed il sonnambolismo si ritirarono ne' loro taciti spazj aerei, e di rado nella sola Germania erano richiamati a far mostra della mistica loro azione, sin che nella Prussia principalmente risorse a nuova vita il magnetismo sotto le mani d' uomini per sapere insigni, come Huffeland, Sprengel, Treviranus, Prokascka; ed i francesi risvegliati pur essi dal germanico invito ripresero i bastoncini magnetici fra le mani, e de' suoi portentosi effetti tentarono redigerne un Giornale. È giusto osservare però, che pochi Medici concorrono a cotale redazione, la quale è confidata col magnetismo ad un pacifico militare, il quale si riposa sotto gli allori guadagnati in battaglia (M. Henin de Cuvillers Marechal de camp); lungi per altro quest' A. o magnetico Giornalista di essere un mesmeriano entusiasta riduce la

dottrina, per cui scrive, a dimostrare esistervi un' azione reciproca fra alcuni esseri viventi.

Ma quest' azione, diremo noi, non dà ancor l' idea del magnetismo, perchè possiamo spiegarlo per mezzo delle simpatie, tanto più che lo stesso A. niega tutti gli straordinari fatti dal fanatismo magnetico raccontati, di persone cioè, che cogli occhi bendati possano correntemente leggere un libro chiuso, una lettera suggellata, applicando il libro, o la lettera sull' epigastrio del sonnambolo così detto in crisi e simili altre baje da ragazzo. (V. le Magnet. éclairé ou Introduction aux Archives du Magn. anim., Paris 1820) altrettanto oseremmo dire delle quattro storie riferite dal celebre Prof. Giuseppe Frank, dalle quali si rileverebbe bensì potere facilmente il sesso debole passare in questo stato estatico o di catalessi sotto l'azione delle diverse manipolazioni magnetiche, ma ciò nulla provare in favore di questo mezzo, o potersi dire esistervi un mezzo di rapporto terapeutico galvanico, elettrico o magnetico fra il magnetizzatore, ed il magnetizzando, ad esclusione di quello d' un' esaltata immaginazione, e d' una suscettività morbosa sotto le magnetiche fregagioni. Domanderemo inoltre perchè di 30 esposti dal Prof. Frank all'azione magnetica, 4 sole isteriche giovani ne risentirono la pretesa influenza (Ved. Prax. univers. praecepta, vol. 5, pag. 48 e seg.)

Se poi le leggi polari, per cui tanti progressi fecero a' giorni nostri le teorie della luce e di tutti i fluidi imponderabili, possano essere applicabili alle leggi della vita, attenderemo, prima di decidere, nuovi lavori, e nuove esperienze.

Dal sin qui storicamente esposto colla massima propostaci concisione, dedurre ne vorremmo i seguenti

Corollarj.

1.° L' idea di Mesmer sull' esistenza d' un fluido universale non è nuova, e gli antichi sotto il nome d' anima universale, di spirito aereo, l'aveano almeno di già imaginato, ed in ragione che non vuolsi ammettere nelle scienze che i risultamenti dell'esperienza invece di sistemi ed ipotesi, crollò l' imaginaria potenza del fluido universale.

2.° Gli effetti, che si osservano dal preteso magnetismo, non sono dovuti che agli effetti del tatto continuato su parti sensibili, all' immaginazione esaltata, ed al mirabile ed intelligibile meccanismo delle simpatie.

3.° Finalmente, la pretesa influenza degli esseri gli uni sugli altri, tranne le simpatie od antipatie, e l' azione simpatica per la propagazione de' movimenti spasmodici o convulsivi, vale a dire il vero magnetismo animale, non è che una chimera.

Non si adonti l' egregio Dott. Sacchero, se qui ci protestiamo contrarj alla di lui superiormente emessa opinione, facendoci lecito di osservare ancora sull' esposto fatto, poter esso provare bensì la grande simpatia fra il plesso solare od il centro epigastrico, ed il cervello, consenso così manifesto ne' patemi d' animo, e provare ancora che, fatta una pressione sui nervi di questa parte, quelli del cervello possono soffrire nello stato morboso un cangiamento, qual è quello da esso lui riferitoci, ma in nostra sentenza è lungi dal provare l' esistenza del fluido magnetico, del magnetismo animale o di qualunque altra inesplicabile influenza a meno di quella, de' consensi, e delle simpatie.

Sappiamo in fine quanto egregiamente scrisse su tale soggetto il sig. Petetin, il quale racconta il fatto d' una signora, che oltre di udire, fiutare e gustare per mezzo dell'epigastrio, vedeva inoltre l'in-

terna struttura del suo corpo (*), indovinava ciò che contenevasi nella scarsella, o nella borsa delle persone ad essa circostanti, penetrava ne' loro pensieri, e faceva altre simili cose tutte egualmente verosimili (V. Petetin de l'électricité animale, 1 vol. in 8, Lion 1818); ma noi sempre fermi nel primo nostro proposito, diremo con un celebre giurisconsulto (Dupaty) « Entre des hommes qui disent telle « chose est, et la nature qui dit telle chose n'est pas, il faut en « croire la nature ».

Sull' acqua di lauro-ceraso.

Lettera seconda.

(ved. num. preced. pag. 252.)

Nella precedente lettera mi sono ingegnato di conciliare insieme due contrarie sentenze, di quelli cioè che affermano venir dall' acqua di lauro-ceraso generata l' infiammazione, e degli altri che il niegano. In questa mi propongo di definire se l' acqua di lauro-ceraso sia stimolante o debilitante od irritante; se alcuno amasse meglio alla voce di debilitante surrogare quella di controstimolante, io sono pienamente d' accordo.

Se si ammettesse con Tommasini, che l' infiammazione è costantemente iperstenica, non rimarrebbe perciò provato che agisca stimolando.

(*) *Qual disgrazia che una tale proprietà non sia mai stata concessa ad un qualche anatomico, o che per mezzo del magnetismo o sonnambolismo magnetico non possa alcun Medico acquistarla, e che soltanto sia cosa affatto particolare alle donne, e in singolar modo alle isteriche!*

Sobrero appoggiato all' indole sempre attiva della flogosi pretese che l' acqua di lauro-ceraso sia stimolante. Ma questa conclusione non è esatta, perocchè potrebbe darsi che l' acqua di lauro-ceraso producesse infiammazione senza esser perciò stimolante.

Tommasini pensa che da un fondo di massima debolezza possa sorgere infiammazione vera ed iperstenica. Avremo altrove occasione di trattare diffusamente questo argomento. Egualmente ricercheremo se veramente l' infiammazione sia sempre d' indole iperstenica. Per ora mi limiterò a stabilire, che, secondo Tommasini, dalla debolezza può nascere infiammazione, e che questa è sempre iperstenica: le quali proposizioni, ove venissero dimostrate, combatterebbero vittoriosamente la sentenza di Sobrero.

Ma io lasciando questa prova che esige altre discussioni, dico come i rimedii oltre alla facoltà dinamica, ne possiedono un' altra sul tessuto o chimica, e che un agente anche debilitante, se sia caustico, può produrre infiammazione. Sebbene alcuni vogliano negare questa differenza tra la facoltà dinamica e l' azione chimica dei rimedii, essa però mi sembra così comprovata, che inutile mi pare di mettere in campo molti argomenti per maggiormente corroborarla.

L' acido acetico, gli altri acidi, almeno i vegetali, siccome abbiamo altrove disputato, agiscono debilitando: tuttavia l' acido acetico concentrato è caustico. Dunque, senza definire per ora qual sia l' azione dinamica dell' acqua di lauro-ceraso, ammettiamo soltanto in essa la causticità, e facilmente comprenderemo, come possa produrre infiammazione. Dunque per poter determinare la sua azione dinamica, dobbiamo ricorrere ad altri criterii; quello dell' infiammazione non basta.

La considerazione degli effetti, che nell' economia animale produce l' acqua di lauro-ceraso può già somministrare qualche luce a determinarne il modo d' agire.

I principali sintomi, che si osservano, sono i seguenti: paralisi delle estremità posteriori: opistotono: convulsioni: poco dopo paralisi in tutto il corpo: alitare affannoso e trafelante: singhiozzo: oscurazione d' occhi.

Tutti questi sintomi sembrano indicare evidentissima debolezza.

Ma siccome consimili effetti possono venir generati da altre potenze che validamente commuovono il sistema nervoso; pensai di amministrare ad un tempo or prima or dopo altri rimedii, la cui virtù fosse certa, e conosciuta.

Ad un coniglio di tre libbre e dieci oncie diedi sessanta goccie di acqua di lauro-ceraso, e dieci di laudano liquido.

Dopo venti minuti altre dieci goccie di acqua di lauro-ceraso.

Sopore leggerissimo, tremori, ma nè opistotono nè altri sintomi, quali vennero prodotti dall' acqua di lauroceraso amministrata sola.

Ad un coniglio di tre libbre e mezzo ottanta goccie di acqua di lauro-ceraso, e venti di laudano injettaronsi per l' ano.

L' animale si vide correre quà e là frettolosamente, ed eseguire dei movimenti disordinati, come se fosse ubbriaco.

Ad un coniglio di due libbre ed un' oncia si diedero per bocca sessanta goccie di lauro-ceraso, e dieci di etere solforico.

Osservansi i sintomi che soglionsi produrre dall' acqua di lauro-ceraso: dopo mezz' ora essi vanno diminuendo, e l' animale sembra affatto ristabilito: tuttavia all' indomani muore.

Flogosi al ventricolo.

Ad un coniglio di quattro libbre e due oncie si injettarono nel retto ottanta goccie di acqua di lauro-ceraso, e venti d' etere solforico.

Sintomi consueti: dopo due ore tutti erano svaniti, tranne un leggierissimo sopore.

Ad un coniglio di due libbre e quattro oncie si diedero per bocca cinquanta goccie d' acqua di lauro-ceraso, e dieci di ammoniaca.

Sintomi consueti: morte dopo due ore: evidente infiammazione al ventricolo.

Ad un coniglio di due libbre e mezzo injettaronsi per l' ano ottanta goccie di acqua di lauro-ceraso, e venti d' ammoniaca.

Sintomi soliti dopo due ore e mezzo: morte.

Dalle descritte cose ne risulta.

1.° Che il laudano liquido non distrugge affatto, ma affievolisce l' azione dell' acqua di lauro-ceraso.

2.° Che l' etere solforico aumenta gli effetti dell' acqua di lauro-ceraso.

3.° Che l' ammoniaca agisce più efficacemente dell' etere solforico.

Notisi che l' ammoniaca produce gli stessi effetti, sia che si mescoli prima coll' acqua di lauroceraso, sia che subito dopo si faccia ingojare, sia venga injettata nel retto, mentre l' acqua di lauro-ceraso vien presa per bocca. Egli è dunque evidente che l' ammoniaca non si combina coll' acido prussico, qual si volesse già supporre nell' acqua di lauro-ceraso, e neppure induce altra chimica mutazione.

Dunque agisce per la sua virtù dinamica.

Pensai in seguito di cangiare modo d' esperimentare. In vece di mescolare l'acqua di lauro-ceraso col laudano, coll'etere, coll' ammoniaca prima d' amministrarla, cominciai a dare l' acqua, e qualche tempo dopo amministrai quelle altre sostanze, da' cui effetti era mio animo di determinare la virtù dell' acqua di lauro-ceraso.

Ad un coniglio di una libbra e mezzo si diedero trenta goccie di lauro-ceraso.

Effetti consueti.

Dopo sette minuti si diedero quattro goccie di ammoniaca dilungate nel triplo d' acqua.

All' istante violenta rigidità: dopo otto minuti morte.

Ad un coniglio di una libbra e quattro oncie si diedero quindici goccie di acqua di lauro-ceraso.

Dopo ventitre minuti altre quindici goccie.

Dopo sei minuti altre sei goccie. Al quarantesimo minuto dopo la prima dose altre dieci goccie. Rendette alquanto d' orina.

Dopo cinque minuti si diedero quindici goccie di laudano liquido dilungato nel triplo d' acqua.

All' istante si esacerbarono notabilmente assai i sintomi.

Dopo venti minuti si diedero quattro goccie d' ammoniaca dilungata come sopra nel triplo d' acqua.

Esacerbazione prontissima dei sintomi, e in pochissimi minuti morte.

Ad un coniglio di una libbra e sette oncie si diedero quindici goccie d' acqua di lauro-ceraso.

Dopo ventitre minuti altre quindici goccie.

Dopo tre altri minuti altre dieci goccie.

Al ventesimo ottavo minuto dalla prima dose e al secondo dall' ultima si diedero dieci goccie di etere col triplo d'acqua a dosi rifratte.

Al trentesimo quinto dieci goccie d' ammoniaca dilungata come sopra.

Subita notabile esacerbazione dei sintomi. Dopo pochi minuti morte.

Ad un coniglio di una libbra e nove oncie si diedero venticinque goccie d' acqua di lauro-ceraso.

Dopo nove minuti ammoniaca dilungata come sopra.

Dopo tre ore morte.

Dalle surrifesite sperienze risulta

1.° Che il laudano liquido, l' etere solforico, e l' ammoniaca abbenchè dilungati, e a parca dose amministrati esacerbano i sintomi prodotti dall' acqua di lauro-ceraso.

2.° Che questa esacerbazione è più pronta e più notabile quando dette sostanze vengono date qualche tempo dopo l' acqua di lauro-ceraso.

Da prima io aveva creduto di poter dedurre dai mentovati effetti, che l' acqua di lauro-ceraso fosse stimolante: io ragionava così: se l' acqua di lauro-ceraso fosse deprimente, gli stimolanti dovrebbero affievolirne l'azione sia che venissero ad un tempo amministrati, o dopo: ma si osserva tutto il contrario: dunque egli è evidente, che l' acqua di lauro-ceraso, il laudano liquido, l' etere, l' ammoniaca sono dotati di una medesima virtù.

Avea osservato che il laudano liquido sembrava diminuire l' azione dell' acqua di lauro-ceraso. Nè perciò dubitai se il laudano fosse sedativo secondo il pensare d' alcuni Medici.

Credo essere indubitato che l'oppio agisce stimolando; nè tuttavia oserei stabilire con Brown, che per certo l' oppio non sia sedante. Può l' oppio esser sedante, ma è sempre stimolante, cioè il dolore può accompagnare l'iperstenia, l'ipostenia, uno stato di irritazione. So bene che alcuni pretendono il contrario. Specialmente il nostro celebre Canaveri scrisse, che il dolore è sempre da debolezza nervosa: e questa opinione venne ultimamente abbracciata da Tommasini. Ma stando noi a quanto ci offre l' osservazione delle malattie, stabiliamo, che il dolore può accompagnare tutte le malattie da qualunque diatesi, e da qualunque condizione patologica accompagnate. Dunque l' oppio sarà sedante nelle malattie ipersteniche: nol sarà nelle

iposteniche. Per ispiegare pertanto come il laudano sembrasse diminuire l'intensità dell'acqua di lauro-ceraso, io diceva tra me, che ciò poteva provenire da che il laudano fosse uno stimolo meno diffusibile dell' acqua. La qual cosa mi sembrava confermata dal vedere, come l' etere solforico e l' ammoniaca esacerbassero sì prontamente gli effetti della medesima. Ma mosso dall' autorità dei Professori che attribuivano una facoltà debilitante all' acqua di lauro-ceraso, cercai se il fenomeno potesse ricevere un' altra spiegazione, e credo di averla trovata.

Ho detto di sopra che l'acqua di lauro-ceraso esercita due azioni: cioè la dinamica e la chimica: che potrebbe darsi che l'acqua di lauro-ceraso fosse deprimente, ma che eccitasse infiammazione per la sua causticità. Posti questi principii ragioniamo.

Il laudano liquido è meno caustico che l' etere, che l' ammoniaca. Dunque se quello s'unisca all' acqua di lauro-ceraso debbe affievolire la causticità. Al contrario l' etere e l' ammoniaca non produrranno il medesimo effetto, ma o non la diminuiranno o l' accresceranno.

Queste sostanze producono maggior effetto se vengano inghiottiti qualche tempo dopo dell'acqua di lauro-ceraso. Questo fenomeno può spiegarsi in tal modo. L' acqua di lauro-ceraso data a piccole e rifratte dosi produce infiammazione. L' infiammazione aumenta la sensibilità delle parti; quindi gli stimoli debbono produrre maggior effetto se vengano amministrati quando si è già sviluppata la flogosi.

Dunque da che il laudano, l' etere e l' ammoniaca esacerbino i sintomi causati dall' acqua di lauro-ceraso, non si può inferire che abbiano la medesima virtù: si dee pensare, che agiscono come caustici: e che attaccano l' accresciuta eccitabilità del ventricolo.

Malattie prodotte dall' introduzione di materie purulenti e putride nel sistema irrigatorio.

Il sig. Dott. Gaspard istituì molte esperienze affine di determinare gli effetti prodotti nell' economia animale dall'introduzione di sostanze purulenti e putride nel sistema circolatorio : siccome queste sperienze possono rischiarire non pochi punti patologici , crediamo di doverne presentare qui un sunto.

Da dieci esperienze per mezzo di pus non virulento introdotto nelle vene, nelle cavità serose e nel tessuto cellulare , l' A. deduce le seguenti conclusioni:

1.° Il pus introdotto ne'vasi sanguigni a piccola dose può circolarvi senza cagionar la morte, quando però sia cacciato dall'economia animale per mezzo di qualche critica escrezione d' orina principalmente, o di materie fecali ; il che per altro non succede senza un qualche disordine nella salute dell' animale.

2.° Introdotto a picciole dosi e replicatamente nello stesso animale è causa di morte.

3.° Con maggior violenza agisce, quando venga injettato nelle vene a dose assai forte , produce allora molte gravi infiammazioni , peripneumonie cioè , carditi , dissenterie ec.

4.° Può questo pus essere assorbito, ma è causa dell'infiammazione de' tessuti serosi e cellulari coi quali trovasi in contatto.

5.° La maggior parte de'sintomi che s'osservano nelle febbri lente, nella ftisi , , sembrano all' A. poter essere attribuiti alla presenza del pus nell' economia ; giacchè in tutti questi casi v' hanno abbondanti e profonde suppurazioni con generale disordine nelle secrezioni.

Tre altri esperimenti riferiti dal sig. Gaspard sembrerebbero pro-

vare, che il pus vaccino introdotto nelle vene cagiona i medesimi sintomi senza eruzione veruna: tre esperienze sole però non bastano per istabilire una prova certa.

Affine di verificare se l' azione del pus sull' economia dipendeva dalle sue qualità putride, oppure da qualche altra particolare qualità, istituì sette sperimenti colla putrilagine di sostanze animali e vegetali putrefatte, ed il risultamento generale e costante della presenza di queste materie introdotte nel sistema irrigatorio, tanto per mezzo di injezione nelle vene, quanto per mezzo dell' assorbimento seroso, fu l' infiammazione non solo locale ma di tutta la membrana mucosa intestinale, e di una specie d' emorragia passiva dei vasi di essa; la putrilagine vegetale però agendo in grado molto minore dell' animale.

L' A. dà contezza della varietà del tempo trascorso dalle diverse injezioni alla morte degli animali: basterà per noi il notare che la morte fu all' esperienza tanto più prossima in ragione della dose dell' injettata sostanza; più essendo questo un prodotto animale che vegetale, più se injettata nelle vene che nelle cavità.

Riflettendo però il sig. Gaspard che nella decomposizione putrida delle sostanze animali si produce dell'acido carbonico, dell'idrogeno, dello zolfo, e dell' ammoniaca, istituì dieci esperienze con dell' acqua saturata di tali sostanze, dai quali sperimenti risulterebbe soltanto, che l'ammoniaca contribuì alla produzione degli osservati effetti, senza che si possa affermare essere stati questi in ragione della quantità di ammoniaca.

Finalmente prevedendo il nostro sperimentatore che gli si sarebbe opposto, che gli stessi risultati da lui ottenuti, lo furono pure per mezzo dell' injezione nelle vene di tutti i fluidi animali, istituì alcuni altri

sperimenti collo sperma, colla saliva, coll' orina e colla bile ec.; e quantunque gli ottenuti risultamenti siano pressochè uguali agli ottenuti da Deidier, Courter, Bichat e Magendie, furono nel fatto molto diversi da quelli che gli presentàrono gli esperimenti colle putrefatte sostanze.

Siccome corollario dell' esposte cose, aggiungeremo qui alcune parole dell' A. « On peut juger d'après ces expériences de la salubrité « de ces viandes noires, faisandées, de ces gibiers puans de ces sal- « mis putrides, de ces fromages infects et de tous ces alimens pouris « dont on fait un usage si salement voluptueux sur les grandes « tables. »

Materia Medica.

Ricapitolazione delle preparazioni del Jodio.

Quantunque siasi già parecchie volte da noi parlato di queste preparazioni dopo l' importante scoperta, e più importante applicazione fattane dal chiaris. Dott. Coindet per la cura del gozzo, crediamo tuttavia di dover per anco indicare ai nostri lettori le formole positive, e le più usitate delle preparazioni medesime. Sdebitandoci per tal modo con essi su tale materia, la quale più non comporta ulteriori discussioni nè pratiche, nè teoriche.

La tintura di jodio primamente impiegata dal Dott. Coindet era composta nelle seguenti proporzioni:

Spirito di vino	1 oncia
Jodio	48 grani

La dose per gli adulti è di 10 goccie in un mezzo bicchiere d'acqua edulcorata collo sciloppo di capel venere, tre volte nel giorno: sul finire d'una settimana si può aumentare la dose di cinque goccie, e portarla anche sino a venti. — Lo stesso Dott. Coindet osservò che questa tintura agiva con troppa forza sullo stomaco e che era cagione dei sintomi chiamati jodici, non prodotti dagli idriodati. Ecco la nuova formola indicata:

Idriodato di potassa . . . . . . 48 grani
Acqua distillata . . . . 1 oncia

Ma questa preparazione può saturarsi ancora di Jodio, e formare un idriodato jodurato; e siccome quest' ultimo parve all' A. di maggiore efficacia, modificò la sua formola nel seguente modo:

Idriodato di potassa . . . . . . 1/2 ottavo
Jodio . . . . 10 grani
Acqua . . . . 1 oncia

E questa è la soluzione chiamata di Coindet, la cui dose si è di 6 a 10 goccie in una chicchera d' acqua con zucchero tre volte al giorno, aumentandola e diminuendola a seconda de' suoi effetti.

Non ultimo il benemerito Dott. Ginevrino ad osservare gli effetti poco salutari dell' uso interno di queste preparazioni, effetti presso noi per anco osservati da non pochi de' nostri colleghi, adottò egli il primo un metodo di cura del gozzo per mezzo di frizioni, e propose la seguente pomata:

Idriodato di potassa . . . . . . 1/2 ottavo
Grasso porcino . . . . 1/2 oncia

S' adopera di questa pomata il volume d' un mezzo nocciuolo sera e mattina, avendo cura di prolungare la frizione sino a compiuto assorbimento.

I vantaggj di questa preparazione sonosi renduti così certi, e comuni presso i più distinti Medici della Capitale, che troppo lunga e nojosa cosa sarebbe il qui volerne riferire tutte le storie; riconoscenti però verso coloro, che ce ne vollero trasmettere, accenneremo soltanto di volo quelle del sig. Dott. Gerardo Garbarino Chirurgo Maggiore nelle nostre armate, il quale ci diede le storie di 5 soggetti militari affetti da voluminoso gozzo a segno di loro impedire il militare servizio, perfettamene, guariti nello spazio di 20 giorni circa. Faremo pur cenno di tali cure fatte dal Dott. Cristino Medico assistente nell' Ospedale di S. Gioanni; ed accerteremo i nostri lettori, che tali, e tanti sono i fatti osservati dai Professori Garneri e Barovero nel vasto Ospedale di carità, da non lasciare più dubbio alcuna sull' incontrastabile utilità di questa preparazione.

Troviamo nel Giornale di Farmacia alcune altre preparazioni del jodio, proposte dal sig. Henri: sembraci che basti il qui accennare le seguenti:

Sciloppo di jodio:

P. Tintura di jodio . . . 20 grammi
Sciloppo di zuccaro bianco e preparato coll' acqua distillata . . . 320 grammi

Questa preparazione contiene 3 grani di jodio per ogni oncia di sciloppo.

Sciloppo d' idriodato di potassa:

P. Sciloppo di zuccaro bianco . 320 grammi
Idriodato di potassa . . . 1 gramma

Facciasi sciogliere il sale in una piccola quantità d'acqua distillata, e dopo filtrazione aggiungasi allo sciloppo ancor tiepido.

Sciloppo d' idriodato di Potassa jodurato :

P. Sciloppo di zuccaro. . 320 grammi
Idriodato di potassa
jodurato. . . . . . 1 gramma
Acqua distillata . . . . 8 grammi

Triturisi l'idriodato coll' acqua in modo ad ottenerne una compiuta soluzione , e mescolisi allo sciloppo.

Siccome in quasi tutte queste formole trattasi d' idriodato di potassa , crediamo utile di qui riportare i due metodi di prepararlo , recentemente proposti dal sig. Robiquet.

1.° Saturando di jodio per quanto è possibile , una soluzion d' alcali caustico , a spese dell' idrogeno e dell' ossigeno dell' acqua , s' ottiene dell' idriodato e del jodato : quasi insolubile quest' ultimo si precipita , e lascia il primo in dissoluzione, e contenendo sempre un eccesso d' alcali , terminasi la saturazione coll' acido idriodico, e per mezzo dell' evaporazione si ottiene il sale.

Non havvi poi niente di più agevole che di convertire il jodato in idriodato , per mezzo cioè d' un calore intenso ; l' ossigeno di questi due componenti si svolge , e non rimane che del joduro , il quale sciolto nell' acqua cangiasi in idriodato.

2. L' altro processo , che è quello che viene dal sig. Robiquet preferito, consiste nel tosto sottoporre il jodio diluto nell' acqua ad una corrente d' idrogeno solforato per convertirlo in acido idriodico, saturando quindi quest'acido colla base, di cui vuolsi ottenere l'idriodato.

Utilità dell' acido prussico amministrato esternamente nella cura dell' Erpete, del D. M. Antonio Todd Thomson Membro del Collegio R. dei Chirurghi di Londra.

Per mezzo d' esperienze istituite sugli animali, e di ripetute osservazioni fatte sull'uomo essendosi persuaso il sig. Dott. Thomson, che l'acido prussico è un potente sedativo capace di diminuire la sensibilità più prontamente, e più efficacemente d' ogni altro, gli venne in pensiero d' impiegare questa sostanza esternamente nelle affezioni cutanee accompagnate da dolore, e da molesto prurito.

Istituì a tale scopo le prime sue esperienze sugli erpeti, nei quali sovente i topici più indicati non bastano a calmare i molesti pruriti, e riconobbe che l' esito corrispondeva al suo divisamento, senza che perciò siasi attenuto a questo solo rimedio, non tralasciando l' uso degl' interni medicamenti siccome de' purganti, e del calomelano in ispecie.

In conferma dell' esposto riferisce l' A. due osservazioni di erpeti alle gambe, dolorosissimi, e d' incomodissimo prurito, per la cura de' quali parecchi topici erano già stati posti in uso senza vantaggio alcuno; vantaggio all' incontro, ch' egli ha immantinenti ottenuto da ripetute lavature colla seguente miscela:-

Acqua distillata . . . . 10 oncie
Spirito di vino . . . . 1 oncia
Acido prussico . . . . . 1|2 oncia

Quantunque ibrida sembrar possa a taluno la preparazione proposta, potrebbesi tuttavolta, senza timore, esperimentare; e s' appartiene, a nostro credere, principalmente ai Medici ed ai Chirurgi de' grandi Ospedali il ripetere i tentativi del distinto Clinico inglese.

Commentaria in praecipuos Hippocratis aphorismos, patologica-practica praecepta complectentia, auctore Joanne Petro Vastapani, ampliss. Med. Coll. Sodali R. T. Ath. olim profess. Regis C. Em. Archiatro etc. — Opus postumum typis vulgatum anno 1822, curante Amedeo Testa Med. D. ampl. Med. Coll. Priore ac Praeside. Augustae Taurinorum apud Chirio et Mina in via Padi.

V' ha chi scrisse che « se le umane frenesie che col nome di scienze e di dottrine si sono scritte e stampate in tutti i secoli, e da tutte le genti, si riducessero a un migliajo di volumi al più, e mi pare (dice) che la presunzione de' mortali non avrebbe a lagnarsi » senza abbracciare noi l' intiera sentenza di questo ipocondriaco autore, ed estenderla a tutto lo scibile, la ridurremmo soltanto alle mediche discipline, e fra questo migliajo di volumi vedremmo far bella mostra l' opera che annunziamo e che la repubblica medica ha a dolersi di non avere prima d' ora avuta fra le mani, quantunque i lavori di tal genere non soffrano mai le ingiurie del tempo, e moderni ed utili siano sempre quegli insegnamenti che dalla lunga, ed esatta e non mai interrotta osservazione derivano.

Intieramente fondata quest' opera sui più inconcussi aforismi ipocratici, vengono questi commentati tanto sotto il rapporto teorico che pratico in 10 precetti, i quali conducono il Medico nel santuario dell' arte di guarire, ed al letto dell' ammalato, non per oscuri e sistematici sentieri, de' quali estesamente se ne dimostra il danno, ma bensì per la spaziosa strada della vera osservazione insegnata da Ipocrate, e da Sydenham, Baglivi, e da altri tanti sommi Medici battuta.

Sappiamo che non a tutti gli alunni d' Esculapio piace tale strada; che molti diranno di trovare in quest' opera del rancido e dell' antiquato, e niuna di quelle allettatrici novità che alla teoria dell' eccitabilità, o

del controstimolo o dell' irritazione appartengono: ma l'A. non iscrisse per essi; i suoi insegnamenti sono consecrati a que' Medici, i quali non dipartendosi dalla sana medicina d' osservazione, tutti i fatti raccolgono, che alla più facile, più pronta, e più sicura maniera di guarire i mali, appartengono. Ai pratici adunque particolarmente raccomandiamo questo libro, il quale al pubblico si presenta in nitide forme quali ben s' addiceano, vedendo il giorno sotto gli auspicj di S. S. R. M. a cui viene dal zelante Dott. Collegiato Testa agnato dell' A., dedicato.

Grazie sian rendute all' egregio editore nel fare pubblico un tanto lavoro e nell' averlo arricchito della notizia sulla vita, e sugli studj d'un uomo che per profondo pratico sapere, lunga, per non dire indelebile memoria, di se lascierà fra noi e fra le estere nazioni, a cui già conosciuto, meglio ancora il sarà per mezzo di quest' opera.

Scoperta del jodio nell' acqua minerale di Sales,
Provincia di Voghera.

Il sig. Lorenzo Angelini Chimico Farmacista in Voghera, volle istituire nuove analitiche ricerche sull' acqua di Sarsi o Sales, luogo in vicinanza di Rivanazzano, affine di verificare col metodo proposto da Muray i risultamenti da lui ottenuti e fatti pubblici sino dal 1815, eccitato tanto più a riprendere un tal lavoro, dall' osservazione dei vantaggj di quest' acqua nella cura del gozzo. Posto subito il pensiero all' analogia che mostrasi fra il cloro ed il jodio, notata da Gay-Lussac, fra gli altri reattivi perciò, scelse l' amido, siccome reattivo il più sensibile per quell' ultima sostanza secondo i dettati di Stromeyer di Gottinga; ed all' espettazione corrispondende l' esito; osservò il colore non solo proprio all' unione dell' amido col jodio,

ma per mezzo dell' evaporazione di una quantità di quest' acqua col metodo esposto da Thenard per estrarre il jodio dalle acque madri della *Soda Varek*, ebbe campo d' osservare in compagnia dell' egregio Dott. Ricotti, e del sig. Luca Barenghi distinto giovine alunno nell' arte farmaceutica, il bel vapore violaceo, che in tali casi presentasi.

Da queste osservazioni ne deduce lo sperimentatore

1.° Che puossi riscontrare il jodio in alcune acque minerali, siccome avvi ragion di credere esistere nell' acqua salina di Sales, cosa sin ora non ancora a suo credere da alcun autore accennata.

2.° Che quest' acqua di Sales può presentare all' umanità un portentoso mezzo di curare una delle più nojose difformità, qual si è quella del gozzo, presentandosi essa con tutte le modificazioni necessarie per l' uso del jodio.

3.° Finalmente pensa l' A. che il jodio trovisi in quest' acqua nello stato d' *idriodato di potassa*, sul che per altro rimanendosi ancora dubbioso si riserba a darne, per mezzo di nuovi analitici tentativi, la certezza e le proporzioni.

Importante è la scoperta del sig. Angiolini tanto per la chimica, che per la pratica medica, potendosi più facilmente, e ragionevolmente estendere l' uso di quest' acqua nella cura del gozzo e di malattie congeneri, i cui vantaggj ci vennero di già indicati nella non mai abbastanza lodata Idrologia del Dott. Bertini, la qual opera sembra non ancora pervenuta a notizia del sig. Angiolini, cui caldamente invitiamo a voler proseguire le sue indagini sì a pro' della scienza, che con tanta distinzione professa, sì a vantaggio dell' umanità.

Appendice all' Analisi dell' acqua minerale di Retorbido, fatta dal Chimico Degiorgi, Reggente la Farmacia Borsarelli, in Torino.

Dietro all' invito fattomi dagli Estensori di questo Giornale alla pag. 235, dopo aver letto attentamente il §. VII del capo XII della seconda parte della lodevol opera del sig. Dottore Bertini, accettando di buon grado il datomi suggerimento, debbo far osservare, che manifestata avrei la mia analisi, se la lunghezza inseparabile da una esatta e minuta analitica descrizione non fosse in contrasto coll' apposita epigrafe dell' *Esto brevis*: e mi riserbo però di appagare per altra via, con manifeste prove, il desiderio del suddetto Autore, qualora lo brami, e conservi il dubbio, che il muriato di calce, il solfato d'alumina, ed il carbonato di soda, non possano essere contenuti nell' acqua di Retorbido; osservazione da altri Chimici già fatta su altre acque minerali, i quali, riflettendo in quante e strane guise Natura sa combinare tante e dissimili sostanze, non ebbero a dubitare, che il solfato d' alumina in data proporzione possa rimanervi indipendentemente dal muriato di calce, e carbonato di soda, tanto più essendo l' alumina combinata con un acido, col quale ha somma affinità. Non so poi quale esame possa aver fatto il sig. Romano alla sorgente stessa nel 1820, mentre altro non dice, che d' aver conosciuto contenervisi del gaz idrosolforato, dei carbonati terrei, dei muriati terrei ec., sostanze, che senza l'esame si sa essere contenute in quasi tutte le acque minerali di simil genere.

V. Tosi Revisore Arcivescovile.

V. Testa P. e Reg. il Collegio di Med.

Se ne permette la Stampa

BESSONE per la G. Cancelleria.

TORINO 1822, DALLA STAMPERIA REALE

N.° 32. Agosto 1822.

REPERTÒRIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . . esto brevis.

Continuazione della memoria del Dott. Alessandro Riberi.
(Vedi il num. 31 di questo Repertorio.)

Prima d'ogni cosa il Professore Vaccà si duole che il Professore Geri siasi servito del dilatatore dell' ano nel fare il taglio retto-vescicale; instrumento ch' egli crede inutile, al quale anzi attribuisce l' inconveniente di molto incomodare l' ammalato, di rendere l'operazione più lunga, e più probabile l'espulsione delle feccie nell' atto dell' operazione: ma 1.° noi siamo stati dal fatto convinti che ben poco incomodo provarono gli ammalati, ai quali se ne fece l' applicazione: 2.° se il fatto esclude la prima difficoltà, il noto detto *sat cito si sat bene* esclude la seconda, tanto più quando i motivi del più lungo operare o non sono cagioni, o sono lievi cagioni di dolore, come nel nostro caso, e posson forse contribuire a meglio operare: 3.° siccome tutto ciò che irritando o meccanicamente distendendo il retto, e impedendo l' azione del suo sfintere può essere cagione del terzo inconveniente, così non si può negare, che l' uso del dilatatore siane una causa di più; se non che tante ne sono le cagioni (terrore, l' azione di un purgante o clistere

non ancora ben cessata, irritazione od idiopatica del retto per l' introduzione del dito, per lo taglio, o simpatica dell' irritazione dell' uretra e della vescica, come succede nell' introdurre lo siringone, nell' atto dell' operazione ec.) che, qualunque regola si osservi, quest' inconveniente non potrà mai essere del tutto schivato in ogni caso. Noi lo vedemmo succedere dietro a tutte queste cagioni anche in individui, ai quali si era amministrato il giorno antecedente un purgante, e si era applicato poco prima dell' operazione un cristero tosto restituito con effetto, non meno che in individui operati col taglio laterale ed in altri, i quali e furono in tal guisa preparati, e non provarono l' uso del mentovato dilatatore. Ed infatti il Professore Geri parla di quest' inconveniente nell' osservazione fatta sopra il suo primo operato col taglio retto-vescicale posteriore, nel quale non si usò il dilatatore; altronde sebbene questo inconveniente, il quale è annesso alla natura della cosa, sia, come nota a proposito il sig. Vaccà, disgustoso, ma non pericoloso, conviene però dire che esso, per ragione assai chiara, è più frequente nel taglio retto-vescicale che nel laterale. Il Professore Vaccà crede, che al Professore Geri sia toccato di vederlo *per avere egli mancato ad una regola elementare, e per aver fatto applicare un lavativo diverse ore prima dell' operazione*. Ma prima di tutto dove mai dic' egli il Professore Geri di aver fatto applicare un cristeo *diverse ore prima*? Certo sì ch' egli lo fece applicare, non già *diverse ore prima*, e non ha mai operato prima dell' azione del rimedio; e questa regola non è ad esso lui propria, ma comune col sig. Vaccà e con tutti gli operatori. Laonde quale sarebbe mai la *regola elementare*, alla quale si è mancato? A questo proposito non posso rimanermi dal notare, che il Professore Vaccà smentisce la conosciuta

sua esattezza collo scrivere, che il Professor Geri *lo teme molto quest' inconveniente*: se il dire, *non tralascia di disturbare l' operatore* è sinonimo di *temere molto*, avrà ragione il signor Cavaliere Vaccà.

Questi inoltre dice, che nel servirsi del dilatatore *sono occorse disgrazie affatto nuove nell' istoria del taglio retto-vescicale*. Da queste premesse il lettore s' immaginerà, che egli sia per conchiudere in fine di paragrafo che la lesione del peritoneo succeduta in uno degli operati del Professore Geri, e da questi attribuita ad una non naturale disposizione della piega retto-vescicale del peritoneo, fosse da ascriversi a questo strumento come a causa principale. Ma no: egli conchiude soltanto ch' esso *è inutile*, e che non ha potuto « *frenare il coltello nel suo corso* ». Niuno farà certamente il torto al sig. Vaccà di supporre, ch' egli creda essere scopo del dilatatore lo « frenare il coltello nel suo corso »; se dunque tale non è l' uso del dilatatore, e se il sig. Vaccà stesso giudica questo strumento soltanto inutile, egli è chiaro, che esso non ha avuto parte alcuna nelle accennate disgrazie.

Il sig. Vaccà loda l' ingenuità del Professore Geri nel riferire il mentovato caso di lesione del peritoneo, e poco dopo dubita dell' esistenza dell' accennata morbosa disposizione di questa membrana, indicata dallo stesso Professore Geri, e *per lui affatto nuova negli annali dell' arte*. Ma perchè vuol egli il Professore Vaccà dubitare di una cosa per la sola ragione ch' essa è nuova negli annali dell' arte? Se taluno colpito dalla grande diversità che vi è nei risultamenti del taglio retto-vescicale nelle varie operazioni fatte dal sig. Vaccà e da altri Chirurghi, ne mettesse in dubbio il buon successo, il signor Cav. Vaccà lo terrebbe egli questo dubbio come cosa urbana? E

poi se il dilatatore dell' ano non fu la cagione delle mentovate disgrazie, non vede ognuno, che dubitando il sig. Vaccà della viziosa disposizione del peritoneo verrebbe per via d' esclusione, forse senza badarvi, ad attribuirle al *coltello mal frenato?* Ma oltre che più mi soddisfa il credere, che tale non sia la sua opinione, rifletto avere il Professore Geri scritto, che « l' estensione di questa ferita, tutto compreso (cioè la ferita della parte membranosa dell' uretra e del collo della vescica) non eccedeva le otto linee »: ora una ferita di otto linee, la quale principiava dalla porzione membranosa dell' uretra, avrebbe essa potuto interessare il peritoneo, se mala non ne fosse stata la conformazione? Più: questa mettendo in dubbio, come spiegare che la stessa disgrazia non sia accaduta agli altri due operati Pastor e Maffei, nei quali anzi in riguardo della loro maggiore età si fece un' incisione di una o due linee più lunga? Come spiegare ancora la non succeduta lesione del peritoneo nel primo operato Odone (vedi il num. 11 di questo Repertorio), nel quale il Prof. Geri eseguì il taglio retto-vescicale posteriore? Questa viziosa disposizione non è perciò nè da mettersi in dubbio, nè da negarsi.

Il sig. Camoin suggerisce eziandio (V. Journ. Compl. du dict. des sciences médicales, v. XII, pag. 19) di fare uso di un dilatatore dell' ano nella cistotomia per la via dell' intestino retto: questo strumento è esso dunque inutile come pensa il Cav. Vaccà senza però dirci d'averlo mai usato? Dicanlo coloro, i quali avendone veduta l'applicazione hanno dovuto ammirare come bene distendendo esso il retto, non soltanto permetta all' operatore di vedere la sede precisa in cui ha da operare, ma impedisca l' azione dell' intestino stesso e soprattutto dello sfintere esterno, la quale azione e per se stessa, e per l' ammassamento delle pieghe trasversali della membrana mucosa, a cui nel contrarsi dà luogo,

fa sì che molto meno facile sia senza di esso il primo taglio. E la cosa non può andare diversamente, eccettò che si voglia provare che meglio col dito, che coll' occhio si può determinare la precisa altezza, alla quale debbe giungere l' incisione, e che meglio si incida una membrana rilassata e cedevole, che una tesa. Anzi sottilizzando sopra questo punto, si potrebbe dire di più che essendo tesa la membrana mucosa, la ferita del retto riesce più regolare, perchè nello stato di tensione essa è recisa in tutta la sua spessezza dal sito ove si appunta il coltello sino allo sfintere, laddove molte prove fatte sul cadavero mi convinsero, che tagliandola nel suo stato di cedevolezza dal di dentro all' infuori, quasi sempre l' angolo superiore dell' incisione, ove si principia il taglio, ci offre soltanto divisa in isbieco la membrana mucosa; mentre la membrana muscolare, che in conseguenza forma la parte libera del lembo costituente la valvula intestinale, della quale si parlerà fra breve, non si presenta ordinariamente agli occhi divisa in tutta la sua spessezza, che una o due linee sotto dell' angolo; ciò che aumentando inutilmente la superficie ferita, contribuisce ancora a diminuire alquanto la sua necessaria estensione.

Il sig. Vaccà non si serve del dilatatore; ma siccome dalle cose dette pare che maggiori ne siano i vantaggi che gl' inconvenienti, così io credo per lo meno troppo precipitata la sentenza che dalla pratica lo sbandisce in modo perentorio.

Lo stesso sig. Vaccà avrebbe desiderato di sapere, se nel secondo taglio il Prof. Geri abbia inciso dall' uretra verso il collo della vescica oppure *vice versa*: essendo io stato in parte attore nelle cistotomie fatte col taglio laterale, delle quali si sono già date le osservazioni, ed avendo sempre assistito il Prof. Geri in quelle che sono state fatte col taglio retto-vescicale, ho l' onore di assicurare il Prof. Vaccà, che quegli ha sempre

inciso nel primo senso, cioè dall' uretra verso il collo: e a dir vero non era guari da presumersi, che gli fosse andato per il capo di operare in senso opposto; prescindendo anche dall' riflettere, che se il Professore Geri avesse tagliato dal collo verso l' uretra, non avrebbe scritto che egli praticò la seconda incisione « nella porzione membranosa dell' uretra e nel collo della vescica », ma piuttosto avrebbe detto che egli la praticò nel collo della vescica e nella porzione membranosa dell' uretra.

Sebbene il sig. Prof. Geri abbia scritto che egli si fece strada alla vescica per la parte del collo in tutti i suoi operati, eccettuatone il nominato Odone, tuttavia il sig. Vaccà dice di aver buone ragioni per sospettare che egli abbia tagliato il basso fondo: « infatti, egli scrive, negli operati dal prelodato Chirurgo (meno che nel bambino che morì poche ore dopo l' operazione) le feccie passarono in vescica come è sempre accaduto in tutti quegl' individui, nei quali è stato inciso il basso fondo della vescica in modo da non formare colle pareti dell' intestino una valvula assai estesa da impedire la comunicazione della cavità dell' intestino colla cavità della vescica; ma quello che è più importante si è, che nell' unico caso, in cui potè verificarsi con la sezione cadaverica ciò che era stato inciso nell' operazione, si trovò ferito il peritoneo. »

Ma avendo sopra provato non potersi rivocare in dubbio che nell' operato, in cui s' incontrò leso il peritoneo, vi fosse viziosa conformazione di questa membrana, avendo anzi il Professore Geri notato che non esisteva il basso fondo, cade già il primo e più forte argomento dal sig. Vaccà addotto in prova dell' essersi il sig. Geri fatto strada alla vescica anzi per il basso fondo, che per lo collo. Dall' altra parte la sezione cadaverica dello stesso operato avendo of-

ferto agli occhi nostri divisa la porzione membranosa dell' uretra e del collo della vescica, ben doveva persuadere il sig. Vaccà, che il Professore Geri aveva tagliato il collo della vescica; oltre che sarebbe far torto ai conosciuti talenti anatomici del Professore Geri il credere ch' egli « sia stato indotto in errore da qualche falsa apparenza »; egli, dico, che avendo penetrato una volta la vescica per il suo basso fondo, e sei volte per il collo, dovette in maniera apprezzare le differenze che esistono nel penetrare in quella viscera per questi due diversi luoghi, che non si debbe, non dirò già negare, ma neppure presumere che egli sia stato illuso al punto da non conoscere per quali parti egli si fosse alla vescica fatto strada. E poi penetrando pel basso fondo, avrebbe egli il Prof. Geri avuto bisogno di prolungare la prima incisione sino a comprendere otto linee di perineo come fece? Inoltre fa riflettere con ragione il sig. Dott. Blaquier che quando s' incide il collo della vescica, e che la ferita si rende fistolosa, l' operato ritiene le orine nell' intervallo delle escrezioni, mentre in pari circostanze lo scolo di queste è quasi continuo quando ne è ferito il basso fondo: ora negli operati del Prof. Geri, i quali rimasero fistolosi, lo scolo non era continuo, ma corrispondente alle escrezioni delle orine, le quali, ciò che più prova, passavano anche in parte per l' uretra.

Nel taglio retto-vescicale anteriore modificato dal sig. Vaccà l' incisione del retto debb' essere lunga un pollice. L'anatomia poi c' insegna che quest' incisione per giungere all' altezza del basso fondo della vescica debb' essere estesa da un pollice ad un pollice e mezzo, più o meno secondo le varie età: ora per qualunque punto di quest' incisione si cerchi di penetrare in vescica con taglio retto, non si può da un anatomico portare offesa al suo basso fondo, e tanto meno da un

operatore, a cui le leggi dell'arte sul taglio retto-vescicale prefiggono di penetrare in vescica appuntando il coltello verso l'angolo inferiore o perineale della prima incisione: ma, se più alta di un pollice è la ferita del retto, ne risulterà soltanto l'inconveniente del passaggio delle feccie in vescica per la maggiore estensione della prima incisione, ed in conseguenza per la scarsezza o pel difetto dell'accennata valvula.

Ecco il quadro preciso di quello che succedette negl'individui (trattine il primo ed i due ultimi), i quali furono operati dal Prof. Geri prima ch'egli leggesse la citata prima memoria del signor Prof. Vaccà: egli dava un'estensione maggiore di un pollice proporzionata però all'età, all'incisione del retto, senza prolungarla sino all'altezza del basso fondo della vescica; non risultandone quindi la già detta valvula, od essendo troppo scarsa, le feccie passavano in vescica, e sempre senza penetrare in essa per il suo basso fondo.

Ho detto che l'incisione del retto per giungere all'altezza del basso fondo della vescica *debb'essere estesa da un pollice ad un pollice e mezzo, più o meno secondo le varie età*: in vero da alcune indagini fatte sopra cadaveri d'individui di diverse età risulta per calcolo d'approssimazione, che l'incisione d'un pollice si estende generalmente nei bambini per il poco sviluppo della prostata e per la cortezza del collo della vescica ben vicino al basso fondo della medesima; che dagli otto ai nove anni sino ai 14 o 15, quest'incisione debb'essere in generale prolungata di 4 o 5 linee di più; che essa debb'essere più lunga di alcune linee ancora nelle età più avanzate, e principalmente nei vecchi per il successivo maggiore sviluppo della prostata. È agevole cosa il convincersene tagliando il cadavero in due parti all'altezza della penultima vertebra lombare, e facendo poi una sezione

alquanto obliqua della pelvi, diretta da uno degli ossi *pubis* alla corrispondente articolazione sacro-ischiatica senza ledere le parti in essa pelvi contenute, le quali in tale guisa si presentano per lato, e nei loro naturali rapporti all' occhio dell' Anatomico. Quindi io credo che il Prof. Vaccà abbia torto nel dire così genericamente che nel taglio retto-vescicale l' incisione dell' intestino (mem. prima, p. 32) è almeno un pollice più bassa di quella del collo della vescica. Per credere vera quest' asserzione bisognerebbe porre in obblio le testè enunziate cognizioni anatomiche, e converrebbe inoltre obbliare che l' ordinaria misura della lunghezza della ferita nel taglio laterale è di due pollici e tre o quattro linee, sebbene non poco più lunga sia essa di quella che risulta dal taglio retto-vescicale.

Dalle premesse cose si scorge ancora che l' incisione del collo della vescica non può essere ugualmente prolungata in tutte le età senza l' inconveniente molto temuto dal sig. Vaccà di offendere il basso fondo di questa viscera negl' individui principalmente di tenera età, nei quali in ragione della cortezza del collo della vescica quest' incisione generalmente raccomandata di sole 9 o 10 linee debbe sovente oltrepassarlo ed estendersi più o meno sul corpo della vescica, e ciò tanto più se si segue con matematico rigore il precetto che, senza alcuna restrizione, ci dà Sanson di estendere cotest' incisione a dodici o quindici linee (*). Laonde debbe ad ogni perito lettore na-

(*) *Al proposito di Sanson io dirò schiettamente, che sono compreso dalla maraviglia in leggere come egli a nient' altro intento, fuorchè a persuadere al lettore la sua opinione favorita, adduca tali osservazioni, raziocinj e fatti d' analogia, i quali od apertamente le contraddicono, o niente affatto la convalidano: egli vuole per esempio*

scere questa spontanea riflessione, che per buona sorte rarissimi sono i casi di calcoli alquanto voluminosi nei fanciulli; ma che quando si danno, debbono succederne due cose: o lacerazioni pericolose nell' estrarre il calcolo ove l'incisione sia, secondo le regole dell'arte, proporzionata allo sviluppo delle parti da tagliarsi; oppure lesione del corpo della vescica, se si dà all' incisione un' estensione proporzionata al volume di esso: e non è da passarsi sotto silenzio, che questa lesione debb'essere in quella età più frequente di quanto si crede, se si ha riguardo alla grande difficoltà, in cui si trova l' operatore anche il più abile di conciliare la più minuta necessaria esattezza nel fare l'incisione coll' operare quasi a tentone sulla semplice scorta del dito sopra parti non ancora abbastanza sviluppate e distinte. L' operatore è egli infallibile? È egli sempre padrone dei movimenti della sua mano per umanità crudele? All' incontro, dirollo anticipatamente, operando col taglio laterale si può con ben poco inconveniente avvertentemente od inavvertentemente prolungare alquanto più dell' ordinario l' incisione sul corpo della vescica, ed estrarre eziandio nei bambini un calcolo alquanto voluminoso in riguardo all' età.

---

far credere, che di poco rilievo è il taglio retto-vescicale, ch' esso si merita la preferenza sulle altre maniere di cistotomia, e poi parla poco dopo senza badarvi dei danni che risultano al retto dal passaggio delle orine sopra di esso; e ci dà così come penna getta quale canone inconcusso, che « si nous supposons la cavité du rectum parfaitement vuide, nous mettrons chez l'homme cet organe considéré par rapport à la vessie, dans les mêmes conditions que le vagin chez la femme (!!!)

È cosa certa, che nel taglio retto-vescicale, comunque si operi,
non si potrà mai impedire il passaggio dei gaz intestinali in vescica,
ma è vero altresì, che lasciando nell' operare l' accennata valvula in-
testinale, le ſeccie raramente passano nella vescica, principalmente
se l' operato non è in tenera età, e quando passano, scarsissima
debb' esserne la quantità, poichè noi osservammo appena alcune traccie
di materie fecali nelle orine di uno degli ultimi operati col taglio
retto-vescicale: e queste ſeccie erano ancora così stemprate dalle orine,
che vi volle molta attenzione per distinguerle ai loro caratteri fisici,
e non confonderle col muco vescicale: questa circostanza può illudere
l' osservatore se egli non è guardingo. Nè ſa poi meraviglia, che es-
sendo l' incisione del retto lunga un pollice, le ſeccie passino tal-
volta nella vescica nei bambini, se si considera, che per le dette
ragioni anatomiche l' incisione del collo della vescica è in essi
loro più vicina a quella del retto, e che perciò meno obliquo è il
tragetto della ferita, e minore la valvula risultante dal taglio del retto.

Che le feccie essendo in contatto colla vescica la stimolino più o
meno secondo la più o meno irritante loro natura, non v' ha chi il
nieghi; ma che quest' irritazione nasca forte al segno di sempre de-
stare per riflessione in parti lontane gravi sconcerti, ecco ciò che il
lettore crederà oltrepassare il vero, appoggiato principalmente ad al-
cune osservazioni riferite da Sanson, ed alla prima osservazione del
Prof. Geri (vedi num. 11 di questo Repertorio), dalla quale ri-
sulta, che meno gravi che in tutti gli altri operati, di cui egli ha
dato le osservazioni, furono questi sconcerti, sebbene le feccie pas-
sassero più liberamente in vescica: la qual cosa è eziandio indiretta-
mente confermata dalle osservazioni di uno dei due ultimi operati
col taglio retto-vescicale anteriore, del nominato Chiapella, e dell'

operato del sig. Chirurgo Collegiato Garbiglietti, di cui si parlerà più sotto, dalle quali si scorge, che ben gravi furono i mentovati sconcerti, sebbene non siano passate feccie in vescica. Le orine, le quali colano continuamente nella vescica ripurgandola ad ogni istante dalle feccie, queste stemprando, rendendole perciò meno irritanti, e seco prontamente trasportandole o per la ferita, o per l' uretra sarebbero forse la causa, per cui meno di quanto si potrebbe a prima giunta credere riescano esse nocive alla vescica?

Il sig. Vaccà sospetta, che il Prof. Geri abbia fatto troppo alta l' incisione del retto, e siccome egli forse non si ricrederebbe, se noi appoggiati ai fatti, all' ispezione cadaverica ec. gli dicessimo che quest' incisione non si è mai estesa più di quanto si è sopra detto, così per convincerlo, che l' inganna il suo parere io ne addurrò le seguenti prove. Il Prof. Geri scrisse (pag. 274, n°. 18 di questo Repertorio) che nell' atto di estrarre il calcolo dal nominato Pastor l' intestino tendeva a rovesciarsi sotto il traimento delle tanaglie: ora essendosi detto, che il Prof. Geri penetrò in vescica per il suo collo, e non essendo stato in quest' operato il calcolo troppo voluminoso, ben si vede che se l' incisione dell' intestino fosse stata prolungata tant' alto, come sospetta Vaccà, nè si sarebbe provata difficoltà nell' estrarre il calcolo, nè l' intestino avrebbe inclinato all' arrovesciamento. Se è vero, come dice Vaccà, che l' incisione alta del retto è assai più pericolosa per le diramazioni arteriose che possono interessarsi, non essendo mai succeduta emorragia negli operati del Professore Geri, i quali sono pur molti, si avrebbe ancora una prova negativa che non alta, ma bassa sia sempre stata cotest' incisione.

Passiamo ora a confutare distintamente gli argomenti addotti dal sig. Cav. Vaccà per provare, che il Professore Geri fece troppo alta l' incisione dell' intestino. Eccoli:

1.° « Perchè l' incisione proposta ed eseguita da me, scrive egli, non gli sembra sufficiente (al Prof. Geri), benchè si estenda per un pollice dentro all' intestino. »

Avendo il Prof. Geri osservato, che malgrado la maggiore estensione che egli dava all' incisione del retto, non perciò si rendette facile l' estrazione del calcolo nel nominato Pastor, che anzi l' intestino tendeva ad arrovesciarsi sotto il traimento delle tanaglie, ne conchiuse, che non è sempre possibile di estrarre la pietra per l'incisione del retto raccomandata dal Prof. Vaccà. Non vale il dimostrare, che questa conchiusione è altrettanto giusta, quanto è fallace l' argomento negativo ch' indi ne vorrebbe dedurre il sig. Vaccà per provare che il Prof. Geri portò troppo alta quest' incisione. Se egli l' avesse portata troppo alta, perchè, amo di ripeterlo, questa difficoltà nell' estrarre il calcolo, perchè l' arrovesciamento dell' intestino nel trarlo? Altronde se, come già si provò, il Prof. Geri ha sempre penetrato la vescica pel collo, se l' incisione di questo e della porzione membranosa dell' uretra non fu da esso lui mai estesa più di otto a dieci linee, non si vede il motivo per cui egli dovesse senza alcun bisogno prolungare cotanto in su nell' intestino la prima incisione. Si dirà forse, che egli tale la fece per il solo piacere di farla?

2.° « Perchè spinse (Geri) il suo *gorgeret* a tre pollici e più nell' intestino, altezza alla quale non occorrerebbe certo portarlo, se si volesse solamente fendere quella porzione d' intestino retto, che sta davanti non dirò al collo, ma al basso fondo della vescica. »

Ma se il Prof. Vaccà avesse sperimentato o se egli sperimenterà d' ora innanzi il dilatatore dell' ano, di leggieri si convincerà che la parte superiore dell' intestino, la cui azione non è impedita dal dilatatore, contraendosi dopo l' applicazione di questo, alquanto si abbassa; la qual

cosa è d' imbarazzo nella prima incisione, sì che nella supposizione che si debba tagliare il segmento dell' intestino più vicino all' ano, uopo è per evitare quest' inconveniente, che s' inoltri il dilatatore alquanto più in su per sostenere il segmento superiore: quindi mal si deciderebbe della lunghezza dell' incisione, che si fa all' intestino, dall' altezza alla quale si porta il dilatatore.

3.° « Perchè i suoi malati (del Prof. Geri) hanno avuto sintomi così gravi come quelli che nascono in generale nelle ferite degl' intestini ». E quivi raccolti molti degli argomenti sopra allegati, ed altri aggiuntine per provare che il Prof. Geri ha fatto un' incisione troppo alta nel retto, e che si è fatta strada alla vescica per il suo basso fondo, egli la ragiona e la conchiude a un di presso in questa guisa: le ferite del retto producono alterazioni intestinali tanto più gravi, quanto esse sono più alte: la vescica comunica tanto maggiore irritazione agli intestini tenui ed a tutto il sistema quanto più essa è irritata: questa viscera è tanto più irritata quanto più facile è il passaggio delle feccie in essa: la ferita poi del basso fondo rende facile questo passaggio: ora negli operati del Prof. Geri si osservarono gravi sconcerti intestinali, e si notò facile il passaggio delle feccie nella vescica; dunque in essi ben alta fu la ferita del retto e fu tagliato il basso fondo.

Prescindendo dal ripetere ciò che più sopra è stato all' evidenza provato, come cioè si possa fare tale incisione del retto, che le feccie passino in vescica senza che se ne possa dedurre che quella sia troppo alta, nè tampoco che siasi tagliato il basso fondo di quella viscera, io noterò soltanto che le osservazioni di cistotomie fatte col taglio retto-vescicale posteriore dai signori Geri, Barbantini, Camoin, dalle quali risulta, che molto gravi non furono gli sconcerti intestinali, sebbene avendo essi tagliato il basso fondo abbiano dovuto fare

un' incisione piuttosto alta al retto, potrebbero per avventura far nascere alcun dubbio sulla verità della tese che il sig. Vaccà ci pone senza alcuna prova intorno all' essere le ferite del retto tanto più importanti quanto esse sono più alte; ma concediamola pure come tese salita al grado di verità: io rifletterò in primo luogo che il sig. Geri non ha mai inciso il retto nelle sue alte sedi, tanto meno poi nei suoi ultimi operati col taglio retto-vescicale anteriore: ed in secondo luogo, che neppure si possono dire di poco rilievo le ferite basse di quest' intestino, come si è già provato, come lo provarono le turbazioni intestinali sopravvenute ai citati Chiapella, Crosetti e Bottero; come lo prova l' osservazione che mi comunicò alcuni giorni fa il sig. Dott. Garbiglietti di un cotale Tramey Antonio, di Termignone in Savoja, d'anni 13, e di ottima costituzione, il quale essendo stato da esso lui operato col taglio retto-vescicale anteriore modificato dal sig. Vaccà, sofferse lunga e pericolosa gastro-enteritide, e dopo di essere rimaso sei mesi fistoloso, senza che le feccie non siano mai passate in vescica, ebbe finalmente la fortuna di guarirne mediante le indefesse cure dell' abile suo operatore, non che del Dott. Schina, ambidue miei colleghi ed amici, i quali ebbero felicemente ricorso al cauterio attuale; come finalmente ne fanno fede le già conosciute non meno che le recenti infelici prove dei signori Dupuytren e Sanson, sebbene abbiano essi a capello eseguito in quest' ultime il taglio retto-vescicale anteriore colle modificazioni fatte dal Prof. Vaccà; il che apparisce dalla seguente lettera del sig. Tortis, Vogherese, giovine Dottore di molta aspettazione.

. . . .

. . . .

M.r le Prof. Dupuytren ayant eu connaissance des heureux résultats

obtenus par M. le Prof. Vaccà Berlinghieri dans l'opération de la taille, faite selon la méthode décrite par M. Sanson et modifiée par Vaccà même, crut utile à ses élèves et à l'art, d'expérimenter cette méthode et de suivre une série d'opérations exécutées avec les mêmes règles tracées par le Prof. de Pise (dans une brochure imprimée dans l'année 1821, et traduite en français). Quoique M. Dupuytren soit persuadé de la véracité du Prof. Vaccà, quoiqu'il soit dépouillé de tout préjugé de parti, quoiqu'il ait cherché de prouver par le raisonnement que cette méthode peut être aussi bonne que tout autre, bien que l'on ne puisse mettre en doute l'assiduité et l'habilité du Prof. de Paris, l'expérience a fait renoncer, peut-être à jamais, M. Dupuytren et beaucoup de ses élèves, à l'idée de tenter cette opération, comme un jour il l'a dit lui-même à sa clinique.

Je vais tâcher d'exposer le plus brievement possible le résultat des opérations de MM. Dupuytren et Sanson. Un jeune homme âgé d'environ 14 ans, si je ne me trompe, fut taillé à l'Hôtel-Dieu vers le mois de décembre dernier: ce jeune homme était assez bien portant, d'un courage et d'une fermeté incomparable; le désir d'être débarrassé de sa vilaine pierre, comme il le disait lui-même, lui fit oublier la douleur, et dans peu de secondes on retira un calcul du volume d'un œuf de moyenne qualité, mais un peu plus long qu'un œuf ordinaire.

Cette opération fut une des plus courtes et des plus faciles que j'ai vues, et le Prof., vû le volume de la pierre, se félicitait déjà de s'être servi de la nouvelle méthode, parce que probablement avec la méthode latérale il n'aurait pas pu en venir à bout. Les 3 ou 4 premiers jours, le malade alla bien, et déjà à cette époque le Prof. nous semblait assuré du bon succès de l'opération: il nous annonça

que la même opération avait été faite en ville, et selon sa coutume, il promit aux élèves de les entretenir de ces deux malades. Quelques jours après, je vis celui de l'hôpital, il se plaignait de malaise, il avait du météorisme et une diarrhée continuelle, laquelle, malgré tous les soins et toutes les attentions possibles, fit périr le malade, au bout je crois de 40 jours, au milieu des plus horribles souffrances. Les étudians, qui suivent l'Hôtel-Dieu, voient des centaines d'opérés succomber dans l'année, mais la mort d'aucun n'a causé autant de regrets que celle de ce malheureux jeune homme, que tous auraient cru sauvé.

L'autopsie fut faite à l'amphithéâtre de l'Hôpital : entr'autres désordres on trouva tout le tissu cellulaire du bassin infiltré d'une grande quantité de pus. Le malade opéré en ville était mort beaucoup plutôt, 7 ou 8 jours, je crois, après l'opération. M. Dupuytren déchu dans ses espérances, mais désirant toujours transplanter en France un procédé qui né à Paris même avait fait tant de bruit en Italie, se détermina à attendre la bonne saison pour renouveller ses essais : en effet, vers la moitié de mars, il tailla un autre enfant en bas âge ; n'ayant été instruit que quelques jours après de cette opération, j'allai à l'Hôpital pour voir l'opéré, il était déjà mort. Un mois après on fit subir la même opération à un vieillard d'environ 60 ans, bien constitué, ne souffrant d'autres incommodités que de la douleur en urinant et après avoir uriné, il fut emporté au bout de trois jours par une horrible péritonite que des centaines de sangsues etc., ne purent arrêter. Telle fut, je crois, la dernière épreuve que fit M. Dupuytren, puis qu'ayant été un jour interpellé s'il voulait tenter encore l'opération recto-vésicale, il sécoua la tête pour toute réponse. Le D. Sanson, qui jusqu'ici avait été simple

spectateur et qui avait assisté M. Dupuytren, voyant qu'il s'était lassé, voulut aussi tenter quelques opérations de ce genre; pour cela, il opéra dans le mois d'avril un enfant de 4 ou 5 ans qui mourut, après peu de jours, d'entérite et de péritonite; à la fin du même mois il opéra un autre enfant un peu plus âgé qui, à la moitié de mai, époque de mon départ de la Capitale, était encore à l'école de perfectionnement languissant et prêt du tombeau, et si prêt que M. Sanson n'allait plus le voir, de crainte de le trouver mort.

. . . .

. . . .

Se dunque possono le feccie passare in vescica sebbene tagliato non siasi il basso fondo, e se gravi disordini succedono eziandio in conseguenza delle basse ferite del retto, è forza conchiudere, che siccome il passaggio di quelle in vescica non prova, che il sig. Geri abbia tagliato il basso fondo, così questi non sono un argomento, che egli abbia inciso il retto troppo in alto. Come conseguenza delle proposizioni sinora ventilate il Prof. Vaccà ne conchiude non solo che il Prof. Geri taglia il basso fondo della vescica, mentre egli ne taglia il collo, ma che i loro metodi non si somigliano, ed hanno nulla di comune « nè per gli strumenti che si adoperano, nè per la maniera di servirsene, nè per le parti che s'incidono ».

Dal sin qui detto io mi credo dispensato dal dimostrare fin dove arrivi la verità, e dove cominci l'errore in queste conclusioni.

(Sarà continuato.)

Storia d' una pneumonite ed angioite contemporanea,

di Nicola Zenone Dott. in Medicina e Chirurgia.

Fra le molte varietà di malattie peripneumoniche da me osservate, mi è paruta degna di essere narrata la seguente:

La moglie di Carlo Frascotti, del Comune di Borgosesia, dell' età d' anni 30, di piuttosto delicato temperamento, da me visitata nel secondo giorno di sua malattia, cioè li 20 gennajo ultimo scorso presentò i seguenti sintomi:

Tosse assidua, vana e crucciante, dolore pungente, e tensivo al di sotto della mammella destra dopo essersi fatto pria per qualche tempo sentire alla spalla corrispondente, sputo scarso sanguigno, respiro assai affannoso, febbre ardita da brividi preceduta, con polsi molto vibrati e frequenti, senso di peso ed ardore a tutto il petto, pulsazione violenta alle carotidi esterne, alle temporali, e singolarmente al ramo della mascellare esterna, che dai lati del naso si recava all' orbita rispettiva. Esplorando colla mano i confini, e la regione del cuore, erano oltremodo sensibili i battiti per non dir gli urti del medesimo, e specialmente marcati da certo fremito, che avvicinando l' orecchio giusta Corvisart si rilevavano coll' udito, e se ne distingueano i movimenti, che altronde conservavano una certa regolarità corrispondente al ritmo del sistema arterioso.

Dalla riunione di tali sintomi, mi fu ovvio il dedurre la complicazione della pneumonite coll'angioite sì de'vasi precordiali, che delle parti rimote del sistema; e benchè il dolore laterale, e lo sputo suffuso avessero manifestata l' affezione come primitiva al polmone, pure il pressochè contemporaneo comparire de' sintomi angioitici, mi

fece credere se non altro avesse preesistita una disposizione allo sviluppo di sì imponente forma morbosa.

Infatti avendo inteso, che l' inferma già da alcuni mesi non godea se non precaria salute in conseguenza di morbosi puerperj procuratigli da parti ognora laboriosi e difficili, e che specialmente da cinque mesi dopo l' ultimo suo parto, rimase non poco molestata da tosse, non che da vaghe febbri d' indole catarrale, e reumatica, reggendo anche in sì penoso stato all' allattamento della prole, potei quindi inferire, che, spiegata appena l' affezione peripneumonica, siasi diffusa la flogosi colla massima celerità dal polmone al cuore, e al sistema arterioso, siccome parti tutte egualmente membranose a veicolo di propagazione. Mi confermai inoltre in tale pensamento sul riflesso che anche dal Prof. Testa si derivò analoga malattia, qual si fu l' aortite in vizio catarrale probabilmente contratto dalla membrana interna de' bronchi.

Venendo ora al metodo curativo di sì grave malattia, che richiedeva il piu pronto sussidio antiflogistico, si osservi che nel 1.° giorno della cura da me intrapresa furono praticati tre abbondanti salassi; che quindi incalzando i sintomi colla massima fierezza, e senza la più piccola remissione furono ripetuti i salassi sino al numero di 12 della quantità non mai minore di oncie 15 per volta, e nel decorso di undici giorni; dopo il qual tempo, previo pure il concorso del metodo analogo, fra cui in ispecie l' uso delle bevande acide e nitrate, oltre alcune dosi di chermes minerale, si ebbe la soddisfazione di veder scemarsi col pericolo la violenza di sì terribile malattia, e lentamente effettuarsi la risoluzione in via di blando sudore, che durò per molti giorni.

Dietro il sin qui esposto, sembra potersi arguire, che non ostante

le praticate missioni di sangue, comunque assai considerevoli, avuto riguardo alla debole costituzione dell' ammalata, non avendo avuto a proporzione nè i pericolosi sintomi al petto, nè tampoco le forti vibrazioni angioitiche, essere quindi stata la diatesi sommamente più grave del consueto delle malattie peripneumoniche, epperciò doversi in casi simili attenere alla riferita terapia, finchè il vantaggio d'una meno sanguinaria, e sin' ora inutilmente desiderata venga ad essere da soddisfacenti osservazioni confermata.

Che il sangue stato estratto in più volte avendo sempre mai offerta una cotenna piana, fitta, giallastra bensì, ma costantemente frammessa di sangue, sembra che un tal fenomeno (qual pure ebbi occasione di far osservare al Medico Lirelli intervenuto a tal cura) debba ritenersi per segno probabile d' angioite, giacchè nelle pure infiammazioni di petto non occorre di osservare nella cotenna un colore in tal guisa variegato dal miscuglio del sangue colla sostanza cotennosa.

Che tale differenza di colore nella cotenna potrebbe verosimilmente ripetersi dall' orgasmo, ossia oscillazione arteriosa, in forza di cui crescendo a spese del siero la parte fibrosa, e rapprendendosi essa più sollecitamente del solito, fa sì che parte dei globoli rossi invece di cadere sul fondo, giusta l' idea d' Heuson, contribuisca alla tinta sanguigna della cotenna.

Che infine l' uso del chermes minerale, benchè alla piccola dose di un grano, e poco più per volta, abbia nel caso sovraesposto provocata ora la nausea, ora il vomito, ciò piuttosto che a deficienza di diatesi, debba ascriversi a particolare combinazione d'idiosincrasia, o di temperamento non rade volte suscitabile dall' azione non ancor ben determinata degli antimoniali; che però essendo state sostenute dall' ammalata copiose dosi di bevande acide, e saline, non che di

ecoprotici purgativi, ragion vuole, che la tolleranza di tali sostanze dinamicamente refrigeranti, debba ritenersi qual fido criterio del carattere, della intensità, o gravezza rispettiva delle flemmasie, onde nell' insufficienza, od oscurità de' sintomi loro principali proporzionare con maggior fiducia i mezzi curativi alla capacità morbosa.

Sullo stringimento del retto intestino,

Osservazione di Martino Rossi Chirurgo dello Spedale di Rivarolo.

Lo stringimento del retto intestino è malattia terribile, e pur troppo sovente incurabile. Quantunque alcuni celebri Pratici abbiano in questi ultimi tempi rivolto la loro attenzione alla cura di questo malore, determinandone un metodo curativo conveniente, e particolarmente gli illustri Professori Desault, Boyer, Richter, Scarpa, ed altri; pure variando essa molte volte nella sua forma patologica, non credo di andar lungi dal vero, se penso, la seguente osservazione poter essere di qualche utilità, perchè molto differente dalle trasmesseci dai sullodati celebri Professori.

L' illustre Prof. Volpi nella traduzione che fece della Chirurgia del celebre Richter (*) asserisce, che di tre femmine affette da stringimento, ed esulcerazione del retto intestino, una sola le venne fatto di guarire col mezzo delle toronde, secondo il suggerimento del celebre Prof. Scarpa; lo stringimento in quelle tre femmine era dif-

---

(*) *Vol.* 6, *pag.* 117, *e seg.*

ferente da quello, che forma il soggetto dell' osservazione seguente. Il Richter parla dell' indurimento, ed ingrossamento scirroso delle tonache dell' intestino retto, il quale passa qualche volta in esulcerazione, ed in obliterazione, come di malattia, cui vanno soggette le persone avanzate in età, e particolarmente le donne: dice, che qualche volta bisogna ricorrere al coltello per dilatare le indurate tonache dell' intestino, acciocchè non impediscano l' introduzione della toronda, e non siano di ostacolo all' evacuazione delle feccie, perche formano una piega trasversale e dura. La mia osservazione non è pure della specie delle menzionate dal Richter. Parlando questo cel. Chirurgo delle cause che producono l' indurimento e l' esulcerazione dell' intestino retto, asserisce essere sempre di genio venereo, o emorroidale, od anche d' indole scrofolosa, o artritica. Infatti la donna, che è il soggetto dell' osservazione seguente, era da molti anni prima della malattia del retto affetta da dolori articolari, e particolarmente alle ginocchia con gonfiezza delle medesime, ed era in conseguenza stata curata coi mercuriali, senza che però abbia ella ottenuto alcun miglioramento nè per scemare i dolori, nè per diminuire l' esulcerazione del retto: non aveva però mai avuto, al suo dire, alcun sintoma locale di sifilide.

N. N., di temperamento linfatico-sanguigno, d' anni quarantacinque, molto corpulenta, piuttosto piccola di statura, dimorava in Torino l' anno 1821, dove, secondo ch' essa mi narrò, ebbe a soffrire una *colica* violenta, che venne curata con missioni di sangue, e rimedj evacuanti; in seguito a questo malore provò sempre gran difficoltà nello scaricar il ventre, ed uno scolo icoroso dall' ano; le si fece molto voluminoso l' utero, e con dolori. La costipazione pervenne a segno tale, che la povera inferma era costretta, dopo al-

cuni giorni d'inutili sforzi per evacuare l'alvo, di reiterare i clisteri al numero di cinque o sei, sino a tanto, che alcun poco del liquido del clistere superava un ostacolo, che si presentava al foro della cannula della siringa, indi si adagiava sopra un vaso, e con tutta la forza, di cui era ella capace, con ambe le mani premeva il basso ventre per far uscire come di sotto un torchio alcune poche feccie rese liquide dalla tenue quantità del clistere penetrata nell'intestino.

Dopo sei mesi di sì terribili sofferenze si portò a dimorare in Rivarolo: li 13 del mese di novembre 1821 chiese il mio consiglio; dopo attento esame riconobbi esistere realmente l'esulcerazione, e lo induramento del retto sino all'altezza di quattro dita trasverse, dove l'intestino era esattamente chiuso da una membrana circolare molto consistente, avente nel centro un piccol foro rotondo, che non poteva capire la punta del mio dito indice. Mi determinai sull'istante per l'operazione che ho eseguita con un piccolo, e piuttosto lungo gamautte, introdotto nell'ano col taglio rivolto contro la faccia palmare del dito, con il quale un poco arcuato resi tesa alquanto la detta membrana, e portato il coltello rasente la faccia posteriore interna dell'intestino, lo avanzai nella membrana formante quel morboso trammezzo, e d'un colpo la spaccai dal di dietro all'avanti per tutta la sua lunghezza, difendendo la parte opposta col dito: per fin dagli astanti si sentì il romore, che mandò quella membrana, simile a quello, che si ode tagliando una pergamena; ne uscì fetente icore misto a poco sangue; la medicai con una toronda di filaccie del diametro di un pollice, e lunga sei, che introdussi nell'intestino col mezzo di un pezzo di legno rotondo, ed incavato a forma di mezzaluna sulla punta; la toronda venne presto con impeto espellita da

tale quantità di puzzolentissime feccie da riempirne cinque orinali di grandezza ordinaria. La stessa medicazione venne continuata, spalmando però sempre le toronde con unguento di cerussa mescolato qualche volta coll' estratto acquoso di oppio, sino a guarigione perfetta, la quale si protrasse a più di mesi tre. Io credo, che la guarigione siasi fatta sì lungo tempo desiderare, perchè il canale intestinale aveva perduto tutta la sua forza contrattile, a cagione della eccessiva dilatazione in esso prodotta dall' enorme quantità delle materie stercoracee ivi stanziate ne' mesi precedenti, di maniera che l' ammalata dopo l'operazione mangiava con appetito, ma non poteva evacuare l' alvo senza l' uso de' purganti; e quando non voleva fare uso di questi, il ventre le si gonfiava enormemente, era afflitta da una febbre anomala; e tutto poi cedeva all' uso di detti rimedj. Persuaso io essendo, che si doveva risvegliare l' assopita irritabilità (*) della fibra muscolare intestinale, mi appigliai ai purganti drastici, sotto l' amministrazione quotidiana de' quali, a piccole dosi, si ebbero tutti i giorni delle evacuazioni alvine. L' ammalata ricuperò la perduta salute, e l' utero stesso è ora quasi ridotto al suo volume naturale.

(*) *È legge costante dell' irritabilità della fibra di perdere tutta, o in parte l' attitudine al moto, qualora rimanga essa contratta per qualche tempo, e Darwin aveva già detto, che la contrazione dei muscoli esaurisce la potenza sensoria in ragione della quantità della contrazione fibrosa.*

Sull' acqua di lauro-ceraso.

Lettera terza.

Dopo avere esaminati gli effetti che si ottengono dal somministrare agli animali l' acqua di lauro-ceraso mescolata con sostanze stimolanti, o prima quella e poi queste, oppure prima queste e poi quella, passiamo a comparare gli effetti dell' acqua di lauro-ceraso e delle sostanze debilitanti, date od insieme o separatamente.

Poichè il tartaro emetico sembra occupare uno de' primi luoghi fra i controstimoli di esso, me ne valsi ne' miei esperimenti.

Ad un coniglio del peso di una libbra si diedero dodici goccie d' acqua di lauro-ceraso.

Dopo otto minuti altre dieci goccie.

Al ventesimo minuto altre dieci goccie.

Al trentesimo minuto altre dieci.

Effetti consueti.

Dopo otto minuti si diedero quattro grani di tartaro emetico sciolti in acqua distillata.

Niun sollievo.

Dopo quindici minuti morte.

Ad un coniglio del medesimo peso si diedero venticinque goccie d' acqua di lauro-ceraso.

Dopo cinque minuti quattro grani di tartaro emetico.

Gli effetti soliti a prodursi dall' acqua di lauro-ceraso.

Dopo tre quarti d' ora morte.

Ad un coniglio del medesimo peso si diedero venti goccie d' acqua di lauro-ceraso.

Dopo dieci minuti altre dieci goccie.

Al decimoquinto minuto dalla prima dose dell' acqua quattro grani di tartaro emetico.

Sintomi consueti.

Al decimosettimo minuto morte.

Ad un coniglio del medesimo peso si diedero tre grani di tartaro emetico.

L' animale si mise a correre qua e là.

Ma nè videsi vomito, nè altro sintomo.

Dopo un' ora si diedero altri quattro grani di tartaro emetico.

Niun vomito, niun' altra perturbazione.

Dopo otto minuti si diedero venti goccie d' acqua di lauro-ceraso.

Dopo venti minuti altre dieci.

Dopo un quarto d' ora altre dieci.

Effetti consueti dell' acqua di lauro-ceraso.

Dopo due ore e mezzo morte.

Dalle sperienze surriferite risulta

1.° Che il tartaro emetico non diminuisce gli effetti dell' acqua di lauro-ceraso.

2.° Che talvolta gli accresce.

3.° Che ne' conigli, in cui si tentarono le sperienze superiormente descritte, non eccitò mai vomito.

4.° Che non si ottenne il vomito nel quarto sperimento sebbene siasi data gran dose di tartaro emetico.

5.° Che per conseguenza quanto scrissero Stellati e Bergonzi sulla facoltà del tartaro emetico di distruggere gli effetti dell' acqua di lauro-ceraso non consente co' descritti sperimenti. Nel che siam perfettamente d' accordo con Comelli.

Dalle proposte sperienze sembra a prima fronte risultare:

1.° Che il tartaro emetico e l' acqua di lauro-ceraso non hanno diversa virtù.

2.° Che se si voglia attribuire la facoltà deprimente al tartaro emetico, debbesi la medesima attribuire all' acqua di lauro-ceraso.

Qui abbiamo delle difficoltà: noi abbiam detto di sopra che il laudano liquido, l' etere e l' ammoniaca non distruggono l' azione dell' acqua di lauro-ceraso. Nelle ultime sperienze noi veggiamo come neppure il tartaro emetico distrugga gli effetti della medesima. Come dunque conciliare questi fatti?

Prima di sciogliere la proposta questione conviene premettere un' osservazione.

Da che il tartaro emetico non distrugga gli effetti dell' acqua di lauro-ceraso non si potrebbe con certezza dedurre che abbiano una diversa maniera di agire.

Il tartaro emetico, come indica lo stesso nome, produce vomito. I difensori dei controstimoli pensano che un tale effetto dipenda dalla sua virtù controstimolante o deprimente: pretendono essi che il tartaro emetico nelle malattie ipersteniche si possa amministrare a dosi considerevoli senza che ne succeda il vomito: perchè, per servirmi della loro espressione, la diatesi d' accresciuto eccitamento castra la virtù emetica. Ma per parlare con maggiore esattezza se la facoltà emetica è la stessa che la controstimolante, o per meglio dire se il tartaro emetico produce vomito per la debolezza che induce, se l' eccitamento sia morbosamente accresciuto, il tartaro emetico torrà l' eccesso morboso dell' eccitamento, ma se non si ecceda nella dose non apporterà debolezza, ma piuttosto quello stato di moderato eccitamento che è conforme alle leggi della sanità. Ma altri pensano che il tartaro emetico ecciti il vomito per una irritazione che apporta

al ventricolo. Pretendono essi che in qualunque malattia il tartaro emetico dato alla medesima dose produce costantemente il vomito. Io non pretendo di dare la mia sentenza: perocchè una prudente circospezione fa tuttora astenere la maggior parte dei Medici dal prescrivere le sostanze riconosciute dai seguaci di Rasori quali controstimolanti a quelle dosi, che ci vengono annunziate dai Medici che si recarono agli Ospedali di Milano e di Pavia ad oggetto di conoscere al letto degli infermi la teoria dei controstimoli. Mancando adunque di dati m' asterrò dal portare il mio giudizio. Ora limitandoci al tartaro emetico, dico, come molti Medici attribuendo il vomito prodotto dal tartaro emetico (lo stesso dicasi dell' ipecacuana) anzi ad un' irritazione, che ad un'azione deprimente, pensano che questo rimedio sciolto sì nell' acqua, che nel vino, o in altro liquido spiritoso produce gli stessi effetti: e veramente fu già molto in uso il vino emetico. Ammessa adunque una tale supposizione l'acqua di lauro-ceraso servirebbe di veicolo al tartaro emetico, e nulla più: e per conseguenza da che gli effetti di quella non vengano dall'ultima sostanza distrutti, non si potrebbe in alcun modo stabilirsi, che l' acqua di lauro-ceraso sia deprimente.

Note sur le coryza des enfans à la mamelle
par Pierre Rayer D. Médecin.

L' oggetto di questa dissertazione è di far conoscere una specie di coriza che attacca i bambini alla mammella, affezione che in ragione della conformazione delle cavità nasali in questa età, e del succhiamento che debbono fare onde nutrirsi, presenta dei sintomi particolari, a

cui sin'ad ora i Medici pratici prestarono assai poca attenzione. La considerazione di questi sintomi ci fa comprendere perchè i bambini che vengono affetti da cotesta malattia ricusano ostinatamente di allattare, e ci conduce naturalmente ad impiegare que' mezzi che sono i più atti a supplire allo allattamento divenuto allora impossibile.

Il sig. Rayer riferisce tre osservazioni di coriza di bambini, dietro le quali ne dà la seguente descrizione « sternutamenti, tumefazione del naso, e delle palpebre, colore lucente della cute che ricopre queste parti, bocca beante, labbra e lingua secche, respiro accompagnato da sibilo nasale proprio alla coriza, deglutizione facile dei liquidi se sono dati a cucchiajate, impossibilità di succhiare un po' lungamente come nei giorni precedenti. Appena il bambino ha stretto le labbra attorno il capezzolo, e tosto si fa incomoda la respirazione; la faccia diviene livida, e lo abbandona precipitosamente, manda fuori delle grida acute che esprimono il travaglio suo, ovvero egli prova degl' insulti di tosse convulsiva, quindi rimane quasi suffocato da qualche goccia di liquido passato nelle vie aeree. Questi accidenti si calmano poco tempo dopo, e si rinnovano tutta volta che si ritenta di far che allatti il bambino. Questo periodo dura quattro o cinque giorni incirca; è seguito da una copiosa secrezione di muco delle cavità nasali di cui non è facile il calcolare nei bambini la quantità ».

I bambini affetti da questa malattia debbono venir nudriti col cucchiajo, sin a tanto che le cavità nasali siano divenute di nuovo capaci di dare passaggio all' aria necessaria al respiro, il quale non può farsi se non se per le narici, mentre le labbra stringono il capezzolo della mammella.

Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Tomo XXV.

Nel ragguagliare i nostri lettori delle memorie di fisico-medico argomento contenute in questo volume, è nostro primo dovere di ringraziare la R. Accademia, e singolarmente il chiaris. nostro Prof. Vassalli Eandi, dello averci, col dono di questo volume, procurato il mezzo di tessere questo estratto, e di porre così i nostri associati in grado di conoscere più facilmente i lavori dei dotti fisici, che membri di questa Accademia, ad essa consacrano le loro sperimentali fatiche.

Prima però di parlare partitamente di queste, ragion vuole d' arrestarci brevemente su d' un importante lavoro del Prof. Vassalli Eandi e sulla notizia dei lavori della Classe delle Scienze fisiche del Prof. Giacinto Carena.

Il Prof. Vassalli dà ragguaglio di effemeridi Medico-Meteorologiche manoscritte dal dì 15 di agosto del 1741 al 31 di maggio del 1746, e dopo non poche fatte ricerche tiene egli per certo essere queste effemeridi state scritte dal Medico G. B. Bianchi, già Prof. d' Anatomia in questa R. Università, e fatte quindi molte storiche ed utili ricerche sugli stromenti, di cui siasi servito per tali osservazioni il Bianchi, termina col rapportare alcune osservazioni mediche dello stesso A., e particolarmente sull' esantema milliare, di cui ne nota con istoriche indagini la prima comparsa in Piemonte, non iscostandosi in ciò da quanto scrisse il nostro Allioni; e parlando poscia del metodo curativo e degli esiti delle malattie dedotte da queste effemeridi, scrive il chiaris. Vassalli « dal complesso delle osservazioni e delle riflessioni registrate in queste effemeridi parmi potersi dedurre non solo essere affatto erronea l' accusa che si fa alla Medicina pratica di non es-

sersi perfezionata dai tempi d' Ippocrate sino a noi : ma ancora che si vada ogni giorno perfezionando , poichè si vede che nelle gravi malattie molti più perivano allora che non al giorno d' oggi , e ben mi ricordo , che ancora quarant' anni fa circa , delle persone affette dalle così dette volgarmente febbri putride e maligne più di un terzo ne moriva , mentre in oggi appena ne muore un quinto ». Ed in prova dell' esposto cita il rapporto presentato dal Med. Coll. Ricci sulle malattie petecchiali curate nel 1817 nell' Ospedale provvisorio della Generala, dal quale risulta, che di 1580 malati che entrarono nell' Ospedale , ne morirono soltanto 281 , vale a dire meno del quinto.

Passando alla notizia intorno ai lavori della classe di Scienze Fisiche e Matematiche dal Prof. Carena ristretta a quelli che per giudicio di Accademici a ciò deputati parvero di pubblica lode meritevoli , accenneremo primieramente la descrizione di un bambino mostruoso presentata con apposito disegno in nome del sig. Amedeo Gariazzo Chirurgo a Biella dal sig. Conte Audiberti Vice-Presidente dell' Accademia.

« La mostruosità consisteva specialmente in un tumore a forma di pera , nella regione lombare , formato dagli integumenti comuni , ripieno d' umore acquoso e rossiccio.

Il tumore era più grosso e più lungo che non l' intero corpo del bambino , e pesava circa ventisei libbre : la rotonda estremità di quel tumore era pelosa, e quasi figurava una testa con capelli e sopracciglia ; ma , apertolo, non vi si trovò nulla che riferir si potesse ad un feto; e neppure aveva quel tumore comunicazione alcuna con la colonna vertebrale , sì che creder si potesse effetto di spina bifida. La coscia , e la gamba sinistra del bambino eran più corte che non

quelle della parte destra; il femore, senza trocanteri, terminava in piccola testa ottusa; l' ano era verso la parte interna della coscia destra, molto dilatato e di figura bislunga.

2.° Vien presentata per estratto una memoria del Prof. Barzelotti sopra due cuori e due fegati perfetti in un piccione domestico. Di eguale volume erano i due visceri dotati di eguali cavità, e proporzioni conosciute, e da ambi i cuori partivano eguali vasi, sicchè non sembra dubbioso un doppio apparecchio irrigatore e biliare in questo animale.

3.° È presentata dal Medico Gatti una memoria scritta in lingua latina sui soccorsi da prestarsi agli asfitici per qualunque siasi causa. Raccolti da lui i principali precetti suggeriti dagli autori in tali difficili emergenze, si scosta da alcuni di essi, non approvando a cagion d' esempio, « la tracheotomia in nessun caso di asfissia prodotta da sommersione; giacchè secondo lui la glottide rimane sempre aperta, e per conseguenza pervia all' artifiziale introduzione dell' aria nei polmoni; laddove altri anatomici (fra questi giovaci considerare il chiaris. nostro Prof. Rossi, il quale a numerose sperienze appoggiato, sostenne una diversa opinione, ved. vol. XVIII di queste memorie, *Mémoire sur l'asphyxie par le Prof. François Rossi*). Asseriscono ciò accadere solamente nei casi d' asfissia per suffocazione prodotta dai gassi non respirabili (i solforosi eccettuati), ma non già quando l' animale sia stato affogato nell' acqua: e si allegano osservazioni ed esperienze, secondo le quali l' epiglottide chiude la glottide, sempre che l' animale, per sommersione nell' acqua, trovasi in istato di morte apparente, e allora solamente la glottide è aperta quando la morte già è fatta reale. Quanto a noi di tanto peso ci sembrano l' autorità e le esperienze del nominato Prof. che rimarremo in forse nella decisione di questa quistione.

Terminasi questo erudito ragguaglio (da cui noi il ripetiamo , abbiam ricavato quelle cose soltanto , che appartener possono alle scienze da noi professate) coll' annunziare che l' Accademia fra le altre distribuite medaglie in premio di distinti ed utili lavori , ne ha concessa una al sig. Bartolommeo Borella per invenzione di ordigni acconci a guarire i piedi torti , ed altre difformità delle articolazioni ; la descrizione de' quali ordigni sarà stampata con figure nel prossimo volume delle memorie della R. Accademia , di cui già è cominciata l'impressione (ved. Repertorio Med. Ch. per l' anno 1821 , pag. 305).

Fra le memorie originali contenute in questo volume di Fisico-Medico argomento prima ci si presenta quella dell' egregio Dott. Collegiato Bellingeri sulla proprietà elettrica dei solidi animali , nella quale questo infatigabile sperimentatore dimostra « che tutte le parti solide sono soltanto conduttrici dell' elettricità ; che la qualità di motore , che hanno , quando sono recentemente preparate, devesi attribuire all' umore della traspirazione ; che questo umore ha una elettricità uguale a quella dell' acqua e dell' aria ; e che sono i diversi liquidi animali , i quali hanno una elettricità loro propria , ed in generale tra di loro diversa. Diviene quindi probabile (prosegue l' A.) che nel corpo vivente gli umori diversamente elettrici , venendo in contatto dei solidi, producano in questo uno stato momentaneo di elettricità , e così gli determinino a diversi movimenti ed azioni. Epperciò l' organismo vivente si potrebbe in certo modo paragonare ad una pila galvanica, formata non già come quella di Volta, in cui i solidi sono motori , ed i liquidi conduttori, ma come quella di Davy in cui i liquidi sono motori ed i solidi conduttori dell'elettricità.

Sembra da queste esperienze dimostrato (continua) che l' elettricità propria degli umori animali, non è di una natura particolare, ma bensì simile a quella di cui sono forniti i metalli, i quali come è provato dagli esperimenti di Volta, col loro contatto reciproco sviluppano la comune elettricità; ed in conseguenza il fluido di cui sono dotati i liquidi animali, non deve essere designato col nome d' elettricità galvanica, od animale, quasi che fosse una diversa specie di elettricità, ma sibbene deve dirsi elettricità degli animali ».

Tien dietro a questa una memoria non meno importante del sig. Lavini, zelantissimo coltivatore delle Scienze Chimiche sul *Crythmum maritimum L.*, il quale venne eccitato ad un analitico lavoro da alcune cognizioni comunicategli dal dottissimo Medico e Botanico Dott. Bellardi sulle mediche virtù di questo vegetabile, che quantunque raro in Piemonte, la nostra collina però ne fornì al sig. Lavini in quantità sufficiente al propostosi oggetto di farne un' esatta analisi; si accinse egli tanto più volentieri a queste indagini per la singolarità dell' analogia, che esiste tra l' odore di questo vegetabile ed il petrolio.

Risultarono in fatti dalle istituite ricerche i seguenti corollarj:

« 1.° Che il sugo di tale pianta, qualora s' abbia ad usare in Medicina, vuole essere preparato colla semplice compressione, senza essere in alcun modo dal fuoco alterato, per non privarlo del materiale verde, mucoso, aromatico, il quale fuori d' ogni dubbio contiene il principio attivo.

2.° Che fanno parte costituente della pianta gli idriodati, i solfati, i carbonati terrosi, e la potassa probabilmente allo stato di combinazione coll' acido acetico oltre ad una lieve proporzione di selce.

3.° Che contiene essa l' acido acetico libero, ed una sostanza particolare estrattiva.

4.° Che l' acqua distillata mostra niuna azione sopra l' economia animale, attesa la poca solubilità dell' olio volatile nella medesima.

5.° Che l' azione dell' acido solforico la converte definitivamente in ùn olio che toglie qualunque ostacolo a dubitare della quasi identicità del medesimo col petrolio stesso.

6.° Che gli idrati di potassa e di soda non lo saponificano; carattere pure che lo distingue dagli altri olj volatili comparativamente esaminati.

7.° Che la gomma elastica vi si comporta poco presso nella stessa guisa, che col petrolio, ed esaminato comparativamente cogli altri olj volatili descritti, i risultati sono dissimili.

8.° Finalmente, che in virtù dell' olio volatile avente una grande analogia col petrolio, può questa pianta mirabilmente servire agli usi medici in molti casi di verminazione, ogniqualvolta l'uso del petrolio potesse riuscire proficuo; e la Medica Scienza acquistando in essa un prezioso antelmintico, indagando la virtù di tale olio volatile sull' economia animale, saprà un giorno discernere i pochi casi in cui, se pur vi sono, possa come antelmintico venire sicuramente adoperato. Checchè ne sia mi riferiscono alcuni Chimici, ed io stesso ne fui testimone, che i lumbricoidi ne vengono prontamente scacciati dal corpo sì per vomiti che pel secesso, adoperando tanto internamente il sugo di tale pianta e l' olio volatile di essa a guisa di eleosaccaro misto ad una piccola quantità di acqua, od altro opportuno veicolo, quanto esternamente applicandone sull' epigastrio le foglie ben ammaccate a foggia di epitima, ed ungendone con olio volatile le narici ».

Ci resterebbe a parlare della Memoria del sig. Prof. Carena col titolo di *Monographie du genre hirudo*, e di altra del sig. Avv. Colla, *sul genere Musa*; ma di queste abbiamo già fatto menzione nei numeri 16, pag. 256, e num. 28 pag. 184 di questo Giornale.

Cenno Medico sull' uso della vipera ec. ec.
Di Giuseppe Brofferio Dott. in Medicina, e Chirurgia.

In questo libro picciolo di mole, ma ricco d'erudizione, l'esperto Autore imprende brevemente a dimostrare che quantunque utilità grandissima si possa sperare dai lavori e dalle ricerche degli illuminati e zelanti promotori della nuova Medicina italiana, tuttavia e per un intollerante spirito di partito, e per una proclività dell' umano intelletto alle novità, e per disprezzo e non curanza nel leggere e considerare gli antichi scritti, ne risulta una dannosa maniera di medicare che egli chiama *tossicomania*, di cui raccolti parecchi fatti autentici da farne un miserevole martirologio, l' A. si propone di pubblicarli in un' apposita dissertazione.

Prova in seguito quanto vadano errati coloro, che giudicar vogliono degli agenti terapeutici dalla sola analisi chimica, insistendo co' più savj che le conoscenze mediche sono frutto dell' esperienza, asserendo però con Zimmerman che senza genio, cioè senza un illuminato spirito istantaneamente calcolatore e previdente, riuscire non si può vantaggiosamente nell' esercizio dell' applicazione di quelle: il che in senso dell' A. contrasta colla Medicina sistematica da lui chiamata *sistemanomania*.

Premesse tali dottrine utilissime per coloro che avranno bisogno di

seguirne i precetti, fra quali crediam noi di poter escludere i Medici piemontesi, viene l' A. a parlare dell' uso della vipera, facendo lagnanze siccome in alcuni paesi (i nostri sicuramente esclusi) si faccia poco conto, ed abbandonato sia l' uso della vipera, e le sue proprietà siano obbliate e proscritte da alcune moderne farmacologie. E qui ritornando all' incertezza dell' analisi chimica ne' giudizi sull' azione de' rimedi e con alcuni esempi dimostrandone i danni, e delle esposte cose facendone l' applicazione all' uso della vipera, viene a conchiudere assennatamente che i dubbi mossi sull' azione di questo farmaco non trovandolo per mezzo dell' analisi dotato di maggiori principj di quanto ne contengano le altre animali sostanze, debbono essere di niun peso, e « che i soli fatti ed osservazioni deggiono far legge nella Medicina sì patologica che terapeutica, e che i raziocinj deggiono essere dipendenti dai fatti e dalle osservazioni ». In prova del che, l' A. adduce un fatto negativo in vero, ma che positivamente può provare l' azione prontissima di questa sostanza, e questo fatto si è di un ammalato in cui la vitalità sembrava venuta meno per molte cause morbose insieme riunite, ed a cui fu consigliato l' uso del brodo di vipera, il quale eccitò tosto un' intensa morbosa sete, cessando essa cessato l' uso del brodo, ricomparendo ad ogni nuova ripresa dell' attuosissimo rimedio: da ciò ne conchiude l' A., « se l'uso della vipera ha prodotto un fenomeno straordinario e morboso, egli è perchè contiene qualche peculiare principio, che in un soggetto di alterata sensibilità ha agito: il principio ha agito, dunque esiste: ha agito morbosamente ma ha agito sulla vitalità individuale a seconda dell' apparato peculiare *idiosincratico* ed esclude ogni ragione di dire che la vipera non abbia qualche principio agente singolare di lei proprio, ben diverso dagli altri principj animali, giacchè l' am-

malato quotidianamente si serviva e in cibo, ed in bevanda di brodi saturi di carni di manzo senza menoma molestia ».

Corrobora il Dott. Brofferio il suo assunto con molte erudite ricerche sugli effetti medici della vipera, e con molte autorità di uomini insigni nell'arte, sì antichi che moderni, è desioso in fine di penetrare il fenomeno di questa sì pronta ed efficace azione delle preparazioni della vipera crede trovarne la spiegazione in un qualche principio animalizzato ed animalizzante a lei peculiare, del quale suo pensamento egli dà le più seducenti ragioni, che per la propostaci brevità, invitiamo i lettori ad esaminare nell' erudito testo dell' A.

De l'hypocondrie et du suicide,

par M. Falret.

Nel render conto di quest' opera per molti titoli interessantissima, proponendoci la massima brevità, diremo quanto al suicidio

« *La vie est un dépôt confié par le Ciel*
« *Oser en disposer c'est être criminel.*

CREBILLON

e passando tosto a parlare dell' ipocondriasi faremo notare che il sig. Falret considerando questa malattia siccome una semplice malattia nervosa, ne ripone la sede nel cervello, e non mai, come da molti si fece, nei visceri chilopojetici; non riputando le affezioni nervose proprie di questa malattia, che sintomatiche dell' affezione addominale. Potrebbe aver ragione il sig. Falret; ma sinchè non ce lo provi con fatti patologici, i quali escludano quelli che tuttogiorno vediamo,

portando un attento occhio indagatore sui visceri della digestione, capaci di eccitare le più straordinarie simpatie, rimarrem sempre dubbiosi qualunque sieno gli ingegnosi argomenti teorici da esso lui riferiti.

Due casi di fongus hématodes *della vescica, estratti dall' opera di J. Howship, sulle malattie degli organi orinarj.*

Molti scrittori di patologia, e il sig. Wardrop in particolare, ci hanno trasmesse osservazioni in questi ultimi tempi di funghi ematodi svoltisi in varie parti del corpo umano, e l' A. ci avea pure in altra sua Opera Chirurgica descritto un fungo del testicolo che il Dott. Breschet ha inserito nel Dizionario delle Scienze Mediche; ed ora in questa ci riferisce due osservazioni di *fungo ematode* della vescica.

Una donna in età d' anni 57 fu ricoverata nello Spedale di San Giorgio in principio dell' anno 1813: dall' anno 1805 avea in lei cessato il mensuale scolo, e dopo quest' epoca trascorse sette anni in buona salute. Dopo questo tempo si lagnò di dolori cocenti nell' orinare, che aumentarono per gradi a tal segno che a capo di sei mesi erano accompagnati da violenti sforzi, con uscita di sangue, per cui prese alcuni rimedj, i quali, al dire dell' inferma, aumentarono la copia del sangue; e i dolori continuarono sempre facendosi più intensi. Negli ultimi tre mesi precedenti la sua entrata nello Spedale, ebbe a soffrire dolori ai reni, e quindi alle anche; l' irritazione che accompagnava gli sforzi di orinare si riproduceva allora ogni 10 minuti, sì di giorno che di notte, e l' orina era per lo più mista a sangue. Le furono consigliati i vapori dell' acqua calda, i quali parvero scemare in lei le acute doglie, ma aumentarono la emorragia.

L' esplorazione per la vagina non fece conoscere la natura della malattia ; era sano l' utero e la vagina. L' ammalata credeva reumatici i suoi dolori , perchè accompagnati da quei dei lombi , per cui le fu applicato un vescicante. In questo frattempo si dolse di un tumore che si sentiva nel ventre. Si riconobbe allora esplorando l' ipogastrio un considerevole tumore fisso , duro immediatamente sopra il pube che pareva fortemente aderente alle ossa della pelvi. Fu creduto un ammasso di sangue entro la vescica, siccome ne avea l' A. veduto un caso. La inferma ebbe qualche sollievo dal vescicante nel dolore dei lombi , ma persisteva quello della vescica , e il tratto intermedio tra la vescica ed i reni era scevro da ogni dolore. Non accusava mai quel dolore lancinante che è proprio del carcinoma. Il polso era piccolo e debole , e dava 120 pulsazioni per minuto. Si notò allora che i dolori lombari erano più costanti e più vivi dal lato sinistro che dal destro. Il dì 17 agosto eravi acutissimo dolore e febbre considerevole. Il tumore era sempre nello stesso stato. Il colore sanguinoso nericcio dell' orina misto a dei grumi di sangue che avea cessato da molti giorni ricomparve. Furono in vano amministrati i rimedj terebintinacei, le preparazioni opiacee ed eteree. Il giorno dopo oppressa dal lungo soffrire cessò di vivere.

Esame del cadavero. — Il tumore si vedeva a traverso il parete addominale ; e scoperto presentava una massa voluminosa soda elastica aderente all' osso pube. Alcune intestina sottili erano anche parzialmente infiammate , e aderenti in più luoghi col tumore. A ciascun lato del tumore si vedeva una serie di ghiandole linfatiche gonfie che passava sulla regione lombare , e dirigevasi al mesenterio. Erano più voluminose quelle del sinistro lato. Tolto via il tumore si rinvenne l' uretra che lo traversava. Seguendo la cavità naturale della

vescica, con una tenta le si fece un taglio lungo la sua faccia anteriore sin verso il suo fondo, nel quale taglio era compresa una porzione della malattia formata dalla secrezione di una sostanza biancastra, molle, polposa nella membrana, ovvero nel tessuto cellulare che unisce tutte le membrane di questo sacco. La pressione continua e l'azione morbosa aveano cagionato a questa sostanza l'aspetto di piccoli fasçetti legamentosi sparsi in diverse direzioni, mentre tutta la massa faceva anteriormente delle piccole protuberanze che rappresentavano come altrettanti piccoli tumori.

Unitamente alla sostanza bianca, molle e polposa, si vedeva a traverso la membrana uno strato di sangue, e che si distingueva agevolmente dal resto della massa fungosa mediante il taglio. Serpeggiavano numerosi vasi attorno questi tumoretti, e particolarmente verso il collo della vescica; da essi sgorgava il sangue negli sforzi per mandar fuori l'orina durante la malattia. Sotto tutti i riguardi la malattia delle ghiandole lombari era della natura stessa di quella della vescica.

La seconda osservazione venne offerta all'A. dal Dott. Cooper: in questa, la malattia durò più lungamente che nel caso precedente. Ed ebbe la malata ciò di comune colla precedente che forma il soggetto della riferita osservazione: che anch' essa mandava fuori sangue coll' orina negli ultimi anni di sua vita, e salvo che il tumore non si toccava allo esterno, presentava analoghi i sintomi, siccome era pure la natura del fungo molto somigliante a quella dell' altro.

Degli Instituti Balneo-Sanitarj, con osservazioni cliniche induttive, e progetto di miglioramonto degli Stabilimenti di Bagni d' acqua minerale naturale. Torino, dalla Stamperia Reale, 1822.

Tale si è il titolo di un libro, che testè ha fatto di pubblica ra-

gione il Dott. Pietro Paganini, Direttore dello Stabilimento Balneario di Oleggio presso Novara.

Chiamare ad esame la varia maniera d'agire dei bagni sì di acqua naturale, come di acqua minerale naturale od artificiale, liquida o vaporosa, delle varie fumigazioni, dei fanghi minerali, delle operazioni pneumatiche; applicare con nuovi ritrovati artifiziosi la medicina balnearia al riordinamento dell' alterata salute; esporre i principj fondamentali dell' igea e terapeutica de' medesimi; discorrere sui modi più adatti di fondare, dirigere e conservare un Instituto Balneo-Sanitario, e di migliorare gli Stabilimenti di bagni d' acqua minerale naturale; confermare con casi pratici analoghi l' utilità del suo Stabilimento unico nel suo genere in Italia (che quelli di sorgente naturale, a mio parere, di molto vantaggia, sì perchè all' amenità del sito tutti i comodi riunendo, l' utile col dilettevole accoppia, come pel pregio di poter adeguare a talento ed a norma delle indicazioni la proporzione de' principj mineralizzatori col grado vario di malattia), si è l' oggetto che l' Autore si prefigge in questo suo libro, di cui, senza entrare nei particolari, sarem paghi di dare un breve cenno.

Fino dallo scorso anno (vedi Repertorio num. 14) fu per me fatta parola dei rapidi progressi che andava facendo l'Instituto Balneario del Dott. Paganini in Oleggio. Ora quel Direttore sempre fermo nel propostosi divisamento, ed incoraggiato massimamente dall' esito felice delle intraprese cure, non che dal favore mostrato dal Governo e da' suoi Colleghi pel suo Stabilimento, s' accinse a pubblicare l' opera annunziata, da cui chiaramente ravvisansi gli importanti servigi che il medesimo rese alla scienza, mercè di alcuni suoi chimico-fisici-meccanici (*) trovati e ragionati metodi curativi.

(*) *Fra questi merita singolar menzione una nuova macchina per le*

Già da due anni avrebbe veduto la luce questo scritto del Dottor Paganini, se le innumerevoli sue occupazioni dirette a migliorare sempre più il suo Instituto, come appare dalla protesta fatta a p. 338, non lo avessero impedito di recarlo prima d' ora al suo fine.

Lo stile di quest' opera si scorge dettato da una fervida immaginazione, diremo quasi estemporaneo, anzichè sceverato col vaglio di più mature revisioni da alcune mende di lingua e di tecnologia medica, della qual pecca ad ogni modo, avvisiamo doversi scusare l'Autore, ove pongasi mente alla somma premura che lo stringea, e all'essersi egli proposto di voler scrivere questa volta per ogni classe di persone. Del resto è da lodarsi la riserva dell' Autore, che dovendo descrivere il suo Instituto inserì la risposta fatta per lettera dal Professore Buniva al Dottore Coindet, rinunciando per delicatezza di accennare li tanti miglioramenti e le addizioni di ogni sorta che dopo la visita del Professore Buniva seppe arrecare al suo Instituto. Commendevoli sono e la precisione e la ingenuità con che espone le storie delle malattie da esso curate; e finalmente degno di elogio egli è il contegno, col quale cercò di ragionare e di mettere in pratica i risultamenti dei nuovi tentativi medici, e specialmente della Dottrina

---

fumigazioni, alla quale cede tutto il suo pregio la di lui interessante camicia impermeabile già da me accennata nello scorso anno. In questa nuova macchina, oltre di aver migliorato le maniere dell' operazione, potè ridurre a maggior precisione, e rendere più permanente la coercibilità del gaz acido solforoso, ponendogli artifiziosamente per contrasto alla sua uscita in ogni commessura una colonna d' acqua collocata in modo che il gaz per uscire dovrebbe superare il di lei peso specifico avvalorato dalla pressione atmosferica.

Medica Italiana senza inciampare in vizioso metodo o sistema, ed anzi procurando colla filosofia induttiva di riunire sotto l'egual punto di vista, e dirigere al medesimo scopo le varie teorie degli Autori nei diversi tempi.

Crediamo infine di poter conchiudere che gli ulteriori lavori di questo illustre Medico e benemerito nostro concittadino, sì nello scrivere, come nel perfezionare vieppiù il suo Stabilimento, che già riunisce sì ragguardevoli pregi, e nell'applicare i nuovi trovati fisico-chimici alla medicina ed alla balnearia, non potranno a meno di ridondare in grande vantaggio della Medica scienza ed in gloria dell' Italia.

M. M. Griffa.

Nuovo apparecchio per richiamare la respirazione.

Il sig. John Murray immaginò una pompa talmente costrutta a poter tener luogo con molto vantaggio del mantice meccanico usato ne' casi di asfissia. Questo macchinamento vien composto da un corpo di ordinaria pompa a stantuffo, con questa modificazione ingegnosa d' essere circondata da una capacità che si riempie d'acqua a 32 gr. affine di poter far acquistare all' inspirato gaz la temperatura del corpo umano. La discesa dello stantuffo è regolata in modo da non poter introdurre nel polmone una quantità d' aria oltre quella che la dilatazione del polmone potrebbe soffrire. Una disposizione più vantaggiosa ancora si è, che il tubo che conduce il gaz nel petto è corredato d' una chiave di particolare costruzione, per cui è permesso di mescolarvi sia un vapore sia un gaz disinfettante. Così in caso di

asfissia per l'acido carbonico vi si introdurranno alcune goccie d'ammoniaca liquida; in caso d'avvelenamento per l'idrogeno solforato vi si potrà mescolare una quantità bastante di cloro ec.

Nuovi rimedj per la cura delle febbri intermittenti.

Il Dott. Henhe a Hildeseim curò molto felicemente parecchie febbri intermittenti, ribelli all' uso della china china coll' ossido di bismuto, somministrato ordinariamente alla dose di due grani ogni due ore nell' intervallo apirettico.

Uopo è dire che molto ardito nel suo esercizio clinico sia questo sig. Dott. nel far succedere alla china l'ossido di bismuto nell' abbondanza di rimedj alla corteccia peruviana succedanei senza rischio, e senza incomodi: e convien pur anco maravigliarci che gli stomaci degli ammalati commessi alla cura del Medico d' Hildeseim, siano dotati d'altra sensibilità e di proprietà vitali affatto straordinarie per comportare indifferentemente od almeno senza morire così fatte dosi di una sostanza che ben classificata appartiene ai più attivi tossici, e che fra noi a stento si può somministrare ad un quarto di grano ripetuto nel giorno.

Di qualche maggiore utilità potranno essere, a parer nostro, le osservazioni del sig. Cruveilhier sull' uso medicamentoso accessifugo dell' estratto acquoso del frutto della *Syringa vulgaris L.* (siringa degli italiani, hilas dei Francesi). Asserisce l' A. d'aver intieramente troncato in 6 casi la febbre intermittente col mezzo di un ottavo di questo estratto ripetuto due soli giorni. Quantunque il numero delle guarigioni per mezzo di questo rimedio non possano de-

terminare l' utilità esclusiva di esso, tuttavia e per la sua semplicità e per la facilità di ottenerlo, e fors' anco pei principj amari che lo costituiscono, merita pure questo farmaco l' attenzione dei pratici.

Uso della corteccia di melagrano ne' casi di tenia.

Quindici anni sono il sig. Buchanan inglese aveva di già encomiato l' uso della decozione della fresca corteccia della radice di melagrano ne' casi di tenia; ultimamente il sig. M. P. Breton consegnò nella seconda parte dell' ultimo volume delle Transazioni Medico-Chirurgiche di Londra una memoria ed alcuni fatti comprovanti i buoni effetti della decozione e della polvere della corteccia del melagrano.

Preparasi la decozione facendo bollire due oncie di questa corteccia in una penta e mezzo d' acqua, riducendo la decozione a 12 oncie. Amministrasi in seguito questa decozione ogni mezz' ora alla dose di due oncie, sino a che le vertigini, uno stato di stanchezza, e dolori intestinali avvertano l' ammalato ed il Medico che il rimedio esercita la sua azione, la quale ordinariamente termina coll' evacuazione dell' ospite incomodissimo.

La polvere si amministra alla dose d' uno scrupolo per un ragazzo, di due per un adulto, e ciò pur anche di due in due ore, sospendendone l' uso al comparire de' sintomi qui sopra enunciati.

— Il sig. Magendie ha richiamato all' attenzione de' Pratici un nuovo segno di morte nei casi di morte violenta, che si osserva soprattutto negli individui macilenti. È un movimento vermicolare assai apparente a traverso il parete del ventre, prodotto dalle contrazioni del tubo intestinale, movimento che incomincia all' istante della morte, e dura oltre un quarto d' ora. Si è a questa cagione che debbesi rife-

rire l' evacuazione delle materie fecali che talvolta si osserva alcuni minuti dopo la morte.

— Il sig. Fine Chirurgo di Ginevra nell' opera sua sulla sommersione, parla di un segno di morte particolare ai sommersi: allorquando s' impiegano inutilmente i soccorsi agli annegati, e che si durò lunga pezza nelle fregagioni, la cute fregata in coloro cui è spenta ogni scintilla della vita, diviene dura quanto il corno, ed offre un aspetto giallastro: lo che non si osserva in quelli che ritornano a vita.

Vaccina. — Si sa che il cel. D. Jenner pubblicò la prima opera sua sulla scoperta della vaccina nel mese di giugno 1798. Si pretende ora che un certo Rabaut Pommier, ministro protestante, abbia manifestata questa scoperta ad un Medico inglese il D. Peu fin dall' anno 1781, e che da questo sia stata comunicata al D. Jenner.

Chi fosse curioso di leggere le prove di questa asserzione potrebbe consultare l' articolo *vaccine* del *Dictionnaire des Sciences Médicales.*

Noi però crediamo che dalla lettura di questo articolo non potrà venir menomata la gloria dell' immortale Jenner.

V. Tosi Revisore Arcivescovile.

V. Testa P. e Reg. il Collegio di Med.

Se ne permette la Stampa

BESSONE per la G. Cancelleria.

TORINO 1822, DALLA STAMPERIA REALE

N.° 33. Settembre 1822.

REPERTORIO

MEDICO-CHIRURGICO

.... esto brevis.

Continuazione e fine della memoria del Dott. Alessandro Riberi.
(Vedi li numeri 31 e 32 di questo Repertorio.)

Il sig. Vaccà in un altro luogo della sua memoria così si esprime: « Il meteorismo, i tormini, i borborigmi, il vomito, ed anche la diarrea non sono l' effetto dell' irritazione della vescica quando si è eseguito il metodo ordinario in cui l' intestino non resta ferito? »

Grande è certamente la simpatia che vicendevolmente unisce la vescica e gli intestini: ce la provano le frequenti verminazioni per irritazione di vescica, la frequente esacerbazione dei dolori prodotti dal calcolo in seguito agli imbarazzi intestinali, le guarigioni di molte malattie della vescica ottenute coll' agire soltanto sulle intestina ec.; ma questa simpatia non è però tale, od è di rado tale per parte della vescica da destare gli accennati sintomi di lesione intestinale dopo l'ordinario modo di cistotomia. Di fatto noi non gli abbiamo mai notati in dieci dei nostri operati col taglio laterale, e se talvolta gli abbiamo notati in epoche anteriori, non gli notammo che raramente, lievi, fugaci, accidentali, e non già costanti come abbiamo osservato succedere dopo il taglio retto-vescicale: la qual cosa

è consentanea alla pratica di un nembo di Operatori, i quali secondo questo metodo tagliarono con successo un numero assai grande d'individui. Quanto è mai tiranna la forza della prevenzione! Da una parte vorrebbe il Prof. Vaccà provare che le ferite del retto nel taglio retto-vescicale non sono di grande conseguenza, e dall'altra egli è colpito dalle scene morbose, che le conseguitano; scene, le quali, sebbene minori in grazia dell' incisione più economica del retto nei suoi operati che negli operati, dei quali parla il Prof. Geri, non hanno però meno avuto luogo, come si rileva qua e là dalle osservazioni riferite nella sua prima memoria, ed in modo evidentissimo dalle osservazioni 3, 4 e 5 della sua seconda memoria; scene, che egli dimostra di temere col raccomandare un rigoroso metodo antistenico (mignatte, salassi ec.) per prevenirlo, ed anche per combatterle nate. In questo bivio egli si appiglia ora di farle dipendere dalla verminazione o dalla dentizione, ora d' incolparne come causa la vescica a discolpa del retto; laddove è principalmente da incolparsi il retto non solo come cagione di esse, ma in gran parte ancora della già accennata maggiore irritazione della vescica: ed in vero, nel taglio laterale, ove la vescica sola è interessata, minore è la sua irritazione, ed o non occorrono, o non occorrono se non che fugaci ed accidentali turbazioni intestinali; e ciò che più prova si è, che il solo dei nostri operati col taglio laterale, nel quale siano esse occorse, quegli è in cui fu offeso il retto in molta vicinanza dello sfintere: la vescica diede in quest' operato lievi segni d' irritazione: le feccie in essa punto non passavano; eppure forti furono le turbazioni intestinali. Dall' altra parte alcuni dei nostri operati col taglio laterale evacuarono eziandio dopo l'operazione lombrici dall' ano, come si fece notare nelle riferite osservazioni; ma in niuno noi abbiamo osservato nè prima, nè dopo la loro evacuazione

questi sintomi di lesione intestinale. Altronde dando i vermi segni di loro presenza, mediante l' irritazione del tubo digerente, è malagevole cosa il distinguere quando le turbazioni gastro-enteriche dipendano da sola irritazione di quello, e quando dipendano da irritazione congiunta a verminazione; di maniera che succede sovente che il Pratico crede che esistano vermi quando punto non esistono, e *vice versa*. Una prova della qual cosa si ricava dalle osservazioni riferite nelle memorie del Prof. Vaccà, e principalmente nella seconda: in esse si fa frequente menzione di sconcerti intestinali nei *cistotomizzati*; questi vi si attribuiscono alla verminazione in vece di farli dipendere dall' irritazione delle vie digerenti destata dall' operazione: infatti per fugare queste supposte verminazioni furono impiegati con successo alcuni rimedi, dei quali non leggesi che abbiano prodotto un effetto vermifugo.

Al proposito dei vermi dirò per forma di digressione aver io osservato che la verminazione è più frequente e prima e dopo l' operazione in quegli individui, i quali ebbero molto a soffrire sia dalla presenza del calcolo, che dopo l' estrazione di questo: che i vermi si procreano con maggiore facilità negli operati col taglio retto-vescicale che negli operati col taglio laterale: che inoltre questi parasiti non solo più facilmente ed in maggiore quantità generalmente si procreano e prima e dopo l' operazione, quando per iscacciarli dal corpo si amministrano medicine vermifughe irritanti, che allorquando si ha ricorso ai rimedi antelmintici miti, oliosi ed altri di simile natura, ma che nel primo caso ne seguono più frequenti sconcerti anche dopo l' operazione col taglio laterale, e meno fausto ne è il successo. Il confronto delle storie dei calcolosi ch' io vidi operati durante il mio tirocinio, vo' dire in un tempo, in cui vinceva l' opinione che la

verminazione fosse sempre dipendente da astenia del canale digerente, il che conduceva all' uso dei rimedi antelmintici stimolanti, il confronto, dico, dei calcolosi d' allora con quelli d' adesso mi diede occasione di fare le riferite osservazioni, le quali mi convincono sempre più che la verminazione è, se non sempre, come la pensano Broussais, Otto ed altri, almeno il più delle volte, figlia dell' iperstenia o flogosi acuta o lenta del canale digerente con aumento di secrezione del muco intestinale; la qual cosa è ancora provata dalla frequenza della verminazione nel corso delle febbri così dette biliose ed altre, la di cui condizione patologica consiste in una flogosi più o meno manifesta del canale digerente. Altronde sono in ciò simili i vermi a tutti gli altri corpi organici viventi, a niuno dei quali dà vita la debolezza od altra potenza negativa. Sebbene poi sembri innegabile che un moderato grado d' iperstenia o flogosi gastro-enterica favorisca la generazione dei vermi intestinali, conviene però dire, che molto nocivo loro sia l' eccesso di questa condizione morbosa, giacchè frequente si osserva la loro evacuazione in quel periodo, in cui maggiore ferve l' irritazione o la flogosi intestinale. Quale ne sarebbe la cagione? forse l' eccesso di temperatura? forse i movimenti più ripetuti e forti del canale digerente?

Se poi in qualche luogo il Prof. Vaccà ci tace il sintomo della diarrea, parla però di *mossa fluida*; la qual cosa, s' io non m' inganno, vale lo stesso.

Tra i fenomeni, i quali conseguitano talvolta il taglio retto-vescicale, noi abbiamo in molti dei nostri operati osservato la febbre intermittente, ed il sig. Vaccà la osservò in alcuni dei suoi: il Prof. Geri l' attribuisce al taglio, e dice con ragione, che esso debbe spandere molta luce sull' etiologia delle febbri intermittenti. Se molti

celebri Pratici d'oggidì, specialmente francesi, ripongono la condizione morbosa della febbre intermittente in una irritazione del canale gastro-enterico, non è maraviglia, che il taglio retto-vescicale, il quale dà luogo a quest' irritazione più o meno lunga, intensa e diffusa in su per le intestina sia seguito da febbre intermittente.

Qualunque però sia il valore di queste cose, egli è un fatto, che questo fenomeno è pure talvolta una complicazione del taglio retto-vescicale. Questa conclusione non va a genio del Prof. Vaccà; epperciò egli si mostra inclinato ad attribuirla ora all' aria dello Spedale, ora in gran parte all' irritazione della vescica, ed a non so che altro; soggiunge poi non sapere egli, che « le osservazioni dimostrino lo sviluppo delle febbri intermittenti dopo le operazioni delle semplici fistole all' ano ». 1.° Si è già provato altrove la fallacia di questo argomento tratto dall' analogia tra l' operazione della fistola dell' ano col taglio retto-vescicale: 2.° senza farmi a parlare delle febbri intermittenti, le quali succedono talvolta alle irritazioni dell' uretra, e della vescica, e senza punto uscire dai limiti del mio argomento, io prego il sig. Vaccà a riflettere meco, che è eziandio stata irritata la vescica di coloro, i quali furono sottoposti al taglio laterale; eppure noi non abbiamo mai osservato il suddetto fenomeno: 3.° il nostro Spedale non è tra gli ultimi d' Italia per lo numero e per la gravezza delle operazioni, che vi si fanno in ogni stagione; ma noi in seguito a gravi operazioni, non abbiamo, dal taglio retto-vescicale in fuori, che rarissime volte osservato questo fenomeno: od io m' inganno dunque a gran partito, od esso debbe avere la sua dipendenza dalla natura dell' operazione, e non dall' aria dello Spedale. Ciò non ostante si debbe avvertire ad onore della verità, che questo fenomeno fu più frequente negli operati dal Prof. Geri, nei quali maggiori furono

eziandio gli sconcerti intestinali che negli operati dal C. Vaccà. Esso non ebbe luogo, lo dirò anticipatamente, nell' ultimo de' nostri operati, di cui si darà tra poco l' osservazione, nel quale furono anche minori questi sconcerti. Sarebbevi forse una qualche relazione tra l'intensità di questi sconcerti, e l' apparizione di esso fenomeno?

Il Prof. di Pisa si sforza di provare l'utilità delle mignatte applicate intorno all'ano dopo il taglio retto-vescicale, non meno che il successivo uso del nitrato d'argento. Senza ripetere quivi le ragioni in contrario addotte dal Prof. Geri, e senza addurre gl' inconvenienti dei suddetti rimedi, specialmente del nitrato, come una prova incontrastabile ce ne offerse l'operato Crosetti, non è egli vero, che tutte queste operazioni, sono altrettante complicazioni del taglio retto-vescicale estranee al laterale, le quali rendono il metodo curativo più intrigato, ed all' operato fastidioso?

Il Prof. Vaccà dice che uguale è la speranza di guarigione degli operati tanto col taglio retto-vescicale, quanto col laterale, se non succedono gravi accidenti nei tre primi giorni dopo l' operazione. Le cose contenute nella riferita lettera del Dott. Tortis, e le nostre osservazioni sono in generale contrarie a quest' asserzione per quanto riguarda gli operati col taglio retto-vescicale: esse dimostrano che una delle conseguenze del taglio retto-vescicale si è la flemmasia intestinale, e che l' esplosione di questa flemmasia ha talvolta luogo dopo il quarto giorno dall' operazione, in ciò simile a molte altre specie di flemmasie delle intestina dipendenti da causa diversa, e principalmente della loro membrana mucosa, le quali sordamente insidiose hanno per l'ordinario una lunga incubazione ed un' esplosione anzi tardiva che no. Io dirò di più che alcune delle stesse osservazioni contenute nella seconda memoria del Prof. Vaccà gli si fanno contro: da esse si vede, che dopo l' operazione molto tumultuoso fu in alcuni individui l' andamento

delle cose, sebbene abbiano essi trascorsi in calma i quattro primi giorni.

Il Prof. Vaccà parlando dell' incisione del *verumuntanum* nel taglio retto-vescicale pare quasi inclinato a credere ch' esso suppurando e cicatrizzandosi si diminuisca di volume, e renda più facile l' evacuazione delle orine: giudichi il lettore, se una comunque piccola cicatrice nell' uretra sia cosa favorevole all' espulsione dell' orina. E discorrendo il Cav. Vaccà della recisione di uno dei condotti ejaculatori egli dice eziandio, che esso o si cicatrizza, o si rende fistoloso: in ogni caso egli mostra di non farne gran conto, giacchè la sperienza gli ha già provato, che gli operati hanno potuto dopo la guarigione « riprendere le loro funzioni generative senza incomodo, e senza danno ». Essendo il condotto ejaculatore uno di quei canali, i quali non sono continuamente percorsi, e distesi da umori, pare più probabile che infiammandosi dopo la sua recisione esso si chiuda anzi che diventare fistoloso; e così essendo le cose, questa recisione cessa di essere di poco rilievo sia che resti paralizzata l'azione del testicolo corrispondente, sia che non lo resti; giacchè nel primo caso l' operato si troverà poscia nella condizione dei semicastrati, serbando soltanto, all'opposto di questi, le appassite inutili divise virili, ed in quest'ultimo egli può forse soggiacere agl' inconvenienti, che sono figlj della ritenzione del seme. Che cosa ne sarebbe poi, se, come fa riflettere il Prof. Geri, il condotto ejaculatore dell' altro lato per la sua grande vicinanza al reciso fosse dalla flogosi consecutiva eziandio danneggiato? Del resto io venero le lezioni della sperienza, ma chieggo perdono al Prof. di Pisa se oso dubitare che esse siano finora in troppo piccolo numero per indurci a dire, che essa ha definitivamente pronunciato intorno alle conseguenze di questo inconveniente.

Dalla prontezza colla quale guarirono i nostri operati col taglio laterale, e da mille consimili osservazioni, di cui ridondano gli annali dell' arte, messe a confronto colle poche osservazioni di felice esito del taglio retto-vescicale, dalle quali risulta, che i più fortunati tra gli operati non guarirono ordinariamente in meno di 25 giorni o di un mese, mentre gli altri non guarirono che entro il termine di 50, 60 e perfino 70 e più giorni (vedi la citata seconda memoria del Prof. Vaccà) (*), mi pare in modo inappellabile deciso, che gli operati con quel metodo guariscono in generale molto più prontamente che gli operati con questo. Il sig. Vaccà non crede ancora questa questione ben definita: egli aggiunge però che « se mai si arriverà a fissare, che un poco più tardi si ottiene la cicatrice col taglio retto-vescicale, cosa sarà questo inconveniente in confronto dei grandi vantaggi che gli appartengono? » Vediamo dunque quali sieno questi vantaggi, che esso ha sopra il taglio laterale. 1.° Esso espone meno gli ammalati all' emorragia. È vero; ma quest' emorragia, la quale era l' affanno degli operatori in tempi più rimoti, non è più gran fatto temuta dai moderni: noi poi siamo stati da lunga sperienza più che convinti che, adoperando l' anzidetto modo di compressione, essa, oltre ad essere certamente arrestata, non apporta ordinariamente alcun pericolo: questa compressione non è difficile; il meno abile dei nostri allievi interni è all' occasione capace di farla,

(*) *Non posso in questo calcolo trarre profitto dalla terza osservazione contenuta nella seconda memoria del sig. Cav. Vaccà perchè le epoche dell' operazione e della guarigione vi sono notate in un modo contraddittorio: p. e. si legge che il calcoloso dopo di essere stato operato il 27 di marzo perdeva ancora al 40 giorno quasi tutte le orine per la ferita, e si trovò bene ristabilito il 17 d'aprile.*

e di farla bene : togliendola dopo 15 o 20 ore, come noi siamo soliti a fare senza mai avere veduto rinnovarsi l' emorragia, essa genera appena alquanto maggiore irritazione locale, la quale non ebbe mai nel nostro Spedale alcun sinistro effetto: in una parola noi non teniamo come cosa da poco quest' accidente, ma bensì assicurati dal fatto poco lo paventiamo. Se poi quest' emorragia è lieve, non è essa anzi vantaggiosa?

2.° Esso dà maggiore facilità di giungere alla vescica cogli strumenti taglienti, e di assicurarsi col dito della forma e della posizione della pietra, ed io aggiugnerei ch' esso dà maggiore facilità d'afferrarla. Questi innegabili vantaggi sono però di minore importanza, a detta dello stesso sig. Vaccà, e ben con ragione secondo me, essendosi veduto e vedendosi tuttodì un considerabile numero, non dirò già di sommi operatori, ma di Pratici mediocri, i quali eseguiscono ordinariamente con prestezza e con successo la cistotomia col taglio laterale, di maniera che non si può dire essere questo un metodo vizioso per la difficoltà che presenta nell' esecuzione, e che perciò divenga soltanto utile nelle mani di un Chirurgo abilissimo, ma bensì esso è adattato all'ordinaria capacità dei Chirurghi.

3.° Esso rende impossibile qualunque infiltrazione orinosa. Ma l' infiltrazione orinosa è un inconveniente a noi finora peregrino dopo il taglio laterale, come credo lo sia in tutti gli Spedali, dove si è dato l' addio alla pericolosa usanza di medicare la ferita dopo l' operazione, di farvi sopra compressioni, d' introdurvi dentro filaccie ec.

4.° Esso favorisce l' estrazione di pietre voluminosissime: se si considera, che l' uomo è nell' età fanciullesca di gran lunga più sottoposto ai calcoli che nelle altre età, e che in quell' età la sperienza ha dimostrato essere cosa piucchè rarissima che s' incontrino calcoli

molto voluminosi: se si considera, che i limiti più ordinarj del volume dei calcoli, sono dalla grossezza di una mandorla sino a quella di un grosso uovo di gallina, e che non è cosa frequente il trovare un calcolo, il quale ecceda quest' ultima dimensione eziandio negli adulti: se si considera in fine, che i calcoli di quest' ultima dimensione non eccedono ordinariamente in peso oncie quattro, e che si hanno nei fasti dell'arte non pochi casi di calcoli eziandio non stritolabili del peso di 3 a 4 oncie, i quali furono estratti con successo col taglio laterale, sarà facile il convincersi, che ben rara sarà la circostanza di non potere estrarre dalla vescica un calcolo anche non frangibile col taglio laterale, soprattutto quando l' incisione del collo della vescica si accosta il più salvamente che è possibile alla linea perpendicolare. E concedendo poi quando si dà questa circostanza, che si debba ordinariamente preferire il taglio retto-vescicale prolungato sul corpo della vescica all' alto apparecchio, io non posso a meno di far riflettere esservi tuttavia alcuni casi, nei quali quest' ultimo debbe al primo antiporsi. Se nel nominato Castellacci (istoria prima della citata memoria 1.a) il sig. Vaccà non avesse potuto frangere la pietra nella vescica, e se l'operato fosse sopravvissuto, non era questo il caso di ricorrere dopo la guarigione del taglio retto-vescicale all'alto apparecchio?

5.° Il taglio laterale espone l' ammalato alla ferita del retto: ma oltrechè è questo un inconveniente ben raro, e che si può generalmente con facilità riparare (vedi l' osservazione di Chiappella) si tirano forse sull' ammalato quando esso ha luogo maggiori rovesci che col taglio retto-vescicale? nò certo, come si può da questa memoria verificare. E poi non ha esso il taglio laterale un sufficiente compenso a quest' inconveniente nella minore frequenza delle fistole consecutive? Le osservazioni stesse non dirò già nostre, ma dello stesso sig. Vaccà

fanno pendere per l'affermativa. Fra 19 osservazioni da esso lui riferite di operati col taglio retto-vescicale, in due di questi risultò la fistola, ed in alcuni altri l'incisione dopo di essersi renduta fistolosa, andò finalmente dopo lunga pezza, e con istento a cicatrice, mentre da otto anni nessuno de' pietranti operati col taglio laterale nel nostro Spedale ebbe quest' inconveniente; e lo conferma eziandio la mentovata osservazione del sig. Chirurgo Garbiglietti, siccome non lo riprova neppure la sana ragione: l'incisione nel taglio retto-vescicale è in luogo più declive che nel laterale, quindi le orine hanno maggiore tendenza in quello, che in questo a passare più lungamente per la ferita: questa per altra parte interessando nel taglio retto-vescicale meno di tessuto cellulare che nel taglio laterale non ha una tendenza ugualmente pronta ad incarnarsi, ed essendo compresa da più forte flogosi, suppura più in lungo, epperciò debb' essere più sottoposta a diventare fistolosa. Nè solo più frequente è la fistola retto-vescicale in seguito al taglio del retto, ma essa è eziandio cosa di gran lunga più sozza, incomoda, e pericolosa, che la fistola perineo-vescicale consecutiva al taglio laterale. Non è necessario di provare ch' essa è più sozza ed incomoda; che poi sia più pericolosa ce lo dimostra l'osservazione di Sanson (luogo citato) di un cotale, il quale essendo affetto da fistola retto-vescicale era, per servirmi delle sue parole, « *affaibli par un dévoiement séreux, résultat de la présence presque constante de l'urine dans le gros intestin.*

Finalmente se il Prof. di Pisa è tuttora nell'opinione che maggiore sia il numero di quelli che muojono operati col taglio laterale, che di quelli che periscono operati col taglio retto-vescicale, io spero che senza ricorrere a più sottili discussioni basteranno per convincerlo del contrario tanto la lettura della lettera del citato sig. Dott. Tortis,

e delle riferite osservazioni di felicissimo esito dei nostri operati col taglio laterale, quanto la provata e provatissima maggiore gravità delle conseguenze del taglio retto-vescicale.

Si confrontino ora i vantaggi, e gli inconvenienti dell' uno e dell' altro metodo, se ne confrontino i successi, e poi si giudichi se male noi ci siamo apposti nel dire che il taglio retto-vescicale debb'essere nella pluralità dei casi posposto al laterale: e perchè non si dovrà da noi preferire quest' ultimo, col quale abbiamo avuto in quest' anno solo la soddisfazione di sottrarre con facilità, prontezza e certezza dal loro malo destino undici figlj del dolore? Quando non già in seguito ad alcuni pochi fatti di successo quà felice là infelice, ma dietro moltiplici fatti si proverà che si ha dal taglio retto-vescicale un successo non già superiore, ma uguale al successo che si ha dal taglio laterale allora, ed allora soltanto si potrà non dirò dare per vinta la causa del taglio laterale, ma cominciare a sospendere per l'interesse dell' umanità, della verità e della scienza il giudizio a quale dei due metodi si debba dare la preferenza.

Ciò non pertanto non è a credersi, che questa scoperta sia come tant' altre una meteora errante del mondo scientifico, la quale passi senza pagare un tributo alla scienza: no. Essa lo paga principalmente nelle seguenti circostanze: 1.° quando vi esiste al perineo un tumore o altra malattia, la quale impedisca l'operatore di farsi strada alla vescica per questo lato: 2.° quando si è già reiteratamente eseguito, il taglio laterale, e soprattutto dovendo operare un individuo già soggetto ad una fistola retto-vescicale, siccome accadde di osservare al Prof. Dupuytren: 3.° nella maggior parte dei casi di pietra molto voluminosa, specialmente, come a proposito riflette il Prof. Geri, « allorchè essa avendo presa una sede fissa nel basso fondo della vescica, questa si

è col tempo ridotta a forma di saccoccia, e fa una sensibilissima protuberanza attraverso le parti dell' intestino resesi anch'esse assottigliate »: 4.° in qualche straordinario caso di viziatura del baccino, come avverte lo stesso sig. Prof. Geri.

Ancora una parola dell' Autore sopra lo stesso argomento.

Se l' incisione di 12 linee del retto si estende negli individui di tenera età fin vicino alla base della prostata o molto vicino al principio del corpo della vescica; se da un' incisione così estesa non ne risulta, come mi dimostrarono le sezioni cadaveriche, o per lo meno risulta talmente scarsa nei bambini la valvula intestinale che non si può dire essere essa capace di ostare con certezza al passaggio delle materie fecali in vescica; se ciò non ostante il sig. Vaccà asserisce, che nei suoi operati, anche di tenera età risultò l' anzidetta valvula e non passarono feccie in vescica, conviene dire, così io ragionava tra me e me, che, sebbene egli raccomandi un' incisione di un pollice, l' abbia però praticamente eseguita meno estesa, e sia stato in ciò illuso nella stessa guisa, che fui illuso io stesso praticando quest' incisione sopra i cadaveri, nei quali io la credeva lunga un pollice prima della sezione anatomica, mentre questa mi dimostrò essere essa incisione molto minore per le ragioni già altrove esposte, cioè, che nel sito ove aveva appuntato il coltello erano soltanto per alcune linee state in isbieco scalfite e non in tut'a la loro spessezza divise le membrane intestinali. Facendo l' incisione del retto di sole 5 o 6 linee, non si potrebbe, diceva io, meglio chiarire questo punto? In questo frattempo è stato il 5 agosto ultimo ricoverato nello Spedale il nominato Bessio Ferdinando, di Ceretto d' Asti, d' anni 6, di temperamento flemmatico, robusto, e calcoloso da due anni. L' occasione pareva propizia per eseguire l' operazione mediante l'anzidetta

economica incisione. Ne feci parola al sig. Prof. Geri il quale vi aderì di buon animo, e me ne commise l' operazione. Epperciò nella mattina dell' 11 agosto, non dando il calcoloso segni di verminazione nè di altra affezione, fu da me operato, alla presenza del Prof. Geri, del D. Novarra di Oneglia, e di alcuni allievi, previa la dieta di due giorni antecedenti, e l' applicazione di un cristeo di decotto di malva un' ora e mezzo prima dell' operazione. Affinchè l' operazione fosse fatta con matematica precisione io misurai col compasso otto linee di perineo, e vi feci un segno coll' inchiostro; misurai pure 6 linee del mio dito indicatore dal lato palmare, e per segno della giusta misura lo circondai con un pezzo di tenue e bianco filo. Applicato quindi di piatto il coltello retto sul lato palmare del dito lo introdussi nell' ano sino alla misura fatta col filo; feci quindi la prima incisione, ed ho del resto compiuta l'operazione ad un puntino secondo i conosciuti precetti. La valvula intestinale che ne risultò era lunga da sei a otto linee circa prendendo per tipo di misura il suo lembo libero, e la porzione di retto corrispondente alla base della prostata, la quale quantunque poco sviluppata, si sentiva però coi due diti indicatori introdotti l'uno dalla parte del collo della vescica, e l'altro dalla parte del retto essere stata nell'atto dell'operazione dal coltello risparmiata, o non totalmente spaccata per lo tratto di una linea circa; il calcolo era del volume di un uovo di colomba. L' ammalato ebbe una evacuazione alvina liquida nell'incominciare l' operazione, e ciò che non era stato da noi visto prima si è, che nel fare la prima incisione, il sangue zampillò con getto, e poi continuò a colare sotto forma di gemitio sino ad un quarto d' ora dopo l' operazione, onde calcolammo essersene perduto dalle quattro alle cinque oncie: si ebbe per buona questa perdita in quanto che essa faceva le veci dell' applicazione

delle mignatte raccomandate dal sig. Vaccà. Tosto dopo l' operazione si diedero all' operato alcuni cucchiaj d' una mistura cardiaca con alcune goccie di laudano, e lo si mise per quel giorno alla bevanda dell' acqua zuccherata, deviando noi in ciò dalla pratica del sig. Vaccà, il quale amministra talvolta nello stesso tempo la mistura oppiata e le limonate. Due ore dopo l'operazione l'ammalato ebbe due sforzi di vomito, e cadde tosto in un lieve sonno. Verso le ore sei di sera egli era agitato da calore febbrile anzi forte che no con lieve meteorismo ed ipogastralgia: questi sintomi essendo diminuiti verso le ore 11 l' operato passò la notte mediocremente tranquillo. Alla dimane questi sintomi diminuirono sì, che nel terzo giorno dall'operazione l'ammalato era apiretico: questo stato di calma durò sino nella notte del quinto giorno dopo l' operazione, nella quale egli ebbe due evacuazioni alvine di materie giallognole e molliccie. Nel sesto giorno gagliardi insorsero di mattina i più volte menzionati sintomi d' irritazione gastro-enterica, trattane la diarrea; la vescica entrò eziandio in maggiore irritazione: si fece subito un' abbondante estrazione locale di sangue per mezzo delle mignatte applicate alla regione ipogastrica; verso la sera questi sconcerti eransi in gran parte calmati; il solo sintomo della sete erasi aumentato: la notte fu agitata. 7.° giorno: lieve moto febbrile con poco meteorismo e sete, notte tranquilla. 8.° giorno: apiressia all' ora della visita, tensione e dolore dell' addome quasi scomparsi, sete poca; verso le ore nove scarica alvina di materie anzi consistenti che molli: verso le ore undici mattutine forte riazione febbrile accompagnata dal solito corteggio dei sintomi d' irritazione intestinale e della vescica: verso sera una scarica alvina di materie molli con insieme due lombrici: un' altra evacuazione alvina di materie più molli ancora nella notte. 9.° giorno: api-

ressia all' ora della visita e calma quasi totale degli altri sintomi: alle ore tre pomeridiane alcune goccie d' orina mucosa passarono per l' uretra: l' operato provò forte frizzore nel loro passaggio, ed un' ora dopo insorse riazione febbrile più forte che nell'ottavo giorno con sete e meteorismo moderato: alle ore 9 diminuzione di questi sintomi: notte tranquilla. 10.° giorno: leggierissimo movimento febbrile alle ore sette mattutine con meteorismo appena sensibile: alle ore otto scarica alvina di materie consistenti: un' ora dopo comparsa dei sintomi d' irritazione intestinale e di vescica, però miti: totale passaggio delle orine per la ferita: alle ore cinque pomeridiane un' altra scarica alvina, ed aumento notevole di questi sintomi, soprattutto febbre forte con polso frequentissimo ed irregolare: alle ore 9 un' altra evacuazione alvina di materie molli, nelle quali si trovarono due vermi: sintomi stessi: poco riposò nella notte. 11.° giorno: evacuazione alvina di materie liquide di buon mattino: lingua bianchiccia: lievissima febbre senza meteorismo: alle ore due pomeridiane evacuazione alvina di materie alquanto consistenti: alle ore tre riazione febbrile alquanto più distinta con un po' di meteorismo: alle ore quattro un' evacuazione di materie liquide: forte febbre e meteorismo: alle ore 9 diminuzione notevole di questi sintomi: notte calma. 12.° giorno: due evacuazioni alvine liquide tra le ore cinque e le sette antimeridiane: riazione febbrile e meteorismo appena percettibili: lingua bianchiccia: lieve dolore alla regione ipogastrica: passaggio con dolore d' alcune goccie d' orina per l' uretra: verso mezzo giorno lieve aumento di febbre e meteorismo: nella sera calma totale di tutti i sintomi: nella notte due evacuazioni alvine di materie piuttosto consistenti. 13.° giorno: al mattino calma perfetta: cauterizzazione della ferita col nitrato d' argento: passaggio delle

orine per l' uretra in maggiore copia e con minor dolore: alle ore sei pomeridiane lievissima febbre con un po' di meteorismo ed inquietudine: alle ore 9 calma perfetta: notte tranquilla. 14 giorno: calma perfetta di mattina: verso sera meteorismo appena sensibile: notte buona. 15 giorno: alle ore sei matutine evacuazione alvina di materie liquide: alle sette cauterizzazione della ferita col nitrato d' argento: verso sera febbre alquanto forte con un po' di meteorismo: due evacuazioni alvine di materie molliccie nel corso della notte: questa altronde buona. 16.° giorno: apiressia: lingua bianchiccia ed asciutta: meteorismo appena sensibile: un' evacuazione alvina liquida nella notte; questa tranquilla. 17 giorno: calma nella mattina: cauterizzazione della ferita col nitrato d' argento: due evacuazioni alvine alquanto consistenti dalle ore due alle tre dopo mezzodì: alle ore quattro il polso con frequenza febbrile, e comparsa di un po' di meteorismo. 18.° giorno: calma: un' evacuazione alvina di materie figurate. 19.° giorno: calma nella mattina: cauterizzazione col nitrato d' argento: due evacuazioni alvine di materie molli nel corso del giorno: alle ore cinque pomeridiane riazione febbrile con meteorismo. 20.° giorno: calma: due evacuazioni di materie figurate nella notte. 21.° giorno: calma: cauterizzazione della ferita col nitrato di argento. 22.° giorno: calma nella mattina: l' operato ha commesso un trascorso nel regime verso mezzodì, e tosto dopo comparvero sintomi di gastricismo il quale si è sciolto nel giorno stesso mediante una diarrea spontanea. 23.° giorno: idem. Dal 24 giorno sino al 30 non succedettero cose degne d' essere notate, trattine lievi e passeggieri sintomi d' irritazione intestinale: si continuò a cauterizzare la ferita a giorni alternativi. Dal 12 giorno sino al 18 il passaggio delle orine è sempre stato egualmente scarso: dal 18 sino al 30,

epoca in cui io scrivo, esso si aumentò così gradatamente, che appena la quinta parte passa ancora per la ferita, che è ridotta ad un semplice foro fistoloso, il quale capisce solamente la capocchia d'un grosso spillo. Le orine deposero quasi sempre un po' di sedimento mucoso. L' operato abbandonò il letto nel ventesimo secondo giorno dall' operazione, e sin a quest' epoca egli è stato assoggettato ad ad una dieta piuttosto rigorosa. Egli fece inoltre largo uso di bevande diluenti.

Riflessioni.

1.° L'incisione del retto in questo operato è stata di sole sei linee, e la valvula intestinale che ne risultò era lunga dalle sei alle otto linee: essa ha impedito il passaggio delle feccie nella vescica: seguitando il precetto del sig. Vaccà d'incidere 12 linee nel retto, non è egli vero, che o non vi sarebbe risultata valvula, o questa sarebbe stata talmente scarsa da non impedire l'accennato passaggio? Tuttavia se il Prof. Vaccà dice che questa valvula risultò eziandio nei suoi operati di tenera età, e che non passarono feccie in vescica, conviene dire, che egli illuso nel modo sopra detto abbia fatto meno estesa di quanto raccomanda l'incisione del retto. Di fatto negli operati dal Prof. Geri, nei quali non eravi valvula, il passaggio delle feccie non fu impedito. Questo precetto del Cav. Vaccà debbe dunque ricevere una modificazione presa dalla diversità d'età; siccome debb' essere per le stesse ragioni modificata la proposizione, in cui egli stabilisce, che la prima incisione nel taglio retto-vescicale anteriore è lunga di linee 21.

2.° Così grande è la disposizione, che hanno le vie gastro-enteriche ad irritarsi negli operati col taglio retto-vescicale, che uopo è di essere verso di loro molto più severi nel fare eseguire le prescritte regole dietetiche, che verso gli operati col taglio laterale.

3.° Dal complesso delle osservazioni degli operati col taglio retto-vescicale nel nostro Spedale risulta una prova positiva di quanto dice il Prof. Vaccà intorno all' essere l' incisione del retto (io aggiungerei, necessaria per eseguire il taglio retto-vescicale anteriore) tanto più grave, quanto essa è più alta. In vero i primi operati, nei quali quest' incisione fu relativamente più alta, ebbero più a soffrire che gli altri operati, eccettuato l' ultimo, nei quali meno alta fu la stessa incisione; finalmente minori ancora furono gli sconcerti, i quali tennero dietro all' operazione in quest' ultimo nel quale bassissima fu l' incisione del retto; similmente dalle stesse osservazioni si scorge, che non restandovi la valvula intestinale, libero è il passaggio delle feccie in vescica, e che essendo questa scarsa, un pochino ancora può passarne; che nulla più ne passa ove ampia sia questa valvula, come ci dimostrò quest' ultima osservazione.

4.° Malgrado del più mite andamento e del più felice successo di cose nell' ultimo operato Bessio, dalla osservazione fatta sopra di lui abbiamo però d' onde trarre nuovi appoggj ai principii stabiliti nel corso di questa memoria, cioè: 1.° che una più o meno grave, più o meno lunga irritazione o flogosi gastro-enterica quasi sempre estranea al taglio laterale, od, ove abbia luogo, mite dopo di questo, conseguita la cistotomia secondo il taglio retto vescicale anteriore: 2.° che minore dopo il taglio retto-vescicale, che dopo il taglio laterale è la speranza di guarigione, anche quando non succedono gravi accidenti nei tre primi giorni dall' operazione: 3.° che dopo il taglio retto-vescicale insorge in generale maggiore irritazione di vescica che dopo il taglio laterale: 4.° che lo stimolo delle feccie sulla ferita, lo scostamento dei labbri di questa, e la necessaria azione del retto nell' essere esse evacuate non poco contribuiscono ad ecci-

tare, accrescere, ed intrattenere gli sconcerti delle vie della digestione: invero avendo noi fatto particolare attenzione a questa circostanza nel nostro ultimo operato, ci risultò essersi dopo l' evacuazione delle feccie per lo più destati i suoi tormenti se prima erano sopiti, od esacerbati se erano ancora in corso: 5.° che lo stimolo delle orine sul retto, e l' azione morbosa della vescica sopra lo stesso intestino riverberata non sono le ultime fra le cause delle citate turbazioni, ed è cosa facile il persuadersene. Se il taglio del retto dopo la fistola all' ano non è, come già si disse, di così poco rilievo, siccome per taluno si crede, si debbe però confessare ch' esso raramente trae dopo di se sconcerti uguali a quelli, che tengono dietro al taglio retto-vescicale, sebbene sia esso eziandio sottoposto all' inconveniente del passaggio delle feccie: onde cercare la ragione di questa differenza, se si escludono le ora dette due cagioni, le quali mantenendo nel retto un certo grado d' irritazione o di disposizione ad essa, siccome lo manifestano la frequenza delle evacuazioni alvine per lo più liquide, il meteorismo più o meno manifesto, i frequenti dolori addominali cupi, ec., fanno sì che il passaggio delle feccie torni ad esso retto molto più infesto? Se le orine sono nocive, anzi escoriano la pelle intatta, chi oserebbe dirne il contatto innocente sopra il retto ferito? 6.° che generalmente più tarda è la guarigione, e più complicato il metodo curativo dopo il taglio retto-vescicale, che dopo il taglio laterale: una rapida occhiata sulle osservazioni degli operati con entrambi i metodi basta per provarlo: 7.° che in generale più difficilmente, con maggiori dolori e più tardi si avviano per l' uretra le orine nel taglio retto-vescicale che nel laterale, onde risulta maggior pericolo di fistola in quel caso, che in questo: 8.° che è ordinariamente maggiore la somma dei do-

lori dopo il taglio retto-vescicale, che dopo il taglio laterale; la qual cosa debbe tenersi in massimo conto dal Chirurgo nelle sue operazioni per umanità dolorose.

— Ci è stata comunicata dal nostro collega il chiaris. Prof. Geri una lettera a lui indiritta da Nizza marittima in data 5 settembre 1822, nella quale l' egregio Dott. Chirurgo Pietro Suaut, ringraziatolo del dilatatore dell'ano che gli ha inviato (il quale, dic' egli, gli ha servito a meraviglia), gli dà ragguaglio di due operazioni di litotomia, l' una eseguita col metodo laterale da cui l' infermo tuttochè esausto di forze per i lunghi patimenti, e per lo stato di marasmo, in cui si trovava, guarì radicalmente in 40 giorni; l' altra col taglio retto-vescicale eseguita e condotta secondo i precetti del Cav. Prof. Vaccà, la quale riuscì assai spedita, e parea volgere felicemente verso la cicatrice la ferita, essendo stata trattata fin dal sesto giorno col tocco della pietra infernale un giorno si, ed un giorno no, quando al decimo quinto sopravvenne febbre gastrica, e verminosa che durò lo spazio di due settimane, per cui allora abbandonata ogni medicazione, vi è rimasta la fistola orinaria divenuta incurabile.

Sull' acqua di lauro-ceraso.

Lettera quarta ed ultima.

Abbiamo detto che l' acqua di lauro-ceraso possiede due cose, cioè la dinamica, e la chimica o caustica: e siccome quest'ultima induce infiammazione, quindi è che gli effetti di questa impediscono che possiamo determinare la prima. Perocchè la flogosi si suppone ipersténica: e perciò gli stimoli ne accrescono i sintomi: e questa esacerbazione prodotta dalla località lascia un dubbio sull' indole della condizione universale dell' eccitamento. Per poter conoscere qual sia la virtù dinamica dell' acqua di lauro-ceraso, converrebbe, se fosse possibile impedire la sua azione caustica. A tale oggetto io tentai le seguenti sperienze.

Ad un coniglio di due libbre ed un' oncia si diedero quindici goccie di acqua di lauro-ceraso coll' eguale quantità d' olio d' ulivo. Si ripetè la medesima dose per quattro volte coll' intervallo d' un quarto d' ora tra l' una e l' altra.

Sintomi consueti: e dopo pochi minuti dall' ultima dose morte.

Il ventricolo apparve internamente rossigno, e dava segni di principio d' infiammazione.

Ad un coniglio del peso d' una libbra e mezzo si diede la mentovata dose d' acqua di lauro-ceraso, senza olio a' medesimi intervalli: e ciò per fare un confronto degli effetti che si sarebbero ottenuti.

La morte fu alquanto più pronta. Del resto si vide il medesimo color rosseggiante nel ventricolo.

Egli è dunque manifesto che nel proposto sperimento l' olio ritardò d' alquanto l' azione dell' acqua di lauro-ceraso: ma non ne impedì

quell' azione per cui genera flogosi nè quella che esercita sul sistema nervoso.

Io non adoperai altre sostanze: ma sono persuaso che gli stessi effetti si otterrebbero se all' olio d' ulivo venissero sostituito il latte, o sostanze mucilaginose. Nè veggio perchè alcuni abbiano attribuita all' olio di trementina una particolare virtù di affievolire l' azione dell' acqua di lauro-ceraso. Poichè l' olio non impedisce che l' acqua di lauro-ceraso attacchi i tessuti sarebbe opportuno, per determinare qual sia la sua azione dinamica, amministrarla a picciolissime dosi onde non generasse infiammazione, e intanto vedere quali sintomi verrebbero prodotti, e specialmente con quali rimedi quelli si potrebbero dissipare. Converrebbe massimamente aver riguardo all' ultimo criterio: perocchè simili perturbazioni del sistema nervoso vengono causate da rimedii di natura affatto opposta.

Spasmi, convulsioni, sopore e simili possono venir prodotti dagli stimolanti, come dai deprimenti e dagli irritanti.

Intanto riferirò alcune sperienze che provano che l' acqua di lauro-ceraso produce i suoi effetti ove venga applicata ad una ferita; ma se agisce sulla parte esterna, in cui non siavi alcuna soluzione di continuità, esercita la sua virtù caustica, ma non la dinamica, almeno sensibilmente.

Ad un coniglio d' una libbra e mezzo injettaronsi in ciascun occhio due goccie d' acqua di lauro-ceraso.

Nacque poco dopo una leggiera infiammazione: ma non si videro sintomi che indicassero l' azione dell' acqua sul sistema nervoso.

Ad un coniglio di una libbra e sette oncie injettaronsi in una ferita fatta agli integumenti comuni dell' abdome venti goccie d' acqua di lauro-ceraso.

Effetti che produce l'acqua ingojata.

Prima di un' ora compiuta, morte.

Si vide appena qualche infiammazione nella parte ferita.

È credibile che si sarebbe veduto più pronunziata se l' animal fosse più lungamente sopravvissuto.

Conchiudiamo pertanto

1.° Che grandi dosi d'acqua di lauro-ceraso non generano flogosi.

2.° Che minori dosi e ripetute producono questo morboso processo.

3.° Che questa infiammazione non scema la virtù stimolante.

4.° Che dipende dall' azione chimica.

5.° Che non si può nulla dedurre dalle sostanze che vengono somministrate o ad un tempo o dopo l' acqua di lauro-ceraso onde riconoscerne la sua azione dinamica, ogniqualvolta vien prodotta la flogosi.

6.° Che converrà dare agli animali dosi picciole onde non ne vengano intaccati i tessuti.

7.° Che nessuno perciò sinora ha potuto pienamente confutare le sentenze di quelli che attribuiscono la virtù controstimolante all' acqua di lauro-ceraso.

8.° Che converrà specialmente fare scrupolose osservazioni nelle malattie.

9.° Che è tuttavia prudente astenersi da tali rimedii, quando noi possiamo con più semplici e più sicuri ottenere gli stessi effetti.

10.° Che perchè le deduzioni sieno esatte sarà necessario amministrare tal ragione di medicamenti in malattie la cui indole diatesica non lasci alcun dubbio.

11.° Che l' acido prussico produce simili effetti dell' acqua di lauro-ceraso.

12.° Che perciò è a credere che gli effetti di questa dalle presenze di quelli proceda.

13.° Che per quanto risulta da tutti i sintomi l'acqua di lauro-ceraso dirige specialmente la sua azione sul cervello.

14.° Che la morte prodotta dall'acqua di lauro-ceraso non può attribuirsi all'infiammazione del ventricolo: sì perchè questa non è costante: sì perchè non apporterebbe una morte sì pronta.

15.° Che perciò i sintomi nervosi e gli effetti prontamente mortali dell'acqua di lauro-ceraso debbonsi ripetere dalla sua azione dinamica.

Voglio prima di por termine a queste mie indagini sull'acqua di lauro-ceraso aggiungere alcune mie osservazioni sui movimenti del cuore, che, come abbiamo veduto, durano più o meno lungamente negli animali uccisi mediante l'acqua di lauro-ceraso.

Si è detto che l'acqua di lauro-ceraso distrugge l'irritabilità; quindi si volle dedurre la sua virtù deprimente.

Non ho fatto alcuno sperimento coll'acqua di lauro-ceraso injettata in ferita fatta nei muscoli. Crederei che la loro irritabilità verrebbe distrutta.

Io osservai solamente i movimenti del cuore ne' conigli cui avea date varie dosi d'acqua di lauro-ceraso. E per poter far meglio un confronto assoggettai ad un tempo varii conigli a varie sperienze.

1.° Ad un coniglio diedi un violentissimo colpo sul capo in modo che morì all'istante.

2.° Ad un altro diedi un colpo minore: e il lasciai morir lentamente.

3.° Ad un terzo diedi una grandissima dose d'acqua di lauro-ceraso in modo che morì in pochi minuti.

4.° Ad un quarto diedi dosi minori e ripetute del medesimo farmaco.

Osservai costantemente

1.° Che nel primo caso i movimenti del cuore duravano più a lungo che nel secondo.

2.º Che nel terzo caso duravano maggiormente che nel quarto.

È adunque falso che l'acqua di lauro-ceraso amministrata per bocca distrugga prontamente l'irritabilità del cuore siccome per alcuni fu scritto.

Tommasini nelle sue lezioni critiche di fisiologia esaminando i fenomeni che presenta il sistema nervoso, ci somministra lumi per ispiegare facilmente la diversità degli effetti che si ottennero ne' descritti sperimenti.

I movimenti del cuore dipendono dai nervi cardiaci.

Le sensazioni esauriscono l' eccitabilità.

Il dolore, tanto più se è veemente, produce un tal effetto prontamente.

Se con un colpo violento portato al capo distruggasi l' azione del comune sensorio, togliesi il senso, togliesi perciò una cagione per cui si consumi l' eccitabilità.

Se la morte non sia pronta, se rimanga il sentimento, il dolore esaurirà l' eccitabilità.

L' effetto che produce un violento colpo verrà pure causato da una forte dose d'acqua di lauro-ceraso, che distrugge prontamente ogni azione del comune sensorio.

L' effetto di dosi minori e ripetute dell' acqua di lauro-ceraso sarà simile a quello che produce un colpo meno violento per cui non venga distrutta l' azione del comune sensorio.

E perciò dal continuare lungamente i movimenti del cuore negli animali uccisi dall' acqua di lauro-ceraso non si potrebbe inferire la sua virtù stimolante. Perocchè anche una potenza deprimente che distrugga all' istante l'azione del comune sensorio dee, togliendo il senso, togliere la cagione per cui si esaurisca l' eccitabilità.

Comprendo ben io come queste mie sperienze lascino ancora molto a desiderare. Spero che avrò forse campo di replicarle e variarle. Ho tuttavia creduto doverle annunziare: onde chi avesse più ozio di me possa entrare per la medesima via, e con maggiori lumi più oltre progredire.

Memoria sulla composizione e sugli effetti di uno sciroppo antisifilitico molto usitato, e gelosamente tenuto per segreto. Letta alla Reale Accademia delle Scienze nella sessione del 21 dicembre 1819. Del Dott. Antonio Savaresi. (Giorn. Enciclopedico di Napoli dei mesi di maggio, giugno, luglio, agosto 1821.)

Il Dott. Savaresi pone in testa alla sua memoria il seguente passo del Professore Monteggia: « È dunque tempo che l' arte riprendasi dalle mani de' segretisti un tanto rimedio, siccome cosa già sua, e sappia apprezzarlo ed usarlo ». Animato dai sensi filantropici espressi in questa sentenza, sorpreso dalle prodigiose guarigioni operate sotto gli occhi suoi dal sig. Boyveau s' invogliò di saperne la composizione, e vi s' adoprava con tutti i mezzi, quando per buona sorte s' imbattè verso la fine dell' anno 1802 con un Farmacista, Maggiore di vascello, il quale ne avea piena contezza per avere lavorato nel 1778 coi Commessarj della Real Società di Medicina di Parigi, e segnatamente col celebre Chimico Macquer, che fu particolarmente incaricato di farne la composizione secondo il processo dell' A., acciò si avverasse che lo sciloppo dei socj Boyveau Laffecteur non conteneva mercurio, e se ne confermasse l' efficacia. Questo Farmacista cedette alle replicate preghiere del Dottore Savaresi, gliene rivelò la composizione a condizione che avrebbe serbato il segreto.

Mosso da filantropici sentimenti il sig. Savaresi, prima di accingersi a palesarlo, si volle con una lunga esperienza accertare dell' identità del rimedio, ed institui un esame comparativo, dal quale gli risultò che lo sciroppo del sig. Boyveau e quello fatto da se erano di simile densità e colore, e dello stesso peso; di ugual sapore e odore, l' un e l' altro leggiermente riscaldanti le fauci e lo stomaco; producenti una specie di smania subito dopo averne tracannato la dose di un' oncia ad un' oncia e mezzo; ch' entrambi erano incristallizzabili, che conservavano in genere la stessa omogeneità e fluidità senza punto alterarsi, nè andar soggetti alla fermentazione, che somministrati ad ammalati in analoghe condizioni se ne aveano gli stessi buoni effetti.

Dopo queste notizie il Dott. Savaresi ci porge un *cenno storico sul rob antisifilitico de' soci Laffecteur*, nel quale leggesi la relazione fatta dai Commessarj della Società di Medicina, « 1.° *que le rob du sieur Laffecteur tel qu'il a été préparé, ne contient point de mercure;* 2.° *que le remède et la méthode de Laffecteur peuvent guerir les maladies vénériennes confirmées et desesperées*; 3.° *que cette méthode n'exclut point les traitemens particuliers accessoires, les précautions et les modifications rélatives aux circonstances qu'il est impossible de désigner, et qui doivent être laissées à la prudence du Médecin;* 4.° *que ce remède ne contenant point de mercure peut dévenir utile surtout dans les cas où l'on aurait quelque inconvenient à craindre de l'usage soit intérieur, soit extérieur des préparations mercurielles, telles que serait par exemple une complication de virus vérolique et scorbutique.*

Esamina l' A. nella parte seconda della sua Memoria le *proprietà curative dello sciroppo antisifilitico e le indicazioni da adempirsi col medesimo*, e ci accerta esser eminentemente dotato di facoltà antisifilitica, antiscrofolosa, antierpetica, antiscorbutica ed antiartri-

tica, e per conseguente antireumatalgica; che possiede mediocremente la facoltà antiblenorroica, antipsorica, antitignosa, anticachettica ed antinervina ossia antispasmodica; laonde per le moltiplici proprietà dello sciroppo antisifilitico la denominazione sua sembra meno conveniente al Dott. Savaresi, e gli pare invece più adattata quella di *sciroppo-estrattivo-sudorifico-depurativo.*

Egli lo crede pure superiore al mercurio nei seguenti casi: 1.° quando gl' infermi non possono tolerare questo metallo; 2.° per le donne gravide e lattanti; 3.° pei bambini e ragazzi travagliati da sifilide comunicata loro nella generazione o nella lattazione semplice o complicata a rachitismo; 4.° per coloro cui il mercurio produsse il morbo mercuriale descritto da Monteggia, Swediaur, Howard, Mathias, Parbien, Bateman, Horne; 5.° per le persone predisposte alla tabe con residue affezioni sifilitiche, ovvero in quelle il cui sistema nervoso è assaissimo debilitato; 6.° per coloro in cui la lue è degenerata, e si maschera sotto varj aspetti; 7.° per la complicazione della lue coll' emottisi, colla tisichezza incipiente, colla dissenteria, colla menorragia, collo scorbuto; 8.° per i venerei che sono in imminente pericolo di perdere la vita.

Passa quindi l' A. in altro capitolo ad esaminare il *modo di agire dello sciloppo antisifilitico nel corpo umano*, e pensa ch' esso induca nell' economia animale notabili cambiamenti a vantaggio della salute, sia col purificare e rinnovellare la massa sanguigna, sia collo sciogliere la linfa condensata, sia col rimediare alla floscezza de' vasi capillari, deostruerli e richiamarvi la circolazione, sia col correggere e perfezionare i sughi ossei e sinoviali; e crede pure che spesso operi in modo sensibile per diaforesi e per diuresi, non che per catarri momentanei, eliminando in questa guisa dall' organismo la materia

morbosa, sebbene talvolta non si scorga veruna azione sensibile fuorchè il migliorar dell' infermo.

Suggerisce nel 3.° capitolo il *metodo curativo*, *ossia il modo di amministrare lo sciroppo sudorico depurativo* non facendo come i Socj Laffecteur che lo coprirono di un velo misterioso, ma crede che il curante possa e debba secondo le circostanze, modificarlo, aumentarne o scemarne la dose, giusta la novità de' casi morbosi, e degli accidenti straordinarj.

Tre sono le specie di cura ch' ei propone farsi con questo rimedio: la prima vien detta *rigorosa* per i casi urgenti, e consiste nel purgar l' ammalato con un ecoprotico se lo stato suo lo permette, e nel dargli nella prima ora del mattino una cucchiajata ordinaria di sciroppo, che equivale ad otto in nove dramme per gli adulti, e la metà per i ragazzi, ripetendo nel giorno la stessa quantità alle ore quattro pomeridiane; in accrescere ogni settimana questa dose mattina e sera di un' altra cucchiajata, avvertendo di soprassedere per pochi giorni all'aumento se lo sciroppo cagionasse nausea e peso allo stomaco, ciò che è rarissimo; in far bere all' ammalato un' ora e mezza dopo lo sciroppo un bicchiere di decozione di salsapariglia di oncie otto calda, tepida o fredda secondo che più la gradisce, di replicarlo più tardi e di non permettere altra bevanda in tutta la giornata, nè anche a'suoi pasti in cui può prenderla mista al vino. Mentre l' infermo è travagliato dalla febbre verrà nudrito semplicemente di brodi e di zuppe leggerissime; sparita la febbre gli si potrà concedere dell' arrosto di vitello, di montone, di castrato, o di pollo, alla quantità di tre in quattro oncie, e di altrettanto pane, proseguendo così fino a che sia uscito di pericolo, e s' avanzi nella guarigione, nel quale caso chiederà sollecitamente maggiore cibo; s' aumenta allora sino a

che venga a mangiare la metà di quel che richiederebbe il suo bisogno. Onde il sig. Savaresi conchiude che la nutrizione sta alla guarigione in ragione indiretta. Si potrà nel caso che l' infermo sia ristuccato da questi alimenti surrogare all' arrosto il lesso, il pesce fritto con sugna, o le uova fresche, e si può eziandio variar la zuppa con riso, con semola, con pastume, e con borraggine, endivia ec.

A capo di sette od otto giorni incominciasi ad osservare un cambiamento in bene, ed alla fine della seconda settimana la febbre svanisce, la debolezza cessa, i dolori, e gli spasmi s'acchetano, lo stomaco si rifocilla, e l' appetenza si manifesta.

La seconda specie di cura è per gli ammalati senza febbre con sifilide semplice o mista sotto ogni forma tralignata ed invecchiata, e dopo l' applicazione de' mercuriali o senza questa condizione.

Preparato l' ammalato con un purgante salino, e colla decozione di cicoria, di borraggine per due o tre giorni, s'incomincia con due o tre cucchiajate di sciroppo la mattina, altrettanto la sera accrescendone una ogni sei giorni sino alla guarigione, e si soprabbeve dopo un' ora e mezzo una libbra di tisana di salsapariglia da prendersi in una o due volte durante lo spazio di 45 a 60 giorni.

Gli alimenti sono quelli prescritti nella prima specie di cura, a differenza ch' essi possono ascendere alla doppia quantità cioè alle 6 o 7 oncie con altrettanto di pane.

La terza specie di cura o semplice è adattabile ai puri morbi sifilitici sì recenti che secondarj, allo scorbuto, alla rachitide, all' artritide, alla reumatalgia inveterata, alle affezioni psoriche, erpetiche, e tignose, alle scrofole, alle debolezze de' nervi croniche e consecutive ed alle cachessie. In questa cura si serbano le stesse re-

gole prescritte nella seconda specie, salvo che l' infermo prende 5, o 6 cucchiajate di sciroppo il mattino e la sera dal principio sino al fine della medesima senza mai aumentare, nè diminuire: la durata media di questa cura è di quaranta giorni.

Allorchè la cura è compiuta e radicale, si farà uso di una bottiglia ancora dello sciroppo a dosi decrescenti ogni giorno, e concedendo una maggior dose di alimenti.

Le stagioni le più convenienti sono la primavera, l' estate ed una porzione dell' autunno. In queste stagioni l' infermo che subisce la cura di seconda specie, o la semplice potrà uscir di casa nelle giornate serene, asciutte, non ventose, e fare un giusto moto, il quale è molto vantaggioso durante l' uso dello sciroppo. Una precauzione essenziale da prendersi dagli ammalati si è di rimanere il mattino a letto un buon tratto affinchè abbia luogo la traspirazione.

La menstruazione nelle donne non dee interrompere la cura.

La decozione di salsapariglia si compone con due once di questa radice, e con sei libbre di acqua facendola bollir lentamente sino alla riduzione di quattro libbre, quantità che dee servire di bevanda per ogni giorno nella prima specie di cura; per le due altre basta un' oncia sola di salsapariglia.

Accade talvolta sotto l' uso dello sciroppo sudorifico-depurativo il tialismo, la qual cosa succede quando l' individuo è stato antecedentemente saturato di mercurio.

Nell' articolo quarto il Dott. Savaresi espone le *osservazioni pratiche.* Sono queste in numero di 40, e comprendono una serie di complicazioni morbose analoghe a quelle in cui si è innanzi detto convenire lo sciroppo, le quali osservazioni sembrano sufficienti onde provare l' efficacia sua.

Nell' articolo quinto l' A. chiude questa sua importante scrittura narrando il *processo farmaceutico per comporre lo sciroppo sudorifico depurativo*. Prima però ci avverte come siansi ingannati coloro che sino ad ora credettero di aver iscoperto la segreta composizione del rob antisifilitico di Laffecteur, fra i quali Swediaur, Monteggia, Enrico Acerbi. Il solo Dott. Sementini osserva l'A. aver nel giornale enciclopedico di Napoli dell' anno 1816 consegnata una ricetta che molto s' accosta alla sua, ma che differisce per la mancanza della china, per le quantità uguali dei componenti, per quella dell' acqua, per la qualità dello zucchero, ec.

Ma è tempo che leggasi la formola del Dott. Savaresi col processo di composizione.

Prendasi salsapariglia . . . lib. 9 ossia tre parti.

Legno guajaco }
Cina radice } . . . lib. 6 ossia due parti.
Sassafrasso }

China gialla . . . . . lib. 3 ossia una parte.
Fiori di borraggine . . lib. 1 1/2 ossia mezza parte.
Semi di anici. . . . . . onc. 4 ossia un nono di parte.
Melassa chiarificata col bianco
d' uovo . . . . lib. 30 ossia dieci parti.

Dividesi longitudinalmente ed in minuti pezzi la salsapariglia, raspasi il guajaco, soppestasi fortemente la china, ed incidesi minutamente il sassafrasso e la cina radice: gittasi il tutto in una grande caldaja di rame bene stagnata contenente 140 libbre d' acqua comune ossia 46 parti e 2/3; si lascia in macerazione per 48 ore, e poi si fa bollire sino alla consumazione di due terzi del fluido; colasi

il liquore ancora cocente in un pannolino premendo fortemente, e sulla massa che resta, riaffondasi per due volte la stessa quantità di acqua e procedesi come sopra: riunisconsi le tre decozioni, e ripassansi per un doppio pannolino onde separarle da qualunque deposito pulverulento. Di poi rimettesi l'intiero decotto nell'istessa caldaja in unione dell'indicata dose di melassa, e fassi bollire il miscuglio sino alla consistenza di sciroppo liquido, ossia alla riduzione di un terzo. Ripassasi per l'ultima volta in un pannolino ad oggetto di separarlo, per quanto è possibile dalle parti eterogenee, e si fa nuovamente bollire finchè sia cotto *alla gran perla*. Portato il rob a tal grado di concentrazione si versa bollente in un vaso di terra verniciato, nel centro del quale si è sospeso un sacchetto contenente la dose prescritta di semi di anici e di fiori di borragine; si applica al vaso il suo coperchio, e si lascia in riposo sino a che il *rob* siasi intieramente raffreddato. Allora si preme il sacchetto, si dimena bene la massa con spatola di legno, e si distribuisce in bottiglie che si turano bene con sughero e si conservano in luogo fresco per sevirsene all' uopo.

Il risultamento di questa cotta è 36 o 37 libbre di *rob* ossia di tredici in quattordici bottiglie; ma secondo la regola sua, concentrato dippiù lo sciroppo sin a marcare il grado 34 o 35 essendo caldo, se ne ottengono 34 libbre ossia dodici bottiglie di 34 oncie l' una. Sicchè ognuna di queste, dietro il calcolo il più semplice, contiene l' estratto di due libbre e mezzo delle cinque droghe esotiche.

Avendo riconosciuto che senza macerazione lo sciroppo riusciva della stessa qualità, ognun comprende che si può tralasciare questa prima operazione e risparmiar tempo.

L' uso dello sciroppo depurativo causando ad alcuni ammalati forte

costipazione alvina, o tutto all' opposto frequente scioglimento di ventre con tormini, per ovviare a questi due disordini egli ha fatto unire pel primo caso tre oncie di foglie di senna agli anici ed ai fiori di borragine, e pel secondo caso ha sostituito alla china gialla comune della china rossa accrescendone la parte di una libbra. In questa guisa è pervenuto ad annullare gli effetti incomodi dello sciroppo per certe complessioni.

Per coloro cui riuscisse molesto il gusto che arreca alle fauci l' aroma degli anici, si potrebbe sostituirvi coriandro o cumino.

Se si richiedesse per alcun infermo lo sciroppo più vigoroso di qualche grado, si ottiene l' intento coll' uguagliare la dose di guajaco a quella di salsapariglia, e meglio anche se fosse corteccia di quel legno, la quale è molto più carica di resina.

Finalmente allorchè gl' infermi sotto l' azione dello sciroppo sono tormentati da continua agripnia, ossia insomnia, o da un certo eretismo nei nervi, oppure da uno stato spasmodico perenne, il miglior mezzo che ha trovato per dissipare tali sintomi è stato l' addizione agli anici, ed ai fiori di borragine, di mezza libbra di teste di papavero bianco, od altrettanto di foglie di giusquiamo; mezzo che fu dall' A. riconfermato superiore al bagno tepido, il quale è del pari indicato in simili circostanze.

Lettera seconda del Dott. Sacchero,

sul magnetismo animale.

Da quanto veggo, voi apprezzaste forse più di quello, che si meriti la trasmessavi osservazione sul magnetismo animale, dacchè e la

inseriste nell' ottimo vostro Repertorio (n. 31. p. 309, e seg.), ed essa diede motivo ad una vostra non men saggia, che critica annotazione.

Lungi da voler io difendere il magnetismo animale nell' estensione datale da Mesmer, non posso però tacermi intorno all' esclusione assoluta, che voi le date: ed in vero, o che negate i fatti rapportati dal celebre Giuseppe Frank, e il da me esposto (ciò che pur troppo parmi di scorgere, per aver voi terminato il vostro articolo col testo assai poco acconcio del sig. Dupaty), ed eccovi, a mio credere rovesciata la Medicina d' orservazione (il più saldo appoggio de' Clinici), ed insieme la buona fede medica, di credere cioè a quanto gli altri osservarono; o che vi prestate quella giusta fede, che le è dovuta, ed allora bisogna cercare di spiegarne i fenomeni. Nella teoria del magnetismo animale il già lodato Frank vi trovò una adeguata spiegazione, ed io avendo ripetuto le sperienze di lui, non mi sono dipartito da quanto egli suppose: voi all' incontro pretendete di dar la ragione del tutto colla simpatia, e co' consensi, e qui conviene nuovamente distinguere, se trattisi di quella simpatia costituita da un' affinità inesplicabile, ma che esiste fra gli esseri viventi, essa non dovette aver luogo nella mia ammalata, poichè co' sensi chiusi alle esterne impressioni non potea nè prima, nè dopo l' applicazione della mano all' epigastrio concepire, o vedere, se l' individuo, che la toccava, fosse con lei simpatico od antipatico; tanto più che ripetuto l' esperimento da persone, le quali di rado solevano trovarsi presso di lei, e vi giunsero durante l' estasi, se n' ebbe lo stesso risultamento; nè vale il dire, che non tutti gli estatici offrono tali fenomeni, giacchè ognun sa, esservi ne' varj soggetti un vario modo di sentire; e parimente quante anomalie non ci presentano i mali nervosi?

Che se alludete a consenso nervoso, scorrete, ve ne prego, l' aureo trattato *de sympathia* del Rega, la fisiologia degli Aller, Richecherand, Tommasini, quella dell' insigne nostro Martini, l' esimio trattato sulla struttura del corpo umano del sommo Sömmerring, ed insomma gli scritti di tutti i fisiologi, e patologi del mondo intorno ai consensi, e non mai vi sarà dato di spiegare colle sole anastomosi, od associazioni dei nervei filamenti, e senza supporre qualch' altro intermezzo, come toccato leggiermente il centro epigastrico durante l' estasi, l' ammalata debba rispondere adeguatamente alle interrogazioni di chi la tocca, e non a quelle degli altri astanti, sebbene questi ad alta, e quello a bassa voce le parli, dimenticando poscia dopo l' accesso, quanto rispose: come dall' apporvi cose saporite, l' ammalata ne percepisca il gusto; come infine il centro epigastrico in tale stato morboso supplisca ai sensi dell' udito, del gusto ec. E poi non vi furono forse, e non sonvi al presente insigni fisiologi (p. e. Rolando, Sprengel, ec.), i quali vogliono, che l' azione dei nervi sia determinata da un fluido di varia natura, ma del genere degli imponderabili, e che appoggiati al veloce suo moto danno ragione di quanto nel sistema nervoso si opera? Perchè dunque rimandare senz' eccezione fra le chimere l' esistenza del fluido magnetico supposta da Mesmer?

Conchiudiamo: ammessi i fatti sopracitati, e non bastando, come credo d' avervi dimostrato, la teoria delle simpatie, e de' consensi, per ispiegarli, si deve invocare qualch' altro mezzo: col magnetismo animale il lodatissimo Frank rese a se stesso ragione di quanto osservava, dunque o ammetterlo con esso, o sostituirvi un espediente più adatto, ciò a cui finora non s' è pervenuto. Del resto astrazion fatta da ogni teorico ragionare, quel che più mi preme, egli è

l' avere forse trovato in quest' esperienza, se non un rimedio curativo, almeno un probabile appoggio per decidere della località nelle malattie nervose cefaliche, siccome vi osservai nel terzo corollario, a cui, parmi, voi non abbiate fatta grande attenzione.

Eccovi, signori Compilatori, quanto mi piacque offrirvi, acciò mi crediate non già settatore fanatico del maraviglioso, ma ben piuttosto osservatore scrupoloso, e sincero. Compiacetevi d' inserirlo nel prossimo numero del vostro Giornale, e gradite le testimonianze d' inalterabile stima, con cui ho l' onore di dirmi ec.

Annotazione de' Compilatori.

Lungi dall' idea di menomare il merito delle osservazioni del celebre Prof. Giuseppe Frank, e il pregio di quello dell' insigne Dott. Sacchero, a cui sentimenti di stima e d' amicizia ci legano, abbiamo creduto soltanto di palesare que' dubbj, che un fenomeno ammirabilissimo debbe eccitare, quando per ispiegarlo, ad un mezzo si ricorre poco conosciuto, meno ricevuto, ed ancor meno inteso nella sua azione: fermi perciò tuttora nel forse non troppo pervivace nostro pironismo intorno a sì astrusa materia, permetta il sig. Dott. Sacchero alcune riflessioni, che di bel nuovo al retto giudizio di lui, ed a quello dei nostri lettori sottoponiamo.

E primieramente lo stesso Prof. G. Frank ammettendo il magnetismo artificiale, e parlando della causa prossima di esso, scrive, *Caussam proximam somniationis nec conjectura attingere audemus. Generatim imaginationem et aestum venereum quae ex caussis somniationis exclusimus, ut effectus scenam in ea ludere posse persuasi su-*

mus. Multum quoque electricitatis his subesse quamvis contrarium contendatur suspicamur, e rapporta in seguito una storia che del suo sospetto se ne potrebbe fare una ferma credenza. Che poi il magnetismo siegua le medesime leggi polari dell' elettricismo, lo provò a non lasciarne dubbio l' insigne Prussiano Prockascka, sicchè puossi dire non essere il primo se non se un modo del secondo, e in realtà il magnetico e l' elettrico essere lo stesso e medesimo fluido (Ved. vol. 5 pag. 30 a 66).

Non v' ha quistione dell' influsso elettro-galvanico sull' animale economia: Galvani medesimo provò essere necessarii i conduttori metallici allo sconvolgimento del fluido galvanico nel corpo animale, ma essere bastante il formare l' arco fra i muscoli ed i nervi che vi si distribuiscono: perchè non potrassi anche supporre formarsi un arco di comunicazione fra i muscoli ed i nervi del magnetizzando e del magnetizzatore, tanto più se esiste un principio d' omogeneità, condizione voluta dai magnetizzatori ?

Fra i molti risultamenti ottenuti dalle ricerche sul fluido nerveo, il più probabile sembra, non essere questo fluido che un modo dell' elettro-galvanico, fluido ovunque sparso, penetrantissimo in mille modi, capace di modificarsi e di modificare i corpi a lui circostanti, e sì universale nella natura quanto lo sono i corpi stessi, e dal quale solo probabilmente i più stupendi fenomeni dipendono della natura medesima. Perchè ad altro ricorrere, volendo dar ragione d' un fenomeno mirabile bensì ma niente più di tanti altri, i quali narrano la gloria di Dio, e spingono l' uomo all'altissima ammirazione del creato ?

Ciò premesso, se portiamo un non prevenuto pensiero alla massima influenza del plesso solare all' economia animale, sul qual plesso

appunto Fabre sognò risiedere l' anima, e fu da Reil considerato come un secondo centro d' azione animale indipendente dal cervello; se consideriamo le funzioni dell' intiero gran simpatico nell' animale economia, dal qual nervo il plesso solare vien formato, ed il quale ha sotto il suo potente impero tutti i visceri al di sotto del cervello, vedremo, che per mezzo dell' infinite sue diramazioni manda al cervello le diverse impressioni ricevute dai visceri, ed al comune sensorio, e ne riceve dirò così la coscienza, di modo che per suo mezzo vien costituita una mutua corrispondenza fra la massa cerebrale ed i visceri, fra questi e quello; ed un' associazione di rapporto, e di sensazioni si costituisce, da cui nascono le simpatie, a tutti i nervi comuni, ma più manifeste nel plesso solare. Ad esso dobbiamo in fatti quell' ingrata sensazione di stringimento, che all' epigastrio proviamo all' annunzio improvviso d' una triste o piacevole novella, ad esso la dolorosa sensazione or più or meno continua, che accompagna i patemi d' animo, la tristezza, il terrore, lo spavento.

Idque situm media regione in pectoris haeret:
Hic exultat enim pavor, ac metus, haec loca circum
Laetitiae mulcent.

La medicina ne' suoi fasti contiene de' fatti, i quali dimostrano che bastò un violento colpo all' epigastrio per cagionare un' istantanea morte; e lo stesso citato Frank fra le cause capaci di eccitare il magnetismo artificiale, rapporta le ferite del plesso solare; citando il fatto osservato da Larey di un uomo ferito alla regione epigastrica, nel quale sviluppavasi un' insolita loquacità, ed una specie di sonnolenza magnetica, ogni qual volta lo specillo chirurgico introdotto nell' ulcere fistoloso arrivando alla regione del ventricolo, ivi svegliava un' irritazione. A che moltiplicare questi fatti se tuttodì ve-

diamo la grandissima influenza de' nervi, e de' ganglj del gran simpatico, e perciò de' visceri del basso ventre sulle passioni umane le più straordinarie, e talor terribili e sfrenate? Quanti fatti lasciatici da Morgagni, e da' suoi seguaci non ci dimostrano le più strane manìe, le demenze le più ostinate senza materiale cagione, tranne quella di particolari lesioni de' visceri addominali e de' loro nervi?

Questi fenomeni che altrimenti spiegare non si potrebbono che da una retta od abnorme eccitazione e propagazione d' elettricità per i nervi, da cui nascono i consensi e le simpatie chiamate da Pfaff riflessioni delle impressioni, diversamente modificati ancora quelli sono, a nostro credere, che danno origine alla catalessi ed ai sogni magnetici ed a tutte le ridicole crisi de' mesmeriani, non che a tutte le immense forme di malattie nervose, che si manifestano, o s'aumentano all' azione d' un patema d' animo, al cangiamento d' atmosfera, a quello delle stagioni, sotto l' impressione d'un odore ingrato a tutti, o piacevole agli uni, ed ingrato alla sensibil matrona ec.

Affinchè poi questi magnetici fenomeni abbiano luogo, richiedonsi tutte od almeno le principali condizioni, che già richiedevansi nei convulsionarj del diacono Paris, ne' magnetizzandi dell' entusiastico Mesmer, e del suo seguace Puysegur, e forse in tutte le sibille, e profetesse dell' antichità, cioè un' esaltazione morbosa de' nervi, od il vero isterismo: così vediamo precisamente il sesso femminino più disposto a sentire gli effetti del magnetismo, siccome il vediamo più disposto alle malattie nervose d'ogni genere, d' ogni specie e di sì grande varietà da stancare la mente e la penna di qualsivoglia fecondo Scrittore, e di cui però non mancano numerose storie presso gli Autori sì antichi, che moderni: vediamo in fatti confessare lo stesso Frank, che di trenta persone da lui sottoposte all' azione del magnetismo, quattro

sole ne poterono sperimentare gli effetti, e queste sono giovani donne isteriche, siccome di isterica donzella descrive la storia il Dottore Sacchero: sarebbe or qui importuna erudizione il volere far cenno de' proteiformi sintomi, talvolta straordinarj che si osservano in questa malattia, i ridicoli ma pur talvolta utili mezzi di sollievo che dalle donnicciuole si usano in tali emergenze, i moti abnormi, le risposte improvvise, la loquacità straordinaria che si osservano in questi casi o sotto semplici frizioni, amministrando un qualche interno od esterno rimedio: chi niegherà che queste altro non sono, che simpatie morbose dell' utero, e delle ovaja col cervello, senza ricorrere al magnetismo che nulla spiegherebbe, niuna indicazione offrirebbe al Pratico, ed anzi forse troppo volendogli concedere, si toglierebbe la speranza di poter rimediare a tanti mali co' mezzi farmaceutici, che quantunque non sempre efficaci, non mancano però talvolta d' essere utilissimi, sebbene se ne ignori l' intima maniera d' azione?

Notate queste poche cosarelle per giustificare i nostri dubbi sull'esistenza e sull' azione del magnetismo; veniamo più prossimamente a questa seconda lettera del Dott. Sacchero, al quale ci piace primamente far osservare, che ben lungi noi dal niegare i fatti rovesciando la Medicina d' osservazione, che concediamo essere il più saldo appoggio de'Clinici, di questi fatti all' opposto noi facciamo quel conto, in cui, e per l' autorità dell' osservatore, e per la fedeltà di essi si debbon tenere, ma senza far oltraggio alla prima, e senza dubitare della seconda, noi li consideriamo soltanto come altre storie di varietà di catalessi, in cui il fluido elettrico-galvanico ha mostrato una grande influenza alla dimostrazione de' fenomeni sicuramente singolari, che in tali casi avvennero, ma che sono per altro de' più co-

muni in paragone di quelli che ci narrarono i più grandi magnetizzatori della Germania e della Francia. Ammesso pertanto potersi fare una catena elettrica fra due individui, concessa la somma suscettività de' nervi delle isteriche, e del debol sesso in generale, non potendosi niegare la incredibile potenza de' plessi, e de' ganglj nell' economia animale a costituire quasi per se un' altra vita, da quella a cui presiede il cervello, diversa, non niegando però una grandissima relazione fra questi e quello, mentre anche quest'ultimo sospende la sua più viva azione come nel sonno, e questi l' esaltano, l' aumentano siccome accade nell' incubo, ed in moltissime malattie nervose, alle simpatie ricorrendo ed ai consensi, data l'analogia, se non l'idendità de' fluidi nervoso ed elettrico-galvanico, potremo forse dar ragione dei fenomeni osservati dal Dott. Sacchero: cioè co' *sensi chiusi alle esterne impressioni*, potea bensì per mezzo della mano àpplicata all'epigastrio rinnovar nell' ammalata la rappresentazione di oggetti già prima per mezzo delle sensazioni conosciuti, e ciò per una simpatia incontrastabile fra il plesso solare, ed il cervello: che se non vale il dire che tutti gli estatici offrono tai fenomeni, dirò pur anche, che tutti i peripneumonici non offrono sempre e costantemente i sintomi medesimi senza che perciò dir meritamente si possa non esistervi peripneumonia, ove si vedono i principali, siccome dirassi estasi la forma morbosa dell'ammalata del Dott. Sacchero. Concessa la simpatia prodotta dalla pressione all' epigastrio nell' interpretazione de' primi fenomeni, vale pur questa a dar ragione di tutti gli altri, concedendo pur noi di buon grado al Dott. Sacchero aver luogo le simpatie per mezzo d' un fluido elettro-galvanico, che se meglio convenisse, potrebbesi chiamare magnetico, nome che appunto non gli si confà perchè allontana il pensiero dalla più probabile spiegazione,

può passo passo ricondurci là ove Mesmer ci volea tutti immersi nell' errore cioè di credere il magnetismo una panacea universale.

Abbiamo in questa annotazione cercato di conciliare la nostra opinione con quella del benemerito osservatore, e speriamo di avervi riuscito. Così lungi noi dal niegare una qualche utilità alla Medicina per mezzo di contatti, conosciuta dai Chinesi, ne' secoli scorsi, adoperata in Europa da alcuni pietosi Re per la guarigione d' una delle più ribelli malattie, qual si è la scrofola, rapportando ancora al contatto, e sempre ad un' eccitazione elettrico-galvanica l' uso degli amuleti e delle cure simpatiche, concederemo di leggieri all' esimio nostro A. poter conservare ancor questa una qualche utilità, quando però « i buoni studj, la giusta critica, e le solide cognizioni ci garantiscano ognora da ogni *magnetica manipolazione.* »

Memoria sulla podagra, del Dott. Vincenzo Ottaviani.
(Effemeridi Letterarie di Roma.)

Il sig. Dott. Ottaviani è di parere che uopo è riconoscere due cause prossime nella podagra, siccome due periodi, l' uno irritativo, e costituito dalla deposizione delle arterie alla parte podagrosa d' un principio eterogeneo ereditario; l' altro infiammatorio sviluppantesi per un processo chimico vitale, che suol tenere sempre dietro all' azione meccanica delle sostanze perturbatrici. Stabilisce perciò l' A. il primo stadio irritativo della podagra nell' invasione del dolore, e l' infiammatorio nell' arrossamento della parte dolorosa, e nell' accresciuta pulsazione delle arterie. E qui egli rammenta il bel lavoro sulla gotta del nostro chiar. Professore Scavini, dicendo però « che se avesse questi ammessi il principio irritativo senza mai ricorrere all'

infiammazione astenica, forse avrebbe potuto schivare le alquanto giuste critiche della Biblioteca Italiana »: ma noi diremo soltanto al signor Ottaviani, che queste critiche non sono ancora sufficienti per combattere l'opinione dell' egregio nostro Professore, il quale speriamo vorrà fra breve far di pubblico diritto le ulteriori sue osservazioni su tale astrusa materia. « Nel resto (continua il sig. Ottaviani) è innegabile nella gotta la flogosi delle parti legamentose e del sistema fibroso sostenuta da quello scrittor di Piemonte. »

Indagando poi il Romano A. quale sia questo principio irritante, crede con Magendie che l' urato di soda debba ritenersi per causa prossima del primo stadio irritativo della gotta, il quale principio avendo un predominio e straordinario aumento ne' fluidi, non essendo più espulso colle orine o col sudore, viene depositato ai piedi, o, direm noi, alla parte su cui la gotta si mostra.

Quanto al metodo curativo, facilmente l' A. concede con Sydenham esser per anche nascosto nel pozzo di Democrito: dividendo però un tal metodo in profilatico e curativo, raccomanda pel primo i rinfrescanti, i diuretici, i diaforetici e la magnesia: nel secondo, cioè quando si tratta di medicare i gottosi nel tempo de' loro parossismi, propone gli antiflogistici, gli alcalinuli, e talvolta la china ec.; ma co' più savj rimette ad altri il prezioso vanto di trovare un sicuro e diretto rimedio a questo malore.

Acqua minerale salino-gazosa artificiale.

Preparazione ed uso.

In un' epoca in cui tanto credito presso di noi acquistarono le acque minerali così naturali, come artificiali; in un' epoca in cui

queste ultime si voglion quasi alle altre preferire, come se la Chimica de' giorni nostri avesse di già potuto sorprendere la natura nelle sue più dilicate elaborazioni, e penetrato avesse nelle oscure di lei officine, opportuno crediamo di dar contezza a' nostri lettori della estemporanea preparazione, e de' non disprezzabili vantaggi d' un' acqua minerale artificiale, della cui conoscenza andiam debitori al sig. Dott. Luigi Frank Archiatro della Arciduchessa di Parma.

Per mezzo d' una memoria fatta di pubblico diritto, ci fa noto questo benemerito Autore, che avendo osservato risanare da lunga e cronica malattia de' visceri del basso ventre un distinto personaggio, malattia ribelle ai molti già tentati rimedi, venne a cognizione di lui che quest' ammalato ristaurò la infiacchita salute per mezzo d' un' acqua minerale artificiale, che veniagli somministrata da alcuni mesi dal sig. Dott. Chigini, il quale, riflettendo su quanto insegna nelle sue opere chimiche farmaceutiche vol. 3, pag. 33 il chiar. Silvestri, cioè che i principj principali mineralizzanti l'acqua sono il gaz acido carbonico, il solfato di magnesia ed il carbonato di ferro, facea estemporaneamente preparare quest' acqua, la quale avea molta analogia colle celebri acque di Recoaro presso Vicenza, e che con questa avea ridonato la salute all' ammalato in quistione.

Preparazione.

Una bottiglia capace di contenere 5 libbre circa d' acqua pura si riempie soltanto dei due terzi, e vi si versa sopra dieci ottavi di acido solforico diluto (composto di 6 parti d'acqua distillata su una d' acido concentrato), ed immediatamente dopo vi si aggiunge tre ottavi di carbonato di magnesia. Dopo due ore, terminata la soluzione, decantasi l'acqua in fiaschi che debbono tenersi bene otturati, e capovolti in un vaso pieno d'acqua, affine d'impedire lo svolgimento

dell' acido carbonico, senza del quale l' acqua non rimarrebbe che una semplice soluzione di solfato di magnesia, preparazione al certo non di gran pregio.

Incoraggiato dall'osservato caso il Dott. Frank esperimentò l'uso di quest' acqua su lui medesimo da lunghi anni tormentato da dispepsie, importune flatulenze, stiticità pertinace ed emorroidi, ed avendone dopo un mese ottenuto i più distinti vantaggi, ne estese l'uso a parecchi ammalati dello stesso genere, e « posso assicurare (scrive l'A.) che dalle molte osservazioni raccolte nello spazio di due anni essere questa preparazione un prezioso acquisto, tanto più che oltre la sua limpidezza, il suo sapore ed il suo modo d' agire, senza portar niun incomodo all' ammalato, non affetta nè le viscere, nè la borsa, mentre senza difficoltà qualunque Speziale può darne una libbra pel modico prezzo di 30 centesimi. Amministro (prosegue l'A.) l' acqua salina gazosa ordinariamente alla dose d' una libbra da bersi a stomaco digiuno; ma ne' soggetti di debole costituzione preferisco cominciare da otto oncie soltanto, e gradatamente ne aumento la dose sino a che si ottenga una sola scarica alvina. »

Raccomanda finalmente l'A. di tosto ingollare l'acqua appena versata nel bicchiere per ischivare che l' acido carbonico da cui dipende la principale sua azione non si dissipi inutilmente.

Chi scrive, trovandosi nelle pressochè medesime circostanze di salute, in cui si trovò l' Autore della memoria qui compendiata, seguendone l' esempio ed il consiglio, si propone di far uso di quest' acqua, e degli osservati effetti ne darà notizia a' suoi associati.

Avvertimento sull' uso interno del calomelano.

Il sig. Petterskofer di Munich riferisce il caso in cui un Medico avea prescritto ad un bambino una polvere composta di mercurio dolce, di muriato di ammoniaca, e di zuccaro. Il bambino morì, e lo Speziale fu accusato di aver commesso un errore nello eseguire la prescrizione. Ma il sig. Petterskofer discoprì che quando si fa discioglìere questa polvere nell' acqua formasi del *sublimato corrosivo*. Il sig. Vogel avea pure osservato che la polvere del calomelano unita al chermes sì frequentemente prescritta sotto il nome di *polvere alterante di Plummer* prendeva un colore nero allorchè questo miscuglio veniva sciolto nell' acqua. Questo Chimico si accertò con delle sperienze esatte che il calomelano fatto bollire nell' acqua distillata si trasforma in *sublimato corrosivo*.

N.° 32, pag. 369, lin. 24 invece di *idriodati* — leggasi *idroclorati*.

V. Tosi Revisore Arcivescovile.

V. Testa P. e Reg. il Collegio di Med.

Se ne permette la Stampa

BESSONE per la G. Cancelleria.

TORINO 1822, DALLA STAMPERIA REALE

N.° 34. Ottobre 1822.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . . esto brevis.

Riflessioni critiche sulla pretesa natura contagiosa della febbre nervosa,

del Medico G. B. Cominotto, dalla Trinità.

La febbre nervosa, il tifo, la febbre putrida, maligna, petecchiale, migliare, atassica, adinamica, nosocomiale, navale e castrense che sotto tal denominazione pur comprendo, e che principalmente da alcuni anni a questa parte formò il soggetto di moltiplici scritti, vi fu e vi sarà in ogni tempo: descritta trovasi la medesima presso i Greci, Latini ed Arabi scrittori. Però tutti generalmente vanno d'accordo essere la medesima divenuta da alcun tempo più frequente, ed anzi che no micidiale. Un tale accrescimento, di cui si ponno fissare i progressi verso la fine dello spirato secolo, ha le sue cagioni. Quella scossa politica che per molt'anni sconvolse e rovesciò l'ordine preesistente delle cose, e di cui fummo oh Dio! pur troppo stromento e vittima, e la guerra la più terribile e la più micidiale di cui l'istoria faccia menzione doveano necessariamente aumentare le malattie tutte, che mediatamente od immediatamente da uno sconcerto o perturbazione delle funzioni cerebrali dipender ponno. Giannini ha osservato che nel

grand' Ospedale di Milano l' anzidetto morbo orrende stragi cagionò in quegli anni appunto, in cui la guerra e le sue conseguenze erano ad un grado eminente portate. In Piemonte nella primavera e nella state del 1800 molte migliaja di persone vittima perirono della febbre nervosa. L' animo non mi reggerebbe, se le accadute tristi vicende negli anni 1799 e 1800 in questa cara mia patria tutte volessi rammentare.

Per la facilità somma che ha cotal morbo a svilupparsi, date certe eventuali circostanze, si è anche da esimj Pratici opinato, che la causa unica occasionale in un contagio *sui generis* ripor si dovesse; e siccome ipotetico si è il contagio, quindi ipotetiche ne sono le officine: ond'ecco la divergenza dei sentimenti. Chi cammina a tentone facilmente si smarrisce od inciampa. Alcuni, e fra questi l'amico ed egregio pratico Jemina, esser desso pretendono un prodotto della vita, e non della morte: cert'altri, Giannini tiene il primo rango, il corpo animale vivente alla formazione d' un contagio qualunque ostar contendono. Conghietture sono tutte queste da fervida immaginazione eccitate.

Che fossero le febbri nervose prodotte sempre da un contagio lo credevo anch' io nei primi anni di pratico esercizio appoggiato all' autorità di così celebri Scrittori. Ma considerando poi che le cause occasionali tutte capaci di produrre l' affezione isterica, l' epilessia ec., cioè le malattie nervose senza febbre, atte pur anch'erano a produrre la febbre nervosa accompagnata o no da eruzioni migliari e petecchiali, cominciai a dubitare, quindi una convinzione n' ebbi ben fondata della non esistenza di tal principio contagioso.

Il celebre Tissot nel suo trattato delle malattie dei nervi divide le cause determinanti siffatti malori non febbrili in morali e fisiche,

Diamone una scorsa, e chiunque facilmente del propostomi assunto si convincerà.

Chi sarà quel Pratico un tantino provetto nella difficil arte di curare che non abbia ognigiorno osservato essere dall' ira, dall' amore e dalla tristezza prodotte febbri nervose? Otto anni fa all' incirca una giovane donna di Morozzo fu da tal morbo gravemente attaccata che niun' altra causa conoscea che diversi accessi di collera avuti col proprio infingardo marito. Ebbi d' un giovane Cuneese conoscenza a cui suo padre per motivi d' avarizia il necessario per poter comparire secondo il proprio stato mancar lasciava; fu il meschino assalito da tifo petecchiale che fra breve lo condusse al sepolcro. Leggesi che Filippo II. Re di Spagna non disse che queste parole al Cardinal Espinosa suo primo Ministro: Cardinale, sappiate che io sono Presidente: il Cardinale ne rimase talmente atterrito che fu da gagliarda febbre quasi all' improvviso attaccato e spento. Qui merita d' esser rapportata un' osservazione pratica di Tissot: « Io ho veduto, così dic' egli, unirsi i più terribili sintomi per uccidere in meno di un mese l' uomo il più sano ed il più gioviale. Soggiogato dalla più forte e cieca passione, sordo a tutto ciò che dicevano e facevano i suoi amici per distornarlo da un maritaggio odioso, egli a nulla credette se non se quando ebbe conchiuso il contratto. Da quel momento gli si dischiusero gli occhi come per un funesto incantesimo: la più violenta gelosia s' impadronisce del suo spirito, l' occupa tutto intiero; tutto ciò che succede l' inquieta, lo spaventa, lo mette alla disperazione. Egli non fu più in istato di sposarsi in faccia alla Chiesa, e cadde in un' itterizia, che fu ben presto dalla febbre, dalle convulsioni, e dal delirio seguita. In un accesso di delirio egli vuole e crede uccidere la sua sposa, che non era nella medesima casa; s' im-

magina di vedere scorrere il di lei sangue, lanciasi dal letto per andarla ad abbracciare, si dispera della sua morte, ed alcuni minuti dopo sen muore. »

I miseri rinchiusi negli Spedali dei pazzi sono or tormentati da delirio frenetico, or da semplice ipocondriasi, or dalla febbre nervosa, ed or da spasmi e convulsioni, e questi stati gli uni agli altri sogliònsi talvolta ben rattamente avvicendare.

Alle cause morali deggionsi pur riferire per la massima parte la moltiplicità delle febbri nervose nelle prigioni e negli ospedali. Nelle prigioni quel senso d'ambascia, di paura e di tristezza da cui sono del continuo quegl'infelici travagliati basta per ispiegare questo fenomeno. In prova del che basti il dire, che negli anni 1810-11 nelle prigioni di Cuneo dove io visitai i malati, e dove nell'estate cento e più erano da tal morbo del continuo affetti, osservai sempre che quei che viver poteano allegri e gai erano per certo dalla febbre nosocomiale esenti. Confessare pur ci conviene, che nelle prigioni, negli ospedali e negli altri luoghi molto frequentati, l'atmosfera viziata può allo sviluppo di tal morbo molto contribuire. Zimmermann, che visitò i più rinomati ospedali d'Europa, ci assicura che la più gran parte dei miseri ricoverati vittima perisce di questi mal regolati stabilimenti.

D'altronde tutti i Pratici apprezzano la forza dell'immaginazione nello sviluppo di tutte quante le malattie nervose sieno o no desse dalla febbre accompagnate. Nelle prigioni, negli ospedali, nelle navi, ed anche in famiglia i parenti, gli assistenti, i malati a forza di osservare, temere e contemplare questa terribile malattia vittima possono rimaner della troppo fervida loro immaginazione. Sigvard rapporta il caso d'un giovane colpito dalla morte del suo amico morto di febbre putrida, ed immaginatosi di dover morire della stessa malattia perdè

a poco a poco l'appetito, e cadde dopo pochi giorni nello stesso morbo a cui dovette miseramente succumbere. Nell' estate del 1811, nel mattino delli 31 agosto, nelle prigioni allora dette correzionali di Cuneo, muore di tifo petecchiale un certo N. N.; l'infelice sua consorte mi dimanda con ansietà dell' amato suo sposo delle nuove, che non gli era mai stato possibile il poterlo visitare, dopo un racconto alquanto minuto della malattia e morte, la misera esclamando disse: Non fia mai ch' io deggia sopravvivere allo sgraziato mio marito! fra singhiozzi e la disperazione passa la notte; nel mattino vengo chiamato, e la trovo affetta dallo stesso morbo dell' infelice suo marito, e per cui dopo pochi giorni passò nel novero dei più.

Fra le cause fisiche l' aria non abbastanza ossigenata o pregna d'esalazioni mefitiche tiene il primo e più ragguardevol luogo. Tutti i Pratici sanno quanto sia fetida l' atmosfera di un locale in cui sianvi molti ammalati da tal morbo affetti. Se si agita una bottiglia per due terzi ripiena d' aria distillata con quest' aria impura in breve spazio di tempo si corrompe, e tramanda un odore penetrantissimo *sui generis*, e ben differente da altr' acqua putrefatta senza il concorso di dett' aria. Quest' odore *sui generis* credo provegnente dall' innormale aromatica esalazione a tutti comune, ed in tutti dissimile, per cui i fidi veltri conoscono fra mille il proprio padrone.

Siccome l' assorbimento è in ragione diretta dei gaz mefitici e delle sostanze irritanti, quindi facilmente si concepisce, come così facilmente in siffatto morbo s' inciampa da chi è obbligato di frequentar locali pieni zeppi di persone affette di consimili malattie nervose. Nel Dizionario delle scienze mediche così si legge: « Cette fonction, (cioè l' assorbimento) a cela de remarquable et de fâcheux, qu'elle développe en général d'autant plus d'énergie qu'elle agit sur des

substances plus irritantes. Aussi la membrane muqueuse digestive et la peau elle même, dont l'absorption est si obscure dans l'état normal, se pénètrent avec facilité des substances animales végétales et minérales très-irritantes et vénéneuses, qui leur sont appliquées ». Quest' è il motivo per cui sul finir dell' estate del 1811, dopo aver impunemente visitati in due mesi duecento e più infermi affetti dalla così detta febbre nosocomiale raccolti in piccolo spazio, fui attaccato da una tal debolezza cerebrale che impotente mi trovavo alla benchè menoma occupazione mentale: il soggiorno di due settimane al natio aere, e qualche piacevole camminata mi restituirono il pristino vigore. Questo fatto comprova la mia asserzione, cioè che le stesse cause atte sono a produrre i diversi generi d' affezioni nervose sieno o no da febbre accompagnate.

Pringle attribuisce la febbre delle carceri alla moltitudine di gente che convive in un' aria serrata ed alla putredine che quindi ne deriva. La febbre d' ospedale, secondo egli, non è differente da quella delle carceri, e la medesima cagione riconoscer suole. Il medesimo l' ha veduta formarsi in tempo che non potè trovarle verun' altra causa assegnabile se non una gamba guasta dalla cancrena: ebbe pur luogo d' osservare che l' aria chiusa d' un letto atta fu a produrre una febbre putrida. Zimmermann ci riferisce la più che luttuosa tragedia avvenuta in giugno 1756 nel forte Guglielmo fattoria inglese in Calcuta. Io ciò solo dirò che far deve al nostro proposito. Alla resa dunque del forte il totale della gente rimasta era di cento quarantacinque uomini ed una femmina. Tutti questi per barbaro comando del Vicerè furono la stessa sera cacciati in un cavo speco lungo diciotto piedi ed altrettanto largo. Questa specie di prigione avea a levante due finestre munite di forti inferriate: dessa è conosciuta in

Inghilterra col nome di grotta nera. L' aria era eccedentemente calda, nè poteva sperarsi che fosse in verun modo cangiata o ventilata. Tralascio le scene d' orrore e di disperazione avvenute in quella terribil notte, solamente dirò che alle sei ed un quarto del mattino il deplorabile avanzo di cento e quarantasei persone passò da quella bolgia di pianto alla luce del giorno ridotto al numero di ventitre. Il sig. Holvell comandante ed i suoi compagni erano affetti da febbre acuta, nè potevansi reggere in piedi; ciononondimeno egli fu trasportato a Maxadavard capitale di Bengala ravvolto in catene che gli stracciarono le carni fino alle ossa. Il Ciel che voleva conservato in vita un sì bravo difensore dei patrii diritti fece sì che la sua febbre col coprirsi il suo corpo di buboni e di esantematiche macchie esito felice aver potesse.

De Haen ha osservato che un' atmosfera viziata e troppo calda non solo in uomo sano la febbre nervosa suol produrre, ma fa pur anco le altre malattie in questa degenerare. Ecco come si spiega nel tomo primo, cap. 3: « . . . . . Nam ipsorum atmosphaera, non renovata, magis incalescit magisque, ut demum ad calorem illum, qui hominis est, accedat propius. Sed praeterquam quod calore noceat, nocet et putridis, quibus continuo impraegnatur, aegri exhalationibus foeta . . . . Exanthemata varia hinc oriuntur. Miliaria alba dicta, rubraque, ac petechiae. Quae periculi saepe plena cum sunt, sua malignitate multos, morbo principe caeteroquin emersuros, interimunt. »

Io pure simil cosa facil occasione ebbi d' osservare; anzi in Levaldiggi negli estati del 1812 e 13, nella regione detta di Riforano, ed in particolare ai tetti dei Roccia ove l' aria è costantemente umida e pregna di esalazioni mefitiche vegeto-animali, ho osservato che quei miseri attaccati vengono in detta estiva stagione da febbri intermittenti

che neglette facilmente degenerano in nervose continue accompagnate ben soventi dai secondarj esantema miglio-petecchiali.

L' ignaro volgo conoscer pur anco suole quanta efficacia a procrear codesto terribil morbo abbiasi il pravo e scarseggiante vitto. I villici delle comuni di Cervasca, Vignolò, Bernazzo e Caraglio alla memoria hanno tuttora la primavera del 1800. In settembre ed ottobre dell' antecedente anno armati in massa retrocederono alla semplice vista dei francesi, i quali attirarono sopra quelle sgraziate popolazioni la somma dei mali provegnenti da simil genere di guerra. La miseria fu estrema nell' inverno, ma nella primavera fu portata al colmo, quindi fortunato ben dirsi potea quel povero villico che alle mal tritolate radici d' inselvatich' erbaccie un pugno della poco nutritiva farina di miglio meschiar potea, e quest'era per loro la vivanda la più dilicata: spettri anzi che figure umane sembrar poteano, frammezzo gli orrori causati dalla scarnata fame, baldanzosa ovunque comparìa l' instancabil Cloto gli stami a centinaja troncando della già mal sicura loro esistenza. Il fatal morbo da non pochi invocato, febbre calda da loro venìa detto: era ben dessa una pretta febbre petecchiale: il medesimo risparmiava chi ad un vitto nutritivo, vino generoso e mente ilare unir potea. È ben vero che oltre la miseria ben atta a tal malore procreare assaissimo pur anco contribuir poteano i patemi d' animo di troppo comuni in quei procellosi tempi.

A queste cagioni deggionsi pur in gran parte riferire le credute epidemie castrensi fra militi in tempo di disastrosa guerra comuni.

D' altronde le malattie nervose tutte, sintomi non pochi essenziali serbano comuni sieno desse o no da febbre accompagnate. I diversi generi di spasmi, le convulsioni, i sussulti dei tendini, il tintinnio d' orecchi, il delirio ec. sintomi son questi comuni alle malattie nervose febbrili o non febbrili.

E perchè mai malattie che riconoscono le stesse cause determinanti, e molti sintomi essenziali comuni le une saranno contagiose, quando che non lo saranno le altre? Non è forse contrario al buon senso e ad ogni ben fondato raziocinio il voler supporre che morbi analoghi fra di loro, e che differiscono solamente in quanto negli uni si sviluppa la febbre, e negli altri non si sviluppa cagioni diverse determinanti riconoscer possano? Non sarebbe egli considerato come pazzo colui che supponesse, che il vajuolo ed i morbilli malattie essenzialmente prodotte da una materia contagiosa non fossero contagiose che in quei soggetti, nei quali sviluppasi la febbre? Mi sembra che sarebbe stato molto meglio il supporre le malattie tutte nervose provegnenti da un contagio *sui generis*, il che resta impossibile, che incorrere in quest' errore veramente massiccio e madornale.

Intanto come e da chi sarebbe stata l' infezione così rattamente comunicata a quella infelice consorte, mentre che non ebbe mai la fortunata sorte di conversare collo sgraziato suo marito? Hollvell ed i suoi commilitoni sani rinchiusi nella grotta da qual essere malefico avranno dessi in quella notte ricevuto il contagio tifoideo? La donna Morozzese che appartata sen vive, e che il morbo contrasse dodici ore e non più dagli accessi di collera come e da chi sarebbele stato il contagio comunicato, se persona vivente non vide da più giorni a quella parte? Un certo Matteo Ferona e sua cognata ambi Trinitatesi, e sotto lo stesso tetto domiciliati, attaccati furono tre anni or sono precisamente nello stesso giorno dal morbo in questione, or dimandar mi credo di poter io da chi e come lo contrassero, mentre da più anni non s'era un tal malore visto in tutti questi dintorni?

Prolisso troppo sarei se tutte volessi l' istorie rapportare degl' infermi stati da tal morbo attaccati, nei quali si possa con fondamento

supporre aver preceduto un contatto o mediato, o immediato colla fittizia materia contagiosa. Tornami qui in acconcio il rapportare il §. 304 della nuova teoria delle febbri del dotto Professore Amoretti, con cui in questo d' essere mi pregio di consono sentimento. « Noi vediamo, così scriss' egli, svilupparsi quest' eruzione, la migliare, nelle campagne, egualmente alla petecchia, lontane dalla città, ed in circostanze in cui da lungo tempo non si udì nemmeno parlare di migliari o di petecchie. Se fossero esse contagiose, gl' infermi dovrebbero aver avuto contatto o immediato, o mediato colla materia contagiosa. Ma questo contatto essendo impossibile a provarsi in moltissimi casi, e per altra parte essendo molti malati, a cui si manifestarono le migliari e le petecchie, vissuti quasi isolati, non si può ne' medesimi ragionevolmente supporre l' origine, la natura contagiosa di morbi insorti, non per l' azione specifica di un contagio inesistente, ma per quella delle ordinarie potenze morbose ».

Se poi altri morbi ben dissimili dal petecchiale in questo degenerano per una causa tratta nel novero delle sovr' indicate, come potrebbero i fautori della teoria contagiosa spiegare in modo soddisfacente simil degenerazione?

Intanto terminerò questo mio qualunque lavoro colle parole stesse del dotto Medico e cristiano filosofo Carlo Giuseppe Damilano mio antecessore e parente, del quale la religione, la medica scienza e l' umanità ancor più vivamente ne sentirebbero la perdita, se non avesse tutte queste sublimi virtù lasciate per retaggio al suo figlio pur Medico: ecco come si spiega nel suo trattato della malattia migliare stato or recentemente tradotto in Tedesco: « Io non ho mai veduto (posso pur anch' io lo stesso affermare), che in una famiglia un parente o domestico attaccasse immediatamente dall' altro questa malattia. »

Caso di grave ascesso verminoso all' inguine guarito con un nuovo trattamento, ed osservato dal Medico-Chirurgo Nicola Zenone.

Mentre colla dottrina della diatesi iperstenica ed ipostenica si pretese di comprendere l' immensa serie de' fenomeni dell' economia animale in istato morboso, ben presto s'accorsero i Pratici non essere infrequenti le malattie che si sottraggono, anzichè sembrano indipendenti dal dominio diatesico; fra queste giova annoverare le affezioni verminose, che comunque riconoscano talvolta per causa predisponente uno stato di atonia, o di torpore negli organi digerenti, non è men vero, che lungi dal cedere a rimedi d' indole opposta all' astenia, voglio dire stimolanti o tonici, esigono un trattamento pressochè specifico, e soltanto relativo al carattere particolare della malattia; ed essendo pur vero che nella moltiplicità di simili affezioni ne occorrono delle gravi e straordinarie, altronde di equivoca ed oscura diagnosi, ho prescelto di riferire il seguente caso d'un ascesso verminoso all' inguine, che venne, non ha guari, da me felicemente trattato con metodo particolare, e che anche sotto il rapporto fisico-patologico m' è sembrato istruttivo ed interessante.

Una donna del comune di Valduggia in Valsesia, di mediocre età, e di vigoroso costituto, siccome assuefatta a duri lavori di campagna, venne nel principio del mese di novembre dell' anno scorso assalita da sintomi di una colica infiammatoria, e segnatamente da dolore pungitivo e spasmodico alla regione ombelicale con enorme tensione a tutto l' addome. Nell' esacerbazione delle doglie, che ricorrevano a brevi intervalli d' una mezz' ora circa, la nausea ed il vomito incalzavano a vicenda, e con una generale convulsione. Abbandonata a se stessa la misera donna sostenne per ben cinque giorni un conflitto

sì pericoloso, e senz' alcun soccorso dell' arte; che anzi per mal inteso zelo gli venne in un momento di maggior calma apprestata una buona dose di teriaca nel vino, dopo cui, se non altro, sopiti i suoi mali le parve di star meglio; la tregua però non fu che di poche ore, giacchè non tardò guari a risvegliarsi un dolore ancor più acuto e lancinante verso l' inguine destro, ove in due giorni si manifestò un' infiammazione accompagnata da gonfiezza, tensione e prominenza caratteristica d' un grave flemmone. In tal punto fui richiesto di recarmi a visitare l' inferma d' alcune miglia distante dal luogo di mia residenza, ed esaminato attentamente il tumore (che a prima vista, avuto riguardo al sintoma del vomito di materie biliari e fetide, che già da due ore si era riprodotto, ed alla sede e mollezza del medesimo, imponea come se fosse d' indole erniosa) potei alfine rilevarvi col tatto una benchè oscura fluttuazione corrispondente al centro del medesimo; m' accinsi quindi ad aprirlo col mezzo d' una lancetta, ed immantinenti scoppiò del sangue a grumi, e misto a materia purulenta. Riflettendo successivamente, che i dolori in prima origine estesi al ventre si erano concentrati verso l' inguine, mi fu ovvio il dedurre, che il detto tumore proveniva dalle parti interne, e specialmente dagl' intestini. Insinuai perciò lo specillo nell' incisione da me fatta, e quasi da se pel proprio peso s' infossò a tale profondità che m' accertò d' esser egli penetrato nel cavo intestinale. In tale punto mi fu curioso l' osservare, che il mio strumento esploratore leggermente tenuto fra le dita, tratto tratto veniva come smosso dalla sua posizione, e con qualche rigurgito di materia sanguinolenta; allora, ritirato lo specillo, introdussi una molletta a punta ottusa, e con non poca sorpresa estrassi un lombricoide vivente, cui di seguito tenne dietro l' uscita spontanea di altri cinque vermi d' eguale specie che pure vivissimi si moveano, contorcendosi in varj sensi.

Medicata la ferita, come se si trattasse di un ascesso semplice, sottoposi l'inferma all' uso dei soliti antelmintici uniti a sostanze purgative, oltre alcuni clisteri di latte. Il giorno seguente i sintomi più molesti erano cessati; ma non ostante varie scariche alvine uscirono pur anche dall'ascesso altri sei vermi d' eguale qualità, ed insieme a delle materie di odore fecale. Era dunque necessario d' impedire il passaggio sia delle feccie, che de' vermi. A tale oggetto pensai di otturare in qualche modo il foro fistoloso, introducendovi una candeletta di piombo corrispondente al diametro del foro, e della lunghezza di tre pollici circa terminante nella sua estremità superiore in una lamina trasversale della lunghezza di otto linee in forma circolare, la quale adattandosi al di fuori della ferita veniva ancor più assicurata in sito mediante opportuna fasciatura.

Consecutivamente amministrai all' inferma per alcune mattine una pillola composta di due denari di radice di gialappa e diciotto grani di solforeto nero di mercurio, oltre una soluzione di solfato di magnesia da soprabbeversi ogni due ore alla dose di mezzo bicchiere per volta, e da ripetersi anche entro la giornata, sinchè producesse delle sensibili evacuazioni. Verso la fine di due giorni infatti si ottennero scariche sì copiose, che furono seguite dall' espulsione di una quantità di altri lombrici, e colla cessazione perfetta de' dolori e delle turbe intestinali.

Debbo soggiungere, che oltre lo scopo accennato in cui misi in pratica la descritta candeletta, trovai pure necessaria la continuazione del di lei uso, onde ovviare gl' infiltramenti marciosi sì comuni alle piaghe profonde e fistolose, ed a misura che osservai scemarsi lo spurgo suppurativo nelle successive medicazioni, ridussi a minore lunghezza, e gradatamente il turacciolo, e con tal semplice mezzo

nel termine d'un mese circa venne la piaga portata a perfetta e stabile cicatrice, e potè poco dopo la donna riassumere li suoi consueti e campestri lavori.

Questa osservazione servirà a comprovare i singolari fenomeni, che possono aver luogo in conseguenza di affezioni verminose, che sì di frequente si associano alle malattie, o ne costituiscono la causa principale, e ben lungi dal riferire con Bucellati la genesi di tutte le morbose alterazioni in generale al principio gastrico-verminoso, siamo replicatamente convinti dall' esperienza, che un gran numero di malattie gravissime, straordinarie e pertinaci può essere prodotto dai vermi, massime quando essi annidano nello stomaco o nel tubo intestinale.

In secondo luogo la stessa osservazione ci dimostra, che quantunque sieno gl' intestini in prima origine trapassati dai vermi, pure potranno per il detto foro aver passaggio non che i vermi, ma pur anche le materie fecciose, come avvenne nel caso surriferito. Il che proverebbe che l' apertura fatta dai vermi non sia sì angusta, come scrisse Monteggia, da non permettere se non se il loro tragitto.

3.° Che sebbene la lesione degl' intestini tenui sia da reputarsi di maggior pericolo in confronto di quella dei crassi, tuttavia potersi arguire, che anche quelli in cui sogliono ordinariamente stanziare sì terribili ospiti, possano essere talvolta per così dire impunemente punti e traforati nelle loro pareti.

4.° Che infine gli ossidi mercuriali, ed in ispecie il solforeto nero di mercurio unito ai drastici, ed attivato dalla detta soluzione salina, costituisce un rimedio dotato di azione specifica contro i vermi lombricoidi, e che per analogia possa adoperarsi col massimo successo nel trattamento delle altre specie de' vermi, non esclusa la tenia;

per il che, dietro anche altre mie indagini fatte, spero che ripetendosi all' uopo le necessarie sperienze intorno all' azione combinata di siffatti rimedj, sia per essere sempre più confermata la respettiva loro efficacia a vantaggio dell' umanità.

Squarci di lettere del Dott. Mauro Ricotti di Voghera al D. G. R.

« Mentre io era occupato a confermare l'*azione eccitante* e *febbrifuga* delle bacche decorticate dell' *alloro nobile* (Laurus nobilis Linn.) già da qualche Scrittore di materia medica accennata, mi pervenne il N.° 32 del Repert. Medico-Chirurgico, nel quale trovai annunciati due nuovi rimedj per la cura delle febbri intermittenti, l'*ossido bianco di bismuto* cioè, e l'estratto acquoso del frutto della *syringa vulgaris* Linn. Non pretendendo io di menomare il credito che possono meritare questi due nuovi rimedj, e soltanto avendo in mira di giovare all'umanità languente, mi affretto a prevenirvi, che nelle bacche del lauro nobile risiedono tali principj, che le rendono degne di succedere alla china china, ed a' suoi preparati. Appena questo bravo farmacista Angelini Lorenzo gentilmente mi annunziò, che dietro alcuni risultati chimici avea fondate ragioni di sospettare in esse una tale virtù, intrapresi un corso di esperienze ed osservazioni tanto nelle terzane semplici, quanto nelle terzane doppie, ed anco nelle quartane; e colla massima soddisfazione e contentezza mi cale di assicurarvi, che la polvere delle dette bacche, ministrata negli intervalli dell' intermittenza dalla dramma e mezzo alle due, od al più tre dramme divise in 6, 8, o 10 parti eguali vinse prontamente le intermittenti asteniche, che finora

trattai, e che ascendono di già al numero di sedici. E frattanto che vado vieppiù estendendo l' uso d' un rimedio cotanto utile ed economico, e che sto compilando un' apposita memoria, corredata dai chimici travagli dell' Angelini, onde viemeglio farne conoscere l' azione e l' efficacia, non che i componenti, bramerei renderne informati tutti i ministri dell' arte salutare, affinchè se ne servano invece della china china e del solfato di chinina massime per la cura dei poveri che vanno più frequentemente soggetti alle febbri intermittenti iposteniche. »

Essendo state mosse alcune difficoltà dal D. G. R. al sig. Dottore Ricotti sull'uso del proposto rimedio, replicò questi colle seguenti considerazioni che ci facciam pregio di far pubbliche colla prima lettera.

« Prima di ogni cosa parmi necessario, che conosciate in breve il mio modo di vedere circa le febbri intermittenti, che da molti anni tengono molto occupato il mio intelletto. Le febbri intermittenti, che giudico essere il tormento de' medici pensatori circa la causa del loro periodo, sono da me collocate in parecchie categorie; avvegnachè, nonostante la misteriosa circostanza del periodo, offrono all' attento osservatore e cause, e forme, ed indoli diverse. Egli è per questo, che io ritengo fermamente esservi delle intermittenti ipersteniche, delle iposteniche, delle irritative, delle locali organiche, delle meccaniche e delle simpatiche. Per frenare le prime sono utili le sanguigne ed i controstimoli, e per vincere le seconde non valgono che alcuni stimolanti, fra i quali primeggiano la corteccia peruviana ed i suoi preparati, l' oppio talvolta, e tal' altra il vino, ed i suoi derivanti. Rapporto alle irritative, come sarebbero quelle prodotte dai contagi, dai miasmi fissi, da aberrazioni di secrezioni d' umori

animali, da raccolte di essi ec., sono di parere, che sia necessario di allontanarne le cause, ed eliderne gli effetti, prima che, se non si vincono con ciò, si possa ottenere la condizione di fare contro di esse agire i rimedj febbrifughi controstimolanti o stimolanti da applicarsi giusta la dinamica attitudine, che, tolto lo stato irritativo, sarà per assumere la fibra vivente. Le locali organiche richiedono mezzi atti a disciogliere il vizio organico delle parti morbosamente alterate; e ciò fatto, quelle intermittenti, se non cedono, vogliono lo stesso trattamento che le irritative, che assunsero la condizione puramente dinamica. Le meccaniche, cioè quelle prodotte da un agente estraneo stanziante in qualche parte del corpo vivente, non si possono arrestare che coll' espulsione di esso corpo; e se continuassero anche dopo l' espulsione, io le assoggetto alla misura delle due diatesi prima d' avventurare un febbrifugo. Infine circa le simpatiche io sono d' avviso, che senza riordinare la primaria fonte parziale del disordine nerveo-sanguigno-muscolare, non si perverrà giammai co' febbrifughi dell' una o dell' altra azione dinamica a sradicarle stabilmente. Mi astengo per brevità dal riferire esempi in proposito.

Premesso concisamente un tale cenno sulle varietà di fatto, che le febbri intermittenti presentano, voi vedete, che mentre molti amari controstimolanti possono essere efficaci a vincere le ipersteniche, pochi eccitanti si annoverano per arrestare le iposteniche. Fra i primi, oltre il salasso, che talvolta è indispensabile, prescritto anche nell' accesso, io distinguo la genziana, e questa colla radice di bistorta seguendo il celebre Giannini, la corteccia d' augustura, il legno quassio, la radice di colombo, la fava di sant' Ignazio, l' ipecacuana, la centaurea minore, il camedrio, il tanaceto, i fiori della camomilla, la graziola, il seme della cina, la radice della cicoria, le

foglie del persico, l' assenzio, il rabarbaro nel caffè, il sugo di limone nel caffè stesso, la quercia di rovere, il marrone d'India, ed altri rimedi indigeni, che sarebbe troppo lungo l' enumerare. Ma se questi si usano nelle vere intermittenti asteniche, credete, mio pregiatissimo collega ed amico, non si vincono, ma si aggravano; e dopo aver nauseato l' ammalato, ed avergli arrecata una spesa, si è nella necessità di prescrivergli la china china con aumento di nausea e di spesa.

Fra i febbrifughi eccitanti, veramente attivi, pochi se ne possono accertatamente collocare, facendo dai febbrifughi celebrati dai Medici e dal volgo una tanta sottrazione: epperò, dopo la china china e suoi derivanti *in primo grado*, l' oppio e gli spiritosi possono essere come tali vantati. Ora se le bacche del lauro nobile forniscono un agente d' azione analoga a quella della china china, perchè si dovrà confondere con altri febbrifughi dotati d' azione opposta? Quelli sono buoni laddove col solo digiuno si giova all' infermo, e queste, cioè le bacche, sono eccellenti laddove richiedonsi rimedi nauseosi e dispendiosi. Ma io non pretendo nè d' essere scopritore, nè di illuminare: pretendo soltanto di essere utile ai poveri, nè lo sarei non poco, quantunque non fossero efficaci, che nelle intermittenti comuni e non perniciose; poichè arrestandole con un rimedio così economico, a ciascun malato si risparmia qualche lira di spesa: ed un tale risparmio si procurerebbe anche agli ospedali.

Ai signori Estensori del Repertorio Medico-Chirurgico,

Due osservazioni di vaccina combinate con eruzioni cutanee d'altra natura,

del Medico Fontana.

Nel vostro eruditissimo Giornale n.º 30, 1822, pag. 284, leggo che l'A. della vaccina abbia egli stesso eccitato dei dubbi sopra la di lei azione preventiva, ogniqualvolta esistano dei bottoncini serosi, forse anche un solo, un' escoriazione dell' epidermide prodotta da causa interna qualunque, uno scolo dalle orecchie o dietro di esse, delle croste, o lattime al capo ec., e raccomanda di non vaccinare, se prima non sono scomparsi tutti questi accidenti; se poi questi si sviluppano nel corso della vaccinazione, o se in questo vi sopraggiunga un' affezione erpetica, non potrà credersi il vaccinato intieramente scevro dal pericolo del contagio vajuoloso; però contraendo questa malattia sarà essa benigna e moderata.

A questo proposito ritrovo ne' miei avversari Medico-Pratici due storie di vaccinazione fattasi nel mese di settembre dell' anno 1805 dal signor Chirurgo Peretti d' Agliè; la prima in un figlio del sig. Vittorio Belloc di S. Giorgio, che quivi aveva dato a lattare; io esitava alquanto per questa vaccinazione, non perchè sovra la di lui cute si vedevano già alcune pustole che la nutrice credeva vajuolose, stantechè il vajuolo era epidemico, ed il figlio era decumbente nella stessa camera in cui già esistevano i figli della nutrice dal vajuolo affetti, ma perchè le dette pustole, le quali già si vedevano a cominciare a disquamarsi, io le giudicai piuttosto prodotte dalla crosta lattea, da cui era stato precedentemente affetto.

Ciò non ostante insistendo il di lui genitore, il Chirurgo procedette alla vaccinazione. Nel quinto giorno dopo, comparvero tre pu-

stole nel luogo dell' innesto, che presentarono i caratteri della vera vaccina; vi ebbe appena qualche movimento febbrile, e le pustole dal lattime prodotte si sono essiccate; fece la vaccina ottimamente il suo corso, e si ristabilì in salute. Ricomparve nel primo novilunio seguente l' eruzione della crosta lattea, e disparve poco dopo. Nel mese di marzo era da essa libera affatto, e presentava un buono abito di corpo, sano e robusto. Benchè esposto continuamente all' azione del contagio del vajuolo che in questo mese erasi reso confluente, e decorso epidemico fino al mese di ottobre 1807, non contrasse in seguito il vajuolo; però nell' anno 1806 ebbe a soffrire copiosissima l' eruzione della crosta lattea con successiva fisconia prodotta da infarcimento delle ghiandole mesenteriche non senza qualche pericolo, dal quale venne liberato in seguito alla continuata copiosa eruzione dello stesso lattime.

La storia seconda si è di un figlio decenne, per nome Chiaverotti, contemporaneamente stato vaccinato.

Dopo il giorno 4.° comparve una pustola vaccinale ombelicale sul ginocchio; nello stesso tempo alcune pustole, che non saprei identificare di qual specie, erano prima comparse sulla tibia, e si erano già prima della vaccinazione essiccate; suppurarono di nuovo, e si osservò la suppurazione nel luogo dell' innesto senza che ivi si fosse eccitata una vera pustola, la credei l' effetto di una vaccina spuria; diffatti contrasse dopo alcuni mesi il vajuolo naturale, però discreto e benigno; egli è però a notarsi che in questo frattempo il vajuolo epidemico era anche discreto, e non si è fatto confluente che nell' avanzare dell' epidemia, in cui si è anche ad alcuni reso fatale.

Lascio agli istruiti lettori di trarre quelle conseguenze analoghe al desiderio dell' immortale A. della vaccina, e mi spiace di non

avere scritte altre osservazioni su questo proposito, molte delle quali dopo le savie ricerche loro presso i signori Commissari Vaccinatori potranno mettersi in pubblica e chiara luce ; solo dirò che benchè molte malattie erpetiche, o dal lattime prodotte, scoli d'orecchie, oftalmie abbiano avuto costante sollievo dalla vaccinazione, non mancano però dei casi in cui lunghi e pertinaci gli scoli e le eruzioni suddette si mantennero anche dopo il regolare corso della vera vaccina.

Rapport sur un ouvrage intitulé : Recherches statistiques sur la ville de Paris etc., et Considération sur la mortalité dans la même ville par L. R. Villermé.

Sembrerà forse strano il divisamento d'inserire in questo Giornale alcune riflessioni su d'un'opera che sembra singolarmente appartenere alla Francia, e più ancora alla sua Capitale : ma oltre che i lavori di non dubbia utilità addiventano di proprietà universale, quando sono fatti pubblici, ci venne anche desio di parlare di quest'opera per presentarla siccome modello d'una consimile, che ardentemente desidereremmo che fosse intrapresa da alcuni saggi piemontesi, e che della loro ricca e felice patria presentasse una generale statistica; lavoro che costando certamente ai suoi autori molta fatica, sarebbe d'utilità grandissima al commercio, all'agricoltura, alle arti ed alle scienze, e pertanto non solo vantaggiosa sotto l'aspetto della civile economia, ma anche sotto quello della medica polizia : sulla fiducia che una tant'opera venga intrapresa, spigolando noi per ora nel bel rapporto fatto dal Dott. Villermé sulle ricerche statistiche sulla città di Parigi e dipartimento della Senna, e sulle considerazioni

sulla mortalità di questa popolosa città, mostreremo almeno l' utilità che da consimile lavoro intrapreso nella patria nostra risultar ne potrebbe per la scienza che professiamo.

Prescinderemo dai calcoli che il sig. Villermé presenta sulla mortalità nella città di Parigi; di niun interesse ciò esser potrebbe per ora ai nostri lettori; ci atterremo a presentar loro alcune mediche riflessioni dell' A., le quali, a parer nostro, possono essere non poco profittevoli; e primieramente osservando che la mortalità è molto minore fra le agiate persone, che fra i poveri, riflette « Cosa dirassi dell' opinione generale che le ricchezze e la povertà sono di eguale causa di morte prematura, le prime a causa del lusso, delle passioni, le quali spingono ben sovente a degli eccessi d' ogni genere; la seconda a cagione delle privazioni a cui costringe? La podagra che attacca il ricco, una maggiore facilità al libertinaggio, i cibi aromatizzati, di cui si nodrisce, la gelosia, l' ambizione che lo agitano, vendicano forse il povero delle sue miserie? . . . . Qualunque però sia il parere d' alcuni (conchiude l' A.) v' ha meno a temere per colui che abusa delle ricchezze, che per quegli che sono in preda all' indigenza. »

Ci permetta l' A. di qui notare brevemente che, parlando dell' indigenza e della ricchezza isolatamente, potrebbe il suo calcolo soffrire eccezione, e che l' uso e l' abuso di quest' ultima potrebbe sicuramente cangiarlo totalmente: ma siccome i medesimi vizi di cui accusa la ricchezza trovansi in più vile forma, generalmente parlando, presso l' indigente, e questi ancora uniti al sudiciume, all' aria infetta delle abitazioni, alle più sordide passioni d' invidia, d' avarizia, di simulati malori, fanno sì che nelle grandi città, siccome nella nostra, la mortalità de' poveri superi non poco quella de' ricchi. Ed

ove mai troveransi maggiori cause di morbi e di mortalità, se non presso quella turba d'indigenti per professione che popolano le città, e che delle loro strida assordano l'aria? esposti alle intemperie delle stagioni mezzi nudi presentando or veri or simulati mali, abusando delle incendiarie bevande, affine di resistere alle ingiurie del tempo, e muovere così a compassione il passeggiero, accostumando a tal genere di vita i loro ragazzi che di stromento servono al lucroso loro mestiere, riparando alle fatiche del giorno con eccessi nel vitto e nelle bevande all'arrivar della sera, e dormendo intanto nel sudiciume accatastati gli uni sugli altri in ristretti abituri, a quante e moltiplicate cause di morbi e di morte non saranno questi esposti assai più di coloro che, abusando alquanto de' loro agi, possono questi ancora facilmente portar riparo ai non abituali disordini? E di fatto vediamo che in una tabella che lo stesso sig. Villermé ci presenta sulla mortalità relativamente alle professioni, tratta dagli ospedali, di quella di mendicante ne muore 4 su 6. Tengono dietro a queste alcune dotte riflessioni sulla mortalità relativa de' diversi mestieri; ma già da lungo tempo si sa esservene di molti fra questi che or più or meno lentamente dispongono ad una breve vita: tocca precisamente alla polizia medica il provvedere a tali disordini, senza che però ne soffrano le arti e l'intiera società.

Dal paragrafo, che ha per soggetto la proporzione di alcune cause di morte fra esse, si può dedurre che la metà delle morti in Parigi sono conseguenza di malattie di petto.

Lungi ed assai particolarizzati sono gli articoli che ragguardano gli ospedali e gli ospizj della città di Parigi, e consta da essi che la mortalità in quelli è superiore a quella degli ospedali d'Inghilterra, di Scozia, di Spagna, e noi aggiungeremo a quella degli ospedali

d' Italia: nè diremo altrettanto sulla mortalità nelle prigioni, perchè ella ascese, presa una media, negli scorsi anni alla proporzione annua d' 1 su 11 $\frac{244}{330}$, e nella casa di detenzione di s. Dionigi a 1 su 3 $\frac{7}{8}$.

Finalmente avuto riguardo alla mortalità, secondo le diverse stagioni, può dirsi che nella capitale della Francia si è in primavera che la mortalità è maggiore, minore nella state.

Bastino questi brevi cenni per dare un' idea d'una medica statistica, e per provare al sig. Villermé il pregio che facciamo del suo quanto bello, altrettanto faticoso lavoro.

Traité de la gravelle du calcul vésical etc.
par William Prout, traduit par M. Morgue, Paris 1822.

Nella quantità di libri che d' oltremonti ci pervengono, tutti destinati ai progressi o veri od immaginarj dell' arte che professiamo, nel novero dei primi crediamo poter considerare l' opera del sig. Prout, e tanto più volentieri ci disponiamo a darne qui un sunto, molto potendo influire sulla miglior diagnosi e sul metodo curativo d' una malattia assai frequente, ma non ancora abbastanza conosciuta sotto il terapeutico rapporto.

Senza abusare delle chimiche operazioni, trascurando la parte veramente medica nello studio delle malattie calcolose dell' apparato orinario, cognizioni però che sono indispensabili in tal genere di ricerche, l' A. si mostra savio osservatore, e clinico esperto. Eccone le prove.

Un ammalato emette una gran quantità d' orina, e questa ha un gusto zuccherino. L' escrezione può portarsi sino alle 20, o 30 pinte

nello spazio di 24 ore, manifestasi un' ardente sete, la cute si rende arida, diminuiscono le forze, ed uno smagrimento considerabile vi succede ec., ecco il diabete. Questa malattia, la quale diede a pensare a non pochi osservatori, considerandola gli uni come un' affezione propria de' reni, gli altri come malattia particolare degli organi digestivi, e da alcuni finalmente risguardata come una complicazione dell' idrope, viene dal sig. Prout definita una lesione nelle funzioni de' reni, e non altrimenti, a malgrado de' moderni innovatori oltremontani, i quali il diabete persino vorrebbero considerare sotto il vago titolo d' irritazione, e curarlo colle sanguigne locali, mentre l' Inglese osservatore dice d' aver amministrato l' oppio a dosi generose, avendone portato la dose in un caso che racconta ad uno scrupolo due volte al giorno.

Passando l'A. alle malattie, nelle quali incontrasi un' alterazione ne' principj insolubili dell' orina, divide i risultati di queste alterazioni, cioè i sedimenti dell' orina, in tre classi, 1.a sedimenti pulverulenti; 2.a sedimenti cristallizzati, chiamati volgarmente *renelle*; 3.a concrezioni solide o calcoli formati dall' aggregamento di questi depositi orinarj.

Osservansi dei sedimenti della prima specie in una quantità di casi, e particolarmente nelle febbri, senza che perciò possano constituire una speciale malattia, ma dirannosi piuttosto soltanto prodotti di diverse malattie.

I sedimenti cristallizzati che costituiscono le *renelle* sono generalmente composti d' acido litico puro.

Le concrezioni solide o calcoli orinari sono composti di diversi principj, i quali vengono dall' A. ridotti a 13 specie, e queste composte da elementari sostanze riducibili a quattro. 1.° Acido litico,

ed i suoi composti. 2.° Osalato di calce. 3.° Ossido cistico. 4.° Fosfati terrosi.

Egli è raro per non dir impossibile, scrive l'A., che trovinsi contemporanei nell' orina due o più di questi principj, dal che ne deduce doversi ammettere quattro diatesi, o, direm meglio, condizioni particolari del sistema capaci di dar origine alla formazione piuttosto di questa che di quell' altra specie di calcoli, e di tale sua credenza ne presenta le ragioni dedotte dall' osservazione, suggerendo i mezzi terapeutici che meglio convengono al loro scioglimento ed ai consecutivi incomodi.

Calcoli litici. — I sintomi provocati dalla presenza di questi calcoli sono meno terribili di quelli da altra specie prodotti. Parecchi esempi provano che questi calcoli possono soggiornare nella vescica pel corso della vita, senza che niente indichi la loro esistenza, il che non si osservò giammai nelle altre specie di concrezioni calcolose. L' orina degl' infelici affetti da calcoli litici, offre sempre un color naturale più o meno intenso, depone quasi sempre un sedimento cristallizzato che diviene in generale più abbondante in ragione dell' aumento del dolore e dell' irritazione: contiene in generale minor quantità di muco che nelle altre specie di calcoli.

Calcoli osalici e cistici. — Vengono conosciuti i primi fra questi sotto il nome di calcoli *murali*, cioè sparsi d'asprezze: i sintomi che producono sono intensissimi, e sommamente distinti; ma il sig. Prout non avendone osservati, si dispensa dal presentarne i positivi proprj a farli riconoscere. Ancor più rari dice essere i secondi, e non riconoscibili a' frammenti di essi, che sovente si emettono colle orine.

Calcoli fosfatici. — Le orribili sofferenze, a cui questi calcoli danno origine, dice l'A., sorpassano di gran lunga le prodotte da ogni altra

specie; non solo i dolori locali sono portati ad un' estrema violenza, ma la costituzione generale dell' ammalato soffre non lievi morbosi cangiamenti. L' orina di questi calcolosi è abbondante, leggermente opaca, ed offre un color giallognolo analogo a quello del siero di latte; lascia quest' orina precipitare i fosfati, i quali in tal caso sono mescolati con una grande quantità di mudo: un tal deposito orinoso offre un aspetto particolarissimo, ma difficile a descriversi: passa intanto l' orina rapidamente per tutti i gradi di decomposizione alcalina e putrida, ed esala in questo stato un odore de' più fetenti.

La cura delle affezioni calcolose è locale o generale: la prima è pressochè la medesima per tutte le specie di calcoli, cioè nell' amministrazione degli oppiati sotto varie forme. Crede l' A. essere particolarmente utile il josciamo nella diatesi litica, l' oppio nella diatesi fosfatica, combinato coll' *uva ursi*, ed amministrato sotto forma d' embrocazione, d' injezione, o di suppositorio.

La cura generale della condizione litica consiste, secondo l' osservazione pratica del sig. Prout, nel seguente metodo. Cominciasi per una picciol dose di calomelano e di polvere antimoniale unite alle pillole di Plumer, o ad altro purgante del genere di quest' ultimo. Questo medicamento che amministrasi alla sera, debb' essere susseguito al mattino da un purgante diuretico alcalino, siccome di solfato di magnesia, o di sotto-carbonato di soda. Nel giorno si può amministrare una satura infusione d' *uva ursi* unita al josciamo ed al carbonato di potassa diluto: questi mezzi debbono essere continuati più o meno a lungo secondo le circostanze, e sino a che le orine comincino a riacquistare le loro qualità naturali, condizione fisiologica che potrà farci sperare che il calcolo non potrà oltre aumentare di volume.

Pochi ed inconcludenti sono i suggerimenti dal sig. Prout nella cura delle altre mentovate specie di calcoli, protestando non avere trovato vantaggi che nella *litotomia*: diam fine pertanto a questo nostro epilogo attenendoci a quanto la più prudente circospezione ci può suggerire sulle osservazioni del sig. Prout.

Osservazioni micologiche, ed enumerazione storica di tutti i funghi della provincia pavese, coi caratteri onde distinguere le buone dalle ree specie, e varietà loro. Sintomi di avvelenamento con i migliori soccorsi che prestar debbonsi in simili casi, del Dott. Fisico Giuseppe Bergamaschi, Assistente alla Cattedra di Botanica nell'I. R. Università di Pavia (Bibliot. ital. num. 79 e 80).

Seguendo noi il propostoci divisamento nella compilazione di questo nostro Giornale, trarremo soltanto da questa preziosissima monografia quanto può tornar utile alla medicina pratica, che è quanto dire, faremo cenno dei caratteri che fanno distinguere le buone dalle cattive specie di funghi; dei sintomi di avvelenamento prodotti dall' aver mangiato funghi ; e dei soccorsi che prestar debbonsi in simili casi.

Avverte l' A. che le specie nocive distinguonsi dalle mangerecce pei loro caratteri botanici, per i nomi vernacoli, e per altri generali indizj ; ma confessa egli pure che la descrizione ancorchè diligentissima dei caratteri e delle forme esteriori non è sufficiente a dare un' idea distinta e chiara nemmeno ai più versati nelle cose botaniche, e che i nomi vernacoli sono troppo vaghi, indeterminati e varj ne' varj luoghi; onde egli commendando quella legge che ne proibisce

la vendita, finchè non siano stati approvati innocenti da un Medico municipale, passa però a descrivere questi indizj generali che un'attenta osservazione ha mostrato come più sicuri onde distinguere i buoni dai cattivi funghi « ritener debbonsi per sospetti que' funghi, i quali hanno la volva, ossia la borsa spuria ed incompleta; le lamelle dimezzate, e solitarie; la mancanza dell' anello e della volva con lamelle ramose: così assai sospetti furono sempre que' funghi aventi la base dello stipite bulbosa, viscoso il cappello, con il gambo tubuloso o cavo, il sapore acre, l'avanzata età, l' umor lattiginoso o rosso, o giallo, l' odore nauseoso, agliaceo o cadaverico; il loro tessuto debole, che di leggieri sciogliesi in un liquame nero; diffatti infinite osservazioni comprovano che anco alcuni funghi innocenti o per l'età, o per la stagione, o pel terreno, o per altre circostanze manifestano qualità perniciose, siccome accade di osservare nell' *agaricus integer* Linn., nell' *agaricus cantharellus*, i quali sebbene innocentissimi allorchè giovani, provetti vestono qualità deleterie: lo stesso è dell' *agaricus tuberosus* e *ramosus*, che sono squisiti e sani allorchè giovani ». Una volta sospettata la qualità velenosa dei funghi, ammonisce il sig. Bergamaschi, essere grave errore quello di credere che si possa con maggior sicurezza rinvenire la supposta nociva qualità coll' annerirsi della cipolla cotta coi funghi, o che si possa distrurre mescolandovi un pezzo di ferro od altra cosa mentre si fanno bollire.

Gli effetti che producono sull' economia animale i funghi deleterj variano secondo la specie di fungo; così l' *agaricus muscarius* Linn. appena ingojato inebbria, come dice di averlo provato lo stesso A., abbenchè abbia mangiato dei funghi essiccati; per il quale cattivo effetto avendo egli preso internamente dell' etere solforico venne ar-

restata ogni ulteriore malefica azione. « Continuando l' azione di questo fungo, produce tormini, vomito, furore, delirio, indi dejezioni sanguigne, meteorismo, prostrazione di forze, deliquj, sopore, morte. Altri funghi, siccome l' *agaricus bulbosus* Bull. o *phalloides* di Vaillant, e l' *agaricus necator* Bull. o *perniciosus* di Micheli, destano gravissime cardialgie, convulsioni, ansietà, singhiozzo, stringimento spasmodico alle fauci, meteorismo, morte ». Qui l' A. prende ad esaminare il modo di agire dei funghi velenosi, e trova che due diverse azioni vennero dai Patologi considerate nei funghi, gli uni riputandoli soverchiamente stimolanti al punto di produrre una debolezza eziandio fatale, gli altri credendoli dotati di una forza corrosiva capace di disorganizzare le parti; onde ne risultò per conseguenza il diverso metodo di soccorrere ai sintomi di avvelenamento prodotto dai funghi; nel primo caso, oltre l' emetico dapprima, l' amministrazione dell' ammoniaca, dell' oppio, dell' etere a generose dosi, onde rianimare la vita; e nel secondo caso ne venne oltre i vomitorj tutta la classe dei rimedj demulcenti ed oleosi. Dopo questo breve cenno sul modo di agire dei funghi malefici, passa l' A. al metodo di cura ch' egli stesso ha sperimentato più confacente. « Chiamato il Medico al primo manifestarsi de' sintomi in persona che abbia fatto uso di funghi sotto qualunque forma, il migliore espediente è quello di provocare all' istante il vomito, mercè buona dose di radice d' ipecaquana unita al tartaro stibiato, ed in mancanza di questo mezzo acqua tiepida con olio o butirro, o irritando le fauci meccanicamente; che se poi vi fossero tormini e meteorismo, si applicheranno clisteri di malva o altra radice emolliente con olio, e meglio ancora, come osservai, con generose dosi di miele e sapone sciolto uniti al latte, applicando localmente fomentazioni tiepide. Accade

però sovente che dopo l' azione dell' emetico, sebbene i funghi siano stati evacuati e per vomito emessi, continua la vomiturizione; in allora le sostanze lievemente acide, siccome il sugo di limone anco unito al carbonato di potassa, e poscia qualche sostanza mucilaginosa, per esempio, emulsione arabica, gomma sciolta e gelatine vegetabili, servono oltremodo a calmare il tutto ». Ma v' ha pure il caso, nel quale il Medico giunge allorquando i funghi spiegarono ogni loro venefica possa, e già l' economia animale è lesa o per locale irritazione persistente, o per l' abbattimento sommo che si manifesta in tutto il sistema generale, per cui la vita dell' ammalato trovasi in grande pericolo. Nel primo caso sono commendate le sostanze mucilaginose d' altea, d' orzo, di latte, olio introdotte non solo per le fauci, ma pure per clistere; e quando fossero svolti i sintomi di interna infiammazione le sanguisughe, od anche i salassi ripetuti da ampia vena: se poi già si fosse manifestato l' abbattimento generale, le convulsioni, i deliquj cui fosse associato il delirio, l' A. vi soccorre col laudano a dose generosa in acque aromatiche di menta, di cinamomo, od anche nel vino generoso. Ma egli raccomanda soprattutto di non dimenticare l'alcali volatale, ossia il carbonato di ammoniaca, il quale alla dose di 12 a 30 gocce in un'acqua aromatica è capace di ridestare dal deliquio e dal sopore; la quale azione benefica è concorde con quella osservata da Poulet dall' etere solforico, il quale ci assicura che questo liquore gli bastò talvolta a mitigare ed anco a togliere affatto i più spaventevoli sintomi destati dall' *agaricus bulbosus* in quegli animali, ai quali a cagion d' esperimento lo avea fatto trangugiare. Anzi l'A. ci accerta che venne egli stesso sollevato dalle più atroci angosce (dipendenti forse dal fungo muscario) mercè l' etere solforico; onde con ragione si possono tenere questi

rimedj siccome i più sicuri per vincere lo stato di generale abbattimento, purchè diggià non vi sia la disorganizzazione dei tessuti, nel qual caso sarebbe vana ogni cura.

Voyage médical en Italie précédé d'une excursion au volcan du mont-vésuve et aux mines d'Herculanum et de Pompeja, par le Doct. Louis Valentin.

Mosso il sig. Valentin da ben lodevoli fini d' istruirsi nelle cose mediche d' Italia, e di osservare il sorprendente fenomeno del vesuvio, s' imbarca a Marsiglia per Napoli, e vi giunge sul finir del mese di maggio dell' anno 1820. Dopo aver egli soddisfatto la propria curiosità intorno lo spettacolo del volcano, non senza qualche rischio della poco salda sua salute, ha rivolto le sue ricerche agli avanzi dello stesso volcano che si vanno dissotterrando a Pompeja per quindi occuparsi intieramente degli Spedali, che tutti egli visita l' un dopo l' altro, e particolarmente quello de' mentecatti di Aversa, il solo in questo genere, in tutta Italia, di cui sembra essere soddisfatto, perchè fondato e diretto secondo i più sani principj generalmente ricevuti. Visita egli pure in questa Metropoli le acque termali e le stufe che ora artificialmente il Dott. Assalini di Milano ha molto ingegnosamente sostituito alle naturali, e le macchine per le fumigazioni che fa o coll' acqua di mare, o minerale, o con decozioni di piante aromatiche.

Lo stato della medicina a Napoli è diverso da quello delle altre parti d' Italia; non vi fu punto adottato il metodo esclusivo dei debilitanti e dei controstimolanti. Così nello Spedale della marina,

ad esempio, non s' impiega che rarissimamente il salasso nella peripneumonia. Si prescrive loro delle piccole dosi di tartaro emetico; si passa quindi alla digitale purpurea ed al nitrato di potassa; e il sig. Valentin venne accertato che la morte non si contava che di 1 su 40.

Si usano tuttora in Napoli le più rigorose precauzioni intorno le suppellettili ed alle pareti stesse della casa ove muoja uno ftisico, abbenchè al dire del Dott. Ruggiero, uno de' Medici più attempati, la ftisi ascenda ad un quinto ne' quadri necrologici.

Trapassa successivamente agli Spedali di Roma, Firenze, Pisa, Livorno, Bologna, Padova, Venezia, Milano e Torino.

Parlando delle malattie che regnano a Roma, il sig. Valentin afferma che le paludi pontine, da molti Scrittori riputate qual principale cagione de' morbi predominanti, non hanno alcuna influenza sulla salute pubblica, e attribuisce le febbri intermittenti che sono sì comuni in certe stagioni dell' anno all' incuria del Governo su certe leggi igieniche risguardanti la nettezza delle strade ec. In quasi tutte le malattie a Roma il salasso tiene il primo luogo fra i rimedi, e s' impiega puranco come preservativo universale contro gli effetti dell' *aria cattiva* e la intemperie delle stagioni. E riferisce pure aver udito dal Prof. De-Matthei che di cento infermi di flussioni di petto se ne perde 35 (buona raccomandazione per il metodo che s' impiega! soprattutto se si raffronti con quello di Napoli ove si curano senza il salasso, e non se ne perde che 1 su 40): ma questo Professore di Clinica Medica a Roma con sua lettera 20 luglio 1822 scritta al Direttore della Biblioteca italiana, ed inserita nel n.° 70 del mese di agosto ora scorso, dichiara che il libro del Valentin avrebbe bisogno di *alcune note dirette a mostrare gli errori di fatto, nei*

quali è caduto quel rapido viaggiatore. Ma egli si limita in questa sua lettera a rettificare il senso del discorso tenuto col sig. Valentin, perchè da lui male inteso, « nell' estate quanto erano più numerosi gl' infermi nei nostri Ospedali, tanto minore era la mortalità, e che al contrario nell' inverno e spesso anche in primavera con pochi infermi si aveva un maggior numero di morti per la diversità de' morbi predominanti; che i morti più numerosi si debbono alle pleuritidi o polmonee mal curate ne' primi giorni appunto, perchè i poveri contadini o abitatori delle campagne assaliti da siffatti morbi, e trascurando i salassi nel principio del male per l' infelice loro condizione erano condotti ne' nostri Ospedali a morbo inoltrato, vale a dire nel 4 o 5 giorno di malattia ed anche più tardi senza essere stati salassati antecedentemente, in una parola quando la malattia avea fatti progressi tali da non trovar più riparo sufficiente negli stessi salassi utilissimi in principio. »

Percorrendo poscia le successive città d' Italia il nostro Viaggiatore ebbe luogo di meglio confrontare il risultamento dei due metodi opposti impiegati nelle malattie della stessa natura. Così si è convinto dai registri dello Spedale civile di Vicenza; che nell' epidemia dell' anno 1807 vi fu una mortalità di 36 per 100 nella classe degl' infermi; che prima di entrare nello Spedale erano stati salassati e purgati; mentre in quelli che entrati sul principio della malattia furono trattati coi vomitivi, e coi purganti senza salasso, la mortalità non fu che di 15 per 100: che nell' anno 1806 in cui regnò un' epidemia petecchiale, col metodo controstimolante principalmente e col salasso s' ebbe una mortalità di 26 per 100, e che col metodo eccitante si ebbe appena quella di 15 per 100: che nell' epidemia delle prigioni di Vicenza, la mortalità dei prigionieri curati in un lazzeretto con un

metodo misto leggermente stimolante fu di 15 per 100, e che non fu che di 8 per 100 fra i prigionieri di Schio nel Vicentino affetti della stessa malattia, ma in un clima differente curati con rimedi assai stimolanti: e finalmente che degl' individui affetti da tifo nel lazzeretto di Vicenza e curati coi controstimolanti morirono 50 per 100.

Secondo il sig. Ozanam la mortalità nella Clinica del sig. Rasori era di 25 per 100, mentre non era che di 10 per 100 sotto il Professore Raggi. Ma il *Giornale della nuova dottrina medica italiana* di Bologna arreca una tavola comparativa di mortalità da cui si rileva che il numero dei morti nella Clinica del sig. Rasori fu a quello dei morti nelle altre Cliniche come 11 a 16.

L' Autore in questo suo viaggio ebbe in mira nello stesso tempo di conoscere particolarmente lo stato in cui si trova la medicina dei mentecatti nelle varie città d' Italia, ed eccettuata Aversa presso Napoli non vide altrove che assurdità e crudeltà, pazzi legati come bestie feroci, carichi di catene, battuti (*), rinchiusi in celle malsane, ovvero ammucchiati in troppo numero nella stessa camera.

Sinora, a dir suo, la filosofia e l' umanità invano tentarono di migliorarne la sorte.

Ma più d' ogni altro Spedale si duole di quello di Torino, ove parve al sig. Valentin di trovare meno ragionevoli ancora i soccorsi medici che vi s' impiegano, facendoli consistere in salassi all' entrar

---

(*) *Quanto allo Spedale di Torino noi sappiamo di certo che è espressamente proibito a tutti i serventi di battere un pazzo sotto qualunque siasi pretesto, a pena di essere immediatamente espulsi dal servizio.*

de' pazzi nello Spedale, e nel ripetere il salasso, e nel far uso di purganti a certe stagioni dell'anno. Ma dichiarandoci noi pienamente persuasi che l' esercizio del corpo, i soccorsi morali, e la distrazione soprattutto sono generalmente da commendarsi a preferenza d' ogni altro mezzo, avremmo bramato che il sig. Valentin avesse visitato meno rapidamente questo nostro ricovero de' pazzi, perchè allora vi avrebbe veduto il giardino situato a nord-est della fabbrica novellamente stabilito e piantato di alberi di grosso fusto, a cui i pazzi hanno accesso per una breve via sotterranea, la quale concorre ad accrescere la dolce sorpresa, cui può destare l'aspetto suo; e se volto si fosse all' occidente del giardino medesimo avrebbe veduto un grandioso e bellissimo edifizio di singolare architettura, che va sorgendo per servire poi di ricovero alle malattie croniche in surrogazione di altro Spedale assai troppo angusto e solamente per le donne posto all' ovest di Torino, del quale Spedale egli non parla, come omette di parlare di molti altri e di Roma e di Firenze per ogni riguardo degni di essere menzionati. Ma si terrà per iscusato l' A. de' suoi non sempre esatti ragguagli se vogliasi badare ch' egli era vertiginoso durante tutto questo suo viaggio, e com' egli stesso confessa nelle ultime linee del suo libro, che non si riebbe pienamente, se non quando si trovò fuori del suolo d' Italia.

Sulla polisarcia,

Memoria del Dott. Orazio Maceroni, letta nell' Accademia de' Lincei il dì 2 settembre 1819 (Giorn. Arcad. luglio 1822.)

Dopo una breve lettera dedicatoria entra tosto l' A. nell' assuntosi argomento, e vi dà principio collo stabilire che la corpulenza giunta

ad un certo grado s' ha da considerare come una indisposizione, la quale togliendo il libero esercizio delle funzioni del corpo tende ad abbreviare la vita, e va noverando i molti incomodi che l' accompagnano, dietro ciò ch' egli stesso ha osservato, e ciò ch' hanno lasciato scritto Galeno, Walther, Raggi ed altri. Ragiona quindi dell' adipe, della sua deposizione nel tessuto cellulare, e degli usi suoi nella umana macchina per farsi strada all' indagine delle cagioni della polisarcia, tra le quali pone in primo luogo un vitto lauto e sostanzioso, la vita sedentaria, una particolare disposizione del tessuto cellulare, una soverchia ampiezza delle cellette sue or naturale, ed ora ereditaria; la escrezione della materia oleosa per la via della cute, dei reni, e del canale intestinale non proporzionata alla separazione e deposizione di essa materia nella tela cellulosa.

Viene quindi l' A. alla cura della polisarcia, e tiene lo stesso ordine tenuto riguardo alle cause; epperò tratta dapprima degli alimenti i più convenienti all' uomo obeso, e vuole ch' egli si levi di mensa senza aver saziato l' appetito, e che non si cibi che di poca carne magra, e di vegetabili, che usi soltanto vini nostrani, e quelli particolarmente che godono di virtù diuretica, escludendo l' uso della birra. Ragiona appoggiato ad alcuni fatti della facoltà dimagrante dell' aceto, e non lascia di notarne i cattivi effetti quando se ne faccia abuso. Viene poscia accennando siccome giovevoli que' rimedi che tendono ad evacuare l' olio animale, e a sgravare gl' interstizi della tela cellulare, onde si ristringano le sue aree, al quale proposito, ai rimedi blandamente astringenti e stimolanti avrebbe dovuto l' A. far qualche caso della fasciatura, e soprattutto sul basso ventre, di cui molti e con molto vantaggio fanno uso.

Non ommette il sig. Maceroni di compiere l' indicazione cui pre-

senta la troppa copia di umore adiposo che va deponendosi nel tessuto cellulare, anzichè venire eliminato dalle vie naturali: per lo che consiglia l' uso di cibi che mantengano lubrico il ventre, e qualche rara purgazione procurata cogli aleotici; mentre l' esercizio del corpo ravviverà la traspirazione cutanea, con cui si elimina parte dell' olio animale siccome ne fanno prova i panni lini; utili riescono pure i rimedi diuretici somministrati collo stesso scopo, ad ottenere il quale l' A. ha prescelto nella sua pratica il sapone e la digitale, e con vari buoni successi ne ha comprovato l' efficacia. L' idea d' impiegare il sapone gli è stata suggerita dalla sua proprietà di sciogliere e combinarsi con le materie grasse animali, e ha dato la preferenza al sapone fatto colla potassa. Sarebbe a noi cosa facile il trovar a ridire su questa teoria dell' A. chè sappiamo, quant' ogni altro, essere ben diversa la maniera di agire delle sostánze nel corpo vivente da quella con che agiscono fuori. Ma trattandosi di cose di fatto, e di indicazioni, cui il Medico pratico non ha sinora rimedi onde compierle, riceviamo con vera gratitudine quanto ci viene proposto siccome utile. L' Autore lo ha somministrato in dose gradatamente crescente, e vi ha accoppiato un infuso di digitale purpurea con intendimento di animare l' azione dei vasi linfatici assorbenti, ed insiememente quella dei reni. Con questo metodo curativo egli ha liberato dagl' incomodi della polisarcia Giustina Miselli, Agostino Alfieri, e Marianna Farinelli, portando in tutti tre la dose del sapone da mezza dramma ad una dramma nelle 24 ore, facendo soprabbere all' infermo una mezza libbra d' infusione di digitale. Ed è di parere che il sapone abbia spiegato azione chimica anzichè dinamica, mentre si è convinto dell' azione deprimente della digitale sul sistema irrigatore, per la quale azione crede che sia sempre andata scemando la secrezione dell' adipe, e la

deposizione sua nel tessuto cellulare, come è pure persuaso che la digitale atta sia nello stesso tempo ad esaltare l' attività dei vasi linfatici assorbenti. E a maggiore conferma dell' azione deprimente, ossia controstimolante della digitale, riferisce la storia di certo Tommaso Trincia, il quale essendo in pessimo stato di salute per anasarca consecutivo ad antico aneurisma del cuore ottenne da questa pianta e in pochi giorni un notabile miglioramento, i polsi di frequentissimi divennero tardi presentando meno di 40 battute per minuto, le orine si scaricarono in molta copia per cui risorsero le perdute speranze dell' afflitta famiglia: ma l'A. in una lunga nota ci fa pure sapere come questo infermo desioso di liberarsi compiutamente da ogni suo male si affidò ad un cerretano che glielo prometteva sull' onor suo, e nel mezzo di una cura tutta stimolante perì l' infermo; ma prima di succumbere ebbe tempo di svelare l' impostura del cerretano che come di ragione venne dalla suprema autorità punito. Peccato che un tale esempio di polizia medica non sia per ogni dove imitato!

Storia di un' operazione della litotomia fatta col metodo di Sanson, di Martino Rossi, Chirurgo dell' Ospedale di Rivarolo.

Conformandomi di buon grado all' epigrafe del Repertorio Medico-Chirurgico, mi studierò di essere breve, nulla ommettendo però di quanto mi sembra necessario a descriversi.

Giuseppe Trabucco, del luogo di Bayno, di anni 40, merciajo di professione, venne il mese di gennajo 1822 accettato nell' Ospedale di Rivarolo, per grave difficoltà di orinare, che, a suo dire, lo affliggeva sino dall' infanzia, la quale andò sempre crescendo sino ad

insoffribile stranguria: diceva inoltre che da molti anni non poteva più salire sopra luoghi un poco elevati per un forte dolore, che provava alla regione del perineo. Pallido ed emaciato invocava la morte, che mettesse fine a' suoi mali.

Sospettai, che fosse travagliato da pietra nella vescica; esaminatolo col catetere metallico, mi fu facile il conoscere l' esistenza di un calcolo di non ordinaria grossezza, che col suo volume, e per la sua protuberanza nel collo della vescica rendeva impossibile l'introduzione del catetere nella cavità di questa. Col dito introdotto nell' ano, malgrado la morbosa spessezza delle tonache della vescica, ho potuto accertarmi, che il calcolo con l' estremità sua anteriore più piccola riempiva il collo, e con la più grossa si appoggiava sul basso fondo della vescica. Ponderati ben bene il volume, la forma e la situazione della pietra, deliberai, assistito da mio fratello Chirurgo, di farne l' estrazione col metodo di Sanson, ossia col taglio retto-vescicale, di già felicemente praticato dai Professori italiani Barbantini e Vaccà (*), e dal chiarissimo nostro Professore Geri (**). Il dì 22 gennajo, dopo le dovute preparazioni, ho intrapresa l' operazione. Assicurato l' ammalato sulla tavola, tagliato lo sfintere dell' ano, e sopra uno siringone meno curvo dell' ordinario per poterlo far oltrepassare il calcolo, e tenuto perpendicolarmente apersi l' intestino

---

(*) *Memoria sopra la maniera di estrarre la pietra dalla vescica orinaria per la via del retto.* Pisa 1821.

L' articolo Lithotomie *del* Dictionnaire des sciences médicales.

Il 36 cahier *del* Journal complémentaire, *du* Dictionnaire.

(**) *Repert. Medico-Chirurgico di Torino, primo anno, num.* 11 e 18.

retto, e la vescica nel suo collo e basso fondo, e non senza difficoltà colle dita, non avendo ciò potuto eseguire colle tenaglie, ne estrassi una pietra di figura molto irregolare, rassomigliantesi quasi ad un fungo, della lunghezza di un decimetro, del diametro di circa due pollici verso la sua più grossa estremità, del peso di tre once e mezzo, presentante una depressione circolare verso la sua più piccola estremità, e prodotta dallo stringimento del collo della vescica; questa pietra esiste ora presso il sullodato sig. Professore Geri. L' emorragia non fu gran fatto considerevole: l' ammalato venne riportato nel letto, dove, secondo la sua espressione, rinvenne quella calma, che da molti anni non aveva più provato; infatti dormì molte ore in quel giorno; dopo chiese da mangiare: ma sottoposto a rigorosa dieta, a sole bevande, ed a qualche cucchiajo di una pozione laudanata se la passò bene sino al giorno quinto dopo l'operazione, non dolendosi, che di un leggiero dolore al perineo, con leggiera febbre; ma la sera di detto giorno venne preso da vomito, tensione e dolori al basso ventre, che ho attribuito ad un errore di dieta, avendo l' ammalato molto desiderio di mangiare: que' sintomi si calmarono in seguito a clisteri, fomentazioni emollienti sull' addome, e riordinato regime. Quantunque estenuato di forze per i dolori sofferti nello spazio di molti anni dava la più lusinghiera speranza di guarigione, quando la sera del giorno ottavo venne di bel nuovo preso da vomito, dolore, meteorismo al basso ventre, e febbre intensa; vani essendo riusciti i soccorsi apprestatigli, non ommesse le sanguisughe alla regione del pube, il giorno nono dopo l'operaziona morì.

Nel tempo della cura si procurò sempre di mantenere la maggior mondezza possibile nella ferita; l' orina colava sempre dalla medesima,

e per assicurarmi del passaggio delle materie fecali nella vescica introdussi due volte il catetere elastico, e l' orina che ne usciva era sempre mescolata a materie fecali sciolte.

Quantunque lo stato deplorabile della sanità dell'individuo operato e lo stato patologico della vescica abbiano causato la morte, io dubito, di qualunque peso possa essere questo mio dubbio, che il passaggio in vescica delle feccie l'abbiano accelerata.

Autopsia.

Addome teso ed elevato contenente siero rossigno, perineo in istato naturale: omento sparso di macchie rosse, ed oblunghe.

Ventricolo e canale intestinale pieni d' aria; nissun segno di pregressa infiammazione nel ventricolo, bensì negli intestini digiuno ed ileon.

Divisa la sinfisi del pube, e scoperta la vescica nella parte operata, si vide compresa nel taglio parte del collo e basso fondo della lunghezza di due dita trasverse circa; il taglio uguale e preciso; la suppurazione era di già incominciata nella ferita.

La vescica più voluminosa del naturale, le sue tonache della spessezza di un dito trasverso, la sua capacità minore dell' ordinario, la sua superficie interna sparsa di escrescenze polipose della grossezza di una fava. Sani gli ureteri.

Io ho fedelmente scritto quanto ho fatto ed osservato; se ho errato, altri sel vegga, che io dirò con un celebre Professore romano (*)

(*) *Sisco. Saggio dell' Instituto clinico romano di medicina esterna, per l' anno* 1816-17, 1 *vol.* 4.°, *pag.* 23.

« Piacesse al Cielo, che tutti pubblicassero i loro errori, che da questi si istruirebbero gli altri, e si darebbero nuovi lumi ai progressi dell' arte. »

Di buon grado noi abbiamo inserita anche questa osservazione, e daremo altra volta un breve sunto di quelle stampate nella seconda memoria del Prof. Vaccà Berlinghieri, onde i nostri lettori, dopo i ragionamenti addotti in favore e contro il metodo retto-vescicale, s' abbiano, nel complesso delle medesime e nei successi ottenuti dai diversi operatori, i fonti onde trarre un retto giudizio sulla preferenza a darsi al metodo operativo.

Riflessioni critiche di patologia,

del Dott. Collegiato Schina ec. Torino 1822, presso Gaetano Balbino.

Soggetto unico di queste critiche riflessioni si è il *Saggio sull' infiammazione* del Cav. Giuseppe Defilippi, di cui abbiamo dato un epilogo nei numeri 26, 27 e 28 di questo Giornale.

Non crediamo suscettivo d' estratto l' analitico libro del sig. Dott. Schina, la lettura del quale, quantunque non ci faccia ricredere dall' opinione che abbiam palesata sul merito dell' opera del sig. Defilippi, tuttavia non possiamo a meno di dire che molti punti patologici vi sono trattati con profondità di cognizioni; e volendola fare anche noi da critici, diremo che ci pajono un po' troppo frequenti e non sempre acconci i paragoni; che non iscorgiamo troppo opportuni certi punti d' esclamazione, i quali non sono che altrettante reticenze non convenienti in una ragionata critica. Avremmo parimente

desiderato che fra i molti, a cui l' A. rende tributi di meritata lode nel corso del suo scritto, ragionando dell' eccitabilità ed eccitamento Browniano, non avesse dimenticato che l' illustre Professore Canaveri forse il primo seppe dare il crollo all' idolo scozzese nella dotta sua confutazione del Browniano sistema.

Tranne queste cosarelle, che noi seguendo il noto proverbio *amicus Plato, amicus Socrates, sed magis amica veritas* ci facciam lecito di rilevare nella pur bell' opera del sig. Dottore Schina, ne troviamo assai utile la lettura, e la raccomandiamo a chiunque piacciano le minute ricerche sui punti cardinali della Patologia.

Ragguaglio sulla preparazione, proprietà, virtù, prescrizione, uso medico e dose di diversi nuovi medicamenti chimico-farmaceutici, di Giuseppe Degiorgi Reggente la Farmacia Borsarelli. Torino 1822.

Cediamo all' invito fattoci dall' A. di dare un ragguaglio di questo *ragguaglio*, senza del che ce ne saremmo astenuti sulla temenza o di non dire il vero, o di non soddisfare al suo amor proprio.

Dice il sig. Degiorgi essere stato eccitato alla pubblicazione di questo suo scritto dall'uso proficuo e moltiplice che fa presentemente la medicina di parecchie sostanze nuovamente scoperte, e di cui intraprende egli a dare un sunto cavato particolarmente dalle opere periodiche francesi, senza avvedersi che poche fra queste sono dai prudenti Medici poste in uso, e che forse del contrario ebbero a dolersi alcuni fra i più corrivi all' amministrazione di potentissimi tossici, di cui ci fece ricco dono la moderna Chimica, e non sapremmo se con utilità e vera

istruzione degli Speziali e de' Medici, e se non siano per riuscire di pericolosa lezione per coloro che non sono nè Speziali, nè Medici.

Mentre il sig. Degiorgi s' affatica nell' istruire i suoi Colleghi su queste nuove preparazioni, vorrebbe parimente istruire i Medici sulla loro proprietà, virtù e dose, e buon per noi che abbiam totalmente perduta l'abitudine delle erronee denominazioni, e che non possiam essere troppo facili a credere sulla parola di Farmacisti alle virtù mediche de' nuovi rimedi, altramente, facendo un impasto informe del recente coll' antiquato, ritorneremmo a dare una virtù *antiputrida* alla cinconina, *disseccante* all' inulina, e capace di *espellere gli umori viscidi del pulmone e dei reni* ec.

La narcotina quantunque *non ancora ben usata in medicina*, sull' asserzione del sig. Degiorgi, *si può somministrare senza pericolo da un ottavo di grano sino a mezzo grano.*

L' emetina ha la virtù *emetica*, *tonica*, *purgante*, *incisiva.*

La lupulina giova *nella dispepsia*, *scrofole*, *malattie sintomatiche*! *ec.*

Amministrò poi egli medesimo il sig. Degiorgi l'olio empireumatico del Chabert ad un uomo, il quale lagnavasi di acerbi dolori di ventre, e dopo due ore ritornato il buon infermo dallo Speziale gli insegnò allora ch' egli avea indovinata la diagnosi della malattia dicendogli di star meglio, perchè avea evacuato quattro vermi morti.

Sarebbe facile il fare altre osservazioni al libro del signor Degiorgi, ma noi dobbiamo anzi lodare la buona sua volontà d' instruirsi, e di rendersi utile a' suoi Colleghi, e ci spiace solo di non aver egualmente a lodare quella di farla da Medico, e d' insegnare la medicina ai Medici a rischio di farsi segno al duro motteggio *ne sutor ultra crepidam.*

Ulteriori notizie sulla virtù medica delle foglie di uva moscata nera, dei Compilatori.

Nel n.° 21 del Repertorio Medico-Chirurgico del mese di novembre 1821, pag. 340, giovandoci noi di una notizia per iscritto che il Dott. G. Fenoglio si compiacque trasmetterci, abbiamo fatto menzione dei vantaggi delle foglie secche dell'uva moscata nera ottenuti dalla signora Paola Chiabrera nata Chiotti nelle emorragie ed emoſtisi; osservando che nell' epistassi si può anche usare a guisa del tabacco; e che questi vantaggi erano stati confermati dallo stesso Dott. Fenoglio. Si è ancora soggiunto che, dietro alcuni saggi d' analisi, le foglie contengono del tannino, dell' acido tartarico, e della resina unita ad una piccola quantità di materia gommosa.

In riconferma dei buoni effetti di questa pianta, il sig. Dott. Fenoglio pubblica nel ſascicolo d' agosto 1822 degli Annali universali di medicina del Dott. Omodei, tre osservazioni di ostinate menorragie che tutte tre guarirono perſettamente coll' uso di una o al più due dramme di polvere delle ſoglie d' uva moscata nera seccate all' ombra. La prima su d' una lavandaja sfinita di forze, venuta a restituire il bucato alla signora Chiabrera da cui caritatevolmente venne ristorata, e quindi risanata con una dramma di essa polvere, *da una menorragia ricorrente che quasi da 9 mesi ogni vigore le consumava*. La seconda su d' una *cameriera giovinetta che da due mesi si querelava d' una fortissima emorragia uterina*, per la quale fu il Dott. Fenoglio *richiesto dal Clinico curante a provvederlo di quella polvere onde l' ultimo rimedio tentare* (non nel senso dell' *extremis malis extrema remedia*, chè questo rimedio è così innocuo, quanto semplice). La terza *concerne una donna di fortissima complessione, di temperamento però*

bilioso, che dopo una caduta era continuamente infastidita da una menorragia che dopo un anno la tenea inferma, e usati inutilmente i soliti rimedi, *la necessità costrinse il Medico della cura a prescriverle un abbondante salasso che arrecò qualche sollievo, ma non pertanto le tolse l' emorragia: continuando questa, le venne all' inferma ordinata la suddetta polvere che prese in dose di due ottavi, e subito, in meno di due ore, l' emorragia cessò;* e non s' ebbe recidiva in veruno de' tre casi.

Di queste osservazioni s' è fatto un cenno colle stesse parole dell' A., e perchè nulla si tolga del loro valore, e perchè non s' incorra un' altra volta nel pericolo d' essere incolpati che se ne sia fatto un annunzio *non troppo urbanamente* (com' egli scrive del primo nostro articolo nel preambolo a queste storie) *da uno dei Compilatori del Giornale detto il Repertorio Medico o Chirurgo di Torino.*

Quell' uno, ora, urbanamente come per noi si usa, risponde col riferire quel passo dell' articolo dal sig. Fenoglio giudicato non troppo urbano, onde ne sia giudice ogni lettore: « *Avremmo desiderato* (si legge) *che il sig. Fenoglio nel comunicare ai pratici questo rimedio*, *che può essere per la sua semplicità d' un segnalato vantaggio*, *ci avesse notato se esso veramente possa convenire in tutte le diverse forme d' emorragia senza distinzione di diatesi*, *di temperamento*, *di sesso ec. Speriamo che vorrà riparare a questa lieve mancanza ec.* ». Si è il desiderio dei Compilatori di saper queste cose, benchè tutte di medica pertinenza, che il sig. Fenoglio taccia di poco urbano. Ciononostante dobbiamo essergli grati, perchè molto si è adoperato, e già in parte vi ha soddisfatto sia col riferirci persino le altrui esperienze a lui note, comprovanti l'efficacia della polvere delle foglie dell' uva moscata nera *nelle emorragie uterine specialmente*, *tanto*

nei casi di iperstenia, *che di ipostenia*, ancorchè provegnenti da causa traumatica come il prova la terza osservazione sovra citata, sia coll' istruirci che il *principio tannino* (contenuto in questo rimedio) *esercita l' azione egualmente sui tessuti affetti d' iperstenia*, *che sopra quelli attaccati da debolezza*; cognizione tanto più essenziale, perchè non ancora emessa dai migliori Scrittori di materia medica.

Nuovo rimedio nella cura della rogna.

Il sig. Dott. Kerchoffs si serve d'un metodo più semplice di tutti i conosciuti per la cura della rogna: consiste questo metodo nell'uso di una soluzione di due oncie di muriato di soda (sal comune) in un boccale d' infusione d' arnica montana, e preparata versando due pente d' acqua bollente sopra quattr' oncie di fiori o di radice d' arnica. Con questo liquore fa lavare due o tre volte al giorno le parti affette.

Non avrebbesi da questo metodo l' incomodo che proviene dalle preparazioni solforose, e s' incontrerebbe un minor dispendio di lini. La semplicità del rimedio e del modo d' amministrarlo, il niun pericolo sul suo uso, debbono risolvere i Pratici a confermarne i vantaggi, nelle rogne specialmente in cui si ha la speranza che possano bastare alla loro guarigione gli esterni rimedi.

V. Tosi Revisore Arcivescovile.

V. Testa P. e Reg. il Collegio di Med.

Se ne permette la Stampa

DI GATTINARA per la G. Cancelleria.

TORINO 1822, DALLA STAMPERIA REALE

N.° 35. Novembre 1822.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

.... *esto brevis.*

Sullo scirro e sul cancro. Memoria del Cav. Antonio Scarpa Prof. emerito, Direttore della facoltà Medico-Chirurgico-Farmaceutica nell' I. R. Università di Pavia ec. Milano dall' Imp. R. Stamperia 1821. *Con tavole in rame.*

I progressi che fece in questi ultimi tempi la notomia patologica, contribuirono non poco a levare gran parte della oscurità che fuvvi sinora sulla natura dello scirro e del cancro, ed è particolarmente mercè i progressi medesimi che l' A. di questa importantissima scrittura è giunto a svelare le differenze che distinguono questi tumori da altri consimili, ed a stabilire eziandio, ciò che più rileva, qual sia il mezzo chirurgico più opportuno alla loro guarigione. Avvegnachè difficile cosa sia il dare un adequato epilogo di uno scritto pieno di ottime nozioni e teoriche e pratiche, tenteremo ciò nullameno di dare un' idea dei più rilevanti punti di essa memoria, cui terranno dietro considerazioni sullo stesso argomento del Dott. Treille siccome atte a portare quella maggiore patologica chiarezza di cui questa malattia è capace.

Nel fissare la sede primitiva dello scirro e del cancro il Professore Scarpa stabilisce qual cosa certa, che questi tumori non invadono mai primativamente il sistema linfatico assorbente, e neppure le ghiandole dello stesso nome; e che ne vanno immuni le più cospicue ghiandole mucose, come le sublinguali, e le tonsille, non eccettuata la tiroidea; che godono della stessa immunità le viscere, fuorchè quelle su cui si riflette la cute, siccome la laringe, l' esofago, la vagina, l'utero ec.; che per lo contrario le ghiandole conglomerate esterne, e la cute sono i tessuti sui quali si sviluppa questa terribile malattia. Fra le ghiandole conglomerate viene più particolarmente affetta la mammella, poi la parotide, la lagrimale ed il corpo del testicolo, salvo però l' epididimo il quale non sembra disposto alla stessa malattia. La cute poi a cagione della sua tessitura diversa da quella delle ghiandole conglomerate, presenta lo scirro sotto un aspetto suo proprio, cioè or a modo di rigida verruca, or di duro bitorzolo, or di nera e dura varice, e malgrado queste esteriori differenze osserva l' A. che nella intima sostanza v'ha analogia di struttura con quello che affetta le ghiandole. Osserva pure che l' indole loro è più perversa secondo che più vascolari, sensibili, e destinate ad usi più importanti sono le parti che ricuopre la cute affetta da scirro. Ed è inoltre sua opinione, appoggiato a numerosi fatti, che i primordj del cancro dell' utero siano l' ulcerazione di uno o più di quei piccoli scirri o bitorzoli che sotto forma di verruche si formano nella cute introflessa che veste la sommità della vagina, ed insieme l' orifizio ed il collo dell' utero.

Determinata la sede della malattia, passa l' A. alla diagnosi, e stabilisce i caratteri che fanno distinguere lo scirro ed il cancro dai lipomi, sarcomi, osteo-sarcomi, e questi caratteri sono la diversità

dei tessuti ove fissano loro sede cotesti tumori, e la minor loro durezza. Neppure sarà difficile il distinguere la struma o scrofola abbenchè possano avere una comune sede collo scirro, e col cancro; imperciocchè la scrofola dapprima invade per lo più le ghiandole linfatiche, e quand' anche si stenda ad una ghiandola conglomerata esterna, l' abito scrofoloso dell' infermo, e i segni della discrasia scrofolosa appalesano la vera natura del tumore. La scrofola presenta un tumore liscio, regolare, men duro dello scirro, e sin dal suo apparire arreca una molesta sensazione detta dai Chirurghi *gravativa.* Avverte qui l' A. che quando la scrofola affetta il testicolo è sempre accompagnata da simile tumore delle ghiandole meseraiche, la quale circostanza dee render cauti i Chirurghi nell' intraprendere la estirpazione del testicolo in tali casi, abbenchè appaja sano il funicolo spermatico. Nè vuole ammettere per buona l' opinione di coloro che reputano siffatto tumore un fungo midollare maligno, e spiegano poscia il consecutivo ingorgamento delle ghiandole mesenteriche e lombari qual effetto di preceduto assorbimento.

La maggiore difficoltà nella diagnosi ragguarda la differenza tra lo scirro, e la struma che occupa anch' essa alcuna delle ghiandole conglomerate esterne. Ma lo scirro assale persone in età superiore ai 25 anni, di temperamento sanguigno-bilioso, di fibra rigida, per conseguenza lontane da ogni sospetto di discrasia scrofolosa. Lo scirro è solitario, e sin dal suo apparire è durissimo, lapideo, e perfettamente indolente, perchè non associato, come il tumore scrofoloso, a elenta profonda flogosi (*). Cresce lo scirro lentamente, e sembra

---

(*) *Le recenti osservazioni del Dott. Treille inserite negli* Annales de

composto come di tanti pezzi insieme glutinati, e non vi si desta dolore sino alla degenerazione del medesimo in cancro. Ingrossando, si fa per lo più bernoccoluto, e la cute si rende aderente in qualche punto al tumore. Quando poi lo scirro incomincia a dar trafitture, lungi dall'ingrossarsi, si ristringe anzi in se stesso, con incremento di durezza, e trae all'indentro quella porzione di cute resasi aderente, precisamente all' opposto di ciò che avviene nel massimo incremento della struma prossima a suppurare esternamente o nell' intima sua tessitura.

Aperti due tumori l' uno scirroso, e l'altro strumoso, presentano pure singolare differenza; nel primo l' injezione benchè finissima non riempie mai che i principali tronchi della ghiandola scirrosa, la quale spaccata per mezzo offre una superficie biancastra vergata di striscie più bianche ancora di essa, a guisa di raggi tratti dal centro alla circonferenza, e dalla pressione n' esce un umore albuminoso; nel secondo, l'injezione penetra liberamente per un certo tratto, e poscia si travasa attesa la lassità dei canaletti sanguiferi; ed aperto per mezzo il tumore mostra una tessitura vascolare compatta infarcita da un umore albuminoso misto ad una materia or sebacea, or cretacea.

Sarà più facile ancora la diagnosi dei cronici tumori delle ghian-

---

la Médecine Physiologique *ci hanno sembrate tali a far ammettere un' opinione contraria; comprovano esse che la flogosi diversamente modificata dà origine a tutte le alterazioni che scorgonsi nello scirro. Ma noi, anzichè far nostri gli argomenti del Dottor Treille, daremo in altro numero un sunto delle osservazioni, su cui egli appoggia questa dottrina.*

dole conglomerate perchè superstiti ad acuta infiammazione stata trascurata, o ripercossa, perchè privi di quella durezza lapidea, e perchè aventi un grado di sensibilità ec.

C' insegna quindi a distinguere lo scirro dal fungo midollare incipiente; questo prende radici nel tessuto cellulare sottocutaneo o intermuscolare, o come credono alcuni della guaina de' nervi, o dai nervi medesimi. Esso presenta inoltre una sì grande elasticità ch' essa serve pure a differenziarlo dal congenere tumore sanguigno detto *haematodes*. È però assai difficile il distinguere un fungo midollare incipiente da un tumore strumoso che affetta una ghiandola, e fra i segni esteriori non v' ha che la sua elasticità che possa darcene la differenza.

Termina la diagnosi dei tumori scirrosi, affini, o tendenti a degenerare in cancro coi caratteri di quelle verruche della cute, le quali secondo il saggio A. sono il primo e vero germe dei tumori scirrosi come si è detto di sopra « l' indole rea delle verruche; (così egli si esprime) e dei bitorzoli maligni della cute esterna o introflessa si deduce dall' insolita loro rigidità e durezza; dal vederli spogliati del naturale tegumento, che, quando essi sono benigni, li ritiene entro certi confini sopra della pelle; dalla non consueta larghezza e profondità della loro base, la quale sembra oltrepassare la spessezza della cute; dal colore gialliccio-livido e nero con cerchietto rosso all' intorno; dal celere e pressochè repentino incremento; dal prurito intollerabile che eccitano, dalle screpolature che vi si fanno con uscita per intervalli di qualche goccia di siero gialliccio, sanguinolento, acre, preceduto da trafitture spontanee, passeggiere ».

Ve n' ha di simili tumori i quali non sono proclivi a cotale degenerazione; così alcuni sembrano riferirsi all' elefantiasi; altri alla lue

venerea inveterata, ed in tali casi l' A. non è di opinione che possano col tratto del tempo convertirsi in cancro, ma ammette però che siffatti tumori ed altri possano degenerare in un' ulcera sordida, fungosa, depascente, che a prima giunta rassembri al cancro; ma che importa assai che il Pratico ne faccia la differenza perchè i rimedi che inaspriscono il vero cancro, sogliono apportare sollievo ed anche la guarigione in quelle ulcere di apparenza cancerosa.

Onde spiegare i fenomeni morbosi dello scirro e del cancro, al Cav. Scarpa pare che l' umore albuminoso densato o nelle ghiandole conglomerate esterne, ovvero nell' intima tesssitura dei porri o bitorzoli maligni della cute esterna o introflessa abbia in se stesso il seme di una malignità specifica in istato latente, il quale seme non attenda che il concorso di particolari circostanze per isvilupparsi e spiegare con tutta forza le nocive sue qualità; qualità ch' ei non crede acquistare nè per la sua remora, nè per alterazione fisico-chimica, nè per un processo di flogosi, nè per troppo debole conato alla suppurazione, poichè sotto simili condizioni non veggiamo accadere lo stesso in altri tumori.

È di parere l' Autore, che si formino nella macchina certi seminj che or vengono eliminati, or depositati per mala ventura in qualche parte del corpo; e crede esserne prova la formazione dei seminj contagiosi che fannosi talvolta nel corpo umano. Ma non opina che per ispiegare la etiologia del cancro, faccia uopo di ammettere una *diatesi permanente scirrosa*; chè tutto fa credere lo scirro malattia *isolata* e *limitata* a differenza di altri mali esterni mantenuti da una discrasia permanente, e se lo scirro in istato di cancro occulto si riproduce, non è però sotto la stessa forma. Qui riflette ancora l' A. che le cause produttrici dello scirro ossia *occasionali* sono tutte atte

ad apportare una alterazione dei solidi e dei fluidi; mentre ammette qual causa *efficiente* di esso la elaborazione interna di un germe maligno, e fa dipendere la degenerazione dello scirro in cancro non da una flogosi e da una suppurazione orditasi nel sistema capillare della parte affetta, ma bensì da una specie di *fermentazione* e di *sobollimento* pel quale si svolge la maligna semente e convertesi in icore canceroso la sostanza albuminosa già depositata (*).

I segni che annunziano questo cangiamento sono: un senso di calore urente nella parte, senza alterazione della pelle che la ricuopre; trafitture spontanee e passeggere che non si esacerbano sotto la pressione del tumore; gonfiamento delle ghiandole linfatiche corrispondenti alla sede dello scirro. Tagliata la ghiandola in questo periodo del male in vece di una sostanza uniforme, la presenta segnata qua e là da punti rossi, scabra, scavata da cellule di varia grandezza, ripiene di un umor acre viscido, cinericcio, sanguinolento. I margini di queste cellule sono pallide, e le interne pareti sono coperte di una sostanza molle e fungosa, e di questa sostanza fungosa se ne vedono qua e là delle porzioncelle isolate, le quali si rimuovono facilmente dalla sottoposta dura massa con lo strisciarvi sopra con l' unghia. Intanto alle trafitture, ed alla gonfiezza delle vicine ghiandole linfatiche succede un malagio generale; anzi il Professore Scarpa crede che l' icore can-

(*) *Se le da noi annunziate considerazioni sul cancro non venissero opportunamente in opposizione a queste teorie, noi non ci potremmo dispensare dal muovere i nostri dubbj sulla ammissibilità delle medesime; ma sono per altra parte così importanti le viste pratiche dell' A. che noi lo seguiremo passo passo.*

ceroso insinuatosi nel torrente della circolazione apporti guasto ai varj tessuti organici non escluse le ossa ; i quali fenomeni di discrasia cancerosa vengono dai *solidisti* spiegati per consensuale irritazione che dall' una all' altra parte della macchina si trasmette. Ma comunque si spieghino codesti fenomeni non è men vero che sempre più va decadendo la salute dell' infermo , la cute si tinge di color giallastro , la bocca , e le fauci si ricuoprono di afte, insorgono febbri vespertine , vomito , diarrea , e in questo periodo il cancro da *occulto* che era prima si fa *manifesto* , circondato da ingrossamenti cutanei e cellulari per infiltramento dell'icore maligno; dalla piaga s'alzano delle fungosità , le quali spariscono e ricompajono con macchie or livide , or cinericcie. Ma bisogna pur dire che non sempre nella stessa maniera procede la serie dei fenomeni i quali costituiscono la discrasia cancerosa. L' A. poi dalla alterazione della salute che si osserva a periodo avanzato , ossia dalla discrasia cancerosa trae argomento onde confermarsi nell' idea che lo scirro sia il deposito di un germe maligno suscettivo di trasmettersi a tutta la macchina; ma una più solida conseguenza trae pure dall' andamento di questa malattia per la pratica , ed è , che la estirpazione del tumore avrà solo buon successo quando si faccia pria che dallo stato di scirro passi a quello di cancro occulto, cioè pria delle trafitture e dell' intumescenza delle ghiandole linfatiche, riferendo ai tumori strumosi alcune operazioni di cancri occulti riferite da varj Autori. E s' appoggia all' autorità d'Ippocrate, il quale ci lasciò scritto che meglio è non curare i cancri occulti , e a quella di Celso il quale ci ha mostrato il danno che deriva dal ferro e dall' ustione in simili casi. A tutto ciò tengono dietro le molte sue osservazioni per le quali apparisce chiaramente , che alle operazioni fatte nel periodo descritto sussieguono immanche-

voli recidive peggiori della prima malattia. Una eccezione però è da farsi rispetto ai tubercoli e bitorzoli maligni della cute esterna, i quali non presentano mai quell' indole virulenta che è propria degli scirri ghiandolari, e di quei che occupano la cute introflessa, onde ne avviene pure che più spesso la estirpazione di questi è seguita da propizio evento. E in conferma di questa verità l' A. fra un grande numero di casi suoi proprj ne presenta uno, in cui l' estirpazione di tre verruche nella guancia sinistra accanto l' ala del naso, di cui per accidentale graffiatura la maggiore cominciava a tramandare siero giallastro, talvolta sanguigno, e quantunque per la estensione abbia dovuto portar via una considerevole porzione di cute cominciando da sotto l' angolo interno dell' occhio sino alla commissura sinistra delle labbra, e che siansi dovuti impiegare per la riunione alcuni punti di *cucitura staccata*, in cui il punto più basso dovette interessare la sostanza cartilaginosa dell'ala sinistra del naso, ciò non di meno dopo quattro giorni, levati via gli aghi, e con pochi tocchi di pietra infernale fu depurata la piaga, e si ottenne una perfetta e stabile guarigione.

Terapeutica operativa, di Lorenzo Geri, Professore di Operazioni Chirurgiche e di Ostetricia nella Regia Università di Torino, Chirurgo primario dell' Ospizio di Maternità e dello Spedal maggiore di S. Giovanni, Chirurgo della Famiglia Reale. — Vol. 1.°, Torino 1822, dalla Stamperia Reale.

I libri destinati allo scolastico insegnamento, i quali trattano di scienze progressive, hanno ad essere di tempo in tempo riformati,

onde il novello libro in se racchiuda quanto di buono i diversi Scrittori abbiano fatto di pubblica ragione sullo stesso argomento: su questo piano vogliono essere scritti quelli che un Professore mandar dee alle stampe ad uso de' suoi Allievi. Tale si è l'ottimo divisamento onde il chiarissimo Professore Geri con molta chiarezza e purità di lingua ha dettato il 1.° volume del suo trattato delle operazioni chirurgiche uscito testè alla luce, e tale è pur quello con cui si propone di scrivere i due altri successivi. Ma in questo primo volume, che tutto volge sulle *operazioni emostatiche*, egli non si è limitato a questa altronde lodevole impresa di raccogliere quanto di più utile siasi scritto intorno questo argomento, ma vi ha pure inserita una sua modificazione su d'un punto importantissimo della legatura dell'arteria, che sta nello agevolare con uncino, o con appropriate mollette, l'afferramento ed il rialzamento dell'arteria da legarsi; e questi instromenti vi sono rappresentati in due nitide tavole poste al fine del volume.

Noi abbiamo altra volta in questo Giornale fatto parola di questi stromenti e di alcuni vantaggi che possono derivarne; ed ora l'A. in apposita annotazione col criterio proprio di valente Operatore, qual egli è, espone diffusamente tutti i vantaggi che si ottengono da questa sua modificazione.

Le operazioni emostatiche adunque formano unitamente a buon numero di annotazioni dilucidative del testo questo primo volume, il quale, anche isolatamente dagli altri due, può considerarsi come un compiuto trattato di operazioni emostatiche. Le operazioni unitive per prima e per seconda intenzione, e le operazioni evacuative saranno argomento del secondo volume. Il terzo comprenderà le operazioni destinate alla estrazione de' corpi solidi, alla demolizione de' tumori,

alle mutilazioni, e le operazioni che hanno per oggetto la riduzione de' visceri slogati.

Abbenchè non crediamo conveniente cosa il parlare a lungo di que' libri che hanno a divenir famigliari, non dobbiamo però tacere che l' Autore allo scopo di arrecare la maggior luce possibile sul vero mezzo che natura impiega onde sopprimere le emorragie, dopo aver discorsi i vari giudizi che gli Scrittori ne hanno portato, con un saggio di sperienze ha tentato di riconoscere le proprietà di tessuto e l' azione rispettiva di ciascuna tonaca dell' arteria; azione ch' esse tonache conservando ancora nel cadavero, si valse di questa circostanza onde istituire le sue sperienze, dalle quali avendo egli tratte alcune induzioni (ved. pagina 332), noi con piacere facciamo pubbliche queste sue sperienze col mezzo del nostro Giornale.

« *Sperienza prima.* — Separata una porzione della membrana interna dell' arteria iliaca primitiva d' un cadavero d' uomo adulto, che io conservava seccata già da lunga pezza, e ridotta, mercè della macerazione, a un di presso alla cedevolezza sua naturale, la stesi sopra il dito, e fatta la prova di lacerarla da ogni parte per via di picciole mollette, vidi, che stirandola secondo la lunghezza del vaso, essa stracciavasi a piccoli pezzi irregolari, laddove tirando in senso trasversale alcuni filamenti nella direzione della lunghezza di esso vaso, seguivano la porzion rimasta tra le branche dell' istromento.

Questa osservazione avendomi lasciato il sospetto, che potessero esistere delle fibre longitudinali nell' interior membrana del sistema arterioso, mi condusse, come è ben naturale, a ripetere la sperienza.

Sperienza seconda. — Separai una notabil porzione di tonaca in-

terna della fibrosa di un' arteria di bue, fresca, ed usai tutta la diligenza, perchè alcuna fibra di questa non rimanesse all'altra unita, ciò che è molto difficile, e fors'anche impossibile se si tira nel senso trasversale. Fatte le prove come nella sperienza prima, il risultato fu lo stesso. Che anzi preso il pezzo di detta membrana tra le dita dell' una e dell' altra mano mi venne fatto costantemente di lacerarla con pochissima forza per lo lungo, tirando cioè in senso trasversale, ma non già così, quando si tirava secondo la lunghezza del vaso.

Sperienza terza. — Dopo d' avere immerso nell' acqua bollente, per uno o due secondi, una porzione d' arteria toracica di bue, fresca, separai un pezzo di membrana interna, che lasciai seccare. Quindi, rompendola in vario senso, ottenni gli stessi risultamenti.

Sperienza quarta. — Messa in macerazione una porzione di detta membrana interna, che era già divenuta molto secca, ed ivi lasciatala pel corso di 15 giorni, la esaminai di contro alla luce, e vidi manifestamente delle fibre dirette secondo la lunghezza del vaso, ciò che non mi era pure accaduto, osservando la membrana nello stato di freschezza. Lo stesso pezzo di membrana fu poi nuovamente cacciato entro l' acqua, e la macerazione durò per altrettanto tempo. Guardato attentamente come sovra, non si potè discernere alcuna traccia di fibra, probabilmente perchè il tessuto avea già provato qualche grado di decomposizione. Lasciatolo seccare, comparvero di bel nuovo le fibre sotto l' aspetto de' tenuissimi fili del cotone, e mediante una gran diligenza le potei separare giusta la lunghezza del vaso. La stessa sperienza fu dappoi ripetuta co' medesimi risultamenti sopra l' arteria d' un decapitato.

Sperienza quinta. — Separai con tutta la possibile esattezza una porzione di membrana interna all' aorta di un vitello; la tagliai in

forma di quadrato perfetto, compassandone bene i lati, e dopo di averla tuffata nell' acqua bollente per un minuto secondo, osservai che essa avea perduto pressochè la metà di sua larghezza nel senso longitudinale, e nulla nel diametro trasversale, il quale parve anzi essersi ampliato di qualche punto, a spese certamente dell' altro.

Sperienza sesta. — Formato un quadrato con un pezzo di tonaca fibrosa (muscolare) dell' aorta toracica di vitello, spogliato della membrana interna e della comune, ossia cellulare, ed immerso per pochi secondi nell' acqua bollente, non presentò verun cangiamento nè riguardo alla larghezza, nè riguardo alla primitiva natural curva.

Sperienza settima. — Ripetuta la precedente sperienza sulla tonaca fibrosa dell' arteria d' un decapitato, il risultato fu: 1.° diminuzione di larghezza nel senso trasversale, vale a dire nel senso della direzione delle fibre di questa tonaca: 2.° un tal poco di aumento della larghezza nel senso opposto.

Sperienza ottava. — Sottoposta all' azione dell' acqua bollente, come nelle precedenti sperienze, una porzione di tonaca cellulare (comune), staccata dalla fibrosa, nel primo tentativo parve essersi ugualmente ristretta in ogni lato; nel secondo essa perdette più della metà del diametro nel senso longitudinale, e ne acquistò alcun poco nel senso trasversale. La membrana inoltre si accartocciò verso la superficie esterna.

Sperienza nona. — Cacciata nell' acqua bollente una porzione quadrata d' arteria spogliata soltanto della membrana cellulare, si accartocciò in dentro, cioè verso la superficie interna, e perdette assai di sua larghezza in senso trasversale.

Sperienza decima. — Fatto il medesimo sperimento su d' un quadrato d' arteria privato solamente della membrana interna si ottenne

1.° una curvatura colla concavità verso la superficie esterna, e secondo la lunghezza del vaso. 2.° Una diminuzione di larghezza in ogni lato, ma un po' più nel senso trasversale.

Sperienza undecima. — Il quadrato d'arteria impiegato in questo sperimento fu tagliato dall' aorta d'un vitello, e messo nell' acqua bollente con tutte e tre le sue tonache unite. Risultonne curvatura in senso longitudinale alla concavità verso la faccia esterna, ed uguale raccorciamento di tutti i lati. Ma avendo ripetuto lo stesso sperimento sull' arteria di altro individuo si osservò che l'accorciamento delle membrane era maggiore nel senso trasversale.

Sperienza duodecima. — Finalmente impiegato, secondo il solito, un quadrilatero di muscolo di vitello ridotto a foggia di spessa membrana, e largo un mezzo pollice, si vide esso, al sortire dal liquido, accorciato di due linee in senso longitudinale del muscolo, e senza mutazione sensibile nel senso opposto.

Dagli sperimenti sovra esposti, i quali, sebbene instituiti pel solo punto concernente il ritiramento dell' arteria, servono però anche per quello che ne riflette la costrizione, la cui possibilità può eziandio verificarsi sul vivente; perciocchè nell' atto di scoprire una grossa arteria per allacciarla, sia effetto del taglio o veramente dell' aria, si vede essa sovente farsi più piccola del naturale.

De l'hypocondrie et du suicide. Considérations sur les causes, sur le siège et le traitement de ces maladies etc. Par le Docteur J. P. Falret etc. Paris 1822.

La Medicina sorella inseparabile della Filosofia, a questa particolarmente si dirige, ed il suo ajuto le è indispensabile ogni volta che,

priva della luce che l'anatomia patologica le procura, di que' mali imprende a trattare che sfuggono nelle sue forme all'occhio fisico, o non lasciano che oscure traccie, e non si presentano pei loro effetti che all'occhio morale indagatore. Lunga pur troppo è la serie di questi mali, e se con spirito filosofico non vengano considerati, e pazientemente studiati, con facilità si dichiarano incurabili de' mali per la cui guarigione non mancano possenti mezzi alla scienza. Tra questi terribili malori sta riposta l'ipocondria, e quella specie di furioso delirio, per cui l'uomo dimentico di se stesso, di ciò che debbe a Dio, agli uomini, alla società, sprezzando tutti i vincoli di parentela, d'amicizia, d'amore, attenta alla propria vita, o sciaguratamente se la toglie di per se stesso. Di queste due malattie con vasta erudizione, con profondo criterio imprende a trattare il signor Falret, e noi ponendo mente all'importanza del soggetto, al modo con cui viene esposto, ed agli utili corollari terapeutici che dedurre ne possiamo, dopo averne già fatto lievissimo cenno nel num. 32 di questo Giornale, possessori in oggi per gentilezza dell'A. di quest' opera, ci proponiamo di presentarne estesa notizia a' nostri lettori, e seguendo l'ordine tenuto dall'A. comincieremo da alcune considerazioni sul suicidio, siccome una delle molte e delle più terribili malattie mentali. Lungi è però da noi l'idea di trattare del suicidio sotto l'aspetto legale. Persuasi della criminalità d'un sì atroce atto non oltrepasseremo i cancelli della medica scienza considerando coll'A. il suicidio sotto il solo aspetto d'una furiosa mania. Riserbando ad altro estratto quanto avremo a dire sull'ipocondria.

Ed in vero, se ben si considera in generale l'orrore della morte presso i bruti medesimi, ed i legami sì divini che sociali, che attaccano l'uomo alla vita, puossi affermare non essere che maniaco

colui che ad essa volontariamente attenta, quando però escluder non vogliansi da questa classe quegli uomini generosi, che vivendo un tempo nella cecità del gentilesimo, fanatici d' amor patrio, ad esso sacrificarono la loro vita, come Curzio che si precipita nella voragine; Codro che va a cercar la morte nel campo nimico per compiere il vaticinio; Aristodemo che disperato si getta sulle armi nimiche alla battaglia di Platea per riparare all' obbrobrio di non aver combattuto alle Termopili; Socrate che rispettando le patrie leggi tracanna il tossico preparatogli; Regolo che ligio alla promessa ritorna volontariamente a Cartagine per ivi morire fra i più atroci supplizi ec.

Considerato però il suicidio siccome malattia particolare, molte esser ne possono le cause che l' A. divide in inerenti a noi medesimi, ed in altre fuori di noi, e si distinguono queste in predisponenti ed occasionali, dirette od indirette: v' hanno finalmente delle cause, dice l' A., le quali possono in ogni tempo ed in ogni luogo inspirare l' odio della vita, ed altre che per un' azione generale possono produrre un gran numero di suicidi in un tempo e luogo determinato.

Fra le cause predisponenti considera primieramente l' A. il retaggio, e molti esempi rapporta di genitori suicidi aver trasmesso ai figli la loro mania, ed asserisce che tutti i Medici che hanno avuto occasione di curare de' pazzi confermarono questa osservazione, la quale è corroborata dalla storia d' un' intiera famiglia di suicidi.

2.° Temperamento melanconico, di cui rapporta alcune osservazioni, ed una fra le altre d' un certo Chatteron inglese, il quale dall' adolescenza avendo di già attentato a' suoi giorni, fornito d' altronde di distinti talenti, e cangiate le occupazioni e le fatiche, allontanandosi pur anco da ogni tristo oggetto per mezzo di lunghi viaggi, e nulla

tutto ciò giovando, s'attossicò coll'arsenico all'età di 17 anni. Ripone l'A. fra le cause predisponenti alla manomania suicida il temperamento sanguigno pur anco.

3.° L'età: quantunque l'infanzia sembri l'età meno disposta ad una sì truce risoluzione di rinunciare alla vita, tuttavia l'A. cita degli esempi di ragazzi che per invidia o per gelosia si lasciarono morir di fame, e rapporta il fatto d'un giovane di 12 anni, il quale si tolse la vita per dispetto d'essere il 12.° nella sua classe. « Effrayant prodige! (diremo anche noi con M.me Genlis) quoi! l'enfance même dépouillée de l'innocence et de l'espoir, renonce au doux instinct de la nature, rejette avec horreur la coupe de la vie que ses levres a peine ont touchée, et creuse sa tombe si prés de son berceau. »

4.° La gioventù, ma soprattutto l'età virile, nella quale tutte si spiegano le più cocenti passioni dell'animo, si è quella in cui succedono più frequenti i suicidi. L'ambizione, la gloria, possenti motrici d'ogni grande atto, deluse, precipitarono in volontaria tomba più d'uno che dovette cadere dalla brillante condizione, in cui risplendeva dapprima.

Meno frequenti sono i suicidi nella provetta età in cui l'uomo diviene avaro così della propria vita, come delle sostanze; se però escludiamo gli esempi di volontaria morte de' vecchi per religioso rito, di cui ci parla Plinio lo storico.

5.° Parlando dei sessi, le donne più disposte che l'uomo alla melanconia, tendono però più difficilmente degli uomini alla mania suicida, e prese a disamina dall'A. parecchie statistiche sì forestiere, che patrie, ne deduce che l'inclinazione al suicidio è tre volte più frequente negli uomini, che nelle donne; non mancano però esempi

di epidemie di suicidi nel sesso femineo, ma per cause morali violentissime siccome avremo occasione di osservare in progresso.

6.° Il genere, ed il modo d'educazione può aver gran parte in questa tremenda demenza, ed il sig. Falret suggerisce a questo proposito di sfuggire due scogli egualmente pericolosi, d'un' eccessiva severità il primo; di troppa effeminatezza e trascuraggine il secondo. Dispone la prima ad un carattere dissimulatore, riservato, melancolico oltre misura; rende la seconda i ragazzi irascibili, imperiosi, disobbedienti, e a poco a poco corrompendosi il cuore, in un si ritarda lo sviluppo del corpo e dello spirito: i principj e i fondamenti pertanto della santa e pura cattolica religione siano di guida ai primi passi morali dell' educazione.

7.° Le profonde contenzioni di spirito, un eccesso d'immaginazione, le astruse ricerche, una protratta contemplazione, possono predisporre a questa malattia. L'abitudine, scrive l'A., di riflettere sulla morte, rendeva il suicidio frequente fra i Gimnosofisti, e gli Stoici.

8.° « Se il retto discernimento e la severità della pura morale non presiedono alla scelta de' libri, che la gioventù fa soggetto delle sue meditazioni e de' suoi trattenimenti, l' esercizio dell' intelletto dietro a malnate letture, può divenir causa di volontaria morte. Nel bollore d'una immaginazione esaltata, nel delirio de' sentimenti eccitati dalla pittura d'una perfezione non concessa all' umana natura, a quante false immagini non si abbandonano gli uomini, quante pene a se non preparano!! Troveranno la società perversa, dopo averla ideata migliore di quel che non è, e la odieranno per averla con inganno amata di troppo. Ancor più dolorosa ne sarà la conseguenza, se la loro infelice predisposizione verrà secondata dalla lettura degli

scritti degli apostoli del suicidio: termineranno col credersi sotto l'imperioso giogo della necessità, ed allora il nulla diviene la loro speranza, ed il loro asilo la tomba ». Non è questo il vero quadro (direm noi) delle fatali letture di tanti romanzi? non sono queste le conseguenze d'uno studio più che fatale de' seducenti volumetti dei Werther e degli Ortis?

9.° La musica stessa portata al grado di ardente passione può disporre al suicidio: siccome certi stromenti musicali possono più che altri alterare l'umana immaginazione: così Gumilla ed Haller rapportano, che i selvaggi delle sponde dell'Orenoco hanno degli stromenti che predispongono alla melancolia, e gli annali dell'arte contengono de' fatti che il melodiaco suono dell' *armonica* può condurre alla volontaria morte (ved. Roubaut Recherches méd.-philosoph. sur la melancolie); dal che si può dedurre parimenti l'influenza che aver ne possono i teatri.

10.° Troppo, dice l'A., fu esagerata l'influenza del clima sugli uomini, e fa stupore come in prova non siasi considerata la differenza degli antichi Romani da quella degli Italiani viventi, senza che perciò accusar se ne possa il cangiamento di clima: a torto adunque Montesquieu attribuì al clima la frequenza de' suicidi in Inghilterra, clima forse men tristo di quello del nord e dell'Olanda; e fa inoltre osservare a questo proposito, che le prime traccie di frequente disposizione alla mania del suicidio in Inghilterra, può fissarsi alla metà del 16.° secolo, epoca vicina al regno del Nerone della Gran Brettagna; nel qual regno un prete inglese diede all'Europa intiera l'esempio del più gran furore nell'attentare alla sua vita, lasciandosi morir di fame nel vedersi prigioniero delle armi francesi andate in soccorso degli Scozzesi. Non conviene però dissimulare che il malinconico e nebbioso clima dell'Inghilterra può contribuire, insieme

con molte altre cause riunite, ad una certa tal qual noja dell'esistenza.

11.° La state e l'autunno sembrano essere le stagioni in cui succedono più frequenti suicidi, siccome osservarono Foderé e Duglas a Marsiglia, Cheyne, Cabanis, e l' A. medesimo.

12.° Tissot e Lewis già osservarono quanto il pericoloso ed orribile vizio d'Onan dispongono gli infelici che lo seguono a fuggire il mondo, ed a cercare il fine de' sordidi loro mali nella volontaria morte.

13.° L'ozio in fine può eziandio far disprezzare all'uomo i vincoli della sua esistenza.

14.° Abbiamo sinora brevemente parlato delle cause predisponenti; passiamo ora coll' A. alla considerazione delle occasionali, fra cui si presentano prime le sfrenate passioni, e fra queste primiera ancor quella, che infusa nell' uomo per la propagazione e conservazione della sua specie, senza ritegno a lei abbandonandosi, ove non sia soddisfatta, l' animo talvolta esalta alla più sconsigliata delle risoluzioni. Troppo comuni sono i fatti di questa specie di mania suicida per dispensarci da qui farne molte parole; ma chi direbbe che fatti pur anche non manchino di volontarie morti per conjugale tenerezza? Aria disperata di non poter ottenere la grazia di suo marito condannato dall' Imperatore Claudio, presenta allo sposo il pugnale che già avea squarciato il suo seno, dicendogli « *Paete*, *non dolet* ! » Porzia per non sopravvivere alla morte di Bruto suo marito inghiotte un carbone ardente ec.: questi fatti però si leggono soltanto nella storia antica.

15.° A tali eccessi porta pur anco, e più sovente la gelosia in amore.

16.° L'ambizione sfrenata, l' orgoglio umiliato furono cause assai frequenti di volontaria morte. Petronio, fatto prigioniero da Scipione

che gli promette la vita, se rinuncia al partito di Cesare, risponde, che i soldati di Cesare danno, ma non ricevono la vita, e con un pugnale squarciasi il seno. Asdrubale, sconfitta Cartagine da Scipione, va a gettarsi ai piedi di questo generale chiedendogli grazia: l'orgogliosa moglie del vinto supplichevole scorgesi talmente umiliata da un tal atto, che dopo essersi maestosamente ornata, trafigge i suoi due bambini, e si precipita con essi fra le fiamme dell' incendiato tempio d' Esculapio.

17.° Un vero od immaginario disonore, una perduta protezione, o l' umiliazione d' un ignominioso castigo possono portar anche l'uomo all' eccesso più spaventoso.

L' oltraggio fatto alla virtù ed al pudore fanno che alla vita rinunci Sofronia, alla cui virtù tendeva insidie l' Imperatore Mesenzio. Lucrezia non sopravvive all' affronto ricevuto da Sesto Tarquinio. L'onta di restar prigioniero dell' armi vittoriose di Pompejo fra gli scogli del mare illirico, fa che Valtejo si dà la morte, funesto esempio seguito dall' intiera sua Coorte.

18.° La collera conduce seco ben sovente la perdita della ragione fino all' eccesso di cui parliamo: così la passione smodata del giuoco portando nel cuore dell' uomo una continua perplessità che strugge il fisico ed insalvatichisce il morale, quando il giuocatore vede scemarsi le proprie sostanze, la speranza lo abbandona, e impoverita vedendo con se la moglie e la prole, e scorgendo omai la porta del carcere che a scontare i suoi disordini debbe riceverlo, assordato da' creditori, il suo spirito si perde, e loro non ha più a dare che il proprio cadavere.

19.° Il timore, lo spavento, il terrore, i rimorsi, di quante volontarie morti non furono tristissime cause! Edippo e Giocasta ri-

nunciano l' uno alla luce del giorno, alla vita l' altra, perchè i rimorsi lor la rendono odiosa.

20.° Trascorse così le più violente passioni d'animo siccome cause di mania suicida, d'uno stato ci resterebbe a parlare in cui le passioni senza scopo e senza oggetto si fan giuoco dell'uomo e loro vittima lo rendono; ma a troppo lungo discorso ci trarrebbe una tale ricerca, leggane chi lo desidera un esempio nel *Genie du Christianisme* par M.r de Chautaubriand, pag. 170, tom. 2.

21.° Fra le cause capaci di spingere uno spirito debole alla mania ed al suicidio annoverar conviene ancora le inquietudini, le pene, le dissensioni famigliari, le quali sono altrettante cause che o prontamente, o lentamente agendo sul comune sensorio ne possono alterare le facoltà. Il libertino, l' uomo frivolo e leggiero possono soli sfuggire alla loro terribile influenza: ma colui che pensa, che ha idee giuste sulla felicità, e che invano la cerca nella sua famiglia, può facilmente, se superiori lumi nol guidano, dalla tristezza passare alla melancolía, e da questa alla mania di togliersi da se medesimo a un sì crudele, continuato, inesplicabile tormento.

22.° Al genere accennato di cause occasionali dirette aggiunger si può quello del rapido cangiamento da felice a sgraziata fortuna, tanto più se dopo vi si aggiunga l' oltraggio od il motteggio. Annibale soffre con filosofica rassegnazione la perdita della battaglia di Zama vinta dai Romani, a cui aveva giurato odio implacabile, ma non può sopportare lo sguardo compassionevole, e quasi oltraggioso di Prusia Re di Bitinia, e tracanna quel veleno che da lungo avea destinato per togliersi una vita divenutagli odiosa.

23.° Parlando l' A. delle cause occasionali indirette capaci di produrre la mania suicida, dice essersi singolarmente convinto dell' esa-

gerazione fatta di queste cause, in paragone delle cause dirette o cerebrali. Fra le prime annoverar debbesi l' abuso delle bevande spiritose, la sifilide, l' uso de' mercuriali, le quali, quantunque possano avere un'azione sul sistema nervoso, non gli consta però averla tale da produrre il genere di malattia di cui parliamo.

L' abuso de' narcotici, al riferire degli storici delle Indie (Thunberg, Ollivier, Ananian), dispongono ad un insano furore ed al suicidio; ma l' A. osserva, che altre cause cerebrali, di cui non se ne tien conto, danno ad un tale eccesso la maggiore spinta.

24.° È qui bene l' osservare parlando del dolor fisico siccome capace di spingere al suicidio, che questo più facilmente accadeva prima de' portentosi lumi del Cristianesimo, e che rarissimi sono in oggi i casi di volontaria morte per questa sola causa fisica, e se pur succede, debbesi più facilmente attribuire ad una concomitante affezione capace di produrre un tal genere di delirio. Di fatto è verissimo che la leppra, lo scorbuto, e specialmente la pellagra dispongono talvolta gli infelici ammalati al suicidio; ma questo non prova già che il dolore fisico ne sia la causa, ma bensì che queste malattie sorelle, affettano specialmante il sistema nervoso.

A lungo discorso saremmo tratti se coll' A. considerare volessimo tutte le cause occasionali indirette che alla malattia, di cui scriviamo, possono contribuire; termineremo noi pertanto di trattenere i lettori in questo vasto campo, e ne usciremo per parlare della forma, dei sintomi e delle complicazioni del delirio suicida.

25.° Due sono le forme generali attribuite dall' A. a questa malattia, caratterizzata la prima da una profonda concentrata tristezza, da uno stato d' abbattimento e di timore, e da una speciale inclinazione alla solitudine: da una violenta esaltazione sì fisica che morale

la seconda; ed in questo caso poco spazio rimane dall' azione della causa eccitante al truce suo effetto: altre volte l' andamento del delirio è più lento, e la fisionomia del malato ne presenta vivamente i tratti; injettati di sangue sono gli occhi, battono a replicati colpi le carotidi e le arterie temporali, lagnasi l' ammalato di dolor di testa alla fronte principalmente, l' insomnia vi si associa; talora un freddo marmoreo lo opprime, a cui succede un intenso calore, ed alcuni melancolici scampati dall' estremo meditato fine, dicono che nelle loro triste ore provavano un' ansietà inesprimibile, quantunque altri protestino aver goduto nella loro non eseguita, ma determinata risoluzione una tal quale beatitudine di follemente liberarsi dai mali che gli opprimevano.

26.° Indipendentemente dai sintomi che possono appartenere al cervello, scrive il sig. Falret, osservansi assai sovente alcune lesioni or più or meno manifeste negli organi del basso ventre o del petto, quantunque l' A. non sia disposto a credere, come vollero alcuni, che il fegato o la milza possano talora essere causa di sì grave mentale disordine.

27.° In ambedue i casi e le specie niega l'A. quella freddezza d'animo, di cui tanto si parlò da alcuni, e di cui non fu capace, al riferir di Plutarco, lo stesso Catone Uticense, preferendo la morte alla minacciata cattività di Cesare, escludendo del pari quel tanto vantato coraggio, il quale non si riduce poi nel fatto che a un disperato delirio, e che esclude quella forza o virtù che eleva l' animo, e lo porta a soffrire i dolori con fermezza e costanza, ragion per cui anche senza qui portare le estese prove, i molti fatti, i minuti ragionamenti dell' A., concludiamo che lo stato dell' animo che conduce al suicidio vuol essere considerato siccome un atto di delirio, e non mai di vero coraggio.

28.° Quest' atto può essere osservato alcune volte nel delirio acuto nelle malattie, quantunque in queste non debbasi considerare, se non se come sintomo d'uno stato morboso generale, mentre la mania suicida non è che una specie di malattia mentale, la quale ha sede primitiva in un disordine cerebrale.

L'ipocondriaco, il quale vede la sua salute a traverso d'un prisma esageratore, è portato talvolta a preferire, per troppo amore di se stesso, la morte a quella vita di cui è così costantemente occupato, ma non è perciò meno un delirio prodotto in questo caso dall' alterazione organica e simpatica del cervello co' visceri del basso ventre.

Una delle prove maggiori per considerare il suicidio siccome malattia particolare, quella si è d'averlo veduto epidemico: così Plutarco parla delle figlie di Mileto, le quali si strangolavano in folla: Montaigne riferisce una specie di epidemica tendenza al suicidio nel Milanese nel tempo che le guerre desolavano questa bella e ricca parte d'Italia.

Primerose nel suo trattato delle malattie delle donne racconta che in un' occorrenza le donne di Lione, *par le seul degout de la vie*, si precipitavano nel Rodano.

Sydenham finalmente rapporta pure il fatto riferito da Steyman di un' epidemia suicida osservata nei violenti calori d'una state.

29.° Considerata la mania o il delirio suicido quanto alla prognosi, e quanto al modo di terminarsi, il sig. Falret scrive che quella sarà tanto più felice quando la malattia non sarà complicata, sarà di data recente, sarà prodotta da cause morali di non grande entità, e che non dipenderà da un vizio nell' educazione.

Può terminarsi questa malattia o per mezzo d'evacuazioni critiche, o per altre malattie, siccome il marasmo, o la vera mania in generale.

30.° Le aperture cadaveriche degli estinti di mania suicida presentarono all' A. le medesime alterazioni osservate ne' morti di qualunque altra specie di mania, cioè alterazioni d' ogni specie d' organi, ed alcune volte riunite nello stesso individuo, fra cui le principali a notarsi sono: injezione straordinaria de' vasi cerebrali, maggiore o minor consistenza or della sostanza corticale, or dell' interna del cervello, alcune fiate traccie di lenta infiammazione polmonare, e meno frequenti di quanto pretesero alcuni; osservò alterazioni nell' epate, o nella vescichetta del fiele. Rapporta inoltre l' A. alcuni altri vizi organici riscontrati da parecchi Autori, ed impugna l' osservazione del Dott. Gall, il quale scrisse che il cranio de' mentecatti, ed in ispecie quello de' suicidi, è più sodo e denso, sostituendovi all' incontro l' osservazione generale d' uno stato d' irritazione più o meno intensa sulla pia meninge, piuttosto che sulla dura o sull' aracnoide.

31.° Dal sin qui esposto, e da quanto molto più diffusamente espone l' A., si conchiude che la sede del delirio suicido è la stessa di qualunque altra mania, ed è esclusivamente riposta nell' encefalo, e che la differenza ne' tristi risultamenti va ripetuta dalle diverse morali impressioni che agitar possono il misero ammalato. Estesissime ed erudite sono le prove che l' A. adduce in conferma della sua opinione; ma qualunque brevità impor ci volessimo nel qui addurle, oltrepasseremmo i limiti d' un semplice estratto: passiamo pertanto alla cura della malattia di cui abbiamo sinora parlato.

32.° L' opinione invalsa presso i più che la sede primitiva del delirio suicida fosse riposta ne' visceri addominali fe' sì, che quivi principalmente si diressero le indicazioni curative, e fra i metodi proposti su tale vista, meritano particolare menzione quelli d' Awenbruger e di Leroy. « I mezzi medicamentosi, scrive il primo, debbono

essere fisici, e consistere in quelli capaci di deostrurre il fegato e la milza, di quivi stabilire la libera circolazione degli umori, eccitando la viva reazione de' vasi che sono in uno stato d'atonia, o se è permesso servirmi del linguaggio di Brown, in un vero stato d'astenia ». Credeva Awenbruger compiere a queste indicazioni coll' uso dell' acqua fredda amministrata copiosamente per uso interno, colle fredde aspersioni sul capo, e con un esteso vessicante su quello degli ipocondrj che credevasi il più affetto. Fu, dice l' A., seguito un tal metodo da Leroy ed altri, ma infruttuosamente, e non pochi fatti negativi dal sig. Falret osservati, possono far dimenticare un tal mezzo curativo della mania suicida.

Appoggiandosi dopo ciò l'A. alle proprie osservazioni sulla cura di questa terribile malattia, ne divide i mezzi in fisici e morali, in diretti ed indiretti. Ai fisici diretti apparterranno tutti quelli capaci d' agire più da vicino alla sede del male, siccome i salassi locali, gli emuntorj al capo, le embrocazioni fredde e simili. Fra gl' indiretti dovrannosi considerare i rimedi *revellenti*, come i purganti, gli emetici, gli esuttorj applicati lungi dalla testa ec.; niega l' A. fra i purganti drastici la preferenza data da alcuni all' elleboro; ed interessantissime sono le riflessioni che a ciascuna delle proposte classi di rimedi, ed a quasi ciascuno di essi aggiunge, non suscettive però di essere qui trasportate.

Vorremmo pure, se la fissataci brevità ce lo concedesse, discorrere tutti i rimedi morali ed i savi precetti che sono dall' Autore suggeriti e dettati, ma ci limiteremo a dire con esso: « Je n'en finirais pas si je voulais entrer dans les détails de la thérapeutique « morale: toutes les fois qu'on la met en usage, il se présente des « nouveaux problèmes à resoudre: aussi loin de marcher en esclave

« dans des sentiers battus, la médecine morale ne connaît de bornes
« que l'etendue du genie de celui qui l'exerce. L'importance des
« secours moraux est si grande, que les anciens regardaient la mo-
« rale, la philosophie et l'éloquence comme des moyens médicinaux. »

Ilei historia quam subsequitur altera typhi pethechialis, a Medico Joan. Bapt. Gatti.

Tabasso Franciscus, agricola, annos sexaginta quatuor natus, temperamento bilioso-sanguineo praeditus, et ex vulnere jam a pluribus annis ad mediam anteriorem sinistri femoris partem accepto claudicans, cum hernia ad lateris ejusdem inguen, ex quolibet corporis exercitio, gressu praesertim, profusis obnoxius sudoribus, de doloribus ad umbilicum, hujusque circumferentiam potissimum epigastrium versus, a tribus jam diebus excruciantibus die 11 septembris 1822 conquerebatur.

Erat naturalis ferme arteriarum motus; sicca cutis, et aliquantulum sordida lingua cum alvo pertinaciter adstricta absque ulla ad sinistrum inguen hernia affectum aut intumescentia, aut sensatione molesta. Cibis difficilis digestionis, et speciatim fungis morbi causa tribuebatur, dum interim vini abusus, quod avidissime semper appetebat aeque ac ciborum irritantium quorumlibet, et leguminum praesertim pro morbi remota causa accusari posset. Ex salis chatartici parva dosi sponte sumpta nihil obtinuit levaminis, accedebat dein nausea, levisque ad vomitum propensio. Olei olivarum cum decoctione camaemelis, ut blande naturae motus foveretur aliquot unciae propinata, non omissis identidem clysteribus, linimentis, atque fomentationibus emollientibus levamen nullum attulere, unde magis magisque saevientibus

doloribus olei olivarum unciis quatuor frustra denuo sumptis aucta aegrotantis inquietudine cum pulsu frequenti, et vibrante, calore urente, decem hyrudines ano applicitae sunt, et die postera ad avertendum inflammationis metum sanguis e sinistro brachio eductus fuit, qui a naturali non recedebat.

Doctoris Medicinae Stephani Gatti sapienti adhibito consilio dissolutio mannae, et tamarindorum pulpae in infusione thaeiformi florum malvae, addita sufficienti seminum citri contusorum quantitate cum tartaro solubili, et nitro, poculo dimidio singulo bihorio sumenda, caeteris superaddita fuit auxiliis; cumque vero nostris nihil cederet votis, neque ventriculus alimenti, vel medicaminis quidquam, nisi molestissime, ferre posset, die 15 balneis in auxilium additis alvinam postero mane solidarum foecum evacuationem parvo cum levamine obtinuit; attamen tumente, et fere tympanitico facto abdomine, doloribus, atque intumescentia ab umbilico ad epigastrium speciatim extensis, iteratis borborygmis, singultu, ingestorum omnium intolerantia, urina per totum morbi cursum satis copiosa, levique rubedine tincta, pulsu a naturali vix recedente, molesta siti, alvo constanter adstricta, exceptorum per clysteres immediata dejectione, frustra remediorum omnium usu protracto, clystere ex decoctione nicotianae injecto consilio dein iterum inito cum Doctoribus Gatti, et Chirurgo Corrado absque novis praescriptis auxiliis quarta post meridiem hora abundantem materiei pultaceae dejectionem ex ano obtinuit, cui cuncta futurae salutis spes innitebatur, sed rebus in pejus ruentibus, stybiatis enematibus, frictionibusque frustra adhibitis, aucta aegrotantis inquietudine, vividiori arteriarum pulsatione, cum singultu, vomendique conatu inani saepius vexantibus, et facie sublivida die 18 mensis, decubitus vero septima, consilio inito cum Doctore

Chrirurgo Ferraris Alexandrino doctrina non minus, quam suavitate colendo, qui omnem morbi causam ab intestini in annulum abdominis prolapsu, ejusque, atque omenti cum vicinis partibus adhaesione, licet nullo prorsus modo, addita etiam compressione, atque consulto excitata tussi, dolentibus, repetebat, sanguis ad avertendum phlogosis metum e sinistro iterum brachio eductus fuit, posteroque mane viginti hyrudines abdomini applicitae.

Tardiore, ac fere naturali facto pulsu, imminuta siti, morbidiore cuti, ac madida lingua, dejectio foecum clysterum stimulantium ope, iteratis potissimum borborygmis conceptam spem augentibus, facilis videbatur; sed nullo exinde aegrotantis apparente levamine parva bis olei ricini recentis ullo absque successu dosi porrecta, quam aeger ferre nullo modo poterat, in ejusdem summa inquietudine, ac desperatione, maximaque abdominis tensione paucae hyrudines, et cucurbitulae scarificatae hypocondriis applicitae tensionem aliquantulum imminuerunt, quare post noctem adhuc inquietam, levi coepit mane refici somno, et die 19 consilio iterum inito cum Doctoribus Corrado, et Evasio Gatti scriptoris filio praescriptum est linimentum a celeberrimo Doctore Ricotti propositum. R. Sem. hyosciam. nigr. pulv. scr. *j.*, Pulp. colocynth. dr. *ss.* infund. in olei ricin. recent. unc. *iij.* expon. leni calori per hor. dimid., dein cola pro linimento singulo bihorio cuncto abdomini renovando, et sequens mixtura pro clysteribus.

R. Colocynt. dr. *j.* ebull. in aq. com. unc. *iv.* in colat. solv. gum. gutt. scr. *ij.* injiciatur cocl. cum clysterib. emoll. dosi unc. *iv.* (Rep. n. 25). Quibus auxiliis coepit intumescentia imminui, et per totum abdomen aequaliter extendi; item dolores, qui prius superiorem umbilici partem usque ad epigastrium potissimum torquebant, per totum dein abdominis cavum cum mitibus, universalibusque borborygmis vaga-

bantur, adeout exortam fluentis in abdomine inferiori liquidi sensationem aegrotans asseveraret. In hoc rerum statu, singultu frequenter iterato sequens praescripta mixtura. R. Aq. ment. unc, *iij*. laud. liquid. gutt. *xxv*., syrup. diacod. unc. *j*. cocl. sumend., et interim olei nicens. unc. *iij*. cum parv. decoct. foenic. dosi ore sumend.

Cunctis hisce auxiliis usque ad diem 22 absque ullo vix fructu adhibitis infelix aegrotans doloribus praesertim in hypogastrio usque ad sinistrum inguen frequenter deinde vexabatur, quin ulla obtineretur amplius foecum dejectio, ita ut de organico in partibus annulo abdominis proximis vitio, ex quo foecum descensus impediretur, dubitari amplius nequiret, atque spes omnis in experta Chirurgorum manu reponenda videretur.

Hic verum utrum unica, et certa obstaculi artis ope absque evidenti periculo tollendi sedes constitui posset, an potius tota intestinorum, et praesertim tenuium, eorumque involucri substantia ita laesa fuerit, ut vix ullus amplius adesset curationi locus, quod ex peculiari aegrotantis idiosyncrasia, ex diutina abdominis etiam in statu sano tensione saepissime apparente, ex primaria dolorum superiorem abdominis partem absque affecti inguinis molestia occupantium sede, atque ex inordinata demum vivendi methodo inducere fas erat, probe decernendum.

Accersitus interea die 23 Doctor Chirurgus Lusana rebus attente perpensis cum supra dictis Doctoribus Corrado et Evasio Gatti eandem methodum per aliquod temporis spatium, donec in lucem res clarius prodiret, protrahendam constituerunt detracto per biduum singulo vespere pauco sanguine vitio nullo, nisi spissitudine nimia, peccante ad avertendum phlogosis metum, levi enim sub noctem calore aucto, pulsu vividiori, singultu tamen, atque vomitu prorsus fere deletis,

recurrebat cura, mane vero pristina aegrotanti restituebatur quodammodo quies, sed alvi adstrictione pertinaci, doloribusque ad inguen sinistrum praeter modum torquentibus, in concionem iterum vocatus Doctor Ferraris de mechanico ad inguen sinistrum impedimento turbas tum omnes afferente haud dubitandum, unicamque salutis spem in herniotomia reponendam, ut locum diutius aesitationi sine periculo evidenti relinquere non liceret, luculenter demonstravit.

Dum interim Chirurgos in dissitis morantes locis conveniendi tempus expectando cunctabamur, eadem adhibita constanter methodo die 27 mensis, decubitus vero 17, copiosi coeperunt flatus cum strepitu erumpere, quos abundantissima secuta est foecum dejectio cum mortuo lumbrico, neque ullum amplius pristinae recuperandae valetudinis dubium gaudio exultanti aegroto relinquebatur, aptoque deinde victu paucos post dies revera convaluit.

Quanta igitur in curandis morbis prudentia, et gravitate uti oporteat, ne laboriosis, et periculo plenis miseros praeter necessitatem inevitabilem subjiciamus aegrotos operationibus, ex allata historia evidentissime patet (*).

(*) *Questa storia comprova con quanta ragione siansi da noi riferite nel num.* 9 (1821) *di questo Giornale le* osservazioni pratiche confermanti le difficoltà della diagnosi nei casi d'ileo che sono combinati con qualche esterno tumore, *del Prof. Barovero: ora, siccome da queste osservazioni trae l'A. alcune regole diagnostiche che servir potrebbero di scorta al Clinico nei casi analoghi a quello che ci viene ora riferito, e da questo le regole suggerite acquistar possono maggior evidenza, così per comodo dei nostri lettori gioverà il qui riportarle.*

Typhi pethechialis historia.

Magdalena filia Joannis Baptistae Accornero, sexdecim annos nata, lymphatico temperamento praedita, menstruis nondum assueta, a pago Miliandoli, quo ad succurrendum sorori integra aetate typho peremptae in patriam restituta die 12 septembris anni 1822 lassitudine, dolore capitis, cibique fastidio laborabat.

Erat pulsus debilis, parvus, et frequens, confusa mens, visus languidus, pallidus plus solito vultus, lingua albido tenacique muco obducta, nausea, et quaedam ad vomitum propensio, epigastrium ponderis sensum referens, anxietas, urina turbida.

Occasionalis causa censebatur gentium typho affectarum convictus.

Illico ipecaquana ad dosim gr. *x*. cum grano tartari stybiati per

---

« *Le seguenti circostanze porranno in grado il Chirurgo di conoscere in casi simili, che i sintomi non sono l' effetto dell' ernia; che questa non è strangolata; e che l' ileo dipende da altra interna cagione* 1.° *il dolore fissa la prima sua sede nell' addome, e non nel tumore.* 2.° *Questo continua ad essere molle, indolente, mentre è duro e dolente l' addome.* 3.° *Non ha preceduta veruna cagione che possa dar luogo allo strangolamento.* 4.° *Esaminando bene l' infermo, scorgonsi altre cagioni morbose dell' ileo.* 5.° *I margini dell' apertura erniosa sono liberi e scevri da affezione qualunque.* 6.° *Il dolore succede nel tumore ernioso, ma dopo aver preceduto entro la cavità dell' addome: il qual dolore però non giunge mai a tanta intensità quanta si scorge esservi nei visceri entro l' addome.* »

(Nota de' Comp.)

biduum exhibita fuit, indeque copiosas materiei flavescentis, viscidae, et amarissimae ex ore, atque sat abundantes ex ano foecum fusci coloris, ac pessime olentes dejectiones cum lumbricis obtinuit; cumque primarum viarum sordes non satis eliminatae viderentur solut. tamar. pulp. cum tart. solub., et nitr. ad dos. pocul. dimid. bis in diem propinabatur.

Die morbi 6 vehementi correpta fuit delirio cum pulsu magis adhuc inaequali, levi tendinum subsultu, et sicca, atque urente pelle.

Postera die eruptio facta est macularum lividarum minutos pulicum morsus referentium, et brachia potissimum, superioremque thoracis partem occupantium cum summa aegrotantis debilitate, et lingua ad basim aspera, et nigricante, difficili respiratione, pulsu celeri, et inaequali.

Caeteris omissis remediis serum lactis vinosum, juscula tenuia, et potus acidulus alternatim propinabantur.

Die morbi 12 coeperunt evanescere peticulae, pulsus tantillum fuit remissior, magisque madida lingua, sed pertinax vexabatur capitis dolor, segnisque erat alvus. Vescicatorium occipiti applicitum fuit, et exhibita merc. dulc. et gumm. gutt. ana gr. *iv.* cum pauco saccaro per biduum sumpta.

Vescica ad occiput elevata, ulcusque inde efformatum, quod apertum per dies aliquot servatum dolorem capitis valde imminuit, deliriumque delevit, alvi pariter segnitie superata, ita ut febre prorsus fugata die morbi 18 convalescere coeperit diuturna manente stupiditate cum debilitate summa, quam frictionibus ex spiritu vini camphorato ad spinam dorsi, et epigastrium bis in diem iteratis, apto, tenuique victu, modica vini, et balsami innocentiani quantitate reparare conamur.

Hinc emetici initio morbi pro opportunitate etiam repetiti, lenium solventium, anthelminthicorum, et vescicantium in progressu utilitas eruitur, adeout vix ullus nisi sub morbi finem excitantibus remediis locus esse videatur.

Storia di un' afonia cagionata da caduta nell' acqua.

Lorenzo Prola, destinato nella sua puerizia a filar le lane in questo generale Ospizio della Carità, appena giunse all' età d' anni dodici, fu inviato sanissimo della persona alla casa d' un mugnajo in Castelmonte, ove lavorò per lo spazio di quasi due anni, senza che mai gli sia sopravvenuto alcun ragguardevole accidente: ma un dì stando egli intorno all' albero della macchina cadde ad un tratto nell' acqua, donde a stento nuotando gli venne fatto d' uscire, ma così spaventato, che perdette intieramente la parola e la voce. Il suo padrone nel corso di due mesi adoperò ogni mezzo per indurlo a parlare, ma sempre inutilmente; e alfine ristucco di così ostinato, e stupido silenzio, lo pose in una vettura, e il fece condurre all' Ospizio, donde gli era venuto.

Dopo il più attento esame non si potè dal Medico e dal Chirurgo in lui riconoscere fuorchè afonia, che in tutto era simile a quella che accompagna la fatuità. Gli si passò un setone alla nuca. Veniva egli con molta pena nodrito, perchè a tale stato era ridotto, che non moveva più neppure le dita. Poco sensibile fu il vantaggio che nello spazio di un mese si ottenne da ogni revulsivo, dall' uso dell' arnica, e da cento altri tentativi. Cominciò poscia gradatamente ad

intendere alquanto i cenni degl' infermieri, e a poco a poco s' avvezzò a loro rispondere con segni, finchè riacquistò sì fattamente l' uso dell' udito che potea sentire ogni menomo suono. In tale stato cominciò a significare coi gesti la sua difficoltà di articolar le parole, e a far intendere che gli doleva fortemente il petto, se sforzavasi di mandar fuori alcuna voce. Stette così fintantochè il sig. Castelli Allievo Chirurgo, a cui dobbiamo la relazione di questo caso, gli promise di torgli il setone, cui medicava ogni giorno, alla prima parola che avesse pronunziata. Per tale promessa cominciò esercitarsi co' suoi compagni a gridare in varie guise, a balbettare alla foggia dei bambini, e finalmente pervenne a ricuperare per tal modo l' uso della favella, che ben sovente assorda coloro, con cui lavora e conversa.

Risposta ad alcune riflessioni del sig. J. B. contenute in un nuovo Giornale Francese, agosto 1822, su d' un caso di gravissima emoptoe riferito dal D. V. Valorani nel 6.° fascicolo del Giornale della Nuova dottrina medica italiana. (*)

Il sig. J. B. prende soggetto di un' acerba mordace critica contro la nuova dottrina medica italiana, e contro chi la professa e la in-

---

(*) *Quantunque sia costante nostro divisamento di non inserire in questo Giornale gli scritti di troppo vivace risentimento, non possiamo tuttavia rifiutar d' inserire questa risposta pervenutaci anonima dall' Insubria, massimamente dopo aver letto la memoria del sig. J. B., che le diede spinta e motivo.*

segna da un fatto riferito nel citato Giornale dal Dott. Valorani, fatto, il quale, per riferirlo in breve, consiste nella storia di un giovine d' anni 26, di temperamento sanguigno, soggetto già da alcuni mesi a frequenti attacchi di malattie infiammatorie, e che, sebbene avesse veduto due fratelli vittime di violenta emoptoe, ciononondimeno trascurò una tosse con escreato mucoso sul principiare dell' autunno 1818, e venne perciò sorpreso sul finire di questa stagione da abbondantissimo sputo di sangue rutilante e spumoso, con un gorgoglio assai manifesto dalla destra e inferior parte del torace all' alto della trachea. Furono prescritti in tal frangente dal Dott. Valorani nell' intervallo di 6 ore due salassi di una libbra, l' ammalato fu ad un tempo assoggettato al riposo, alle bevande mucilaginose, all' uso della digitale a refratte dosi, ad un leggiero purgante d' olio di ricino, ed a seconda dello stato dei polsi, della respirazione, degli sputi, e di ogni altro sintomo, che in simili casi possa meritare considerazione, si praticarono altri salassi, si purgò di nuovo l' infermo, si ordinarono clisteri, ed altre minute cose, che la pratica e la diligenza poterono suggerire, e così si continuò col consulto anche dell' esimio Prof. Tommasini con assai poco successo fino al settimo giorno, quando al cominciare dell' ottavo tutti i sintomi morbosi acquistarono nuovo vigore, e si passò pertanto al nono salasso, applicando due vessicanti alle braccia, però con qualche esitazione del Medico curante: e nulla ciò valendo, due fortissimi consecutivi accessi succedettero di emoftisi, ragione per cui il Medico, considerata la niuna utilità del metodo sin allora praticato, si risolse ad assoggettar l' ammalato all' uso della neve internamente, da continuarsi senza la menoma interruzione sino a quasi totale guarigione, e di fatto così si eseguì per 16 giorni e 16 notti consecutive tranne le poche ore del sonno, consumando il malato

nelle 24 ore 26 libbre di neve, e non facendo uso d' altro alimento che d' un brodetto fatto con un sol torlo d' uovo, e poco brodo gelato anch' esso, e dato a cucchiai a determinate distanze nel giro delle 24 ore. Non furono dimenticati i piccoli e ripetuti salassi, e tutto correndo di bene in meglio nella ventesimaquarta giornata di malattia si desistette dall' uso della neve, e lentissimamente passando dal poco cibo ad uno alquanto più nutriente, e dalle bevande diacciate alle tiepide ed alle calde, non ommessi in fine di malattia alcuni espettoranti, ed in ispecie la poligala amara, riacquistò l' infermo un' intiera e perfetta salute a segno d' intraprendere lunghi viaggi, e d' affrontare per via, se non prudentemente, impunemente almeno i disagi e della calda e della fredda stagione. Notisi, che si parla d' un anno e più dopo la sofferta malattia.

Terminata dal sig. J. B. la traduzione più o meno genuina della riferita storia, trovasi una lunga nota segnata L. R. V., nella quale primieramente si dice, che l' A. fece tener dietro a quest' osservazione alcune considerazioni, le quali si credette opportuno di sopprimere, perchè ad essere ben intese hanno d' uopo della conoscenza non ancor pervenuta in Francia della dottrina del controstimolo; ed ecco che il sig. L. R. V. nel seguito della nota si propone di dare una concisa idea di questa dottrina, la quale poi non è cotanto originale, nè tanto nuova da non poter essere ancora conosciuta oltremonti; se però gli oltremontani troppo gelosi delle cose loro, e sprezzatori delle cose altrui, e persino della nostra lingua, non hanno fatto niun caso sinora d' una dottrina che conta già più di due lustri di vita, avendo cominciato a veder la luce nel 1800 per opera del Dott. Rasori.

Ma per ora crediamo miglior consiglio il passar sopra la nota del

sig. L. R. V. per ritornare al sig. J. B., il quale lasciando di tradurre le considerazioni del sig. Valorani, ne fabbrica egli delle nuove in mimico stile su d' una materia a parere de' più assennati molto seria, siccome quella che tratta niente meno che della salute e della vita degli uomini. « Plusieurs fois, sans doute (scrive il sig. J. B.) on s'est demandé, en lisant cette observation, à quelle école appartient le médecin qui l'a récueillie et publiée. Cette école est celle du controstimulus qui inonde aujourd'hui la patrie des Vesales, des Morgagni, des Baglivi, des Borsieri, d'une foule de praticiens qui prodiguent les médicamens à-peu-près avec le même discernement que le Médecin malgré lui distribue ses pilules. Je comprends fort mal, au reste, les principes de cette école, mais, à mon avis, la doctrine seule admissible aujourd'hui est celle des Hippocrate, des Baillou, des Sydenham, des Baglivi, des Bordeu. L'école de ces grands maîtres fut la nature elle-même, et les regles de leur thérapeutique celle d'une indication rationelle. Que le Médecin italien est loin de la route tracée et suivie par ces illustres observateurs! » *Caecus non judicat de colore*, potrebbe dir qui taluno: e come può dirsi altrimenti di chi ha schiccherato un sì insultante periodo sulla Medicina e sui Medici italiani, di chi ragionando della nuova loro dottrina dice prima con isprezzo inondare la patria dei luminari dell' arte, che quindi condanna coi motteggi del comico Moliere, e che termina col confessare di non intendere? Ed a prova che non ha mai inteso la dottrina, che così acerbamente imprende a criticare, si è che si mostra di non aver mai letto i libri che di essa trattano, o che ad essa appartengono, parte de' quali a suo maggior comodo sono tradotti in buon francese, imperocchè se avesse letto la prolusione a questa nuova dottrina, e l' opera sulla infiammazione e sulla febbre dell' esimio Prof. Tommasini, avrebbe

veduto che la nuova dottrina medica italiana s' attacca precisamente allo adentellato lasciato dai sommi uomini, che il sig. J. B. ha nominato senza probabilmente averne conoscenza o famigliarità. Avrebbe letto di fatto nella prolusione dell' italiano Tommasini, « che non è da tacersi, che la maggior parte di que' gravi Medici ed Autori (e fra questi ripone il Patologo Parmense, i nominati dal sig. J. B.) che tra l' uno e l' altro metodo di cura istituirono imparziale confronto, hanno dato la preferenza nel maggior numero delle malattie al metodo deprimente, se parliamo in fatti de' Medici antichi, i danni attribuiti dai più celebri tra essi (e l' immortale Sydenham potrebbe valere per tutti) al metodo alessifarmaco o riscaldante, depongono in favore della nuova dottrina. Basta in vero il dare un' occhiata pur sola (e perciò a tanto invitiamo il sig. J. B.) alle opere de' più classici maestri della pratica medica; basta leggere ciò che scritto lasciarono dietro le più mature osservazioni sulla cura delle malattie Alessandro Tralliano, Lodovico Settala, Pietro da Castro, Lodovico Mercato, Huxham, Pringle, De Haen, Quarin, Borsieri, Frank . . . . . per confessare la preferenza che le osservazioni han sempre costretto a dare al metodo antiflogistico. »

Abbiamo con ciò tentato di difendere la nuova dottrina italiana dalle prime agressioni d' un' inconsiderata penna, speriamo che ci verrà fatto di difendere anche dai sarcasmi l' A. dell' osservazione.

« Comme pour justifier une pratique des plus turbulentes, l'Auteur suppose une violente inflammation du poumon où il n'y avait très-probablement qu'une irritation propre aux hémorragies, et il saigne à toute outrance pour combattre cette prétendue inflammation. Il est juste, à la vérité, de reconnaître qu'à mesure qu'il affaiblissait l'organe pulmonaire par l'extraction du sang, il le fortifiait par l'usage

des boissons glacées (car l'action du froid est tonique) : c'est, il faut l'avouer, se montrer très-savant dans l'art de créer des indications ». Tre cose non indifferenti ci propone qui a considerare il sig. J. B. La prima è, se la malattia curata dal Dott. Valorani fosse realmente socia d' infiammazione, o soltanto un prodotto di un' irritazione emorragica. 2.a Quale distinzione possa esistervi fra l' irritazione propria delle emorragie e l' infiammazione socia dell' emoptoe nel caso riferito. 3.a Finalmente, se l' azione del freddo nel modo praticato dal Dott. Bolognese possa dirsi tonica, come catedraticamente afferma il sig. J. B. Osserveremo quanto al primo di questi punti di discussione che nessun dubbio potrà aversi su di un' attiva infiammazione, se considerisi primieramente l' età giovine dell' ammalato d' anni 26, il temperamento sanguigno, la disposizione congenita alle flogosi di petto, le malattie infiammatorie pregresse, e principalmente un' ostinata ottalmia, che a dispetto del più appropriato metodo curativo, terminò con un piccolo abscesso alla cornea trasparente dell' occhio sinistro, il quale abscesso rompendosi, diede luogo ad un ulcere, ed in seguito com' è naturale ad una sensibile cicatrice nella cornea medesima. Lo confermano le cause, cioè forte infreddatura, e ripetuta per trascuranza dell' ammalato sì ancora in istato di salute, come sul principiare della terribile sofferta malattia.

La pone finalmente fuor di dubbio l' energico e forse più che energico metodo curativo debilitante, dal quale senza una tuttor vigente flogosi non avrebbe potuto scampare l' ammalato senza ch' ei divenisse una mummia od un cadavero.

2.° Se non tanto si disputasse a' giorni nostri sulle parole, e la smania non vi fosse di sempre crearne delle nuove, si sarebbe omai d' accordo fra le due scuole italiana e francese almeno sui vocaboli

flogosi ed *irritazione*. La nuova dottrina medica italiana il più gran numero di malattie attribuendo alla flogosi, le vuol curate e vinte con generosi salassi, e rimedi capaci di frenare gli abnormi moti vitali. La setta non ancor molto numerosa della così detta Scuola fisiologico-patologica francese, facendo le malattie tutte dipendere dall'irritazione, considerata sempre locale, tenta di controirritare togliendo lo stimolo locale per mezzo di numerose mignatte, e con un rigoroso digiuno, nulla considerando la vita generale e le sue forze, quasi che noi non vivessimo che per mezzo d'altrettanti punti vitali gli uni dagli altri separati. Ora domanderemo: qual differenza essenzialmente esisteravvi al letto dell'ammalato tra flogosi ed irritazione, fra i numerosi salassi e le ripetute centinaja di mignatte, fra l'amministrazione di nauseose torpenti sostanze ed una rigorosa continuata dieta? Dunque irritazione (quando però non è prodotta da qualche causa meccanica permanente), flogosi, infiammazione, saranno la medesima cosa, se pure non vorransi separare di grado; ma nel caso nostro, se era una mera irritazione emorragica, non poteva essere e pei fenomeni che presentava, e per le cause che l'aveano prodotta, un'irritazione cotanto leggiera per non esigere l'attivo metodo posto in pratica col più felice successo.

3.° Oziosa opera sarebbe quella di dimostrare l'azione debilitante del freddo, se il sig. J. B. non la asserisse tonica. E come mai di fatto in mezzo a tanta luce teorico-pratica, di cui si vantano i francesi, potrà egli dir tonica l'azione continuata del più gran subducente del primo stimolo della vita, d'una potenza negativa, sotto la cui influenza dorme, se non s'estingue natura, potenza naturalmente sfuggita da tutti gli essere creati, e distruggitrice persino delle già incominciate riproduzioni? Il freddo può bensì rapidamente ammini-

strato esercitare un' azione tonica, eccitante, e svegliare per anche un processo infiammatorio, ma che perciò? dirassi ragionevolmente esserne il freddo la cagione determinatrice, o piuttosto il calorico che sottentrando per legge d' equilibrio in una parte stata dal freddo debilitata, ivi sveglia questo processo infiammatorio sì, ma facilmente degenerante, perchè su parti state dalla negativa potenza primitivamente manomesse; mentre all' incontro sotto la continuata azione di essa in modo che la sottrazione del calorico primo elemento vitale sia pur continua, le parti cadranno gradatamente in quello stato di atonia, che è conseguenza d' una lunga sottrazione di stimoli, e le parti morbosamente vitalizzate come nell' infiammazione dal lungo e persistente uso del freddo, non potranno più così attivamente eccitarsi ad un processo distruttore delle parti medesime e della vita. E quanto noi qui diciamo è appunto quanto l' Autore dell' osservazione estesamente fa riflettere riguardo all' uso del ghiaccio nelle emorragie, nelle considerazioni che egli fa tener dietro al narrato caso, e che chiunque facilmente intende quantunque ignaro ancora della dottrina del controstimolo.

Si sparge il ridicolo sulla quantità de' salassi praticati sul suo ammalato dal Dott. Valorani, ed invece di portare dei fatti medici, o delle autorità in contrario d' un fatto d' altronde terminato col più felice successo (ed i felici successi e le perfette guarigioni in tali casi sono assai rare), si cita in proposito *les Essais sur la musique de Grétry*, il quale, emoptoico per lo spazio di quarant' anni, calmava i più violenti accessi per mezzo soltanto della posizione orizzontale immobile, e di qualche bicchiere d' orzata, e si termina questa bella ed autorevole osservazione con altrettanto ridicola ed insultante conclusione « quant' à mois si j'étais malade et que jeusse à choisir entre

le fameux Rossini et un Médecin controstimuliste mon choix ne serait pas douteux, je ne balancerais pas à prendre le musicien ». Potrebbe dirsi che per curare chi così villanamente malmena i suoi colleghi, varrebbe meglio un Maestro di cappella che un Medico. Ed è veramente degno di un ciurmatore il fatto citato dall' A. d'un emoptoico per lo spazio di quarant' anni, messo a paragone con quello guarito nello spazio di 60 giorni, e perfettamente ristabilito nel corso di pochi mesi a segno di potere senza ricaduta attendere alle sue faticose incumbenze, di far lunghi viaggi, e simili.

E giacchè il sig. J. B. è così appassionato di nominare Autori, che affè non conosce, affine di risparmiargli ancor la pena di farne ricerca, e provargli che a noi italiani sono assai famigliari, citeremo qui alcuni passi in conferma dell' utilità e dei ripetuti salassi, e del ghiaccio nella cura della malattia in quistione, e senza ripeterci sullo stesso soggetto, scieglieremo l' ultimo dei citati Autori dal sig. J. B., il quale scrive « ubi sanguis e pulmonibus cum impetu excreatur, « protinus ejus non parum pro virium, pulsus, aetatis, tempera-« menti, habitusque ratione e vena detrahendum est, idque opportune « iterandum praesertim prosequente haemophtysi, si homo plenior « sit et caleat et febricitet . . . . . . Neque facile quis a copia san-« guinis excreti a vena secanda deterreatur, dummodo pulsus se su-« stineant nec inanita vasa ostendant. Prudenter quidem sed non ti-« mide ad summum hoc praesidii genus deveniendum est nisi mani-« festa sanguinis liquatio, raritas, dissolutio aut corruptio aliter « suadeat » (ved. Jo. Bab. Burserii instit. med. pract. De Cruenta expuit. §. XXXII), nè alcuna di queste condizioni si presentò giammai nel sangue dell' ammalato in quistione perfettamente guarito, il che non sarebbe accaduto, se eccessivi oltre modo fossero stati i salassi, od alcuna di queste condizioni avesse il sangue presentato.

Parlando poi dell' acqua fredda, scrive il Borsieri « Ab aqua sim-
« plici naturaliter frigida inchoandum est, deinde ad frigidissimam
« et nivatam transeundum . . . . . . Ego singulis semihoris octo vel
« decem uncias praebere soleo excluso quocumque alio alimento, con-
« tinuarique ejusmodi potum suadeo die noctuque ad aliquot dies in-
« terdum ad hebdomadam, aut certe donec sanguinis sputum cessa-
« verit. » (Loc. cit. §. xxxix). Ma questo celebre Pratico non avea letto prima di scrivere tali cose i libri che per medico-pratica erudizione legge il sig. J. B., cioè *Les Essais sur la musique de Grétry*.

Ma qui non hanno ancor fine i sarcasmi del Critico, giacchè Grétry insegna probabilmente, che il solo riposo è sufficiente per terminare la cura dell' emoptoe, e persistente un po' di tosse con espettorazione mucosa, si debbe lasciare l' ammalato in balia alla natura, mentre il sig. J. B. trova fuor d'ordine che in tale stato di cose il Dottore Valorani abbia prescritto al suo convalescente qualche rimedio espettorante come la gomma ammoniaca, e la decozione di poligala. Fortuna almeno che se il Medico Bolognese ha errato, errò in compagnia de' più accreditati Pratici Autori antichi e moderni.

Dal sin qui esposto crediamo sufficientemente dimostrato, che il sig. J. B. si è molto dilungato dalla strada d' una critica soda e ragionata, e che quella del sarcasmo da lui battuta non conviene per cercare la verità nell'arte che professiamo, che se, scriveremo col Professore Tommasini, « siasi da alcuni ed in più d' una circostanza abusato, come si suole in generale di tutte le nuove dottrine, anche della dottrina medica, di cui parliamo . . . . i danni che dagli abusi provengono non si vogliono alla dottrina attribuire, ed i rimproveri contro l' eccesso del metodo controstimolante od evacuante non possono ferire i principj, ai quali la dottrina si appoggia. Cotesti abusi non

sono a temersi dove un' osservazione imparziale e tranquilla regoli l'applicazione dei mezzi curativi, e dove sia di freno ai tentativi quella circospezione, e quella giusta dubbiezza che stan sempre al fianco del vero Pratico avvezzo a conoscere, ed a rispettare i pericoli ond' è circondato. »

Valga pur questo poco in risposta al sig. L. R. V. autore della nota posta a piedi della scrittura che diede luogo a questo mio scritto, ed al poco esatto osservatore sig. Valentin, il quale riferì ciò che volle vedere, ma non ciò che dovette osservare: ragione per cui le sue madornali inesattezze saran forse da me raccolte e fatte pubbliche in difesa della mia sempre invidiata patria.

G. A. F.

Lithoprione. — Il sig. Leroy designò con questo vocabolo uno stromento destinato al segamento della pietra nella vescica, onde agevolarne la evacuazione dopo averla ridotta in piccoli frammenti, senza ricorrere all' operazione ordinaria della litotomia. Questo stromento è composto di una tenta cava, e dritta, entro cui s'insinuano delle molle di orologi che si fanno spiegare nella cavità della vescica, e si fanno rientrare nella tenta a volontà.

La cavità centrale della tenta è atta a ricevere una piccola asta d'acciajo armata d' una piccola corona di trapano, la quale agisce sulla pietra alla maniera di un *emporte-pièce* quando essa trovasi impegnata fra le molle. Si può far sì che il piccolo trapano, dopo aver agito su d'un punto della pietra, agisca su d'un altro, e si moltiplichino così i fori sulla medesima, onde si riduca in frammenti, e

vengano questi espulsi dalla contrazione della vescica unitamente all' orina.

È facile cosa il prevedere, che mentre è assai incerto, e pieno d'inconvenienti l'uso di questo stromento, è cosa certissima che i piccoli frammenti risultar debbono angolosi, ed aspri, e che debbono di gran lunga più che il primo calcolo irritare ed infiammare la vescica, quando pure si ammettesse che si potessero veramente col *lithoprione* afferrare e sminuzzare i calcoli di ogni diametro, la qual cosa per noi non è molto probabile.

Questo singolare stromento ove non sia per riuscire utile ai calcolosi, può nullameno procacciare qualche lode allo ingegno del sig. Leroy. Non così s' ha da dire di un pessimo libro, che collo specioso titolo di *Médecine curative* è uscito alla luce in Parigi sotto lo stesso nome, ed ha or ora varcato le Alpi, il quale, per le nocive prescrizioni purgative drastiche che esclusivamente ed in ogni caso vi sono suggerite ai lettori non Medici, cui è diretto, risvegliar dee la vigilanza ed i rigori della polizia medica.

Noi ci lusinghiamo che Leroy inventore dello stromento menzionato non sia lo stesso della citata produzione; giacchè i Giornali di Parigi riportano a quando a quando *processi verbali* di morti violente prodotte dal rimedio purgativo di Leroy, e fra le vittime contano eziandio la moglie dell' Autore medesimo.

Trismo. — Il sig. Oppert Medico a Berlino avea prescritto nel trismo dodici dosi di polvere composta ciascuna di due grani di ca-

lomelano, di un grano d'oppio, di dieci grani di zucchero, di cui l' infermo dovea prenderne una dose di tre in tre ore; ma per errore se n'è data una dose ogni ora, di modo che in dodici ore prese dodici grani d'oppio, e ventiquattro di calomelano. L' errore salvò l' ammalato: dopo l'uso di tale energico rimedio, secondato da alcune frizioni mercuriali al collo, e da fomentazioni d' acqua di camomilla e di sambuco, ne riportò un miglioramento notabilissimo, il quale dopo un copioso sudore terminò colla guarigione dell' infermo.

Passo di processo-verbale della seduta pubblica tenuta dalla Scuola di Alfort nell' anno 1821.

Le bestie bovine morte di rabbia presentarono al sig. Dupuy la midolla spinale rammollita, e quasi fluida, di un colore giallo scuro, soprattutto all' ultima sua elevazione di dove partono i fascetti de' nervi che si distribuiscono ai membri posteriori. La pia meninge era rossa, injettata, e rinchiudeva una maggior copia di sierosità che non nello stato ordinario.

V. Tosi Revisore Arcivescovile.

V. Testa P. e Reg. il Collegio di Med.

Se ne permette la Stampa

BESSONE per la G. Cancelleria.

TORINO 1822, DALLA STAMPERIA REALE

N.° 36. DICEMBRE 1822.

REPERTORIO

MEDICO-CHIRURGICO

. . . . *esto brevis.*

Alcune considerazioni mediche sulle malattie che hanno dominato in Torino nel corso dell' anno 1822.

È costume di molti Giornali di Medicina il presentare a ciascun trimestre un ragguaglio sulla costituzione delle malattie regnanti. E noi pure avevam divisato di fare la stessa cosa da noi creduta lodevole ; ma la moltiplicità delle materie di maggior rilievo , che abbiam dovuto inserire nel nostro foglio , avendocelo impedito , pensammo di dare ai nostri lettori qui riunito quanto a ciascun trimestre avremmo potuto riferire sulle malattie che più generalmente regnarono in questa Capitale. La qual cosa speriamo che possa giovare anche ai Medici forestieri per instituire un util confronto fra le malattie da essi vedute e curate nel corso dello spirante anno, e quelle di cui ora brevemente ragioneremo. Avremmo in vero bramato di dare a questo lavoro una più compiuta forma presentando un quadro generale , oppure statistico delle malattie che qua dominarono , ma il tempo ci mancò a sì fatta impresa, intorno alla quale ci oc-

cuperemo nell' entrante anno, nella fiducia, che i nostri Colleghi e quelli particolarmente addetti ai pubblici Ospedali vorranno prestarci amichevole mano a tant' opera. Ci basterà dunque per ora un colpo d' occhio generale sulle classi de' morbi che fra noi si mostrarono più frequenti in ciascuna stagione, cominciando dall'

Inverno.

Nell' anno ora scorso, la fredda stagione si presentò sotto il più mite e favorevole aspetto, e con se portò la fausta novella, che cessato era lo spavento di una pestifera propagazione del flagello che devastò Barcellona, e salutammo il nuovo anno 1822 nè intirizziti da freddo acerbo, nè minacciati da' crudi malori.

Le malattie più comuni furono i reumatismi più o meno acuti; le infiammazioni parenchimatose del petto furono meno frequenti, e fatali della flogosi delle membrane investienti i visceri contenuti in questa cavità, e la costituzione delle malattie si mantenne in generale d' infiammatoria indole: le stesse febbri intermittenti presentarono generalmente non dubbj segni di latente flogosi, e la lancetta più giovò talvolta nella cura di esse di quel che giovato abbia la chinachina, od i suoi preparati: e sin quì potrebbero aver ragione i signori Mongellaz e Roche ambi Scrittori seguaci della teoria del Prof. Broussais, nel considerare le febbri intermittenti siccome altrettanti fenomeni simpatici di locale irritazione, attribuendo all' abitudine della fibra ammalata il dare alla malattia la forma intermittente piuttosto che la continua, non poco pure attribuendo, riguardo alla periodicità de' morbosi fenomeni, alla intermittenza medesima delle cause produttrici di esse febbri: quanto però alle latenti locali irritazioni, diremo, che se ben si consideri la forma, ed i sintomi delle così

dette intermittenti perniciose pleuritiche, comatose, emetiche ec., nelle quali esiste una vera infiammazione od irritazione locale intermittente e non curabile, che coi salassi o col metodo antiflogistico unito all' uso della china, si vedrà non essere andati molto lungi dal vero questi Autori nell' estendere una tale considerazione alle intermittenti tutte, e togliendo dalla classe degli stimoli la china, e considerandola soltanto, come fecero Ottaviani, Tommasini ed alcuni altri, qual rimedio capace di troncare la periodicità, o di distruggere l' abitudine della fibra ad una tale forma morbosa. L' uso intempestivo della china nelle febbri intermittenti, il vedere dopo l' amministrazione di essa passare tali febbri in continue, la frequenza delle così dette ostruzioni potrebbero corroborare la verità di questa teoria dell' irritazione locale, ed assicurare, che la china non ha nè virtù stimolante, nè controstimolante, ma possedere la sola antiperiodica.

Potrebbesi per anco cercare in qual modo sotto l' azione continua d' una potenza debilitante, siccome il freddo, siansi osservate così frequenti le malattie per produzione di stimoli; sul che diremo col nostro Canaveri « Sicuti ea est corporis oeconomia ut contra frigus « reagat, scilicet ut novum caloricum et saepe abundius in abducti « locum suppeditet, hinc fit ut frigoris effectus excitantis caussae « rationem aliquando habeat, sicuti inflammationes probant, phlogoses, « statusque phlogisticus quae non raro a frigore consequuntur ». (Ved. de vitalitatis oeconomia pag. 26).

E non diversamente dà ragione di questo fatto l' illustre Tommasini scrivendo: « E sia che al primo avvilimento della fibra prodotto principalmente da forti potenze controstimolanti succeda per leggi sin quì sconosciute ciò, che in difetto di espressione migliore, siam soliti chiamare movimento di reazione, sia che le privazioni at-

teggino l'organismo a sentire con troppa forza l' azion posteriore di potenze stimolanti anche comuni, il fatto non è men vero: ed è sui fatti che una prudente etiologia vuol essere fabbricata (ved. dell'infiammazione e della febbre ec. pag. 94). Valgano finalmente questi profondi ragionamenti a togliere qualunqne dubbio sulla validità delle cause debilitanti allo svolgimento delle malattie flogistiche, ed alla loro costante identicità così estesamente dimostrata dal prelodato Clinico di Bologna. Avremo occasione di nuovamente parlare delle febbri intermittenti: passiamo per ora alla considerazione delle malattie che dominarono in

Primavera.

La dolce temperatura del mese di marzo, succeduta alla mite dell' inverno, non diede causa che a leggieri catarri, od infiammazioni membranose; sinchè furiosi venti aquilonari ponendo sul finir di marzo a soqquadro l' atmosfera, e disordinandosi in conseguenza le funzioni essenzialissime della cute, e simpaticamente quelle del tubo gastroenterico si osservarono frequenti le affezioni reumatico-gastriche, di corso lento e pertinace anche sotto i meglio combinati metodi dell' arte. L' indole delle malattie continuò ad essere, come nell' inverno, di flogistico aspetto, e le stesse intermittenti che richiedevano nella fredda stagione i salassi, ed il metodo antiflogistico, si rinnovarono in molti collo stesso aspetto, e richiedendo lo stesso anche attivo metodo di cura.

I dolori articolari, socj frequentemente di manifesta gastrica affezione, furono essi sempre primarj, oppure simpatici d' una gastroenterica irritazione? Molti casi ci farebbero inclinare a seguire piuttosto quest' ultima opinione, senza abbracciare ciò non pertanto in-

tieramente gl' insegnamenti del Prof. Broussais, il quale vorrebbe ridurre pressochè tutte le malattie alla sola gastro-enteritide.

Le simpatie articolari ne' morbi del tubo digestivo, e d' assimilazione già notate da Rega, da Baglivi, da Prost, e da tutti gli Scrittori di mediche osservazioni, sono un fatto su cui non havvi più dubbio. Egli è un fatto parimente incontrastabile, a nostro avviso, non esistervi malattia senza un morboso cangiamento nell' organica mistione d' un qualche viscere, o sistema, o tessuto semplice del corpo umano, cangiamento manifesto dai sintomi, dalle alterazioni medesime di questa parte, dal corso della malattia, e dagli esiti medesimi di essa. E veramente che altro mai sono i sintomi d' una malattia, se non i locali o simpatici cangiamenti nella normalità delle funzioni della parte ammalata? Qualunque parte facendo questo cangiamento debbe alterarsi ne' suoi componenti, e non solo in più od in meno di forze, siccome volea la scuola Browniana, ma ben piuttosto nell' intima sua tessitura, od organica mistione, cosa dimostrata dal corso delle malattie, di quelle principalmente chiamate a periodo necessario, cioè di quelle in cui quest'alterazione organica essendo più profonda, ed i suoi cangiamenti di mistione essendo più essenziali, richiedesi un dato tempo dall'arte condotto ed ajutato, affinchè nuovi cangiamenti si facciano, e sotto la scorta del principio vitale l' organica mistione ritorni al suo tipo naturale, manifesto dalla cessazione de' sintomi, e talvolta dall' eliminazione di eterogenei principj creatisi nella macchina in questi organici materiali cangiamenti; ai quali movimenti della provida natura, gli antichi diedero il nome di crisi. Se le malattie dipendessero soltanto dal Browniano diatesico dinamismo, perchè sarebbe loro necessario un determinato periodo, se l' arte può, o diminuire, od aumentare il

più, od il meno delle forze vitali? Non vediamo noi tutto dì negli ammalati restituito l'equilibrio delle forze e mantenersi ancor per uno spazio di tempo una morbosa alterazione ne' tessuti investienti, o componenti la parte stata ammalata, sin che nuove chimico-vitali operazioni abbiano cangiato l' intimo disordine ne' loro componenti?

Ciò adunque brevemente premesso, e presi in considerazione i diversi mezzi, di cui si serve natura per eccitare i movimenti simpatici, i quali nel caso nostro rapporteremo volentieri alle simpatie per somiglianza d' organica struttura, facilmente intenderemo come le simpatiche turbe articolari possano accompagnare l'irritazione della mucosa del tubo intestinale, e forse ancor più quella delle serose ovunque investiente questo lunghissimo tubo; intenderemo pure, attenendoci all' opinione del profondo Buffalini, sulla necessità d'ammettere l' accennato cangiamento nell' organica mistione, perchè anche sotto l' azione degli emetici, e de' catartici, la mucosa intestinale mantengasi tuttora in uno stato d' apparente gastricismo, e che in molti casi di febbri gastriche, biliose, nervose, attassiche, adinamiche ec. debbasi abbandonare nella cura la tanto celebrata dicotomia dello stenico, e dell' astenico, e vegliare soltanto a riordinare l' organica privativa mistione dei primariamente affetti visceri.

La primavera intanto versando a larga mano i suoi favori nel principiar d' aprile, e spiegando le lusinghiere sue bellezze, fu per i meno cauti cagione di nuovi morbi, e tanto più in maggio, nel qual mese cominciò a farsi molesto un precoce calore, ragion per cui più ardite e frequenti si resero le cefalalgie, or per insolazione, or per non ancora consueto stimolo; e con maggior ferocia si svilupparono le infiammazioni d'ogni genere, dimodochè anche il più fanatico seguace

della teoria controstimolistica dovette rinunciare alla credenza di trovar mezzi di frenare l' impeto flogistico senza ricorrere alle missioni di sangue, e concedere che senza di queste inutili, se pur non dannose, riescono tutte le medicamentose sostanze, a cui si volle attribuire virtù di frenare, e diminuire l' esaltazione flogistica delle forze della vita. Non niegheremo un' azione debilitante agli antimoniali, al nitro, agli acidi diluti; non la deprimente od opprimente alla digitale, al felandrio, alla cicuta ec. Ma l' osservazione parimente dimostra che gli uni e gli altri, inducendo nella fibra quello stato, chiamato da Tommasini, d' avvilimento vitale, paralizzano, direi così, ma non scemano mai, o quasi mai lo stimolo prodotto della primitiva vitale esaltazione, siccome fa il salasso, esaltazione che fassi più viva, e distruggitrice degli affetti tessuti, al sospender l' uso di quelli, nello stesso modo che più viva è la reazione d' una parte sorpresa dal freddo: all' incontro, per mezzo dei salassi togliendosi i materiali di questa reazione medesima, l' equilibrio è più pronto, permanente, e sicuro, così relativamente alla mistione organica della parte lesa, come alla condizione dinamica di essa.

Estate.

Una pressochè costante siccità nel mese di maggio rese il calore del succedente giugno quasi cocente per gli uomini, come lo fu per le biade, e non cangiandosi la temperatura per tutto il corso della state, non cangiossi parimente l' infiammatoria indole delle malattie, le quali sembrarono però prediligere i visceri del basso ventre, dimodochè si videro dominare assai comuni le così dette febbri gastriche, biliose, mucose, non escluse le gastritidi, le enteritidi, le epatitidi ec., dalle quali le prime non differiscono che di grado, o forse soltanto di forma.

Non saprebbesi ben dire, come i Patologi, avuto riguardo alla condizione patologica ed alla forma delle accennate malattie, le abbiano così fattamente distinte col farle appartenere, le prime alla classe delle febbri, a quella delle infiammazioni le seconde, quasi che le cause, la sede, ed i sintomi di esse fossero totalmente diverse. La febbre è socia delle une e delle altre; facilmente sotto un metodo irritante o non antiflogistico passano le prime nelle seconde, e queste sul loro termine non rappresentano più che i sintomi di quelle; dunque da ciò già potrebbesi conchiudere non differire fra esse che di grado, tanto più se portisi il riflesso al metodo curativo per le une, e per le altre non guari se non per grado diverso. Le febbri biliose, catarrali, gastriche ec. sarebbero esse forse altrettante leggiere flogosi membranose, mentre nell' epatitide, nella pleuritide, nella gastritide ec. vien interessato ad un tempo il parenchima più profondo del viscere? L' anatomia patologica, face illuminatrice della sede e della forma delle malattie, sembra poterci di ciò ragionevolmente far sospettare, siccome anche persuaderci della non troppo filosofica classificazione di queste malattie.

Queste brevi considerazioni, che non solo dallo studio de' recenti Scrittori ci vennero dettate, ma suggerite pur ci furono dai fatti pratici, ci farebbero inclinare a seguir piuttosto, se non in tutto, almeno in parte, nella distinzione de' morbi, la riforma della così detta scuola fisiologico-patologica, di considerare cioè tutte le malattie siccome altrettante materiali alterazioni di un organo o di un tessuto, dalla quale diversità di tessuto ne risultano nello stato patologico de' fenomeni diversi, siccome diversi sono i fenomeni di ciascuno di essi nello stato di salute; non ammettendo delle febbri primarie od essenziali, e considerando coi Prof. Rolando e Broussais

il morboso fenomeno della febbre siccome un sopraeccitamento cardiaco sintomatico di locale infiammazione, od irritazione vascolare o membranosa. Diciamo irritazione vascolare, o membranosa, perchè ci si potrebbe opporre che non sempre v'ha febbre ognivolta che il cuore è in uno stato d'eccitamento morboso, come nelle palpitazioni di esso per nervose affezioni o simpatie: cosa che di buon grado concediamo, osservando però, che sinchè la malattia non oltrepasserà i limiti della semplice affezione de' nervi, questa sarà bensì più o meno lunga, ma o la cessazione della causa movente, od un omogeneo rimedio calmante porteranno la desiderata tregua, come osservasi tuttodì nelle frequenti convulsionarie; ma se la malattia si propagherà al sistema vascolare sanguigno, od al cuore, considerato come capo e termine di questo sistema membranoso, allora avrà luogo il vero sopraeccitamento vascolare cardiaco, cioè la febbre.

Le medesime cause che nella state furono in grado di sviluppare le infiammazioni delle membrane, o de' parenchimi dei visceri interni, resero anche comuni le infiammazioni dell' organo cutaneo, or socie di febbre; e nell' infanzia e puerizia a tosse convulsiva, or apirettiche ed irritative soltanto sotto forma o di urticaria o di milliare, nel qual ultimo caso scemavansi bensì queste sotto l' uso de' bagni tiepidi, ma ricomparivano più rigogliose alla nuova azione del continuato stimolo del calore.

Non potendosi ordinare un tale esantema anomalo in nessuna delle classi, o dei generi dei conosciuti esantemi, data la causa, la sede, e la forma sua, lo domanderemo coi francesi *cutite* ?

Fatta per altro una proporzione fra il numero degli ammalati nell' estiva stagione degli anni scorsi, e di quelli dello spirante anno, uopo è confessare essere stato questo molto minore.

Autunno.

Lo stesso dir non possiamo delle malattie osservate nell' ora spirato autunno, il quale venne assai tardi in quanto alla diminuzion del calore; giacchè per tutto settembre fecesi ancor sentire assai molesto, e gli stessi più timorosi dell' astrologica canicola, erano spinti, malgrado il consultato taccuino, a tuffarsi in quelle onde, che il Medico astrologo loro faceva credere così pericolose.

In ottobre si resero frequenti le affezioni febbrili gastro-enteriche ed epatiche, or continue, or intermittenti, e le acute o lente epatidi forse poche volte si mostrarono tanto comuni quanto in questa stagione, dando origine a molti morbosi fenomeni ed a tanti svariati disordini non così facili talora ad essere alla primitiva sede del male riferiti.

Dovrassi una tale disposizione attribuire agli eccessivi e prolungati calori della state, o vi poterono avere attiva parte ancora i patemi d' animo sofferti nelle passate tristi vicende? La prima causa sicuramente alterando con uno stimolo troppo attivo e continuato le secrezioni tutte, potè con facilità alterare quella della bile in modo a rendere questo umore sì necessario alle digestioni ed all' assimilazione troppo stimolante ne' suoi principj, e perciò capace di svegliare la vera gastro-enterite; o l' epate, sotto lo stesso stimolo del calore, sospendendo l' ordinaria sua funzione, e cangiandosi ne' suoi rapporti sì organici, che vitali, dar luogo ad una pronta o lenta infiammazione. La seconda poi delle accennate cause può aver disposto l'economia animale, e questi visceri in particolare a sentire maggiormente l' azione della prima.

Questo genere d' alterazione epatica, prendendo la forma lenta, si rese manifesta parecchie fiate coll' ictero, il quale, siccome della pri-

mitiva sua causa conservando il genio flogistico, mai non si mostrò ribelle al metodo, chiamato dai padri dell' arte, debilitante, sciogliente, aperitivo, a quel metodo cioè, che fatta astrazione dallo stenico e dall' ipostenico, promovendo blande evacuazioni alvine, animando alquanto le membranose secrezioni, e perciò i vasi sì esalanti che assorbenti di esse, è capace di riordinare l' organica tessitura di questo sistema, sede primaria d' ogni epatica affezione, sia essa pirettica, od apirettica, siccome l' ictero, sulla cura del quale perderebbesi molte volte un tempo prezioso, volendo disputare sulla diatesi, vocabolo in oggi più che mai divenuto di pura convenzione. Che più, a qual diatesi diremmo aver appartenuto le febbri intermittenti, che a tali affezioni s' associavano, e che dai soli accennati rimedj trovavano guarigione, e non dagli stimoli, nè dai controstimoli, nè tanto meno dalla portentosa corteccia del Perù, o dalle sue preparazioni? Non poche al vero furono troncate, dopo qualche tempo, da questo rimedio, ma ciò quando solo restava nella fibra quella tale disposizione od abitudine periodica, la quale sì efficacemente viene dalla china superata, abitudine facile a rinnovarsi, e tanto più, se non ci conduce errore, dopo l'uso del solfato di chinina, sul che vogliamo di buon grado rimetterci al giudizio dei Pratici.

La disposizione alle malattie eruttive osservata nell' estate s' accrebbe quasi nell' autunno, dimodochè non era raro il vederle compagne o seguaci di ribelli reumatalgie, od artritidi, la forma più comune di quelle essendo la milliare, la quale si vide prolungata in alcuni casi ed a diverse riprese sino al 35.° o 40.° giorno di malattia: e qui abbiamo avuto campo d' osservare la utilità d' un metodo rinfrescante, anzichè calefaciente, o diaforetico per andare all' incontro di quelle nervose smanie, e talvolta repen-

tinamente fatali, di cui si lagnano gli ammalati quando bagnati di inutile sudore, soffocati sotto moltiplicate coltri, abbeverati di calde bevande, non desiderano che un refrigerio a sì penoso stato: lungi pertanto dal lasciar esporre questi miseri ad un' atmosfera capace di far retrocedere il maligno e subdolo esantema, ci contentavamo di moderare l' incomodo de' profusi sudori col lasciarli cangiare di camicia, e di posizione nel letto, col non coprirli più dell' ordinario, e somministrar loro le bevande al semplice grado di calore della camera, in cui stavano a letto, il qual calore raccomandavamo minore di un grado, di quanto vien segnato sul termometro per le camere d'ammalati: e con pochi rimedj, presi tutti nella classe degli antiflogistici, e cogli accennati riguardi, possiamo assicurare di non aver perduto nè pur uno de' nostri ammalati di tal genere di morbo.

La malattia che pur mostrossi in questa stagione la più pertinace e la più ribelle ai meglio consigliati rimedj, ed alcune volte anche subdola nel suo corso, fu la così detta febbre reumatica, sulla cui causa prossima e sede non saranno guari d' accordo i Medici, e tanto più quelli, che inquieti rimangono quando, ai principj pratici dal corso de' secoli sanzionati, non possono far andare riuniti i teorici corollarj de' moderni sistemi. Avviserebbe di fatto assai leggermente colui, che alla sola *miotitide* od infiammazione de' muscoli rapportare volesse un tal genere d' affezione, mentre i rimedj puri antiflogistici e le missioni di sangue in progresso di malattia, non solo sono talvolta di giovamento, ma diminuendo le forze riparatrici della natura, esacerbano e rendono proteiforme di aspetto i sintomi d' una malattia, che non di rado commessa alla natura più che all'arte arriva a salutare scioglimento.

Non maggior vantaggio porterebbe in tali casi il deciso metodo

stimolante, diaforetico, perchè allora si è, che i più prudenti temono di determinare la natura a quella così ragionevolmente temuta eruzione cutanea, di cui, non ha guari, abbiamo parlato.

Il metodo misto e proporzionato alle forze, ed alle altre condizioni dell' ammalato, ci sembrò il più utile nella cura di queste malattie, escludendo nel loro corso lungo e variato la troppo ristretta indicazione diatesica.

Ci siamo adoperati allo scopo di presentare ai nostri lettori in pochi cenni alcune mediche riflessioni sulle malattie acute che più generalmente dominarono nella nostra Capitale; ma prima di dar termine a questo nostro tenue lavoro, non possiamo trattenerci, con nostro sommo rammarico, di osservare che fra i morbi accennati dobbiamo pur riporre quel micidiale devastatore flagello che prima dell' incomparabile ritrovamento della vaccina, spopolando delle intiere borgate, spargeva, è già tempo, la desolazione e lo spavento nelle famiglie e nelle intiere provincie.

Ciascun già qui vede che vogliam parlar del vajuolo: sì appunto: questo terribile malore serpeggia assai frequente nella nostra città, e nelle nostre campagne, e tutto ciò che dai clementissimi Sovrani venne prescritto ed ordinato all' estinzione di un sì pericoloso morbo, l' esempio medesimo dato da uno di essi nel far vaccinare un' augusta sua figlia, i facili e più che facili mezzi per presentare alla generale vaccinazione i bambini, le attenzioni de' conservatori e commissarj di tal essenziale profilassi, a nulla giovando per vincere un sì dannoso scetticismo, perchè non si potranno usare i mezzi di rigore? Perchè non potrassi interdire ai genitori de' ragazzi vajuolosi di penetrare nei pubblici luoghi e persino nelle chiese? Qual diritto avrà il pregiudizio di funestare il talamo di due sposi, nel vedersi immaturatamente

rapito dal vajuolo il casto frutto della loro unione conjugale, prima che abbiano il tempo di togliersi questo timore colla vaccinazione? Perchè i ministri dell' arte salutare dovranno incontrare il pericolo di essere eglino stessi i propagatori di questo contagioso seminio?

Possano questi nostri voti diretti al bene generale giungere graditi a chi veglia sulla salute pubblica, ai Medici veri seguaci dell' arte che professano, ed ai ministri d' una sacrosanta religione, la cui voce potrebbe essere di tanta utilità a sradicare un sì pernicioso pregiudizio (*).

(*) *Leggiamo nella* Gazette de Santé N. XXXIII, 25 *novembre* 1822, *che un'epidemia di vajuolo si manifestò in Parigi, ma che* « Déjà M.r le Préfet du département, M.r le Préfet de Police et plus récemment encore Mons. l'Archevêque de Paris, animés du désir d'opposer une barrière aux progrès de ce fléau, ont pris tous les moyens convenables pour multiplier les vaccinations, en même tems pour forcer l'insouciance jusque dans ses derniers rétranchemens. Gratifications pécuniaires distribuées, secours de la bienfaisance accordés aux familles indigentes qui font vacciner leurs enfans, salles de vaccination ouvertes dans chaque municipalité, rien n'a été omis de ce qui pourrait faciliter à toutes les classes de la société les moyens de se préserver de la petite vérole.

Considérations et observations sur le cancer; par M. Treille Docteur Médecin et Chirurgien Major du 1.er Régiment des Cuirassiers de la Garde Royale (Annales de la Médecine Physiologique n. 2, 3, 4).

Fu varia sempre l' opinione degli Scrittori intorno la natura e la sede primitiva del cancro, ma si accordano essi nel considerare questa malattia come *sui generis*, nulla avente di particolare con tutte le altre affezioni che affettano la umana specie. Volendone poi ricercare la cagione eglino si sono fatte le seguenti domande. Consiste dessa in un vizio particolare che preesiste in tutta la economia, ovvero è dessa ereditaria? contagiosa? Molti sembrano propendere per l' affermativa; ma l' A. s' accinge a provare 1.° che nulla dimostra la preesistenza del vizio nascosto: 2.° che l' uomo non arreca seco nascendo se non una disposizione organica; onde sotto le medesime cagioni svolgesi la malattia ch' ebbe in rettaggio dai proprj parenti: 3.° che l' umore che esala dalla superficie cancerosa è bensì acre, e corrodente, ma non già capace di riprodurre la stessa malattia cancerosa.

I Medici hanno inoltre cercato di sapere il perchè il cancro compaja ad una cert' epoca, anzichè in altra: il perchè le medesime cause atte non siano a riprodurlo in tutti i soggetti: il perchè non attacchi indistintamente tutti i tessuti: il perchè le ghiandole del lato opposto, ovvero dell' ascella corrispondente siano le più soggette ad essere attaccate dopo la estirpazione di un cancro, mentre la stessa cosa non accade del cancro, che affetta la faccia e le membra: il perchè trattandosi di cancro della faccia la estirpazione sia spesso susseguita da apoplessia mortale: e finalmente quale sia la linea di separazione tra lo scirro vero e falso ed il cancro ec. Tutte queste

difficoltà vengono sciolte dall' A. nel corso di questa sua memoria.

I partigiani della Medicina fisiologica, respinta ogni idea di *virus*, e di *entità* patologiche, considerano il cancro come l'effetto di un' irritazione qualunque; e sostengono che non può mai esistere cancro, se prima non ha esistito una irritazione locale; e ne traggono una prova dalle osservazioni riferite dai varj Scrittori, nelle quali ne furono cagione ora esteriori offese, ora soppressioni di evacuazioni naturali, o accidentali, ora ripetizione di cronica flemmasia preesistente in altri visceri.

E qui molto opportunamente osserva il sig. Treille, che non senza preventiva irritazione sviluppasi nelle mammelle e nella matrice eziandio in que' casi, ove non v' è ben manifesta la cagione; poichè se pongasi mente che l'utero e le mammelle nell' età della pubertà acquistano una maggiore vita, per cui si fanno più grosse e più dure le mammelle, s'aumenta l'afflusso sanguigno all'utero ad ogni mese, come lo attestano i dolori, e le periodiche evacuazioni, sarà facile il convincersi che non mancano mai le morbose cagioni atte a destare la irritazione. Una più forte cagione di questa irritazione agisce sull' utero, l' atto della riproduzione della specie, il quale è susseguito da cotali altri fenomeni simpatici nelle mammelle, ed in altre parti più o meno rilevanti secondo l' epoca della gravidanza, e le gravi mutazioni che l' utero subisce nel parto.

Nè si può opporre all' A. l'esempio del cancro del testicolo che sopravviene senza cagione conosciuta; chè egli risponde essere questi organi per la loro situazione, e per il modo nostro di vestire, esposti a diverse pressioni capaci di destarvi una flussione, la quale come si usa per lo più, trattate con rimedj astringenti e risolventi, non tarda ad estendersi all' interno tessuto dell' organo, il quale s'indura, e di-

venta cronicamente tumefatto; e quando lo scirro si presenta in un individuo che prima era triste, cupo, pallido, ed incapace di buone digestioni, pensa il Dott. Treille, che in tale caso lo scirro succeda a qualche recondita flogosi addominale, o delle ghiandole mesenteriche che può estendersi per somiglianza di tessuti ai testicoli. E quand' anche niuna di tali cagioni si scorgesse, come è appunto di un caso riferito dall' A., è però da osservarsi che si trattava di un cancro di testicoli in un giovine, nel quale fin dai sette anni si faceva un' assai copiosa secrezione ed escrezione di sperma.

Ma conceduta la origine del cancro da simili cagioni provenienti, cioè che dipenda sempre da una locale irritazione, la cura di questa malattia dovrà senza dubbio riuscire più felice di quello che non sia stata per lo innanzi; e qui cominciano le osservazioni per le quali prende vita e forza la esposta dottrina.

Osservazione prima. — Rosa N. di Havre, nata da parenti sani, in età d' anni 23, di temperamento linfatico all' età sua di 19, diede alla luce un figlio che non allattò. In quest' epoca ebbe gravissime afflizioni, e la sanità sua cominciò a soffrirne grandemente; le si fecero irregolari i menstrui, e un umor bianco succedette al flusso sanguigno. Cominciò a farsi dolente la mammella sinistra, entro cui toccavasi un tumore duro e mobile. Dopo una cura risolvente del tumore scirroso, le venne proposta la operazione. L' inferma ricusò di assoggettarvisi, e si affidò ad un empirico che fece uso di molti rimedj per cui si fece peggiore lo stato di salute dell' inferma. I dolori lancinanti, l' aumento del tumore che occupava quasi tutta la mammella erano caratteri ben manifesti di cancro occulto. La mammella destra si fece tumida e dura anch' essa. Intanto si manifestarono pure vivi dolori osteocopi, le carni si resero floscie, la cute

scolorata, i tratti della fisionomia divennero alterati, con rughe di prematura vecchiezza. Si manifestò la diarrea, le palme delle mani erano urenti; il sonno interrotto, e niente riparatore. Era in questo stato in novembre 1816 quando si presentò al Dott. Treille, chiedendo di essere operata; prevedendo egli l'impossibilità di riuscirvi felicemente, prescrisse all' inferma il seguente metodo. 1.° Privazione assoluta di ogni liquore spiritoso. 2.° Un vitto vegetale, e particolarmente le carote. 3.° Di unire a questo regime l'uso del latte. 4.° Un esercizio moderato, e vestirsi senza giustacorpo. 5.° Bere acqua di mare da tre sino a 18 oncie al giorno. 6.° Ricoprire i tumori coll' empiastro di cicuta. 7.° Frizioni asciutte su tutto il corpo.

Un mese già era trascorso senza che il tumore mostrasse di aver piegato in meglio, quando anzi per l' applicazione dell' empiastro di cicuta era nata una specie di risipola. Appena dissipata la medesima vi fece applicare dieci sanguisughe alla mammella sinistra, e otto alla destra, e fu quindi la parte affetta ricoperta di un cataplasma fatto di mollica di pane in una satura decozione di malva e solano nero, per cui il sangue colò in abbondanza nero e spesso.

Due giorni dopo non vi rimanea più alcun dolore, e la inferma avea assai bene dormito le due notti. Vi aggiunse al metodo curativo l' uso delle pillole fatte ciascuna di estratto di cicuta grani *ij*, di aloes e rabarbaro di ciascuno gr. *j*, che l' ammalata cominciò da una, e ne prese sino a 25 al giorno. L'uso di queste pillole e l'acqua di mare produceva in essa talvolta superpurgazione, che la costringeva a diminuire la dose delle pillole.

Otto giorni dopo il primo sanguisugio, venne ripetuto con 20 sanguisughe con un miglioramento così notabile, ch' egli risolse di far rinnovare questa deplezione ogni 8 o 15 giorni per modo che a capo

di cinque mesi gli erano state applicate 180 sanguisughe, e a quest' epoca la inferma avea acquistata salute, le erano cessati affatto i dolori lancinanti alle mammelle, e quel che è più notevole, le era ricomparsa la menstruazione senza che le fossero ridivenute dolorose le mammelle siccome avveniva anche prima della malattia: onde rendere vieppiù sicura la guarigione le furono consigliate lunghe passeggiate, e i sughi delle piante cicoracee, ed il latte appena munto.

Vi rimaneva però ancora alla parte esterna ed inferiore della mammella sinistra due piccoli nocciuoli di durezza cartilaginosa, su cui i vapori di aceto, di ammoniaca, i bagni sulfurei furono tentati inutilmente per ottenerne la risoluzione, che per altra parte sarebbe stato cosa facilissima il torgli via, se la inferma vi avesse acconsentito. Si lasciò d' allora in poi ogni genere di rimedio, e tre anni dopo l' A. la vide in buona salute, e divenne madre d' un bambino, ch' ella stessa allattava.

Da questa osservazione l' A. ne trae le seguenti induzioni: che trattavasi di un cancro occulto: che questo ebbe origine da causa interna, cioè dalla esaltazione vitale simpatica dell' utero: che tutti i sintomi annunziavano la cachessia cancerosa: ma che essa non era che il risultato dell' irritazione locale, e che partendo dal centro del male va a ripetersi su organi più o meno lontani, irritazione che non vi produce fenomeni simili a quelli destati nell' organo primitivamente irritato.

La seconda osservazione che riferisce l' A. ragguarda una giovine sposa che avea un tumore che le occupava tutta la mammella sinistra, e che avendo la stessa inferma posto in pratica il metodo suggeritole dal Dott. Treille, in sua assenza, le ha ella un anno dopo la guarigione, trasmessa la seguente storia. « Nell' anno 1815 fui affetta da

un tumore ad una mammella per un colpo contro una tavola ». Il 22 settembre 1817 il male era giunto a tale che nol poteva più sopportare, la mia respirazione era angustiata, non poteva coricarmi nè sul dorso, nè sul lato sinistro », aveva le gengive di color violaceo e sanguinose, i denti neri, e mobili, il contorno degl' occhi giallo, l' occhio sinistro s' era talmente indebolito, che non ci vedeva quasi più; la mia carnagione era di colore olivo, la cute del ventre ricoperta di macchie violacee ed io avea perfin perduta la memoria. « Il dì 22 settembre applicai sulla mammella sinistra venti sanguisughe ed un cataplasma emolliente: il dì 10 e 20 ottobre applicai venti sanguisughe ». Il 26 cominciai a prendere tre pillole il mattino e tre la sera che mi producevano sette od otto evacuazioni al giorno, e presi in tutto il corso della cura 720 pillole (*). « Il dì 26 ottobre 1817 applicai 20 sanguisughe, e ne ho continuata l' applicazione sino al numero di 296, quanto mel permetteva la mia posizione, cioè quando non n' era impedita per i miei menstrui che duravano ordinariamente otto o dieci giorni ». Dopo alcuni giorni di questa cura uscì dal capezzolo della mammella una materia nerastra, fetente, e talmente abbondante, che bagnava ogni giorno sino a 20 pannilini, la mia camicia, e le altre vesti ». Il dì 26 ottobre 1817 ho pure cominciato a prendere dell' acqua di mare, e alla dose di un mezzo bicchiero per giorno; ho aumentata progressivamente questa dose in modo a prenderne due bicchieri al giorno, e ne ho preso in tutto 88 bottiglie.

(*) *Esse erano composte come quelle che prendeva la inferma della osservazione precedente.*

« L' uso dell' acqua di mare mi ha dato molto appetito e non mi ha mai cagionato alcun dolore di stomaco ». Durante il corso della cura, tutti i miei capelli e le unghie dei piedi, e delle mani caddero senza farmi soffrire il menomo dolore, e si formarono cinque ghiandole assai grosse alla mia mammella destra. « Dopo alcuni giorni della loro apparizione, uscì dal capezzolo una materia rossa abbondante e fetente quanto quella che usciva dalla mammella sinistra ». « Lo scolo durò sette mesi e mezzo dalla mammella sinistra ». Durante i due ultimi mesi della cura la mia mammella sinistra si spogliò cinque volte della cuticola, e dopo un violento accesso di febbre si coprì di globetti. « A ciascuna medicazione bisognava tor via la cute: non avea mai provati dolori simili. Tutti i miei dolori s' erano calmati a capo di due mesi di cura; non n' ebbi a soffrire altri se non quelli di cui vengo di parlare. « Il mese dopo ho ricuperato il sonno che avea perduto da cinque mesi; e l' esercizio che faceva ogni mattino all' aria aperta, mi rendeva, a quel che mi pare, le forze che mi scemavano molto a cagione dei dolori terribili che soffriva, e del sangue che mi cavava ».

« Il mio stato attuale è il seguente. « Dopo undici mesi la memoria è buona, le durezze delle mammelle sono intieramente risolte; i capelli mi sono ritornati, così pure le unghie che avea perdute senza alcun dolore; le gengive sono di color naturale, e i denti in parte bianchi. Non soffro più alcun male di denti, ciò che mi accadeva assai spesso. Tutti gli alimenti mi pajon buoni; freddi, caldi, grossolani, non ne soffro il menomo incomodo. Non faccio uso di caffè perchè mi produce agitazione, ed emorragia nasale ». Le persone che hanno sofferti dei mali grandi mi dicono che loro rimangano dei mali di nervi, io non conosco più simili mali, neppur

male di capo, quantunque durante il corso della mia cura soffrissi di simili mali a tal grado a non poter passare su d' un ponte, nè trovarmi ad una forte conversazione senz' essere tutta agitata. Ho i miei menstrui come a 20 anni, benchè ne abbia 53 ».

Questa osservazione scritta dalla stessa inferma è tanto più importante perchè giova a rettificare un errore, in cui caddero molti Scrittori, tra i quali i signori Bayle e Cayol.

Scrivono eglino all' articolo *cancer* del Dizionario delle scienze mediche « mentre il cancro fa dei rapidi progressi su d' una mammella, l' altra diventa anch' essa scirrosa; ed allora si può aver per certo che l' ammalata sarà affetta da un doppio cancro, se essa vive abbastanza di tempo. Alcune inferme giunte ad uno stato di macilenza più o meno considerevole, sono colte da una febbre continua remittente che ha parossismi irregolarissimi, e che non ha rassomiglianza colla febbre etica. Altre sono tormentate da dolori osteocopi, o vaghi, acutissimi, che attaccano le articolazioni, e tutte le parti del corpo. Ve ne sono che soffrono sincopi di tempo in tempo, e questo sintoma è ordinariamente di cattivissimo presagio. Non è raro il veder in quest' epoca stessa larghe echimosi alla superficie del corpo, ed altri sintomi scorbutici ».

Rimane inutile ogni ulteriore nostra riflessione; i fatti sono conchiudenti: passiamo alla 3.a osservazione. — Versa questa su d' una donna d' anni 38 assai corpulenta, di capelli castagni, regolarmente menstruata, che più volte partorì felicemente; la quale da 9 mesi, per un colpo, avea alla mammella sinistra un tumore duro, mobile, di circa quattro pollici di diametro, e dal cui centro si diradiavano dolori assai acuti stendentisi sino alla spalla ed al braccio dello stesso lato, e privavano queste parti di ogni movimento.

Un regime tutto vegetale, l' uso di decozioni amare, dell' acqua di mare a 18 oncie per giorno, cataplasmi emollienti e narcotici, e quattro applicazioni di 15 sanguisughe sul tumore apportarono in due mesi la guarigione compiuta.

La 4.ª osservazione risguarda una donna in età d' anni 40, di capelli castagni, d' indole assai dolce, e di statura e corpulenza ordinaria, assai bene menstruata, la quale da molti anni era molestata da un largo erpete alla mammella sinistra, il quale le impediva di allattare. Godeva d' una mediocre salute, allorquando essa fu colpita da profondo rammarico, e ne fu tosto alterata la sua salute. Disparve l' erpete, e fu succeduto da un dolore che si dirigeva verso la spalla ed il braccio dello stesso lato; dolore che non tardò ad essere seguito da un infarcimento della mammella sinistra.

Abbenchè l' inferma facesse uso di sughi amari, di rimedj purgativi, e tenesse ricoperta la mammella con un empiastro di cicuta, lo stato suo andava ogni dì peggiorando a tal che a capo di sei mesi ella avea tre tumori che appena una mano poteva capire.

Il sig. Treille consigliò all' inferma le passeggiate alla campagna, e ogni genere di distrazione; un vescicatorio ad un braccio, ed un regime intieramente vegetale, l' acqua di mare alla dose di 15 a 18 oncie al giorno, alcuni purganti e l' uso di pillole saponacee. A tuttociò v' aggiunse sei applicazioni di 15 sanguisughe per volta sul tumore da ricoprirsi poscia di un cataplasma emolliente e narcotico.

Verso il terzo mese, non vi era più nè tumore, nè dolore alle mammelle; ma allora un esantema erpetico si destò sul luogo del vescicante al braccio, e la sanità venne ristabilita.

La 5.ª e la 6.ª osservazione sono proprie del signor Lachacheur, Chirurgo in capo dello Spedale di Havre. L' una ragguarda una donna

d'anni 28 che entrò nello Spedale il dì 23 giugno 1817, e che da sei mesi per un colpo avea un tumore che dalla mammella sinistra si stendeva sino all'ascella dello stesso lato, e che da 25 giorni le recava dolori atroci, e le impediva affatto il sonno, dal quale chiedeva istantemente di essere liberata coll' operazione. Messa al regime, applicatele 30 sanguisughe, e quindi un cataplasma emolliente fatto di midolla di pane nella decozione di cicuta e di capi di papavero, il tumore diminuì della metà, così pure i dolori a permetterle di prendere riposo. Otto giorni dopo una seconda applicazione di sanguisughe, e l' uso degli stessi mezzi ridussero il tumore e i dolori a ben poco; e una terza applicazione ne procurò la totale risoluzione.

L' altra è d' una figlia d' anni 20, di costituzione assai forte cui non erano ancora comparsi i menstrui, e soggetta a frequenti accessi d' epilessia, la quale avea da due anni un tumore alla mammella destra del volume d' un uovo d' oca. Non si potè sapere se le fosse venuto per causa esterna, ovvero interna, essendo la inferma epilettica. Da un anno i dolori andavano crescendo al segno ch' essi divenivano insopportabili. I mezzi impiegati nella osservazione precedente arrecarono la calma ai dolori, e la totale risoluzione del tumore, e godono amendue buona salute, tranne gl' insulti epilettici, cui questa è soggetta, per cui si è ora sottoposta ad una cura.

La 7.ª osservazione s' aggira intorno un cancro assai avanzato del collo dell' utero riconosciuto dal Prof. Dupuytren, la quale malattia fu eziandio condotta alla guarigione con una cura attivissima permessa dalla complession forte dell' inferma, come applicazioni emollienti, gran numero di sanguisughe, l' uso del ghiaccio; e nello stesso tempo una rigorosa dieta, il riposo il più assoluto.

Vi passa la differenza tra la cura del cancro del collo dell' utero

e quello delle mammelle, che nel primo caso furono nocivi i purgativi, e per lo contrario assai utili riuscirono nel secondo.

Conviene pure l'A. che l' alterazione del tessuto può essere giunta a tal punto nei soggetti di una complessione nervosa che le emissioni di sangue anzichè giovare svolgano dei fenomeni generali più o meno gravi, e addivenga impossibile od inutile ogni cura per distrurre la malattia. E qui prende ad esaminare da assennato Pratico, se in simili casi si debba il Chirurgo attenere ad una cura palliativa, ovvero se meglio sia il ricorrere alla estirpazione del collo della matrice.

L' esame ch' ei fa della natura della malattia, avuto riguardo all' analogia, che ha con il cancro delle mammelle, all' andamento delle sotto-infiammazioni, alle connessioni del collo col resto dell' utero, agl' infelici successi avuti nei pochi casi, in cui si è tentata questa operazione, lo portano a conchiudere che « l' umanità d' accordo con la ragione la condanna, e la rigetta ».

E per riassumere tutta la dottrina dell' A. che noi giudichiamo del più alto valore, riferiamo ancora le sue conclusioni generali che dai fatti sovra esposti spontaneamente derivano.

1.° Il cancro non è malattia *sui generis*.

2.° Non è malattia ereditaria.

3.° Non è di natura contagiosa.

4.° Essa è sempre l' effetto di una esaltazione vitale su d' un punto qualunque dell' economia animale, esaltazione prodotta dall' azione di agenti esteriori, ovvero dalla natura stessa delle funzioni che l' organo è destinato ad eseguire.

5.° La cachessia cancerosa non è che la estensione dell' irritazione locale primitiva, che si ripete simpaticamente prima nei tessuti vicini

di struttura analoga, e dopo negli apparecchi più o meno lontani.

6.° Le apoplessie che sopravvengono dopo la estirpazione di un cancro debbonsi considerare come le conseguenze della cessazione improvvisa di un punto d' irritazione che era divenuto necessario alla economia, che non viene sostituito da un altro, nè prevenuto con opportuna cura antiflogistica.

7.° Gli autori antichi e moderni che hanno scritto intorno al cancro (ad eccezione di quelli che hanno prese le mosse dalla dottrina fisiologica), avrebbero evitate digressioni nojose, se avessero ravvicinata questa malattia a tutte le altre malattie d' irritazione.

8.° La cura del cancro differisce secondo le altre circostanze che accompagnano le altre malattie, e particolarmente secondo l' organo affetto. Così quando ha sua sede nella matrice o in altri visceri interni, la cura antiflogistica è la più ragionevole, e la sola, da cui si possa fondatamente sperare dei felici risultati, mentre se questa malattia ha sede su parti esterne, la medicina rivulsiva esterna ed interna è un potente mezzo ausiliario della cura depletiva locale.

— L' uno di noi ha già proposto in due casi il metodo sovraesposto, e fra non molto saremo in grado di darne ragguaglio ai nostri lettori.

Schiarimenti sull' idrocefalo acuto negli adulti. Memoria di G. Folchi letta all' Accademia de' Lincei, il dì 8 agosto 1822, ed inserita nel fascicolo 44 del Giornale Arcadico.

Avendo avuto l' A. parecchie occasioni nelle quali ha potuto esa-

minare l'idrocefalo acuto negli adulti, ha particolarmente diretto le sue vedute pratiche a quei principali segni che lo distinguono da qualsivoglia altra malattia, con cui abbia qualche analogia, siccome la febbre detta nervosa; ad ottenere il quale suo scopo avendo il sig. Folchi fatto precedere alcune storie della malattia, noi con esso lui esporremo compendiosamente le medesime, onde meglio vengano apprezzati i corollarj, che ne deduce.

Fu ricoverato nello Spedale un giovine d'anni 20, gravemente ammalato, e siccome avviene il più delle volte, nulla si potè risapere intorno le cause precedenti, e lo stato anteriore della malattia: era in un continuo sopore, da cui scosso, ed a mala pena, dava brevissime, ed inconcludenti risposte: i sintomi con tutta diligenza rilevati erano: calore della cute naturale: il polso poco più frequente dell' ordinario: la respirazione naturale: evidente era lo impedimento delle funzioni intellettuali: appariva qualche leggiero tremore nelle braccia, e quando gli si comprimeva il basso ventre per esplorarne lo stato, il malato ne contraeva fortemente i muscoli, e dava manifesto indizio di dolore. Tutti i mezzi curativi posti in opra tendevano tutti a sgravare il capo, e ad aprire la via del ventre. Ciò malgrado andò esacerbandosi ogni sintoma, finchè lo stupore si cangiò in profondo sopore con risoluzione generale dei muscoli delle membra, e diminuzione sì notabile di sensibilità che conveniva adoprare stimoli energici onde scuotere per pochi istanti l' infermo: l' occhio sinistro era semichiuso, il destro chiuso affatto: la pupilla scorgevasi dilatata: indolente ad ogni pressione l' addome: furono vani tutti i mezzi impiegati, ed allo stupore succedette il sonno della morte. Nell' apertura del cranio si rinvenne una grande quantità di siero torbido, che riempiva i ventricoli anteriori del cervello, specialmente il sini-

stro: il taglio del ventre mostrò la vescica orinaria distesa sino all' ombilico, e qui l' A. ne mostra meraviglia, perchè uno stillicidio di orina quasi continuo non era mancato durante la malattia di quell' infelice; ma ciò appunto accade sempre in simili casi d' iscuria da paralisi, e di quella dose d' orina che supera la capacità della vescica.

Un' altra osservazione riguarda un giovine sopra i 25 anni ricoverato in principio della malattia, i cui sintomi erano: discreto moto febbrile con oppressione di capo: dopo poche ore, delirio leggiero, per cui il sig. Folchi si determinò al sanguisugio alle tempia, ed al mercurio dolce tanto decantato in simili casi. Ma a fronte di questi mezzi, al delirio succedette il sopore, l' inerzia delle membra, e moti convulsivi che di tanto in tanto agitavano l' infermo principalmente nelle estremità superiori. Durante il sopore, il polso di febbrile si fece quasi naturale non serbando che qualche impeto ne' suoi battiti; il malato scosso, portava la mano ora al capo, or alle narici; il di lui basso ventre mal soffriva la compressione; era chiuso l' occhio destro, per paralisi della sua palpebra. L'A. insistette sui mezzi atti a sgravare il cervello, ripetendo il salasso, insistendo nell' uso interno del mercurio dolce facendo applicare un cerotto vescicatorio alla nuca: parve al sig. Folchi che ne venisse qualche miglioramento, ma fu di corta durata e vi sottentrò un mortale letargo.

Aperto il cranio fu manifesta la replezione dei vasellini della pia madre, come pure il versamento di siero biancastro nei ventricoli laterali del cervello massime nel sinistro.

Un altro individuo di 16 anni in circa venne dall' A. assistito, il quale accusava un fiero dolor di capo, ed avea i polsi alquanto tardi e vibranti. Gli fu prescritto un salasso senza sollievo; che anzi al

dolor di capo tenne dietro stupore e subdelirio, onde il malato divenne restìo nel rispondere alle domande, mentre s' agitava per il letto, e metteva querele. Gli fu ripetuto il salasso, gli fu amministrato un purgante oleoso, e gli furono applicati gli epispastici alle piante dei piedi, per i quali sussidj presentò l' infermo un lusinghiero miglioramento, se non che scorgevasi l' occhio sinistro un po' gonfio ed alquanto lagrimoso, il quale fenomeno morboso dava molto a temere al Medico curante.

Dopo varj cangiamenti nell' intensità dei sintomi morbosi, finalmente si chiuse la palpebra dell' occhio sinistro; si destava, ad intervalli, assai forte il dolore di capo, e vibrava allora il suo polso; ma intanto già male esprimeva lo stato suo colla lingua l' infermo, s' indebolirono in lui sempre più le facoltà intellettuali, apparvero moti convulsivi nelle braccia, e questi sintomi furono i forieri di vicina morte. L' apertura del cranio fece vedere un' effusione grande di linfa nel ventricolo anteriore destro del cervello, ma minore nel sinistro.

Da queste tre osservazioni, ed altre che l' A. ebbe occasione di registrare intorno l' idrocefalo acuto degli adulti, egli crede di poter affermare che nel cominciamento della malattia finchè non v' ha che frequenza di polso, semplice dolor di capo, ovvero mite delirio ,, od anche stupore e sbalordimento, la cosa può dirsi ancora incerta perchè possono del pari competere ad altre affezioni morbose. Ma quando, dopo trascorso qualche tempo, allo stupore, al delirio succede un vero sopore più o meno profondo, il polso da frequente si fa simile al naturale, ovvero più tardo dell' ordinario, e le membra cadono nell' abbattimento e nell' inerzia, la natura della malattia è pressochè avverata; finalmente uno degl' occhi diviene lagrimoso ed ap-

pannato, si rilassa la palpebra in modo che non è più in potere dell' infermo il sollevarla, quando vuole fissare lo sguardo sul Medico che lo scuote; la pupilla è dilatata ed insensibile allo stimolo della luce e questi formano insieme secondo l'A. un segno patognomonico dell' *idrocefalo.*

La natura dei sintomi serve non solo ad attestare la malattia, ma eziandio a rischiararne la vera sua indole flogistica mantenuta da un leggiero grado di flogosi che incomincia nella stessa pia meninge, da cui si estende all' intima tessitura del cervello.

Molte sono le riflessioni che l'A. prosiegue a fare, onde tutti spiegare i fenomeni notati, e in ciò fare ricorre ad una minutissima indagine anatomica intorno la posizione ed estensione dei ventricoli del cervello, la loro comunicazione, la separazione, l' origine del terzo paja de'nervi il quale concorre a formare il ganglio ottalmico, da cui partono i nervi ciliari, e i nervi che si distribuiscono alle palpebre.

Memoria seconda sopra il metodo di estrarre la pietra dalla vescica orinaria per la via dell' intestino retto, di A. Vaccà Berlinghieri, Pisa 1822.

In due parti si divide questa memoria; l' una è destinata a rispondere alle osservazioni che gli sono state fatte dal Professore Geri (ved. il n.° 11 del Rep. Med. Chir.), e di questa non faremo parola siccome riferita e discussa nei numeri 31, 32, 33 di questo Giornale dal Dott. Riberi; l' altra consiste in molte osservazioni pratiche che appartengono parte a lui, e parte ad altri distinti Chirurghi, epperciò di queste sole faremo conoscere le principali circostanze coi successi ottenuti.

Istoria 1.a Salvadore Arbid Livornese, in età d'anni 60, di temperamento bilioso fin dall' età di 30 anni soffrì incomodi orinari dipendenti da uno stringimento di uretra, per cui n'ebbe grande dilatazione della vescica, vasti ascessi orinosi, fistola orinaria al perineo, orine cariche di grave muco purulento e fetente. Fu più volte vinto, e più volte recidivo lo stringimento. Fu dal Prof. Vaccà riconosciuta la pietra nella vescica. L'operazione fu eseguita il dì 14 giugno 1821 con assai facilità. Mignatte, fomentazioni emollienti, pozione laudanata. Il dì 7 dopo l' operazione si cominciò la cauterizzazione colla pietra infernale. La perfetta cicatrice dell'apertura intestinale si fece attendere sino al 60 giorno; e fece d'uopo ricorrere ed insistere sui mezzi atti a dilatare il canale dell' uretra.

Istoria 2.a Giocondo Gasperini, di S. Ermo, d'anni 46, contadino cachettico, scrofoloso, avente la cute coperta di cicatrici, presentava i sintomi della pietra in vescica complicata ad affezione renale, fu ricevuto nello Spedale di Pisa il dì 20 novembre, e riconosciuta la pietra: il dì 9 dicembre fu operato dal Prof. Vaccà. S'infranse la pietra nello estrarla: sanguisughe al perineo ed all' ipogastrio, copiose bevande acquee, fomentazioni emollienti, opiati e strettissima dieta: 8 giorni dopo uso della pietra. Al 50 giorno l'orina passava ancora per la piaga dell' intestino. Il catetere di gomma elastica a capo di quasi tre mesi determinò al fine la cicatrice, e svanì pure ogni sintoma renale.

Ritornò allo Spedale il dì 5 maggio 1822, ove morì di affezione suppuratoria vescicale colla fistola orinaria.

Istoria 3.a Girolamo Costa d'Ajaccio in Corsica d'anni 11, di cute fina fu ricevuto il dì 17 febbrajo 1822 nello Spedale come pietrante. Fu operato il dì 27 marzo 1822. Metodo antiflogistico ordinario: il

7.° giorno dopo l' operazione l' uso della pietra infernale: 20 giorni dopo l' operazione le orine colavano ancora tutte per la piaga. Si riconosce in quell' epoca la suppurazione del collo della vescica col mezzo del catetere di gomma elastica da cui cui esce marcia. Riaccensione di sintomi infiammatorj per cui si dovette fare ricorso alle copiose bevande, alle mignatte, ai bagni generali, e locali. Fu introdotto di nuovo il catetere per favorire la cicatrizzazione della piaga, e il dì 20 aprile si trovò perfettamente guarito.

Istoria 4.ª Carlo Bianchi, di Val di Cecina, d' anni 12, di gracile costituzione. Ricevuto il 17 aprile 1822 nello Spedale come pietrante. Operazione il dì 31 maggio: si spezzò la pietra nell' estrazione. Si toccò la piaga al 6.° giorno. Cicatrice compiuta al 30 giorno.

Istoria 6.ª Pietro Biagi, di Castelfranco, d' anni 15, contadino, di cattiva costituzione anasarcico, complicazione di affezione renale: il dì 16 maggio 1821 fu operato, e gli furono estratti due calcoli. Il dì 10 luglio persisteva lo scolo dalla piaga e lo stato suo di sanità non avea migliorato, ond' era incerto l' esito del medesimo.

Due storie appartengono al sig. Prof. Giorgi d' Imola. La prima su d' un soggetto d' anni 28, da sei anni tormentato dal calcolo; seguì le traccie del Prof. Barbantini. L' operazione fu seguita da gravi sintomi, dal passaggio delle fecce nella vescica, inconveniente che il Professore Vaccà attribuisce all' incisione del basso fondo della vescica, ed al 74 giorno dall' operazione, l' ammalato uscì dallo Spedale con un pertugio fistoloso.

La seconda eseguì sopra un bambino, penetrando nella vescica per il collo secondo la modificazione proposta dal Vaccà, ed il bambino si trovò intieramente guarito 20 giorni dopo l' operazione.

Al sig. Dott. Farnesi appartiene quella che segue:

Cristoforo Cordes, d' anni 70, affetto da fistola orinaria comunicante collo scroto, e da calcolo: il dì 21 febbrajo 1821 fu operato; e oltre la pietra che estrasse, sradicò un tumore più grosso di un uovo di colombo formato di vasi e di concrezioni: il dì 30 marzo, non v' era più che una piccola fistoletta orinosa.

Tre altre storie sono del sig. Cittadini Chirurgo di Arezzo.

N. N., d' anni 12, di buona costituzione, nel quale riuscì felicemente l' operazione, e in 20 giorni andò a perfetta cicatrice.

Il sig. Rossi, possidente di Arezzo, d' anni 70, soggetto a frequenti insulti epilettici. Era voluminoso il suo calcolo; riuscì lunga e penosa l' estrazione del medesimo. Dopo 12 ore l' ammalato fu colpito da un gravissimo accesso epilettico, cadde quindi in profondo letargo e morì 40 ore dopo l' operazione. La sezione del cadavero mostrò uno stravaso sanguigno nel cranio, la vescica in istato soddisfacente.

Un bambino di sette anni che aveva una piccola pietra, in cui l' operazione riuscì facile, non insorsero gravi sconcerti, e malgrado ciò, e l' uso della siringa introdotta a permanenza è rimasta una piccola fistola orinaria.

Un' altra osservazione appartiene al sig. Dott. Vincenzo di Giuseppe, il quale operò col metodo del Vaccà Siddi-Mahomed, all' età d' anni 75, il dì 16 marzo 1821. Cavate di sangue, fomenti, giusquiamo mitigarono i primi sintomi, che poi cessarono all' ottavo giorno. Mahomed a capo del 30 giorno si trovò perfettamente ristabilito, orinando intieramente per l' uretra.

Il sig. Mori, Chirurgo primario a Massa di Carrara operò il signor Agostino Brignadelli dell' età di 50 anni, che da 30 anni era travagliato da sintomi dipendenti dalla pietra, e siccome era questa assai

voluminosa, fu obbligato di incidere non solo la porzione membranosa dell' uretra, la prostata ed il collo della vescica, ma una porzione della vescica medesima. Malgrado l' uso della pietra infernale non si è potuto evitare una fistola.

Il Dott. Camici di Pistoja eseguì pure l'operazione della pietra per la via dell' intestino retto sopra un giovinetto col più gran successo.

Il sig. Dott. Camoin Chirurgo primario dello Spedale di Odessa, ha operato un giovine di 20 anni facendo l'incisione del basso fondo della vescica. Passarono le materie fecali nella vescica, ed è guarito senza fistola due mesi dopo.

Il sig. Vaccà, appoggiato ad alcuni registri di Spedali Francesi ed Inglesi, osserva che minore è la mortalità con questo nuovo metodo, che non coll'antico, perocchè si rileva dai detti registri, che uno su 5 od anche su 6 perisce. Ma convien pur dire che variano assai questi calcoli di mortalità, e che egli stesso dubita che il numero di quelli che rimangono fistolosi possa essere maggiore col taglio retto-vescicale: ma quand' anche ciò fosse confermato dalla ulteriore sperienza, vorrebbe sempre preferito il taglio retto-vescicale da lui modificato, perchè siffatte fistole sono di poco incomodo, e perchè è pienamente persuaso che questo nuovo metodo espone la vita degli ammalati meno di quello che la espongono gli altri metodi. Ma noi pure sentiamo con esso lui il bisogno « di centinaja di osservazioni, perchè delle accidentalità che non si calcolano, possono per un tempo accreditare un metodo, e screditare un altro; di osservazioni fatte in parità di circostanze per la salubrità degli Spedali, per l' abilità degli Operatori, per la cura consecutiva all' operazione. »

Caso pratico di acefalo.

Siccome i Giornali sono i depositarj de' più straordinarj fatti dell' arte, e della scienza a cui vengono destinati, crediamo poter trovar luogo nel nostro la storia d' una malattia e le patologiche osservazioni, che dalla *Gazette de Santé* furono riferite, le quali per la loro singolarità se passate non fossero al setaccio della vera critica, potrebbero rovesciare non poche Dottrine fisiologiche e psicologiche. Daremo la traduzione della storia, e v' aggiugneremo alcune nostre riflessioni.

« Giovanni Bartolommeo, d' anni 16, nato da parenti affetti già da lungo tempo da malattie veneree, si presentò al suo nascere assai ben conformato e vegeto, avendo però la testa voluminosa, e l' osso frontale alquanto prominente. Non presentò per altro segno alcuno di malattia, se non che al 18 mese dalla nascita, epoca in cui si manifestò un' infiammazione cronica della congiuntiva degl' occhi, di aspetto erpetico e venereo, unita ad un rosseggiamento della stessa natura, il quale estendevasi dalle commissure delle labbra sino alle pinne del naso.

All'età di 22 mesi provò una scottatura considerabile su tutta l'estensione del petto, e del braccio destro, in seguito del quale accidentale emuntorio guarì l'ammalato dall'oftalmia dartrosa o psoroftalmia. Alla guarigione della scottatura, la quale si prolungò al 4.° giorno succedette la paralisi del braccio destro, la quale alternavasi ogni tre o quattro giorni. Dopo un vescicante applicato al braccio, la paralisi più non ricomparve, ed il pus che separavasi dall' applicato vescicante era così acre che esulcerava le parti del braccio su cui veniva a contatto. Seccatosi il vescicante, ricomparve l' oftalmia, la quale

non cessò che all' età di 6 anni allo svilupparsi d' una febbre lenta nervosa, la quale si terminò al quarantesimo giorno, e dopo l' applicazione d' un vescicante al 20 giorno di malattia, il quale produsse i medesimi fenomeni di quello applicato alcuni anni prima; cioè separazione d' umore acre corrodente, ed esulcerazioni erpetiche infiammate all' intorno dell' ulcere artificiale. Quest' emuntorio fugace, fu cangiato in uno permanente, cioè in un cauterio, che l' ammalato mantenne sino all' età di 8 anni.

(Non saprebbesi ben intendere perchè veduta l' utilità de' vescicanti sul principiare della malattia, non siansi ripetuti e continuati al ricomparire dell' oftalmia).

A quest' epoca comincia una serie di sintomi non ordinarj: il cauterio cessa di suppurare scomparendo il rosseggiamento, e le ulcerette che lo circondavano; svegliasi un dolor di testa continuo or più or meno intenso; le estremità inferiori cominciano a vacillare; e convulsioni affettano or questa or quella parte del suo corpo; i sensi esterni, meno l' udito, vanno in progressiva diminuzione; la contrattilità muscolare dell' intiero corpo va scemandosi in modo, che l' ammalato non può più tenere posizione alcuna se non che l' orizzontale del letto; gli sfinteri dell' ano e della vescica soffrono lo stesso rilasciamento, e conserva soltanto qualche leggier movimento delle estremità inferiori. Succedono ad un tale stato, una volta alla settimana, dei vomiti di materie mucose bianche, e quindi una diarrea pur anco periodica, ed un tale stato compassionevole si prolungò per un anno, sinchè dopo un violento aumento dell' abituale dolor di testa, cessò di vivere.

I sintomi della narrata malattia erano troppo interessanti per non invogliare il Medico a fare la sezione del cadavere, ma alcuni pre-

giudizj fecero sì che non potè esaminare coll' apertura, tranne la cavità del cranio, ove si presentarono osservabilissimi i seguenti fenomeni.

« La sutura sagittale allargata in tutta la sua estensione mi permise (scrive l' osservatore) di penetrare collo scalpello sino nella cavità del cranio; allontanai le due porzioni dell' osso frontale e i due parietali, e qual fù la mia sorpresa nel trovare la suddetta cavità intieramente vuota, e tapezzata dai rimasugli delle membrane, e presentando soltanto nel fondo della cavità poca serosità tinta di sangue! Niuna traccia rimaneva di cervello nè nelle fosse anteriori della base del cranio, nè in quelle di mezzo, nè sulla sella turacica; in una parola il cranio rassomigliava ad una vuota teca contenente poco liquido sul suo fondo ».

Fa notare ancora l' A. che l' ammalato nel corso dell' ultima malattia che durò pressochè due anni (nel periodo de' quali l' A. ci lascia desiderare che cosa siasi praticato o tentato per la guarigione) l' ammalato non soffrì mai alcun disordine nelle funzioni digestive, e non mai presentò dimagramento.

Conservò inoltre l' uso delle sue facoltà intellettuali sino alla morte, senza la menoma alterazione, a segno che il venerdì santo, iorno anteriore della sua morte, sua sorella avendogli detto che andava alla S. Messa, la riprese egli così: dì piuttosto vado all' officio: oggi non v' ha messa.

Questo fatto che meritava sicuramente una maggiore estensione, sì per la parte anatomica che patologica, può a nostro credere contarsi tuttavia fra i rarissimi negli anuali della Medicina. Prima però di riporlo fra questi, gioverà fare alcune riflessioni, che brevemente sottoponiamo all' occhio de' nostri lettori.

Quale fu primieramente la causa della lunga serie de' sofferti mali

dell' ammalato; quale quella dello struggimento della massa cerebrale, e perciò della morte?

Il sig. Dott. Martel autore di questa osservazione inclina a credere essere stato causa di tutto l' esposto la sifilide, ed il cervello essere stato distrutto da un ulcere venereo. Il corso de' sintomi e le cause ereditarie potrebbero confermare questo dubbio, ma oltrecchè sarebbe facile il domandare all' A. perchè non gli venne mai il pensiero in sì lungo tempo di amministrarvi gli adattati rimedj; osserveremo che per quanto ci consta, sarebbe questo il primo fatto dimostrante che la sifilide abbia preso una sì terribile forma; non potendo però sulle cause ragionare altrimenti, riconosceremo noi questa per sufficiente alla produzione di sì straordinario fenomeno, qual si è quello della totale distruzione della massa cerebrale? Qui nasce un' altra difficoltà: l' ulcere venereo, che lentamente distrusse il cervello, dovette pur fonder sanie od in sanie cangiare la sostanza cerebrale; e questa come scomparì, dove andò? fu ella tutta assorbita e portata in circolo? Ma da quali vasi, se più non esistevano? L' inimitabile Morgagni ci dà contezza di molti ulceri corrodenti or questa or quella parte del cervello, ma non vediamo da esso notate delle storie, in cui lentamente siasi, vivente l' ammalato, distrutta la totale massa dell' encefalo.

Da alcuni sintomi più che dallo straordinario fenomeno osservato nella teca cerebrale, potrebbesi riferire la narrata malattia al rammollimento del cervello, da cui sì estesamente scrissero, non ha molto tempo i signori Lallemand e Rostan: ma oltrecchè questa malattia non costituisce che un' infiammazione della sostanza cinerea del cervello, ella è di corso brevissimo, e non lascia che quelle traccie di degenerazione locale della lesa sostanza, come già notò ne' suoi

aurei scritti il Morgagni, mentre la malattia da noi descritta, mantenne un periodo cronico e lunghissimo a segno d'insensibilmente quasi scemarsi la vita organica col diminuirsi il sin or creduto centro della vita animale.

La dilatazione delle suture a segno di lasciar penetrare con tutta facilità lo scalpello, dimostra evidentemente la presenza d'un cronico idrocefalo, ma questa malattia non ci dà ragione della totale mancanza del cervello, siccome può darcela de' sintomi notati nel corso della malattia, ammettendo coi più recenti Scrittori che data anche una straordinaria raccolta d'acqua nella cavità del cranio possano mantenersi le facoltà intellettuali: ma gli stessi osservatori ciò ammettendo sostengono parimente la necessità dell'integrità d'organizzazione del cervello, il che abbiamo pur noi osservato in alcuni casi di straordinarj idrocefali, sinchè la quantità delle acque raccolte aumentando di giorno in giorno la compressione sulle fibre cerebrali ne distruggono quella mobilità che all'esercizio delle loro funzioni è necessaria.

Leggiamo bensì ne' fasti dell'arte essersi osservate delle lesioni parziali di cervello con distruzione di esse persistendo or più or meno illese le intellettuali funzioni, ma niuna ce ne presentano di totale distruzione di quest'organo rimanendo l'intelletto ancora attivo.

Abbiamo da Bartolino, da Duverney, e da qualche meno celebre osservatore, il fatto di buoi per niun modo indicanti affezioni nervose, nè diminuzione nei sensi, ne' quali animali fu ritrovato il cervello ossifatto intieramente (ved. Reper. Med. Chir. 1821, pag. 15), ma già prima Vallisneri e recentemente Gall dimostrarono che questi così creduti cervelli ossifatti non erano che ossee escrescenze del cranio separate affatto dalla tuttora esistente massa cerebrale; non sappiamo però se tale sia stato dimostrato il cervello ossificato della vacca offerto dal sig. Renald al sig. Spurzheim.

Abbiamo manifestati i nostri dubbj sul fatto non sufficientemente ben esposto dal sig. Dott. Martel, gli estenderemmo ancora, se temenza non ci prendesse, che le nostre riflessioni si riducessero poi a quelle del dente d' oro.

Non mancano esempi di feti acefali ed idrocefalici, e due recentemente ce ne offre il sig. Breschet (ved. Journ. compl. sept. 1822) di due feti venuti alla luce con idrocefalo congenito, e nei quali in mezzo alle acque contenute nel cranio, non rimanevano colle cerebrali membrane che informi rimasugli d' uno spapolato cervello, ma questi feti diedero pochi segni di vita animale, e per brevissimo tempo anche della vegetativa, dopo che fu tolta la loro comunicacazione colla madre.

Notice sur une cause particulière de surdité, inconnue jusqu'à ce jour suivie d' observations, par M. le baron Larrey (Journal compl. oct. 1822).

Si propone l' A. in questa scrittura di far conoscere una particolare cagione di sordità che sembra essere sfuggita a tutti coloro, che hanno scritto intorno le malattie dell' orecchio. Consiste essa in una viziosa conformazione che sopravviene ad un'età più o meno avanzata, per la spontanea od accidentale caduta degli ultimi denti molari, la quale agisce su le pareti del condotto uditivo.

Nelle persone ad es. che perdono assai giovani i denti molari dell' una e dell'altra mascella, si opera gradatamente uno spostamento indietro ed in alto dei condili della mascella inferiore, i quali s' addentrano nelle fossette glenoidee delle ossa temporali, ben dentro la

scissura di Glaser e davanti il condotto uditivo, le cui pareti rimangono schiacciate in questa stessa direzione, ed il meato uditivo si oblitera, ovvero soffre una siffatta deviazione che i raggi sonori non possono più giungere sino al timpano, da cui ne risulta la sordità. Ma siccome la deviazione accennata viene talvolta prodotta da ingorgo delle vicine ghiandole; così l' A. ci accerta di aver osservata questa sordità in molte persone scrofolose, come pure in altre per effetto di cicatrici difformi che obliteravano, o facevano deviare la naturale direzione del condotto uditivo, onde non potevano i raggi sonori pervenire sino alla membrana del timpano.

Per riconoscere questa viziatura del condotto uditivo, basta il confrontare la sinuosità della conca nel luogo della riunione sua coll'orifizio del condotto medesimo, e di esplorar bene questo condotto, onde accertarci nello stesso tempo che non vi ha alcun corpo estraneo che possa opporsi al libero passaggio dei raggi sonori. Nel caso di una deviazione contro natura fatta da una delle esposte cagioni, sarà cosa facile lo accertarcene col mezzo di un corno fatto all'istante con una carta da giuoco, perchè con esso la percezione dei suoni ritorna come nello stato naturale, e questa sperienza mostra nello stesso tempo la indicazione a compiersi; cioè di far sparire mediante un imbuto acustico gli ostacoli che si oppongono alla libera trasmissione dei raggi sonori; ma la più grande difficoltà consiste nello adattare questo strumento all' orecchio senza che il sordo sia obbligato a tenerselo colla mano, e di rivelare al pubblico l' infermità sua.

Il Barone Larrey ha immaginato uno stromento, il quale ha la proprietà di riunire i raggi sonori e di trasmetterli direttamente alla membrana del timpano, e lo fissò alla conca medesima dell' orecchio senza veruna molla, e senza che l' infermo sia obbligato a tenerlo

in sito colla mano. Dopo avere sperimentato che gl' imbuti metallici sono assai incomodi, capaci d' irritare meccanicamente, e di concentrarvi il calorico, immaginò di farne costrurre di gomma elastica, e in maniera che il margine loro s' accomodi all' antelice, al trago, ed all' antitrago dell' orecchio, e di ritenerli mediante il naturale gonfiamento che soffre all' azione del calore la gomma elastica nell' interno del condotto uditivo; e per evitare ogni difformità, immaginò pure di dare allo stromento una vernice inalterabile e del color della cute.

Questo nuovo ritrovato è stato impiegato la prima volta su d'un certo M. de P. con un compiuto successo. Questo signore in età d' anni 65 avea una grave sordità da 15 anni, la quale riconosceva per cagione la caduta degli ultimi denti molari dell'una e dell'altra mascella, che era stato l'effetto di carie prodotta dall'atmosfera umida del Belgio. Gl'incisivi ed i canini sfuggiti alla carie erano come erosi per il soffregamento maggiore, e lo accavallamento delle due mandibole: la mascella inferiore è stata a poco a poco tratta in alto, ed indietro, ed i suoi condili hanno schiacciata la parete inferiore ed anteriore del condotto uditivo delle due orecchie, il cui orifizio non si trovava più in relazione coll' estremità della conca auricolare, ma i raggi sonori s'andavano a perdere nella piccola fossa navicolare situata davanti al condotto.

La seconda osservazione riferita dall' A. ragguarda il sig. Schmit sottotenente del primo reggimento dei granatieri a cavallo in età d' anni 48, cui una palla nell' anno 1815 alla battaglia di *Mont S. Jean* gli traversò la commessura sinistra delle labbra, e gli ruppe la porzione corrispondente dell' arco alveolare, dell' osso mascellare superiore, e l' apofisi coronoidea della mascella inferiore, producendo altri guasti ancora, ed uscì a traverso la ghiandola parotide.

Nel corso della cura di questa ferita che fu assai lunga, uscirono

molte scheggie d'osso, ed il condilo della mascella inferiore si trovò sì fattamente depressa contro la parete anteriore del condotto uditivo ad arrecargli la surdità da questo lato, surdità che fu anch'essa guarita mediante l'applicazione dell' imbuto acustico del sig. Larrey.

Non sarà difficile cosa ai Chirurghi il verificare queste osservazioni con altre analoghe; e noi che prima di tutti dobbiamo dire il nostro pensamento, abbiam ragione di crederle esattissime, poichè ognuno può sul proprio orecchio esperimentare che una pressione fatta col dito contro il condotto uditivo d' avanti all' indietro sul trago, affievolisce o toglie tutta la facoltà dell'udito dal lato compresso. Epperciò onde sappiasi costrurre questo imbuto acustico che ha per iscopo di dirigere i raggi sonori dalla conca dell' orecchio alla membrana del timpano, gioverà osservare che fa d'uopo ond' esso imbuto si accomodi esattamente ai ripieghi di detta conca, fare un modello di cera sull' orecchio del sordo, sul quale modello si ha da fabbricare lo stromento, avvertendo di non confondere il modello dell'orecchio sinistro con quello del destro, quando amendue le orecchie ne hanno bisogno.

Si può far uso di questi stromenti in quelle sordità eziandio che sono prodotte da semplice debolezza dell' orecchio. E per sapere preventivamente se sia per giovare, raccomanda il sig. Barone Larrey di farne sempre lo sperimento con un imbuto fatto estemporaneamente con una carta da giuoco.

Sul perfezionamento del processo operativo per l' estirpazione dei testicoli scirrosi. Memoria di Tommaso G. Rima, Dott. in Medicina e Chirurgia. Bologna 1821.

Noi ci contenteremo di far conoscere ai nostri lettori in che l'A.

faccia consistere il perfezionamento di questa operazione, e lo faremo colle stesse sue parole.

« Suppongasi che sia il solo sinistro testicolo da asportarsi. Rasi i peli, il paziente è posto supino sulla destra sponda del letto: l'Operatore che si colloca da quel lato, solleva con li tegumenti dello scroto, e dell' inguine sinistro il cordone spermatico, di cui si assicura tenendolo compresso tra il pollice, e le altre quattro dita della mano sinistra. Un assistente posto a destra dell' operatore tiene il testicolo sano dappresso con la possibile porzione di scroto, procurando di comprendere in esso, se può, anche il setto che lo divide. Altro assistente, posto a sinistra del letto, tiene il testicolo affetto sollevato in modo che vi sia un sufficiente spazio tra un testicolo e l' altro, ed in questo interstizio i tegumenti siano mediocremente tesi. L' Operatore poco al di sopra del punto dove intende di recidere il cordone spermatico, spinge con la destra orizzontalmente un ben puntato bistorino da una parte all' altra di quel sipario fatto dai tegumenti, sotto le proprie dita della mano sinistra, che tengono sollevato e difeso il cordone suddetto. Dirigendo quindi il tagliente obliquamente in basso, scende sotto il testicolo morboso, in modo di distaccarlo affatto dalle parti sottoposte, non diversamente di quello, che si farebbe operando l' amputazione di un arto a lembi. Compiuto questo primo taglio obliquo dall' alto in basso, senza punto farsi carico dei tegumenti soprapposti al testicolo malato, il quale ora più che mai è sostenuto, anzi abbracciato con la mano dell' assistente, rivolge l' Operatore il tagliente dello stesso bistorino verticalmente dal basso in alto, e strisciandolo sotto il cordone con un sol colpo spedito recide col cordone spermatico anche i soprapposti tegumenti.

Scostate con le dita le labbra della ferita, si fa l' allacciatura

dell' arteria spermatica, non dissimile da quella che si pratica nelle amputazioni delle estremità. Estirpati nel modo descritto uno ed entrambi i testicoli, ed allacciate le arterie spermatiche, non che qualche altra dello scroto che desse un rilevante getto di sangue, ripulisco la ferita, irrorandola generosamente coll' acqua diacciata per mezzo di due spugne a quest' uopo disposte.

La medicatura consiste nel riunire dolcemente le labbra della ferita con le striscie di cerotto, e nell' applicazione sullo scroto d'una pezza fina pertugiata come un crivello, intrisa d'olio, e sopra di essa lungo il taglio una o più faldelle spalmate d' unguento d' olio, e cera, altre faldelle di semplici filaccie asciutte si applicano all' intorno, ed infine il tutto è sostenuto da due compresse con una fascia a *T*, oppure da un proporzionato sospensorio ».

Memorie di Veterinaria.

Prima di prender l' annuale congedo dai nostri associati, vogliamo rendere un tributo di lode al sig. Francesco Toggia, Direttore Veterinario dell' armata di S. M. per tre memorie fatte pubbliche nel corrente anno, e nelle quali trovò il mezzo di ravvicinare la Medicina de' bruti a quella dell' uomo.

Nel primo di questi scritti col titolo di *Riflessioni critiche e patologiche*, imprende l' A. con opportuna erudizione ad impugnare l' applicazione della teoria dell' irritazione e perciò de' metodi decisamente debilitanti nella cura delle malattie epizootiche in generale.

Nel secondo tratta da esperto Pratico Veterinario delle malattie, cui va soggetta la lingua delle bovine, e qui pure dichiara una guerra

senza pari ad ogni sistema e ad ogni nuova teoria, raccomandando per sola guida nell' arte di guarire l' osservazione e l' esperienza.

Versa finalmente il terzo lavoro su d' una assai comune malattia cui varii quadrupedi ed in ispecie i cavalli vanno soggetti durante gl' intensi calori della state che presso noi *caldone*, e dai francesi *coup de soleil* vien chiamata.

Esposti i sintomi e le cause di questa terribile e pronta malattia, ne propone l' A. il metodo curativo il più adattato, e le necessarie regole profilatiche.

Se una critica non a tutti gradita spirano questi scritti, possiamo asserire però trovarvisi in essa una soda erudizione, ed un linguaggio pratico utilissimo per i meno esperti nell' arte veterinaria.

Chinina.

Non consta che sin ora siasi fatto guari uso della chinina pura nelle diverse malattie in cui giova la corteccia peruviana, ma piuttosto con grandissimo vantaggio si fa uso del suo solfato il quale per la maggiore sua amarezza fu considerato più energico che l' alcali di china puro.

Il Dott. Mége assicura tuttavia aver amministrato quest' alcali puro a minor dose del solfato di chinina, e d' averne ottenuto i medesimi risultamenti.

N.° 32. pag. 353	lin. 16	*in vece di*	si recava	*leggasi* si reca
» 354	14		in vizio	da vizio
» 355	2		avuto	ceduto
» id.	8		confermata	confermato

V. Tosi Revisore Arcivescovile.
V. Testa P. e Reg. il Collegio di Med.

Se ne permette la Stampa
BESSONE per la G. Cancelleria.

TORINO 1822, DALLA STAMPERIA REALE

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

(N. B. *L' indice degli Autori sarà compreso nell' indice generale che sarà distribuito alla fine di ciascuna serie, di tre in tre anni*).